

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI

Serie III. — Anno XXVIII

Tomo II.



ROMA, 1883

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE
Via Nazionale.

LA GIOVINEZZA DI NAPOLEONE I

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE FRANCESE

*(Bonaparte et son temps [1769-1799] d'après les documents inédits,
par TH. LUNG, Lieutenant-colonel d'artillerie).*

I.

Lo chiami, chi vuole, Bonaparte o Buonaparte; metta anche l'accento sull'e; o, se più gli piace, ripeta il soprannome *la paille au nez*, con cui l'insolente ragazzaglia d'Autun e di Brienne derideva la sgraziata pronunzia e la voce nasale del solitario figlio della Corsica. Noi lo chiamiamo Napoleone: fanciulli, udimmo questo nome pronunciato presso il focolare paterno dai superstiti di cento battaglie; uomini, lo ripetiamo colla trepida ammirazione che ispirano i trionfi e le cadute del genio.

Una storia giusta e veritiera di Napoleone, asseriva lo Stendhal, non si può scrivere se non quando la posterità abbia pronunciata la sua sentenza definitiva, e il tempo abbia fatto giustizia di tutte le sciocchezze, che intorno al grande uomo sono state spacciate da amici e da avversari: tale storia, aggiungeva l'arguto scrittore, potrà scriversi solo verso l'anno 1880. Nel 1881 il tenente colonnello Lung pubblicava un'opera di tre volumi intorno alla giovinezza di Napoleone, e tosto si levavano calorosi e universali gli applausi, appena interrotti a quando a quando da qualche timida riserva. L'autore, il quale non può certamente essere tacciato di eccessiva modestia, ci fa sapere fino dal

Proprietà letteraria.

bel principio che la vera storia di Francia giace ancora sepolta sotto la polvere delle cronache sincrone; e che egli, non lo dice ma lo sottintende, ha scosso la polvere di codeste cronache, ha tratto fuori nuovi documenti, ed è pertanto in grado di dissipare le nebbie dell'errore, ed esporre nuda ed intera la verità. Apriamo il libro colla speranza di trovar finalmente una immagine di Napoleone senza gli orpelli della leggenda, non guasta nè adulterata dal servo encomio e dall'oltraggio codardo. Ma la nostra speranza è stata delusa: è passato l'anno 1880, e la storia preconizzata dallo Stendhal non c'è ancora. Nessuno più di noi ammira la vasta erudizione e la diligenza dell'autore nel raccogliere e ordinare i documenti; ma tuttociò non basta a render buono ed accettabile un lavoro storico: è d'uopo soprattutto che l'intonazione generale sia giusta e qualunque idea preconcelta sia lasciata da parte. Ora la critica del signor Iung pare a noi troppo personale, subbiettiva e partigiana: egli ha distrutto il Napoleone della leggenda, ma al suo posto ha messo un Napoleone scovato fra gli scartafacci di qualche giacobino impenitente. È toccato a Napoleone ciò che avviene agli imputati comuni: l'oratore della legge raccoglie con somma cura tutti i particolari della vita di lui, li ritocca, li dispone, li aggruppa, li lusinga in guisa da produrli come un complesso di cause che conducono fatalmente al delitto; il difensore fa altrettanto, ma con intento assolutamente opposto: l'uno vi addita nell'imputato l'uomo rotto al vizio, il pessimo arnese, il farabutto; l'altro vi dipinge l'onestà, la generosità, le doti più belle del cuore umano alle prese con un fato implacabilmente avverso: da una parte avete la requisitoria, dall'altra la difesa, la storia non mai.

Gli intenti dell'autore appaiono chiarissimi nella introduzione. Qual'è l'origine, quale il valore storico e i risultamenti dell'opera napoleonica? « Bonaparte non è tale uomo che compendi in sé tutto un secolo: sia grande quanto si voglia, egli è tuttavia quasi annegato in un complesso di avvenimenti più grandi di lui, in quella grande rivoluzione di cui egli non è che una emanazione morbosa e un prodotto anormale ». Ora a noi par difficile accumulare maggiori spropositi in così breve spazio. Lasciamo stare ciò che tocca la grandezza, questione puramente accademica: ma non possiamo nascondere la nostra meraviglia nell'udire dallo Iung, fat-

tore convinto della teoria dell'evoluzione, che l'apparire ed il grandeggiare di Napoleone è un fenomeno strano, una emanazione morbosa, un prodotto anormale della rivoluzione. L'anormalità, nel campo della storia, è propria degli uomini e delle istituzioni che si rimangono fuori, o procedono a ritroso del moto evolutivo; ma ciò non può dirsi di Napoleone. La sua opera parrà strana ed anormale a chi reputa possibile che le grandi rivoluzioni politico-sociali s'arrestino a mezzo del loro corso, non già al filosofo ed allo storico che rifuggono dallo spostare i fenomeni, scindere arbitrariamente i vari momenti, e arrestare il corso della evoluzione: Napoleone è per essi il prodotto della logica inesorabile degli avvenimenti. Lo sappiamo anche noi che il suo nome è legato alle più grandi sventure che percussero la Francia: lo Iung ricorda mestamente che nello spazio di sessant'anni la sua patria ebbe a patire per ben tre volte l'invasione straniera; e la sua mente ricorre alla data fatale del 18 brumario 1799, siccome alla cagion prima di tutti i guai. Ma le grandi individualità e gli avvenimenti che trascendono la sfera delle nazioni, non vogliono giudicarsi alla sola stregua del sentimento nazionale: la passione, sia quanto si voglia rispettabile, è pessima consigliera in materia di storia; essa sposta, rimpicciolisce e snatura i problemi più vasti e più complessi, e riduce a una questione di dinastia ciò che tocca vivamente gli interessi universali della civiltà. Non seguiremo l'autore su questa via: ci leveremo in un aere più sereno, inaccessibile alle passioni e ai pregiudizi di qualunque sorta; e in mezzo alla ricchissima suppellettile di fatti, di documenti, di considerazioni d'ogni specie accumulati dallo Iung, ci studieremo di cogliere i caratteri più spiccati della fisionomia morale di Napoleone, e di definire il graduato svolgimento del suo ingegno militare.

II.

Le vicende della vita di Napoleone anteriori all'assedio di Tolone non sono in generale le più conosciute: furono da lui considerate quasi materia estranea alla sua storia, e tale giudizio fu

religiosamente rispettato da Napoleone III, il quale volle che il carteggio dello zio incominciasse appunto dal memorabile assedio. L'infanzia, l'adolescenza e i primi anni della giovinezza rimasero per tal guisa avvolti quasi da tenebre, che solo a quando a quando erano rotte da qualche lampo annunziatore delle fortune avvenire. Il genio della guerra presiedè al suo concepimento: la leggenda ricorda Letizia Ramolino, che incinta cavalcava a fianco di Carlo Bonaparte, fra gli armati, nel mezzo delle cupe foreste della Corsica. Pronubi al nascimento furono gli eroi: Letizia fu assalita dalle doglie del parto mentre tornava dalla chiesa, e appena giunta nell'atrio della sua casa, diè alla luce un bambino, che venne accolto sovra un tappeto su cui erano effigiate le gesta degli eroi dell'Iliade. Quel bambino nomossi Napoleone, e nel bambino la fantasia eccitata dall'entusiasmo, o dalla mania adulatrice volle scoprire i segni precursori dell'uomo. Così è, la coscienza popolare ha dato torto a Napoleone: i primi allori da lui colti presso Tolone crebbero fecondati dalla natura e dall'educazione: egli appartiene alla storia fin dall'infanzia.

Nacqui mentre la mia patria periva, scrisse nell'età di diciannove anni. La notte del 13 giugno 1769 Pasquale Paoli, accompagnato da pochi amici, abbandonava la Corsica e poneva termine alla lotta d'indipendenza: Napoleone allora aveva undici mesi di età. La patria morente gli lasciava tutto il retaggio delle sue virtù e de' suoi vizi. Il fanciullo cresceva fra le ispide balze incoronate di abeti, o si aggirava per le tepenti valli popolate di ulivi e di aranci; il suo sguardo protendesi spesso sugli ampi orizzonti del mare, il suo orecchio udiva strani racconti di odii implacabili, di vendette feroci, di insidie, di agguati e di pugne. La natura e la tradizione procedeano concordi per creare e sviluppare in lui la energia selvaggia e la tendenza a fantasticare, la simulazione e l'audacia, la freddezza e l'entusiasmo.

Che cosa fece l'educazione? Il padre ruppe bruscamente ed apertamente colle tradizioni. Aveva preso parte alle lotte d'indipendenza, e dopo la rotta di Pontenuovo erasi con Pasquale Paoli rifugiato sulle montagne. Ma erano appena trascorsi tre giorni dal suo arrivo a Bucognano, ed egli assieme ai notabili di Ajaccio recavasi presso i generali De Vaux e Marbeuf a far atto di sommes-

sione alla Francia. La lotta per l'esistenza spezza le molle volte i caratteri più fortemente temprati; ed era appunto questa lotta che presentavasi coi suoi paurosi problemi al padre di Napoleone. Aveva egli ventitrè anni, già due figli a cui stava per aggiungersene un terzo; le sostanze erano scarse e per giunta gravate da ipoteche; c'era la speranza di una grossa eredità, ma per rivendicarla bisognava sostenere una lite contro i gesuiti, possenti per ricchezze e per adherenze così a Roma come alla corte di Francia. L'animo suo vacillò, e l'interesse della famiglia soffocò la voce del patriottismo. Mentre i suoi vecchi compagni d'armi penavano nell'esilio, o fuggiaschi per le montagne erano a guisa di belve ricercati, inseguiti, e moschettati dai nuovi padroni, egli faceva pompa della sua sommissione allo straniero, e senza posa chiedevagli uffici ed onori. La cura delle faccende domestiche era lasciata alla moglie; e se ricordiamo che quasi ogni anno recava una nuova fronda alla corona dei figli, potremo facilmente immaginare le angustie in mezzo a cui dibattevasi quella famiglia nobile ma povera. Aiutata dalla nutrice, da una cameriera, e da una vecchia zia, Letizia Buonaparte non riusciva il più delle volte a mettere un po' d'ordine nella casa. I figli crescevano abbandonati al loro istinto; all'indole dolce, mansueta, arrendevole e timida del primogenito Giuseppe, faceva fiero contrasto il carattere di Napoleone. Magro, lurido, capriccioso, schiamazzatore, irascibile, metteva tutto sossopra: non aveva timore nè rispetto per chicchessia; nessuno dei suoi compagni d'infanzia sfuggiva alle percosse e ai graffi di quel fanciullo, il quale alla audacia ed alla prepotenza indomabili accoppiava un'astuzia finissima, mercè cui sottraevasi sempre ai rabuffi della madre, che, buona e giusta con tutti, avrebbe certo rintuzzato l'umor battagliero del figlio. Studiare era l'ultimo pensiero; apprese a leggere in una scuola di bambine; dall'arcidiacono Luciano, suo prozio, ebbe qualche nozione di storia sacra; dallo zio Fesch imparò i rudimenti della scrittura. Aveva bisogno d'aria, di luce e di moto; le pareti domestiche erano per lui un carcere insopportabile; passava la porta, appena poteva, e giù per le strade, nelle piazze, in riva al mare, i capelli scomposti, gli abiti sdrusciti, il naso per l'aria, passava ore ed ore in compagnia di pastori e marinari. Che sarà mai di questo fanciullo? Cerchi, chi vuole, nella prima infanzia, le cause prime e i

germi della virilità: a noi parrà sempre opera vana. Quanti fanciulli non ebbero indole somigliantissima, e pur non toccarono la stessa meta! L'età infantile non può avere pertanto tutta la importanza che da parecchi le si attribuisce: è uno stato puramente potenziale, è un foglio di carta bianca su cui l'avvenire segnerà le impronte della virtù o del vizio, del genio o della imbecillità, dell'eroismo o della vigliaccheria. Ma l'avvenire del fanciullo dipende per grandissima parte dalla educazione e dall'ambiente; ed era il pensiero della educazione dei figli ciò che sommamente preoccupava l'animo di Carlo Bonaparte. Gli interessi della famiglia l'avevano indotto a rinnegare il suo passato, a riconoscere i fatti compiuti, e transigere indecorosamente coll'amor proprio, colle tradizioni e coll'orgoglio di casta. Dopo il primo passo nella china fatale era inevitabile il secondo: perché Napoleone potesse essere ammesso alle scuole militari di Sua Maestà Cristianissima, Carlo Bonaparte produceva un atto di nascita falsificato: in tal guisa nella aspra lotta per la esistenza soccombeva prima il patriottismo, poi il più comune sentimento dell'onestà.

III.

Il dì 13 dicembre del 1778 Carlo Bonaparte salpava dal porto di Ajaccio coi figli Giuseppe e Napoleone. Sbarcato a Marsiglia, recavasi ad Aix, indi ad Autun, ove, mercè i buoni uffici di monsignor Marbeuf, fratello al governatore di Corsica, ottenne l'ammissione dei due fanciulli nel collegio di quella città, affinché vi acquistassero le cognizioni necessarie per entrare nelle scuole militari. Napoleone aveva undici anni: il fanciullo vivace, irrequieto, indocile, attaccabrighe, uso a scorazzare tutto il dì per le vie di Ajaccio, cambia quasi natura; trasportato fra le severe e malinconiche mura di un collegio governato da preti, egli diventa cupo e pensoso, schiva gli spassi, vive solitario. Tutta l'energia della mente è volta ad imparare quella lingua di cui non ebbe fino a quel momento alcuna nozione, e nel termine di tre mesi egli è in grado di parlarla e scriverla correntemente. Ma il ricordo della patria lon-

tana gli sta sempre davanti; la sua indole isolana, violentata e compressa, scatta a quando a quando feroce e irresistibile; vibra in lui potentissima la corda di quel patriottismo, che quanto angusto, è altrettanto tenace ed intenso. Ha seco, compagni inseparabili, i ricordi della lotta leggendaria della sua patria contro la Francia, i ricordi delle vicende dei suoi parenti raminghi su per le montagne, o nascosti a Corte nella triste dimora de' Gaffori. L'immagine di Pasquale Paoli, il cui nome udì tante volte pronunziato fra le pareti domestiche, o ne' crocchi de' pastori e de' marinai, gli sta sempre dinanzi alla mente come quella di un eroe, che triste e sdegnoso vive lontano lontano fra le perpetue nebbie dell'Inghilterra, ma che tornerà senza dubbio, quasi nuovo messia, fra le ispide balze materne. Ma Napoleone è in Francia, e vive della generosità della Francia: suo padre non si stanca di attendere nelle anticamere de' grandi, dei ministri, della Corte, e si profonde in sollecitazioni, in suppliche, in inchini per aver sempre nuovi favori. E che importa? Quel ragazzo pallido nel volto, i capelli incolti, lo sguardo immobile, l'aspetto malaticcio, che in un francese pronunziato all'italiana ricorda le glorie e le sventure della sua patria, ha per noi qualche cosa che inspira simpatia: esso ci rappresenta la natura che resiste vittoriosa all'ambiente, e ci rivela una energia morale tutt'altro che comune; può parer ridicolo a' suoi compagni di collegio, e fors'anche allo lung, che ripete con un sentimento di compiacenza mal dissimulata la ridicola storpiatura del nome di Napoleone; per noi è soggetto di seria meditazione come tuttociò che rivela le intime e terribili battaglie dell'anima. Quando i compagni suoi tacciavano i Corsi di dappocaggine e di vigliaccheria, egli, fanciullo di dodici anni, scattava con quell'aria fredda e flemmatica che dal suo ingresso nel collegio formò quasi il fondo del suo carattere, e rispondeva che i Francesi erano dieci, ma se fossero stati solo quattro contro uno, non avrebbero mai conquistato la Corsica. A chi poi gli parlava del Paoli, rispondeva con quell'aria di scontento che tradisce un'ambizione indomabile: quanto vorrei rassomigliargli!

Appresi i primi rudimenti della lingua francese, Napoleone passava il 26 aprile del 1779 dal collegio di Autun alla scuola militare di Brienne. Da questo momento comincia a disegnarsi nettamente il suo carattere; il suo spirito acquista forme stabili, movenze deter-

minate o precise. La profonda e irrimediabile contraddizione, onde era travagliata la società francese, doveva ripercuotersi potentemente in quell'anima estremamente sensibile. Disorganizzazione nella sfera dello Stato, istituzioni decrepite, monarchia senza forza e senza prestigio, clero fieramente avversato, nobiltà logora e corrotta, condizioni politiche, sociali ed economiche profondamente viziate; tale era la situazione interna della Francia nella seconda metà del secolo XVIII. Ma nel mezzo delle rovine del vecchio organismo sociale, sotto quello strato di miserie e di corruzioni si agitava una forza giovane, vigorosa, conscia della propria missione. Era il terzo Stato: la parte da esso rappresentata nella storia fu fino a quel momento secondaria: aiutò la monarchia nella lotta contro la feudalità, aiutò i nobili nella lotta contro la monarchia: dopo le guerre della Fronda depose le armi e per un secolo non diede quasi più segno di vita. Ma ora si accinge a scender di bel nuovo nell'arena non più come attore secondario, sibbene come protagonista: i suoi filosofi, i suoi pubblicisti, i suoi letterati hanno formulate le sue aspirazioni, definiti i suoi diritti; hanno compilato un programma di governo e di riforme civili e militari, hanno creato una nuova forza, l'opinione pubblica, che lenta ma inesorabile procede alla demolizione del vecchio organismo, e prepara il cammino alla instaurazione di nuovi ordini sociali. Il feroce antagonismo fra la nobiltà e il terzo Stato si riproduce fra le pareti delle scuole militari. Il collegio di Brienne, nel quale si accoglievano centoventi giovani, era una scuola preparatoria per quelli fra i cadetti delle famiglie nobili, che aspiravano agli alti uffici della prelatura, della milizia, della magistratura e dell'amministrazione: metà di essi mantenevasi del proprio, l'altra metà era mantenuta dallo Stato. Era la scuola governata dai frati benedettini. Fra le stesse pareti erano costretti a vivere i discendenti degli eroi delle crociate, e i figli di quelli impiegati, cui la grazia sovrana aveva dischiuso di recente l'olimpico della nobiltà: albagia, orgoglio, lusso, frivolezza, ignoranza, prepotenza negli uni; scoraggiamento, umiltà, sommissione, abbiezione e viltà accoppiate a rancore segreto e invincibile negli altri. Inevitabili non solo, ma frequenti divenivano i conflitti, e tanto più aspri e feroci quanto minore era l'esperienza della vita. Come potevano mai que' poveri frati proteggere efficacemente quel giovanetto corso, quel misero

figlio d'usciera, come lo chiamavano i suoi compagni, senza quattrini, cogli abiti logori e sdruciti, contro le insolenze e i motteggi di chi portava il nome dei De Castries, o dei De Comminges? . . . Senza amici, senza protettori, senza danaro, lontano dalla famiglia, separato dal fratello, cui ad Autun soleva confidare i suoi segreti martori, condannato a vivere fra compagni che irridendo alla sua pronunzia ostinatamente italiana lo chiamavano *la paille au nez*, che lo assalivano e lo tormentavano nella capannuccia di frasche ch'egli avevasi costrutta nel cortile della scuola, e che beffardamente gli rinfacciavano la sua origine corsa, la sua povertà, i suoi natali non illustri, quel giovanetto, non che rassegnarsi alla dura sua condizione, sorridere agli scherni, accettare con graziosa disinvoltura le pedate assestategli con garbo aristocratico, si raccoglieva tutto in sé, si chiudeva ne' suoi ricordi, si lasciava trascinare dalle sue aspirazioni e da' suoi sogni. Ma spesso spesso egli era scosso e svegliato dalla triste realtà della vita, e allora un grido straziante erompeva dalla sua anima esulcerata. « Se voi, o i protettori miei, non volete o non potete darmi di che vivere più decorosamente, toglietemi e tosto da questa casa. Sono stanco di trascinare la vita nella indigenza e di vedermi deriso da scolari insolenti, che non hanno sopra di me altro merito che la fortuna loro, e mi sono di gran lunga inferiori per nobiltà di sentimenti. E sarà dunque vero, o signore, che vostro figlio debba essere perpetuo bersaglio a qualche zotico, che superbo de' piaceri che può procacciarsi con le sue ricchezze, irride alle mie privazioni? . . . No, padre mio, no; se la fortuna non vi permette di migliorare la mia condizione, toglietemi da Brienne, e se è d'uopo fatemi imparare un mestiere; misurate da ciò la mia disperazione ». Ha ragione lo Iung quando scrive che questa lettera è una rivelazione: c'è in essa il fanciullo e l'uomo ad un tempo; ma più che l'invidia e la gelosia, noi vi troviamo la coscienza del proprio valore, fatta vieppiù vigorosa dalla petulante nullità dei compagni: questa lettera è la fiera protesta dei diseredati, è la voce di quel terzo Stato che sta omai per levare l'ultimo grido di ribellione.

Ma quali soccorsi e quali conforti poteva dargli un padre che ogni anno vedeva crescere le spese e fallire le speranze dell'aumento di entrata? La famiglia aumentava di numero: nel 1780 nasceva Paolina, nel 1782 Maria Annunziata: le fatiche, i pensieri, le inquietudini, i ti-

mori, le umiliazioni e fors'anco i rimorsi avevano prostrate le forze morali e fisiche di Carlo Buonaparte. Le pratiche per la rivendicazione della eredità non promettevano esito alcuno favorevole: era respinta la domanda per l'ammissione gratuita di Luciano alla scuola di Brienne, e Giuseppe, che quando avesse perseverato nel proposito di farsi prete, avrebbe tra poco recato qualche sollievo alla famiglia, ormai non voleva più saperne, e s'era messo in testa di diventare ufficiale nelle truppe del Re. Debole compenso a tante avversità, Carlo aveva ottenuto la concessione di un vivaio di gelsi in Ajaccio, l'ammissione di Carolina nel Reale educando di Saint Cyr. Ma per condur la figlia in Francia occorreva danaro, ed egli non ne aveva, e lo chiese e l'ebbe a prestito dal conte Beaumanoir governatore d'Ajaccio. Ed eccolo di bel nuovo a Parigi, a scendere e salire senza posa per le scale dei ministeri, della Corte e dei grandi; ad attendere nelle anticamere, a umiliarsi a chiedere, a supplicare. Il padre di un imperatore e di parecchi re confessavasi ridotto ormai alla indigenza, invocava i favori del ministro della guerra colle parole seguenti: « voi non potete fare carità più grande di questa, che è di soccorrere una famiglia abbandonata, che ha servito sempre e bene il Re, e si adoprerà ognora più a pro del servizio ».

Anche a noi come allo Jung fa pena il tono dimesso e piagnucoloso di questa lettera: al grido straziante del fanciullo che preferisce un umile mestiere al grado di ufficiale comprato a prezzo di umiliazioni, risponde la voce affievolita d'un padre, che affranto dalle torture morali si prostrava ai piedi dei conquistatori della sua patria, quasi invocando da essi il prezzo del tradimento. Non sappiamo che cosa rispondesse a Napoleone: certo è che questi piegò il capo, si rassegnò, e stette alla scuola fino al 17 ottobre del 1784. Ma non mutò carattere: fu sempre serio, grave, ritroso, freddo, solitario: studiò con amore le matematiche, la storia, e la geografia; disdegnò quasi la letteratura. La sua anima era sempre laggiù nella sua Corsica, in mezzo alla sua famiglia, le cui sorti cominciavano a preoccuparlo gravemente. Ebbe per poco il desiderio di entrare quale ufficiale nella marina militare; ma poi per ragioni di interesse mutò pensiero e chiese l'ammissione nel genio o nell'artiglieria. Subì gli esami e conseguì l'idoneità per passare alla scuola militare di Parigi: le tendenze più spiccate dell'ingegno e del carattere avevano già co-

minciato a rivelarsi: nelle note caratteristiche compilate presso il collegio di Brienne veniva rilevata la inclinazione sua alle scienze matematiche e storiche, e l'animo soverchiatore, imperioso e ostinato.

IV.

Nella scuola militare di Parigi raccoglievansi gli alunni più valenti dei collegi di provincia dell'età di tredici a quindici anni, ed erano mantenuti dallo Stato; v'erano inoltre ammessi giovanetti di nobile lignaggio mediante pagamento di un'annua pensione di due mila lire: gli uni e gli altri ricevevano il brevetto di sottotenente dopo varcato il sedicesimo anno di età. Insegnavasi loro lingue straniere, storia, geografia, matematiche, fortificazione, disegno, scherma, ballo, equitazione; c'era lusso di personale insegnante e di governo, lusso di tavola, di vestiario, di servitori; gli allievi dormivano appaiati entro anguste celle, e Napoleone ebbe a compagno il cadetto Desmazis, figlio d'un tenente colonnello d'artiglieria. Non era pertanto più solo come a Brienne; aveva un compagno e un amico a cui confidare gioie e dolori; era vicino a sua sorella Elisa, e poteva andare spesso a vederla; frequentava la casa dell'avvenente e spiritosa signora Permon, e recavasi qualche volta a Versailles presso il suo protettore monsignor Marbeuf. Ma anche a Parigi, come a Brienne, l'animo suo era tormentato da continui dolori. Le differenze di casta partorivano gli stessi effetti; nobili di corte e nobili di provincia guatavansi in cagnesco, palleggiavansi insulti, venivano non rade volte alle mani. Questa volta però il povero figlio d'usciera colle vesti logore e sdruscite non si contenta più di consumare dentro sé con la sua rabbia, o abbandonarsi a sfoghi impotenti col proprio padre. L'animo suo si è ingagliardito, il suo pensiero si è dilatato: il soffio delle idee riformatrici è penetrato fra le mura della scuola militare, e il giovanetto quindicenne, allevato nel lusso a spese dello Stato, scrive proprio una Memoria contro il lusso delle scuole militari: non vuol servitori, non ricercatezza nel vitto, non eleganza dispendiosa nel vestire; dacchè gli allievi hanno ad essere soldati, si educino alla sem-

plicità e alla sobrietà, e s'indurino alle fatiche. Le scienze che s'insegnano nella scuola non bastano ad appagare il suo spirito: vuol sapere la ragione intima della terribile malattia morale che travaglia lui e la società, vuol trovarne i rimedi. Legge le opere di Gian Giacomo Rousseau, si accende d'entusiasmo, e scrive una memoria sull'educazione della gioventù. È una protesta e una maledizione che il vilipeso giovanetto lancia contro quella società artificiale e corrotta che irride alle sue miserie.

Fra quella tempesta di odî, di rancori, di gelosie, di ambizioni sviluppavasi intanto e grandeggiava un sentimento più naturale, più umano, e più elevato. La famiglia aveva già una parte notevole nei pensieri e negli affetti di Napoleone: la morte del padre, avvenuta il dì 24 febbraio 1784, doveva preoccupare vieppiù ancora l'animo suo. Erano otto fratelli: Napoleone a Parigi, Elisa a Saint-Cyr, Luciano a Brienne; e Giuseppe, smesso il pensiero di farsi prete, aspettava il momento in cui entrare anche egli nel collegio di Brienne: Luigi, Paolina, Carolina e Gerolamo erano in Ajaccio colla madre. La direzione della famiglia, che spettava di diritto all'arcidiacono Luciano in qualità di tutore, è assunta dopo breve tempo da Napoleone e dalla madre: una perfetta consonanza di pensieri e di sentimenti si stabilisce assai presto fra madre e figlio: quel giovane solitario, orgoglioso, misantropo, divorato dall'odio e dall'egoismo trova dinanzi alla immagine materna parole di amore e di venerazione. Egli saluta con gioia il giorno in cui, superati gli esami e nominato ufficiale, potrà occuparsi più efficacemente che per lo passato degli interessi della sua famiglia. Il dì 1° settembre 1785 è nominato sottotenente di artiglieria, ed è assegnato alla compagnia bombardieri del reggimento La Fère di guarnigione a Valenza nel Delfinato. Il comando della scuola militare n'aveva schizzato il ritratto seguente: « riservato e studioso, preferisce lo studio a qualunque sorta di divertimenti: lo diletta la lettura de' buoni autori; inclinatissimo alle scienze astratte, poco si cura delle altre; conoscitore profondo delle matematiche e della geografia, taciturno, amante della solitudine, altiero, preclive oltremodo all'egoismo, parco di parole, pronto ed energico nelle risposte, fornito di molto amor proprio, ambizioso, senza limite nelle sue aspirazioni: è giovane meritevole di protezione ».

E di protezione non solo il merito, ma aveva altresì il bisogno. Il padre suo non avevagli lasciato che debiti; e il nuovo sottotenente, quanto ricco di speranze, altrettanto era scarso di danaro, proprio nel momento in cui ne abbisognava maggior quantità. Come recarsi a Valenza e presentarsi al reggimento? Approfittò dell'amicizia del buon Desmazis, fece il viaggio col suo compagno di cella, e, cosa naturale in quella età beata, chi aveva la borsa piena pagò anche per chi l'aveva vuota.

V.

I vizi dell'organismo politico-sociale travagliavano anche l'esercito, e creavano un complesso di condizioni militari anormali e gravissime. Lo Jung fa di tali condizioni un quadro esatto, completo, vivace oltre ogni dire; ci si consenta di staccare da questa parte del suo libro, che è a giudizio nostro la più pregevole, alcuni frammenti necessari per chiarire l'ambiente in cui doveva vivere il giovane ufficiale di artiglieria. L'esercito non poteva sfuggire allo spirito critico, dissolvente, innovatore del secolo XVIII: non appena gli sguardi de' pochi chiaroveggenti si volsero a studiare le sue condizioni, un grido di allarme echeggiò nel mezzo di quella società, che elegante, spensierata ed allegra correva a gran passi verso la propria dissoluzione. « La maggior parte de' nostri soldati, dicevano gli ufficiali di alcuni reggimenti di fanteria e cavalleria in una Memoria data alle stampe, è costituita dal rifiuto delle grandi città, da oziosi e vagabondi. È colpa di questa maniera di reclutamento, se il soldato è relegato al fondo della scala sociale ed è universalmente considerato come un essere degradato: vagabondi e cittadini purchè abbiano statura e complessione, e costino poco, sono uguali davanti all'incettatore ». « Il soldato, scriveva il conte di Saint-Germain ministro della guerra nel 1776, si dà al libertinaggio, va in busca, commette mille eccessi, logora le forze e perisce: chi è più robusto, dopo fattosi libertino, diserta. La diserzione è male assai diffuso nell'eser-

cito, e ciò deve attribuirsi alla leggerezza di carattere e al libertinaggio, e specialmente alla condizione del contadino francese, il quale non ha altra proprietà che quella della sua persona. Chi non ha nè casa nè terra, non ha patria: sola norma delle sue azioni sono il sentimento del proprio malessere e la speranza di uno stato migliore ». Dubois de Crancé, a cui la Francia andrà debitrice della sua rigenerazione militare, additava i vecchi reggimenti quali accolte di briganti sconosciuti, nel mezzo dei quali i padri non volevano, ben a ragione, abbandonare i propri figli. — I quadri non erano gran cosa migliori. « Un giovane che abbia a comandar truppe, scriveva uno spiritoso abate, dee servirsi del miglior sarto, del parrucchiere più abile; dee avere l'equipaggio più splendido, il lacchè più veloce; deve bestemmiare assai, non mancare ad alcuno spettacolo, e introdurre qualche novità nella divisa della sua truppa ». Alla nota gaia e beffarda dell'abate fa coro la parola grave e malinconica del maresciallo duca di Broglie, il quale deplora come male comune a tutti, dal sottotenente al tenente generale, l'assoluta ignoranza dei doveri del proprio stato, e dei particolari di servizio. Il profondo antagonismo fra nobili di corte e nobili di provincia, fra ufficiali ricchi e ufficiali poveri, strappa amari lamenti al conte di Saint-Germain. « I primi conseguono gli alti gradi di primo lancio, e quasi per diritto proprio: i secondi, colpa la nascita e la povertà, sono condannati a languire per tutta la vita nei gradi più umili: condizione doppiamente dannosa, dacchè gli uni non lavorano perchè non ne han d'uopo per progredire, e gli altri parimenti non lavorano perchè nessun utile ritraggono dal proprio lavoro ». L'alta gerarchia militare era difatto considerata come l'olimpico riserbato agli iddii maggiori della nobiltà. Nel 1781 gli ottanta ispettori generali dell'esercito si facevano presso il Re interpreti del malcontento dei nobili, i quali vedevano usurpati dal terzo Stato i gradi e gli uffici ad essi spettanti. Richiedevasi per diventar ufficiale un attestato sottoscritto da quattro gentiluomini: e poichè la Francia era ricca di gentiluomini spiantati, accadeva che questi, per liberarsi dai debiti, rilasciavano tali attestati agli odiati borghesi, e « con tal frode insopportabile, soggiungevano gli ispettori, si tolgono alla nobiltà povera i mezzi per conseguire quelli uffici che quasi ogni giorno sono occupati da giovani ricchi

del terzo Stato ». E intanto per satollare in qualche modo quella turba famelica, si moltiplicavano i gradi in maniera ridicola, snaturando totalmente il concetto della gerarchia. Quella lunga e monotona litania di colonnelli proprietari, colonnelli comandanti, colonnelli in seconda ed in terza, colonnelli per commissione, colonnelli al seguito del reggimento, colonnelli addetti all'armata, tenenti colonnelli-colonnnelli, maggiori colonnelli, capitani colonnelli, tenenti e sottotenenti colonnelli ci rivela una vanità sconfinata ed una avidità insaziabile in quella gioventù che voleva giungere rapidamente a quel grado che deve esser riserbato unicamente al senno e all'esperienza. Il grado di colonnello era una tappa, ma non la meta della carriera dell'ufficiale nobile: nel 1776 il numero dei generali ascendeva a cinquecento trentacinque, e sebbene l'esercito e la nazione protestassero contro questo lusso smodato di galloni d'oro fino a chiamare col nome de' peccati capitali i sette marescialli creati con un solo decreto, pure il numero de' generali andò sempre crescendo, finchè nel 1789 raggiunse la cifra di novecentosessantasei, di guisa che v'era un generale su centocinquantesette soldati. Non tutto però era guasto e corrotto: il soffio potente delle nuove idee cominciava ad agitare gli animi, specialmente degli ufficiali di carriera e dei sottufficiali: assetati di giustizia e di riforme, essi aspettavano fidenti l'avvenire; l'energia della vecchia stirpe francese s'era rifugiata in quella folla di diseredati, e non aspettava che l'occasione propizia per erompere nuovamente irresistibile e vittoriosa.

Il reggimento d'artiglieria a cui venne assegnato Napoleone non era, per rispetto al reclutamento ed alle condizioni interne, dissimili dagli altri. Per mantenerlo a numero facevasi appello alla bella gioventù di Piccardia, la quale doveva sapere che nel reggimento La Fère si ballava tre volte la settimana, si giuocava due volte al pallone, e il resto della settimana veniva impiegato nel gioco delle bocce, e nel maneggio delle armi. Il piacere regna in questo reggimento, aggiungeva l'incettatore; i soldati hanno l'alta paga, e possono aspirare all'ufficio di guardia d'artiglieria e di ufficiale di fortuna. E chi voleva godere di tutto questo ben di Dio non aveva che a rivolgersi al signor di Richauffet nel suo castello di Vanchelles in Piccardia; il quale rispettabile signore era pur disposto a dar mancia generosa a chi gli conducesse giovani volenterosi e prestanti.

Gli ufficiali erano divisi nelle due categorie sovraindicate. Ufficiale di fortuna, Napoleone non poteva certo aspettarsi un avvenire molto splendido: occorreano quindici anni di servizio per giungere al grado di capitano; dopo altri quindici passati in questo grado doveva andarsene a riposo, e contentarsi della croce di S. Luigi. La paga intanto non era tanta: il sottotenente aveva 800 lire di stipendio dal governo, 150 d'indennità alloggio dalla provincia, e 200 come allievo pensionato di scuola militare dalla cassetta particolare del Re. Napoleone spendeva otto lire e otto soldi d'alloggio presso la signorina Bon, trentacinque per pensione all'albergo dei Tre Colombi, altre quindici gli venivano ritenute sotto diversi titoli: gli restava pertanto una trentina circa di lire con cui far fronte alle spese di vestiario, calzatura, abbonamento al gabinetto di lettura, eccetera, eccetera. Eppure, diciamo a conforto dei giovani sottotenenti, era, almeno una volta, contento; quel trovarsi fuori della scuola e non esser più obbligato a vivere tutto il giorno fra orgogliosi compagni, quel potersi scegliere a piacimento gli amici, era cosa che riconciliava colla vita e colla società quell'anima scombiata, altera, e disdegnosa.

Non aveva certo molti amici nel reggimento, e coi soli fratelli Desmazis e con Damoiseau viveva in qualche intimità; ma ciò gli bastava, e a render piena la sua contentezza s'aggiungevano le liete novelle che gli pervenivano da Ajaccio intorno alle condizioni economiche della sua famiglia. La vita di caserma però, colle sue piccole e molteplici miserie, gli tornava grave ed uggiosa, e più di tutto lo irritava la burbanza e la scioperaggine degli ufficiali blasonati. Cercava pertanto altra società; e mercè le commendatizie di monsignor Marbeuf fu ammesso in parecchie case, ove s'adunavano le persone più eleganti, più spiritose, e più colte di Valenza. Appartenevano tutte al terzo Stato, ed erano come lui vittime delle disuguaglianze sociali, e come lui odiavano quella folla di ignoranti e presuntuosi, che solo per diritto di nascita occupavano i sommi gradi della gerarchia civile e militare. In mezzo a tali persone apriva l'animo suo, e trovava finalmente chi lo comprendesse e lo confortasse: ma la sua indole resistè vittoriosamente alla energia trasformatrice dello spirito francese; egli si mantenne assolutamente corso di carattere e di affetti. Non poteva essere un buon ufficiale,

rigido e appassionato osservatore del proprio dovere, affezionato al reggimento: qual premio poteva sperare al proprio zelo, qual campo era dischiuso alla sua ambizione? Era ufficiale di fortuna; e poichè fortuna non poteva sperarsi dalla milizia, egli volle accorrere là dove la patria e la famiglia lo chiamavano: chiese ed ottenne una licenza di quattro mesi e recossi in Ajaccio: ebbe una proroga di cinque mesi e mezzo, e non gli bastò; ne ottenne un'altra di sei mesi. Così i primordi della carriera militare di Napoleone constano di tredici mesi di servizio, e quindici di licenza.

VI.

Due pensieri preoccupano in questo periodo l'animo suo: il pensiero della famiglia e quello del suo avvenire. L'uno chiaro, ben definito ed urgente; l'altro ancora indeterminato e confuso. Tornato nella casa paterna, Napoleone assume tosto l'ufficio di capo famiglia: sono sempre le stesse quistioni della eredità, del vivaio di gelsi, dei posti gratuiti de'suoi fratelli nelle scuole militari ciò che più gli dà pensiero. Ora parla a nome proprio, ora mette in scena la madre di cui egli è ispiratore e segretario: ma nelle lettere da lui scritte non trovi più il tono dimesso, l'ossequio, l'adulazione di Carlo Bonaparte; v'ha tutta l'anima di Napoleone, un fare rapido e riciso, un mirare dritto allo scopo, un'aria di sicurezza, di padronanza e di orgoglio che fa presentire vicina la grande ribellione del 1789. Nelle lettere sottoscritte dalla madre la chiarezza e rapidità di esposizione sono accompagnate dall'affetto; più che il diritto, la donna invoca la pietà; piuttosto che alla ragione, si volge al cuore degli intendenti e dei ministri. Sono queste lettere ricche di sgrammaticature e di solecismi, e da ciò lo Jung trae argomento per ridere della scarsa coltura letteraria di Napoleone. Nè vogliamo cotraddirlo; ma ci sia lecito di domandare come e perchè altre scritture sue di quest'epoca non presentino uguali difetti, e non possano davvero dirsi opera d'un giovane uso ad accapigliarsi continuamente colla grammatica e col dizionario. Sono state esse rivedute e corrette da altri prima

di esser licenziate per le stampe, oppure le sgrammaticature sono effetto di noncuranza e di fretta, o di quel superbo disprezzo della forma che Napoleone non celò mai? Comunque siasi, gli interessi che stavangli tanto a cuore non accennavano affatto a mettersi su via migliore: la dimora in Ajaccio non valse che ad aumentare lo sconforto e i timori suoi. Ma egli sentiva nell'animo suo qualche cosa che lo incitava a sfidare impavido e tenace l'avversa fortuna: aveva quel segreto e invincibile presentimento che è la forza e il tormento degli uomini destinati a grandi cose. Quel giovane che non sa nè grammatica nè lingua, si mette in capo di diventare scrittore, si dà tutto allo studio, si prova a scrivere un dramma sul Conte d'Essex, scrive una novella del genere di quelle di Diderot; ma più di tutto gli sta a cuore la *Storia di Corsica*. Eragli venuto il pensiero di scrivere questo libro fin da quando trovavasi alla scuola militare, ne aveva poi scritto alcuni capitoli durante la guarnigione di Valenza, e li aveva spediti all'Abate Raynal, e questi li restituì consigliando lo scrittore novellino a studiare ancora prima di mettersi a scrivere. Seguì, ma solo in parte, il consiglio. Il lavoro è finito nel maggio del 1788, e Napoleone pensa tosto a farlo stampare. Torna in Francia, ma, secondo il solito, non ha danaro, e a Valenza, a Auxonne, a Dole, a Parigi non trova un editore compiacente. Spera di trovare un mecenate in monsignor Marbeuf arcivescovo di Sens, e gli dedica l'opera sua; ma il buon arcivescovo muore, e con esso la speranza di veder l'opera pubblicata. Che fare? Era d'uopo di un nome che, scritto in fronte al libro, servisse quasi di passaporto e di commendatizia; e in quel fermento di odi, di rancori, di desideri, di speranze, e di timori suscitati dalla convocazione degli Stati generali del 1789, il nome di Pasquale Paoli ricorse alla sua mente come quello del vindice della indipendenza della sua patria, e gli intitolò la *Storia di Corsica*.

Lo Iengò scandolezzato di questa dedica: la sua anima s'arresta dinanzi allo spettacolo di quell'ufficiale, che dimentico della propria condizione e de' propri doveri, lancia una irosa protesta contro i dominatori della sua patria. Noi invidiamo la sorte di chi non ebbe mai occasione di sentir nel proprio petto battere due sentimenti ugualmente sacri, quello dell'onore militare e quello della patria. Ufficiale nelle truppe di Francia, Napoleone non aveva perciò rin-

negato il suo paese natale: il dissidio fra i doveri di soldato e i doveri di corso erano un portato naturale della situazione; e fino a quando questa non cambiasse, uno dei due sentimenti doveva soccombere inevitabilmente. Nel mezzo di quella guerra ostinata alla tradizione e alla disciplina soggiacque il dover militare: mentre da tutti si proclamavano altamente i diritti dell'uomo e la inviolabilità delle nazioni, Napoleone si ricordò ch'era Corso e chiese con quale diritto la sua patria fosse soggetta allo straniero. E allora si volse a Pasquale Paoli, all'uomo de' suoi sogni infantili, all'eroe della indipendenza corsa, e gli rammentò i dolori, le aspirazioni e le speranze della patria. « Nacqui quando la patria periva. . . . attorno alla mia culla risonarono le grida del morente, i gemiti dell'oppresso, il pianto della disperazione. . . . La Corsica è vittima di una amministrazione rapace, disonesta, corrompitrice: anime vidi, assetate di guadagni si sono fatte complici dello straniero »: ma egli, il figlio di Carlo Buonaparte, strapperà loro la maschera e le segnerà col marchio dell'infamia. È tutto ciò ostentazione, ipocrisi, desiderio di fama, ovvero manifestazione di un sentimento naturale e spontaneo? Certo le idee sono affogate nella retorica; il giovane scrittore cammina sui trampoli e ingrossa la voce per farsi vedere e udir meglio; ma la lettera al Paoli non cessa perciò di essere l'espressione di un sentimento che Napoleone ha nutrito sin da fanciullo, e che ora, scosso dal turbine della rivoluzione, erompe impetuoso ed irresistibile. Gridi chi vuole alla ingratitudine e alla fellonia: è il prodotto necessario della potenza dissolutrice della rivoluzione; oggi è Napoleone che in nome del patriottismo vien meno a' suoi doveri di soldato; domani saranno migliaia d'ufficiali che per serbarsi fedeli agli stessi doveri, si renderanno complici dello straniero e cospireranno a' danni della patria.

VII.

Natura ed educazione avevano fatto di lui un rivoluzionario: ma quale significato darà egli alla rivoluzione, quale sarà la sua parte negli avvenimenti che si svolgono dopo il 1789? Continuerà egli a

rimanersi chiuso nella angusta cerchia del suo patriottismo, ovvero dilizzerà la mente ad orizzonti più vasti? Aveva allora ventidue anni d'età: grossa senza proporzione, la testa torreggiava sovra piccolo corpo; giù per le tempie scarnie ed ossute scendevano lunghi e senza crespe i capegli castagni; sotto la fronte ampia ed aperta correivano due folti sopraccigli, sotto i cui grandi archi lampeggiavano due occhi cerulei, fissi, penetranti. Un collo cortissimo congiungeva quella grossa testa ad un busto tarchiato, con petto ampio e sporgente: dal busto penzolavano lunghe braccia con mani corte, sottili, delicate, e si spiccavano due cosce forti, ben tornite, diritte, con due piedini da destare invidia nelle signore. Tale era Napoleone quale ci vien descritto dallo Jung; e noi non seguiremo più oltre il valente colonnello, il quale, artista ed antropologo ad un tempo, ci addita nell'incedere risoluto del giovane la sicurezza e la risolutezza del carattere, nella sporgenza del mento e delle mandibole inferiori l'energia della volontà e l'impeto delle passioni, nella finezza delle mani e dei piedi il sentimento delicato delle situazioni, e nella grossezza della testa la vastità e la profondità dei pensieri. E neppure ricorderemo gli organi che, giusta le teorie di Gall e di Spurzheim, rivelano le varie attitudini dello spirito, reputando noi tale ricordo poco meno che inutile dacché lo Jung non ha voluto indicarci qual grado di sviluppo avessero tali organi raggiunto nell'anno di grazia 1789. Certo è che in quest'epoca Napoleone era un ufficiale di fortuna, malaticcio, infelice, fantastico, ricco di ambizione quanto scarso di danaro. Alla poca istruzione ricevuta nella fanciullezza aveva rimediato con letture continue e svariate; e sebbene tali letture venissero fatte senz'ordine e senza metodo, la mente erasi tuttavia addestrata ad afferrare e sviscerare facilmente le questioni più intricate. Ciò che in quel giovane risaltava maggiormente, era l'ambizione sconfinata ed una audacia indomabile. La rivoluzione schiudevagli un nuovo ed ampio arringo: ma egli era tutto coll'anima nella sua Corsica. Il campo era meno vasto, ma più conosciuto. Il dì 13 settembre del 1789, ottenuta una nuova licenza, abbandonava il reggimento e recavasi ad Ajaccio.

I Corsi, come accade di tutti i popoli soggetti da poco a signoria straniera, erano divisi in due partiti: il radicale, capitanato dai Paoli, aspirava alla indipendenza assoluta; il moderato, composto

specialmente di giovani fra cui primeggiava A. Salicetti, contentavasi di una semi-autonomia, e non era alieno dall' accettare, sotto certe condizioni, il nuovo stato di cose. Napoleone e i fratelli suoi seguivano la parte radicale. Fra le istanze presentate in nome della Corsica all'Assemblea Nazionale primeggiavano quelle riguardanti l'autonomia amministrativa e l'istituzione della guardia nazionale: ma il ministero esitava, e non aveva poi tutti i torti, a dar le armi in mano a quel popolo feroce e rivoltoso; e Napoleone dettò allora un indirizzo all'Assemblea, nel quale l'arditezza dei concetti era accompagnata ad insolita violenza di linguaggio. Alle parole tenero dietro i fatti, e la ribellione scoppiò a Isola Rossa e a Bastia.

Allora l'Assemblea Nazionale, accogliendo una proposta di Salicetti, dichiarò la Corsica provincia francese con diritti ed obblighi pari alle altre province, e concesse piena amnistia a chi avesse cospirato o combattuto contro la Francia. Sperava di disarmare con ciò la parte radicale; ma questa approfittò delle concessioni per procedere più risoluta ed energica nell'opera di propaganda anti-francese. Napoleone era fra i più operosi ed audaci; scrisse e diede alle stampe, egli ufficiale dell'esercito, una lettera al generale Bulaufuoco, colla quale lo caricava di vituperi perchè ligio alla Francia; propose di togliere l'autorità agli impiegati regi e darla ai municipi; instigò i concittadini suoi ad occupare la cittadella. Le idee più audaci trovavano sempre in lui un fautore caldissimo: era l'oratore più ardito del circolo patriottico e la sua parola immaginosa ed ardente trascinava gli animi. Ma l'ambizione sua restò delusa: Pasquale Paoli fu nominato capo del governo, e il giovane tribuno lasciato in disparte. Comprese allora che era meglio eccitarsi, raccogliersi, e attendere: gravemente compromesso di fronte alle autorità francesi, odiato da una parte de' concittadini suoi a cagione delle sue idee superlativè, assente senza licenza dal proprio reggimento, dopo scaduto il suo congedo, lasciò Ajaccio il 4^o febbraio del 1794 e ritornò in Francia.

VIII.

Si trattene parecchi giorni a Marsiglia, passò per Aix e Valenza a salutare i vecchi amici, e il 13 febbraio si presentò al suo colonnello in Auxonne. Le ragioni addotte a giustificazione del suo ritardo furono menate buone, ed egli riprese con apparente tranquillità il servizio presso il reggimento. Più che le condizioni della famiglia, lo tormentavano questa volta i paurosi problemi suscitati dalla rivoluzione: le questioni militari discusse dalla Assemblée Nazionale non avevano per lui la stessa importanza delle quistioni politiche sociali. Ma intorno a queste egli non aveva ancora concetti chiari e ben definiti: la breve esperienza fatta in Ajaccio non era certamente adatta a illuminare la sua mente. Si diede pertanto ad osservare e studiare: aveva qualche dimestichezza con pochi antichi compagni, Marescot, Gassendi e Desmazes, che incontrava spesso in casa del commissario di guerra Naudin: la maggior parte della giornata viveva solitario in mezzo ai libri.

La sua abitazione consisteva in una modestissima camera del padiglione militare, con un letticciuolo, una tavola sovracarica di libri posta nel vano della finestra, e due sedie: aveva seco il fratello Luigi, e l'aveva messo a dormire in un gabinetto attiguo. Come visse, egli stesso lasciò scritto. « Mettevo da parte danaro per pagar la pensione al giovane mio fratello; ma in qual modo? Non ponevo mai piede nè al caffè nè in società; mangiavo pane inferigno, spolveravo i miei abiti colle mie mani per farli durare più a lungo; e per non dare nell'occhio a' miei compagni vivevo come un orso, sempre solo nella mia stanza co' miei libri, soli amici miei in que' tempi. E per procurarmi questi libri quante economie dovetti fare sulle cose necessarie! Quando a furia di privazioni avevo messi insieme due scudi, mi recavo tutto allegro alla libreria presso l'episcopio: ma più volte ero già stato dinanzi alle sue vetrine a commettere peccati di desiderio; chò dovevo desiderar lungo tempo una cosa prima che la mia borsa mi permettesse di

a pastura. Finalmente credetti le angustie e le privazioni di aver fine; e mi misi a comprare più libri che mai. »

Lo Jung si contene di aggiungere che in condizioni simili si trovarono tanti altri ufficiali: ed è verissimo, ma avrebbe fatto bene a indicarci quanti di essi si accasciarono e piegarono il capo dinanzi alla ferrea necessità, o consumarono la loro energia in sterili imprecazioni. Essi non seppero o non poterono guardare in viso e quasi sfidare le avversità: sopraffatti dalla realtà non riuscirono a drizzar lo sguardo e levarsi a nuovi orizzonti, non compresero che era d'uopo aver gli occhi aperti e vigili, la mano sempre pronta per afferrare la fuggevole occasione. Quel giovane sottotenente, che lotta colla miseria, e intanto concorre al premio dell'accademia di Lione con una Memoria da lui scritta sulla felicità degli uomini; che scrive dialoghi sull'amore, dissertazioni sullo stato di natura, che legge sempre e scrive sempre, c'ispira, non ostante i suoi difetti gravissimi, una profonda simpatia: ciò che ad altri può parere orgoglio, presunzione, vanità, è agli occhi nostri indizio di spirito vigoroso che vuole ad ogni costo levarsi in alto. Egli non è più assalito da quelli accessi di profonda malinconia che lo tormentavano durante la guarnigione di Valenza e di Dôle: un raggio di speranza è penetrato in quell'anima profondamente agitata: nella quiete operosa della solitaria stanzuccia essa ricorda fidente il vecchio motto: *fata viam invenient*.

Promosso luogotenente nell'occasione del riordinamento dell'artiglieria, venne assegnato al 4° reggimento stanziato a Valenza. Non fu troppo contento della destinazione. A Valenza non trovava più la società d'altri tempi, dacchè le signore se ne stavano in campagna, le signorine erano andate a marito: ma trovò la società patriottica, e intervenne tosto e assiduamente alle adunanze. Fino a qual punto giudicasse le sue opinioni e la sua condotta politiche compatibili co' suoi doveri d'ufficiale, non sappiamo; certo è però ch'egli accolse con animo lieto il decreto emanato dall'assemblea dopo il tentativo di fuga di Luigi XVI allo scopo di imporre agli ufficiali il giuramento di fedeltà ed obbedienza alle risoluzioni dell'assemblea stessa.

Gli ufficiali si divisero in due campi opposti, reazionari e patriotti, avversi gli uni, ligi gli altri ai voleri dell'assemblea: Napoleone

fra tra i patrioti più ardenti, e durante la propaganda instancabile ch'egli faceva tra i sottufficiali e i soldati, « il sangue meridionale, scriveva all'amico Naudin, scorre nelle mie vene rapido come il Rodano »: Ma Valenza, colia sua *società degli amici della costituzione*, era campo troppo angusto alle sue ambizioni e a' suoi disegni; voleva andar a Parigi, la dove più r'ogoliosa ferveva la vita, e prodursi in quel club de' giacobini dove si agitavano i partiti più audaci e più radicali. « Mandatemi trecento lire, scriveva all'arcidiacono Luciano; codesta somma mi basterà per recarmi a Parigi: là potrò almeno prodirmi, e superare gli ostacoli: sono certo di riuscir bene: vorrete voi impedirmi ciò col negarmi cento scudi? » Ma pare che i sospirati cento scudi non giungessero, perchè Napoleone si rimase ancora a Valenza, e continuò le sue esercitazioni oratorie nel circolo patriottico. Vi stava però a disagio: mentre tutto moveasi, egli non voleva a nessun patto rimanersi inoperoso: aveva omai meditato, scritto, e parlato anche troppo: bisognava agire o rinunziare ai disegni così lungamente accarezzati. Non appena venne decretata dall'assemblea la formazione di quattro battaglioni di volontari assoldati in Corsica, egli chiese di essere incaricato del loro armamento, e domandò una nuova licenza per recarsi in Corsica. Il colonnello aveva buone ragioni per non accondiscendere, come fece, ai desideri dell'ufficiale poco disciplinato, e usò a frequentare il circolo più che il quartiere; ma il tenente non si acqueto, ricorse all'ispettore, il buon generale Duteil suo antico colonnello, e lo trovò più compiacente. Era senza danaro: aspettava sei scudi dalla madre, aveva domandato 300 lire a l'arcidiacono; ma non veniva nulla: allora chiese una anticipazione alla cassa del reggimento, intascò il danaro, si dimenticò di pagare il fitto di casa, e il 30 agosto partì alla volta di Marsiglia.

IX.

Aveva imparato a perfezione il frasario di moda: i nomi di Epaminonda, di Leonida, di Bruto e degli altri eroi di Grecia e di Roma suonavano sempre sul suo labbro; ma il suo idolo era Cesare,

e in un momento di entusiasmo esclamava che un debole raggio della gloria del vincitore di Farsaglia sarebbe largo compenso ad una morte prematura. E i procedimenti di Cesare, le sue illegalità, i colpi di stato andavano fin da quel tempo a genio al giovane luogotenente; il quale nel consigliare a Pozzo di Borgo la destituzione di alcuni membri del consiglio comunale, soggiungeva cotai mezzo essere violento e fors'anco illegale, ma par necessario; e ricordava la massima di Montesquieu, essere le leggi come le statue di alcune divinità, che in certe occasioni si coprono d'un velo. Cominciò ad applicarla questa massima assai presto. Nominato aiutante maggiore in prima in un battaglione di volontari, aveva d'uopo, per assumere l'ufficio, di speciale autorizzazione dal ministero. Si scrisse in proposito, ma intanto veniva mobilitato e raccolto alle frontiere l'esercito; e agli ufficiali tutti prescrivevasi sotto pena di destituzione di trovarsi il 4° gennaio del 1792 al rispettivo reggimento. Napoleone non si mosse, aspettò la risposta del ministero: il posto d'onore d'un buon Corso, scriveva ad un amico, è nel proprio paese; la Francia non era per lui che una nazione straniera, e la cerchia delle sue ambizioni non si stendeva oltre il mare che circondava la sua isola natale. C'era però un decreto dell'assemblea in data del 28 dicembre in virtù del quale tutti gli ufficiali dell'esercito addetti ai battaglioni di volontari con grado inferiore a quello di tenente colonnello dovevano tornar tosto ai loro reggimenti. Questa volta aveva non ci fosse modo di eludere gli ordini; ma essendo i gradi nei battaglioni ora detti conferiti per elezione, egli riuscì per mezzo di intrighi a farsi eleggere tenente colonnello in seconda del 2° battaglione volontari. Il ministero convalidò la elezione.

Composto per grandissima parte di gente ligia al partito radicale, il battaglione era docile strumento nelle sue mani: il dì di Pasqua del 1792, accesi fieri lotta fra radicali, moderati e reazionari, Napoleone fece occupare da' suoi i punti più importanti di Ajaccio, e sperando che le truppe regolari si affratellassero con le guardie nazionali, tentò nuovamente di impadronirsi della cittadella. E anche questa volta le sue speranze andarono deluse, chè le truppe regolari tennero fermo, finchè intervennero a metter pace i commissari del dipartimento: e allora il battaglione dei volontari fu allontanato da Ajaccio, e Napoleone dovè recarsi con cinque compagnie

a Corte. Il tentativo era andato a vuoto, e gli autori dovevano subire la pena: rapporti sfavorevoli sulla parte presa da Napoleone agli ultimi avvenimenti di Ajaccio erano stati trasmessi al ministero; ma egli si procacciò attestati da Paoli, da Rossi, dal comune e dal circolo patriottico; e colta coscienza certo poco tranquilla partì il 2 maggio per recarsi a Parigi a scongiurare la bufera che stava per scatenarsi sul suo capo.

Giungeva a Parigi in cattivo momento: tutto andava a soqquadro e ministeri succedevano a ministeri senza che fosse per nulla rallentato il corso fatale degli avvenimenti: la patria intanto era dichiarata in pericolo, arrestavasi e metteasi sotto giudizio il Re. Mentre la umana rivoluzione rompeva da ogni parte le diglie, Napoleone tenevasi appartato e si contentava di invocare per sé i favori dei ministeri. Era sollecitatore instancabile ma sfortunato: chi poteva, mentre più infuriava la bufera, occuparsi di quell'oscuro tenente? Era nella miseria, e non rifugiava dallo stringere società con Bourienne suo antico condiscipolo per fare l'affittacamere: la sua mente non sapeva più raccapezzarsi in mezzo a quel turbinio di avvenimenti. « Sono povera gente, scriveva il 3 luglio a Giuseppe, gli uomini che governano lo Stato. Quando si vede le cose da presso, e forza confessare che noi val proprio la pena di adoperarsi tanto per meritare il favore del popolo. Ti è nota la storia d'Ajaccio: quella di Parigi è perfettamente identica; se non che gli uomini sono qui assai più piccini, più perversi, più dediti alla censura e alla calunnia. Fa d'uopo veder le cose da vicino per convincersi che l'entusiasmo è entusiasmo e null'altro; e che i Francesi sono popolo vecchio, senza pregiudizi e senza freno: ognuno cerca l'interesse proprio, e vuol conseguire gli intenti suoi mercè gli orrori e le calunnie: il basso intrigo regna oggi come per lo passato ». L'animo suo rifugge dal tristo spettacolo, e si culla nei sogni di una vita tranquilla, serena, consolata dagli affetti di famiglia: ma gli mancano i mezzi, non ha quelle quattro o cinque mila lire che basterebbero ad appagare i modesti suoi desideri. Egli comprende che la soluzione del problema dell'esistenza dee cercarla nel vortice degli avvenimenti: là è il suo posto, là è la sua fortuna. Esatto e freddo calcolatore non crede però ancor giunto il momento opportuno; se ne sta solo, nascosto, desideroso d'esser dimenticato, e raccomanda

ai suoi di esser moderati in tutto, negli atti come nelle parole, e di non far lezzere ad altri le sue lettere per timore che gli avversari se ne giovino per metterlo in mala vista presso i governanti. Non è che egli dubiti, come vorrebbe dar a credere lo *Ung*, dell'esito della rivoluzione: egli non crede ancora opportuno di cacciarsi in mezzo, e rappresentar la sua parte.

Osserva ed aspetta, e allo sconforto subentra assai presto la fiducia: « non istate più in pensiero pe' vostri nipoti, scrive allo zio Parravicini l'11 agosto; essi sapranno farsi strada ». Per lottare vittoriosamente con tutte le monarchie d'Europa, la Francia rivoluzionaria aveva bisogno di soldati e più ancora di ufficiali, essendo il numero di questi grandemente scemato a ragione delle diserzioni. I rapporti spediti al ministero dal comandante militare e dalle autorità municipali di Ajaccio non erano certamente favorevoli a Napoleone, ma egli aveva portato altri attestati; era a Parigi, e non gli mancava la parola facile e persuasiva per produrre le sue giustificazioni. Il fatto è che il giorno 30 di agosto era richiamato in servizio col grado di capitano di artiglieria con anzianità del 6 febbraio. Prima però di recarsi al proprio reggimento che era quasi per intero mobilitato, profitò dell'occasione per tornare un'altra volta in Corsica: sciolto l'educando di Saint Cyr, chiese ed ottenne facoltà di ricondurre la sorella Elisa presso la famiglia, e fattesi pagare dal direttorio di Versailles le spese di viaggio, corse a Marsiglia e il 13 settembre partì per Ajaccio.

Era sempre Corso: la riammissione al servizio e la promozione non erano per lui che occasione e mezzi per acquistare autorità e prestigio maggiori fra' suoi concittadini. Giunto ad Ajaccio riprese la solita vita, frequentare il circolo patriottico, discorrere, declamare, brigare, cospirare. La recente nomina a capitano del 4° reggimento di artiglieria non gli vietava di spacciarsi come comandante in seconda del 2° battaglione di volontari, e prometteva, consigliava,

minacciava ogni momento, e al tenente Costa scriveva che tra poco verrebbe a rimetter l'ordine nel battaglione. Codesto modo di procedere non piaceva però al generale Paoli comandante la 23^a divisione militare, il quale, fatto venire a sè il giovane capitano, gli fece una buona lavata di testa: ma questi, dimenticati i doveri più elementari del soldato, rispose al proprio generale con parole dure e quasi insolenti. Era il caso di rimandarlo tosto al reggimento ad imparar ciò che mostrava non sapere affatto: il general Paoli lasciò correre, e Napoleone continuò a far come prima. Dovevasi intanto, verso la metà d'ottobre, tentare dalle truppe stanziato in Corsica, l'invasione della Sardegna: qual migliore occasione per restarsene in Corsica? E Napoleone chiede tosto al generale Paoli un posto nel corpo di spedizione; interpone i suoi parenti e i suoi amici, ed è nominato di bel nuovo comandante in seconda del 2^o battaglione volontari, che doveva, assieme a una compagnia del 52^o di linea, impadronirsi dell'isola della Maddalena. Fallito il tentativo e sbarcato coi suoi a Bonifacio, lascia tosto il battaglione, e il 3 marzo del 1793 accorre ad Ajaccio.

Fatti gravissimi erano nel frattempo avvenuti in Francia: era stata dichiarata guerra alla Gran Bretagna, inviato in Corsica un commissario straordinario della Convenzione Nazionale, decretato il passaggio della 23^a divisione sotto la dipendenza del comando dell'armata d'Italia, e la costituzione di quattro battaglioni di fanteria leggera con ufficiali nominati dal governo in luogo dei battaglioni di volontari. Era giunto per Napoleone il momento di risolverlo. La Francia aveva ormai affermato il suo proposito irremovibile di stringere a sè indissolubilmente la Corsica; non c'erano che due vie aperte, o seguire il partito degli autonomisti capitanato da Paoli il quale era irresistibilmente tratto a collegarsi colla reazione e collo straniero, oppure voltar le spalle a Paoli e abbracciare apertamente e risolutamente la parte francese: o serbarsi Corso, e combattere quella rivoluzione in cui aveva riposte tutte le sue speranze; o tener fede alla rivoluzione e rinunciare al suo angusto patriottismo. Napoleone aveva fino a questo momento accettata la rivoluzione come una occasione e un mezzo per rivendicare la libertà e la indipendenza della Corsica; ora la rivoluzione presentavasi come un fatto che trascendeva gli obbiettivi da lui instancabilmente perseguiti.

Dinanzi a questo fatto rimpicciolivasi e quasi scompariva ogni altra questione: all'anima smisuratamente ambiziosa di Napoleone quale immenso campo non dischiudeva quella Francia, che mentre instaurava nuovi ordini politici e sociali, sfidava a guerra mortale tutti i vecchi Stati d'Europa! Nè mancavano pretesti per saltare il fosso; egli era inviso al partito nazionale, non aveva perdonato a Paoli gli acerbi rimbrotti che n'ebbe da pochi mesi, era odiato dai moderati a cagione delle sue idee troppo radicali: Salicetti poi, deputato alla Convenzione, faceva la parte di demone tentatore con questo giovane che altro non desiderava ed aspettava che di essere tentato. Non seguiremo lo Jung nella minutissima esposizione dei fatti che addussero la scissura fra Napoleone e il generale Paoli; ci contenteremo di riassumerli brevissimamente. Che la fedeltà del Paoli alla Francia fosse, a Parigi, considerata da qualche tempo come assai dubbia e vacillante, è ammesso dallo stesso Jung. Fu codesto sospetto che indusse i governanti a porre il comando della 23^a Divisione sotto gli ordini del comandante dell'armata d'Italia: fu lo stesso sospetto che consigliò il comando ora detto a chiamare, col consenso del ministero, il general Paoli a Nizza. Ma questi non si mosse prendendo a pretesto la malferma sua salute, ma temendo in cuor suo di essere tratto in arresto. Crebbero per tal guisa i sospetti da una parte, le paure dall'altra, e nulla valse l'intromissione di deputati e di amici. Paoli fu citato davanti alla Convenzione, e i suoi partigiani si sollevarono e ricorsero alle armi. Napoleone levossi a difesa del vecchio patriotta, e scrisse una Memoria alla Convenzione per iscagionarlo dalle accuse de' suoi nemici. Fu sospeso il mandato d'arresto, e altri due commissari furono inviati nell'isola per restituirvi l'ordine e la pace: ma questi nello attraversare il mezzogiorno della Francia caddero nelle mani dei monarchici, e l'insurrezione intanto si diffondeva per tutta l'isola. Napoleone, che quindici giorni prima aveva redatto e sottoscritto la Memoria a favore del Paoli, allora gli voltava bruscamente le spalle, e davasi corpo ed anima ai commissari della Convenzione. Fu egli cercato e sedotto da Salicetti, o gli si offerse spontaneamente? È questione pressochè oziosa; sia comunque, la responsabilità di Napoleone sussiste piena ed intera: ma se la sua condotta verso il generale Paoli non può dirsi nobile e generosa, è però logica: essa è il frutto d'un lungo lavoro

di elaborazione, mercè il quale il concetto cosmopolita della grande rivoluzione prende nell'animo di lui il posto del feroce ed angusto patriottismo. Il suo arresto e la vita raminga, la fuga a Bastia, furono i primi effetti della conversione. La Corsica respingeva omai disdegnosa il proprio figlio: al decreto che metteva il generale Paoli fuor della legge siccome traditore, essa rispondeva colla proclamazione della propria indipendenza, e coll'invocazione dei soccorsi dell'Inghilterra. Non c'era più posto per Napoleone; la sua casa e i suoi poderi eran messi a fuoco, la sua famiglia poteva a mala pena fuggire e ricoverarsi a Calvi. Il dì 41 giugno del 1793 egli abbandonava quell'isola a cui aveva fin dalla fanciullezza consacrato la parte migliore di sé, e a cui non aveva esitato a sacrificare i suoi doveri di soldato: l'abbandonava nel momento in cui essa si levava, l'ultima volta, per rivendicare quell'autonomia ch'era stata fino a pochi di prima il desiderio più ardente di Napoleone. Fu tradimento? Fu vigliaccheria? Fu ambizione sfrenata? Lascia a sua posta, chi vuole, i frizzi avvelenati e le contumelie contro il profugo corso che va a cercar fortuna in Francia: la spiegazione della sua condotta è tutta a nostro giudizio nel seguente brano di un rapporto indirizzato dal generale Lacombe Saint Michel al Comitato di salute pubblica: « sono da sei mesi nell'isola; le contraddizioni che ho sperimentate, le passioni d'ogni specie che ho viste scatenarsi, mi hanno convinto non potere un Corso operare nel proprio paese secondo giustizia nè come amministratore, nè come giudice, nè come militare: quando volesse, non potrebbe ».

VI.

Le prime prove nell'arringo politico e militare erano state infelici: coll'animo oppresso dai disinganni, poneva nuovamente il piede in quella Francia, che oggetto dei suoi odi patriottici, offriva ora un asilo alla sua famiglia perseguitata, e a lui un campo in cui il genio, smisurato come l'ambizione, poteva liberamente spaziare. Le donne e i fanciulli si stabilirono nel villaggio di La Vallette presso Tolone,

e vissero dei sussidi concessi in scarsa misura dal municipio, finchè la Convenzione non provvide al mantenimento dei profughi coi quali i giovani si disposero a recarsi presso le armate. Napoleone raggiungeva la propria compagnia a Nizza il 23 di giugno, e presentava una lettera di Salicetti, colla quale giustificavasi il soggiorno di lui in Corsica da sei mesi: era ben accolto dal generale Dattol, antico suo protettore, e assegnato alle batterie da costa. Contento del nuovo suo stato osservava con animo tranquillo e fidente quell'insolito arruffio di avvenimenti, quel fervore di passioni, quel rigoglio di vita suscitato ovunque dalla rivoluzione: e anche lui voleva far qualche cosa, anche lui voleva salire, acquistar gloria, procacciarsi mezzi per istrappar la famiglia alla indigenza. Inviato nei primi di agosto ad Avignone per sorvegliare il trasporto a Nizza di alcuni cannoni, incontro a Pontet il generale Carreaux, che con alcune migliaia d'uomini accorreva a domare l'insurrezione nel mezzodì della Francia. Non si lasciò sfuggire l'occasione, e a lui stesso provvisoriamente al corpo di spedizione, comandò una sezione d'artiglieria all'attacco di Avignone. La gloria non fu molta, ma egli si fece conoscere dai rappresentanti del popolo Escudier, Ricord, Robespierre il giovane, ai quali fu probabilmente presentato da Salicetti, che in compagnia del rappresentante Gasparin doveva provvedere all'approvvigionamento delle truppe francesi rimaste in Corsica. Si fermò in Avignone per rimettere in assetto il parco d'artiglieria: ma la sua anima irrequieta era sempre sul Reno e sulla Mosella, su quei campi ove nomi ignoti fino al dì innanzi si levavano repentinamente circondati di gloria, e risonavano da un capo all'altro della Francia. Voleva esser là anche lui dacchè aveva coscienza del proprio valore, e pregò il ministero della guerra di trasferirlo all'armata del Reno. Le cure del servizio non gli vietavano intanto di osservare, studiare, e scrivere. Durante il soggiorno di Avignone scrisse in forma di dialogo una Memoria sulla situazione politica e militare del mezzodì della Francia. La logica stringente, il senso vivissimo della realtà, l'acume e la ponderatezza dei giudizi che spiccavano nella *Cena di Beaucaire*, non isfuggirono ai commissari della Convenzione, i quali fecero pubblicare il lavoro del giovane ufficiale d'artiglieria a spese dello Stato. Napoleone trovò per tal guisa uomini potenti che lo compresero e gli stesero la mano: la sua fortuna non è, come voglion far credere certi bio-

grati, frutto di intrighi e di abbiezioni; è il genio che splende coi primi guizzi agli sguardi dei commissari della Convenzione, e questi, incalzati dal bisogno di uomini di mente e di cuore per assicurare le sorti della rivoluzione, levano in alto il giovane proscritto. Il quale, assegnato provvisoriamente all'armata di Carleaux, recossi con essa a Marsiglia, ove raccolse la propria famiglia costretta dalla rivolta di Tolone ad abbandonare La Vallette, e da Marsiglia mosse alla volta di Tolone. Successe nel comando di una batteria al capitano Dommarin ferito nel combattimento di Olindes del 7 settembre, e così fece parte in modo regolare e definitivo del corpo d'assedio. È il momento risolutivo nella vita di Napoleone: come risponderà alla aspettazione dei commissari quel giovane capitano da cui dipende il servizio dell'artiglieria, e che stette quasi sempre lontano dal reggimento, e, se dobbiamo credere allo Jung, si occupò di tutto fuorchè di cose militari?

La leggenda, se deve prestarsi fede a parecchi scrittori, ha profuso gli ornamenti e i colori più vivi intorno al giovane comandante dell'artiglieria all'assedio di Tolone. Non può cancelarsi dalla nostra mente l'immagine di Napoleone che con aria di bonarietà maliziosa non sempre scompagnata da caustica alterezza, insegna al generale Carleaux i procedimenti di un assedio, o con un semplice tiro di prova eseguito da una batteria fa toccare con mano a tutto lo stato maggiore dell'armata la sua crassa ignoranza: ci par, sempre di vederlo nei frequenti colloqui coi rappresentanti del popolo far pompa delle profonde ed estese sue cognizioni militari, imporre a tutti le sue idee, creare dal nulla tutto il servizio dell'artiglieria, far prodigi di operosità e di energia. Lo Jung vorrebbe sfrondare gli allori di Tolone; ma la sua mano è così timida e incerta, le sue argomentazioni così deboli, i documenti prodotti così scarsi e inconcludenti, da indurci a credere che ciò ch'ei vuol gabellarci con la leggenda, è a nulla tra che pietra sovrana. Come fosse Napoleone, chiede lo Jung, una parte cotanto importante nell'assedio, quanto è piaciuto a molti di asseverare? « Non crediamo: da le sue relazioni leggendarie con Doppet e con Carleaux fa d'uopo stralcicare molte cose. Le date che abbiamo indicate bastano a definire con precisione la parte spettante a ciascuno: Carleaux partì (dal campo sotto Tolone) il 7 novembre, Doppet il 16. L'armata d'assedio non

fu costituita che dopo l'arrivo di Dugommier, e le operazioni *effective* non ebbero principio che dopo il consiglio di guerra del 23 novembre, e durarono perciò ventitrè giorni. Durante questo periodo Bonaparte adempì all'ufficio di comandante d'artiglieria di un'ala dell'armata. Aveva colleghi e superiori. Non fu menzionato che una volta assieme a Cervoni ed Arena. Tutta la sua importanza è dovuta alla operosità sua e soprattutto agli intimi rapporti con Salcetti, suo compatriotta. Le vicende della guerra lo misero altresì in rapporto coi potenti del giorno, Robespierre il giovane, Ricord, Barras, Freron. Ora costoro spiegarono per lui simpatia tanto più grande, dacchè era stato al loro fianco nei giorni del pericolo. *On a toujours aimé les témoins de sa gloire*. Dopo una vittoria si è generosi: Bonaparte e i suoi non ebbero motivo di lagnarsi ». E bene sta: capitano giunse sotto Tolone e fu promosso capo di battaglione il 19 ottobre, generale di brigata il 22 dicembre: ma questo rapido avanzamento è proprio dovuto in qualche parte all'intrigo e al favoritismo, o è un premio alla intelligenza e alla operosità? — Lasciamo da parte le riserve dello Jung risguardanti i rapporti di Napoleone con Carleaux e con Doppet; non senza però osservare che, avendo egli piena facoltà di frugare negli archivi, poteva e doveva essere più preciso, e scerverare con precisione la leggenda dalla storia. Ma l'egregio tenente colonnello ha una speciale simpatia per le date, e gli preme di far sapere al lettore che vere operazioni d'assedio non ebbero luogo prima del 23 novembre, e che esse durarono ventitrè giorni, e che durante cotale periodo c'era Dugommier che comandava l'armata, e Duteil che comandava l'artiglieria: Bonaparte non comandava che l'artiglieria dell'ala destra: *ergo* . . . la conseguenza è naturale e chiara, e il lettore già la conosce. Ma anche noi amiamo ricordare le date; senonchè le nostre simpatie, meno esclusive di quelle dello Jung, si stendono a tutte le date senza predilezione di sorta. Ora giova ricordare che l'armata di Carleaux, giunta il 29 agosto presso Tolone, s'impadroniva il 7 settembre di Olindes, e il 15 dello stesso mese Napoleone, nominato al posto di Dommarin, veniva in modo regolare e definitivo ascritto all'armata assediante. Che cosa fece egli da questo dì fino al 23 novembre? Udiamo Salcetti e Gasparin: in un rapporto al Comitato di salute pubblica in data del 30 settembre, rapporto di cui lo stesso

Jung pubblica un brano, si esprimono nei termini seguenti. « Car-teaux è inetto, mancano ingegneri: Bonaparte, il solo capitano di artiglieria capace di concepire operazioni, è già troppo occupato colla direzione di tutti i servizi dell'arma ». Perchè non dirci come adempisse a codesto suo ufficio specialmente dopochè allontanò o fece allontanare dall'armata i pochi ufficiali che, a detta dell'autore, gli davano ombra, quali Gassendi e Perrier? Mancavano forse i documenti? Non crediamo; e sebbene lo Jung, a proposito della *Correspondance de Napoleon I*, ci dica che tutto è incompleto e inesatto nei documenti pubblicati, e le carte più importanti e più curiose sono state lasciate da parte, ed altre in gran numero rivedute e corrette; pure noi persistiamo a considerare la *Correspondance* come archivio di notizie sicure, almeno finò a quando non piaccia allo Jung o ad altri pubblicare un supplemento ad essa *Correspondance*, nel quale si possano leggere i documenti ommessi, e i brani soppressi, interpolati, o in qualunque modo alterati. Ora, dai documenti finora pubblicati emerge chiaro e incontestato che, 1°) il concetto dell'assedio, così nei suoi lineamenti generali come come nei particolari di esecuzione, è dovuto a Napoleone: 2°) tutto il lavoro preparatorio, cioè la costituzione del parco d'assedio, la raccolta del materiale d'ogni specie, la costruzione delle batterie, è stato iniziato e compiuto sotto la direzione e l'impulso di Napoleone. Infatti fino dal 25 ottobre egli trasmetteva al Comitato di salute pubblica un rapporto, ed era il secondo, nel quale insisteva perchè si occupassero prima di tutto le alture sovrastanti alla punta dell'Eguillette, per battere poi di là le due rade, e obbligar la flotta nemica ad andarsene; doveasi quindi attaccare la ridotta di Malbousquet e il corpo della piazza dal lato dell'arsenale. Lo stesso concetto era svolto più ampiamente in una Relazione al ministro della guerra in data del 14 novembre, nella quale sono pure indicati i lavori fatti e da farsi. Non è poi fuor di luogo notare che a quest'epoca, cioè undici giorni prima della riunione del consiglio di guerra, esistevano già sei batterie con 29 bocche da fuoco per battere le alture dell'Eguillette, ed altre cinque erano già studiate ed era pronto il loro armamento: risultato abbastanza importante per chi ricordi che al principiare dell'investimento della piazza non si avevano che quattro cannoni e due mortai, non c'era

parco, nè servizio, nè comando d'artiglieria. I superiori, che lo Jung vuol far partecipi della gloria di Napoleone, giunsero al campo assai tardi: « il primo provvedimento che vi proporrei, scriveva lo stesso Napoleone il 25 di ottobre al Comitato di salute pubblica, sarebbe l'invio all'armata di un generale comandante l'artiglieria, che, rilevandone il prestigio, potesse pur col grado far tacere una massa d'ignoranti dello stato maggiore, coi quali è forza sempre transigere e dommatizzare per distruggere i pregiudizi e far eseguire ciò che per effetto di studio e di esperienza è considerato come assioma da ogni colto ufficiale dell'arma. » Il generale invocato non era ancor giunto il 14 novembre, come è lecito argomentare da un rapporto inviato da Napoleone lo stesso dì al ministro della guerra. Ma il progetto di attacco della piazza, scrive lo Jung, venne formulato nel gran consiglio di guerra del 25 novembre; ed è vero; se nonchè tal progetto è perfettamente identico a quello presentato da Napoleone fin dal 25 ottobre non solo nel concetto principale, ma anco nei particolari di esecuzione, e non contiene che l'aggiunta delle disposizioni riguardanti il finto attacco contro il fronte orientale della piazza. Il verbale poi della seduta del consiglio contiene un ultimo comma, non riportato dallo Jung, col quale « i membri del consiglio approvano il collocamento delle batterie finora costrutte. » Il progetto e la costruzione di tali batterie, giova appena ricordarlo, appartenevano a Napoleone.

I risultamenti corrisposero alle previsioni: l'assalto e la conquista delle alture dell'Eguillette determinarono la caduta della piazza. Non sappiamo se ad altri parrà troppo grande e superiore ai meriti il premio dato a Napoleone dai rappresentanti del popolo: a noi no certamente: abbiamo trovato nelle storie esempi di uomini levati rapidissimamente ai sommi gradi per fatti meno importanti di quelli compiuti dal Bonaparte all'assedio di Tolone.

XII.

Vonnegli, dopo l'assedio, affidata l'ispezione delle coste meridionali della Francia, coll'incarico di provvedere alla difesa di esse da Marsiglia a Nizza. Tale ispezione durò sino alla fine di marzo del 1794, e non presentò episodi di qualche rilievo, se tale non vuol reputarsi il riarmamento del forte S. Niccolò a Marsiglia, che poco mancò non facesse tradurre Napoleone dinanzi alla Convenzione. Fu, a nostro giudizio, un pellegolezzo e nulla più, e ci pare che lo Jung avrebbe fatto opera assai più futile se, invece di fermarsi tanto su questo episodio, avesse presentato al lettore una esposizione documentata di tutti i provvedimenti presi da Napoleone per la difesa delle coste. Ma l'autore ha fretta, e salta da dicembre ad aprile, ci fa correre da Tolone a Nizza, ove Napoleone giunse il 4° di aprile per assumere l'ufficio di comandante l'artiglieria presso l'armata d'Italia. E qui nuovo tentativo per distruggere la così detta leggenda. Racconta Napoleone nelle sue Memorie (1), che giunto a Nizza nel mese di marzo del 1794, si recò tosto a visitare le posizioni occupate dall'armata; e al ritorno consegnò al generale Dumerbion una Memoria sull'attacco tentato infellicemente dal generale Brunet, sui mezzi più adatti per espugnare Saorgio, e cacciare il nemico al di là della disgiunzione delle Alpi, impadronendosi del colle di Tenda. Aggiunge che i suoi concetti, sviluppati davanti a un consesso di cui facevano parte Robespierre il giovane e Ricord, furono accettati senza opposizione, e che le operazioni eseguite da Massena dal 3 aprile al 7 maggio non sono che l'attuazione del piano da lui formulato. Tale è la versione accettata finora da quasi tutti gli storici: ma lo Jung viene ora a dirci che così nella organizzazione, come nelle operazioni dell'armata d'Italia, Napoleone non c'entra proprio per nulla; giacchè gli ordini e le disposizioni particolari erano già dati prima del suo arrivo a Nizza. Tali conclusioni sarebbero giuste

(1) GOURGAUD. *Mém. de Napoléon* — Tom. I, pag. 40. Ed. 1893.

quando fosse provato in modo irrefutabile che Napoleone non fu mai a Nizza prima del principio di aprile: come infatti avrebbe potuto in due giorni percorrere tutte le posizioni occupate dalle truppe, formulare il progetto di operazioni, presentarlo, discuterlo e tradurlo in una serie di ordini e di disposizioni la cui esecuzione doveva cominciare sino dal giorno 4 aprile? Ma che Napoleone non fosse stato a Nizza non è provato in alcun modo: e d'altra parte come può suppirsi che il generale a cui è affidata la difesa delle coste, non si curi di andar a visitare un punto così importante come Nizza? In una sua lettera a Maignet, rappresentante del popolo, colla data del 23 febbraio troviamo scritto: « se hai bisogno di me, scrivimi a Nizza, alla cui volta parto in questo momento ». Il giorno 28 è a Saint Tropez, il 1° marzo è a Tolone; da questo di fino al 2 aprile non c'è alcuna lettera sua (1): rimase forse sempre a Tolone? andò almeno un'altra volta a Nizza? Testimonianze autorevoli c'inducono ad ammettere tale andata come cosa certa. Il generale Koch, il quale per compilare le memorie di Massena poteva valersi non solo del carteggio lasciato da Massena stesso, ma anche dei documenti esistenti presso l'archivio della guerra, e presso il *Dépôt des fortifications*, non era certamente uomo da non rivendicare a favor di Massena la gloria usurpata da Napoleone. Ebbene, ecco quanto emerge dalla sua narrazione circa la parte avuta da Napoleone nelle operazioni eseguite dal 3 aprile al 7 maggio:

1° Il concetto primitivo della manovra tendente a costringere i Piemontesi a sgombrar Saorgio mediante una minaccia diretta contro il loro tergo, appartiene a Massena, che lo espose in via particolare al generale Dumerbion: ma nel consiglio di guerra intervenne, assieme ai rappresentanti del popolo, anche Napoleone *qui de son côté avait eu occasion de reconnaître tout récemment cette ligne*, e dimostrò come l'operazione fosse razionale e feconda di buoni risultati.

2° La divisione d'Oneglia, sotto gli ordini del generale Mourret, era diretta dai rappresentanti del popolo Robespierre il giovane e Salicetti i quali erano accompagnati da Napoleone. L'invio di un distaccamento su Loano avvenne in seguito a consiglio di Napoleone;

(1) *Correspondance de Napoléon I* tom. I.

3° Il dì 41 aprile fu concertata la marcia su Ormea fra Massena e i rappresentanti sovradetti, che avevan sempre Napoleone in loro compagnia;

4° Robespierre e Salicetti, accompagnati sempre da Napoleone, si recarono a Ormea, e ivi concertarono con Massena la marcia su Saorgio;

Essi finalmente espressero a Massena e a Napoleone il loro aggradimento per la parte che ciascuno ebbe nella operazione (1).

Tali sono le testimonianze che c'inducono ad ammettere come vera e non priva certamente d'importanza la partecipazione di Napoleone alle operazioni compiute dall'armata d'Italia dal 5 aprile al 7 maggio, e a quella del generale Koch potrebbesi aggiungere la testimonianza del maresciallo Marmont, che era in quell'epoca aiutante di campo di Napoleone. La leggenda, non c'è che dire, presenta su questo punto la consistenza della storia.

XIII.

Corto di mente, debole di carattere, e per giunta costretto dagli acciacchi a rimanersi sempre nella propria stanza, Dumerbion lasciava fare ad altri ciò che egli nè sapeva, nè poteva: ed era Napoleone che, amico e consigliere autorevole ed ascoltato di Ricord e di Robespierre, regolava a sua posta le cose dell'armata. Era d'uopo intanto formulare un piano d'invasione in Piemonte per le armate d'Italia e delle Alpi: i commissari presso le dette armate convennero a tale scopo a Coimars il dì 20 maggio, e Napoleone che era con essi fece prevalere e accettare il concetto suo di una invasione pei colli di Tenda e delle Finestre, in guisa da assegnare la parte più rilevante delle operazioni all'armata d'Italia. Sono per lui i primi sorrisi della fortuna: la sua famiglia è a Nizza, e nella sua casa regna l'agiatezza e la gioia; ha carrozza e cavalli, frequenta la società, scrive memorie a Robespierre, e aspetta la pro-

1) Koos. *Memoires de Massena*, tom. I, Cap. II, 111

mozione a generale di divisione. Frattanto è inviato in missione a Genova, apparentemente per comporre alcune differenze con quel governo, effettivamente per visitare le fortificazioni, e studiare il teatro d'operazioni della Liguria occidentale. Reduce da Genova si trattiene alcuni giorni a Garesio; il 28 luglio giunge a Nizza, e dopo pochi giorni è informato della caduta e della morte di Robespierre, ed è arrestato e tradotto ad Antibes, ove è tenuto prigioniero fino al 22 agosto. Il mandato d'arresto era sottoscritto dai commissari presso l'armata delle Alpi, i quali spinti da animosità e forse più dalla brama di entrare nelle grazie de' nuovi reggitori, si gittarono rabbiosamente sugli amici dei caduti. Napoleone era l'amico e il mentore di quell'odiato Robespierre, che, governando a suo talento le cose dell'armata, ne prescriveva e regolava le mosse senza pur darne avviso a' suoi colleghi, e nella disegnata invasione del Piemonte assegnava una parte secondaria e quasi senza importanza all'armata delle Alpi: guerra perciò a Napoleone, tutte le armi sono buone per perderlo, la precedente sua condotta in Corsica, la sua missione a Genova: ed è Salicetti, l'antico suo protettore, l'uomo che gli stese una mano amica per levarlo su in alto, quegli che ora vuol trarlo a rovina. Lo Jung si appiglia ai pochissimi documenti che già si conoscevano per provarci che Napoleone comprò la libertà col sacrificio della dignità propria: egli rinnegò, esclama con nobile sdegno, l'amico e il benefattore! — Certo, sarebbe stato tragicamente sublime lo spettacolo di Napoleone, che, fedele ai caduti, si avvìa al supplizio ripetendo il fiero motto: *causa Diis victrix placuit, sed victa Catoni*. Ma l'eroismo non si comanda: Napoleone ricorse per salvarsi alle reticenze e ai mezzi termini; confessò la devozione sua a Robespierre il giovane, ma aggiunse, con una frase allora di moda, che l'avrebbe pugnato, se si fosse accorto che aspirava alla tirannia. La sua condotta non è da eroe; è la condotta d'un uomo positivo che vuol uscire da un brutto impiccio; ma crediamo che debbano applicarsi a lui le stesse attenuanti che lo Jung adduce a favore di Salicetti, *gli istanti di aberrazione e di debolezza umana nei quali tutto è possibile*.

Lasciato in libertà, seguì come ufficiale in soprannumero il quartier generale dell'armata d'Italia, finchè dovendosi costituire un corpo di spedizione per la Corsica, ebbe il comando dell'artiglieria di esso.

corpo. Ma la spedizione fali appena iniziata, e Napoleone rimase di bel nuovo senza impiego: un ordine del Comitato di salute pubblica lo trasferiva poco dopo all'armata dell'Ovest. La fortuna in tal guisa gli voltava nuovamente le spalle; incominciava per lui il periodo più importante della vita. Aveva fatto splendidamente le prime prove: alla coscienza profonda del proprio valore rispondeva la stima di chi l'avea visto e conosciuto da presso. Ma ciò nulla valse in quel perenne e tempestoso cozzare di passioni: che importava a' suoi avversari la conoscenza da lui acquistata del teatro d'operazioni, i servizi già prestati, e quelli maggiori che poteva prestare all'armata d'Italia? Essi non vedevano in lui che il focoso oratore del circolo d'Ajaccio, l'amico e il consigliere di Robespierre, l'indisciplinato ufficiale che a furia di raggiuri erasi levato ai sommi gradi della gerarchia: bisognava toglierlo da quell'armata, nella quale, col l'aiuto di numerosi suoi compatrioti, aveva ordito una vasta rete di intrighi per isfogare la sua ambizione sconfinata; bisognava relegarlo in qualche angolo della Vandea, e costringerlo a logorare la sua energia nelle fatiche ingloriose della guerra civile. Napoleone comprese, nè ci voleva molto acume di mente, le cause e lo scopo del suo trasferimento all'armata dell'Ovest: aveva affdato, come scrisse il generale Scherer, l'avvenire alla propria spada; lasciava per quel momento in un canto la spada, dimenticava l'articolo più importante del regolamento di disciplina, e al malvolere degli avversari risolveva di opporre gli avvolgimenti e le vie coperte dell'astuzia.

Continua).

SEVERINO ZANELLI
Maggiore nel 31° reggimento fanteria.

IMPORTANZA DELLA GEOLOGIA

NETTO

STUDIO MILITARE DEL TERRENO

Quando l'Italia non era che una espressione geografica ed i naturali ostacoli d'onde trae sicurezza di frontiere e tanta varietà di aspetti, di climi e di coltura, erano da governanti gelosi considerati come providenziali barriere contro l'affratellarsi ed il fondersi dei popoli soggetti, anche l'insegnamento della geografia dovette risentire le conseguenze di condizioni politiche così tristi. Lo studio di questa scienza infatti si riduceva nelle scuole a poco più che ad un accozzamento di nomi dei mari, dei monti, dei fiumi, delle città quasi a modo di statistica, e a qualche carta, dove il modo di rappresentare i vari elementi, la poca o nessuna importanza accordata ai principali, e fra essi alle comunicazioni, la speciale cura nel rendere le linee di confine appar'scenti, rivelavano quel convenzionalismo che bene in rapporto col criterio politico dominante, era la negazione del criterio scientifico e dello scopo educativo.

Spezzate le catene del secolare servaggio, le popolazioni d'Italia sentirono prepotente bisogno di conoscersi, di accomunarsi; le barriere morali vennero abbattute, gli ostacoli naturali superati, e attraverso le ime viscere a colpi di mina, di ingegno, di volontà trapassati; una vasta rete di comunicazioni d'ogni genere rapidamente si distese a ricercare nuove sorgenti alla nostra attività, a infondere

nuova vita nella nazione, a promuovere e facilitare lo sviluppo delle relazioni colle altre nazioni.

A questo rianimarsi della vita nazionale non poteva non tener dietro il ridestarsi dell'interesse e dell'amore per quegli studi, la cui utilità ed importanza hanno un intimo nesso colle necessità di quella. On le vedemmo manifestarsi una maggiore propensione allo studio del suolo nostro, e maggiore che per lo passato, anche allo studio di quelli fra gli altri paesi, che, o per le recenti vicende politiche e guerresche, o per nuovi interessi sorti in causa delle vicende stesse, sono entrati in modo più intimo nella sfera dei nostri rapporti.

A queste favorevoli condizioni non è certo estraneo l'efficace risveglio, che, specialmente in questi ultimi anni, si va sempre più accentuando, di quel gusto per i lunghi ed avventurosi viaggi in cui già gli avi nostri tennero il primato, e che per una parte non piccola contribuisce all'incremento degli studi geografici ed affini. Ciò malgrado, questo incremento concerne forse finora piuttosto la estensione dei limiti abbracciati e una maggiore diffusione e popolarità delle cognizioni generali, che la maggiore profondità delle cognizioni stesse e l'indirizzo più scientifico dello insegnamento.

A conseguire i desiderati miglioramenti sia nella profondità, sia nell'indirizzo di questi studi, bisogna definitivamente staccarsi non solo dai sistemi empirici di cui abbiamo fatto cenno da principio, ma ben anche da quelli altri, che sebbene già in progresso sui precedenti, sono però fondati su metodi geografici convenzionali, e non ci possono quindi dare degli elementi costitutivi del suolo, nè l'esatta configurazione, nè i rapporti che effettivamente li collegano, nè l'idea giusta dell'influenza che essi possono esercitare sulle grandi relazioni fra la terra ed i suoi abitanti, che noi ricerchiamo collo studio di quella.

Bisogna insomma tornare al *metodo naturale*, a quello cioè, che studia il terreno come realmente si presenta agli occhi nostri, che indagando i legami e le relazioni fra le varie sue parti, fra i suoi vari elementi, e risalendo alle origini dei fenomeni e dei fatti fisici, ne ricerca la ragione alla storia della terra, alla sua costituzione, allo svolgimento delle sue vicende passate e presenti. Bisogna, in una parola, ricorrere al fondamento geologico, se vogliamo farci

un'idea esatta di questi fatti fisici e della influenza loro su tutte le questioni che dallo studio geografico ripetono la loro soluzione.

Fra questi fatti, il primo e più importante è la orografia. Essa ha nella conformazione e nell'aspetto di un paese la parte essenziale, e gli imprime quei caratteri che non possono essere cancellati, o anche profondamente mutati che da altri fatti aventi le stesse cause, cioè da altri fatti orografici.

Sotto questo aspetto dei caratteri generali, l'idrografia ha importanza subordinata ed il valore soltanto di agente modificatore superficiale, che ha bensì estesa influenza sulle condizioni geografiche di una regione, ma non è l'elemento sostanziale del suo essere. Ond'è che la base dello studio geografico di un paese consiste essenzialmente nella sua orografia, nella quale intendiamo compresa non solo la forma, ma la sostanza degli elementi geografici costituenti.

Questo studio adunque richiede anzitutto una esatta cognizione delle forme del suolo, quale ce la possono dare diligenti rilievi topografici, e la cognizione della origine e della ragione di queste forme, quale possiamo dedurre dagli studi dei geologi sulla orogenesi e sulla natura geognostica del paese studiato.

Da questo *desideratum*, nel nostro paese almeno, siamo ancora molto lontani; sia perchè i rilievi a curve, non essendo compiuti, i lavori cartografici, non possono ancora fondarsi su soddisfacenti elementi, sia perchè gli studi geologici sono essi pure arretrati per alcune parti importanti del nostro territorio, e mancano di quel coordinamento per rispetto agli studi geografici, che può facilitare le deduzioni sintetiche a questi necessarie.

Delle carte a piccola scala non conosciamo che quelle del Kiepert dell'Italia centrale e della meridionale che rappresentino con veridicità l'aspetto del nostro suolo. Esse furono compilate sui rilievi a curve del nostro stato maggiore, ma fin che questi non siano compiuti non si potranno disegnare carte geografiche nè topografiche per il resto d'Italia che rappresentino esattamente l'andamento e le forme dei rilievi, che nelle carte preesistenti o fu snaturato dal convenzionalismo inerente al sistema idrografico di Lavallée, o fu velato dal tratteggio e dalla mancanza di dati altimetrici. Ho detto snaturato dal sistema idrografico di Lavallée, perchè questo autore,

che pure ha diritto alla riconoscenza degli studiosi per avere ideato un ingegnoso metodo di coordinamento della materia geografica, prese a base della descrizione orografica lo andamento e la distribuzione delle acque, e alla vera ossatura del suolo sostituì una ossatura artificiale, quale risultava dal fatto tutto superficiale ed accessorio delle acquapendenze. Così le solcature ed i canali aperti dalle acque attraverso una lunga catena bastarono a far considerare le varie parti di essa, intercedenti fra quelle acque, non più come elementi fra loro solidali, ma come parti di più catene e contrafforti, spesso costituiti da elementi fra loro disparatissimi per età, per costituzione, per forma e per aspetto; il solco scavato in pochi metri di terra da una alluvione, bastò a separare geograficamente ciò che natura aveva potentemente scolpito in un solo pezzo, e come un solo pezzo si presenta ancora agli sguardi di chi legge l'opera della natura senza il preconcelto del lamentato convenzionalismo.

Un esempio potrà meglio valere di più estese dimostrazioni a convincere della verità e della gravità di questi fatti.

Ognuno che conosca un poco la parte centrale d'Italia, anche solo per averla percorsa sulle ferrovie di Perugia, di Chiusi, di Siena e del litorale Mediterraneo, avrà potuto vedere come l'orografia di essa sia costituita da parecchie catene di monti parallele dirette nel senso della penisola; or bene, chi dovesse fare la descrizione secondo il sistema idrografico, dovrebbe passar sopra a questo fatto caratteristico, e negando l'esistenza di tutte le altre catene parallele a quella dell'Apennino e delle intercedenti bassure, dovrebbe coi brani di tutti questi elementi, compresi fra due corsi d'acqua, rabberciare e raffazzonare alla meglio dei contrafforti che dalla cresta dell'Apennino conducano al mare. Così per esempio: se moviamo dall'Alpe di Catenaja, che appartiene ad una catena od ondulazione subappennina che si protegge nel monte Mariano, dobbiamo, per seguire il dislivello, abbandonare il naturale andamento della ondulazione stessa, per obliquare nei Monti di Cortona, riattaccarci alle basse ondulazioni che ricingono ad Ovest il lago del Trasimeno, passare per quel terreno paludoso che è interposto ai laghetti o stagni di Chiusi e di Montepulciano, rialzarci alquanto nelle colline di Chiusi e in quelle di Montepulciano, per montare al monte Cetona, che

appartiene orograficamente ad un'altra delle catene parallele, cioè a quella dell'antipennino. Dal Cetona si passa poi all'Amiata, sulla ondulazione successiva all'antipennino, e la si segue per Viterbo e Bracciano fino al Tevere presso Roma.

Da ciò si rileva chiaramente, che per compiere lo sforzo di immaginazione necessario a riunire fra loro così disparati elementi, bisogna chiudere gli occhi ai fatti parlanti della natura.

Ma, come già si disse, il contesto orografico, della cui esatta conoscenza abbiamo dimostrato l'importanza, non è la sola cosa che influisce sullo studio geografico. Tutto ciò che appartiene ai caratteri del suolo ed influisce sull'aspetto, sulla praticabilità, abitabilità e produttività sua, interessa le ricerche di chi studia il terreno, e tanto più, quando dai contorni più larghi della geografia si scende a quelli più ristretti, ma più particolareggiati, della topografia. Ora questi caratteri sono così intimamente legati alla costituzione e natura geologica, che uno studio dei primi non si può razionalmente concepire senza una *proporzionale* conoscenza dei secondi.

È dello studio del terreno quello che s'è detto dello studio dei popoli: per entrambi è indispensabile la conoscenza della storia rispettiva.

In questo indirizzo poco, quasi nulla si è fatto da noi, almeno nei tempi più recenti; chè più addietro il Marmocchi attinse a *queste schiette fonti della geologia*, per quanto lo permetteva lo stato degli studi geologici in Italia a suoi tempi, gli elementi di geografia fisica per il suo trattato di geografia universale e per la descrizione d'Italia. Un *saggio di geografia naturale* ci diede il Ponzi nella sua Memoria « *L'Apennino e l'Italia*; ma malgrado questi e qualche altro lavoro del genere, siamo ancora lontani dalla applicazione generale del principio, non solo, ma anche dalla sua risoluta affermazione.

A conferma di quanto precede, siamo lieti di poter riportare la seguente nota del professor Cocchi, che ricaviamo dalla sua descrizione geologica dell'Isola d'Elba.

« La orografia italiana è molto complessa. Uomini i più competenti in questa materia pensano, che non si possa fare oggi una esatta descrizione della orografia italiana per mancanza di carte topografiche, per insufficienza di altre, per scarsità di studi. La difficoltà di introdurre idee precise su questo argomento, si rende

« maggiore per l'ordinario insegnamento ufficiale; e finchè i giovani vengano educati sotto la formola rituale della catena delle Alpi al confine, della catena dell'Apennino per lo lungo della penisola, difficilmente si potranno introdurre nella parte colta della nostra società apprezzamenti più esatti sulla geografia del paese che abitiamo. »

Perchè però questa evoluzione possa effettuarsi, è necessario innanzitutto che entri nella convinzione pubblica, e si renda popolare l'idea della esistenza e della importanza di queste relazioni fra la costituzione geologica ed i caratteri fisici del suolo, e l'utilità e la possibilità di farne il principal fondamento dello studio di questo.

Queste idee hanno già cominciato, per quanto mi è noto, a dar buoni frutti negli altri paesi, specialmente negli ultimi anni. In Francia, oltre l'opera di geografia di gran mole e di gran pregio di Eliseo Reclus, havvi la geografia militare di recente pubblicazione del comandante Niox ed una serie d'importanti studi apparsi fra il 1876 ed il 1880 nel *Journal des sciences militaires*, coi quali il capitano Clerc fece una appropriata applicazione della geologia allo studio della geografia militare (1).

In Austria già da tempo con fondamento geologico sono diretti gli studi geografici dell'Accademia di Wiener-Neustadt, per la quale il barone Sonklar dettò appositi libri (2), e altri libri pregevolissimi furono pubblicati allo scopo specialmente di dare questo indirizzo allo studio del terreno dal punto di vista militare (3).

Da noi, come si disse, questo risveglio e questa tendenza o non esistono, o non si manifestano efficacemente. Notasi a vero dire qualche accenno a sottrarsi al convenzionalismo del sistema Lavalley ed a descrivere la orografia per gruppi e massicci montani, indipendentemente dalla idrografia; ma vi sono ancora molti passi

1) Le memorie del capitano Charles Clerc del 149° d. linea dell'esercito francese pubblicate nel *Journal des sciences militaires*, sono le seguenti. *Esquisses orographiques des systèmes frontiers de la France* 1876. — *Le rôle de la géologie dans l'enseignement de la géographie militaire* 1877. — *Savoie et Dauphiné* 1880.

2) *Leitfaden für den Unterricht in der Physikalischen Geographie*

3) *Grundzüge einer physikalisch vergleichenden Terrainlehre, in ihrer Beziehung auf das Kriegswesen* — R. D. S. — Wien 1869.

MUSCHKE und PRONDA. — *Die Terra nichtre in Verbindung mit der Darstellung und Beschreibung des Terrains vom militärischen Stand-punkte* — Wien 1872.

da fare per assurgere alle vere origini ed ai principi razionali dello studio del terreno.

Intanto è già qualche cosa che questo bisogno sia intuito; sarà tanto più facile il mettersi sulla giusta via, sulla quale ci richiamano l'esempio e l'autorità d'uomini competenti nazionali e stranieri, e il nostro naturale senso pratico.

Non è fra i geologi certamente che si incontreranno gli oppositori e gli indifferenti (4). Tuttochè gli studi loro siano in massima obiettivamente diretti alle ricerche per completare la conoscenza della intima costituzione del suolo nostro, ancora in molte parti ignoto o mal noto, la esistenza e l'entità degli enunciati rapporti fu in molti di detti studi messa in chiara luce, come ne fan fede le Memorie già accennate e le opere e gli scritti dello Stoppani, del Taramelli, del De Stefani, dello Sciarabelli, del Bombicci, del Verri e di chi sa quanti altri da noi non conosciuti. Il primo, oltre agli accenni frequenti su questi rapporti, ne suoi *Appunti per un corso di geologia* e nel suo *Trattato di geologia*, ci diede nel: *Parallelo fra i sistemi delle Alpi e del Libano* un brillantissimo esempio di ciò che possa la geologia nel mettere in evidenza i caratteri orografici e topografici di una regione.

Chi dovesse operare in quei paesi, sarebbe debitore a questo parallelo di una preminare conoscenza delle condizioni del terreno, che più sintetica e più chiara difficilmente avrebbe in diffuse descrizioni potuto acquistare.

Il prof. Taramelli nei suoi lavori geologici, mai non tralascia di fare utili raffronti fra la costituzione del suolo la forma e l'aspetto dei suoi rilievi. Egli tratteggiò maestrevolmente questi rapporti in una lettura al congresso del Club Alpino in Auronzo nell'agosto 1877 (2), li pose in evidenza anche ai più profani coi paesaggi geologici ad illustrazione della sua carta del Friuli, e nella sua Monografia della provincia pavese, ne fece deduzioni così appropriate, per la descrizione topografica della zona collinosa fra Bobbio e Stradella,

1) Dagli illustri professori Stoppani e Taramelli, ebbi incoraggiamenti assai lusinghieri ed aiuti, ai quali duo. m. non aver potuto corrispondere con un lavoro degno della causa e dell'appoggio accordatomi.

2) Dell'aspetto delle montagne come carattere geologico — V. *Bollettino del Club Alpino Italiano*, anno 1879, pag. 123.

che ben si vede come il geologo fosse compreso della importanza strategica di questo territorio.

Interessantissimi per la geografia sono pure gli studi del capitano Verri diretti ad illustrare colla storia geologica l'attuale configurazione dell'importante territorio, finora poco conosciuto per questo rispetto, che abbraccia le vallate del Tevere e dei suoi affluenti.

Nò possiamo qui passare sotto silenzio gli studi insigni di geologi stranieri, quali la Zittel, il Suess, il Lory ed altri, sui sistemi orografici che più o meno assolutamente appartengono al nostro territorio. Ritiene specialmente l'attenzione degli interessati sull'opera del Suess intitolata: *Die Entstehung der Alpen*, studio di vasta sintesi, in cui è trattata l'orogenesi, non soltanto delle alpi, ma di gran parte dei sistemi montuosi del nostro pianeta.

Facendo dunque voti perchè queste relazioni, chiaramente affermate dai geologi, passino nel dominio delle convinzioni di coloro, che nello studio della geografia fisica e militare fanno un qualche interesse, e perchè i geologi stessi non dimentichino nelle loro ricerche, di accoppiare allo scopo che si riferisce più direttamente alla loro scienza, anche quello di utile più generale, di fornire, cioè, le teoriche e le cognizioni necessarie al razionale fondamento e al rapido progresso di detti studi; lasceremo questo campo troppo vasto per le nostre forze e per i mezzi attuali, colla speranza di vederlo rapidamente trasformarsi dalle condizioni di quasi deserto, in cui si trova attualmente, in campo coltivato e fiorente.

Ritirandoci entro confini più modesti, che qui solo temporaneamente oltrepassammo per lo scopo di meglio segnare i risultati del presente nostro lavoro, ci proponiamo di fare l'applicazione dei principi enunciati allo studio militare del terreno, attenendoci più specialmente ai caratteri che interessano le operazioni logistiche e tattiche, vale a dire alle condizioni topografiche militari.

Per lo scopo nostro creiamo opportuno, pur rimandando per una più vasta e completa trattazione dell'argomento agli autori già citati, di non rinunciare ad un rapido esame delle varie questioni che vi si riferiscono, per meglio famigliarizzare i lettori cogli intendimenti e col sistema adoperato negli esempi applicativi che daremo in seguito.

I.

Rapporti della geologia collo studio militare del terreno.

§ 1. *Criteri fondamentali per lo studio del terreno in rapporto colle operazioni militari.* — Lo studio del terreno in rapporto all'arte militare riflette essenzialmente la sua praticabilità, perchè questa si può considerare come la sintesi delle condizioni che si richiedono per lo sviluppo delle diverse fasi di una operazione di guerra.

Tuttavia questo concetto complesso di praticabilità, che è il substrato di tutte le osservazioni con cui il militare interroga e scruta il terreno, si esplica nella sua mente in modo ed in proporzioni diverse, secondo la natura ed i limiti della operazione a cui intende applicarlo.

Infatti, allorchè si intraprende lo studio di una estesa regione per l'attuazione di un vasto concetto strategico, si ha in mira l'azione di grandi masse, a cui occorrono grandi spazi per potersi raccogliere poderose attorno ai punti decisivi. Lo studio della praticabilità in questo caso si riferisce ad un generale orientamento sulla distribuzione delle grandi zone d'ostacolo e di quelle di facile transito e di raccolta: il qual concetto non può essere che relativo; poichè da regione a regione i rapporti fra il praticabile e l'impraticabile possono essere assai diversi, secondo che si tratta di terreno montuoso, collinoso o piano; come possono variare, e variano certamente dall'uno all'altro terreno la natura dell'ostacolo e la conformazione del e zone praticabili.

Per tradurre in atto un piano di guerra, o qualunque delle operazioni strategiche parziali in cui esso si scompone, entrano in calcolo le condizioni che limitano questa attuabilità; e quindi, per ciò che riguarda il terreno, la sua praticabilità logistica.

Qui più non basta il concetto delle zone di ostacolo e di facile

transito o di raccolta; ma occorre osservare, a quali condizioni il terreno che la situazione strategica impone qual teatro delle operazioni militari, si presti al loro svolgimento, per trarne le basi di quei provvedimenti, che è appunto missione della logistica di attuare per correggere le deficienze della natura.

La quantità e natura delle strade, e le località più o meno vaste e più o meno propizie per mettere a campo od alloggiare le truppe, il clima, i prodotti del suolo, tutto ciò insomma che ha rapporto col transito, colla permanenza e colla sicurezza di masse più o meno cospicue d'uomini, cavalli e materiali, deve essere particolarmente considerato da chi studia la praticabilità di una regione sotto l'aspetto logistico.

Infine lungo quelle linee, attraverso quelle zone che tracciano le vie che gli eserciti dovranno necessariamente percorrere, si presceltano dei punti, che già per ragione strategica sono designati come teatro necessario e probabile di azioni tattiche, più o meno importanti, rispetto al piano generale. Lo studio della praticabilità del terreno che costituisce questi punti, queste posizioni, o questi campi di battaglia, è ben altro di quelli precedentemente considerati. Gli elementi da esaminarsi sono invero sempre gli stessi o press'a poco; varia però la proporzione e lo scopo del e ricerche.

La praticabilità del terreno studiata prima in rapporto colla mobilità e colla sussistenza delle grandi colonne, è qui invece considerata in relazione alla impiegabilità dei mezzi d'offesa e di difesa, e quindi alla mobilità delle frazioni e persino dei singoli individui.

Ond'è che sotto questo diverso modo di considerarlo, un terreno poco o nulla praticabile logisticamente può esserlo al massimo grado tatticamente.

§ 2° *Necessità di diffondere nell'esercito le cognizioni relative allo studio del terreno.* — Sebbene in ogni esercito sia riservato a speciali uffici l'incarico della descrizione del paese e dei vari scacchieri di guerra sia interni sia esterni, non è più possibile al giorno d'oggi ad alcun ufficiale mantenersi estraneo ad una categoria di cognizioni, che la migliorata e più diffusa istruzione lo porta a frequentemente applicare nelle manovre sulla carta, in quelle coi quadri, ed in quelle più complesse esercitazioni che costituiscono il più elevato gradino della istruzione pratica.

Non è invero necessario che queste cognizioni, incontestabilmente utili, s'ano sviluppate allo stesso punto in tutti i gradi. Siccome però l'unica provenienza e l'unificazione della carriera permettono di trarre il massimo vantaggio dall'applicazione di uno stesso metodo di studio, così senza preoccuparsi di difficoltà destinate fra breve a sparire, almeno in gran parte, non esitiamo a sostenere la convenienza ed utilità di applicare il già esposto concetto, circa al miglior fondamento da darsi a questo importante ramo della istruzione militare. Imperocchè il fondamento geologico giova non solo a ben imprimere nella mente i caratteri del terreno, ma ad indovinarli ben anco, quando siano note le relazioni che passano fra la causa e gli effetti.

§ 3° *Relazione fra i caratteri esterni del suolo e la sua costituzione geologica. Quali sono i limiti delle cognizioni geologiche necessarie per i nostri studi.* — A produrre la convinzione di questa utilità e convenienza, concorrono l'importanza e la costanza dei rapporti fra le condizioni fisiche del suolo e la sua geologica costituzione, e la possibilità di applicare allo studio militare del terreno il metodo che su di essi rapporti si fonda. Esamineremo quindi queste due questioni, che ben si possono chiamar pregiudiziali.

Circa ai dubbi che possono riferirsi alla prima di esse, può ognuno agevolmente rimuoverli dalla sua mente, se si faccia per poco a considerare i fatti più comuni che la natura gli pone ogni giorno sotto gli occhi.

Partendo dal mare e internandosi nella terra ferma, per risalire dal piano alla collina e da questa alle cime più elevate dell'Alpi, tutto quanto colpisce i nostri occhi, ci narra la storia dei fenomeni che hanno contribuito a dare al suolo l'attuale aspetto e gli attuali caratteri.

Il mare che lavora co l'onda le rive e ne distrugge col periodico flusso e coi suoi potenti parossismi le rupi, mentre elabora nel suo seno nuovi elementi per la costruzione dei monti futuri; il fiume che giunto nel piano restituisce trasformata in limo fecondo l'arida rope divelta dal gelo alle vette più eccelse delle Alpi; il piano colle sue terre quareide e ghiaiose, là umide e limacciose, diverso per aspetto, per prodotti, per età, sono fatti che provano l'influenza dei fatti geologici sulla costituzione topografica del suolo.

Se ci inoltriamo entro terra sino al margine del piano, incontriamo quasi sempre dapprima colline, poi monti di mano in mano più alti, nei cui caratteri leggesi impresso l'alternò avvicinarsi delle forze dell'atmosfera immagazzinate nei ghiacciai e nelle acque, e di quelle telluriche eromponenti dalle viscere del globo.

Se ben si esaminano e si paragonano fra loro quel piano, quei colli, quei monti, se ne osservano la giacitura, le forme, i prodotti, si viene a conoscere, che essi sono in rapporto colla natura dei loro costituenti e degli agenti che sono intervenuti a formarli.

Le rocce più dure e compatte si disgregano più difficilmente delle meno consistenti sotto l'azione del gelo e delle piogge; alcuni elementi di talune rocce, più solubili nell'acqua, la dotano talora di una straordinaria potenza di decomposizione verso altre rocce, di cui con lento lavoro nel seno della terra prepara la distruzione. La posizione degli strati, facilitando più o meno la infiltrazione dell'acqua negli interstizi e la formazione del ghiaccio, è causa di diversa distruggibilità anche in monti formati di una stessa roccia. Finalmente la costituzione meccanica più o meno compatta delle rocce stesse, ha grande influenza sulla loro consistenza, sul loro aspetto, e sul maggiore o minore sviluppo della veste vegetale che le ricopre, sulla maggiore o minore capacità di assorbire e ritenere le acque necessarie alla vita degli animali e delle piante. D'onde una varietà di forme, di aspetti, di caratteri, alcuni dei quali spesso si vedono ripeteri per monti di diversa natura, ma che concorrono a formare complessi distinti, se non per ogni genere di roccia, almeno per gruppi di rocce affini per chimica o per fisica costituzione.

Nel piano invece non troviamo quasi mai le rocce, ma i prodotti della loro decomposizione e della loro miscela; qui dunque i terreni non si distinguono più per le forme; ma la natura delle rocce madri, ed il grado della loro triturazione, decomposizione, e miscela fanno variare l'aspetto del suolo, la sua coltura, i suoi prodotti, le umane industrie, influiscono sugli elementi topografici artificiali, e per una serie non interrotta di cause e di effetti, perfino sulla vita fisica, intellettuale e morale dei suoi abitanti.

La verità di queste asserzioni, oltrechè dai fatti generali ora accennati, può essere comprovata con numerose citazioni di fatti particolari ben accertati; ma i primi bastando per rimuovere la que-

sione pregiudiziale, rimandiamo al seguito di questo lavoro per una maggiore dimostrazione.

Quanto all'altra delle questioni proposte, sebbene la risposta non possa anche qui essere completa, se non dopo l'esame che successivamente andremo facendo del sussidio che la geologia può portare agli studi geografici e topografici militari, tuttavia col semplice senso comune si possono già segnare i limiti di estensione e profondità della *propugnata applicazione*.

La geologia e le scienze affini hanno assunto in questi tempi nostri tale sviluppo, per i moltiplicati mezzi di comunicazione, per l'aver avuto scambio di idee fra gli scienziati d'ogni paese, per i nuovi o migliorati mezzi d'osservazione e d'analisi, che nonchè tutte, neppure i vari rami di una stessa scienza possono il più delle volte essere con facilità abbracciati, e con pari profondità e sim-

ulza posseduti da uno stesso individuo. E per parlare più specialmente del caso qui considerato, la litologia, la mineralogia, la chimica, la paleontologia, indispensabili alla perfetta cognizione degli elementi di cui il geologo studia il contesto, la giacitura, la trasformazione, la storia, sono scienze di cui taluna richiede per sè sola la vita di un uomo e speciali inclinazioni e mezzi di studio per potersene impadronire, nonchè per distinguersi in esse.

Ciò premesso, e quantunque abbiamo anche nell'esercito uomini egregi che coltivano talune di queste scienze con distinzione, parrebbe utopia il pretendere, o il supporre possibile, che, non dirò i lettori, ma anche solo gli autori di lavori di geografia o topografia militare, dovessero trasformarsi in altrettanti geologi, litologi, ecc. Ancorchè ne avessero le predisposizioni, mancherebbe loro il tempo per dedicarvisi, che dovrebbe di necessità essere sottratto ad altri studi, più direttamente attinenti alla nostra professione.

Quando la mancanza di tempo e le difficoltà di studio ci obbligassero a scegliere fra la storia degli uomini e quella della terra, non si potrebbe esitare ad accordare la preminenza alla prima, per la maggiore influenza che esercita su quanto si riferisce all'arte militare.

Fortunatamente però nulla sembra costringerci a questa scelta; chè tutto porta anzi alla convinzione della possibilità, non solo, ma

ben anche della utilità grande di dare contemporaneo sviluppo ad entrambe queste categorie di studi; purchè si sappia contenere quello della storia della terra nei giusti limiti richiesti dallo scopo speciale della nostra applicazione. Imperocchè il repertorio delle cognizioni geologiche corrispondenti a questo scopo si riduce a poca cosa, come cercheremo di qui brevemente dimostrare.

Per quel che si disse da principio, il fondamento o meglio il riassunto dello studio militare del terreno, essendo la nozione della sua praticabilità, e questa essendo intimamente legata colla forma e natura delle rocce e dei terreni che ne derivano, gioverà anzitutto conoscere quali sono queste rocce e questi terreni.

Queste rocce poi, che richiederebbero uno studio lunghissimo a conoscerle tutte, si possono raggruppare intorno a pochi tipi, circa alla loro struttura e composizione; poichè la differenza di talun componente, che origina infiniti generi, specie e varietà, non influisce sensibilmente (guardata la cosa in grande per l'uso nostro) sui caratteri delle loro masse.

Anzi, nemmeno havvi differenza per questo rapporto fra talune di esse rocce; ed è perciò che più facile riuscirà il mettersi in mente, oltre ai caratteri esterni ed a quelli interni generici di questi tipi, la forma delle loro masse, e le altre condizioni con cui influiscono sulla topografia di una regione.

Quel che si disse per le rocce, deve si a maggior ragione intendere per le terre, cioè per i prodotti della loro disgregazione e scomposizione; perchè, come accade per gli esseri viventi, le materie più complesse finiscono per risolversi in pochissimi elementi.

Ecco adunque a che cosa si riducono le cognizioni geologiche per lo studio militare del terreno. Resta a vedere se è poi necessario che siano diffuse a tutti coloro che si occupano di studi militari. A questo riguardo, pur richiamandoci a quanto abbiamo detto circa alla grande utilità di generalizzare le cognizioni geologiche, fino al punto di farne la base dell'insegnamento geografico e topografico, non esitiamo però a riconoscere che nello stretto limite della necessità, il nostro principio può avere una applicazione molto meno estesa; e che queste cognizioni possono considerarsi di importanza essenziale per chi è incaricato di studiare e descrivere sotto l'aspetto militare un dato paese, o per chi dovendo eseguirvi

delle operazioni militari, ha sommo interesse di intuire preventivamente i caratteri del suolo, che possono influire sul loro svolgimento.

Ond'è che a tutti coloro che aspirano a toccare i gradi superiori, nei quali non è infrequente specialmente la seconda eventualità sia in pace, sia in guerra, giudichiamo necessarie queste cognizioni. Imperocchè chi le possiede potrà col concorso della carta geologica e coi dati sulla costituzione geografica della regione che la interessa, completare le notizie fornitegli dalla carta topografica, supplire in parte alla mancanza di ricognizioni sopra luogo che non sempre si possono eseguire, e al postutto procedere con miglior direzione, orientamento e sicurezza, e conseguente rapidità, alla esecuzione di queste, se avrà la fortuna di poter confrontare e completare sul terreno le preliminari deduzioni. Le cognizioni suddette permettendo di dedurre dalla carta geologica e dalle forme esterne dei rilievi l'analogia dei caratteri topografici di territori aventi una stessa costituzione, facilitano la cognizione di regioni estese, il raggruppamento e la sintesi dei dati che interessano le nostre ricerche, e quindi la descrizione di territori che a tutta prima si presentano topograficamente assai intralciati.

Chi non possiede questa chiave per l'interpretazione del terreno, mancando di una guida per presumere, se le zone che dovrà successivamente riconoscere hanno natura e caratteri identici o diversi, e non vedendo più in là di ciò che materialmente gli capita volta per volta sott'occhio, sarà non solo portato, ma costretto a ripetere quotidianamente ad ogni mular di passo le sue osservazioni e le sue note, finchè tutto non abbia veduto e toccato con mano. Fortunato, se dopo un sì paziente e non coordinato lavoro analitico, potrà afferrare le analogie dei caratteri, che la geologia gli avrebbe di primo acchito suggerito, e se non avendo potuto risparmiarsi il lavoro penoso del riconoscatore, avrà l'avilità di risparmiare al lettore quelle ripetizioni e quelle minutezze nella descrizione, che la conoscenza delle dette analogie gli avrebbe permesso di evitare. In ogni caso poi, chi non può valersi della carta geologica, per richiamare alla memoria l'analogia e i limiti delle varie formazioni, mancherà di un efficace e sicuro ausiliario alla sua memoria, nel riordinare e tradurre in iscritto i risultati delle fatte os-

servazioni, che sarà costretto a raggranellare unicamente dalle note, per lo più sparse e slegate, fatte durante le escursioni. Col-l'insistere sulla necessità delle cognizioni geologiche in chi ha incarico o anche solo interesse di studiare o descrivere un dato terreno, e nel definire i vantaggi della loro applicazione, non intendemmo già di dimostrare la necessità, nè la convenienza di inzeppare questi studi e queste descrizioni di quei vocaboli e di quelle diciture e citazioni, che hanno un portato essenzialmente scientifico, e non sono assolutamente necessari allo scopo nostro. Non sempre, è vero, si potranno evitare questi vocaboli propri della scienza, nè tradurre con perifrasi certe locuzioni, nè trascurare tutti i riattacchi alle teorie della geologia; ma il caso di dovervi ricorrere non sarà frequente, ed anche allora si potranno aggiungere gli opportuni schiarimenti.

Non dimostrare come vogliono essere attenuate le difficoltà per l'associazione della geologia alla topografia militare, non si è qui fatto parola delle cognizioni generali di geologia, cioè di quelle che si riferiscono alle teorie sull'origine e formazione della terra, sulle grandi fasi della sua costituzione, e sulle forze che hanno agito nelle successive trasformazioni della sua superficie; perchè credo che queste nozioni, più o meno approfondite, non tarderanno ad essere comprese nel repertorio della coltura generale, e non possono a maggiore ragione ignorarsi da chi si applica agli studi geografici e topografici militari, specialmente se a scopo di fornire il materiale necessario per altri studi.

§ 4° *Cenno delle principali deduzioni che nelle ricognizioni o nello studio di una data regione si possono ricavare dalle cognizioni geologiche.* — 1. determinare dove il concetto di una operazione militare esce dal campo della strategia per passare in quello della logistica e della tattica sarebbe opera, oltre che poco utile, difficile; come è difficile stabilire un confine assoluto fra queste tre fasi.

Per conseguenza logica sembra inutile anche la ricerca dei caratteri geologici peculiari alla strategia, alla logistica ed alla tattica; tanto più che taluni di essi possono estendere la loro influenza su tutte le fasi di una grande operazione.

In luogo d'inque di distinguere il nostro esame in tre parti, secondo le tre specie di praticabilità di cui vogliamo studiare i rapporti colla geologia, verremo svolgendo le nostre considerazioni secondo la scala di grandezza e di importanza dei fatti geologici e militari che paragoniamo.

Uno sguardo gettato su una carta, anche a piccola scala, basta a far conoscere la distribuzione generale delle zone di ostacolo e di quelle che più si prestano al facile passaggio ed alla permanenza di grandi masse di armati. Il numero e la direzione delle strade poi, vale a dare un'idea sommaria della praticabilità relativa delle une e delle altre. Non si può però su questi soli elementi basare un giudizio sulle *condizioni strategiche* di una data regione; perchè ancor prima di discendere all'esame degli elementi logistici particolari, occorre farsi una idea più precisa, per quanto sintetica, delle condizioni di transitabilità, abitabilità, difendibilità delle varie zone nelle quali gli accidenti geografici suddividono la regione stessa. E il caso allora di ricorrere ai libri di geografia e alle carte a grande scala; ma i primi, quantunque talvolta preziosi per le notizie che forniscono sui particolari di una regione, tuttavia per l'uso a cui devono servire, o pel sistema di loro compilazione, raramente si prestano ad una sintesi, quale noi qui intendiamo; ovvero presentano questa sintesi già fatta secondo i concetti, le idee, le osservazioni dell'autore, ma senza i mezzi di controllarla, e con fondamenti ed applicazioni, che possono benissimo non corrispondere in tutto ai bisogni di chi consulta questi lavori.

Quanto alle carte, quando sono ben fatte ed al corrente, ciò che non sempre accade, sia per la loro origine, sia per le ripetute riproduzioni o pel sistema di queste, sia per altre cause, che è inutile indagare, esse possono rappresentare molti degli elementi che contribuiscono alla transitabilità, abitabilità e difendibilità di una regione; ma parecchi fra questi non possono essere espressi, e alcuni ancora sono difficili a rilevarsi anche in una carta ben fatta; sarebbe errore il cercarli dove di ciò non si ha sufficiente garanzia. Ora, siccome non è possibile conoscere l'abilità e la diligenza di chi disegnò un dato particolare, nè il criterio che prevalse nel giudicare l'importanza, così si può quasi escludere la convenienza di ricercare taluni di questi

particolari sulla carta. Se poi le ricerche di questo genere appaiono possibili ed utili quando trattisi di piccoli spazi di territorio, costerebbero immensa fatica quando dovessero essere estese a grandi regioni, e si dovessero poi raggruppare e mettere in evidenza tutte insieme, per dedurne alcuni caratteri generali per lo scopo cui le ricerche sono dirette.

Qui, facendo una piccola digressione, mi s'è permesso di notare: come il bisogno di raggruppare e mettere in evidenza certi dati, sia cresciuto in rapporto coi nuovi bisogni della logistica; d'onde la convenienza di carte speciali, che si prefiggano unicamente la rappresentazione di questi dati.

Dissi che alcuni dei dati richiesti per la intelligenza della praticabilità di una regione non possono trovarsi nelle carte e che altri sono difficili a rilevarsi. Dimostrerò ora quali possono essere queste deficienze e come la geologia venga in loro soccorso.

Se si considera il modo di formazione di una estesa regione, si vede che le parti montuose e collinose sono prodotte di successivi sollevamenti ed abbassamenti del suolo, che si possono distinguere secondo la direzione rispetto ai punti cardinati delle catene o porzione di catene, o come si suol dire (sebbene impropriamente), dei loro assi di sollevamento.

Questi sono paralleli fra loro, o si incrociano sotto un angolo più o meno grande, e vengono a originare dei nodi, delle ondulazioni o dei bacini, i quali costituiscono la vera orografia della regione. Quella che è ammessa comunemente come base degli studi geografici, e che è quella che le carte topografiche pongono principalmente in evidenza, è il risultato di fatti successivi e secondari rispetto ai precedenti, poichè si basa sulle modificazioni prodotte nelle forme primitive dal lungo e diuturno lavoro delle acque, che allargando le spaccature o le ripiegature formatesi nei sollevamenti, o asportando le rocce meno consistenti, scavarono le vall', diedero origine ai contrafforti, scacciarono le acque dalle pianure, depositandovi i materiali da esse trasportati.

Queste modificazioni hanno creato delle condizioni importanti per la geografia e per la topografia, ed è bene che le carte ce li rappresentino; ma hanno velato quei fatti primitivi che si riferiscono

ad un periodo pure importantissimo della storia del terreno, e che influiscono sulle attuali condizioni di esso.

Ora è soltanto ricercando questi fatti che si arriva a completare la cognizione che le carte topografiche ci offrono di una data regione, ed a spiegarci ed imprimere nella mente la sua vera orografia e gli stretti rapporti di essa colle altre condizioni del terreno. Le quote, e specialmente la rappresentazione delle ineguaglianze del suolo mediante le curve possono è vero, se scrupolosamente ed attentamente ricercate, aiutare alla scoperta di quelle relazioni che le solcature e le distruzioni prodotte dalle acque e da altri parziali avvenimenti hanno interrotto ed in parte cancellato. Esse possono anche guidare a poco a poco ad indovinare la vera configurazione della regione esaminata; ma oltrechè è questo un lavoro lungo e penoso, difficile anche ai proventi, e limitato alle carte a curve, o accuratamente dedotte da queste (1), accadrà spesso che di queste ricerche non sorga neppur l'idea in chi guarda la carta; perchè in quella non sono appariscenti, nè facili a ricercarsi i rapporti di altitudine e di forma che dimostrano l'esistenza di dette relazioni importanti e ne suggeriscono l'esame. Invece se la geologia vi dice, che quella tale catena, che appare semplice dalla carta topografica, è il prodotto di sollevamenti o sollevamenti paralleli fra loro, perpendicolari a contrafforti, si saprà già che oltre a quella della cresta al re barriera si rapporranno fra questa e la pianura, e quindi altre difficoltà da superarsi da chi da quella tende al piano o dal piano risale verso la cresta, in presenza di un esercito intento a contrastarne il possesso. La mente già preparata potrà allora rintracciare più facilmente anche sopra la carta topografica la posizione di queste barriere.

Ma non basta conoscere la esistenza di questi sollevamenti e la loro direzione per giudicare dell'entità dell'ostacolo da essi creato. La natura delle rocce di cui sono costituite le varie parti di un paese montuoso, può, unitamente alle indicazioni precedenti, fornire

(1) Tali sembrano essere le carte del Kizilart dell'Italia centrale e meridionale e altrove.

un'idea abbastanza completa delle altre condizioni logistiche e tattiche di una regione (1).

La nozione generica di questa costituzione è necessaria anche al primo orientamento strategico. Le carte topografiche, e specialmente le corografiche, per gli imperfetti mezzi di rappresentazione, esprimono spesso con tinte e disegni, poco fra loro diversi, zone montuose di diversissima praticabilità; al postutto non ne rendono sempre la forma con esattezza; sicchè accade talvolta di attribuire una egual impraticabilità a monti, che poi si ebbero a riscontrare fra loro assai dissimili per questo rispetto.

Infatti monti e colline di sabbie, o di sabbie argillose, o di areni compatte e cementate in arenarie, offrono spesso altitudini e rilievi eguali a quelli di monti calcarei e granitici, fianchi talora abrupti o franosi; ma le loro dorsali londegianti e spesso rivestite di rigogliosa vegetazione, fanno di una regione occupata da queste rocce un terreno assai più praticabile, che quello costituito da monti calcarei compatti o schistosi e da quelli granitici.

Dal solo esame, per quanto accurato della carta all' $\frac{1}{80,000}$ francese, non sarebbe possibile ai digiuni di cognizioni geologiche, e non sarebbe facile anche a coloro che le possiedono, di dedurre le vere condizioni topografiche militari della Provenza.

Dalla carta è vero si rileva, che è una regione piuttosto collinosa che montuosa, includente frequenti spazi pianeggianti o poco ondulati; un geologo potrà anche sospettare dalle forme, non sempre però esattamente rese col disegno, gli speciali caratteri del suolo calcareo; ma basterà l'affermazione di questo fatto, basterà cioè il dire che la Provenza è in gran parte un altipiano di natura calcarea simile al Carso, modificata però, per quanto può l'opera umana, mediante una accurata coltura e la conservazione di estese zone boschive, specialmente sulle colline, per dare un'idea dei caratteri topografici specialissimi a questo genere di terreni, e dedurne alcune importantissime condizioni relative alla logistica ed alla tattica.

(1) Superfluo è il notare come il risultato di tutti questi dati sia spesso l'arricchimento delle teorie strategiche astratte, che esclusivamente si son fatte sul sistema geografico dei bacini e delle linee di dispartimento.

A questo e al precedente, che riguarda l'Apennino fra l'Alpe della Serra e i monti Sibillini, potrebbero aggiungersi altri esempi; ma quelli citati bastano certamente a provare la utilità di ricostituire il disegno topografico e vero, e non solo quello della carta.

La conoscenza di questa orografia e delle rocce di cui il suolo è costituito, influisce poi grandemente sulla percezione delle condizioni logistiche di ciascuna regione o zona, quando trattisi di applicarsi allo studio dei problemi parziali che si riferiscono alla attuazione del preconcepito piano.

Le strade, le parti piane del terreno, i boschi, il letto dei corsi d'acqua, ci sono indicati dalle carte topografiche; ma queste non ci dicono di che natura sono quelle strade e quelle pianure, e se quei corsi d'acqua, ne abbiamo in ogni stagione, e se le sorgenti sieno o no abbondanti e buone. La carta topografica indica anche gli abitati; la statistica può, dando il numero degli abitanti, offrire mezzo a calcolare grossolanamente la capacità di accantonamenti. La geologia può in parte soccorrere alla mancanza di alcuni di questi dati e può concorrere a desumerne altri.

Conosciuta la natura di un terreno, si può dedurre se esso è favorevole al mantenimento di buone comunicazioni, o se non lo è; ciò specialmente per le comunicazioni carrarecce; chè per le principali ogni amministrazione, nei paesi civili, provvede con criteri ben scelta alla loro manutenzione. I terreni sabbiosi sono indifferenti all'acqua, che si versa sopra quasi impraticabilmente; specialmente quelli di natura calcarea, talora gelati o in sabbie siccive; sicchè la superficie del suolo è affatto arida; ma nelle ricchissime scaturiscono in alcuni punti, intorno ai quali si raccolgono gli abitati e si mostra rigogliosa la vegetazione arborea. Cerchiamo sulla carta ove sono questi abitati, vediamo se sono cospicui e ravvicinati, o piccoli e radi, ne avremo un criterio della potenza di una strada, che la ricognizione sopra luogo potrà completare.

In regioni dove le acque abbondano, la natura dei terreni adatti agli accampamenti completerà l'idea di questa potenza, già genericamente rivelatuci dalla maggiore o minore frequenza ed estensione di essi.

Infine la natura del suolo, propizio ad uno o ad altro genere di coltura, potrà darci un'idea della distribuzione della popolazione,

della ricchezza agricola, e quindi un criterio per calcolare quale sussidio possa trarne l'amministrazione di guerra, o la truppa stessa direttamente, per la sussistenza dell'esercito.

La statistica servirà ad approfondire e correggere queste nozioni, su cui la geologia avrà giovato a richiamare l'attenzione, fornendone i primi elementi.

Infine la *praticabilità tattica*, nel senso specialmente di giudicare dei limiti e dell'indirizzo che più convengono allo sviluppo delle operazioni tattiche, potrà con molto maggior approssimazione dedursi dalla natura geologica, che dalla semplice rappresentazione delle condizioni topografiche.

Già si è detto come la giacitura dei principali accidenti del suolo dipende essenzialmente dai fatti geologici anteriori alle successive o più recenti modificazioni operate sulla sua superficie dalle acque. Questi accidenti servono di triangolazione per i grandi atti tattici, sul cui svolgimento avranno influenza le forme degli accidenti stessi, e le condizioni di praticabilità dei terreni interposti.

L'asprezza dei fianchi e la strettezza delle creste delle alte montagne costituite da rocce cristalline, restringe la praticabilità tattica alle poche vie che vi ha tracciate l'uomo, e che spesso solo il montanaro può arrischiarsi a percorrere.

La caratteristica dei monti calcarei è di presentare fianchi piuttosto ricolmi e spaccature a pareti verticali, formanti gole formidabili; al che fa contrasto la praticabilità degli altopiani, con cui sono in genere coronati quelli di costituzione meno dura, e sui quali tenderà specialmente a svolgersi il combattimento per far cadere la difesa delle strette.

Facili sono le schiene dei monti di sabbie e di arenarie; ma i fianchi, solcati e lavorati dalle acque, oppongono ai movimenti attraverso alle valli ostacoli talora notevoli, che sono ancora accresciuti quando le argille si alternano o si mischiano ad esse, o formano colline dove l'acqua piovana solca innumerevoli ripidissimi burroncelli (1).

Da tutto ciò un modo di combattere diverso, secondo che il terreno consente l'impiego di corpi più o meno grossi, ed obbliga ad agire per punte, o si presta a fronti più estese, e secondochè rende

più o meno facili le relazioni fra i vari r'parti, la diramazione degli ordin', l'impiego delle varie armi, la sistemazione a difesa delle posizioni, la delimitazione e l'appoggio delle fronti, la costruzione delle fortificazioni improvvisate, ecc.

Madei caratteri dei vari terreni e delle dedazioni che se ne possono trarre in rapporto alla loro praticabilità, abbiamo ormai detto quanto occorreva in appoggio alla tesi che ci eravamo proposto.

Per una maggiore dimostrazione varranno gli esempi che produrremo nel seguito di questo lavoro.

(Continua).

RIVA-PALAZZI

Tenente colonnello di stato maggiore.

(1) (V. creta senese e sabbie della valle del medio Arno).

IL FUCILE A RIPETIZIONE

— 1867 —

I.

Il *nichil sub sole novi* s'attaglia perfettamente anche alle armi a ripetizione. È molto vecchia infatti l'idea di ottenere che un'arma da fuoco contenga in se stessa gli elementi costitutivi della carica. Un moschetto a pietra del secolo XVIII che si conserva nel museo d'artiglieria in Torino, risolve tale problema mediante due serbatoi situati nel calcio dell'arma e separati tra loro; contenenti, l'uno la polvere, l'altro le palle, così disposte, che essendo l'arma a caricamento per la culatta, vengono successivamente introdotte nella camera della canna, merco un tamburo girevole, e previo capovolgimento del moschetto colla canna in basso. Continuando la rotazione del tamburo una camera esistente nello stesso si riempie di polvere che portandosi dietro la pallottola, compie la carica.

Il battesimo del fuoco tali armi però non lo ricevettero che durante la guerra di secessione americana, dove la carabina *Spencer* a serbatoio nel calcio, rese alla cavalleria reali servigi. La carabina *Henry*, che figurò pure al lato della *Spencer*, nel 1866, modificata e ribattezzata col nome di *Winchester* a serbatoio lungo il fusto della cassa, ebbe favorevolissima accoglienza, e fu adottata in Francia per la gendarmeria della Corsica, ed in Turchia; la quale avendo praticamente studiata a Plewna, l'anno scorso nè rinnovò la provvista. La marina nostra e la francese sperimentarono pure

lungamente il Winchester, e per un momento nel 1867 si poté credere che la Svizzera lo avrebbe prescelto per l'armamento dei suoi soldati.

Ben presto però a queste armi vennero addobbate come d'letto capitale, le munizioni troppo leggere e perciò le traiettorie poco lese in conseguenza delle piccole velocità iniziali; velocità che inoltre andavano rapidamente decrescendo pel piccolo peso della pallottola.

In allora sorse nella Svizzera il signor Francesco Vetterli, il quale presentò nel 1867 un fucile a ripetizione provvisto di una cartuccia che soddisfaceva alle esigenze di un'arma a lunga portata, facile che, successivamente modificato, venne definitivamente adottato e che è il padre del nostro attuale fucile Mod. 1870.

Le altre potenze invece troppo preoccupate del cambiamento delle loro armi portatili, al quale la vittoria di Sadova le aveva costrette, non credendosi in quella stretta al sicuro se prima non avessero in fretta o furia ottenuto, o con riduzione come da noi, o con armi nuove come in Francia, di possedere un armamento almeno calcolato su quello prussiano, le altre potenze, ripeto, poco si occuparono delle esperienze svizzere nè diedero troppo peso ai risultati della guerra d'America; cosicchè il fucile a ripetizione venne lasciato in disparte e considerato come un'arma non adatta per le fanterie.

La campagna del 70, intanto, mentre dimostrava la superiorità dei piccoli calibri venne a confermare i vantaggi del tiro accelerato, e perciò la questione delle armi a magazzino ebbe un nuovo impulso. Tuttavia anche questa volta la necessità di ricambiare l'armamento che appena allora si era tanto stentato a metterle insieme, onde accettare come risultati di un'esperienza senza pietà i calibri diminuiti e la cartuccia metallica, fu un'altra volta causa che accontentandosi di realizzare questi due miglioramenti certamente assodati, il fucile a ripetizione non fosse assoggettato a quelle dure e lunghe esperienze che ne avrebbero messo in sodo le buone qualità.

Forse vi ha contriluito la tradizione che, come si scrisse da un giornale francese, *a pour effet de remettre à des officiers autres que ceux de l'infanterie le soin de statuer en premier et en der-*

nier ressort sur le choix de l'arme qui convient le mieux au fantassin.

Il genio inventivo del nostro secolo però non si diede per vinto ed il periodo di rinnovazione successo alla guerra franco-germanica non era ancora terminato, che le armi a magazzino richiamarono a sé l'attenzione. Ed in questo risascimento le marine militari dei diversi stati, con la Norvegia e la Francia in prima linea, si posero alacremente allo studio delle nuove armi che si vollero e si vogliono tuttora chiamare da alcuno, forse per burla, dell'avvenire.

Nel 1877 infatti la prima adottava il *Krag* e nell'anno successivo la seconda il *Kropatschek*. Ed era naturale che così fosse poichè in mare l'importanza di un fucile a ripetizione salta immediatamente agli occhi. Là il momento decisivo essendo cortissimo, bisogna poter sparare con la maggior celerità e da posizioni molte volte scomode; nè fa duopo preoccuparsi del peso in più che le armi possono avere, raro essendo che il marinaio si allontani molto dalla sua nave, e dove finalmente molte volte occorre che le armi compensino la debolezza di un distaccamento.

Il classico rapporto della commissione di Cherbourg rimarrà a provare sia la serietà delle prove a cui le armi studiate furono sottoposte, sia ancora le qualità militari delle armi a ripetizione.

I particolari intorno alla guerra turco-russa sono venuti poscia a confermare i brillanti risultati dell'esperienza di Cherbourg. Osman-Pacha con un criterio pratico, che può sembrare meraviglioso, nella difesa di Plewna ritirò alla cavalleria tutte le armi Winchester, e le distribuí alla fanteria, la quale così ebbe a disposizione due sistemi avvicendanti: il Martini, cioè, per il tiro a grande distanza ed il Winchester per il fuoco alle distanze ravvicinate. Quando i Russi giungevano a 200 metri dalle opere, i Turchi deponavano i fucili Martini e sparavano le loro carabine a ripetizione. In allora quasi sempre avvenne che il coraggio a tutta prova degli assalitori fu rintuzzato, e l'attacco, per quanto furiosamente condotto, dovette dichiararsi paralizzato in prima, poscia vinto dall'intensità di un fuoco che il generale Tottleben scrivendo al generale Brialmonte disse, a ragione, d'inferno.

In seguito, gli studi sulle armi a magazzino non cessarono un solo istante presso tutte le potenze europee, talchè difficile sarebbe il riassumere anche brevemente le esperienze eseguite.

La Francia, com'era naturale, in chi aveva già parte della gendarmeria e tutta la marina armata a ripetizione, continuava alacremente i suoi studi; e il generale Billot ministro della guerra, discutendosi l'ultimo bilancio, assicurava il deputato Ténot, che dovevansi sperimentare dai reggimenti mille fucili Vetterli a ripetizione d'infanteria, e gli esperimenti speciali che erano stati fatti col *Mauser* e sul caricatore *Werndl* (1).

Pare inoltre, da ciò che stampano alcuni periodici militari, che cola molti siano fautori dei serbatoi automatici separati dall'arma, e che l'idea di trasformare con poca spesa le armi a retrocarica in armi a ripetizione, o per lo meno di aumentare la rapidità di tiro mediante un congegno che si possa a volontà applicare o togliere, incontri assai. Essò presenta certamente parvenze talmente eccezionali, che bastano da sole a dar ragione della grande quantità che li ha incontrati l'esercito.

Descrivendo brevemente però, sinora tutti hanno incagliato contro uno o più dei seguenti difetti — meccanismi in massima complicati e delicati — sporgenze imbarazzanti il maneggio dell'arma — difficoltà di trasporto — impossibilità d'eseguire il tiro a caricamento successivo quando il congegno è applicato all'arma. Perciò sinora, tranne in Russia dove dicesi adottato il caricatore *Kriuka*, ed in America, dalla quale giungono notizie molto favorevoli al *Lee*, questo genere di riduzione, è stato decisamente scartato. Giova intanto notare che nel Belgio, dove si fecero prove col caricatore *Kriuka*, questo non è stato adottato, poichè anche con soldati molto esercitati non si è potuto arrivare ad ottenerne che due colpi in più per minuto.

L'Austria-Ungheria adottò il *Fruhworth* a ripetizione con serbatoio di sette colpi per il servizio della gendarmeria, fondandosi sulla considerazione che a questa truppa è necessario di possedere un fucile dotato più che d'ogni altra qualità di quella, di tirare rapidamente un certo numero di colpi, e senza che l'attenzione del soldato debbasi distrarre a guardare nella giberna per prendervi la

(1) Stando a una corrispondenza della *Gazzetta del Popolo* di Torino del 30 marzo p. p. la Francia avrebbe definitivamente adottato il Vetterli a ripetizione per tutta la fanteria.

cartuccia, allora quando per l'appunto è più che mai necessario di tener l'occhio aperto sopra chi vuole sopralfarla. Ora sta provando per la fanteria un modello di Kropatschek perfezionato da Gasser, mentre va armando le truppe speciali dell'Erzegovina col Kropatschek della marina francese.

Per l'Austria tuttavia la questione è molto seria, poichè, tralasciando pure che solo da poco tempo ha finito di ridurre le camere di caricamento e di rinnovare le cartucce dei suoi *Werndl*, rimane sempre la grande difficoltà di adattare al medesimo un buon sistema di ripetizione senza aver bisogno di ricorrere ad un radicale cambiamento, quale sarebbe l'adozione di un'arma nuova in tutto, tranne che nella canna e nella sciabola-baionetta. Questa difficoltà invero principalissimamente finanziaria, ha tuttavia un certo peso anche nel senso del tempo che sarebbe necessario a rifare da capo tutto l'armamento, e potrebbe servire a spiegare le parole del ministro della guerra Austro-Ungarico (1) interpretandole, ch'egli abbia voluto nel tempo stesso e riconoscere la superiorità del fucile a ripetizione e la dura necessità in cui si troverebbe l'impero di doversi assoggettare ad una spesa ingentissima, il giorno in cui la legge del progresso l'avesse trascinato, benchè riluttante, all'adozione di un fucile a magazzino. Nè sembra perciò assurdo il ritenere che l'Austria-Ungheria sarà per la forza stessa delle cose l'ultima fra le potenze nel decidersi a cambiare l'armamento delle sue fanterie.

La Prussia, dopo aver preceduto gli altri nell'adottare col Dreyse un fucile a tiro molto più celere quando si trattò di cambiare l'armamento, giudicò eccessiva la rapidità di fuoco ottenuta dalle armi a retrocarica con cartuccia metallica. Raccontasi anzi a questo proposito che l'assenza dell'espulsore nel Mauser, sia dovuta all'influenza personale dell'Imperatore stesso, il quale volle, coll'obbligare il soldato a capovolgere il fucile per sennearlo, il bossolo sparato, impedirgli una soverchia celerità di tiro e quindi, secondo le idee d'allora, un inutile spreco di munizioni. Ad onta

(1) Il Ministro della guerra Austro-Ungarico, interpellato da un membro della delegazione ungherese se il fucile a ripetizione sarebbe stato prossimamente adottato nello esercito della monarchia, rispose che gli studi erano continuati a serena mente e che quando una grande nazione l'avesse adottato, tutte le altre l'avrebbero dovuta a quella via seguire.

di tutto ciò anche la ferve lo studio; respinto il *Lecc*, a Spandau si fanno prove col Mauser a ripetizione, di cui sono armate parecchie compagnie di cacciatori della guardia (1).

Nella Russia, dove l'armamento di tutto l'esercito col sistema *Berdan N. 2*, non è forse ancora terminato, e quantunque da un articolo testè pubblicato da questa Rivista del generale Cebisicoff risulterebbe che il fuoco del predetto fucile sia considerato come sufficiente, pure, come si accennò di già, sembra ogni soldato debba essere fornito di tre apparecchi *Krinka* (2).

La Svezia ha adottato decisamente il *Jartmann* a ripetizione, dopo di avere poco tempo innanzi per mezzo di una sua commissione rigettate assolutamente le armi a magazzino. La Spagna ha acquistato ultimamente 42 mila armi a ripetizione; il Belgio studia la riduzione, al certo difficile, dei suoi *Albini*.

Da noi infine così nell'armata come nell'esercito, da qualche anno in qua non si tralasciarono studi sull'argomento, anzi si esperimentarono su vasta scala armi a ripetizione a magazzino tanto unite quanto disgiunte dall'arma, caricatori celeri, ed armi col *scabolo*, vuoi lungo il fusto della cassa, vuoi nel suo calcio.

II.

Dal fin qui detto parmi evidente come gli studi, gli esperimenti e le preoccupazioni sorte intorno alle armi a ripetizione, non si devono attribuire a smodato desiderio di novità ovvero a smania di lucro per parte degli inventori, ma bensì a vantaggi tali da giustificare gli sforzi che tutti fanno per arrivare a possedere un'arma atta a soddisfare alle legittime speranze che il suo modo di funzionare lascia ragionevol-

(1) La *Revue d'Artillerie* del mese di febbraio 1883 riporta dal *Progres militaire* che trenta mila Mauser sono già in distribuzione e che sessanta mila altri lo saranno per la fine del corrente anno, e che i primi 8 corpi d'armata riceveranno il nuovo fucile nel 1881 ed il rimanente nella primavera del 1882.

(2) La *Neue Militärische Blätter* dà per positiva l'adozione del fucile Mauser a ripetizione in Russia, e meglio la riduzione del *Berdan N. 2* a fucile di ripetizione secondo il sistema Mauser.

mente spera. Vuol dire cioè che la facoltà di accelerare il tiro in certi istanti del combattimento è ritenuta vantaggiosa, se da tutti si cerca di ottenerla.

Altro è andare a rilento nell'adottare, altro si è negare la efficacia delle nuove armi. Si capisce che oggi non si deve precipitare la soluzione del problema, come per ogni dove si fece dopo la campagna del 1866, e che quindi non sia duopo come in allora adottare misure eccezionali ed innovazioni all'insuori della critica; ma ciò non deve impedire che con calma si studi, si esperimenti, si sceglia, ed infine da chi può, si adotti un'arma del nuovo tipo.

Poichè a quale scopo si tenterebbe da tutti di trovare la soluzione meglio confacevole al proprio armamento se non si fosse convinti che una volta trovata essa sarebbe un grande fattore di vittoria per chi la sapesse utilizzare? A che prò da tutti si spenderebbe tempo, denaro e fatiche, se gli argomenti addotti *a priori* contro le armi a ripetizione avessero realmente quel valore che da alcuni si vuol far credere? Anzi questo tempo, questi denari e queste fatiche, sono i più forti argomenti che si possono addarre per sostenere che come le cose buone sanno farsi strada da sé, così non deve essere lontano il giorno che le nuove idee trionferanno di tutti gli ostacoli, e che il fucile a ripetizione aggiungerà valore alla difesa del nostro paese.

Le principali obiezioni contro le armi a ripetizione sono, di natura tecnica e tattica secondo che riflettono l'essenza stessa delle armi od il loro impiego.

Le prime si riassumono nelle seguenti:

- 1° Complicazione;
- 2° Peso;
- 3° Difetti nel funzionamento;
- 4° Soverechio costo.

Consideriamole partitamente:

Complicazione — Senza entrare in particolari, i quali per loro natura sono troppo difficili ad essere compresi quando non si esaminino con un modello sotto gli occhi, si può non pertanto asserire che non esiste proporzione alcuna tra l'aumento dei pezzi che occorresse quando dall'antico fucile a percussione si passò all'attuale M° 1870 e quel numero di parti che, secondo i modelli stati presso noi

esperimentati, sarebbe necessario aggiungervi per ridurlo a ripetizione. Basti solo l'osservare come l'antico fucile era composto di 43 parti e che il Vetterli nostro ne ha 60; mentre per le ultime armi esperimentate le parti variarono tra le 66 e le 67.

Di veramente delicato non si è aggiunta che la *spirale*; ma la maniera colla quale essa è riparata dalle avarie e la facilità di ricambiarla, bastano ad assicurare che anche quest'organo, in quasi tutte le armi a ripetizione introdotto, non può essere oramai più considerato come una complicazione nel meccanismo dell'arma. Del resto il nuovo pezzo è assai sicuro che anche i fucili a ripetizione continueranno a perfezionarsi, e la loro natura è tale da non aver bisogno di ritorni.

Peso. — Riferendoci ancora alle armi a ripetizione che sono state studiate da noi, le quali avevano un magazzino capace di 10 cartucce, il peso delle stesse è inferiore ai Kg. 4,700, ben inteso a serbatoio carico: tale peso, di 200 grammi superiore al Mauser germanico ad un sol colpo, è ancora inferiore di tre ettogrammi al peso che da molto tempo è considerato come il limite da non oltrepassarsi nelle armi portatili, cioè i 3 chilogrammi. Dunque anche questo appunto più non regge; e notisi che si è preso a considerare il magazzino completamente carico, poichè non pare conveniente il portare il fucile a serbatoio vuoto, limitandosi a caricarlo quando si appressa il momento di adoperarlo. E ciò perchè vuoi si conservata alle armi a magazzino una delle principali prerogative, quella cioè di potere nello sorpresa ed altro, essere adoperate, lì per lì, senza bisogno di ricorrere alla giberna (che in tali emergenze può facilmente rimanere dimenticata), pur mantenendo tale vantaggio, senza sortire dai limiti di peso ora detti.

E si potrebbero in senso assoluto alleggerire di altri 322 grammi, quando invece di munirli di sciabola-baionetta, si credesse di emanciparsi dalla moda che l'ha imposta, adottando invece la semplice baionetta in uso presso la nostra cavalleria, disponendone però la lama nel piano di tiro.

Difetti nel funzionamento. — È questo il più serio degli appunti in linea tecnica, cui non si può rispondere che coi risultati di serie esperienze fatte su di una scala molto vasta e continuata per qualche tempo. Certo le commissioni che da noi ed all'estero hanno

proceduto alla scelta dei tipi da sperimentarsi, disimpegnarono il loro ufficio con la massima cura; ma nessuna commissione può sostituire i due fattori, tempo e soldato. Egli è perciò che, come presso di noi avvenne, il mandato di una commissione è sospeso quando ha scelto l'arma migliore tra quelle che le sono presentate, mentre allora appunto entra in campo la competenza speciale delle truppe che devono adoperarla. Poichè è solo dalle seconde discussioni che naturalmente nascono tra gli ufficiali dei corpi che sono chiamati all'esperimento, è solo dai semplici e tanto esatti apprezzamenti che il soldato fa dell'arma che nascer deve quel complesso di osservazioni e di pratiche risultanze, le quali servano a dimostrare se un'arma soddisfa alle giuste esigenze del servizio. Quando perciò si potesse avere un modello che in conservazione, in esattezza di tiro, in facilità di riparazione, fosse per nulla inferiore al fucile a colpo semplice, e che per soprappiù tirasse a volontà anche a ripetizione, pare che sarebbe tanto di guadagnato; tanto più che in fin dei conti chi non volesse usarlo come tale, non troverebbe nessuna difficoltà ad adoperarlo come arma a tiro successivo.

Soverchio costo. — Dato perciò che un tale tipo d'arma esista o sia prossimo a venire concretato, esso, almeno stando ai modelli più conosciuti, non potrebbe sorpassare che di poche lire il prezzo dei fucili ordinari. — Che anzi pare si possa stabilire come il prezzo della riduzione dei nostri fucili si aggirerebbe sulle 44 lire l'uno, mentre, costruito a nuovo, non oltrepasserebbe le 40 lire, sciabola-baionetta compresa. — Dunque non è nemmeno troppo esatto quest'ultimo appunto, il quale da per sé, non sarebbe, anche se lo fosse, tale da trattenere una grande potenza dall'entrare nella via tracciata dalle nuove armi, quando essa fosse la vera.

Dal sin qui detto risulta adunque che di veramente positivo contro alle armi a ripetizione resta, tecnicamente parlando, la sola accusa di essere capricciose nel loro modo di funzionare. Che se si esamina quali sieno le ragioni di tale incertezza di funzionamento, ora che per i perfezionamenti introdotti, la molla spirale è fuori questione, parrebbe almeno, per nostro conto, doversi concludere che la principale causa risieda nell'accorciamento e nella deformazione che durante un tiro prolungato subiscono le pallottole delle

cartucce contenute nel serbatoio. Sta cioè il fatto che la massa delle 10 cartucce contenutevi, venendo spinta all'innanzi con una velocità eguale a quella di rinculo, martella le ogive, per modo che queste, sebbene fatte di pallottola di piombo vergine, questo oltre allo schiacciarsi ed appiattirsi, viene dopo un certo tempo a sbordare dall'orlo del bossolo, formando così un anello attorno al medesimo, che impedisce poi alla cartuccia il libero suo alloggiamento nella camera della canna. Però essendo conosciuto che mescolando una piccola porzione (dall'uno al due per cento) di antimonio al piombo, si ottiene un sensibile indurimento nella pallottola, senza alterarne le qualità balistiche, sembra che con questo semplice mezzo si potrà ovviare all'inconveniente accennato.

III

Rimangono ora a discutersi gli appunti tattici. E sono:

1° *Il fucile a ripetizione non conservando la sua massima velocità di tiro che mentre si vuota il serbatoio, se si prende a considerare il tempo durante il quale dura l'atto risolutivo di un attacco, cioè il tempo che si impiega a sparare durante questo tempo, è quasi eguale tanto per il fucile a ripetizione, come per il fucile a colpo semplice.*

Partendo dalla base che tale tempo duri tre minuti, la commissione svedese (contradetta però, come si disse, a breve distanza da un'altra) rigettò tempo addietro il principio stesso della ripetizione; poichè a conti fatti risultava che un battaglione sparava in detto tempo 25,600 colpi col fucile a ripetizione, mentre ne avrebbe tirato col fucile a colpo semplice 21,600, e cioè coll'aumento di 4,000 uomini nel battaglione si sarebbe compensata la differenza tra la velocità di tiro dei due fucili.

A parte che i tre minuti presi a considerare, possano sembrare un tempo eccessivamente lungo, questa prima obbiezione, che è una delle più gravi, è basata sopra un criterio non troppo esatto, della maniera d'impiegare il fucile a ripetizione. Poichè la rapidità di

tiro fornita da questi fucili non è dai loro fautori considerata in senso assoluto e per un tempo indeterminato, ma è sempre sì limitata agli ultimi momenti in cui si decide la scena finale del combattimento. Quindi la suddetta commissione avrebbe dovuto non cominciare a vuotare i serbatoi dei suoi fucili per poi seguire il tiro a colpo successivo, ma invece agire in senso contrario e facendo manovrare le truppe come nell'effettivo modo di combattere, ed in allora avrebbe trovato dei risultati al certo molto differenti. Infatti, anche al poligono, l'emozione della corsa o la fatica di un tiro celere prolungato per 3 minuti, quantunque incapaci di rappresentare anche in minima parte ciò che realmente accade nel combattimento, avrebbero sicuramente fatto risaltare di più le proprietà del fucile a ripetizione, abbassando il numero dei colpi sparati dal fucile a colpo semplice.

Non è quindi che col primo si cerchi di aumentare la quantità di tiri che possono fare le armi attuali, sempre ed in ogni momento, quantità che nei casi ordinari è già esuberante, ma invece colle nuove armi vuolsi ottenere che in un dato istante sia possibile gottare sul nemico una tale valanga di piombo da obbligarlo nell'attacco ad arrestarsi, nella difesa a lasciar libero il campo. Perciò il dire che le armi attuali tirano anche troppo rapidamente è argomento che è molto più valido, piuttosto contro al fucile a ripetizione, contro quei fucili che come il Frattola ed Picard sono stati studiati nell'intento di sopprimere uno dei tempi della carica, quello di chiedere la culatta. Invece è scopo della ripetizione di preparare un numero di colpi atti ad essere sparati con dei movimenti automatici impressi nella macchina facile, senza ricorrere alla necessità di prendere la cartuccia dalla giberna o da altro luogo consimile. Poichè questa e non altra è la difficoltà da risolversi per avere un tiro accelerato e ben aggiustato nel tempo stesso. Né alcun risultato di poligono potrà mai dare un criterio esatto di quanto, nel periodo nervoso, febbrile, eccitato che si considera, il fucile a ripetizione sarà per essere superiore all'attuale. Con quello infatti il soldato non ha bisogno di distogliere l'occhio dal nemico che assalta o si difende, e può continuare il fuoco anche muovendosi; così che caricando il suo fucile quasi istintivamente, tutte le sue facoltà possono concentrarsi sull'unico scopo di colpire l'avversario.

Non è adunque una produzione continua che si domanda al fucile a serbatoio, ma lo sforzo di un istante; e come ad una delle moderne navi non si chiede di sempre camminare alla massima velocità di cui sono capaci le sue macchine, così si deve dal medesimo esigere che solo al momento del bisogno tiri un numero doppio di palle di quello che può fare l'arma a colpo semplice.

Naturalmente sostenendo che le armi a retrocarica attuali soddisfano a tutte le necessità della guerra, compresa la celerità di tiro, si è costretti di negare il bisogno di aumentarla nell'istante decisivo del combattimento. E per poterlo negare si è pure obbligati a sostenere che nelle forme odierne del combattimento non si è nulla innovato che valga a far risultare come reale tal bisogno. Ma con ciò si dimentica che la tattica è arte che sempre muta, non per voglia di mutare, ma solo quando interviene il genio di un generale e nuovi mezzi adoperati nel combattimento. Né è stato l'ordine sparso che ha inventato i fucili a retrocarica, ma questi che l'hanno generalmente imposto.

Perciò non è a dubitarsi che davanti ad un esercito armato a ripetizione non abbiano le forme di combattimento dell'avversario a modificarsi. — E lo si è visto a Plevna dove i Russi dovettero alle loro file massime di Suworow sostituire quelle meno poetiche, ma più pratiche di Tottleben.

2^a *Difficoltà di conservare la disciplina del fuoco, e quindi aumento nel consumo delle munizioni.*

Obbiettasi cioè che un soldato dotato di fibre eccitabili vuolerà il serbatoio appena che disteso in catena sarà abbandonato a se stesso, consumando così prima del tempo la sua dotazione di cartucce; dotazione che sarà molto difficile, per non dire impossibile, di rifornirgli una volta che l'azione sarà vigorosamente impegnata.

Questo, che già formava l'argomento più forte messo in campo contro le armi a retrocarica, ora ha perduto della sua prima importanza. E valga il vero. Il nostro soldato, per esempio, porta sulla persona 88 colpi nel mentre è armato di un fucile che spara, con tutta facilità e senza affaticare il tiratore, 6 colpi al minuto. Or bene se il fuoco non fosse disciplinato e se si dovesse tirare all'impazzata, già attualmente si consumerebbero tutte le cartucce in

poco meno di un quarto d'ora. Invece il soldato è molto più parco dei suoi colpi, ed il numero massimo dei tiri fatti da un fucile in una giornata non si è elevato nell'ultima guerra russo-turca al di là di 120. Dunque si potè già subito osservare, che ritenendo, se non sufficiente almeno prossima ad esserlo, la dotazione attuale, devesi averla per bastevole, anche quando sarà aumentata naturalmente dal numero di cartucce contenute nel serbatoio; inquantochè, come già si è detto, la velocità speciale del fucile a ripetizione è limitata sempre a pochi colpi ed a poche occasioni. Che se si consideri il perchè si tiri in generale molto più lentamente di quello che si possa fare, si trova che lo sciupio delle munizioni è limitato prima di tutto dall'istruzione che in tempo di pace è impartita al soldato, la quale sviluppando, oltrechè il sentimento dell'obbedienza, anche il buon senso naturale delle masse, fa sì che il soldato si formi un retto criterio di ciò che la sua arma può produrre. In secondo luogo chi ha portato con sé durante lunghe e penose marce il non lieve peso delle sue cartucce, non ama di facilmente disfarsene, ben sapendo che nel combattimento un uomo vale per quanto può sparare, e perciò il soldato economizza i suoi colpi. In terzo luogo dalla sorveglianza dei quadri e dalle fluttuazioni del combattimento.

Questi fattori sono evidentemente quelli stessi che concorreranno a dare un analogo risultato anche quando le truppe saranno armate a ripetizione. Se al soldato fate penetrare il convincimento che il serbatoio deve essere tenuto per i momenti più critici e ch'egli abbia confidenza nella propria arma, si può star sicuri ch'egli non disperderà quella forza che gli avete insegnato a conservare. Resta quindi solo a temersi che qualcuno, cattivo giudice del momento di aprire il fuoco accelerato, lo incominci eccezionalmente fuor di proposito.

La difficoltà adunque di far conservare alla truppa il serbatoio carico non essendo tale da doversi considerare come insuperabile e le occasioni di dare il comando *aprite il serbatoio* essendo di lor natura non molto facili a ripetersi, è lecito concludere che l'aumento nel consumo delle munizioni non sarà colle armi a magazzino eccessivo.

La *tirerie*, tanto lamentata dai Francesi nella guerra del 1870,

non sembra aver controbilanciato le nuove armi metendole a se stesse, ed il fatto di risparmiare munizioni che si aveva degli effetti del caso, non può ancora, degnandosi, che si nemico della. A finchè però torni utile l'esperienza di quella campagna è necessario che i vantaggi del fucile a ripetizione sieno praticamente conosciuti. Perciò è indispensabile che il soldato armato in tale maniera oltre che alle esercitazioni al bersaglio, sia regolarmente condotto alle fazioni col suo fucile a serbatoio, carico con cartucce a salve tali, che possono essere sparate a ripetizione. Egli così potrà farsi un criterio il più esatto di quando il fuoco accelerato è necessario, e gli ufficiali di qualunque grado impareranno a servirsene a dovere. Quando nelle manovre a partito contro i posti le armi a magazzino potranno far risultare le loro preziose qualità, una gran parte dell'istruzione che contro a loro vengono sollevate sarà finalmente vinta, ed il convincimento della loro utilità, a specie della offensiva, presto diverrà generale.

Questa maniera di studiare l'impiego del fucile a ripetizione, da quella che pure è stata finora usata, e sarebbe molto desiderabile che in quei nuovi esperimenti che presso di noi potessero ancora intraprendersi, non fosse lasciata in disparte, potendosi colla stessa portare nuovi lumi intorno alla tanto dibattuta questione.

3° *Nel caso che l'effetto cercato col tiro a ripetizione non fosse inamovibilmente ottenuto, di tanto aumenterà l'ardire delle truppe armate con fucili ordinari, di quanto invelirà quello delle truppe munite delle armi a magazzino, le quali potranno considerarsi come disarmate.*

Questa tesi è sostenuta partendo dal punto di vista che l'avversario appena avvedutosi che si tratta di fuoco a ripetizione si coricherà per terra o si coprirà dietro alle sue difese, e lasciata passare la bufera, sorgerà di nuovo più minaccioso di prima, perchè forte della ingrata sorpresa che provar deve chi credeva di averlo annientato.

Per controbattere anche questa illazione supponiamo, come si è nel corso di questo studio ammesso, che il tiro a ripetizione non debba mai incominciarsi avanti che il nemico si trovi alla distanza di circa 200 m.; e consideriamo per primo il caso che la difesa di

una località, sua munita di fucili a magazzino e l'attacco non lo sia, ammettendo ancora, per rendere pari le partite, che le due artiglierie avversarie sieno costrette a tacere, quella della difesa per causa dei danni sofferti durante il periodo preparatorio, l'altra perchè nell'ultimo momento dell'azione ne è impedita dalle proprie truppe.

Le cose si presenteranno presso a poco così: da parte dell'attacco catene, sostegni e riserve, in massima parte impegnate e formanti un tutto solo disteso avanti al fronte da attaccare, il meglio possibile coperte dal terreno o corone a terra, pronte a slanciarsi avanti. Dall'altra parte approfittando della sospensione dei tiri del cannone i difensori hanno coronata la linea avanzata coi loro fucili a magazzino intenti a cominciare il fuoco a ripetizione. Gli uni e gli altri intanto continuano il fuoco a volontà; ma non è finito l'ultimo squillo di tromba che gli assalitori, sorti tutti insieme, corrono sul nemico, senza sparare. Questa sua volta appena li vede spingersi alla corsa apre il suo fuoco a ripetizione che coi primi cinque o sei colpi, quando l'aria non è ancora oscurata dal fumo, obbligherà quasi certamente gli avversari ad arrestarsi, o per lo meno ne scompaginerà l'impeto dell'assalto, infliggendo loro perdite assai gravi. È innegabile infatti che questi primi quattro o cinque colpi saranno sparati avanti che ci sia tempo di accorgersi se il fuoco è o no a ripetizione e prima che (ammesso che in quel momento si possa ottenere) l'attaccante abbia fatto fermare e coricare le truppe; quindi tali colpi andando a battere in pieno nello stormo nemico saranno di grande efficacia. Intanto il fumo copre di una nube spessissima la difesa, che si suppone continuare il suo fuoco a ripetizione, poichè la superiorità sua è tale in questo caso (che per abbondanza di argomenti si può trascurare di tenerne conto) che è molto più facile al difensore di arrestare il suo tiro a ripetizione che a l'attaccante di fermarsi alla distanza di circa 400 m. da un luogo difeso da un fuoco energicamente nutrito.

Passato un certo tempo, il fuoco rallentato farà accorto l'attaccante che i serbatoi sono vuoti; quindi ritornerà all'assalto; ma intanto il fumo si sarà diradato, ed il difensore potrà scorgere benissimo, lui che è ancora intatto (intatto si intende perchè l'attaccante ha cessato il fuoco), tutto il danno che il suo tiro avrà pro-

dotto; e perciò, avvalendosi del suo fucile pel tiro a colpi successivi, compirà quello che tanto bene ha potuto preparare col tiro a ripetizione, obbligherà cioè l'avversario a ritirarsi.

Notisi intanto che si sono date all'attacco tutte le condizioni più favorevoli, perchè è sempre molto dubbio il caso di truppe che condotte, da una distanza tanto ravvicinata all'assalto, una volta obbligate a fermarsi, sieno poi in caso di riprincipiarlo da capo. Adunque siccome è impossibile il negare che a così breve distanza il fuoco a ripetizione non sia irresistibile, resta così provato che l'attaccante sarà costretto a formarsi, cosa già ammessa dagli avversari dell'arma a magazzino, ed ancora che il danno provato dovrà essere molto più di quello che sarebbe stato se la difesa non avesse avuto le armi a ripetizione.

Ora l'ammettere che chi ha arrecato per il primo i maggiori danni all'avversario debba proprio per questa ragione esserne scoraggiato, mentre dovrebbe imbalanzire chi li ha subiti, non sembra troppo naturale. Se all'attaccante vuolsi concedere tanto coraggio e disciplina di alzarsi e di nascondersi ad ogni momento, si deve d'altra parte a lui contrapporre una difesa perlopiù efficace e non quasi la almondo legata al solo effetto prodotto dal magazzino del proprio fucile. Che non lo sanno forse i difensori che questo spara a colpo successivo altrettanto rapidamente di quello del nemico? Perchè adunque dispereranno allora appunto che vedranno i vuoti fatti nelle file avversarie dai loro primi colpi sparati?

Ma vi è ancora un'altra circostanza di cui si deve tener conto. Quando l'attaccante farà sosta davanti alla rapidità di tiro delle nuove armi, probabilmente vi si fermerà per qualche tempo, almeno un paio di minuti, prima di decidersi ad avanzare di nuovo od a ritirarsi; tempo che sarà messo a profitto dal difensore per ricaricare i suoi serbatoi. Ed in questo caso non ripugna l'ammettere che l'attacco non potrà assolutamente più riescire.

Veniamo ora al caso inverso. La difesa sia priva del fucile a ripetizione ed invece ne sia fornito l'attacco. Questi, approfittando del suo armamento, farà precedere l'assalto dal segnale *aprite il serbatoio* e coprirà la posizione avversaria di un fuoco così intenso che per il tempo della sua durata obbligherà la difesa a coprirsi dietro le sue trincere. In allora l'attaccante, protetto dalla nube di

fanno, che avrà disteso innanzi a sé, prima che l'avversario si sia riavuto dall'impressione subita, e nel mentre riprenderà i suoi posti di prima, potrà percorrere, senza gravi danni, almeno i primi 100 dei duecento metri che lo dividono dalle linee che tenta di occupare.

Dunque egli comincia già pel solo fatto del suo armamento ad avere la possibilità di percorrere metà della zona più pericolosa con molto minor pericolo di quello che avrebbe fatto se non fosse stato meglio armato del difensore. Certo gli rimane molto ancora da fare. Ma un vantaggio reale si sarà ottenuto, vantaggio tanto più sensibile quanto minori saranno le perdite da lui subite; approfittando del quale egli continuerà ad avanzarsi con molto più slancio e coraggio di quello che avrebbe fatto se avesse dovuto, sino dal suo primo muoversi, essere colpito dai tiri assestati della difesa.

Riescirà o no nella sua impresa; però è il caso di dire che l'azione bene incomincia è alla metà dell'opera. Una volta poi slanciato alla corsa l'attaccante non potrà nè dovrà più fermarsi, a meno che per una fortuna eccezionale egli trovasse un nuovo riparo dietro il quale coprirsi e rinnovare l'azione del suo violento fuoco. Ed anche in allora trattandosi di copertura valida (perchè altrimenti non si potrebbe arrestare), egli avrà modo di ricaricarvi i suoi serbatoi, e, rinnovando il fuoco a ripetizione, assicurarsi la vittoria.

Adunque nei due tipi di combattimento considerati, la superiorità delle truppe armate a ripetizione non può essere dubbia: quindi anche alla terza delle obiezioni fatte al fucile a magazzino, a quella che si fonda sopra una temuta reazione morale, sembra non dover si concedere quella recisa importanza che le si è voluto dare.

A questo proposito mi sia lecito ripetere alcune parole che il generale Ricci dettava alcuni anni or sono in favore delle armi a ripetizione. Egli, parlando appunto dell'effetto morale che l'arma a ripetizione deve necessariamente apportare, e, considerando l'ultimo dei periodi in cui divide il combattimento, quello nel quale una delle due parti deve prendere l'iniziativa, ossia ai 400 — 450 metri dal nemico, così scriveva: « Ed eccoci al 3° periodo, a quel « periodo in cui il soldato lottava tra due atti opposti, in cui un « nonnulla può fare di lui un eroe od un codardo. Orbene, se in « quel momento psicologico di una durata rapida o fugace, si riesce « dare al soldato di una delle due parti un fatto materiale che gli

« infonda un sentimento di superiorità su quello che gli sta di fronte, « gli si darà quel nonnulla che di un fuggitivo può fare un combat- « tente, e di un codardo un eroe.

« Questo fatto per noi sarebbe il segnale: *aprite il serbatoio*. O « noi nulla ci intendiamo di soldati, nulla imparammo in molti anni « di osservazione e di esperienza, o noi abbiamo ragione nell'asser- « mare che il paese il quale avrà per il primo dato ai propri sol- « dati questo mezzo di rinforzo morale per il momento più critico « del combattimento, gli avrà dato una grande superiorità su quello « che ne sarà senza.

4° Il per cento dei punti colpiti diminuisce col crescere della velocità di tiro, talchè i colpi nel bersaglio forniti da una truppa munita di fucile a ripetizione sono bensì superiori a quelli dati da una truppa armata con fucili ordinari, ma non in proporzione dei colpi sparati.

Questa tesi è desunta da risultati di esperienze condotte forse un po' precipitosamente, o per lo meno non abbastanza prolungate. In massima si è sempre fatto così: Preso un dato riparto di truppa, una compagnia per esempio, dopo averla per un certo tempo istruita nel maneggio della nuova arma veniva portata al bersaglio dove eseguiva collo stesso fucile prima una lezione di tiro accelerato a caricamento successivo della durata di un minuto, poscia un'altra lezione di tiro a ripetizione, continuato con tiro accelerato a colpo semplice pure della durata di un minuto; infine si paragonavano i risultati così ottenuti.

Con ciò si venivano ad introdurre nel calcolo degli elementi non paragonabili tra loro, inquanto che non si teneva il debito conto della difficoltà che il soldato incontrava nel servirsi di un tiro al quale non era stato prima debitamente preparato. Abituato com'egli era ad eseguire il tiro accelerato a 9 colpi per minuto durante tutto il tempo passato sino allora sotto alle armi, e gettato quasi all'improvviso nella baraonda d'un fuoco a velocità più che doppia, qual meraviglia se abbia dimenticato il puntamento? Era troppo naturale che in tali condizioni il per cento dei punti colpiti dovesse essere molto basso. Quando invece la truppa fosse esercitata prima, a vuotare molti serbatoi, ed avesse imparato ad utilizzare parte del tempo risparmiato nella carica a puntar me-

glio, il risultato al certo sarebbe meno sfavorevole. Anche in questo esercizio, come in tutti gli altri, è necessario abituarsi i nervi alle impressioni esterne; nè si può pretendere, quasi di primo acchito, che il soldato impari a maneggiare automaticamente la sua arma senza distogliere la vista dal bersaglio, e senza essere confuso dal tempestoso frastuono che lo circonda.

I per cento troppo piccini, furono sempre il risultato dei tiri a ripetizione collettivi, quasi mai quello degli individuali; e questo dimostra appunto come tiratori calmi, padroni di sé, sappiamo realizzare a parità di palle lanciate e tirando a ripetizione, lo stesso risultato che sparando a colpo successivo ed accelerato: quindi serve a rendere palese come quando è bene adoperato il fucile a magazzino, anche sotto questo punto di vista, non la cede alle armi attuali.

Considerando infatti che col fucile a ripetizione, senza puntare si sparano 11 colpi in 16 minuti secondi, e, puntando invece, ne occorrono 30, si scorge subito che la differenza di 14, permette di aggiustare il tiro in modo di essere quasi sicuri che anche un tiratore ordinario colpisca a 150 m: un bersaglio rappresentante per esempio il fronte di una mezza compagnia.

Quando vogliasi rendere costante tale risultato, bisognerà generalizzare molto l'esercizio del tiro a ripetizione così individuale come collettivo, prima con cartucce da salve, poscia con cartucce a pallottola (il tiro con cartucce d'esercitazione, soppresso il movimento di prenderle dalla giubba, non essendo gran fatto giovevole); abituando così il soldato a puntare rapidamente e per il tempo strettamente necessario per colpire *un bersaglio di non piccole dimensioni*.

Però *l'effetto utile* del tiro di una truppa non è dato dal rapporto fra il numero delle cartucce bruciate e quello dei punti colpiti, bensì dal numero di palle che questa truppa mette nel bersaglio in un minuto di tempo.

Ora l'effetto utile del fucile a ripetizione generalmente è stato sempre superiore a quello del fucile a colpo semplice. Tale fatto, che nel caso della difesa, non può essere menomato nemmeno dalla considerazione del numero grande delle cartucce consumate, basta da solo a dimostrare la convenienza di essere muniti di una buona arma di tale tipo.

Finalmente diversi autori, tra i quali il capitano Gaillaumont dell'artiglieria belga, il generale Gebiscieff, già citato, ed il capitano Clavarino professore alla nostra scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, pur ammettendo la necessità di aumentare la velocità di tiro delle attuali armi portatili, danno un giudizio sfavorevole al tipo di fucili in questo articolo preso in esame, nella considerazione che i 10 colpi del loro serbatoio sono troppo pochi, e quindi li rifiutano recisamente, e manifestano invece il desiderio di *un'arma* la quale, come scrive il Clavarino, *possa continuare il tiro celere o ripetitore per la durata di un tempo qualsiasi*.

Pur rispettando opinioni tanto autorevoli, ed a costo di ripetere alcune delle cose dette dianzi, è lecito portare un giudizio differente.

In terreni, come da noi, generalmente coperti di folla vegetazione, dove la vista delle fanterie in massima non si estende al di là di 500 metri, colla maniera di combattere d'oggi giorno che cerca di approfittare più che può del terreno per coprirsi, coi combattimenti notturni che acquistano sempre maggiore importanza, il pretendere di incominciare il tiro celere ad 800 passi è un volere troppo abbracciare per nulla stringere. Troppo lontano perchè il fuoco sia bene aggiustato, questo non può avere che effetti piccoli per quanti colpi si vogliano lanciare, quindi è necessario ancora muoversi, avvicinarsi al nemico, e questo non è possibile che manovrando, assottigliandosi, piegandosi a tutte le necessità del terreno. Quindi tal genere di impiego della fucileria non può essere consigliato, ed il nostro regolamento infatti limita il tiro alla distanza di 600 metri ad un colpo circa per ogni 30". Non è tanto la preoccupazione del consumo probabile di munizioni quella che farà astenersi dal tirare celeramente a tale lontananza, quanto il tempo che ci vorrebbe ad ottenere un risultato importante qualsiasi. Perciò è inutile il pensare ad aumentare la potenza del fuoco: in quanto a celerità, le attuali armi, per questa fase del combattimento ne hanno più del bisogno. Entrati nel limite dai 400 ai 200 metri, allora il fuoco deve accrescere di intensità, e non si può negare che 6 od 8 colpi al minuto non siano già un numero molto rispettabile, anche per chi da pie' fermo attende impavido che l'avversario cerchi il meglio che può avanzando, di schermirsi, e per questi poi, che deve pensare a camminare od a coprirsi, quasi impossibile a raggiungerli.

Perciò ecco come naturalmente l'azione di un fuoco celerissimo si limiti all'ultima scena del dramma, allo scioglimento dell'azione.

Si è quindi, per questi ultimi momenti del combattimento o più quando una piccola quantità di soldati giunge a sorprendere un corpo in marcia, oppure per difendersi da un improvviso attacco di cavalleria che il tiro a ripetizione troverà la sua opportunità e darà tutti gli effetti che si cerca di ritrarne. All'infuori di questi o consimili casi il tiro troppo accelerato, sarà una facoltà sciupata, e, come sempre, dove c'è sciupio di forze si otterrà danno piuttosto che vantaggio.

Non negasi con ciò che il facile a ripetizione, il quale *ad uguaglianza di buon servizio ed a numero di colpi trasportati* avrà anche il vantaggio di ricaricare più celeramente degli altri il proprio serbatoio, non sia il preferibile: ma si impugna essere necessario che il tempo per eseguire tale operazione abbia a limitarsi a quello dello scaricare e caricare l'arma a movimento non automatico.

IV.

Analizzando ora a quali delle nostre truppe meglio convenisse l'arma a ripetizione è quasi generale l'opinione che oltre ai marinai, i carabinieri, gli alpini e la cavalleria saranno quelli che ritrarranno i maggiori utili dal nuovo armamento. Per primi l'utilità dell'arma a magazzino ha appena necessità di essere segnalata. Per carabinieri basta considerare il genere di servizio a cui sono chiamati per istituto: sempre in pochissimi con ro i molti, hanno bisogno di un armamento tanto più perfetto quanto maggiore è la necessità che forza rimanga alla legge.

Si teme da alcuni che il carabiniere, sapendo d'avere nel suo moschetto una riserva pronta per tutte le circostanze, sia proclive a valersene, e che quindi precipiterà una soluzione che forse avrebbe potuto, agendo con maggior calma, ottenere altrimenti. Si teme cioè che il carabiniere spari quando ne potrebbe fare a meno. Però considerando che (a parte il malandrino che fugge), i carabinieri

quando sono costretti di far uso delle armi è per loro difesa che le adoperano, non mai per infierire contro gente inoffensiva; e ponendo mente ancora alla longanimità paziente ed al coraggio a tutta prova che hanno sempre addimosttrato, pare si dovrebbe all'incontro desiderare che, una volta tratto il dado fatale, l'azione del fuoco fosse repentina, vigorosa e decisiva.

È il primo colpo che deve ben ponderare se è utile o no che venga sparato; ma, incominciato che si sia il fuoco, questo va sostenuto finchè si ottenga il risultato che volevasi in prima conseguire.

Adunque, quando si dia al nostro carabiniere mediante un moschetto che contenga 7 od 8 colpi a mitraglia una maggior sicurezza personale, quand'egli sia certo di avere con sé un istrumento efficacissimo di difesa, si sarà anche sicuri ch'egli vi ricorrerà tanto più tardi quanto più presto col medesimo saprà di ottenere rispetto.

Di massima questa truppa ha a che fare con gente pronta ad ogni sbaraglio, capace d'ogni azione, coraggiosa per necessità, gente che fugge o si avventa a seconda della resistenza che sa di incontrare. Quando però le bande armate dei malfattori che infestano ancora talune delle nostre contrade, sapranno che i pochi ponno far testa ai molti, non avremo a lamentare con la frequenza a cui siamo abituati gli accidenti disgraziati, ai quali valorosamente soccombono i bravi nostri rappresentanti della legge.

Adunque i primi dell'esercito ad essere armati a ripetizione è naturale debbano essere i carabinieri.

Nelle nostre peculiari condizioni, le truppe incaricate della prima difesa della frontiera di terra, gli alpini, è necessario sieno il meglio armati che sia possibile. A queste vigili sentinelle che una previdente sapienza organizzatrice, ha messo sulle Alpi, tocca l'onorato, ma difficile compito, di proteggere l'adunata dell'esercito, affrontando le prime truppe nemiche che cercheranno di impossessarsi dei valichi da cui tentare la discesa nelle nostre pianure. In montagna non è il numero che assicura la vittoria, ma il valore dei pochi. Ora, non potendosi dare nella guerra montana una grande estensione alle linee di fuoco, è chiaro che per renderle il massimo efficaci altro mezzo non v'è che aumentare la potenzialità dei singoli fucili che concorrono a formarle. Perciò un buon fucile a ripetizione non può mancare d'essere molto utile in mano a truppe che si difende-

ranno appostate ed attaccheranno per sorpresa. Di più le munizioni non potranno loro far difetto, appoggiate come sono dai forti di sbarramento quali naturali riserve.

Quindi contemporaneamente ai carabinieri dovrebbe procedersi all'armamento dei reggimenti alpini, ai quali non sembrerebbe fuori di luogo l'affidare anche qualche mitragliatrice.

Verrebbe in seguito la cavalleria, la cui azione nel servizio di avanscoperta ha molte volte bisogno del fuoco dei suoi moschetti, non però per sostenere un combattimento accanito, ma per trattenerne, e se è lecita l'espressione, mistificare il nemico. Anche qui i combattimenti per sorpresa non mancheranno di certo; e non è chi non veggia come alcuni nomini appiedati e nascosti possano negli assalti ai convogli, nelle notturne intraprese e simili rendere, se armati a ripetizione, dei servizi ben maggiori che quando non lo fossero.

Ma se per le specialità esaminate, la convenienza d'essere fornito dell'arma a magazzino è più evidente e quindi forse non contrastata che per le fanterie, non è da concludersi che per queste possasi procrastinare il risolvimento della questione. Poichè la massa delle fanterie non essendo reclutata che dopo le cernite fatte per rifornire le altre armi, è naturale che quando si convenga che il fucile a ripetizione è migliore di quello a colpo semplice, anch'essa debba esserne tutta fornita senza distinzione. Meno l'elemento soldato è perfetto, tanto più deve esserlo l'arma di cui va munito.

Ma si converrà che il nuovo fucile è migliore dell'attuale? È lecito pensare di sì, e che anche questa volta i timori sollevati e gli argomenti in contrario adottati saranno vinti dal tempo e che in un'epoca molto più prossima di quello che generalmente si crede, il fucile a ripetizione avrà segnato un nuovo progresso nell'armamento degli eserciti.

G. VITALI

Capitano d'Artiglieria.

IL

REGOLAMENTO DI SERVIZIO IN GUERRA

H. SPRETO

AL DIRITTO INTERNAZIONALE ⁽¹⁾

Volete la guerra quando una nazione è minacciata di essere sopraffatta da un'altra o spostata dal proprio centro di azione, quando una grande ingiuria è da tutto un popolo seguita su di un altro o quando è soltanto con la lotta armata che una nazione può veramente costituirsi, è un'idea ritenuta oggi come civile. Ma per il solo fatto che la guerra deve svolgersi in un ambiente di civiltà, non può esserle di risentire le influenze di questa nè molto meno di reagirvi in via contraddittoria.

D'altronde, già a priori, si vede come non sia possibile di intendere moralmente la guerra se non associandola con tutto quanto di giusto e di umano è compatibile con lei: donde quel rispetto per ciò che i giureconsulti, e prima di loro i popoli, chiamarono diritto delle genti, inteso, come ben disse il Vergé « a fare a meno della guerra od a mitigarne gli effetti ».

Per quanto Voltaire negasse l'esistenza di un diritto delle genti e Burke in Inghilterra dicesse: « che la regola tracciata per determinare i reciproci rapporti dei belligeranti non valga la carta sulla quale è stata scritta », pare questo diritto, ponendo e risolvendo

⁽¹⁾ Regolamento di servizio in guerra — Ministero della guerra, parte 1^a — Servizio delle truppe — Roma 1882

ogni giorno un quesito e correndo in maggior accordo con quella civiltà di cui è il naturale prodotto, va sempre più imponendosi nelle relazioni dei popoli. Racchiuso ieri nei vincoli della diplomazia e destinato a norma del principe, oggi, a mano a mano liberandosi da ogni legame, sta diventando la scienza e la regola di tutti in modo da essere confuso col sentimento umanitario odierno, che sta gettando i suoi teoremi dovunque vive una società. Imperioso nelle sue stesse influenze, egli emana dall'opera la più intensa e la più paziente di tutte, l'incivilimento dell'uomo, giacchè fu appunto la civiltà che, dopo aver inoculato il sentimento del buono e dell'utile nell'individuo fino a svilupparne la morale e l'istinto socievole, dopo aver prodotto nella società il diritto naturale, lo elevò fino a creare tra Stato e Stato la morale internazionale o il diritto delle genti, che mai, come nei tempi odierni, assunse il carattere di generale necessità ed utilità. E difatti, l'arte che si agita in un ambiente ancor più esteso della patria, le esigenze del commercio ed il progredire delle industrie, la utilità degli scambi tra i popoli, i bisogni di una stessa unità nei pesi, nelle misure, nelle monete, la regolare trasmissione delle persone e delle cose e delle idee con le ferrovie, con la navigazione, con le poste, con i telegrafi; i grandi trafori ed i grandi canali di pubblica utilità e di comune proprietà, le misure igieniche, le indagini mediche, i lavori astronomici e geografici, i trattati, le ambasciate, l'influenza stessa della politica estera sulle sorti di un paese, l'arte militare d'oggi... tutto tende a dare sempre maggiore importanza al diritto internazionale ed a confermare quanto scriveva l'Henry (1) che « nell'epoca odierna il grado di incivilimento e di moralità di un popolo può essere valutato in ragione del rispetto ch'esso professa per il diritto delle genti ».

Oggi, in cui due opposte scuole stanno discutendo se nella guerra debba predominare in tutto il suo rigore il diritto della forza nella sua più brutale espressione, ovvero la forza del diritto nella estensione la più ampia, un regolamento che si pronunzi in proposito e che serva di norma tanto all'umile gregario quanto ai più elevati ranghi della gerarchia militare, non può non assumere una

(1) Capitaine R. Henry. *Essai d'un abrégé de la philosophie de la guerre.*

grande importanza. Già un secolo or fa la Francia con due suoi grandi personaggi restringeva la questione allorquando nell'epoca delle guerre del primo impero al celebre motto dell'Imperatore: « En guerre, tout mal, fût-il dans les règles, n'est excusable qu'autant qu'il est absolument nécessaire », rispondeva l'altra massima del maresciallo Bugeaud: « Au dessus de la nécessité, au dessus de la raison de la guerre sont les devoirs de l'humanité — aux premiers de ces devoirs les seconds se trouvent forcément sacrifiés ».

*
*
*

Se è vero che il progresso deve e può salire il cammino lavoro ed alla lotta incessante, molto più ciò deve essere per il progredire del diritto internazionale che non ha nè un codice con cui affermarsi, nè un tribunale con cui pronunziarsi e la cui sanzione consiste nell'assentimento dato dall'uso, tanto più di difficile pratica inquantochè un indeterminato coefficiente, la guerra, può tutto riportare in questione prima che la consuetudine si accentui. Ad ogni modo, per quanto il diritto delle genti lo si veda ogni giorno offeso o violato, pure alle eccezionali e casuali violazioni delle leggi di umanità rispondono ormai troppe consuetudini irrefutabili. Dal 1625, con Grotio, al 1880 con Bluntschili, una enorme barriera fu superata dagli stessi giureconsulti. Da Grotio (1), che credeva lecito in guerra l'arrecare morte o male allo stesso suddito dello stato nemico, alle donne ed ai fanciulli sino a Vattel (2) che per risparmiare gli abitanti disarmati non adduceva altra buona ragione che il tornaconto nel perdonarli e che ad ogni modo trovava lecita la schiavitù ogni volta che era risparmiata la vita; da Martens (3) che nelle circostanze straordinarie crede permesso il saccheggio, sino ad Halleck (4) che lo ritiene lecito come castigo estremo contro le grandi infrazioni al diritto delle genti; dalle massime di questi scrittori sino alle Istruzioni americane, emanate da Lincoln, ed all'at-

(1) GROTIUS. *De jure belli et pacis*. — Lib. III C. 5.

(2) VATTTEL. *Droit des gens de l'Europe*. — Vol. III Lib. III C. 5 § 79 e seg.

(3) MARTENS. *Precis du droit des gens de l'Europe*.

(4) HALLECK. *International Law*. — 1891. — C. 19. § 13 e 14.

tuale Regolamento sul servizio in guerra dell'esercito italiano, ci conviene riconoscere uno dei più grandi progressi compiuti in questa epoca.

* *

All'infuori di alcuni paragrafi del nostro codice penale militare, riflettenti le grassazioni, la rapina e il saccheggio a danno dei prigionieri o degli abitanti del paese nemico (1), non esisteva tra noi nessuna Istruzione che ponesse in relazione il diritto di guerra con quello delle genti. Tali punti del codice, più che a tutelare i diritti di umanità, erano intesi a mantenere integra la disciplina, che nelle indisciplinate infrazioni trovava uno dei principali ostacoli al suo regolare funzionamento in guerra. Nell'attuale Regolamento invece tale armonia tra il diritto dei beligeranti ed i doveri di umanità, è chiaramente accennata nel § 4436 (2) e sostenuta d'altronde in tutto il testo delle norme, ispirate a quanto di più pratico e realizzabile fu scritto sin qui dai più illustri scrittori del diritto internazionale.

La forma di quanto è esposto nel Regolamento, lo stile, la concisione stessa, ci permettono un rapido esame di queste regole che, sanzionate come sono dal capo dello stato e dal ministro della guerra assumono una importanza di molto superiore agli scritti dei periodici ed agli opuscoli, ai discorsi degli stessi congressi, giacchè se una massima di diritto delle genti troverà sempre difficoltà ad essere enunciata e discussa, e molto più ad essere universalmente accettata, certo una raccolta di regole eminentemente civili che, senza condizione di reciprocanza, sono ordinate ed imposte dal capo dell'esercito ai soldati combattenti, devono attirare l'attenzione d'ogni studioso.

* *

Le parti del regolamento, che è qui il caso di esaminare per la loro diretta relazione col diritto internazionale, sono comprese nei due libri XIV e XV, che riflettono, il primo, le requisizioni e le

1, §§ 275, 276, 277, 278, 279, C. IV e § 291 e 292, C. VI, Codice penale per l'esercito del regno d'Italia, 1874.

2, Servizio in guerra — Reg. cit. pag. 450.

contenzioni, ed il secondo le prede belliche. Nel libro XIV, lo si accennato nel capo I lo scopo delle requisizioni e come queste sieno regolate, da chi proposte e da chi ordinate, svolgesi in altri cinque capitoli trattando separatamente delle requisizioni regolari di viveri, fucili, carri, munizioni e paglia, della loro requisizione forzata, di quella di vettovaglie per le truppe allodate presso gli abitanti di cose non riflettenti il vettovagliamento e delle requisizioni non regolari. Nel libro XV con un capo unico si trova invece svolto tutto che riguarda la preda bellica, e come ne possa essere ripartita l'averne.

Tra stando si nota che molti altri commentatori avrebbero potuto come questi, trovar posto nel presente volume, giacchè non a caso sono e con la scorta del più autorevole scritto in quanto questa parte del regolamento sia in relazione col *jus gentium*.

* *

Gli articoli 4462, 4463, 4464 (1) cominciano coll'affermare il diritto per le truppe previo espresso ordine ricevuto, di provvedere al loro vettovagliamento mediante requisizioni; ma un tale diritto, lungi dal prendere le mosse dalla massima che la guerra deve nutrire la guerra, è invece chiaramente spiegato nell'articolo 4463 dove resta tassativamente prescritto che le requisizioni in paese nemico dovranno essere regolate con circospezione ed in proporzione del mezzo e dei prodotti del paese, raggiungendo l'obbligo per le truppe di ritirarsi in un certo tempo, corrispondente di ricompensa di ricevuta od anche la valuta in danaro, quando il comandante in capo lo ravvisi necessario (2), ed escludendo sempre dalle prestazioni tutte quelle con le quali si verrebbe a costringere gli abitanti a prender parte ad operazioni di guerra contro il loro paese. Queste prime norme del regolamento, differentemente dal riferirsi alle massime del Klüber (3) e del De Martens (4) che negano

(1), Servizio in guerra — C. I pag. 471 e 4.

(2), Servizio in guerra — Articolo 1165, pag. 12 C. I.

(3), Klüber, *Droit des gens modernes de l'Europe*. — Paris. 1861, pag. 304 e seg.

(4), De Martens, *Précis du droit des gens de l'Europe* § 280 e seg.

ogni limite al diritto di requisizione, le vediamo piuttosto ispirate a quel del Vidari (1) dove sostiene che « il diritto di requisizione è solamente la conseguenza della sostituzione promossa dalla guerra di un'autorità all'altra » ed a quella dell'Heffler (2) dove riconosce « esser lecita la requisizione ancorchè ottenuta con la forza ».

Nell'alineea 1208 (3) è indicato che normalmente non si preleva in paese nemico che le imposte ivi stabilite da quello Stato; e possibilmente nelle forme e secondo gli usi vigenti nel paese stesso e che tali riscossioni dovranno anche servire per l'amministrazione di quel paese nella misura in cui il governo di quello Stato vi era obbligato, aggiungendo nell'alineea 1210 che non potendo conseguire la riscossione nelle usuali forme stabilite, il comandante in capo potrà imporre al paese una contribuzione di guerra di entità equivalente alle imposte che si avrebbero dovute riscuotere.

Per quanto il Rambaud (4) neghi esser lecito di stabilire un equivalente, dato il caso della impossibilità di incassare altrimenti la contribuzione, pure queste massime sembrano oramai sancite da autorevoli giureconsulti; il Vidari nel passo già citato le conferma; il Morin (5) dice in proposito che « i contribuenti non restano danneggiati dovendo pagare al nemico ciò che pagherebbero al loro legittimo governo »; e lo stesso progetto per la Conferenza di Bruxelles lo conferma coll'articolo V, dove accenna che « l'esercito di occupazione non riscuoterà che le imposte, contribuzioni, ecc., già fissate a vantaggio dello Stato occupato o il loro equivalente, data la impossibilità di incassarle altrimenti ».

D'altronde, come è chiaramente accennato nell'alineea 1209 del regolamento, dovendo le riscossioni servire anche alle spese di amministrazione del paese, non è possibile il dissociarsi dalla massima del Morin (6), dove dice che « per una occupazione anche di breve durata, l'occupante è sostituito allo Stato, legittimo signore del suolo, e che come tale ne possiede tutti i diritti ».

(1) VIDARI. *Del rispetto della proprietà privata durante la guerra*, pag. 150 e seg.

(2) HEFFLER. *Le droit international de l'Europe*, pag. 252.

(3) *Servizio in guerra*, C. VI, § 17, pag. 489.

(4) RAMBAUD. *Les Prussiens en Alsace-Lorraine* — *Revue des Deux-Mondes*, 1870, — Vol. CXCVII.

(5, e 6) MORIN. *Les lois relatives à la guerre*, 1872.

L'alineea 1214 (1) indica che le contribuzioni ordinate per rifornire le casse militari rivestono il carattere di prestito forzato ed implicano il diritto per i paesi o per le persone cui vennero imposte ad un futuro eventuale rimborso.

Se si tien conto che il danaro fa la guerra e che esso è quella merce mezzana che ne fornisce ogni altra e che perciò può facilitare o ritardare le nostre mosse o quelle dell'avversario, riesce già ovvio quanto sia compatibile con la guerra il requisirlo per il rifornimento delle casse militari. Difatti il Lieber (2) non tituba nell'affermare in tesi generale che « l'esercito si può impadronire di tutto il numerario giacente nelle casse dello stato nemico ».

Una tale questione però fu ed è attualmente il soggetto di controversie per parte dei moderni scrittori di diritto internazionale. Il Vidari (3) sostiene esser lecita ogni contribuzione per far fronte alle spese ed ai danni della guerra. Pompeo Litta (4) invece dice « anche la convenzione di Bruxelles sanzionò il sopracitato principio; ma non crediamo che esso regga davanti alla considerazione che il diritto internazionale autorizza al belligerante il diritto di esigere quelle cose che sono indispensabili al mantenimento delle truppe. Ora come soddisfare a questi bisogni con una somma di danaro? D'altronde per la quarta delle condizioni (5) necessarie alla legalità delle requisizioni vediamo a chiare note che non si può opprimere soverchiamente un paese; ora, se questo non può dare quelle materiali risorse che gli sono state chieste, è impossibile pretendere invece di esso una somma ingente di danaro; per concludere dunque noi ammettiamo, come si è visto nei paragrafi precedenti, il diritto di requisizione con le cautele e con le condizioni ivi esposte, ma non possiamo per nulla sancire il diritto di contribuzione; egli è a nostro credere una traccia dell'antico diritto di bottino che dovrebbe interamente sparire dalle moderne incivilite dottrine ».

Il Desjardin (6) dice al proposito che « non vi può essere un

(1) *Servizio in guerra*, C. VI, § 18, pag. 490.

(2) LIEBER. *Instructions for the United-States-Army*, Sez. II, art. 31.

(3) VIDARI. *Opera cit.*, pag. 127.

(4) e (5) LITTA. *L'occupazione, suoi concetti e suoi effetti*. Milano, 1881. § 30 e p. 78.

(6) DESJARDIN. *Les derniers progrès du droit international* — *Revue des Deux-Mondes* — Janvier 1882.

problema internazionale dove come su questo debba oggi concentrarsi più vigorosamente lo sforzo dei pubblicisti. Non evvi la soltanto una ma due quistioni tra loro connesse. L'uso delle requisizioni pecuniarie è condannabile non soltanto perchè il belligerante non ha a sua disposizione il patrimonio dei comuni o dei particolari contro i quali non è d retta la guerra, ma ancora perchè questa non deve giammai degenerare in una operazione commerciale a profitto di un popolo o dei suoi soldati. Ora, se è così delle contribuzioni che l'invasore preleva prima della fine delle ostilità, non potrebbe essere diversamente delle enormi indennità che il vincitore estorce al vinto quando le ostilità sono terminate ».

Le istruzioni americane (1) sono invece più esplicite « gli Stati Uniti » dicono « riconoscono e proteggono nelle contrade nemiche occupate da loro: la religione e la morale, le proprietà private, gli abitanti, specialmente le donne, nonché la santità delle relazioni domestiche. Le infrazioni a queste prescrizioni sono rigorosamente punite. Questa dichiarazione non pone però ostacolo al diritto che ha l'invasore vittorioso di mettere a contribuzione gli abitanti del territorio invaso o le loro proprietà, di fare degli impresati forzati, di alloggiare i suoi soldati presso gli abitanti, di far servire temporaneamente ed usi militari le proprietà, specialmente le case, i campi, i battelli o navigli, le chiese ».

Invocando le autorità della maggior parte degli scrittori di diritto internazionale, vi si troverebbe lecita, per i meno recenti, la contribuzione in danaro in tutta la più ampia estensione, illecita invece, per i più moderni, specialmente se francesi, e contro cui si opporrebbero taluni scrittori tedeschi.

Sul merito della questione cade acconcia una osservazione: se questo fatto delle grandi contribuzioni in danaro, molto raro nelle guerre anteriori al 1796, si andò sempre più pronunziando dalle prime guerre della repubblica francese sino alle ultime del trascorso decennio, come il Calvo ed il Desjardin acceunano, non è possibile il ravvisarvi, in relazione alle grandi masse combattenti di oggidì, quasi una necessità dell'epoca contro cui invano potrebbe lottare la

(1) *Instructions pour les Armées en campagne des Etats-Unis d'Amérique*, § 37 pag. 411.

buona volontà di un comandante in capo di un esercito o dello stesso governo di uno stato belligerante. Se è vero che la rapidità e la estensione delle attuali comunicazioni ed i bene ordinati servizi di sussistenza dovrebbero fornire tutti quei mezzi di sostentamento in vettovaglie e danaro necessari alle truppe, come taluni scrittori sostengono, non è men vero che l'immensa mole degli eserciti odierni, il loro concentramento in zone relativamente ristrette, la crisi inevitabile in cui durante una guerra le finanze dello Stato si trovano, arrechino talora non soltanto necessaria ma indispensabile anche la contribuzione in danaro, resa inevitabile dalle circostanze quanto la stessa guerra che la provoca. Se poi si pone mente che l'attuale nostro regolamento considera solo la contribuzione *guerra durante*, richiesta soltanto per il rifornimento delle casse militari, e che tassativamente nell'art. 4211 è accennato dovere essa rivestire il carattere di prestì o forzato implicandovi il diritto ad un rimborso, si conviene riconoscere come questa disposizione del regolamento non sia contraria alle norme del diritto internazionale.

Certamente non è senza importanza la protesta che da taluni moderni scrittori è stata sollevata al riguardo; ed è da augurarsi che il progresso voglia arrecare maggiore mitezza anche su questo nuovo caso che la preponderanza di qualche Stato ha introdotto, influenze che da più di un mezzo secolo or fa facevan dire al Klüber: « non è possibile dissimularsi che vi sono dei casi dove la preponderanza di uno o più Stati o degli avvenimenti straordinari hanno imperiosamente favorito delle misure delle quali si cercherebbe invano una ragione sufficiente nei principii del diritto delle genti. »

*
*
*

Gli art. 4212 e 4213 del § 19 circa alle contribuzioni da imporre in luogo di prestazioni o indiligibili per punizione non sembrano allontanarsi da quanto antecedentemente è stato detto. — « Quando ad un paese », dicono le istruzioni « viene imposta una requisizione di viveri o di altri generi in natura od una prestazione qualsiasi ed esso dichiara di non potervi soddisfare, se si ha fondato motivo di credere che ciò provenga da malevolenza o dal-

l'averne esportati o nascosti i generi richiesti, il comandante in capo può ordinare che il paese sia assoggettato ad una contribuzione in danaro per una somma equivalente al valore della prestazione che esso avrebbe dovuto fornire. Egli può altresì imporre, a titolo di punizione, un contributo in danaro al paese che avesse violato le leggi internazionali, quando non creda conveniente ricorrere ad altra pena. »

Queste disposizioni essendo destinate tanto per un paese del nostro stato come per regione nemica, non possono che essere ritenute necessarie quale giusta repressione di un'abitudine troppo comunemente invalsa nelle popolazioni e nei comuni di sottrarsi con qualunque mezzo ai gravi pesi della guerra; d'altronde questa misura, indicata anche come mezzo di punizione, deve riconoscersi adatta a sostituire in caso di violazioni delle leggi internazionali, molte altre pene di rappresaglia, sino ad oggi invase e che all'animo umano spesso ripugnano.

*
* *

Del capo unico che tratta delle prede belliche ci basta accennare al § 4°, che enumera le cose da considerarsi come preda.

Dei tre alinea 4218, 4219, 4220, il primo dice: « Tutte le proprietà mobiliari appartenenti al governo avversario atte a servire alle operazioni di guerra, come sarebbero valori, armi, munizioni, viveri, oggetti di vestiario, carreggio militare, cavalli, materiale ferroviario e telegrafico, battelli a vapore od altro naviglio, all'infuori dei casi previsti dalle leggi marittime, equipaggi da ponte, ecc. possono formare oggetto di preda di possesso per parte dell'esercito e costituiscono la cosiddetta preda bellica. » Ed in questo tutti gli scrittori sono d'accordo. Le *Istruzioni americane* (1) dicono al proposito: « L'armata vittoriosa si impadronisce di tutto il numerario giacente nelle casse pubbliche, di tutti i valori mobiliari pubblici, aspettando le istruzioni del suo governo ella sequestra a suo profitto ed a quello del governo tutte le rendite dei beni immobili appartenenti al governo od alla nazione nemica. »

(1) Opera cit., § 31, pag. 440.

D'altronde, in riguardo, sono pure il Cantacuseno (1), l'Ott (2), il Bluntschli (3), il Litta (4).

Nell'alinea 4219, è chiaramente indicato che « le proprietà private, non potendo in forza degli internazionali moderni usi di guerra essere giammai saccheggiate o sequestrate nè da corpi, nè da individui, non possono in alcun caso costituire preda bellica. » Circa a questa massima, raccolta dai libri dei giureconsulti del secolo e finalmente tolta dalle discussioni per essere introdotta in un manuale di istruzioni all'esercito italiano in guerra, nulla può esser detto che meglio di se stessa valga a porla nel posto importante che le compete.

« Però » continua l'alinea 4219 « il materiale ferroviario e telegrafico, i battelli a vapore ed altro naviglio all'infuori dei casi previsti dalle leggi marittime, i depositi d'armi, munizioni e viveri destinati all'esercito, benchè appartenenti a società ed a privati, possono formare oggetto di presa di possesso per parte dell'esercito, salvo restituzione e salvo le indennità da regolarsi alla conclusione della pace »: ed in questo sono pure d'accordo il Bluntschli (5), il Rouard (6) ed il testo della conferenza di Bruxelles (7).

L'ultimo alinea che interessa l'attuale lavoro è quello (8) dove dice che « i beni degli stabilimenti consacrati ai culti, alla carità, all'istruzione, alle arti ed alle scienze, quando anche appartenenti al governo nemico, debbono essere rispettati al pari delle proprietà private. » Questa massima, non inferiore a nessun'altra ed ispirata ai più elevati principii di moralità, è pure da considerarsi come l'espressione di una civiltà la più avanzata. Le *Istruzioni americane* dicono in proposito (9) « Per regola generale i beni appartenenti alle chiese, agli ospedali o agli altri stabilimenti di un carattere esclusivamente di beneficenza, quelli appartenenti agli stabilimen-

(1) CANTACUSENO. *Cours de droit sur les Règles Internationales modernes de la guerre* — 1878.

(2) OTT. *Annotations au Klüber* — (Droit des gens).

(3) BLUNTSCHLI.

(4) LITTA. *Opera cit.*

(5) *Opera citata*, art. 610.

(6) ROUARD.

(7) *Artico VI.*

(8) *Servizio in guerra*, alinea 1720.

(9) *Opera cit.*, lez. II, § 34 e 35, pag. 440 e 441.

di educazione o alle fondazioni per i progressi delle umane conoscenze quali le scuole pubbliche, le università, le accademie, gli osservatori, i musei di belle arti o qualunque altro avente un carattere scientifico, non saranno considerati come proprietà pubblica nel senso dell'articolo 31 (1) ma potranno essere utilizzati quando il servizio pubblico lo esiga (2).

« Le opere d'arte, le biblioteche, le collezioni scientifiche o gli strumenti di grande prezzo come telescopi astronomici, ecc., devono essere preservati allo stesso titolo degli ospedali da tutti i danni che si possono evitare, perfino quando sono compresi nelle piazze forti che subiscono un assedio od un bombardamento (3).

E molto giustamente su tale argomento si pronuncia il Litta (4) con le autorità del Bluntschli (5), del Lieber (6) o del congresso di Bruxelles (7) dicendo « che questi edifici non sono proprietà nazionale dello Stato di cui si occupa il territorio, ma bensì proprietà universale e perciò al di sopra delle gare umane. » « E questo principio » dice il Litta « a noi pare evidentemente giustissimo imperocché l'occupante, lo sappiamo già, non può commettere degli atti a cui non è autorizzato lo stesso signore del suolo. »

*
* *

Da quanto venne esposto circa le relazioni che il regolamento del servizio in guerra ha con il diritto internazionale appare chiaramente la conclusione che le massime ivi sancite sono in armonia con quanto di più lecito, di più equo, e nello stesso tempo di più pratico fu scritto od usato sino ad oggi. L'aver ridotto le più elevate ed importanti dottrine del diritto delle genti a pochi paragrafi di efficaci istruzioni per il soldato e per l'ufficiale mantenendosi nella cerchia la più rigorosa del diritto e del dovere, è da considerarsi

(1) Istruzioni americane.

(2) e (3) Istruzioni americane, § 31 e 32.

(4) LITTA. Opera cit., § 20.

(5) Opera cit., art. 518 e pag. 98.

(6) LIEBER. Opera cit., art. 31.

(7) Art. 7.

come un fatto di non lieve momento e tale da onorare altamente tutti coloro che vi presero parte.

Rispetto al diritto internazionale, queste istruzioni rivelano ancora qualcosa di più, giacché come nel proemio accennano che la generosità verso i vinti, l'osservanza del diritto delle genti, la fede alle convenzioni internazionali e il rispetto alle proprietà costituiscono il complemento delle qualità morali dell'esercito di una nazione civile, così nel testo esse confermano ed illustrano la grande massima scritta al § 29 delle *Istruzioni americane*, dove dice che « l'oggetto supremo di ogni guerra è il ristabilimento dello stato di pace (1). »

Capitano ACHILLE COEN.

(1) § 29, pag. 120.

DIFESA DELLE ALPI OCCIDENTALI

SECONDO GLI STUDI

DEL CONTE ANNIBALE DI SALUZZO

QUARTIER MASTRO GENERALE DELL'ESERCITO SARDO

— 000 —

I

Dieci anni di lavoro, 1872-82, hanno fatto fare passi da gigante al problema della difesa alpina (1). — In dieci anni di studi o di discussioni abbiamo visto trasformarsi fondamentalmente nella opinione degli studiosi il primo pensiero che voleva ispirare la difesa alpina. — All'idea, cioè, di una linea d'ostacolo destinata particolarmente a rompere il legame strategico ed il parallelismo logistico d'un'invasione, si è sostituito a mano a mano, una altra idea, più vasta, più salda: quella di fare delle Alpi un vero e speciale teatro d'operazione, coi suoi 'scacchieri parziali, colle sue piazze forti, colla sua base organica.

Il merito di codesta evoluzione, per adoperare una parola ormai classica, è dovuto al nuovo indirizzo dato agli studi e storici e geografici, i quali, fatti più determinati, più pratici, più conformi al vero storico ed alla natura dei luoghi alpini, sono prontamente ritornati su quella via che il Montanuel, il Bourcet, il Saluzzo e altri valentuomini avevano già tracciata. E non fu nostra colpa se per

(1) Ricci, *Scritti vari sulla difesa dello Stato*.

PERUGINELLI, *Studi di geografia militare*.

DIBONNINO, *La difesa sulla nostra frontiera occidentale*.

TRICANI, *Relazione parlamentare sulla difesa dei valichi alpini*.

quasi cinquant'anni scordammo le Alpi: fu colpa dei tempi che ci fecero voltare le spalle all'occidente per mirare in viso il nuovo nemico che era stato all'oriente. E poi che il voto degli Italiani si sciolse in quella Roma, che è ricordo di grandezza e speranza di nuova fortuna, ci trovammo un giorno a dovere *rimirar lo passo periglioso* ed a contare nuov. nemici ed a provvedere a nuove difese. Furono quelli, dopo il 1870, anni d' febbrile lavoro e di lotta continua fra il bisogno e l'impotenza. Si pensò alla difesa d'Italia e delle Alpi come e meglio si poteva di fronte alle necessità militari, politiche e finanziarie, e la *barriera delle Alpi* fu considerata come una semplice linea d'azienda della quale si pensò di chiudere le porte, senza rinforzare la cinta. — Ma la nuova e vigorosa spinta data agli studi della difesa territoriale, fece sì che le Alpi furono frugate per ogni dove e la sua storia rifa la viva. Parve quasi che l'Italia sentisse rimorso di avere dimenticate per tanto tempo quelle giornate terribili e maestose, nelle quali ad ogni passo si incontrò un eroismo da registrare od un pericolo da superare.

E poi che a dritta ed a sinistra si è dato mano a ricordare fatti e studi che giacevano sepolti negli archivi, e ad illustrare le nostre Alpi e la loro difesa, crediamo cosa utile il ricordare qui gli studi compiuti da un valentuomo piemontese, il conte Annibale di Saluzzo, quartier mastro generale dell'esercito sardo, sotto Re Carlo Alberto.

II.

« L'imposante barrière des Alpes qui borne l'Italie depuis le Valais jusqu'à la Provence, et qui avec les eaux de la Tinée et du Var composent les frontières du Piémont avec la Suisse, la Savoie et la France, sont brisées dans leur partie occidentale par une infinité de contreforts qui se détachent de la sommité de la grande chaîne pour former vers le bassin du Pô un nombre de vallées plus ou moins concentrique et de différentes dimensions.

« Les crêtes secondaires qui séparent ces vallées s'affaissant dans

la plaine avec une grande irrégularité de longueur, composent beaucoup de redans inégaux dont quelques uns se prolongent longtemps et forment en comparaison des autres les sinuosités considérables qu'on remarque en suivant la projection de ces crêtes qui se perdent graduellement dans la plaine.

« Trois de ces contreforts qui se détachent de la sommité des Alpes, et qui par leurs nombreuses ramifications embrassent une grande surface de pays, sont surtout remarquables en raison de l'influence qu'ils exercent sur le système défensif du Piémont.

« Le premier, vers le nord de la chaîne principale, prend son origine supérieurement au Simplon, suit les hautes montagnes qui séparent la vallée d'Ossola de la vallée de Sesia, décroît précipitamment depuis le Mont-Rose, et après avoir, dans la prolongation de son cours, changé d'aspect en devenant cultivable, et avoir contourné de collines le lac d'Orta, se perd insensiblement sur la ville d'Arona.

« Le second de ces contreforts commence dans les environs des gorges du Mont Blanc, borne la vallée de la Doure-Baltee, de Faucigny, de la Tarantaise, et de la Maurienne, pour séparer ensuite la partie inférieure du Duché d'Aoste des petites vallées qui entrent par celles d'Orco et de Chusella dans la plaine au nord-ouest de Turin.

« Enfin le troisième de ces contreforts, le plus considérable de tous, prend son origine de la chaîne des Alpes au sud-ouest du Piémont, et part de la sommité de la montagne dite des Trois Évêchés à la droite des sources de la Stura, suit le cours de la rivière de ce nom, passe au-dessus de Tende, divise le comté de Nice des provinces de Côté et de Mondovì, et se prolonge dans la Ligurie après avoir pris le nom d'Appennin.

« La grande distance qui règne entre ces trois contreforts que nous venons d'indiquer, autant que par leur grande étendue, présentent pour la guerre défensive des états du Roi en Italie le désavantage immense de tellement circonscrire le bassin formé par le Pô, que l'armée qu'on voudrait y réunir, pour porter promptement des secours aux extrémités de cette longue frontière, n'a aucune position à prendre d'où elle puisse arriver sur l'ennemi, en moins de marche qu'il n'emploiera de temps pour y attaquer ces points avec de forces préponderantes.

« Il faut à ces circonstances topographiques ajouter: Que six de nos vallées centrales se rattachent à la base d'opération de français vers l'Italie, et leur facilitent le moyen de briser notre ligne sans que les principes défensifs suivis jusqu'à présent aient offert à l'armée du Roi le moyen de nous y opposer avec succès.

« Que les camps établis sur l'autre versant des Alpes par Lesdiguières et par Beerwik, ainsi que l'importance acquise de nos jours par Briançon autant que les routes militaires améliorées par le maréchal Villars concourent à favoriser l'offensive et défensive de l'ennemi.

« On doit encore ajouter à ces remarques, que le cours du Var depuis la Rocchetta à son embouchure dans la mer étant impossible à défendre, les troupes contraintes d'abandonner le bassin de Nice seront toujours obliges, pour battre en retraite, de découvrir ou la rivière de Gênes ou le col de Tende.

« Mais indépendamment des importantes considérations dont on vient de parler et qui toutes sont au détriment du Piémont, il en est d'autres encore qui ont jusqu'ici concouru à faire suspendre l'adoption de tout plan systématique et raisonné.

« Quelques officiers généraux, fondés sur la bravoure de l'armée, ayant peu d'égard à l'organisation de notre infanterie, dont les soldats se renouvellent sans cesse, oubliant que le système de concentration soudaine ne saurait être avantageux aux puissances de second ordre, et que ce système est encore moins applicable à un état qui a une circonférence disproportionnée avec son rayon, et qui possède d'ailleurs la plus redoutable barrière qu'on puisse opposer, les Alpes, voudraient tout donner au hasard des batailles, faisant abstractions de la guerre de montagne si conforme au caractère des habitants et si favorables pour former de bonnes troupes.

« Les opposans de ces principes, nourris des souvenirs de tant de combats qui honorent l'histoire de la maison royale, et fondés sur les beaux faits d'armes qui eurent lieu dans les campagnes des années 1793-94-95-96, croiraient possible de faire revivre le système défensif adopté dans l'ancien temps (1), système qui ne serait

(1) Il sistema così detto di cordone.

più sostenibile dins les Alpes, sans beaucoup de modification, indépendamment de l'appui essentiel que lui prêtaient certaines places fortes ou autres secours supplémentaires qui n'existent plus de nos jours.

«.... Mais nous sommes loin de partager l'exclusivité des principes dont il a été question; nous pensons même que ce n'est qu'en les confondant, et en appliquant un genre particulier des dispositions défensives à chaque partie de cette longue frontière, et en y adaptant des moyens divers suivant la nature des cas, qu'on pourra parvenir à atteindre la solution du problème dans le sens le plus avantageux aux intérêts de S. M.

« Tel a été le but qu'on s'est proposé dans ce mémoire, où l'on se flatte d'être parvenu à établir les maximes à suivre pour le cas de guerre défensive dans les Alpes, eu égard aux troupes dont le Roi peut disposer d'après l'organisation actuelle de l'armée.

« Les principes que je me propose de développer sont en substance :

« 1° Qu'il convient, pour défendre efficacement le Piémont contre la France, de subdiviser en diverses parties la frontière, depuis la vallée d'Ossola à la mer. »

« 2° Qu'il faut faire usage de dispositions spéciales par rapport à chacune de ces parties, suivant la manière la plus avantageuse de les défendre. »

« 3° Qu'on doit balancer la nature et l'emploi des moyens, de manière à ce que la résistance préparée sur les divers points soit telle à déterminer les efforts de l'ennemi préférentiellement sur les vallées centrales du Piémont. »

« 4° Qu'il est nécessaire de fixer l'emplacement le plus avantageux que devra occuper l'armée de réserve afin de pouvoir accourir par tout où le besoin en sera, et combattre avec avantage l'ennemi. »

III.

Alcuni rotoli del Saluzzo che abbiamo avuto la fortuna di consultare (1), non danno lo svolgimento dei principii sui quali il generale piemontese vorrebbe stabilire la difesa delle Alpi e che noi abbiamo integralmente riprodotti più innanzi; ma, però, da un suo studio accuratissimo sull'ordinamento della difesa alpina nell'eventualità di una guerra contro la Francia, possiamo vederne l'applicazione (2).

È noto come il Piemonte, posto fra la Francia e l'Austria, le quali contendevano il primato continentalmente, avesse per fondamento della sua politica essenzialmente militare, il principio di servirsi dell'una potenza per combattere l'altra a seconda degli interessi del momento. Politica difficile, ma eminentemente pratica, la quale faceva dire al Voltaire: che un'alleanza col Piemonte altro non era che *le traité de deux ennemis qui ne songent qu'à se défendre d'un troisième*.

Questa politica, secondo il Saluzzo, doveva essere continuata e porsi a base della preparazione militare del Piemonte. « Notre cabinet est trop sage pour entreprendre une guerre contre une puissance de premier ordre, sans s'être préalablement assuré, par un traité d'alliance, le supplément de force nécessaire pour rendre la lutte avantageuse ou du moins égale. » — Perciò, in una guerra contro la Francia, il Piemonte ha bisogno del soccorso dell'Austria e deve cercarlo.

La guerra della rivoluzione e quelle napoleoniche, coll'aprire al carreggio nuovi varchi, col distruggere fortezze, col creare e altro,

(1) Quelques considérations historiques et militaires sur la guerre des Alpes
Coup d'œil historique, politique et militaire sur le Piémont par rapport à un
projet de guerre défensive et offensive contre la France.

Projet de défense du Piémont contre la France.

Considérations sur la guerre défensive contre la France dans les Alpes.

Le Alpi che cingono l'Italia 3^a parte, manoscritto).

(2) Progetto di difesa del Piemonte contro la Francia

hanno modificato grandemente il sistema difensivo del Piemonte. — Resa girabile la destra della linea delle Alpi, colla strada del Sempione, resa debole la difesa della valle d'Aosta col miglioramento delle strade del piccolo e del grande S. Bernardo e colla distruzione del forte di Bard; reso debole il centro fra la Dora di Sisa e la Stura di Cuneo colla distruzione di tanti sbarramenti o colla costruzione della grande strada del Cenisio; solamente rinforzata la difesa dell'Appennino colla strada della Cornice, colle nuove strade pei colli appenninici, colla cessione al Re di Sardegna del Genovesato. Impossibile la difesa della Savoia e del Nizzardo, provincie sventurate che la necessità di concentrare la difesa impongono di abbandonare al nemico.

«..... Ces circonstances ont si fort détérioré les moyens à opposer « contre une agression française, que le plus sûr et honorable parti, « quoique il puisse paraître de premier abord bien chanceux, sera « peut-être celui de porter la guerre offensive sur le sol ennemi.

« Cent mille hommes suffiraient pour cela, et à l'aide de cent « quante mille alliés, le Roi pourrait passer les montagnes et s'avancer dans les plaines du Lyonnais, laissant assez de troupes en Savoie, en Piémont, à Nice, et dans les deux rivières de Gênes « pour en conserver la possession.

« Ce projet que nous ne faisons qu'indiquer ici, et qui prêterait « matière à une autre mémoire, n'offrirait cependant pas d'aussi « fortes difficultés à surmonter, que la défense méthodique des provinces de S. M. en Italie, et nous pensons qu'il mériterait les « plus sérieuses méditations » (1).

Di questo concetto, d'iniziare la difesa di uno Stato con un'audace offensiva merita tenere conto.

Fatte queste premesse politico-militari, il Saluzzo traccia il suo sistema difensivo delle Alpi con una serie di memorie parziali e di istruzioni alle truppe che noi riassumeremo nelle loro linee principali.

(1) *Projet de défense du Piémont contre la France*

IV

Abbandonata la Savoia e la linea del Varo, la zona alpina è divisa in settori difensivi.

1° settore. — La testata del Toce con centro Domodossola.

2° settore. — La valle d'Aosta fino al suo sbocco d'Ivrea.

3° settore. — La linea di dislivvio fra il colle del Monte Iséran ed il Monte Viso colla testata della valle dell'Orco fino a Lessillon e colle valli della Dora, del Clusone e del Pellice fino al loro sbocco ad Avigliana, Pinerolo e Luserna.

4° settore. — La linea di dislivvio dal Monte Viso fino al colle di Tenda e la pianura del Po fra il Tanaro e la Dora Riparia.

5° settore. — La zona a sud della linea di dislivvio dal colle delle Finestre alla testata del Tanaro, formanti le valli della Roia, della Taggia e dell'Arosio.

La linea d'attacco attraversante il primo settore è troppo eccentrica per rapporto alla base naturale di radinata dell'esercito francese, fra l'Arc e Barcelonnette, per creare un grave ed immediato pericolo.

Quella della valle d'Aosta è ancora essa eccentrica, e qualora il nemico vi penetrasse, le fortificazioni di Bard ed altri lavori campali ed a vi si dovranno erigere, saranno sufficienti per arrestarlo e dar tempo all'esercito di accorrervi.

La linea d'attacco proveniente dal terzo settore è quella che minaccia più direttamente Torino; ma le fortificazioni di Lessillon, quelle di Exilles e di Fenestrelle, nonchè la posizione a fortificarsi dell'Assietta, permettono di farvi buona e lunga difesa.

So o le testate delle valli fra Po e Vermegnana non sono efficacemente difese da fortificazioni ed a esse si deve subito provvedere coll'occupazione di buone posizioni nell'interno e colla manovra dell'esercito raccolto nella pianura.

La linea d'attacco della Cornice è troppo eccentrica, e l'occupazione dei punti di Saorgio e dei colli di Nava e di S. Bernardo, permettono di operare sul fianco di chi vi si cimenta.

Così fissata l'importanza strategica dei differenti settori, la modalità strategica della difesa generale si delinea nettamente.

Difesa fissa, spalleggiata da piazze forti e da fortificazioni campali, sull'alto Toce, nella valle d'Aosta, in quelle di Susa-Chisone-Pellice-Roya e Arosia; — grosso dell'esercito raccolto fra Po e Tanaro per la difesa mancorta delle valli e degli sbocchi alpini posti fra codesti due fiumi e per servire da riserva generale di tutto il sistema difensivo.

Per dare all'esercito mobile una forte base controffensiva verso le Alpi e gli sbocchi alpini, e per provvedere alla difesa diretta dell'alto Piemonte, il Saluzzo propone di creare un campo trincerato a cavallo del Po, fra Carmagnola e Carignano, capace di contenervi il grosso dell'esercito, fiancheggiandolo coll'occupazione eventuale della stretta di Bra, e col fortificare le alture di Torino, fra Moncalieri e Pino. Spalleggiato da una così larga e favorevole base, la radunata dell'esercito principale deve farsi nella pianura fra Stura e Maira, colla sinistra alla Madonna dell'Olmo e la destra a Busca e quivi aspettare l'esito delle prime intraprese del nemico.

Sebbene tratteggiato nelle sue linee generali, il sistema difensivo delle Alpi occidentali del Saluzzo ci porge campo di fare alcune considerazioni, che non ci sembrano superflue in una quistione che è stata tanto dibattuta.

E per prima cosa dobbiamo dire che gli studi fatti dal Saluzzo sulle Alpi e sulla loro natura topografico-militare l'hanno portato a quelle stesse conclusioni alle quali sono venuti altri studi recenti. Che, cioè, la linea delle Alpi non è un ostacolo militare uniformemente distribuito; che, considerata militarmente, si scompone in scacchieri diversi, poichè le grandi linee d'ostacolo fissano il numero e la direzione delle grandi linee di movimento militare; che ogni scacchiere avendo carattere tattico e logistico proprio, richiede ancora una difesa specialmente organizzata; che, infine, è neces-

sario, per le condizioni in cui si trova la difesa generale della zona alpina, distribuire la natura ed i mezzi di difesa di questa linea in guisa da determinare gli sforzi principali dell'attacco ad urtare contro difese ugualmente forti ed a gravitare nella regione di più facile e più larga base contrattensiva per la difesa.

La scelta di una posizione a cavallo del Po, fra Carignano e Carmagnola, per farne il centro di raccolta di tutte le truppe destinate alla difesa alpina, e la base controffensiva per la difesa della pianura del Po, ci sembra geograficamente ottima, perchè al centro dell'corda che unisce lo sbocco d'Ivrea con quello di Cuneo; logicamente buona, perchè appunto fra Torino e Bra convergono tutte le comunicazioni che dagli sbocchi alpini si dirigono su Torino e su Alessandria, i due maggiori centri militari del Piemonte.

Ma se dal campo trincerato di Carignano si poteva, in breve ora, rinforzare la difesa delle valli di Sesia, del Chisone e del Pellice, altrettanto non si poteva fare per la difesa delle valli e degli sbocchi alpini fra Po e Tanaro, perchè troppo lontani. — Al quale inconveniente il Saluzzo pensò provvedere con una *distocazione iniziale* dell'esercito mobile più ravvicinata alla massa alpina ed agli sbocchi del sud, e la fece s'iegliendo il terreno fra Maira e Stura al centro della retta che congiunge Pinerolo colla testata del Tanaro. E questa posizione iniziale ci sembra del pari strategicamente ben scelta semprequando le ali siano fortemente saldate alle posizioni di val Susa, Chisone e Pellice ed a quelle del colle di Tanarello, di Nava e di S. Bernardo; logicamente ottima nel legame fra centro e destra del fronte difensivo, mediocre fra centro ed estrema sinistra.

Parlando di forze destinate a difesa delle valli e di altre deputate ad accorrere in loro soccorso, sorge naturale il desiderio di conoscere in quali proporzioni dovevano stare fra loro queste due parti combattenti. — Il generale piemontese calcola la forza delle truppe sarde a 70 mila combattenti, dei quali 20 mila per la difesa alpina. Cotesto rapporto di 2 a 3 ci dimostra ancora che anche la distribuzione delle forze sull'antico teatro di guerra era fatto in modo che il sistema generale difensivo, sfuggendo ai pericoli di una guerra di

cordone, si fondava essenzialmente sull'impiego controffensivo delle forti riserve.

Rimane ancora a considerarsi se il sistema difensivo propugnato dal Saluzzo può ancora trovare utile applicazione oggidì nella difesa delle nostre Alpi occidentali.

I principi su cui poggia il sistema rimangono immutati, perchè i graniti delle Alpi non si son spostati e per conseguenza le grandi linee d'ostacolo montano non si sono trasformate, per quanto possano essere migliorate le condizioni della praticabilità. Ma è certo, però, che se la difesa alpina non è cambiata nei principi che la determinano e quasi la personificano, si è mutata sulla modalità della loro applicazione, specialmente per opera delle grandi forze che possono esservi impiegate dai due combattenti fino da l'iniziarsi delle ostilità.

Nel le guerre del Piemonte le operazioni condotte attraverso alle Alpi si basavano essenzialmente, per parte dell'attacco, nella sorpresa. — L'esercito assaltatore si raccoglieva su di una base (Arc-Durance) da la quale poteva minacciare il maggior numero di valli (Dora Riparia-Siura) — La difesa per fronteggiarlo era costretta o a disperdere tutte le forze disponibili nelle valli od a tenerle raccolte nel piano per portarle poi, con celerità di mossa, nella valle minacciata. — L'assaltatore, gettati in più punti dei partiti, tentava con essi e con mosse di truppe del grosso di rendere incerta e tentennante la difesa, fino a che, sorpresala in flagrante delitto di manovra, penetrava audacemente in una delle valli, vi schiacciava la poca difesa locale e sboccava nella pianura. E quando l'assalto accorreva col grosso, il nemico si trovava in condizioni tali da potere correre le sorti di una battaglia decisiva.

Nel suo sistema difensivo il Saluzzo si propone appunto di impedire una sorpresa, scegliendo una modalità di guerra che non sia quella di cordone che disperde le forze, e che non sia quella della sola azione in pianura, la quale non trae profitto di un ostacolo così grande e così difficile quali sono le Alpi. — Secondo noi il concetto del generale piemontese può riassumersi in questa formula: *Creare nelle Alpi tanti centri difensivi quante sono le linee d'invasione, e renderli così forti per opere e per truppe combattenti,*

da potervi arrestare l'invasione per quel periodo di tempo che è necessario al grosso dell'esercito per accorrervi.

Le sorprese strategiche attraverso alle Alpi non sono oggidì più possibili. Le Alpi non avranno, forse, varchi a sufficienza per dare passaggio alle armate assaltatrici, e queste, rinchiusa come larghe fiumane fra le grandi linee d'ostacolo, non potranno nè soccorrersi nè congiungersi che nel piano. Cosichè, nelle guerre avvenire, le Alpi occidentali o dovranno essere girate o dovranno essere contemporaneamente attraversate nella quasi totalità del loro fronte.

Contro quest'ultima modalità di attacco si sono presentati due sistemi di difesa. Quello che creando nelle Alpi ostacoli a sufficienza per impedire l'azione dell'operazione logistica e tattica di l'assaltatore e permette al grosso della difesa di portarsi sistematicamente contro le frazioni dell'assaltatore; e quello che facendo delle Alpi una vera barriera difensiva, vi crea mezzi tali di difesa, da arrestarvi qualunque azione offensiva, combattendo col grosso delle riserve nelle Alpi e per le Alpi.

Il primo sistema è più conforme al genio della guerra: s'ispira alle rapide mosse, ai colpi inaspettati, decisivi, ma richiede due grandi elementi: genio nel capitano ed esercito manovriero. È insomma quella controffensiva napoleonica che è solo possibile coi grandi capitani — e forse resa oggidì più difficile dalla mole degli eserciti moderni e del loro modo di essere.

L'altro sistema ha per base essenzialmente la difensiva nel senso tattico. Si salda alle Alpi e vi vuole restare padrona. — È guerra più metodica, che richiede meno genio, ma forse più costanza nella lotta.

Fra l'uno e l'altro sistema la differenza consiste in ciò: che l'uno fa delle Alpi un ostacolo transitorio e di manovra, mentre l'altro ne fa un ostacolo fisso e di difesa assoluta. Se si potesse adoperare un paragone filosofico si direbbe che un sistema è essenzialmente soggettivo (qualità del capitano e dell'esercito), l'altro essenzialmente oggettivo (qualità dell'ostacolo).

Noi non sappiamo quale dei due sistemi sarà prescelto in un eventualità di guerra, da chi avrà l'alta missione della difesa della patria; ma se ci fosse permesso di esprimere il nostro pensiero,

affatto personale, diremo: che il sistema della difesa delle Alpi per le Alpi conviene più a quella savia e prudente preparazione alla guerra, la quale, non potendo fare a fidanza nella costante opera del genio, sfrutta tutto il valore difensivo del grande ostacolo che la natura ha posto fra noi e lo straniero.

Capitano G. ZAVATTARI.

LE PENSIONI CIVILI E MILITARI

A PROPOSITO DEL NUOVO PROGETTO DI LEGGE ⁽¹⁾

Erroneità dell'adozione di un contributo medio. — La deficienza di 9 milioni rispetto ai 4½ stati calcolati come sufficienti, a completo sviluppo della legge, pel pagamento delle pensioni promesse dal nuovo progetto, è senza dubbio assai considerevole; ma pur troppo essa non si limita a quella somma. La rettificazione di un'altra inesattezza, che non ho ancora segnalata, deve aggravare assai più la non corrispondenza fra gli introiti assegnati alla Cassa e le pensioni ch'essa dovrebbe liquidare.

Com'è noto, nel nuovo progetto è proposto che le pensioni debbano essere liquidate non già in base agli introiti o contributi reali che la Cassa percepisce per ciascun impiegato, ma in base ad un contributo medio dell'8 % sul primo stipendio e su ognuno dei successivi aumenti (trascuro qui di considerare il contributo straordinario del 4 % sul primo stipendio, la cui inesattezza ho più sopra dimostrato). Questo contributo medio è stato determinato, come abbiamo visto, colla scorta della ritenuta media risultante sul complesso di tutti gli stipendi figuranti in bilancio; e sta appunto nella sua adozione il nuovo errore che devo segnalare, errore fondamentale di calcolo, indipendente da ogni apprezzamento statistico. Non è difficile il dimostrarlo.

Gli stipendi degli impiegati al principio della loro carriera sono piccoli, epperò è scarsa la ritenuta proporzionale che subiscono e

(1) Continuazione e fine, v. *Rivista Militare*, fasc. di dicembre 1882, gennaio e febbraio 1883.

scatto il conseguente contributo che la Cassa riceve. In seguito, al primo stipendio si aggiunge un primo aumento, poi un secondo, un terzo ecc., i quali apportano alla Cassa contributi relativamente sempre più elevati; ma la scarsità del contributo sul primo stipendio, e in molti casi anche sui primi aumenti, non può essere compensata dall'eccesso che, rispetto al contributo medio, presentano i contributi relativi agli ultimi aumenti, e ciò perchè diversa è la loro durata di capitalizzazione.

La deficienza dei primi contributi rispetto al contributo medio, si accentra durante tutta la carriera colla legge degli interessi composti, ed al momento dell'andata in pensione essa è divenuta tripla o quadrupla del valore nudo risultante dalla somma di tutte le deficienze annuali; l'eccesso degli ultimi contributi non ha invece tempo di scostarsi gran che da tale valore nudo, epperò non può mai compensare la scarsità dei primi.

L'adozione del contributo medio sarebbe finanziariamente ammissibile, se gli impiegati iniziassero la carriera con stipendi così elevati e così graduati come quelli che hanno gli impiegati già in servizio, il che evidentemente è ben lontano dall'avverarsi.

Per mostrare l'alterazione di risultati che produce in danno della Cassa l'adozione del contributo medio, non abbiamo che a contrapporre ad un calcolo di pensione in base ad esso, il corrispondente calcolo in base ai contributi reali. — Consideriamo, p. e., uno di quei casi scelti dagli autori del nuovo progetto per mostrare l'entità delle nuove pensioni che gli impiegati conseguirebbero V. Allegato N. al disegno di legge, Vol. I° p. LXXXIV); e, per non complicare i risultati di una rettificazione con quelli di un'altra, manteniamo gli stessi coefficienti di pensione del progetto e lo stesso contributo straordinario del 4 % sullo stipendio iniziale. Ecco per una durata di servizio di 33 anni, il calcolo comparativo delle pensioni risultanti coi due sistemi:

Anni di servizio	1° stipendio annuo	Contributi totali conseguiti	Valore primitivo degli aumenti in lire	Deficienza in pensione	Contributo	Pensione in base al contributo medio		Pensione in base ai contributi reali	
						in lire	in %	in lire	in %
33	35	1600	4,6	178,59	48	1142,97	22,3	1142,97	22,3
						2283,95		2283,95	
28	30	1800	0,2	118,55	8	189,68	7,5	189,68	7,5
15	25	2000	0,2	78,41	8	121,10	7,5	121,10	7,5
18	20	2200	0,2	50,29	8	80,4	10,5	80,4	10,5
13	15	2500	0,3	30,23	8	72,00	10	72,00	10
48	10	2800	0,3	46,16	8	48,78	10,5	48,78	10,5
13	5	3200	0,4	6,52	8	6,86	12	6,86	12
Pensione totale						3936,71		3936,71	
Pensione totale, escludendo la parte dovuta al contributo straordinario sul 1° stipendio						2813,74		2813,74	

In base ai contributi che realmente introita, la Cassa non potrebbe adunque liquidare (escludendo la parte di pensione dovuta ai versamenti straordinari durante 11° anno di servizio) che la pensione di 2186 lire, invece di quella di 2814 lire che è promessa e che risulta dal computo dei contributi medi. La differenza di 628 lire rappresenta, rispetto alla parte ordinaria di pensione, una deficienza pari al 22,3 % di quanto risulta adottando il contributo medio; e, rispetto all'intera pensione, rappresenta ancora una deficienza del 13,9 %!

L'esempio riportato, basandosi sopra un caso di carriera assai lenta (sebbene sia presentato nell'Allegato N al disegno di legge come esempio di *carriera media*), esagera certamente la differenza che si voleva dimostrare; perchè i contributi relativi agli ultimi aumenti non presentano che un lieve eccesso sul contributo medio del 8 %, e perchè la durata considerevole del servizio, aggrava

gli effetti della scarsità del primo contributo. Però questi effetti sono sensibili per tutte le carriere iniziate con stipendio inferiore alle 3000 lire; e, più che dall'elevatezza degli ultimi contributi, sono attenuati dalla brevità di durata del servizio.

L'esempio seguente, relativo ad un servizio di 30 anni soltanto e ad una carriera discretamente rapida, servirà a dimostrare la permanenza della deficienza che la Cassa risentirebbe liquidando le pensioni in base al contributo medio dell'8 % dello stipendio, piuttosto che in base ai contributi reali.

Anni di età	Durata del servizio e degli anni di servizio	Stipendio lordo (conseguito)	Valore del contributo (in migliaia di lire)	Coefficiente di pensione	Pensioni in base al contributo medio		Pensioni in base ai contributi reali	
					Contributo	Pensione	Contributo	Pensione
20	30	1800	1,80	99,98	4	719,86	4	719,86
					8	1439,71	5,833	4019,78
25	25	2200	0,40	63,84	8	204,29	9	229,83
31	19	2420	0,22	36,98	8	63,08	10,5	83,42
34	16	3200	0,78	27,54	8	171,66	11,269	241,81
40	10	3500	0,32	13,53	8	34,64	13,5	58,45
46	4	3840	0,32	4,26	8	10,90	13,5	18,40
48	2	4400	0,56	4,97	8	8,82	16,643	18,34
Pensione totale						2634,96		2421,89
Pensione totale, esclusa la parte dovuta al contributo straordinario sul 1° contributo						1935,10		1702,03

Come si scorge, la parte ordinaria della pensione da 1935 lire si riduce a 1702, cioè subisce un abbassamento assoluto di 233 lire ed uno relativo del 12,04 % del suo valore. La differenza corrisponde ancora all'8,40 % del valore della pensione totale.

Gli appunti fatti alla parte finanziaria del nuovo progetto sono stati trovati da alcuni troppo astratti: vi è stato chi ha osservato che il ragionare in base a *coefficienti di pensione*, che non tutti capiscono, è rendere troppo oscure le deduzioni fatte, troppo astruso tutto il lavoro, ed ha consigliato di esporre calcoli semplici, tanto semplici da potersi paragonare al *conto della serva*. A dire il vero, il consiglio mi pare più facile ad essere dato che non a seguirsi in una questione come questa; ciò non pertanto tenterò l'esposizione del conto della serva, e lo farò con gli specchi che riporto più sotto. Però è necessario ch'io faccia precedere qualche parola di spiegazione intorno alla loro compilazione.

Il saggio di interesse realizzabile, netto di tassa e di spese di amministrazione, l'ho supposto al 4 1/2 %.

L'eliminazione dal servizio con perdita d'ogni diritto a indennità o a pensione ho supposto avvenga: 1° per morte secondo la legge indicata dalla tavola II^a delle 20 compagnie inglesi di assicurazione; 2° per abbandono volontario dell'impiego o per condanne criminali, secondo i dati delle statistiche esistenti per gli ufficiali dell'esercito, e secondo tali dati diminuiti del 3 per mille per gli impiegati civili.

La ragione di una tale diminuzione si comprende facilmente. Nell'esercito moltissimi entrano semplicemente per compirvi la loro educazione secondo le tradizioni della famiglia, e non per farvi carriera; altri che l'hanno intrapresa giovanissimi lasciano la carriera dopo qualche tempo, perchè non confacente alla loro salute od al loro carattere, o perchè contraria a un matrimonio desiderato, o infine perchè, essendo abilitati all'esercizio di una professione libera, trovano di loro convenienza lo andare ad esercitarla.

Il più forte contingente di ufficiali dimissionari per la prima ragione lo dà la cavalleria; quelli che lasciano il servizio per l'ultimo degli accennati motivi appartengono invece alle armi speciali e, più che a queste, al corpo medico. Il corpo di commissariato e quello contabile, le cui mansioni sono più da impiegati che da ufficiali, non danno che ben pochi dimissionari.

Nelle carriere civili le speciali ragioni di abbandono del servizio ora accennate, non esistono: l'impiego liberamente e spesso lungamente cercato in età meno giovanile, non viene tanto facilmente lasciato: solo in alcuni uffici si riscontrano impiegati professionisti,

pochi dei quali lasciano il servizio dello Stato per quello di una società o di una compagnia che meglio li retribuisce. È vero che molti sono gli impiegati che annualmente si ritirano facendosi liquidare l'indennità fissa stabilita dalla legge 14 aprile 1864; ma, tolta l'indennità, che (com'è regolata oramai sua concessione) costituisce un vero invito a lasciare il servizio dello Stato, quanti ancora si ritirerebbero volontariamente?

I risultati delle statistiche militari riguardanti i dimissionari, tradotti in coefficienti di eliminazione e sommati colla mortalità data dalla tavola H^m, sono tali da rendere costante e pari al 14,33 per mille l'eliminazione complessiva dal servizio fra i 20 ed i 50 anni: le dimissioni compensano la mortalità, e diminuiscono col crescere di questa fino a ridursi a zero verso l'età di 50 anni, dopo la quale la sola mortalità determina l'eliminazione senza diritto a pensione.

Per le ragioni sopra esposte l'eliminazione complessiva dal servizio per gli impiegati civili l'ho ritenuta pari a $14,33 - 3 = 11,33$ per mille; il quale coefficiente vien raggiunto da quello di sola mortalità presso ai 43 anni di età. La mortalità da quest'età in su, l'ho ritenuta costante per un intero quinquennio e ciò per maggiore semplicità di calcoli.

Com'ho già dimostrato nella prima parte di questo lavoro, il saggio di capitalizzazione continua, se r è il saggio di interesse ed t il coefficiente di eliminazione, si scosta assai poco dalla somma $r + t + r t$.

Perciò, avendo assunto come saggio di interesse 0,043, ed avendo 0,0143 come valore dell'eliminazione, la capitalizzazione continua si effettuerà per gli ufficiali dell'esercito, come se fino all'età di 50 anni l'interesse corresse al saggio di

$$0,043 + 0,0143 + 0,0143 \times 0,043 = 0,06$$

per lira, ossia al 6 %, (1). Dai 50 ai 55 l'interesse medio con-

(1) Si può riscontrare l'esattezza di questo ragguaglio con un semplicissimo calcolo. Si supponga che 1000 individui pongano a frutto, al 4,5 %, ciascuno una lira, col patto di dividere il prodotto fra i soli superstiti di loro. Siano 14,3 quelli che muoiono, la mille lire, che dopo un anno saranno diventate 1045, si dovranno spartire fra 985,7 superstiti, e la parte d'ognuno sarà perciò $\frac{1045}{985,7} = 1,0602$, ossia all'incirca la stessa come se la lira stata versata da ogni superstite avesse fruttato il 6 %, invece che il 4,5 soltanto.

tinario corrisponde al 6,4 %: al 7,2 fra gli anni 55 e 60, e finalmente all'8 % dai 60 ai 63 anni di età.

Per gli impiegati la capi al zzazione continua si fa al saggio del 5,7 % fino a 43 anni di età e dopo si cade nella stessa serie di interessi che servono per la carriera militare.

Determinati i valori dell'interesse continuo in ogni età con una approssimazione più che sufficiente per dei calcoli di massima, ho compilate le due seguenti tavole, Y e Z, dei coefficienti di capitalizzazione continua, sia per i versamenti fatti una volta tanto, sia per i versamenti continuati ogni anno, come sono quelli dovuti al concorso ordinario dello Stato ed al e ritenute sullo stipendio.

Le due tavole danno i coefficienti di capitalizzazione di 5 in 5 anni, tanto di età che di servizio, ma con facili interpolazioni si possono ottenere tutti i valori per età o per durate di servizio intermedie a quelle registrate ne le tavole stesse.

Tavola V — Carriere civili

Saggio di interesse tontinario p. 0/0: $\leftarrow 5,7 \rightarrow \leftarrow 5,7 \rightarrow \leftarrow 5,7 \rightarrow \leftarrow 5,7 \rightarrow \leftarrow 5,7 \rightarrow \leftarrow 6 \rightarrow \leftarrow 6,4 \rightarrow \leftarrow 7,2 \rightarrow \leftarrow 8 \rightarrow$
 Età 20 25 30 35 40 45 50 55 60 65

Durata di capitalizzazione Anni	Età alla quale si inizia la capitalizzazione tontinaria. Anni:																	
	20		25		30		35		40		45		50		55		60	
	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b
5	4,32	5,60	4,32	5,60	4,32	5,60	4,32	5,60	4,32	5,60	4,34	5,64	4,36	5,68	4,42	5,77	4,47	5,87
10	1,74	12,99	1,74	12,99	1,74	12,99	1,74	12,99	1,77	13,13	1,82	13,37	1,97	13,82	2,08	14,35		
15	2,30	22,74	2,30	22,74	2,30	22,74	2,33	23,03	2,35	23,59	2,58	24,70	2,84	26,16				
20	3,03	35,61	3,03	35,61	3,07	36,08	3,48	37,08	3,44	39,17	3,79	42,45						
25	4,00	52,58	4,05	53,29	4,49	54,88	4,50	58,26	5,01	63,42								
30	5,35	76,00	5,53	78,35	5,93	83,46	6,61	91,47										
35	7,29	109,32	7,83	116,71	8,72	128,49												
40	10,33	160,59	11,50	177,35														

Nota — I numeri delle colonne **a**) indicano il valore che acquista una lira posta ad interesse composto al principio del primo anno: i numeri delle colonne **b**) indicano il capitale prodotto dal versamento di una lira alla fine di ogni anno e dall'accumularsi degli interessi composti relativi ai versamenti degli anni precedenti.

Tavola Z — Carriera militare

Saggio di interesse tontinario p. 0/0 $\leftarrow$ 6 $\rightarrow$ X $\leftarrow$ 6 $\rightarrow$ X $\leftarrow$ 6 $\rightarrow$ X $\leftarrow$ 6 $\rightarrow$ X $\leftarrow$ 6 $\rightarrow$ X $\leftarrow$ 6,1 $\rightarrow$ X $\leftarrow$ 7,2 $\rightarrow$ X $\leftarrow$ 8 $\rightarrow$
 Età 20 25 30 35 40 45 50 55 60 65

Durata di capitalizzazione	Età alla quale si inizia la capitalizzazione tontinaria. Anni:																	
	20		25		30		35		40		45		50		55		60	
	Anni	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	
5	1,34	5,64	1,34	5,64	1,34	5,64	1,34	5,64	1,34	5,64	1,34	5,64	1,36	5,68	1,42	5,77	1,47	5,87
10	1,79	13,18	1,79	13,18	1,79	13,18	1,79	13,18	1,79	13,18	1,82	13,37	1,97	13,82	2,08	14,35		
15	2,40	23,28	2,40	23,28	2,40	23,28	2,40	23,28	2,44	23,66	2,58	24,70	2,84	26,46				
20	3,21	36,78	3,21	36,78	3,21	36,78	3,27	37,42	3,46	39,26	3,79	42,13						
25	4,29	54,86	4,29	54,86	4,37	55,84	4,63	58,75	5,08	63,55								
30	5,74	79,06	5,85	80,50	6,19	84,83	6,80	92,18										
35	7,83	113,49	8,28	119,73	9,10	130,50												
40	11,09	166,1	12,17	181,78														

Nota. — I numeri delle colonne **a**) indicano il valore che acquista una lira posta ad interesse composto al principio del primo anno: i numeri delle colonne **b**) indicano il capitale prodotto dal versamento di una lira alla fine di ogni anno e dall'accumularsi degli interessi composti relativi ai versamenti degli anni precedenti.

Con la scorta delle tavole dei coefficienti di capitalizzazione continua in è ora facile calcolare quale sia il capitale di pensione, che si accumula alla fine di una determinata carriera; ed avuto il capitale, si fa subito la entità della pensione che può accordarsi all'impiegato, dividendo tale capitale pel valore dell'annuità vitalizia alla età del ritiro dal servizio.

Gli specchi che seguono sono compilati in base a due distinte carriere: una, alla quale sono applicati i dati della tavola Y, è quella media che ha servito alla compilazione dell'allegato N al disegno di legge contenente *gli esempi di liquidazione di pensione che verrebbero conferite colla nuova legge*, l'altra, alla quale sono applicati i coefficienti della tavola Z, è la carriera militare assunta per calcolare, in principio di questa III^a parte, lo specchio delle pensioni promesse agli ufficiali dell'esercito.

Lo stipendio totale dell'impiegato è considerato formato di tante aliquote che si sovrappongono una all'altra, rimanendo però distinte fino in fine di carriera. Ogni aumento è considerato per tal modo come un nuovo stipendio indipendente, che comincia ad una più tarda età, ed a cui corrisponde uno speciale coefficiente di capitalizzazione.

Gli introiti della Cassa sono determinati in base alle ritenute sugli stipendi stabilite nel disegno di legge; le quali ritenute sono ragguagliate all'4,5 % sul primo migliaio di lire, al 2,5 sul secondo, al 3,5 sul terzo e così di seguito, crescendo dell'1 % fino al 7° migliaio, cui corrisponde la ritenuta di 7,5 %; crescono poi del 0,3 solamente per ogni migliaio di lire, fino ad avere il valore del 12 % su ogni somma superante le 15000 lire.

Il triplo della ritenuta effettuabile su ciascuna aliquota di stipendio, determina l'introito annuale ordinario dovuto a tale aliquota; poichè il concorso dello Stato è doppio della ritenuta fatta all'impiegato. L'introito fisso straordinario ha luogo nel primo anno di servizio, ed è uguale ad un terzo del primo stipendio, aumentato di quell'annata di introito ordinario, cioè del triplo della ritenuta sul primo stipendio.

Il prodotto dell'introito della Cassa per il coefficiente di capitalizzazione rappresenta la parte di capitale pensione, che è dovuto a quell'aliquota di stipendio cui si riferisce l'introito.

Nei tre specchi seguenti si vedrà quale sia il capitale di pensione, che si accumula alla fine di una determinata carriera di servizio, e come si calcoli la pensione che può accordarsi all'impiegato.

1° La pensione che può accordarsi in base agli introiti reati assiguiti alla Cassa di base, e calcolati in base ai coefficienti della tavola Y.

2° La pensione che si può avere applicando i coefficienti della tavola Z, e calcolati in base agli introiti reati assiguiti alla Cassa di base.

3° Il capitale che si può avere applicando i coefficienti della tavola Y, e calcolati in base agli introiti reati assiguiti alla Cassa di base.

SPECCHIO Y.

Data del servizio	Aliquote di stipendio			Uccelli assai ed annuali della cassa	Coefficienti di capitalizzazione	Capitale-pensione prodotto	OSSERVAZIONI
	Stipendio a la quale furono conseguite	loro durata	loro valore				
23	24	25	1600	623,3	4,01	2318,2	Capit-pensione totale: C = 8384
				90	34,9	4788,0	Valore dell'annualità vitalizia: A ₃₃ = 12,9
	29	20	200	15	36	540	Pensione liquidabile e, lire 74
	34	15	200	15	23	345	Pensione risultante dal progetto ministeriale, lire 341
	39	10	200	21	13,4	275,4	Rapporto fra la pensione possibile e quella promessa, 0,521.
	44	5	200	21	5,6	417,6	
30	24	30	1600	623,3	5,50	3420,3	Capit-pensione totale: C = 19781
				90	77,9	7044	Valore dell'annualità vitalizia: A ₃₃ = 10,86
	29	25	200	15	64,6	849	Pensione liquidabile e, lire 1175,3
	34	2	200	15	36,9	553,5	Pensione risultante dal progetto ministeriale e, lire 231
	39	15	200	21	25,5	493,5	Rapporto fra la pensione possibile e quella promessa, 0,539
	44	10	200	21	13,3	279,3	
	49	5	200	31,5	7,7	179,5	
33	24	35	1600	623,3	7,6	4747,5	Capit-pensione totale: C = 19313
				90	113,7	40233	Valore dell'annualità vitalizia: A ₃₃ = 9,70
	29	30	200	15	81,4	1221	Pensione liquidabile, lire 1991
	34	25	200	15	56,9	853,5	Pensione risultante dal progetto ministeriale, lire 3957
	39	20	200	21	38,3	804,3	Rapporto fra la pensione possibile e quella promessa, 0,509
	44	15	300	31,5	21,2	762,3	
	48	10	300	31,5	13,6	428,4	
	53	5	400	48	5,7	274,6	
40	22	40	1600	623,3	10,70	6699,7	Capit-pensione totale: C = 25011,1
				90	167,3	15057	Valore dell'annualità vitalizia: A ₄₀ = 8,57
	27	35	200	15	121,4	1821	Pensione liquidabile, lire 3340,9
	32	30	200	15	86,6	1299	Pensione risultante dal progetto di legge, lire 6884
	37	25	200	21	60,3	1266,3	Rapporto fra la pensione possibile e quella promessa, 0,487
	42	20	300	31,5	40,4	1272,6	
	47	15	300	31,5	25,3	796,9	
	52	10	400	48	11,0	572	
	57	5	200	27	5,8	156,6	

SPECCHIO Z.

Data del servizio	Al. quote di stipendio			Intrate fissa di annuità della cassa	Coefficiente di capitalizzazione	Capitale-pensione prodotto	OSSERVAZIONI
	Età alla quale furono conseguiti	loro durata	loro valore				
15	20	25	1800	705	4,29	3021,1	Capit.-pensione totale: C = 12,70
				105	54,9	5764,5	Valore dell'annuità vitalizia: A ₁₅ = 13,16
	25	20	400	36	36,8	1324,8	Pensione liquidabile (C - A ₁₅): lire 901,3
	31	14	220	23,1	21,4	487,4	Pensione secondo il progetto ministeriale, lire 1569
	34	11	780	87,9	13,4	1127,3	Rapporto fra la pensione possibile e quella promessa, lire 0,590
	40	5	320	43,2	5,6	241,9	
30	20	30	1800	705	5,71	4030,7	Capitale-pensione totale C = 320 lire.
				105	79	8295	Valore dell'annuità vitalizia: A ₃₀ = 11,91
	25	25	400	36	54,9	1976,4	Pensione liquidabile (C - A ₃₀) = 1634 lire.
	31	19	220	23,1	31	785,4	Pensione risultante dal progetto ministeriale: 2655 lire
	34	16	780	87,9	26	2285,4	Rapporto fra la pensione possibile e quella promessa: 0,578
	40	10	320	43,2	13,2	570,2	
	46	4	320	43,2	4,4	177,4	
	48	2	560	87,6	2,1	184	
35	20	35	1800	705	7,85	5520,4	Capitale-pensione totale: C = 2774 lire.
				105	113,5	11917,5	Valore dell'annuità vitalizia: A ₃₅ = 10,57
	25	30	400	36	80,5	2898,0	Pensione liquidabile (C - A ₃₅): lire 2621,5
	31	24	220	23,1	52	1204,2	Pensione risultante dal progetto ministeriale, lire 4533
	34	21	780	87,9	43	3779,7	Rapporto fra la pensione possibile e quella promessa, 0,579
	40	15	320	43,2	23,7	1023,8	
	46	9	320	43,2	12,0	518,4	
	48	7	560	87,6	8,5	744,6	
	54	1	800	138	1	138	
40	20	40	1800	705	11,9	7818,3	Capitale-pensione totale: C = 4868 lire.
				105	166,4	17172	Valore dell'annuità vitalizia: A ₄₀ = 9,16
	25	35	400	36	119,7	4309,2	Pensione liquidabile (C - A ₄₀): lire 4701,7
	31	29	220	23,1	79	1824,9	Pensione risultante dal progetto ministeriale, lire 3022
	34	26	780	87,9	64	5624,6	Rapporto fra la pensione possibile e quella promessa 0,566
	40	20	320	43,2	39,3	1697,7	
	46	14	320	43,2	22	950,4	
	48	12	560	87,6	18	1576,8	
	54	6	800	138	7,2	993,6	
	58	2	1800	381	2,1	813,1	

Gli specchi che ho riportato, sebbene riguardino due carriere molto differenti, conducono entrambi ad una sola conclusione: la quale si riassume dicendo, che coi fondi che il progetto di legge assegna alla Cassa pensioni, questa non potrà liquidare che pensioni inferiori a quelle promesse di non meno del 42 al 50 %. Se si volesse mantenere la misura delle pensioni che ora si promettono, bisognerebbe assegnare alla Cassa (all'infuori dei fondi per le pensioni delle vedove e degli orfani) non già 14 milioni, come è previsto dalla relazione al disegno di legge, ma bensì più di 25 milioni di lire.

Vi è stato chi, all'annuncio di questa conclusione, mi ha detto che essa poteva essere dimostrata errata senza neanche esaminarla a fondo. Ed ecco come

« La durata media di servizio degli impiegati che vanno in pensione è almeno di 30 anni, ed in 30 anni un capitale posto ad interesse composto al 5 %, diviene più che quadruplo; perciò i 25 milioni dati annualmente alla Cassa diventerebbero per la liquidazione delle pensioni, più di 100. Siccome la somma pagata annualmente ai pensionati a vita non ha mai ecceduto i 30, o i 33 milioni all'incirca, ad onta che questi pensionati per le speciali circostanze dovute alla formazione della nostra unità, fossero più numerosi di quanto potranno essere i pensionati futuri, così non può ammettersi in nessun modo l'esattezza di una deduzione da cui consegue una spesa di più di 100 milioni all'anno ».

Quest'obiezione, priva di qualunque fondamento logico, non meriterebbe di essere presa in considerazione se non racchiudesse lo stesso concetto, che manifestò l'onorevole relatore della Commissione incaricata di riferire alla Camera dei deputati intorno al progetto, divenuto poi legge nel 1881, per l'istituzione della Cassa pensioni.

Nella sua relazione (27 gennaio 1881, N. 129-A) egli asserisce infatti che al pagamento delle attuali pensioni lo Stato avrebbe potuto provvedere anticipatamente, assegnando ad una cassa speciale la somma annua di 12 milioni, anzi di soli 8 1/2 non computando le ritenute degli impiegati; e questa strana idea non è forse estranea alla genesi del recente progetto di legge.

Affinchè il ragionamento riportato reggesse, sarebbe necessario che lo Stato volesse provvedere alle pensioni con versamenti fissi e anticipati interamente di 30 anni, invece di provvedervi con versamenti successivi durante la carriera degli impiegati; e sarebbe ancora necessario che il capitale prodotto da quei versamenti dovesse servire al pagamento di una sola annualità di pensione a tutti i pensionati esistenti, invece di servire al pagamento di diverse successive annualità a quella sola classe di pensionati, cui tale capitale si riferisce ed appartiene.

Nessuna delle due cose corrisponde alla realtà dei fatti: e tanto il mio oppositore, quanto l'onorevole relatore della legge del 1881 basano le loro conclusioni sopra un falso processo di formazione del capitale-pensione e di ammortamento di esso.

Ma si permetta di esporre un più giusto concetto induttivo della spesa, che i bisogni annui delle pensioni possono imporre.

Se noi ammettiamo, come è necessario supporre in ragionamenti di questo genere, che annualmente lo Stato prenda al suo servizio uno stesso numero di impiegati, e che le variazioni nel loro numero e nei loro stipendi avvengano con costante regolarità in tutte le classi e tutti gli anni, noi possiamo considerare la massa degli impiegati come formata di tanti strati spostati ciascuno di un anno rispetto allo strato precedente, e che ciascuno strato rappresenti una condizione per la quale sono passati tutti gli strati più vecchi. Troviamo adunque nell'intera massa degli impiegati la somma di tutte le variazioni per le quali è passata la classe più vecchia di essi; e perciò si può dire che il capitale in un anno versato alla Cassa pensioni dall'intera massa degli impiegati, corrisponde alla somma di tutti i versamenti annualmente fatti per la classe più vecchia di essi. Se adunque sono 25 milioni di lire all'anno, che per l'intera massa degli impiegati si versano alla Cassa, saranno pure 25 milioni di lire, che di anno in anno sono state versate alla Cassa a favore della classe di impiegati che si trova alla fine del suo servizio, cioè, che sta per entrare in pensione. Il capitale formato da questi 25 milioni di lire, versati per aliquote successive durante 30 o più anni, è il capitale che deve servire pel pagamento delle pensioni vitalizie agli impiegati appartenenti a quella classe.

Questo capitale è ben differente da quello che si formerebbe po-

nendo a frutto 25 milioni per 30 o più anni; e precisamente, se le aliquote annue versate fossero tutte eguali fra loro, corrisponderebbe a poco più del capitale che si formerebbe capitalizzando l'intera somma per un tempo uguale alla metà della durata totale di servizio.

Le aliquote versate annualmente però non sono eguali, ma sono più elevate verso la fine di carriera, che verso il principio, perchè più elevati sono verso la fine gli stipendi e più alte le ritenute proporzionali sui medesimi; questo fatto diminuisce l'entità del capitale finale. D'altra parte però durante il primo anno di servizio si effettua un versamento straordinario la cui lunga capitalizzazione corregge in parte l'influenza della disuguaglianza delle diverse aliquote annue versate; epperò si può ritenere con sufficiente esattezza, che il capitale-pensione che si forma, per il successivo versamento e capitalizzazione di 25 milioni durante 30 anni, corrisponde al capitale che si formerebbe per il versamento di 25 milioni in una sola volta, e per la loro capitalizzazione in 45 anni all'incirca. In questo tempo, al saggio del 4 1/2 %, un capitale raddoppia, epperò i 25 milioni ne producono 50.

Siamo lontani dai 100 e più milioni che conseguirebbero dall'altro modo di ragionare!

Quei 50 milioni devono essere ammortati nel pagamento di pensioni vitalizie, il cui valore complessivo va sempre scemando per una lunga serie di anni. La durata media complessiva delle pensioni però può ritenersi, per gli impiegati soggetti a ritenuta sugli stipendi, di circa 44 anni; potremo quindi per un calcolo all'ingrosso supporre che il capitale-pensione formatosi debba essere spento in 44 annualità costanti.

È facile trovare che il valore di ciascuna di quelle annualità, correndo l'interesse del 4 1/2 %, deve essere in tal caso pari a 50: 44,23 = 4,878 milioni, il qual valore rappresenta pure la somma media delle pensioni che si accenderebbero annualmente.

Se ora ripetiamo per i pensionati l'osservazione della stratificazione successiva delle diverse classi fatta per gli impiegati, vedremo che l'annualità ora trovata è paga a ogni anno a 44 classi di pensionati, poichè tante sono in media quelle che si sovrappongono una all'altra lungo la durata media della pensione quale

è stata supposta. Adunque la somma totale da pagarsi annualmente per pensioni corrisponderebbe a

$$44 \times 4,878 = 68,292 \text{ milioni.}$$

Il metodo adottato per questo è certamente molto grossolano, ma è però logico, e dimostra che non è esagerata la conclusione alla quale si è giunti per questi calcoli, cioè che per pagare le pensioni che in progetto si promettono occorrono circa 25 milioni, invece dei 44 previsti. — Infatti, se la somma che deve erogarsi attualmente nel pagamento delle pensioni vitalizie, corrisponde a più di 50 milioni di lire all'anno, sebbene non ancora interamente svolta sia l'influenza delle leggi 1864 e 1865 sulle pensioni civili e militari e sebbene queste non accordino mai più di 8/10 dello stipendio finale, ed anche questo assai tardi, non potrebbe certamente essere riguardata come eccessiva la somma di 68 milioni all'anno nel caso che le pensioni liquidate potessero raggiungere lo stipendio intero, e lo raggiungessero per la massima parte degli impiegati (1), che è quella con stipendio ultimo minore di 3000 lire, fra i 24 ed i 35 anni di servizio soltanto, come accadrebbe stando alle promesse del progetto di legge.

La conclusione, dall'esame particolareggiato del progetto di legge ora sottoposto al giudizio della Camera dei deputati, risulta che esso non risponde in nessuna parte alle condizioni volute dagli scopi fondamentali, cui mira l'istituzione delle pensioni; che l'applicazione delle sue disposizioni trarrebbe con sé assai gravi inconvenienti amministrativi e perfino politici; che alla legge proposta manca completamente la base finanziaria, perchè si fonda su inesattezze statistiche e finanziarie assai gravi, tanto che la sua approvazione non potrebbe a meno di arrecare spiacevoli disinganni agli impiegati, se le pensioni si liquidassero in base agli introiti assegnati alla Cassa, ed allo Stato, se le pensioni si dovessero liquidare in base alle promesse del progetto.

(1) Su 4926 impiegati pensionati secondo la legge 14 aprile 1864 nel decennio 1871-1880, avevano al momento dell'andata in pensione, stipendio minore di L. 2000, numero 2842; e stipendio minore di L. 3000, numero 3719, assai più dei tre quarti di tutti i pensionati (V. *Allegati statistici al disegno di legge*, vol. II, pag. 99).

La convinzione che ho delle gravi inesattezze sulle quali tutto il disegno di legge è basato, mi permette di essere facile profeta a suo riguardo: esso dovrà essere profondamente modificato dal Parlamento, oppure ritirato dal Governo per essere di nuovo studiato.

Speriamo possa uscire dai nuovi studi che ad ogni modo dovranno essere fatti, una proposta di legge semplice e benefica per le pubbliche amministrazioni, pur non essendo, come non potrà essere, molto leggera per gli stipendi degli impiegati e per il bilancio dello Stato.

IV.

Pensioni di risarcimento.

Nella prima parte di questo lavoro ho classificato fra le pensioni di risarcimento:

1° Le pensioni alle famiglie dei militari morti sul campo, od in seguito a ferite o a gravi fatiche di guerra, e quelle alle famiglie dei militari ed impiegati morti comunque in causa del servizio;

2° Le pensioni ai militari od agli impiegati che, per invalidità causata dall'esercizio delle loro attribuzioni, sono resi inabili a continuare il servizio;

3° Quegli aumenti di pensione da accordarsi ai militari in compenso dei rischi e dei disagi delle campagne di guerra, ed in compenso del logoramento della vita causato, anche in tempo di pace, dagli strapazzi e dai disagi inerenti all'intenso servizio di addestramento, reso necessario dalle odierne esigenze della guerra.

Consideriamo partitamente questi diversi casi.

1° Pensioni alle famiglie dei morti in guerra ed alle famiglie dei morti in causa del servizio.

Quando un uomo dà la vita per la difesa dei suoi compatriotti, è dovere di questi di sostituirsi a lui nella cura di quanto egli ha di più caro e che deve abbandonare senza appoggio e senza guida.

Questo debito è sacro: la patria chiede la vita dei cittadini, ne ha il diritto ed è loro dovere il darla; ma è dovere di Lei dire a questi cittadini, e anche a quelle serene e onorate vedove e a questi cari e vostri figli: « questi cari che voi sostentate provvederò io ».

Ognuno deve sentire che è supremo interesse di tutta la nazione, è efficace tutela de l'onore e della salvezza del paese il provvedere a rendere più dolce e più facile il sacrificio di chi deve combattere, lo impedire che il sublime momento in cui l'uomo rende la vita alla terra natia, sia offuscato dalla più tetra visione che un padre possa avere: la fame e la miseria dei figli.

Chi dicesse che le leggi attuali provvedano efficacemente a questo altissimo interesse del paese, a questo sacro obbligo non direbbe cosa non interamente vera: e così pure chi dicesse che la necessità di provvedervi più convenientemente sia stata sentita dalla Commissione, che ha studiato il recente progetto di legge sulle pensioni. Considerandolo ormai sostanzialmente morto, io non mi occuperò più delle disposizioni di questo progetto: augurando allo Stato che nella necessaria rinnovazione della proposta di legge, si consideri quest'argomento delle pensioni di risarcimento con ispirito meno gretatamente borghese, meno avaramente cartaginese.

La legge 27 giugno 1850 stabilisce che alla vedova (od ai figli fino all'età maggiore se la vedova manca) del militare morto in battaglia, o in seguito a ferite ed accidenti di guerra, spetta una pensione annua pari alla metà del *maximum* fissato pel grado del marito. Ora, il *maximum* pel soldato è di lire 400 all'anno: all'intera famiglia del cittadino morto in battaglia, non si accordano adunque che *lire 200 lorde* all'anno, circa 50 centesimi al giorno netti di tasse. — Non credo sia necessario dire di più per dimostrare che non è in relazione colle condizioni della vita ai nostri giorni l'aiuto che lo Stato offre alla famiglia di chi più dà alla Patria; poichè anche il semplice soldato che dà la vita, dà ben più di chi presta l'opera od il consiglio, cose certamente utili (specialmente a chi le presta) ma non soverchiamente difficili ad essere date.

Quanto più si estende in larghezza e profondità l'obbligo del servizio militare in guerra, e tanto più è necessario provvedere a che tanti padri di famiglia, repentinamente chiamati alle armi, non abbiano troppo aspramente a lottare fra due sentimenti egualmente

alti, egualmente nobili e santi, quello della propria famiglia e quello della patria. Oh! non facciamo che dietro alla morte il cittadino che combatte abbia a scorgere lo spettro della miseria, forse della abbiezione dei figli; ciò può bastare a rendere vile un eroe!

A me sembra che nell'interesse stesso del Paese, alla cui difesa ed al cui onore il coraggio dei soldati giova più delle armi e delle fortezze, converrebbe stabilire pensioni distinte dalle altre, speciali per la vedova e gli orfani del militare morto sul campo od in seguito a ferite ricevute in guerra. Come formula concreta, sottometto alla saggezza di chi provvederà alla redazione di una nuova legge, la seguente:

« Per il sostentamento e l'educazione dei figli del militare morto in battaglia, od in seguito a ferite ricevute in guerra prima che sia trascorso un anno dal trattato di pace, come pure pel mantenimento della di lui vedova, se ne è il caso, sono stabiliti i seguenti assegni:

Se il militare era soldato o graduato di truppa fino a caporal maggiore inclusivo, un assegno fisso di lire 300, più lire 150 individualmente a ciascun figlio, fino alla concorrenza di lire 750 in totale.

Se sott'ufficiale, un assegno fisso di lire 400, più lire 200 individualmente a ciascun figlio, fino alla concorrenza di lire 1000 in totale.

Se ufficiale, un assegno fisso pari ai due quinti dello stipendio che percepiva, più un quinto del medesimo individualmente a ciascun figlio, fino alla concorrenza dell'intero stipendio.

L'assegno individuale ai figli dura per ciascuno di loro fino alla maggiore età.

L'assegno fisso è percepito vita durante della vedova del militare: si riversa ai figli quando essa muoia o passi a seconde nozze. In questi casi esso dura fino alla maggiore età del figlio minore. »

Mi pare che una disposizione simile provvederebbe ad un bisogno reale e ad un interesse grandissimo della moderna società: com'è redatta mira soprattutto all'aiuto dei figli, non dimenticando la vedova se esiste, ma includendo anche il caso (non raro nella nostra società, sì ricca di matrimoni puramente religiosi e di separazioni senza possibilità di divorzio) che i figli siano naturali. Pare a me che verso chi spinge il sacrificio fino alla morte, nessuno abbia il diritto di essere severo sotto qualsiasi aspetto; e d'altra parte ognun

veda che il pensiero dell'avere dei propri figli non può essere di minore impedimento a compiere il proprio dovere verso la patria, se quei figli non hanno o non possono avere una madre, o ne hanno una cui lo Stato non riconosce la qualità di legittima moglie. — Lo ripeto, su questo punto che tocca l'esistenza e, più che l'esistenza, l'onore dell'intera nazione, è supremo interesse di tutti eliminare qualunque plausibile contrasto fra la famiglia e la patria, fra l'uomo ed il soldato.

Di men alto interesse per lo Stato, sebbene ugualmente obbligatorie, sono le pensioni alle vedove ed agli orfani dei militari o degli impiegati morti per causa di servizio.

Per queste si può restare entro più modesti limiti di assegni, che non per le prime; non conviene però scendere troppo in basso, perchè la grettezza in questo caso nuoce alla considerazione dello Stato, senza neanche arrecargli il vantaggio di considerevoli risparmi di spesa.

2° Pensioni per invalidità causata dal servizio.

Ho già accennato, parlando delle leggi esistenti, ad alcune poco convenienti incongruenze che presentano tanto la legge 14 aprile 1864, che quella 27 giugno 1850; le quali spesso, a chi diviene inabile a continuare il servizio per l'infermità o per ferite contratte o riportate a cagione dell'esercizio delle sue funzioni, non accordano niente più di quanto già gli spetta come pensione ordinaria.

Tali incongruenze ed altre relative alla graduazione degli assegni, non possono essere eliminate completamente, se non adottando i supplementi per infermità e per ferite, a somiglianza di quanto è stabilito nelle leggi militari austriaca e tedesca. Al militare o all'impiegato che per infermità causata dal servizio non può più seguire nel medesimo, viene accordata la pensione di riforma cui ha diritto in ragione degli anni di servizio, dandogli se ha meno di 40 anni la pensione stabilita per questa durata. In più della pen-

sione di riforma, o della sua pensione ordinaria se già vi ha diritto, gli si accorda poi un supplemento, la cui entità è ragguagliata alla gravità delle ferite riportate o delle infermità contratte.

A mio parere è questo il sistema più logico, più semplice e più conveniente sotto tutti i riguardi.

Anche dal lato della contabilità della Cassa è assai semplice, poichè questa liquiderebbe la pensione normale e lo Stato provvederebbe invece al pagamento dei supplementi.

3° Speciali risarcimenti militari.

È norma generale di tutti gli Stati il computare a chi ha fatto campagne di guerra, tanti anni di servizio in più quante sono le campagne fatte; e, ciò affine di compensare in qualche modo il pensionando dei rischi corsi e soprattutto del deperimento di forze e di salute che tiene dietro, più o meno presto, ai disagi ed agli strapazzi della guerra.

Questo è finora il solo risarcimento speciale, che le leggi accordano ai militari. Intorno ad esso null'altro è da dirsi, se non che riesce incomprensibile perchè da noi la influenza della doppia valutazione degli anni di guerra non si estenda al diritto a pensione, ma si limiti alla determinazione dell'entità della pensione stessa. Se si concede il diritto alla pensione dopo 30 anni di servizio, perchè non si riconosce tale diritto, p. e: dopo 28 anni di servizio con due campagne? Gli anni di guerra contando ognuno per due, questo servizio corrisponde effettivamente a quello di 30 anni. D'altra parte è logico il supporre che appunto in causa degli acciacchi acquistati nelle campagne fatte, il militare (o l'impiegato ex-militare) possa sentire prima degli altri la stanchezza del servizio attivo e il desiderio di ritirarsi.

Le leggi germanica, austriaca o di altri Stati equiparano in tutto e per tutto ad un anno di servizio le campagne di guerra: non è che la legge francese e la nostra, che da quella fu copiata, che mantengono un'illogica limitazione, dettata da quell'istesso ingiusto e fiscale sentimento che ha suggerito i limiti di età per l'andata in pensione.

Al risarcimento speciale per le campagne di guerra, l'intenso servizio militare odierno rende necessario lo aggiungerne un altro, più esteso e di natura più permanente; affine di non creare una grave condizione di inferiorità di pensioni per gli ufficiali di terra e di mare rispetto agli impiegati. •

Importa notare che non si domanda una condizione di privilegio, che non è il pagamento di più importanti servizi che si pretende — La professione delle armi ha differenze essenziali con quella degli impiegati; non è soltanto *tempo e lavoro* che essa richiede da chi la intraprende, non soltanto l'obbligo di un'occupazione, ma vuole sacrificio intero di sé fino alla morte, devozione assoluta alla Patria, sentimento profondo della propria missione. Lo Stato non ha che dei servitori; la Patria invece, come la religione, la giustizia, la scienza, ha anche essa i suoi sacerdoti, la cui missione è di indurre e di mantenere vivo nella gioventù chiamata alle armi il culto di Lei, nella sua più pura e più ideale espressione, la fede nella sua forza e nei suoi destini, e di spendere la vita per la sua salvezza, per il suo onore, in ogni tempo e senza le restrizioni che si connettono all'uguale obbligo di ogni cittadino.

Grandissime adunque sono le differenze fra la professione delle armi e quella degli impiegati: ma esse sono di tale indole che non si apprezza a denaro, rimangono e devono rimanere nel campo dell'ideale, di ciò che non si paga e non si vende. È questo ideale, è l'abnegazione di sé stesso, è il voto alla morte, che danno nobiltà alla carriera delle armi, e le conferiscono prestigio e considerazione; e questa è la grande, la vera ricompensa che essa merita e che basta a chi la segue con vocazione: ricompensa che lo spirito mercantile dei nostri tempi può qualche volta attenuare, ma che non potrà interamente spegnere mai, finchè viva il sentimento della Patria.

Non si chiede adunque per i militari nessun compenso speciale, non si richiede il pagamento di ciò che non può e non deve pagarsi: ma si domanda semplicemente la constatazione di un fatto materiale innegabile, ed un provvedimento che di questo fatto tenga conto. Ecco di che si tratta.

Il servizio militare si è fatto ai nostri giorni faticosissimo e grandemente logoratore delle forze e della salute: dimodochè chi si

dedica ad esso, sebbene debba appartenere alla gioventù più sana e vigorosa della nazione, si trova ben presto ridotto a non poterlo più seguire: stremato di forze e pieno di acciacchi, egli dopo breve tempo non è più atto ad un compito che richiede tutta l'energia fisica e morale dell'uomo.

La generalità degli impiegati può seguire il servizio per 35 ed anche per 40 e più anni, fino all'età di 60, 65 e perfino 70 anni; un ufficiale non perdura più di 25 o 30 anni, e verso i 50 di età o poco dopo, è costretto a ritirarsi da un servizio ai cui obblighi non è più in caso di adempiere soddisfattamente.

« *On vieillit vite sur le champ de bataille* » diceva il gran Napoleone: pur troppo ora si invecchia presto anche sui campi di manovra, anche nell'ordinario servizio d'istruzione militare! La breve ferma delle truppe sotto le armi e le aumentate esigenze di guerra, hanno creato la necessità d'un raddoppiamento di attività da parte dei quadri, e di un intenso e continuo addestramento degli ufficiali e dei soldati. Maree, esercitazioni tattiche, campi e grandi manovre formano la vita di tutti i giorni ed ogni anno si rinnovellano, traendo con loro disagi e strapazzi tali da assorbire in capo ad una ventina d'anni ogni giovanile energia, da consumare le più valide forze, da logorare la più robusta costituzione. Cosichè, mentre la natura del servizio non muta e richiede sempre la stessa attività, la stessa energia, l'ufficiale si sente rapidamente invecchiare, e diviene ogni giorno meno atto a resistere a tanta intensità di fatiche. La lotta che egli impegna per celare fino a se stesso questa penosa condizione, per non cedere, egli già si forte e si baldo, tanto prematuramente al prepotente destino, non fa che accelerare il suo deperimento, e ben presto egli è costretto a darsi vinto e ad abbandonare il servizio.

Questa è la storia di ogni giorno e nell'esercito non v'è chi la ignori. Ma affinchè la verità di quanto ho detto possa essere da tutti constatata, riporto nell'allegato B al presente studio alcuni prospetti statistici, che la comprovano fino all'evidenza.

Questi prospetti, che contengono la *classificazione per anni di età all'uscita dal servizio attivo* degli ufficiali di terra e di mare pensionati nel sedicennio 1865-1880, e degli impiegati civili pensionati nel decennio 1870-80, sono estratti dagli *Allegati stati-*

stici al disegno di legge sulle pensioni, vol. II; i dati che essi contengono provengono adunque da statistiche ufficiali. Ad essi ho aggiunto il prospetto degli ufficiali collocati in posizione di servizio ausiliario dalla prima applicazione della legge che la istituiva fino al settembre 1882. — La posizione di servizio ausiliario, essendo una *posizione di riposo*, creata principalmente per rimediare temporaneamente agli inconvenienti dovuti all'insufficienza delle pensioni militari, gli ufficiali che in essa si trovano devono considerarsi fra i pensionati.

Nel prospetto I, che riproduco la tavola V inserita a pag. 158-159 degli allegati statistici, si rileva che dal 1865 a tutto il 1880 furono pensionati per anzianità di servizio 4658 ufficiali di terra e di mare, dei quali avevano l'età di

41 — 45 anni	ufficiali	587
46 — 50	»	4880
51 — 55	»	1297
56 — 60	»	607
61 o più anni	»	287

L'età media complessiva al momento del ritiro è di anni 51 e mesi 2 1/2.

Basta osservare la graduazione dei numeri suesposti per convincersi della poca perduranza degli ufficiali nel servizio: sopra 400 soltanto 19 hanno un'età superiore ai 55 anni, soltanto 47 l'hanno superiore ai 60 anni. E questo ad onta che la vita militare per lo addietro, cioè quando la maggior parte degli ufficiali qui considerati prestarono servizio attivo, fosse assai meno logorante del fisico di quanto lo è divenuta attualmente.

Una più sincera manifestazione degli effetti della vita militare com'è al presente, la fornisce il prospetto II, relativo agli ufficiali collocati in posizione di servizio ausiliario. Risulta da esso che,

(1) Negli allegati al disegno di legge Vol. 2° pag. 145, è indicata come età media all'entrata in pensione per gli ufficiali quella di 54 anni e mesi 1. Corretto da tanta differenza con quanto ogni giorno si vede, ho rifatto minutamente i calcoli in base ai dati della tavola V*, ed ho trovata l'età media di 51 anno e 2 mesi.

sopra 4272 ufficiali pos. i in detta posizione fino a tutto il settembre 1882, avevano l'età di

29 — 40 anni	ufficiali	40
41 — 50 »		175
51 — 60 »		669
61 — 70 »		319
71 — 80 »		69
81 o più anni		30

L'età media complessiva al momento del ritiro dal servizio attivo risulta di anni 49 e mesi 3.

Qui la poca resistenza al servizio è assai più palese: sopra 400 ufficiali non ve ne sono neanche 8 che abbiano un'età superiore ai 55 anni, e appena 33 hanno età maggiore di 50 anni. Due terzi adunque, di tutti gli ufficiali collocati in posizione di servizio ausiliario non avevano ancora o avevano appena raggiunto l'età di 50 anni.

È notevole il fatto, molto sensibile tanto nel prospetto I° che in quello II°, che cioè, il numero massimo dei pensionati per ogni anno di età corrisponde a 48 anni, e che questo massimo è pronunciatissimo.

Nel prospetto III° son riuniti gli elementi dei due prospetti precedenti, nonchè i dati relativi agli ufficiali pensionati per invalidità (pag. 431 del vol. 2° degli allegati al disegno di legge); il che ho fatto per rendere più completo il paragone con gli analoghi elementi relativi ai pensionati civili, prospetto IV, nei quali non è fatta alcuna distinzione fra coloro che si ritirarono dal servizio per infermità, e quelli che si ritirarono per ragioni d'anzianità. Del resto, i 433 ufficiali pensionati per invalidità in tutto il sedicennio succitato, non alterano in niente le deduzioni che possono trarsi dal prospetto III°, riguardante 6083 ufficiali.

Il confronto fra i dati relativi agli ufficiali di terra e di mare registrati nel prospetto III° e quelli del prospetto IV° relativi agli impiegati civili, estratti dalle statistiche annesse al disegno di legge (pag. 86-87), permette di misurare la differenza di resistenza al servizio che consentono le due carriere. Il confronto per essere esatto deve essere fatto sopra una base comune ed io ho perciò ridotti pro-

porzionalmente ad un totale di 4000 i numeri di pensionati ad ogni anno d'età, tanto militari che civili. Riassumendo per gruppi i dati dei due prospetti, risulta che al momento del ritiro dal servizio avevano età

minore od uguale a 30 anni	uffic. 370 ‰ ₀₀₀	imp. 446 ‰ ₀₀₀
maggiore di . . . 30 »	430 ‰ ₀₀₀	884 ‰ ₀₀₀

minore od uguale a 35 »	837 ‰ ₀₀₀	334 ‰ ₀₀₀
maggiore di . . . 35 »	463 ‰ ₀₀₀	669 ‰ ₀₀₀

minore od uguale a 60 »	948 ‰ ₀₀₀	567 ‰ ₀₀₀
maggiore di . . . 60 »	32 ‰ ₀₀₀	433 ‰ ₀₀₀

L'età media complessiva al momento del ritiro dal servizio risulta, per i militari anni 50 mesi 5; per gli impiegati civili anni 59 mesi 6.

Tutti questi numeri dicono chiaramente che al servizio militare non si può resistere al di là di un'età, che poco si scosta dai 50 anni; mentre il servizio degli impiegati non impone alcun limite fisso e permette di permanervi fino in età inoltrata assai. In media le statistiche rivelano la possibilità di una maggior permanenza di 10-15-20-30-40 anni nel servizio civile, che non in quello militare.

Più chiaramente ancora tale condizione è dimostrata dalla tavola IIIª, nella quale, mediante i rapporti per mille dei prospetti III° e IV, sono tracciate le curve degli entranti in pensione ad ogni anno di età. La curva relativa agli ufficiali di terra e di mare attesta col rapido ascendere verso l'alto culmine corrispondente ai 48 anni, e coll'egualmente rapido abbassamento dopo di esso, che vi è una causa certa, imprescindibile la quale determina la loro uscita dal servizio presso ai 50 anni. La curva relativa agli impiegati civili invece, manifesta col suo spostamento relativamente alla curva precedente e colla sua forma appiattita, la maggiore loro resistenza al servizio e la nessuna costrizione al lasciarlo.

La prova della minor resistenza al servizio militare in confronto di quello degli impieghi civili, fornita dalle statistiche, è tanto più concludente in quanto che:

1° Le pensioni militari essendo considerevolmente inferiori a quelle civili e male rispondenti ai bisogni del vivere, gli ufficiali non solo non trovano in esse alcun incentivo a ritirarsi dal servizio, ma sfuggono per quanto possono di esser posti in ritiro d'autorità. La stessa considerazione trattiene il Ministro della guerra dall'usare di questa facoltà, quando imperiose esigenze del servizio non lo richiedono in modo assoluto. Le indicazioni fornite dalle statistiche si riferiscono adunque ad uno stato di cose spinto oltre i limiti di quanto avverrebbe in condizioni normali; esse rivelano pertanto la *perduranza massima* che il servizio militare consente.

2° Il modo come sono regolate le pensioni civili, per contro, facendo raggiungere il massimo della pensione corrispondente ai $\frac{1}{2}$ dello stipendio, dopo 32 anni di servizio a chi ha stipendio uguale o minore di 2000 lire, dopo 32-36 anni di servizio a chi ha 2000-3000 lire, ecc., costituisce per chi ha raggiunto tali date un vero incentivo a ritirarsi. Ed un altro incentivo gli impiegati lo trovano pure nella facilità colla quale, per analogia di occupazioni, possono rimpiegarsi in aziende private; il che riesce difficilissimo ai militari. Le statistiche adunque non indicano per gli impiegati civili il vero limite di resistenza al servizio, e ben maggiori differenze segnalerebbero, se le condizioni del loro ritiro fossero eguali a quelle fatte finora agli ufficiali.

Potrebbe nascere il dubbio a qualcuno che il fatto segnalato dalle statistiche dei pensionati non sia dovuto a cause permanenti, e che perciò non se ne riscontri la conferma nel paragone fra gli ufficiali e gli impiegati che sono in servizio. Se è vero che al di là dell'età di 50 anni pochi possono rimanere in servizio nell'esercito, pochi se ne devono riscontrare. Ed infatti, i prospetti V° e VI°, compilati in base alle statistiche ufficiali annesse al disegno di legge sulle pensioni (pagine 53 e 59 del Vol. 2°), manifestano che al 1° settembre 1881 erano in servizio con età maggiore di cinquanta anni:

Ufficiali 813 sopra 11674, cioè il 70 p.‰.
 Impiegati 11741 sopra 38203, cioè il 307 p.‰.

Ma questo confronto non è fatto in epoca normale, poichè nel

settembre 1881 l'esercito rigurgitava di ufficiali non più atti al servizio attivo, per quali appunto fu approvata un mese dopo la legge sulla posizione di servizio ausiliario. I colpiti da questa legge nel novembre 1881 e nei primi mesi del 1882 furono 1272 (111 p. ‰ di tutti gli ufficiali in servizio) i quali, come si è visto, erano per la massima parte, in età compresa fra i 45 ed i 55 anni; dimodochè alcuni mesi dopo della compilazione delle statistiche annesse alla legge, il confronto fra gli ufficiali dell'esercito e gli impiegati in attività di servizio avrebbe rivelato ad un dipresso la condizione seguente.

Con età superiore a 50 anni:

Ufficiali 397, ossia il 34 per mille.
 Impiegati 11741, ossia il 307 per mille.

Con età superiore ai 45 anni:

Ufficiali 1761, ossia il 151 per mille.
 Impiegati 17424, ossia il 436 per mille.

Come si vede le statistiche degli esistenti in servizio manifestano, non meno di quelle dei pensionati, il precipitevole sparire dall'esercito di coloro che si approssimano ai 50 anni, o che li hanno di poco passati.

Ai 50 anni di età corrispondono nella carriera militare 30 anni di servizio ad un dipresso, e questa è infatti la durata media del servizio degli ufficiali (1), durata che eguaglia appena il *minimum* del servizio che dà diritto alla pensione per la più gran parte di loro. Quelli che riescono a rimanere in servizio per più di 30 anni, compensano pertanto appena l'effetto di coloro che possono ritirarsi dopo 25 anni soltanto.

(1) A pag. 149 degli allegati al disegno di legge Vol. 2°, è dichiarata quale media durata di servizio quella di 33 anni e mesi 17; ma, anche ammettendo che nel calcolo di questa durata non vi sia alcuna inesattezza (il dubbio è legittimo dopo questa riscontrata per l'età all'entrata in pensione, non si può accordare nessun valore effettivo ai calcoli del servizio militare riportati in dette statistiche, perchè in esse è stato fuso il numero delle campagne con quello degli anni di servizio effettivo, e ciò perturba il valore di qualunque deduzione volesse trarsi dalle loro indicazioni).

Per gli ufficiali collocati in posizione di servizio ausiliario il calcolo esatto della durata media di servizio effettivo indica 27 anni, e 11 mesi (27 anni e 5 mesi se si escludono 14 ufficiali generali con più di 40 anni di servizio); il numero meno delle campagne trovato è circa 2,5.

Constatata in tutti i modi la impossibilità per la gran massa degli ufficiali dell'esercito di resistere al servizio per un tempo maggiore di 25 a 30 anni, in causa del rapido logoramento della loro salute e delle loro forze, la giustizia di uno speciale risarcimento militare appare manifesta. — La natura del servizio che devono prestare gli ufficiali cagiona loro due danni. Il primo è che essi invecchiano precocemente e spesso anche prima dei 30 anni di età sono stremati di forze e pieni di acciacchi; il secondo, che ridotti in quella condizione, non hanno più l'energia o l'attività necessaria per seguitare il servizio e devono perdere quella maggior retribuzione durante la loro vecchiaia, che conseguirebbero invece se avessero potuto consumar meno la vita. Così, mentre sono ridotti in condizione di aver maggiori bisogni, devono lasciare il servizio quando non possono conseguire che una pensione insufficiente anche agli ordinari bisogni del vivere. È di questo doppio danno che gli ufficiali devono essere risarciti, almeno in parte.

Nè il risarcimento di accordarsi loro sarebbe interamente pagato dallo Stato, come pure vorrebbe giustizia. In gran parte, forse anche in totalità, sarebbe a lui reso pel fatto della minor durata della loro vita relativamente a quella di chi l'ha potuto preservare con ogni cura la propria salute.

Non è infatti credibile che quelle stesse cause che tanto presto conducono a vecchiaia un giovane dei più sani e dei più robusti del Paese, non abbiano da dominare la durata totale della sua vita: non è possibile che tutti i dolori ed i malanni, che accompagnano la vecchiaia dei militari, siano l'unico scontro che essi devono pagare al forzato disprezzo della propria salute. L'induzione di una più rapida mortalità nei militari relativamente a quella degli impiegati civili è pertanto legittima, ed è anzi confermata da alcuni indizi che meritano di essere segnalati.

Un primo indizio si trae dal confronto delle due « *Tavole del censimento dei pensionati dello Stato al 31 dicembre 1884* » (V. Allegati statistici già citati), dal quale risulta che, anche togliendo dal numero totale degli ufficiali pensionati esistenti, quelli che furono pensionati negli ultimi 10 anni (e ciò per tenere conto dell'anticipazione di circa 10 anni di età riscontrata nell'en-

trattate pensioni, la durata media degli ufficiali è di numero proporzionale dei pensionati militari con età maggiore di 50 anni, di 70 anni ed anche di soli 60 anni, è rispettivamente inferiore a quello dei pensionati civili.

Un altro indizio è dato dalla statistica dei pensionati a vita dello Stato morti nel decennio 1868-1877, come appare dal seguente prospetto che ho compilato più volte citata dell'ing. Gallarini, pag. 33, facendolo seguire dalla considerazione ch'egli stesso vi fa:

Pensionati a vita eliminati per causa di morte nel decennio 1868-1877.

PENSIONI ORDINARIE

MINISTERI	Numero medio nel decennio	Ammontare medio della pensione annua	Pensione annua in lire e centesimi	Età media alla morte in anni e mesi	Durata media della pensione in anni e mesi	Durata totale media della vita
Finanze	598.0	625,377 98	4,045 26	56 0	12 8	68 8
Grazia e Giustizia .	492 0	366,744 95	4,907 13	62 0	10 0	72 0
Esteri	7.4	20,473 41	2,883 58	55 2	16 3	71 5
Istruzione pubblica	62 7	83,294 31	4,328 46	60 3	11 8	72 1
Interno	266 8	263,594 04	995 48	57 2	11 8	69 0
Lavori pubblici .	102.2	442,800 00	4,403 72	57 4	11 5	68 9
Guerra	4,060.4	876,326 33	826 60	49 3	11 2	63 5
Marina	444.6	403,680 33	904 74	56 1	14 5	67 6
Agricoltura . . .	23.7	20,849 94	878 48	59 9	12 0	71 9

« Questo prospetto suggerisce occasione a parecchie osservazioni sulla età e sulla durata media delle pensioni dei funzionari pubblici addetti ai diversi Ministeri. Ma per lasciare completa libertà di apprezzamento ci asteneremo dal farle, limitandoci soltanto a dire che in base alle cifre surriferite non sarebbe vero ciò che da molti vien ritenuto, che cioè la vita sedentaria e l'esercizio intellettuale siano assolutamente contrari alla longevità. »

Si rileva dallo specchio precedente che, mentre i pensionati dei Ministeri di grazia e giustizia, degli esteri, dell'istruzione pubblica e dell'agricoltura e commercio vivono in media 72 anni, i pensionati del Ministero della guerra non vivono che 63 anni e mezzo. I Ministeri prima nominati, non hanno alcuna categoria di impiegati che mena vita strapazzata: il Ministero della marina invece, e quelli delle finanze, dell'interno e dei lavori pubblici hanno tutti personali più o meno numerosi, la cui vita è abbreviata dalle fatiche e dai disagi del servizio speciale che devono prestare. Tali ministeri infatti manifestano la presenza di quei personali con la minor durata della vita media complessiva.

Dal Ministero della guerra dipendono anche impiegati civili in numero considerevole, ad una parte dei quali non vi è motivo di attribuire vita più corta che agli impiegati dei Ministeri senza personali speciali. Supponendo che il numero degli impiegati civili del Ministero della guerra, che non hanno prestato lungamente servizio militare, sia $\frac{1}{10}$ del totale di pensionati da lui dipendenti, la vita media degli altri discende a 62 anni e 8 mesi, e quella dei militari da soli sarebbe anche più breve.

Le statistiche di un intero decennio rivelano adunque nei pensionati militari una minor durata della vita di più che 9 anni rispetto ai pensionati civili provenienti da impieghi sedentari.

Tali statistiche se non possono valere quanto una buona tavola speciale di mortalità, danno però un indizio di ciò che risulterebbe da questa tavola qualora fosse composta, com'è da augurarsi si faccia una buona volta. — Da essa apparirebbe certamente che per lo Stato non è soltanto ragione di giustizia morale lo accordare un risarcimento speciale a chi, invece della comoda vita sedentaria, è costretto a condurre una logoratrice del fisico; ma che quella è condizione *sine qua non* per non appropriarsi indebitamente una parte della remunerazione ordinaria di chi più duramente ha dovuto servire.

Ben a ragione le leggi francesi, anche le attuali, fanno distinzione fra il servizio attivo e quello sedentario; e assai giustamente nel progetto del 1879, di cui fu relatore il senatore Gonin, veniva assegnato un più alto concorso governativo a certe categorie di impiegati, non in servizio, analogaente al servizio militare, logora-

di più o permette di perdurare meno nel prestarlo. Il concorso dello Stato, stabilito in modo generale nella misura del 6 p. % dello stipendio, era elevato, nell'art. 6° del progetto Gonin, all'8 p. % per le categorie appartenenti al servizio attivo; dimodochè il capitale pensione si formava per gli uni (essendo la ritenuta sullo stipendio pari al 5 p. % per tutti) in base a versamenti annui dell'11 p. % dello stipendio, e per gli altri in base a versamenti del 13 p. %. A parità di durata di servizio veniva adunque assegnata agli impiegati del servizio attivo una pensione più grande di $\frac{2}{10}$, ossia di quasi $\frac{1}{5}$, di quella assegnata agli impiegati del servizio sedentario.

Restringendo qui ogni considerazione soltanto a ciò che riguarda gli ufficiali dell'esercito, concluderò coll'esprimere la speranza che, nello studio di una nuova legge sulle pensioni, sia maturamente esaminata la questione di dar loro un risarcimento speciale in proporzione dei danni che risentono a causa del grande logoramento della salute e della vita al quale sono forzatamente esposti.

Non mi pare dubbio che il logoramento massimo sia prodotto dal servizio di truppa e da quello degli ufficiali inferiori: l'entità del risarcimento dovrebbe pertanto essere ragguagliata alla durata del servizio prestato nella truppa e nei gradi inferiori.

Se non vi fosse nessun modo di prolungare, in una posizione di non attività, la durata di servizio utile per la pensione, il risarcimento speciale potrebbe forse essere determinato abbastanza equamente stabilendo, che il tempo di servizio prestato come militare di truppa e come ufficiale inferiore sia computato coll'aumento di un quinto per gli effetti della pensione.

Se però fosse mantenuta la posizione di servizio ausiliario, nella quale permanendo per 5 o 6 anni possa aumentarsi di $2\frac{1}{2}$ a 3 anni la durata utile del servizio, può forse bastare il limitare il computo del tempo passato nei gradi inferiori ad un decimo in più della sua durata effettiva. Dicendo questo intendo esprimere un semplice parere, e non voglio sostenere che un sì piccolo aumento costituisca un sufficiente risarcimento ai danni materiali patiti. Credo però che, anche così scarso, basterebbe ai desideri degli ufficiali di terra e di mare; i quali sarebbero soddisfatti più di tutto

dal vedere che i servizi da essi prestati non sono interamente disconosciuti per quel che sono veramente, vale a dire più faticosi, più disagiati, più logoratori di quelli che ordinariamente prestano gli impiegati sedentari.

Conclusione.

Il calcolo del 'onere finanziario che apporterebbe allo Stato l'adozione di alcune disposizioni da me prima vagheggiate, ha modificato in qualche parte le mie idee: può adunque darsi che la conclusione non sia trovata rispondente in tutto alle premesse.

D'altra parte, devo confessare che non credo più tanto in una nuova legge sulle pensioni, perchè ho il dubbio che la spinta a presentarla al governo l'abbia trovata più in un'illusione finanziaria, che nel vero desiderio di migliorare il grande regolatore delle amministrazioni. Quando l'illusione sarà sperita, si finirà forse per mantenere sostanzialmente inalterata la legge del 14 aprile 1864. (Dico questa legge soltanto, perchè come ormai tutti ne convengono, a cominciare dal ministro delle finanze, le leggi che regolano le pensioni militari stabilendole assai più basse di quelle civili, non possono più essere sostenute: esse sono più che un controsenso, sono una vera offesa al senso morale). Può adunque darsi che le mie parole, già prive di valore per la nessuna autorità di chi le scrive, diventino anche poco opportune a causa dei mutati divisamenti del governo. Ad ogni modo però, procurerò di dire come potrebbe farsi, a mio parere, una legge sulle pensioni, amministrativamente migliore di quella del 1864, e finanziariamente non molto più onerosa, almeno per lo Stato.

Mantengo quanto ho detto, e credo aver dimostrato, rispetto agli inconvenienti organico-amministrativi che presenta il metodo

di liquidazione della pensione che ho chiamato contabile, e che consiste nell'attribuire a ciascuno individualmente l'assegno che risulta dalla capitalizzazione pura o tontinaria, dei versamenti alla Cassa di Risparmio dello Stato per l'indennità di carriera, e dell'ammortamento vitilizio del capitale così formato.

Tale metodo contraria il conseguimento degli scopi fondamentali delle pensioni: impedisce cioè, l'eliminazione degli inabili, l'andamento dei vecchi, provvede malamente al prestigio dello Stato, racchiude il germe di seri pericoli politici, sovvertitori d'ogni più salda amministrazione. Contro tutto questo sia il vantaggio della sicurezza di spesa annuale; ma non si potrebbe seriamente contestare, che questa possa essere valutata con tutta l'approssimazione che basta in pratica, qualunque sia il metodo di liquidazione che si adotta.

Il progetto francese, così apparentemente buono, così soliamente fondato dal lato finanziario, ad onta della splendida difesa del Gonin, è stato messo nel dimenticatoio: eguale sorte toccherà sempre a qualunque altro progetto che con ingannatrici paivenze di giustizia, celasse gravi pericoli amministrativi.

Il progetto italiano non è, com'ho detto, che una imitazione di quello francese, coll'aggravante di mancare assolutamente di base finanziaria. Dal lato politico-amministrativo, è il frutto di un sistema *a priori* che trascura ogni ragione positiva di un'importante istituzione, per non curare che un'idea finanziaria; è un'auteposizione esclusiva dei mezzi allo scopo finale. Dal lato finanziario poi è il frutto di inesattezze statistiche e di erronei apprezzamenti, che possono solo spiegarsi pensando al velo che le idee preconcepite fanno anche ai più chiari intelletti.

E incontestabilmente a questi ultimi appartiene l'autore principale della legge proposta, il quale è meritamente annoverato fra i più valenti economisti; ma le sue idee sullo speciale argomento delle pensioni non potrebbero essere sposate da un positivista. Saranno belle, sono seducenti, ma astraggono troppo dalle reali necessità di governo e di buona amministrazione. — Mi sia permesso di riassumerle, riportando il seguente brano di lettera che può forse spiegare ogni divergenza di apprezzamento sulle modalità di questa importante questione delle pensioni:

Egli scrive: « Io sono di parere che, se vogliamo far opera veramente buona, bisogna togliere ogni colleganza tra le funzioni dell'impiegato ed i suoi diritti a pensione. Per me il concorso dello Stato alla Cassa è una seconda ritenuta sullo stipendio e la pensione non è un atto di beneficenza, ma di previdenza per ora obbligatorio, a suo tempo volontario; quindi mi pare peschino nel mare delle vecchie teoriche quelli che vogliono la pensione serva a scopi di governo o di amministrazione, o credono giusto di togliere agli uni per dare agli altri ».

Che non sia giusto, adottando un metodo di conteggio individuale della pensione, togliere agli uni per dare agli altri, ne ho convenuto rilevando l'ingiustizia dei contributi me li; ingiustizia che dà origine anche ad un' inesattezza finanziaria, la quale sarebbe stata risparmiata se la Commissione proponente avesse rispettato il principio di conteggiare ad ognuno quello che effettivamente è versato per lui.

Che la pensione non sia un atto di beneficenza, l'ho anche detto, sostenendo che essa è legittima proprietà dell'impiegato, proprietà che è però vincolata all'adempimento di diverse condizioni da parte sua, e non è soggetta ad altra legge che di essere quella che fu promessa.

Il concorso governativo, a mio avviso, è semplicemente un mezzo per costituire la pensione promessa, come lo è l'adozione della società tontinaria. Il concorso governativo è un onere per lo Stato, che deve essere dibattuto fra lui e la Cassa pensioni, per garantire il servizio di questa: questo concorso può essere raggugliato agli stipendi degli impiegati, come potrebbe invece consistere in una somma fissa annuale; ma comunque sia, esso riguarda la Cassa e non gli impiegati, epperò non può considerarsi in tutto come una seconda ritenuta sullo stipendio.

Ma la ragione vera d'ogni sostanziale dissenso sulla questione delle pensioni fra l'onorevole proponente e me, sta in una differenza di principii: egli crede che la pensione non debba servire a scopi di Governo o di amministrazione; io sono convinto invece che le pensioni debbono essere regolate precisamente in vista delle convenienze di governo ed a scopo di amministrazione.

Scartato il metodo contabile di liquidazione della pensione, la legge di variazione di questa rispetto alla durata del servizio, che più è atta ad assicurare la libertà dell'amministrazione e l'indipendenza degli impiegati, che meglio può garantire l'eliminazione degli inabili in qualunque tempo e tutelare convenientemente il prestigio dello Stato, è, a mio avviso, la legge a tipo austriaco o germanico. *Diritto a pensione in caso di inabilità ben accertata fino dai 40 anni di servizio, pensione eguale allo stipendio intero dopo 40 anni di servizio.*

Nella prima parte di questo lavoro, non volendo spingere i desideri fino a richiedere il raggugliamento della pensione a tanti quarantesimi della med' a triennale degli ultimi stipendi, quanti sono gli anni di servizio, ho accennato a quest'altra legge di variazione che parmi buona e che stimerei possa essere adottata:

Dopo 40 anni di servizio 25 centesimi della media triennale; aumento di 2 centesimi per anno fino ai 25 anni di servizio, cui corrisponderebbero 55 centesimi della media; aumento di 3 centesimi per anno dai 25 anni di servizio in su, dinodochè a 40 anni corrisponda una pensione eguale all'intero valore della media degli stipendi dei tre ultimi anni di servizio effettivo.

Questa legge, per gli impiegati con stipendio inferiore o poco superiore alle 2000 lire, è meno larga di quella esistente: è invece più generosa per gli impiegati che hanno più alti stipendi.

Nella prima parte ho anche emesso l'avviso che convenisse accordare il libero diritto a pensione dopo 25 anni di servizio soltanto; ma l'aggravio finanziario che ne conseguirebbe per lo Stato mi ha convinto invece, che un tale limite deve essere retrocesso almeno a 30 anni di servizio.

Prima dei 30 anni di servizio (esclusi casi speciali per i militari) il collocamento in pensione non dovrebbe poter avvenire, se non per unanime consenso dell'impiegato e dei suoi superiori sull'inabilità a seguire il servizio; o, nei casi di conflitto, dietro giudizio inappellabile di una Commissione arbitrale debitamente costituita.

Volendo, in base al a legge di variazione sopraannunciata, accordare dopo 30 anni di servizio una pensione pari a 70 centesimi della med' a degli ultimi stipendi e pari ad 85 centesimi dopo 35 anni di servizio, e volendo mantenere inalterata la proporzione di

2.1 Il concorso dello Stato e la ritenuta sugli stipendi, nonché l'entità dei versamenti straordinari durante il 1° anno di servizio, quali sono proposte nel disegno di legge ministeriale, le ritenute sugli stipendi non potrebbero essere stabilite in misura sculare molto differente dalla seguente:

Sulla parte di stipendio da	0 a 2000 lire	—	4 %
»	»	2000-4000 »	— 5 %
»	»	4000-6000 »	— 6 %
»	»	6000 lire in su	— 7 %

Come si scorge l'aggravio delle ritenute sarebbe considerevole; ma con niente si fa niente, e bisogna bene che impiegati e Governo perdano la illusione strana di potere aumentare le pensioni, spendendo di meno.

Convienne aumentare l'entità proporzionale delle ritenute specialmente sulle prime parti degli stipendi, se si vuole diminuire la spesa annua che lo Stato dovrà sostenere per le pensioni. Così facendo infatti si aumenta il valore dei versamenti relativi allo stipendio iniziale ed ai primi aumenti, i quali versamenti per la loro lunga durata di capitalizzazione, sono i soli che hanno una grande influenza sulla formazione del capitale pensione.

Questa considerazione vale a dimostrare la poca razionalità della misura delle ritenute proposte col nuovo disegno di legge, nonché di quelle attualmente in vigore. Le fortissime ritenute che si effettuano sulle parti più elevate dello stipendio, corrispondendo agli ultimi anni di carriera, non fruttificano che scarsamente e non hanno sensibile influenza sul valore del capitale-pensione.

Adottando la misura sopra esposta, il valore complessivo di tutte le ritenute, stimato in base alla ripartizione degli stipendi, che appare dal bilancio di prima previsione della spesa per 1882 (1) sarebbe il seguente:

Sulle parti di stipendi da	0 a 2000 lire	. . .	L. 4,584,000
»	»	2000-4000 »	. . . » 4,421,000
»	»	4000-6000 »	. . . » 330,000
»	»	6000 in su	» 300,000
Totale			L. 9,635,000

1) Questa ripartizione è stata riportata a pag. 26. del *Giornale Militare* di febbraio.

Tenendo conto degli aumenti di stipendio stati fatti dopo il 1882, la somma complessiva delle ritenute supererebbe certamente le lire 6,800,000. - Ritenendo, com'è supposto nella relazione al disegno di legge, che annualmente entrino al servizio dello Stato tanti impiegati per 4 milioni di lire di stipendio, l'introito annuo che la Cassa pensioni riceverebbe, a completo sviluppo della legge, sarebbe il seguente:

	Dagli impiegati	Dallo Stato
Per ritenute e concorso ordinario	6,800,000	13,600,000
Per ritenute e concorso straordinario nel 1° anno di servizio	160,000	320,000
	—	4,333,000
Totale	6,960,000	18,253,000
		<u>22,213,000</u>

L'onere annuo per provvedere alle pensioni future degli impiegati soggetti a ritenuta sullo stipendio sarebbe adunque:

Per lo Stato, L. 13,250,000 alle quali aggiungendo L. 750,000 all'incirca per sussidio al fondo di riserva della Cassa (sul quale nei casi ordinari dovrebbero essere pagate le pensioni ai personali non soggetti a ritenuta e le pensioni di risarcimento) si ottiene in cifra tonda un onere di 16 milioni all'incirca.

Per gli impiegati, L. 7,000,000, ossia più del doppio di quanto complessivamente pagano in base alla legge 7 luglio 1876.

Per dimostrare che le ritenute ed il concorso dello Stato nella misura suaccennata bastano al pagamento delle pensioni più sopra proposte, senza però che ve ne sia di troppo, riporto i calcoli relativi ai due soliti casi di carriera e riferiti alla durata di servizio di 30 e di 35 anni.

È inutile ogni calcolo per la durata di 40 anni; dopo questa, anche se le ritenute ed il concorso governativo fossero molto più bassi, si potrebbe sempre accordare come pensione l'intero stipendio finale, senza che la Cassa vi abbia da perdere. È infatti così rapida, dopo un sì lungo tempo, l'accumulazione del capitale di pen-

OSSERVAZIONI

Servizio di 30 anni.

Y

Età	Durata delle aliquote di stipendio	Stipendi totali conseguiti	Valore di ogni aliquota	Ritenuta dell'impiegato	Cumulazione all'interesse del 4 1/2 per cento	Prodotti	Ritenute complessive	Coefficienti di capitalizzazione	Prodotti	Osservazioni
24	30	1600	1600	64	3,745	239,68	725,3	5,50	3989	Valore dell'annualità vitalizia: $A_{54} = 10,86$.
				64	60 —	3840,00	192	77,9	14957	Pensione L. $21629 : 10,86 = 1991,6$.
29	25	1800	200	8	14,56	356,48	24	54,6	437	Media triennale — L. 2700.
34	20	2000	200	8	31,37	250,96	24	36,9	886	Rapporto della pensione alla media: 0,7376.
39	15	2200	200	10	20,78	207,80	30	23,5	705	Capitale proprio dell'impiegato L. 5100.
44	10	2400	200	10	12,29	122,90	30	13,3	399	Capitale totale in base al 4 1/2 p. 0/0 L. 17297.
49	5	2700	300	15	5,47	82,05	45	5,7	256	Capitale dovuto al puro effetto della tontina
										$21529 - 17297 = 4232$.
						$Ci = 5099,87$				Capitale pensione C = 21629 $Ci : C = 0,2358$ $Ct : C = 0,2003$.

Z

20	30	1800	1800	72	3,745	269,64	816	5,74	4684	Valore dell'annualità vitalizia: $A_{50} = 11,94$.
				72	60,00	4320,00	216	79,00	17054	Pensione L. $29640 : 11,94 = 2482,4$.
25	25	2200	400	18	14,56	802,08	34	34,9	2965	Media triennale — L. 4213.
31	19	2420	220	11	29,06	319,66	33	34,00	1122	Rapporto della pensione alla media: 0,5892.
34	16	3200	780	39	22,72	886,08	107	26,00	2782	Capitale proprio dell'impiegato L. 6928.
40	10	3520	320	16	12,29	196,64	48	13,2	634	Capitale totale in base al 4 1/2 p. 0/0 L. 23031.
46	4	3840	320	16	4,28	68,28	48	4,1	197	Capitale dovuto alla tontina L. 6609.
48	2	4400	360	32	2,045	65,44	96	2,4	202	$Ci : C = 0,2337$ $Ct : C = 0,223$.
						$Ci = 6927,82$				$C = 29640$

sione e la diminuzione del valore dell'annualità vitalizia, che la pensione liquidabile dopo 40 anni di servizio diviene pressochè doppia di quella che si può dare dopo 33 anni soltanto.

La Cassa invece perde, e perde molto quando le pensioni sono valutate in proporzione della durata del servizio, su quelle che vengono concesse dopo soli 25 anni.

Queste considerazioni dimostrano quanto debbano riuscire onerose allo Stato le pensioni secondo la legge 14 aprile 1864, le quali in gran parte sono concesse dopo 25 o pochi più anni di servizio (1); e quanto, d'altra parte, sia poco equa la stessa legge limitando a $4\frac{1}{3}$ della media triennale la pensione da concedersi dopo 40 anni di servizio.

Ecco ora, per le carriere e per le durate di servizio sopra accennate, i calcoli del capitale pensione fatti in base ai coefficienti di capitalizzazione tontinaria delle due tavole Y e Z. Per i versamenti proprii dell'impiegato gli stessi calcoli sono stati fatti anche in base alla capitalizzazione pura al 4 $\frac{1}{2}$ per cento, affine di apprezzare esattamente qual sia la parte di pensione di sua esclusiva proprietà, e da questa poter rilevare qual sia la parte esclusivamente dovuta ai versamenti dello Stato, e quella dovuta all'effetto della tontina.

(1) Nel decennio 1871-80 furono pensionati

1864	impiegati e viaticanti	servizi di 25-30 anni
1877	"	"
1885	"	"

(Vedi statistiche ufficiali annesse al *Disegno di legge*, vol. 2° pag. 9)

Età	Durata delle aliquote di stipendio	Stipendi totali conseguiti	Valore di ogni aliquota	Cumulazione all'interesse del 4 1/2 per cento			Cumulazione tonlinaria			Osservazioni
				Ritenuta dell'impiegato	Coefficienti di capitalizzazione	Prodotti	Ritenute complessive	Coefficienti di capitalizzazione	Prodotti	
Servizio di 35 anni.										
Y										
23	33	1600	1600	64	4,667	298,68	725,3	7,6	3512	Valore dell'annualità vitalizia: $A_{35} = 9,70$.
				64	81,50	5216,00	192	113,7	21830	Pensione L. $33854 : 9,70 = 3490,4$.
28	30	1800	200	8	60,00	180,00	24	81,4	1954	Media triennale L. 3200.
33	25	2000	200	8	44,56	356,48	24	56,9	1366	Rapporto della pensione alla media: 1,09.
38	20	2200	200	10	31,37	313,70	30	38,3	1149	Capitale proprio dell'impiegato L. 7270.
43	15	2300	300	15	20,78	311,70	45	24,2	1089	Capitale totale in base al 4 1/2 per 0/10 L. 24299.
48	10	2800	300	15	12,29	184,35	45	13,6	612	Capitale dovuto alla tontina L. 9555.
53	5	3200	400	20	5,47	109,40	60	5,7	342	$Ci : C = 0,215$ $Ci : C = 0,282$.
						$Ci = 7270,31$			$C = 33854$	
Z										
20	35	1800	1800	72	4,667	336,02	816	7,83	6389	Valore dell'annualità vitalizia: $A_{35} = 10,57$.
				72	81,50	5868,00	216	143,5	24516	Pensione L. $44243 : 10,57 = 4185,7$.
25	30	2200	400	18	60,00	1080,00	54	80,5	4347	Media triennale L. 4667.
31	24	2420	220	14	41,69	458,59	33	52,00	1716	Rapporto della pensione alla media: 0,897.
34	21	3200	780	39	33,78	1317,42	107	43,00	1601	Capitale proprio dell'impiegato L. 9870.
40	15	3520	320	16	20,78	332,48	48	23,7	1438	Capitale totale in base al 4 1/2 p. 0/10 L. 32410.
46	9	3840	320	16	10,80	172,80	48	12,00	376	Capitale dovuto alla tontina L. 11833.
48	7	4400	560	32	8,02	256,64	96	8,5	816	$Ci : C = 0,223$ $Ci : C = 0,267$.
54	1	5200	800	48	1,00	48,00	144	1,00	144	
						$Ci = 9869,95$			$C = 44243$	

Da proposta che precedeva si rileva che dopo 30 anni di servizio il rapporto fra la pensione possibile e la media triennale degli annui stipendi, è considerevolmente superiore in tutte e due le carriere agli 83 centesimi da assegnarsi dopo tale durata di servizio. Dopo 30 anni invece, il rapporto di 70 centesimi è superato nella carriera Y, non è raggiunto in quella Z. Ma la carriera Y, dedotta dall'*allegato N* al disegno di legge, è stata determinata in base all'annuo medio scontato degli stipendi degli impiegati civili che hanno compiuto il servizio essendone dunque proba della massima parte degli impiegati, e quella su cui conviene basare di preferenza le deduzioni che si vogliono trarre. Quando anche però si voglia supporre che i tre impiegati con carriera Y, ne corrisponda uno con carriera Z, il rapporto delle pensioni e dei versamenti sarebbe

$$\frac{1}{2} \times 3 < 0,7376 + 0,5892 \left\{ = \frac{1}{2} \times 2,803 = 0,7003 \right.$$

Si può quindi essere certi che l'accennata misura dei versamenti alla Cassa, sarebbe sufficiente anche per costituire i fondi necessari al pagamento di 70 centesimi della media triennale, come pensione dopo 30 anni di servizio. — Bastando per questa durata, vi sarebbe eccesso di fondi per le pensioni di chi resta maggiormente in servizio, e siccome è supponibile che degli impiegati civili moltissimi resterebbero, perchè *la legge di variazione della pensione che ho proposta non è mai di incentivo all'impiegato a ritirarsi dal servizio* — ne invece in molti casi la legge del 1864 e l'ordinamento attuale (che quella del disegno di legge ministeriale, se si applicasse, darebbe una pensione più alta), così procedendo si che in un paese di Cassa, con un avanzo di fondi. Questo dovuto esservi per le spese anticipate pel pagamento delle pensioni anticipatamente da 10 a 30 anni di servizio, e come compenso il computo per la pensione degli anni di servizio militare nella truppa, durante i quali non vien fatto alcun versamento alla Cassa.

Questo compenso non può essere trascurato, come più d'uno si è fatto nel progetto presentato alla Camera dei deputati. Esso richiede forse una somma maggiore di quanto può prima vista sembrare sufficiente. Tutti gli ufficiali dell'esercito hanno infatti uno

o due anni di servizio senza ritenute, se provengono dalle scuole; ne hanno da sei ad otto e più ancora, se provengono dai sottufficiali. Anche degli impiegati molli hanno prestato servizio militare; ed in questa condizione è anche attualmente quasi tutto il personale d'ordine, e più lo sarà in avvenire, perchè è una recente proposta di legge impone al governo l'obbligo di reclutarlo esclusivamente dai sottufficiali con almeno 42 anni di servizio. — Se si pensa che ogni anno di servizio senza ritenuta, non solo toglie alla Cassa i versamenti di tale anno, ma le toglie, rispetto alla durata da computarsi, un anno di capitalizzazione di tutti i versamenti posteriori, si scorgerà facilmente che i fondi per compensare la Cassa del computo del servizio militare di truppa nel servizio utile per la pensione non possono essere scarsi.

Ammesso che le ritenute sugli stipendi ed il concorso governativo bastino al pagamento delle ordinarie pensioni di retribuzione fra i 10 ed i 30 anni di servizio nei casi di inabilità a continuarlo; e dai 30 in su, nei casi di anzianità di servizio, rimangono ancora da assegnare alla Cassa i fondi necessari:

a) All'anticipazione da 30 a 33 anni del limite di servizio necessario per il libero ritiro degli ufficiali inferiori dell'esercito e dell'armata; i quali non potrebbero rimanere in attività di servizio per un tempo maggiore, in causa del logoramento di forze e di salute che risentono, ed in causa dell'intensità di fatiche che richiede il servizio loro.

b) Al pagamento di quella parte dell'aumento-pensione per speciale risarcimento militare, che risaltasse ancora scoperta dopo la detrazione del naturale compenso che la Cassa risente per l'accorciamento della vita media dei militari;

c) Al pagamento dell'aumento di pensione agli ufficiali ed agli impiegati, che presero parte alle campagne di guerra;

d) Al pagamento delle pensioni di risarcimento comuni, (escluse cioè, quelle che, come le pensioni alle famiglie dei morti in guerra, sono dovute a fatti eccezionali, e per le quali lo Stato dovrebbe pensare in tempo a formare un fondo di assicurazione);

e) Al pagamento delle pensioni ai personali non soggetti a ritenuta, come i militari di truppa, le guardie dogana i, forestali, ecc.

Per costituire i fondi necessari a far fronte a questi oneri spe-

ciali dovrebbe essere assegnato alla Cassa un sussidio annuo da determinarsi approssimativamente in base ad apposite ricerche. È questo il sussidio al fondo di riserva, cui ho, più avanti accennato, valutandolo a mente a 750 mila lire circa.

Nei prospetti più sopra riportati, ho indicato quale parte del capitale-pensione era dovuta ai versamenti propri dell'impiegato, relativamente al capitale totale prodotto dai versamenti complessivi e dai lasciti tontinari. Si rileva da tali rapporti che l'impiegato *colle ritenute sullo stipendio, non concorre a formare che poco più di un quinto della sua pensione.*

Pertanto non è mai il caso di invocare le ritenute che si fanno sugli stipendi, per sostenere un modo di liquidazione delle pensioni, piuttostochè un altro. Lo Stato le paga quasi esclusivamente con fondi propri, o di un istituto che gli appartiene: egli può adunque regolare le pensioni come meglio crede, e deve farlo nel modo che più risponde allo scopo, che colle pensioni vuole conseguire.

Coi fondi assegnate la Cassa potrebbe liquidare le pensioni in base alla esposta legge di variazione in ragione degli anni di servizio e della media triennale degli ultimi stipendi, fino a che però vi fosse la relazione media stata supposta fra la durata del servizio e la carriera fatta. Possono però darsi alcuni casi di carriere eccezionali, le quali, discostandosi troppo e troppo repentinamente dalla media, potrebbero perturbare, sebbene in piccola misura, l'equilibrio della Cassa qualora non si prevedesse alcun correttivo. Un impiegato che dopo 27 o 28 anni di servizio divenga segretario generale o ministro, potrebbe di lì a due o tre anni liquidare la pensione in base ad una media straordinariamente più alta di quella normale: lo stesso dicasi di quello che sia fat o conservatore di ipoteche, per esempio, il quale può percepire fino 30 o 40 mila lire di aggi e in base a tale assegno potrebbe liquidare la pensione.

In questi casi, ad una durata di servizio relativamente breve e a scarsi versamenti fatti alla Cassa, dovrebbe corrispondere un'altissima pensione, che perturberebbe l'andamento normale della Cassa, e potrebbe anche in taluni casi giustamente offendere il comune senso morale.

Convienne adunque che vi sieno dei limiti imposti all'entità della pensione, e non già che ve ne sia uno solo, come nella legge vigente, ma diversi secondo la durata del servizio. A me sembra che una limitazione abbastanza razionale potrebbe essere la seguente:

« La pensione fino ad una durata di servizio uguale a 30 anni non possa superare le 5000 lire. Dai 30 anni fino ai 35 anni compiuti, la pensione non possa superare le 5000 lire aumentate di 600 per ogni anno di servizio in più dei 30; al di là dei 35 anni di servizio compiuti, la pensione non possa superare il limite di lire 8000 aumentate di 800 per ogni anno di servizio in più dei 35 »

Così a 40 anni di servizio corrisponderebbe il limite di 12 mila lire, uguale, salvo casi assai rari, al massimo degli stipendi attuali; ed a 44 anni di servizio corrisponderebbe quello di 15 mila lire, cioè il massimo assoluto degli alti stipendi.

Finora le proposte fatte riflettono unicamente gli impiegati e non le loro famiglie; ma, riguardo alla pensione delle vedove e degli orfani io non potrei che ripetere quanto ho già detto nella prima parte di questo lavoro (1). Io credo che l'unico modo efficace e dignitoso di provvedervi è quello di escludere dalla associazione tontinaria l'impiegato con famiglia.

Quando un impiegato prende moglie la Cassa dovrebbe liquidare il capitale pensione fino allora per lui accumulato tontinariamente, ed aprire un conto corrente a suo favore inscrivendovi tale capitale, e successivamente le ritenute ed il concorso dello Stato secondo gli effettivi versamenti trimestrali o mensili, capitalizzando poi tutto al 4 $\frac{1}{2}$ p. o/o. Il capitale esistente al momento dell'uscita della tontina potrebbe essere valutato in base ai versamenti, facilmente rintracciabili, stati fatti alla Cassa da lui e per lui, ed in base ad un saggio di interesse tontinario prestabilito (da 5,5 a 6 per cento, secondo che risultasse da calcoli fatti sopra attendibili statistiche). — Dal momento dell'apertura del conto corrente l'impiegato ammogliato cesserebbe di appartenere alla tontina; perderebbe perciò i vantaggi derivanti dalla morte o dall'elimina-

(1) V. *Rivista Militare* di dicembre 1882, pag. 469.

zione di alcuni soci, ma la sua famiglia non perderebbe, nel caso ch'egli morisse, ciò che è iscritto alla Cassa come sua proprietà.

La conseguenza dell'uscita dalla tontina si riassumerebbe adunque per l'impiegato in una diminuzione del capitale pensione in caso di vita, in una assicurazione di tale capitale alla famiglia in caso di morte.

I prospetti più addietro riportati permettono di valutare quale sia l'effetto della tontina sul capitale-pensione. Come si rileva dai rapporti del capitale dovuto alla tontina col capitale totale, l'effetto di questa è poco diverso da quello che producono le ritenute sullo stipendio dell'impiegato. Affinchè adunque, a favore dell'impiegato con famiglia (ammesso che uscisse dalla tontina fin dal principio della carriera) si formi a la Cassa lo stesso capitale, che si forma in pari condizioni di servizio e di stipendio per gli altri impiegati, egli dovrebbe assoggetarsi a doppia ritenuta. Siccome però è supponibile che la generalità rimanga in tontina per un certo numero d'anni, durante i quali il capitale si accumula in ragione superiore a quella del puro interesse, così potrebbe in pratica limitarsi a meno del valore della ritenuta ordinaria il versamento speciale da farsi alla Cassa.

Forse si potrebbero ritenere sufficienti due terzi soltanto delle ritenute ordinarie e questi potrebbero essere versati alla Cassa in proporzioni uguali dall'impiegato e dallo Stato, cioè, nella misura di un terzo del e ritenute ordinarie per ciascuno.

Quando l'impiegato con famiglia si ritira dal servizio, gli si potrebbe accordare, o la pura rendita del capitale iscritto a suo favore, rimanendo il capitale stesso proprietà dei figli; o una rendita vitalizia regolata in guisa da mantenerne una parte alla vedova ed ai figli minorenni dopo la sua morte queste modalità dovrebbero studiarsi dettagliatamente.

Quali vantaggi essenziali del sistema che ho accennato, indicherò quello che i figli ereditano quanto il padre ha accumulato col suo lavoro e col suo risparmio, e quello che, a qualunque epoca avvenga la morte del marito o del padre, la moglie ed i figli ricevono sempre un aiuto proporzionato alla durata dei servizi dell'impiegato e alla importanza del suo impiego. Cessa così la rigidità illogica e crudele delle leggi attuali che negano in modo assoluto per 25 anni, ciò che

accordano dopo; dimodochè in qualche caso da un sol giorno di più o di meno nella vita di un uomo può dipendere l'agiatezza o la miseria della sua famiglia.

Qualora si adottasse come concorso speciale dello Stato all'accrescimento della pensione per le famiglie degli impiegati defunti, la misura sopracennata di un terzo del valore delle ritenute ordinarie, ammettendo che l'ammontare medio degli stipendi degli impiegati ammogliati corrisponda ai tre quinti del complesso di tutti gli stipendi, lo Stato dovrebbe spendere in più della somma finora indicata, circa:

$$\frac{1}{3} \times \frac{3}{4} \times 6\,800\,000 = 1\,360\,000;$$

ed altrettanto dovrebbero versare in più alla Cassa gl. impiegati con famiglia.

Accennate così le principali disposizioni che, a mio parere, potrebbero convenientemente regolare le pensioni degli impiegati futuri dirò ora ciò che potrebbe esser fatto, riguardo agli impiegati attualmente in servizio.

Intorno alla convenienza di estendere a questi la nuova legge sulle pensioni, qualora si stimasse conveniente di farla più larga di quella attuale, io non potrei che ripetere quanto ho scritto, combattendo le disposizioni transitorie del progetto presentato alla Camera dei deputati. — Gli impiegati hanno sempre pagato quello che lo Stato ha loro imposto di pagare; non serve adunque il dire, che la misura delle ritenute da imporsi ai nuovi, sia più alta di quella che è stata pagata dai vecchi: lo Stato ha fatto male a farne pagare finora una più bassa. D'altra parte l'aliquota di pensione che è dovuta alle pure ritenute, come si è già dimostrato, è così scarsa, che la misura di queste non può essere invocata nè dall'impiegato, nè dallo Stato per sostenere una differente misura della pensione, sia in più, sia in meno.

Non vale neanche il dire che, a differenza di quanto avverrà riguardo ai nuovi impiegati, non si siano formati i fondi necessari a pagare agli attuali impiegati le pensioni analogamente a quanto si farà in futuro. Perchè, infatti, se lo Stato invece di far fruttare le ri-

tenute degli impiegati unitamente ad un concorso proprio per costituire i fondi con cui pagar loro le pensioni, ha creduto bene di servirsi della una e dell'altro per altri scopi, che cosa ne possono fare i primi?

Essi lo vorrebbero versare di loro un debito precisamente eguale al capitale, e, quando l'ammontare si sarebbe accumulato di anno in anno presso una cassa-pensioni. E questo debito è reale e dovrà essere pagato tanto scrupolosamente ed inesorabilmente, quanto gli interessi della rendita pubblica. Per rimettere le cose come avrebbero dovuto essere, lo Stato non ha ora che da fare una sola e sola cosa: *consolidare il suo debito, vale a dire pagare quello che ha colla Cassa-pensioni facendone un altro col pubblico.*

Allora ogni difficoltà sparisce: l'innesto del nuovo col vecchio è fatto; è impedita ogni brusca rottura di continuità fra il presente e l'avvenire; è tolta ogni diversità di trattamento fra chi appartiene alla stessa famiglia e resta lo stesso servizio; la nuova legge con i suoi oneri ed i suoi vantaggi entra subito nel suo pieno sviluppo.

Ad alcuni potrebbe parere poco giusta l'estensione della nuova e più grave misura delle ritenute, tanto a chi intenderà approfittare della nuova legge, quanto a chi vorrà prescegliere la vecchia: ma quando si rifletta che l'opzione per questa avverrà soltanto nei casi, per quali è più vantaggiosa della nuova, si scorgerà invece che la giustizia richiede l'estensione generale dei più gravi oneri. Del resto a me sembra che lo Stato, il quale non ha mai domandato il permesso agli impiegati per fissare le ritenute sugli stipendi, possa fare a meno di domandarlo anche oggi. Col consenso del Parlamento il Governo può mutare le ritenute per tutti i vecchi impiegati, la misura delle ritenute, collo stesso diritto in base al quale la mutò nel 1864 e nel 1876.

Lo Stato, senza che nessuno possa ritenere lesa la giustizia, potrebbe fare anche di più se a lui convenisse: anche imponendo subito le nuove ritenute, potrebbe fissare una durata di transizione da una legge all'altra. Potrebbe stabilire per esempio che il passaggio debba farsi in dieci anni per gli impiegati e in cinque anni per i militari; dimodochè la differenza di entità della pensione abbia a ripartirsi durante questo periodo, proporzionalmente a tempo che l'impiegato spende in servizio. Solo in tal modo lo Stato potrebbe forse rita-

dare e meglio ripartire la straordinaria affluenza che avverrà agli sportelli delle pensioni fra qualche anno, quando sarà maturato il diritto a pensione per la gran massa degli impiegati entrati in servizio nel 1860-61.

Se la misura delle pensioni, qual'è proposta più addietro, volesse estendersi agli impiegati ora in servizio, quale sarebbe il capitale che dovrebbe accordarsi alla Cassa-pensioni? quale il debito da consolidare? Altrettanto interesserebbe poter rispondere a questa domanda, quanto è difficile il farlo speditamente con qualche esattezza.

Però un risultato grossolanamente approssimativo si può ottenere operando nel seguente modo. Se si calcola il capitale-pensione accumulato dopo 5, dopo 10, dopo 15 anni di servizio ecc., fino a 33 anni, e si riferisce allo stipendio conseguito alla fine di questo tempo, si trova che esso può rispettivamente ritenersi eguale ad

1,0 1,75 — 2,75 — 4 — 5,6 — 7,5 10 volte lo stipendio.

Da questi rapporti si può dedurre degli altri intermedi pel caso che la durata del servizio sia espressa complessivamente per quinquenni, sia cioè di 0-5, di 6-10, di 11-15 anni, ecc. ecc., fino di 36-40. Questi altri rapporti medi del capitale-pensione accumulato allo stipendio ultimo conseguito, sono rispettivamente per ciascun quinquennio i seguenti:

0,8 — 1,3 — 2,2 — 3,3 — 4,7 6,4 — 8,7 — 10.

L'ultimo valore può ritenersi anche per durate di servizio superiori ai 40 anni, perchè è largamente sufficiente al pagamento dell'intero stipendio vita durante.

Dagli *Allegati statistici al disegno di legge sulle pensioni*, a pag. 38 e 66 dei quali sono inserite due tavole contenenti la « classificazione degli impiegati civili e degli ufficiali di terra e di mare in attività di servizio il 1° settembre 1881, per ammontare di stipendio ultimo e per anni di servizio », si può rilevare il numero di impiegati e di ufficiali esistenti per ogni quinquennio di servizio e per ogni stipendio medio. Moltiplicando questo numero per l'ammontare dello stipendio e per il rapporto medio corrispondente alla

durata di servizio che si considera e sommando poi tutti i diversi prodotti, si può trovare quale sia il capitale pensione complessivo, necessario per estendere agli attuali impiegati le nuove pensioni.

Il risultato finale di simili calcoli, è il seguente:

lire 425 milioni per gli impiegati,
» 155 » per gli ufficiali,
in tutto lire 580 milioni.

Ognuno vede come l'errore (non impossibile, sebbene non del tutto probabile in puro aumento) di 0,4 soltanto nel complesso dei rapporti medi, altererebbe il risultato di circa 60 milioni: il che dimostra la grossolanità del metodo usato. Sia per questa ragione, sia perchè nel computo del servizio sono già inclusi gli anni di servizio militare nella truppa e non si deve perciò assegnare alcun compenso per questo, la somma complessiva trovata può ridursi alla cifra tonda di 500 milioni, dalla quale non potrebbe discostarsi granchè la cifra, che si ricercasse con più esatti calcoli.

Il capitale di 500 milioni al saggio del 4 1/2 p. 0/0, rappresenta una rendita di 22 1/2 milioni netta di tasse, corrispondente a quasi 26 milioni di rendita lorda; e tanta bisognerebbe inscrivere sul gran libro per estendere agli impiegati attualmente in servizio la misura delle pensioni più addietro proposta.

Si vorrà fare ciò? È permesso di dubitarne fortemente; perchè, mentre in sostanza l'iscrizione di questa nuova rendita non sarebbe che il riconoscimento di un debito già esistente, a molti parrà invece creazione di un nuovo debito. Così è parsa ad alcuni, e certo molto erroneamente, anche l'operazione fatta nel 1881 pel consolidamento del debito per pensioni già scadute.

D'altra parte però lo Stato ha convenienza a mantenere le cose come stanno, a lasciare intatte le disposizioni della legge 14 aprile 1864?

Questa convenienza a me non sembra che debba essere molla per le seguenti considerazioni:

1° L'attuale legislazione sulle pensioni arreca un onere poco diverso da quello che risulterebbe dal fare retrocedere a 30 anni il diritto a pensione, e portare la misura di questa a 70 centesimi della media triennale degli stipendi dopo tale durata di servizio, a

85 centesimi dopo 35 anni ed alla intera media dopo 40 anni. Infatti, attualmente un terzo degli impiegati va in pensione con soli 25-26 anni di servizio, e queste pensioni premature riescono assai gravose, come è stato già notato; dippiù attualmente la misura delle pensioni, se è più bassa di quella proposta per gli impiegati con stipendio elevato, che sono i pochi, e per contro più alta per gli impiegati con stipendio inferiore o non molto superiore alle 2000 lire, che sono i più. Invece di 55 centesimi della media dopo 25 anni di servizio, in caso di inabilità a continuarlo *rigorosamente* *costituita* attualmente si accordano 62,5 centesimi, senza efficaci restrizioni pratiche; invece di 70 centesimi dopo 30 anni, se ne accordano 75. — La limitazione del massimo della pensione a 80 centesimi della media triennale non compensa lo Stato delle accennate larghezze, perchè non sono molti che risentono tale limitazione, e perchè costa meno una pensione di 85 centesimi dello stipendio dopo 35 anni di servizio, che non una, non già di 62, ma anche di soli 55 centesimi dopo 25 anni.

2° Ammesso anche che la spesa complessiva per le pensioni secondo la legge 1864 sia minore di quella che risulterebbe per le pensioni proposte, la differenza non va a vantaggio dello Stato, ma degli impiegati, i quali pagano attualmente poco più di tre milioni come ritenuta, e pagherebbero invece più il doppio col sistema proposto.

Lo Stato adunque, modificando come è stato detto la legge sulle pensioni anche per gli impiegati già in servizio, finirebbe probabilmente per guadagnarci anche finanziamente, e gli impiegati non sarebbero malcontenti di pagare di più, poichè vedrebbero tolte le limitazioni ora imposte alla loro pensione, si sentirebbero meglio garantiti durante tutto il tempo del loro servizio e vedrebbero assicurato in ogni evenienza un aiuto efficace alle loro famiglie, aiuto proveniente in massima parte da legittima proprietà e non da caritatevole sussidio.

Qualunque sia per essere la sorte che toccherà ad una nuova legge definitiva sulle pensioni, si faccia generosa od avara, generosa o invidiosa, oppure non s' faccia del tutto, per l'esercito urge di fare subito qualche cosa, sia pure in proporzioni più modeste di

quanto esigerebbe la stretta giustizia. Le pensioni militari, tanto inferiori a quelle dell'impiegato civile e completamente inadatte ai bisogni del vivere, non potrebbero essere mantenute più a lungo come sono, senza cagionare gravi perturbazioni all'esercito. Senza aspettare le decisioni, forse molto lontane, che potranno essere prese intorno a una nuova legge civile, la quale per di più potrebbe non risguardare coloro che sono attualmente in servizio, conviene adunque estendere ai militari la legge che regola le pensioni civili, introducendovi soltanto quelli speciali temperamenti sui quali non può cadere disaccordo.

Questo provvedimento è atteso ansiosamente da tutto il corpo degli ufficiali, è atteso da tanti valorosi cui pesa, dopo aver combattuto le battaglie dell'indipendenza, dopo aver fatto continuo ed intero sacrificio di sè stessi, vedersi posposti a chi condusse più comoda e meno pericolosa vita. Nè le loro aspirazioni non potrebbero essere più modeste: essi si limitano a desiderare di essere trattati ugualmente di questi.

Il Ministro della guerra ha rinnovato solennemente dinanzi alla Camera la promessa che egli provvederà all'immediata e soddisfacente soluzione di una questione di così vitale importanza per l'esercito, ed è anzi notorio che ha fatto molto di più, che ha preparato un apposito disegno di legge, il quale forse, quando apparirà questo scritto, sarà già stato presentato alla Camera.

Sapporre che i Legislatori abbiano bisogno di eccitamento per approvare una legge che non tende ad altro che a cancellare una flagrantissima ingiustizia, sarebbe far loro un troppo grave torto; ma non è forse inopportuno di rivolgere loro la preghiera di ricordarsi che la casa brucia e non vi è tempo da perdere; e che dalla loro sollecitudine soltanto dipende l'impedire nuove ingiustizie a danno di coloro che più han diritto alla loro considerazione, perchè non hanno mai rifuggito da pericoli, nè da sacrifici per l'interesse della nazione.

L. CONTI-VECCHI
Capitano di Stato Maggiore.

Allegato B.

**Prospetti estratti dagli ALLEGATI STATISTICI
al Disegno di legge sulle pensioni civili e militari — Vol. II.**

Nota. — Le citazioni della pagina si riferiscono al vol. II prestato.

I. — Prospetto degli ufficiali di terra e di mare pensionati per anzianità di

Anno d'età	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	Totali
Numero degli ufficiali	2	8	10	12	20	28	32	45	71	55	43	20	30	22	15	10	8	6	4	3	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	468

II. — Prospetto degli ufficiali dell'esercito collocati in pensione di servizio attivo al

Anno d'età	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	Totali
Numero degli ufficiali	6	6	3	17	21	24	30	34	40	47	54	61	68	75	81	87	93	99	105	111	117	123	129	135	141	147	153	159	165	171	177	1272

III. — Prospetto degli ufficiali di terra e di mare pensionati per servizio attivo al 1° settembre 1902

Anno d'età	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	Totali
Numero degli ufficiali	118	38	100	120	134	157	174	211	281	367	481	607	741	881	1027	1171	1311	1451	1591	1731	1871	2011	2151	2291	2431	2571	2711	2851	2991	3131	3271	6083
Numero per mille	5.1	1.7	4.5	5.3	6.0	7.1	8.2	10.0	13.3	17.0	21.6	26.7	32.2	38.2	44.7	51.7	59.2	67.2	75.7	83.7	92.2	100.2	108.2	116.2	124.2	132.2	140.2	148.2	156.2	164.2	172.2	1000

IV. Prospetto degli impiegati civili pensionati per

Anno d'età	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	Totali
Numero degli impiegati	10	18	38	100	134	144	184	188	212	274	327	377	427	477	527	577	627	677	727	777	827	877	927	977	1027	1077	1127	1177	1227	1277	1327	2118
Numero per mille	8.2	11.1	17.2	22.2	25.2	26.2	30.2	31.2	35.2	45.2	53.2	61.2	69.2	77.2	85.2	93.2	101.2	109.2	117.2	125.2	133.2	141.2	149.2	157.2	165.2	173.2	181.2	189.2	197.2	205.2	1000	

V. — Prospetto degli ufficiali dell'esercito o attivati di servizio al 1° settembre 1901 classificati per

Anno d'età	18-20	21-25	26-30	31-35	36-40
Numero di ufficiali esistenti	320	1425	1350	1414	1800
Numero riferito a mille	28	122	116	121	154
Diminuzione per servizio	—	—	—	—	10
Diminuzione riferita a mille ufficiali preesistenti	—	—	—	—	1

VI. — Prospetto degli impiegati civili (escluso il basso personale) di

Anni di età	18-20	21-25	26-30	31-35	36-40
Numero degli impiegati	49	1231	3531	1475	5531
Numero riferito a mille	—	32	92	117	145

dal gennaio 1865-1866, classificati per anni di età all'entrata in pensione (pag. 58-165).

Anno d'età	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	Totali
Numero degli ufficiali	26	19	16	14	14	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	468

novembre 1883 e se entrò 1882, classificati per anni di età all'uscita dal servizio attivo.

Anno d'età	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	Totali
Numero degli ufficiali	10	10	9	8	7	6	5	4	3	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1272

dal gennaio 1865-1870 e degli ufficiali dell'esercito collocati in pensione classificati per età all'uscita dal servizio attivo.

Anno d'età	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	Totali
Numero degli ufficiali	220	180	164	126	111	87	79	6	43	31	31	19	20	17	7	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	6083
Numero per mille	7.1	3.1	2.7	2.1	1.8	1.4	1.1	0.1	7.1	5.1	5.1	3.1	3.1	2.1	1.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	1000

dal gennaio 1871-1872 classificati per età all'uscita dal servizio attivo (pag. 86-87).

Anno d'età	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	Totali
Numero degli ufficiali	10	18	19	191	78	138	100	85	87	60	62	47	41	30	20	20	13	5	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	4234
Numero per mille	9.1	1.7	1.8	1.8	1.4	1.4	1.3	1.2	1.2	0.9	0.9	0.7	0.6	0.4	0.3	0.3	0.2	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	1000

dal gennaio 1873-1874 classificati per età all'uscita dal servizio attivo (pag. 88-89).

Anno d'età	41-45	46-50	51-55	56-60	61-65	66-70	71-75	Totali
Numero degli ufficiali	2510	2033	618	161	31	5	—	11674
Numero riferito a mille	215	174	53	14	3	—	—	1000
Diminuzione per servizio	175	669	319	69	30	—	—	1272
Diminuzione riferita a mille ufficiali preesistenti	15	57	27	6	3	—	—	109

dal gennaio 1875-1876 classificati per età (pag. 55).

Anno d'età	41-45	46-50	51-55	56-60	61-65	66-70	71-75	Totali
Numero degli impiegati	122	598	1053	1351	2075	1010	372	38203
Numero riferito a mille	158	119	129	188	24	26	10	1000

RIVISTA ESTERA

—

L'ORDINAMENTO MILITARE DELLA SVIZZERA

Reclutamento. — Il reclutamento è regionale. Tutti i cittadini atti alle armi hanno l'obbligo al servizio militare personale, dal principiare dell'anno in cui compiono i 20 sino ai 43 anni compiuti. Esclusi da questo dovere e da questo diritto sono gli esclusi dai diritti civili.

In pace l'obbligo al servizio consiste nel prender parte ad un certo numero di esercitazioni. Vi sono alcune eccezioni, ma non assolute; gli esenti debbono tuttavia assistere ad uno dei corsi d'istruzione fatti alle reclute, ed essere incorporati in un riparto della milizia. I cittadini che, giunti all'età della coscrizione, non sono in grado di prestar servizio personalmente devono pagare una tassa annua.

Le operazioni di leva hanno generalmente luogo durante i mesi di settembre e di ottobre in ogni circoscrizione di divisione per cura di un ufficiale superiore secondato da vari funzionari.

Alle armi a cavallo, tranne il caso di necessità, si destinano le reclute volenterò.

Ecco alcuni dati su le operazioni delle ultime leve:

(1) *L'armée suisse* par J. Faiss, colonel chef de l'arme de l'infanterie suisse — Edition française par E. Kapp, lieutenant-colonel, instructeur d'infanterie de première classe. — Neuchâtel et Paris 1883 — 1 vol. in-8 di 292 pag.

ANNO	Inscritti esaminati	Abili	Inabili	Dispensati temporaneamente	Ascritti alla fanteria	Ascritti alla cavalleria	Ascritti all'artiglieria e treno	Ascritti al genio	Ascritti a gruppi e sezioni e di altri in sezione
1878	26,286	12,670	8,466	5,450	8,479	459	1,942	833	957
1879	28,546	13,974	8,623	5,922	10,037	405	1,930	882	717
1880	29,434	12,508	10,892	5,731	8,965	338	1,787	834	584
1881	29,146	12,967	10,718	5,461	9,565	319	1,797	704	582
1882	29,379	14,034	9,510	5,835	10,624	386	1,764	733	627

Circoscrizione militare territoriale. — Il territorio della Confederazione è diviso in 8 circoscrizioni di divisione, le quali sono delineate in modo da fornire tutti i battaglioni di fucilieri di una divisione e, possibilmente, anche gli altri riparti della stessa divisione.

In generale, il territorio di un cantone appartiene ad una sola circoscrizione di divisione, salvo per i cantoni di Berna, Schwytz e Vales.

Le circoscrizioni sono suddivise in circoli di reclutamento, ciascuno dei quali fornisce uno, o al più tre battaglioni di fucilieri, sia alla eletta, sia alla landwehr.

Per la formazione dei carabinieri e di altri corpi speciali è stato necessario di allontanarsi dal riparto normale: si è dovuto tener conto dei corpi che già esistevano e delle difficoltà locali inerenti al reclutamento.

Al comando del circolo v'ha un ufficiale incaricato, fra le altre cose, di tenere i ruoli degli uomini appartenenti alle varie armi, di sorvegliare le operazioni di reclutamento o di trasmettere gli ordini di convocazione.

Ogni cantone forma, secondo la sua estensione, uno o diversi circoli. Questi si dividono in sezioni, di estensione variabile, il di cui capo esercita, in una sfera più ristretta, le stesse funzioni del comandante del circolo, suo superiore immediato.

In alcuni cantoni le delimitazioni delle sezioni corrispondono con quelle politiche dei comuni; in altri invece le prime comprendono diverse delle seconde.

Presso ogni amministrazione cantonale è delegato un membro del governo che ha il titolo di *direttore militare* ed è la più elevata autorità militare del cantone; riceve gli ordini dalla Confederazione.

I comandi dei circoli di reclutamento e delle sezioni dipendono dalle direzioni militari cantonali.

La 1^a divisione, che confina colla Francia e per un breve tratto coll'Italia, comprende i cantoni di Vaud, Ginevra e parte di quello di Vallese: 331,497 abitanti domiciliati.

La 2^a divisione, che confina colla Francia o colla Germania, comprende i cantoni di Friburgo, Neuchâtel e parte di quello di Berna: 297,633 abitanti.

La 3^a divisione è tutta racchiusa nel cantone di Berna: 324,640 abitanti.

La 4^a divisione comprende parte del cantone di Berna, quello di Lucerna, di Unterwalden e di Zug: 280,636 abitanti.

La 5^a divisione, che confina colla Germania, comprende i cantoni di Soleure, Basle-Campagne, Basle-Ville ed Argovia: 368,487 abitanti.

La 6^a divisione, che confina colla Germania, comprende i cantoni di Sciaffusa, Zurigo e parte di quello di Schwytz: 346,244 abitanti.

La 7^a divisione, che confina colla Germania e coll'Austria, comprende i cantoni di Turgovia, San Gallo ed Appenzell: 352,448 abitanti.

L'8^a divisione, la più vasta, confina coll'Italia e coll'Austria, e comprende i cantoni di Glaris, Ticino, dei Grigioni, di Uri, e parte di quelli di Schwytz e del Vallese: 319,443 abitanti.

Bilancio militare. — Le spese si dividono in federali e cantonali:

	1877	1878	1879
Confederazione, L.	12,098,219	11,945,922	12,357,400
Cantoni, »	1,260,011	1,097,434	1,014,227
Totale »	13,358,260	13,043,346	13,358,327
Per ogni abitante »	6	4,81	5,01
(Censimento 1870 — 2,669,447 abitanti).			

	1880	1881
Confederazione, L.	10,993,964	11,845,848
Cantoni »	1,014,227	1,014,227
Totale »	12,005,194	12,867,075
Per ogni abitante »	4,24	4,54
(Censimento 1880 — 2,834,787 abitanti).		

Ordinamento. — La Svizzera non ha truppe permanenti propriamente dette: il suo esercito si compone di milizie; nè v'ha distinzione fra piede di pace e piede di guerra.

L'esercito federale comprende la *eletta* (*elite*) e la *landwehr*. Alla eletta appartengono le 42 classi di età meno anziane; dall'arruolamento delle reclute fino al 31 dicembre ne fanno parte 43 classi. La landwehr comprende le 42 classi più anziane: il passaggio alla landwehr ha luogo normalmente alla fine dell'anno nel quale i militi compiono i 32 anni di età. I sottufficiali e gregari di cavalleria passano alla landwehr dopo 40 anni di servizio nella eletta.

L'esercito federale è composto di

A. Fanteria (fucilieri e carabinieri)

B. Cavalleria (dragoni e guide).

C. Artiglieria (cannonieri, soldati del treno e del parco, ed artiglieri)

D. Genio (zappatori, pontieri, e pionieri).

E. Truppe sanitarie (personale medico e veterinario).

F. Truppe di amministrazione.

Le varie armi sono ordinate in unità organiche e questo ordinamento è comune alla eletta ed alla landwehr; ecco il nome e la composizione delle unità suddette:

I. Per la fanteria

1^o Il *battaglione di fucilieri*: uno stato maggiore e 4 compagnie — ogni compagnia 5 ufficiali, 26 sottufficiali e 454 soldati — in tutto 25 ufficiali, 749 sottufficiali e soldati (dei quali 672 armati di fucile), 7 cavalli da sella, 43 da tiro e 6 veicoli.

2^o Il *battaglione di carabinieri*, come quello di fucilieri.

B. Per la cavalleria:

1^o Lo *squadrone di dragoni*: 5 ufficiali, 47 sottufficiali e 402 soldati (combattenti 444 e 405 armati di moschetto); 424 cavalli da sella, 8 da tiro e 3 veicoli.

2^o La *compagnia di guide*: 2 ufficiali, 7 sottufficiali e 34 soldati (42 combattenti), 45 cavalli da sella.

C. Per l'artiglieria.

1^o La *batteria montata*: 7 ufficiali, 43 sottufficiali, 438 soldati, 20 cavalli da sella, 400 da tiro e 48 veicoli, dei quali 6 pezzi.

2^o La *batteria da montagna*: 7 ufficiali, 43 sottufficiali, 448 soldati; 83 quadrupedi, dei quali 42 cavalli da sella, 6 pezzi.

3^o La *compagnia da posizione*: 6 ufficiali, 47 sottufficiali e 99 soldati.

4^a La *colonna da parco* (artiglieria da campagna). Ve ne sono di due tipi: la *colonna A* è composta di 7 ufficiali, 13 sottufficiali, 140 soldati, 143 cavalli, dei quali 21 da sella e 37 veicoli; la *colonna B* è composta di 7 ufficiali, 13 sottufficiali, 140 soldati, 137 cavalli, dei quali 21 da sella e 36 veicoli.

5^a Il *battaglione del treno* composto:

a) lo stato maggiore;

b) la 1^a divisione, per guidare i veicoli del battaglione del treno;

c) la 2^a divisione, per guidare i veicoli della compagnia di amministrazione;

d) la 3^a divisione del battaglione del treno di landwehr per guidare i veicoli del treno retto da campagna dell'eletta.

	Ufficiali	Sotto ufficiali	Soldati	Cavalli da sella	Cavalli da tiro	Veicoli
Stato maggiore	3	—	—	4	—	—
1 ^a divisione	3	7	81	42	114	30
2 ^a id.	4	11	103	48	154	40
2 ^a id. (landwehr)	3	7	81	42	106	38
Totale	13	25	267	136	374	108

Il battaglione del treno di landwehr è formato da 3 divisioni (*Abteilung*): 1^a treno pel battaglione del genio della landwehr; 2^a treno pel lazzeretto da campagna della eletta; 3^a treno per la compagnia di amministrazione della landwehr. La 1^a divisione del battaglione di landwehr corrisponde alla 1^a di quello della eletta, e la 3^a divisione di landwehr alla 2^a della eletta. La 2^a divisione del treno di landwehr non può essere chiamata a servire nella eletta che in caso di guerra. Per le ambulanze della landwehr si dovrà ricorrere a quadripedi e carri di requisizione ed al personale in soprannumero.

Oltre ai battaglioni del treno v'ha il *treno da linea* che è quello addetto alle unità di fanteria e cavalleria ed agli stati maggiori dei corpi combinati.

6^a La *compagnia di artificieri*, 160 uomini.

D. Pel genio.

Il *battaglione del genio* composto di:

	Ufficiali	Sotto ufficiali	Soldati	Cavalli da sella	Cavalli da tiro	Veicoli
Stato maggiore	5	—	4	7	—	—
1 ^a compagnia (zap- pori, 143 fucili)	4	12	137	2	—	—
2 ^a compagnia (pontieri, 144 fucili)	4	12	107	4	—	—
3 ^a comp. (1) (pionieri, 86 fucili)	6	14	88	6	—	—
Totale	19	38	336	19	—	10

Della 1^a divisione del

battagl. del treno	3	7	81	42	114	—
Totale	22	45	417	31	114	30

E. Per le truppe sanitarie:

1^a Il *lazzeretto da campagna*, composto di:

	Ufficiali	Sotto ufficiali	Soldati	Cavalli da sella	Cavalli da tiro	Veicoli
Stato maggiore	5	4	4	3	—	—
5 ambulanze	30	20	450	5	50	20
Colonna di vetture	—	—	—	—	32	16
Colonna del materiale di riserva	—	—	—	—	24	2
Totale	35	24	454	8	—	38

Della 2^a divisione del

battagl. del treno di landwehr	3	7	81	42	106	—
Totale	38	28	232	20	106	38

(1) Divisa in due sezioni: 1^a sezione telegrafisti, 2^a sezione ferrovieri.

2° La colonna da trasporto della riserva sanitaria dell'esercito (per la sola landwehr) è composta di 2 ufficiali, 2 sottufficiali, 40 soldati, 64 cavalli da tiro e 32 veicoli.

F. Per le truppe di amministrazione:

La compagnia di amministrazione, la quale, oltre al maggiore comandante, un medico ed un quartier mastro, comprende:

	Ufficiali	Sotto ufficiali	Soldati	Cavalli da sella	Cavalli da tiro	Veicoli
1ª sezione (delle sussistenze)	3	4	34	4	—	40
2ª sezione (dei magazzini)	4	3	—	4	—	—
Della 2ª divisione del battagl. del treno	4	11	105	48	154	—
Totale	44	18	139	24	154	40

Le unità di truppa dell'esercito federale, così dell'eletta come della landwehr, sono in parte *cantonati*, ossia formato da uomini appartenenti allo stesso cantone, ed in parte *federati*, ossia formato dalla Confederazione, per ragioni di reclutamento, con uomini appartenenti a più di un cantone.

4. La eletta comprende:

Federati.

Cavalleria . . .	—	12 compagnie di guide.
		16 colonne da parco.
Artiglieria . . .		8 battaglioni del treno.
		2 compagnie di artiglieria.
Genio . . .	—	8 battaglioni del genio.
Sanità . . .	—	8 lazzeretti da campagna.
Amministrazione .	—	8 compagnie di amministrazione.

Cantonati.

Fanteria	{	98 battaglioni fucilieri.
		8 id. carabinieri.
Cavalleria	—	24 squadroni dragoni.
Artiglieria	{	48 batterie da campagna.
		2 id. montagna.
		40 compagnie da posizione.

B. La landwehr comprende:

Federati.

Cavalleria	—	12 compagnie guide.
		8 colonne da parco.
Artiglieria	{	8 battaglioni del treno
		2 compagnie di artiglieria
Genio	—	8 battaglioni genio.
Sanità	{	8 lazzeretti da campagna.
		5 colonne da trasporti.
Amministrazione .	—	8 compagnie d'amministrazione.

Cantonati.

Fanteria	{	98 battaglioni di fucilieri.
		8 id. carabinieri.
Cavalleria	—	24 squadroni di dragoni.
Artiglieria	{	8 batterie da campagna.
		45 compagnie da posizione.

Circa le unità appartenenti alla landwehr è da notarsi che esiste lì solo personale per i dragoni, per le guide e per le batterie da campagna: le suddette unità non vengono allestite che in caso di guerra.

Le unità organiche minori vengono riunite per formare i reggimenti, le brigate, i parchi, ecc., ed i gruppi così ottenuti si riuniscono poi ancora per formare le divisioni di esercito. La legge sull'ordinamento dà il nome di *corpi di truppa combinati* ai reparti per comporre i quali entra uno stato maggiore e varie unità organiche.

4. Le truppe della eletta formano l'esercito attivo. Essa comprende:

- 1° Lo stato maggiore di esercito.
- 2° 8 divisioni di esercito.
- 3° Ufficiali ed unità di truppa disponibili.

1° Lo stato maggiore di esercito è composto del generale che sta alla testa dell'esercito e dello stato maggiore che gli è addetto sotto gli ordini del capo di stato maggiore generale. Vi appartengono 55 ufficiali ed entrano nella composizione del gran quartiere generale: 42 sottufficiali e 10 soldati, più 90 cavalli da sella, 20 da tiro e 10 veicoli; oltretutto v'ha un distaccamento di fanteria e da 1 a 3 compagnie di guide.

2° Le 8 divisioni di esercito sono composte ciascuna come appare dal seguente specchio, notando prima quanto segue:

a) La brigata di fanteria si compone dello stato maggiore e di 2 reggimenti; ogni reggimento dello stato maggiore e di 3 battaglioni di fucilieri.

b) Il reggimento di cavalleria si compone dello stato maggiore e di 3 squadroni.

c) La brigata di artiglieria si compone dello stato maggiore, di 3 reggimenti e del parco divisionale; ogni reggimento dello stato maggiore e di 2 batterie da campagna di 6 pezzi l'una.

	UOMINI				CAVALLI			
	Ufficiali	Sottufficiali	Soldati	Totale	Ufficiali	Sottufficiali	Soldati	Totale
Stato maggiore divisionale	18	1	2	21	28	3	32	63
1° brigata fanteria . . .	107	61	3834	4002	57	84	151	292
2° id. id.	67	61	1834	1962	61	84	151	296
Battaglione carabinieri .	25	111	654	790	7	15	20	42
Totale fanteria . . .	359	1453	8302	10114	141	181	322	844
Reggimento cavalleria .	19	51	306	376	379	24	403	9
Compagnia guide . . .	2	7	34	43	45	—	45	—
Totale cavalleria . .	21	58	340	419	424	24	448	9
Brigata artiglieria . . .	69	118	1109	1296	192	840	1032	182
Battaglione treno (1) . .	3	—	—	3	4	—	4	—
Totale artiglieria . .	72	118	1109	1299	196	840	1036	182
Battaglione genio . . .	22	45	417	484	31	114	145	30
Lazzaretto da campagna	38	28	232	298	20	106	126	38
Compagnia di amministrazione	11	18	159	171	21	154	175	40
Totale generale . . .	544	1723	10541	12808	861	1423	2284	385

COMBATTENTI

Fanteria 9376 (sono 8736 fucili: non è compreso lo stato maggiore divisionale).

Cavalleria 386

Artiglieria 36 pezzi.

9762 uomini e 36 cannoni.

(1) Lo stato maggiore del battaglione treno è riportato, poiché questo è distaccato presso il battaglione del genio, la compagnia di amministrazione e il lazzeretto da campagna. Per suo impiego tattico la 2ª divisione, quando è in treno, è compresa in questa tabella.

La 1ª e la 2ª divisione di esercito hanno ciascuna un battaglione di fucilieri a cavallo.

RIEPILOGO

	Eletta	Battaglione del treno di landwehr	Totale
Ufficiali	544	3	544
Sottufficiali . . .	1716	7	1723
Caporali e soldati	10460	81	10541
Totale uomini .	12717	91	12808
 Cavalli da sella .	849	12	861
Cavalli da tiro .	1317	106	1423
Totale cavalli .	2166	118	2284

numero, non incorporato in un reggimento, il quale battaglione è, nella stessa guisa del battaglione carabinieri, posto sotto gli ordini diretti del comandante la divisione.

Non sono compresi in questa tabella gli attendenti borghesi, che competono agli uffiziali montati; ma bisognerebbe tenerne conto per calcolare le razioni viveri. Questi attendenti borghesi sarebbero 124 per ogni divisione o 44 per lo stato maggiore di esercito.

La compagnia pontieri del battaglione del genio dispone di un materiale da ponte (sistema Birago) per una lunghezza di 66 metri ed una larghezza di 13 m 20, materiale sufficiente per varcare la maggior parte dei corsi d'acqua che bagnano la Svizzera, ad eccezione nell'Aar a valle di Berna, del Reno e del corso inferiore del Rodano, per passare i quali sarebbe necessario il percorso di varie compagnie pontieri, o quello del materiale di riserva del genio.

Il parco divisionale si divide nelle colonne A e B; ogni colonna è divisa in 3 sezioni ed una riserva. La 1^a sezione forma la colonna per le munizioni di fanteria, la 2^a e 3^a sezione formano la colonna per le munizioni d'artiglieria; la riserva comprende i rimanenti veicoli.

3° *Ufficiali ed unità di truppa disponibili.* Un numero indeterminato di uffiziali di tutti i gradi e di tutte le armi sta a disposizione del consiglio federale per essere poi ascritti a servizi speciali, come servizi di tappa, piazze forti, ecc. — Le milizie della eletta non inquadrare nelle divisioni di esercito, e delle quali il comandante in capo può disporre direttamente, sono: 4 compagnie guide, un reggimento di artiglieria da montagna, composto di 2 batterie; 2 compagnie di artiglieria, 4 divisioni (10 compagnie) di artiglieria da posizione.

B. Landwehr.

La fanteria della landwehr è riunita in brigate che sono ordinate come quelle della eletta. Le 15 compagnie da posizione della landwehr formano 3 divisioni di artiglieria da posizione. Il consiglio federale ha la facoltà di dare alla landwehr lo stesso ordinamento della eletta, ma ciò non è ancora stato fatto.

Forza organica. — Nel seguente specchio diamo la forza totale organica, o teoricamente, dell'esercito federale, in base a quanto è stato detto finora. Gli individui addetti per ragioni tattiche a qualunque reparto, come per esempio quelli del treno, figurano nella forza di questo.

Per amore di brevità non daremo lo specchio della forza esistente effettivamente a ruolo, ripartita per arma. Ci limiteremo a dire che:

1° Mentre la forza organica risulta di 202,409, quella a ruolo al 1° gennaio 1882 era di 208,246.

2° Volendo avere il numero degli uomini realmente disponibili per formare le varie unità organiche bisogna ridurre del 12 0/10 (effettivamente dato dall'esperienza) la forza a ruolo.

3° Dopo aver fatta questa riduzione del 12 0/10, se si confronta la forza a ruolo con quella organica si osserva che vari reparti, così della eletta come della landwehr sono ancora incompleti; ma queste lacune saranno colmate colla incorporazione delle reclute del 1882, e ci saranno anzi delle esuberanze; onde si può concludere che, in caso di guerra, la Svizzera può mobilitare 202,000 uomini, dei quali 106,000 appartenenti alla eletta e 96,000 alla landwehr.

Forza totale organica, o regolamentare dell'esercito federale.

I. ELETTA	FANTERIA					CAVALERIA		ARTIGLIERIA					GENIO		TRUPPE sanitarie	TRUPPE di amministrazione	CAVALLI										
	FOOTMIRI				Battaglioni di carabinieri	Reggimenti	Scuole	Compagnie di guide	Brigade	Reggimenti	Batterie montate	Batterie da montagna	Numero dei cannoni	Stati maggiori dei particolari reggimenti	Compianto di artiglieria in posizione	Compianto di artiglieri	Battaglioni	Lazzaretti da	Compianto di amministrazione	Ufficiali	Sottufficiali	Appuntati e soldati	Totale	Da sella	Da tiro	Totale	Veicoli
	Brigate	Reggimenti	Battaglioni di particolare reggimenti	Battaglioni in soprannumero della 1ª divisione																							
Stato maggiore di esercito	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	55	12	10	77	30	21	1	1
8 stati maggiori divisionali	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	141	21	10	181	201	32	16	16
Fanteria	16	32	96	2	8	8	24	12	8	2	48	2	300	8	8	8	8	8	8	2022	11818	67092	82400	1442	1474	2710	684
Cavalleria	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	176	492	2856	3524	1472	149	370	72
Artiglieria	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	66	1.38	10150	12222	161	68	847	1148
Genio (1)	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	178	360	8380	8872	248	3	11	24
Truppe sanitarie (2)	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	304	224	1650	2178	160	848	1408	301
Truppe di amministrazione (3)	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	112	144	1112	1368	1	1232	1100	3
Uffici a disposizione (2)	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Totale	16	32	96	2	8	8	24	12	8	2	48	2	300	8	8	8	8	8	8	4652	11270	87328	106153	721	11572	18703	3094
II. LANDWEHR																											
Fanteria	16	32	96	2	8	8	24	12	8	2	48	2	300	8	8	8	8	8	8	3392	11818	67092	82400	1442	1474	2710	684
Cavalleria (3)	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	141	21	10	181	201	32	16	16
Artiglieria (4)	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	176	492	2856	3524	1472	149	370	72
Genio (5)	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	66	1.38	10150	12222	161	68	847	1148
Truppe sanitarie (6)	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	178	360	8380	8872	248	3	11	24
Truppe di amministrazione (7)	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	304	224	1650	2178	160	848	1408	301
Uffici a disposizione	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	112	144	1112	1368	1	1232	1100	3
(8) Totale landwehr	16	32	96	2	8	8	24	12	8	2	48	2	300	8	8	8	8	8	8	3652	11818	79287	96322	522	1398	11500	1802
(9) Totale eletta	16	32	96	2	8	8	24	12	8	2	48	2	300	8	8	8	8	8	8	4752	11270	87328	106153	721	11572	18703	3094
Totale generale	32	64	192	4	16	16	48	24	16	4	96	4	600	16	16	16	16	16	16	8404	23088	166615	202306	1443	2672	30302	4898

(1) Per dare la formazione dell'esercito attivo, quale veramente, in guerra, il battaglione da parca e le truppe di amministrazione. La 3ª divisione del battaglione del treno di landwehr, della landwehr occorre dedurre dalla prima, 24 ufficiali, 56 sottufficiali, 648 soldati, più 96 cavalli.

Avremo

Ufficiali	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Sottufficiali	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Caporali e soldati	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Uomini	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Cavalli da sella	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
id da tiro	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1

(2) Questi 2 ufficiali appartengono al corpo della giustizia militare, non si possono indicare che, in caso di guerra, i dragoni e le guide della landwehr siano montati. — (3) Lo stato maggiore del battaglione del treno di landwehr (treno del genio). — (4) Il treno delle truppe ricorrere ai cavalli di requisizione; per le ambulanze 88 cavalli, e nella colonna da trasporto 220 della landwehr (treno dell'amministrazione). — (5) Nella eletta sono compresi 994 attendenti bor-

treno non è stato compreso con artiglieria, ma con battaglione del genio e l'azzeretto da campagna addetto al lazzeretto, si trova così compresa nella eletta. Per avere la forza reale della eletta e la sella e 448 da tiro, ed aggiungerli alla landwehr.

ELETTA

4531
14214
86680

106425
7125
11124

LANDWEHR

8078
13443
79935

97054
5619
61131

gli altri ufficiali disponibili perché il loro numero non è fissato dalla legge. — 3 La legge prevede il treno è qui compreso, per la colonna da parca si è preso il tipo 4. — (6) Compresa la sanitaria (landwehr è aggiunto alla eletta; per i lazzeretti da campagna della landwehr si dovrà cavare dal genio, si è qui tenuto calcolo. — 7) Compresa la 3ª divisione del battaglione del treno e 608 nella landwehr.

Riepilogando abbiamo:

	Eletta	Landwehr	Totale
Stati maggiori (dell'esercito e delle divisioni) . . .	264	—	264
Fanteria	82460	82460	164920
Cavalleria	3524	3492	7016
Artiglieria	42282	4744	47026
Genio	3872	3872	7744
Truppe sanitarie	2384	390	2774
Truppe di amministrazione .	4368	4368	8736
Ufficiali d'obbligo . . .	2	—	2
Totale	106153	96326	202479

Combattenti:

Fanteria	76480	76480	152960
Cavalleria	2920	—	2920
Totale uomini	79400	76480	155880

Artiglieria (cannoni da campagna)	300	48	348
---	-----	----	-----

L'istruzione militare è data a spese della Confederazione da corpi d'istruttori coadiuvati, occorrendo, dai quadri.

I diversi corsi d'istruzione consistono in:

- Scuole per le reclute;
- Corsi di ripetizione, ossia esercitazioni;
- Scuole preparatorie di ufficiali;
- Scuole speciali;
- Esercizi di tiro ed ispezioni.

a) — Le scuole per le reclute hanno lo scopo di dare ai cittadini la prima istruzione rudimentale occorrente per formarli soldati. La durata è così stabilita per arma, non tenendo conto dei giorni di arrivo e di partenza.

Fanteria	45 giorni
Cavalleria	80 id.
Artiglieria da campagna e da posizione	55 id.
Artificieri e treno	42 id.
Genio	30 id.
Truppe sanitarie	46 id.
Truppe di amministrazione	45 id.

A queste scuole sono mandati come istruttori ufficiali e sottufficiali appartenenti ai quadri delle varie armi, i quali, prima dell'arrivato delle reclute, devono fare un corso preparatorio di alcuni giorni.

b) I corsi di ripetizione sono fatti per esaltare le unità organiche che vengono annualmente formate, chiamando un certo numero di cittadini sotto le armi: è questo il solo caso nel quale, in tempi normali, si formano delle unità costituite. I corsi di ripetizione della eletta hanno luogo tutti gli anni per la cavalleria, ed ogni due anni per le altre armi. Quelli della landwehr hanno luogo ogni 4 anni nei battaglioni di fanteria, le batterie da campagna, le compagnie da posizione ed i quadri dei battaglioni del genio. La loro durata, non compresi i giorni di arrivo, di partenza e di marcia per recarsi nei siti destinati alla riunione, è fissata come segue:

	ELETTA	LANDWEHR	
		Corso preparatorio per i quadri	Corso di ripetizione per tutto il corpo
Fanteria	46 giorni	4	5
Cavalleria	40 id.	—	—
Artiglieria			
Batterie	48 id.	—	6
Colonne da parco e compagnie di arti- ficieri	46 id.	—	—
Compagnie da posi- zione	46 id.	—	6
Treno	44 id.	—	—
Genio	46 id.	—	—
Genio (quadri)	—	6	—

Le truppe sanitarie sono chiamate per suddivisioni alle manovre di brigata o di divisione.

Per le truppe di amministrazione vi sono 28 giorni, ma i corsi non hanno luogo che quando se ne faccia sentire la necessità.

Per tutte le armi i quadri e la truppa prestano servizio simultaneamente; fanno eccezione i battaglioni di fanteria della landwehr, nei quali i corsi di ripetizione sono preceduti da un corso dei quadri, ed i battaglioni del genio della landwehr nei quali non v'ha che un corso di quadri.

Sono chiamati a queste esercitazioni tutti gli ufficiali appartenenti alle unità organiche formate, e, normalmente, i sottufficiali delle 40 ed i soldati delle 8 prime classi.

Le reclute dell'anno in corso non sono chiamate tranne quelle proposte per l'avanzamento. Le dieci classi della cavalleria sono sempre regolarmente chiamate alle esercitazioni.

L'assemblea federale può, nel promulgare la legge del bilancio, decidere la chiamata di un numero maggiore di classi, ed anche di tutta la eletta. Per la landwehr l'assemblea federale fissa ogni anno nella legge del bilancio il numero delle classi più anziane che non prendono parte alle esercitazioni.

I corsi di ripetizione per la fanteria della eletta sono combinati in modo da riunire successivamente i battaglioni, i reggimenti, le brigate, infine le divisioni; alle quali ultime esercitazioni concorrono tutte le truppe della divisione. Del'e esercitazioni di brigata e di divisione profitano eziandio alcuni riparti delle armi speciali.

È preventivamente stabilito un turno, così nella eletta come nella landwehr, per chiamare, anno per anno, alle esercitazioni i vari riparti.

c) Le *scuole preparatorie di ufficiali* durano variamente secondo le armi: fanteria e cavalleria, 42 giorni; artiglieria, 2 corsi, l'uno di 42, l'altro di 63 giorni; genio, 63 giorni; truppe sanitarie, 28 giorni; truppe di amministrazione, 33 giorni.

d) Le *scuole speciali* sono diverse e di varia durata: hanno lo scopo di formare gli ufficiali di stato maggiore e le cariche speciali; completare la istruzione degli altri ufficiali e dei sottufficiali.

e) Negli anni nei quali non hanno da compiere un altro servizio militare (scuole di reclute, corso di ripetizione, scuola centrale o di tiro) gli ufficiali e di compagnia, i sottufficiali armati di fucile ed i soldati di fanteria della eletta devono prender parte ad *esercitazioni di tiro*. Quest'obbligo si estende anche alla fanteria della landwehr, ad eccezione dei battaglioni chiamati ai corsi di ripetizione e delle classi più anziane dispensate dal servizio colla legge del bilancio.

Ogni due anni i battaglioni di fucilieri e di carabinieri della eletta devono presentarsi ad una ispezione di un giorno.

Le truppe della landwehr che non hanno assistito ad un corso di ripetizione, o ad un corso di quadri, devono anche presentarsi ogni anno ad una ispezione di un giorno.

Il consiglio federale ordina esercitazioni speciali per la landwehr quando si preveda la possibilità che questa possa essere chiamata tutta sotto le armi.

Per completare l'educazione militare dei cittadini vi è inoltre:

1° una sezione militare alla scuola politecnica federale nella quale s'impartisce agli ufficiali la istruzione militare superiore (tattica, storia e geografia militare, balistica, ecc.), comprende due corsi semestrali;

2° dei corsi preparatori per i giovani; hanno per scopo di preparare questi al servizio militare, curando la loro educazione fisica ed esercitandoli nel tiro, in modo da guadagnare un tempo prezioso durante la scuola delle reclute.

3° delle sovvenzioni per le società di tiro, le quali sono numerosissime.

4° dei lavori speciali per gli ufficiali della eletta.

Si applicano delle pene abbastanza severe a coloro che sono resti nell'adempire i doveri relativi alla istruzione militare.

Armamento. — Le armi da fuoco portatili in uso nell'esercito svizzero sono:

1° Il *fucile a ripetizione*, modelli 1869, 1878 e 1884, coll'alzo fino a 1600 metri, per i fucilieri della eletta e le sei classi meno anziane della landwehr;

2° La *carabina a ripetizione*, modelli 1874, 1878 e 1884, per i carabinieri della eletta e le classi meno anziane della landwehr;

3° Il *moschetto a ripetizione*, modelli 1874 e 1878, per i dragoni;

4° Il *fucile Peabody*, modello 1867, per il genio.

5° Il *fucile da fanteria trasformato*, modello 1867, per le classi più anziane dei fucilieri della landwehr;

6° La *carabina trasformata*, modello 1867, per le classi più anziane dei carabinieri della landwehr;

7° La *rivoltella* a 6 colpi, modello 1878, per gli ufficiali di cavalleria e di artiglieria e per i sottufficiali e trombettieri delle armi a cavallo. Quest'arma (calibro mill. 10,4) è facoltativa per tutti gli ufficiali in genere. Per gli ufficiali non montati v'ha anche un'altra rivoltella del calibro di mill. 7,5.

Tutte le armi fin qui menzionate hanno lo stesso calibro di millimetri 10,4 e, tranne la rivoltella, adoperano le stesse munizioni.

Le artiglierie in uso nell'esercito svizzero sono:

a) Cannoni da campagna:

1° Cannone da cent. 8 a retrocarica (ve ne sono in bronzo ed in acciaio);

2° Cannone da cent. 40 a retrocarica in acciaio (antico e nuovo modello).

3° Cannone da cent. 7,5 a retrocarica da montagna

6) Cannoni da posizione:

1° Cannone da cent. 40 a retrocarica in bronzo;

2° Cannone da cent. 42 a retrocarica in bronzo (un certo numero in acciaio)

3° Cannone da cent. 45 a retrocarica in bronzo;

4° Obice da cent. 46 ad avancarica, liscio;

5° Mortaio da cent. 22 ad avancarica

Vi sono due modelli di cannoni da 8, l'antico ed il nuovo; questo è destinato a sostituire col tempo gli antichi modelli da 8 e da 10 centimetri.

In quanto all'artiglieria da posizione (4) il Consiglio federale ha recentemente (21 novembre 1882) proposto all'assemblea federale la compra di 250 bocche da fuoco in acciaio ed in bronzo. La spesa sarebbe ripartita in 40 bilanci, ma le bocche da fuoco dovrebbero esser acquistate nello spazio di tre anni. Si tratterebbe di 425 cannoni cerchiati da 12 cent. a retrocarica, in acciaio fuso, o bronzo compresso; di 50 mortai rigati da 12 cent.; di 75 cannoni cerchiati da cent. 8,4 a retrocarica, in acciaio fuso o bronzo compresso.

Chiamate alle armi (2). — In caso di guerra la chiamata è regolata dalle disposizioni contenute in un ordine di mobilitazione tenuto segreto, il quale determina i luoghi di adunata per gli uomini o per cavalli, prevede il tempo necessario ad entrare in campagna e stabilisce le prime dislocazioni delle truppe.

Tutte le chiamate alle armi si fanno per ordine dell'autorità federale; i cantoni provvedono alla esecuzione, sia per le proprie truppe, sia per quelle della confederazione.

Le chiamate normali per le esercitazioni hanno luogo per cura dei comandanti dei circoli di reclutamento e dei capi-sezioni, ma, trattandosi di chiamate straordinarie, i cittadini possono esser convocati in vari modi.

Lo smuzzamento politico e geografico della Svizzera, la diversità delle razze che la popolano, la differenza di densità della popolazione non permettono di adottare delle norme minute ed uniformi per le

(1) Veggasi *Message du conseil fédéral à l'assemblée fédérale, concernant le nouvel armement de l'artillerie suisse de position* (21 novembre 1882).

(2) Per dare questi cenni si è consultato un articolo intitolato: *De la mobilisation en Suisse*, comparso sulla *Revue militaire suisse* del 1878, puntate di aprile e di maggio.

chiamate straordinarie alle armi. La confederazione, infatti, non dà in proposito che delle prescrizioni generali, ed i cittadini, in caso di guerra, vengono convocati dai cantoni nelle tre seguenti maniere:

1° per avviso verbale;

2° per biglietto scritto;

3° per mezzo dell'affissione.

Nei tre casi i richiamati devono recarsi al sito indicato colle armi, il bagaglio ed il cavallo, se n'è il caso, che hanno tutto presso di loro.

Se nell'ordine di convocazione il giorno e l'ora non sono formalmente indicati, s'intende che il richiamato deve presentarsi immediatamente: son puniti quelli che non si presentano nelle 24 ore dopo ricevuto l'ordine, tranne il caso di forza maggiore.

1° *Chiamata per mezzo di avviso a voce.* — L'autorità federale manda per telegrafo l'ordine di chiamata ai cantoni, e questi alle prefetture, che lo trasmettono ai comuni.

Le prefetture (ogni cantone è ripartito in un numero variabile di distretti amministrativi a capo dei quali sta un prefetto) oltre al mandare l'ordine per telegrafo, lo fanno trasmettere ai comuni ed ai capi-sezione per iscritto per mezzo dei gendarmi, sussidiati occorrendo da ausiliari borghesi. Su quest'ordine scritto è indicato il corpo da convocarsi, il sito di adunata, il giorno e l'ora: le autorità comunali ed i capi-sezione avvisano immediatamente a voce gl'individui che devono presentarsi.

2° *Chiamata per mezzo di avviso scritto.* — I biglietti di convocazione sono a madre e figlia: i gendarmi li rimettono, già completati per cura dei comandanti i circoli di reclutamento, alle autorità comunali, che pensano a farli avere subito ai singoli individui personalmente. Una parte del biglietto rimane al richiamato, che deve consegnarla presentandosi; l'altra parte, dopo essere stata firmata da quest'ultimo, è rimandata alla prefettura per cura dell'autorità comunale, insieme ai biglietti concernenti gl'individui che non abitano più nel comune, colla indicazione del loro nuovo domicilio. La prefettura li fa avere agli interessati, sia direttamente, se si trovano ancora nel distretto, sia per mezzo della prefettura nella di cui giurisdizione essi sono domiciliati. Per risparmio di tempo il comandante del circolo tiene sempre pronti tanti biglietti di convocazione quanti sono gli uomini iscritti sui ruoli; a questi biglietti non manca che la data e la indicazione del luogo di adunata, e sono preparati ed ordinati in modo da potersi tenere facilmente al corrente delle variazioni che accadono. Dalle esperienze fatte risulta che 4 ore di

lavoro di 4 impiegati sono sufficienti per completare e spedire tutti i biglietti necessari alla convocazione di un battaglione.

Trattandosi della chiamata simultanea all'armi di vari corpi, o dei due bandi della milizia, il sistema ora detto può essere insufficiente, e vi si aggiunge quello dell'avviso a voce.

Alcune esperienze, specialmente nel 1870-71 e 1873, hanno dato per risultamento, adoperando promiscuamente i due metodi, che in meno di 24 ore si sono riunite delle unità di truppa sopra un punto qualunque del cantone.

3° *Chiamata per mezzo dell'affissione.* — Ha luogo con tutti i mezzi possibili di pubblicità: se non v'ha urgenza, la trasmissione degli stampati si effettua come quella degli altri atti ufficiali; in caso contrario essa ha luogo per mezzo dei soliti messi.

Nei cantoni che hanno minor densità di popolazione, e dove vi sono per conseguenza molte abitazioni isolate, si adopera di preferenza il precetto personale, sia per iscritto che verbale.

Nei cantoni invece che comprendono centri popolosi, e dove la coltura è più generalizzata, si adopera l'affissione e gli altri mezzi di pubblicità.

Quadrupedi. — Soltanto i 24 squadroni di dragoni e le 42 compagnie di guide della eletta sono permanentemente provveduti di cavallo. La confederazione provvede agli individui che ne fanno parte un cavallo addestrato ch'essi possono adoperare anche fuori servizio, e che diventa loro proprietà assoluta dopo 10 anni, cioè nell'atto del loro passaggio alla landwehr. Per le chiamate d'istruzione i cavalli occorrenti sono forniti dalla regia di Thourne, che può dare al massimo 200 cavalli addestrati all'anno, oppure si affittano.

In caso di mobilitazione la confederazione può disporre di tutti i cavalli che si trovano sul territorio svizzero: essa dovrà affittare od acquistare i cavalli occorrenti agli ufficiali, alle battorie, alla cavalleria della landwehr, ai parchi, al treno ed ai vari servizi.

In quanto ai cavalli per gli ufficiali, che devono procurarseli mediante una indennità stabilita, quando la confederazione prevede la mobilitazione parziale o generale dell'esercito, essi possono essere obbligati a provvedersene prima di entrare in campagna. Per facilitar loro l'acquisto dei cavalli, l'amministrazione cede loro, quando e quando, un certo numero di cavalli di rimonta o della regia di Thourne.

La produzione e quindi l'assetto è egualmente ripartita su tutto della confederazione, come risulta dal seguente specchio:

CIRCOSCRIZIONI DI DIVISIONE	CAVALLI da sella			CAVALLI da tiro		Totale
	per ufficiali	per truppa	Totale	per truppa generale	nel treno	
I	437	742	1199	3159	6128	11287
II	306	608	914	3272	3546	6848
III	268	656	924	3448	2400	5548
IV	73	293	368	2256	3340	5596
V	479	244	423	1423	2639	4062
VI	380	646	1004	1992	2194	4186
VII	230	483	743	2184	2992	5176
VIII	96	444	210	1243	2569	3814
Totale	1994	3758	5752	20979	25308	46487
Occorrono alla eletta, esclusi i 3042 della cavalleria	2839	4370	4209	4942 (1)	6630	41572
Cavalli in meno	845	—	—	—	—	—
Cavalli in più	—	2388	1543	46037	18878	34913
Occorrono alla landwehr, in- clusi quelli della cavalleria che sono tutti compresi nei 3746 da sella per truppa	—	3716	5524	1120 (1)	4866	5986
Totale dei cavalli in meno	845	1328	3980	—	—	—
Totale dei cavalli in più	—	—	—	44917	14012	28929

Dal quale specchio si vede che, mentre v'ha una considerevole esuberanza di cavalli da tiro, mancano invece circa 4000 cavalli da sella. La maggior parte, poi, di quelli così qualificati sono, a punto, od imperfettamente addestrati.

(1) Questo numero comprende soltanto i cavalli per le bocche da fuoco, coi pezzi di cambio ed i cassoni, più i cavalli di riserva.

Non vi sono disposizioni che assicurino il celere ed ordinato procedere della requisizione dei quadrupedi, si sa soltanto questo:

1° La confederazione deve provvedere i quadrupedi alle unità federali ed i cantoni alle unità cantonali;

2° Se la confederazione vuole valersi del suo diritto di disporre di tutti i cavalli esistenti sul territorio svizzero, essa emana dappresso un decreto che proibisce la vendita dei cavalli (*décréter la mise de piquet des chevaux*). Quando questo decreto è emanato nessun cittadino può, senza autorizzazione, disfarsi di un cavallo, e l'auto. n. federale fa procedere alla stima di tutti i cavalli, dopo di che è tolta la proibizione di vendere quelli che sono stati riconosciuti inabili al servizio militare.

Materiale. — Le armi portatili, il vestiario, lo zaino e la borsa di pulizia sono presso gli individui; gli altri oggetti mancanti a completare il corredo sono nei magazzini cantonali. Il materiale, detto *équipement de corps*, che comprende le artiglierie, i veicoli, le munizioni, le bardature, le dotazioni sanitarie, gli utensili ed attrezzi vari, si distingue in cantonale e federale.

I cantoni hanno in custodia nei loro arsenali il materiale da distribuirsi alle loro unità di truppa; la confederazione tiene nei magazzini federali il materiale destinato alle unità federali ed alle 8 batterie da campagna della landwehr; questi ultimi magazzini sono situati nei seguenti luoghi.

- | | | |
|----------------|------------|---|
| 1 ^a | Divisione. | St. Maurice, Bière |
| 2 ^a | » | Friburgo, Berna, Payerne; |
| 3 ^a | » | Thun |
| 4 ^a | » | Lucerna, Wangen; |
| 5 ^a | » | Aarau, Liestal, Zougne, Soleure; |
| 6 ^a | » | Zurigo, |
| 7 ^a | » | S. Gallo, Frauenfeld, Rapperschwyl; |
| 8 ^a | » | Bellinzona, Brigg, Coira, Luziensteig, Schwytz. |

Le varie unità che fan parte di una divisione ricevono l'*équipement de corps* da uno dei magazzini ch'è sul territorio delle divisioni alle quali esse appartengono: il materiale per le unità non inquadrato in una divisione è variamente distribuito, secondo l'uso al quale è destinato.

Dei 4896 veicoli occorrenti alla mobilitazione della eletta o della landwehr (non compresi in questo numero quelli occorrenti a formare vari scaglioni pel servizio viveri) risulta che si dovrebbero requisire

i carri a bagaglio, i carri pel servizio dei viveri presso i corpi e quelli pel servizio sanitario, cioè:

per ogni battaglione di fanteria	3 veicoli
» squadrone di dragoni	2 »
» batteria da campagna	2 »
» parco divisionale	4 »
» battaglione del genio	4 »
» lazzeretto da campagna	26 »
» compagnia di amministrazione	36 »

Cioè, in tutto, 4628 veicoli, per la requisizione dei quali nulla è preventivamente disposto; nè per essi è prescritto un tipo, nè il loro riparto tra i cantoni ed i comuni, nè il peso che dovrebbero portare, nè i punti ai quali dovrebbero convenire.

Fortificazioni e stabilimenti militari. — Le fortificazioni consistono in alcune opere innalzate al Luziensteig, a S. Maurizio (Vallese) ed a Aarberg. Gli stabilimenti militari comprendono la fabbrica d'armi a Berna; l'officina di costruzione, il laboratorio e la regia dei cavalli a Thun (o Tronne in francese).

O tracciò vi sono le *piazze d'armi*, che sono tanti centri di adunata e d'istruzione per le milizie; comprendono caserme, maneggi, scuderie, grandi cortili ecc. La più importante delle piazze d'armi è quella di Thun ed in ogni circoscrizione di divisione ve n'ha una principale ed anche altre secondarie; ecco dove sono situate:

- | | | |
|----------------|------------|---|
| 4 ^a | Divisione. | Lausanne, Ginevra, Bière, Colombière; |
| 2 ^a | » | Friburgo, Berna, |
| 3 ^a | » | Thun; |
| 4 ^a | » | Lucerna |
| 5 ^a | » | Aarau, Liestal; |
| 6 ^a | » | Zurigo; |
| 7 ^a | » | S. Gallo, Frauenfeld, Herisau, Wattenstadt; |
| 8 ^a | » | Bellinzona, Brigg, Coira. |

PIETRO CITATI
Capitano di fanteria.

LIBRI E PERIODICI

Saggio di esercitazioni di combattimento per una divisione di cavalleria. — Riduzione libera dal tedesco con riscontri ed aggiunte del colonnello F. CAVALLI. — Vercelli, stabilimento tipografico Coppo, 1883.

È un sunto, o meglio una traduzione abbreviata delle *Lettere sulla cavalleria ad un compagno d'armi*, di un ufficiale tedesco anonimo, nelle quali si ebbe principalmente in vista di suggerire norme per esercitare, allo scopo di guerra, una divisione di cavalleria. Al testo tedesco, poi, il colonnello italiano intercalò spiegazioni e considerazioni pregevoli, che si riferiscono al nostro regolamento di esercizi ed evoluzioni. Così, fin dal principio, egli propone che i comandanti diano l'andatura soltanto alla testa della colonna, ossia allo squadrone di base della nuova formazione, e che gli altri squadroni si rechino a posto aumentando l'andatura di un grado. « Nel caso vero, egli dice, non è immaginabile che lo squadrone o reparto di base, stia tranquillamente al passo, esposto al fuoco, ad aspettare che gli altri arrivino in linea. Val meglio dunque correre la sorte di attaccare a scaglioni, se il ristretto spazio di terreno non consente di formarsi, piuttosto che essere annichiliti sul posto, coll'offrire, che si farebbe, un bersaglio sicuro e quasi immobile. La variante da noi proposta imprimerebbe maggior animo e vivacità alle manovre di cavalleria. »

Ne ciò è cosa nuova. Nel regolamento sperimentato prima dell'attuale era appunto prescritto che in tutti gli spiegamenti in linea gli squadroni aumentassero di un grado l'andatura alla quale si marciava, o quella ordinata per la testa di colonna o per lo squadrone di base

della nuova formazione. Tuttavia crediamo che si fece bene a rinunciare a cotesta prescrizione per l'altra, che, a qualunque andatura si effettuasse lo schieramento, lo squadrone di testa si mettesse subito al passo, onde ottenere che il reggimento si trovasse spiegato in linea nel minor tempo possibile. Nella generalità dei casi noi troviamo che tal modo di spiegamento è il più pratico, e conveniente; ma è pur vero che, in date circostanze, ciò non è pratico anzi potrebbe riescir dannoso: come a mo' d'esempio, quando uno o più squadroni in colonna di plotoni, marciano al galoppo incontro alla cavalleria nemica che si sa vicina (ciò che si verifica sempre per la seconda schiera nelle manovre di brigata o di divisione). È egli possibile che scorrendo il nemico a breve distanza la testa di colonna si metta al passo per lasciare compiere lo spiegamento? Evidentemente no; ma fu appunto per rimediare a questo inconveniente, e stabilire per regola ciò che in pratica facevasi sempre, che nelle aggiunte e varianti al Regolamento di esercizi del 4° giugno 1880, venne introdotto lo spiegamento in carriera, mentre la testa di colonna continua al galoppo.

L'inconveniente, segnalato dall'esimio traduttore, esisteva anni sono; ma colle aggiunte e varianti sopramenzionate vi si è posto riparo. L'adozione della di lui proposta imprimerebbe indubbiamente maggior animo e vivacità nelle manovre di cavalleria; ma trarrebbe seco un notevole scuoio di cavalli e l'impiego di un tempo maggiore di quello che occorre al presente per compiere lo schieramento.

Altra proposta del traduttore, nella quale conveniamo intieramente, è quella riguardante una prescrizione più assoluta circa il guidare il plotone o lo squadrone in linea, col rispettivo capo sempre al suo posto avanti alla fronte, limitando l'esercitare al semplice e puro insegnamento della tecnica del movimento.

Il libro poi consta di tre parti. Nella prima sono svolte alcune notevoli considerazioni preliminari: « Le manovre » dice lo scrittore tedesco, « devono rappresentare l'immagine della guerra, ed a quest'uopo non si devono impartire norme direttive antecedenti alla esercitazione. Il regolamento dev'essere l'unica base delle manovre, e la miglior direttiva che i reggimenti possono portar seco loro è la perfetta conoscenza del regolamento. » Egli raccomanda di fare un'accurata scelta del terreno, imperocchè da essa dipende il regolare e utile sviluppo delle manovre di divisione, procurando ch'esso sia di un'illimitata estensione, leggermente ondulato, frastagliato in parte e che permetta di marciare per ogni verso.

Nella seconda parte è svolto quanto ha tratto all'addestramento indipendente delle schiere. L'autore consiglia di non esercitarsi nelle evoluzioni complicate, ma di attenersi soltanto alle semplici, come la linea di colonne, la colonna di plotoni, la massa, ecc. formazioni delle quali si notano in modo particolareggiato i vantaggi.

Non potendo seguire l'autore passo per passo, ci limitiamo a riprodurre le seguenti giustissime parole, nelle quali si accenna a la norma capitale per preparare la cavalleria al combattimento: « Il comandante di schiera nell'esercitare questa nella linea di colonne, eseguirà frequenti cambiamenti di fronte, e a tal uopo indicherà al capo dello squadrone di direzione vari punti sul terreno, oppure si farà seguire da detto capo per dargli la direzione e l'andatura, avanzando successivamente in differenti direzioni, ora al trotto, ora al galoppo.

« Osserverà in che modo gli squadroni, senza comandi, sanno mantenere il loro posto rispettivo sulla linea. I cambiamenti di fronte fino alla diagonale, ed anche alquanto più in là, vorremmo sempre vederli eseguire col semplice dirigere lo squadrone di direzione, senza comandi e senza bisogno di evoluzioni. Negli interi cambiamenti di fronte sul fianco, le evoluzioni sono ammissibili: però tali cambiamenti nella realtà, non saranno molto probabili, e se dalla eventualità vi si è costretti, il mezzo più semplice è di gridare: — *Fianco destr (sinistr) minacciato*.

« Se vi è tempo sufficiente il capo-schiera dirige o guida egli stesso lo spiegamento del reggimento più esposto, usando il galoppo allungato. Il secondo reggimento o si porterà in linea sul lato ove può fronteggiare il nemico, oppure formerà uno o due scaglioni. Se poi il tempo stringe, al comando — *Fianco destro minacciato* — l'azione succede per iniziativa degli stessi capi-squadrone. »

Ciò che in altri termini vuol dire:

Che la cavalleria si può difficilmente guidare coi comandi; epperò ch'essa dev'essere addestrata a seguire l'andatura e la direzione presa dal cavallo del proprio comandante o di chi lo rappresenta (capo dello squadrone di direzione);

Che i capitani debbono, in qualunque evenienza, avere lo squadrone nelle mani, punto preoccupandosi degli squadroni laterali, e rivolgendo invece grande attenzione all'andatura e alla direzione prese dallo squadrone di direzione, onde mantenersi sempre al posto prescritto.

Nella terza parte del libro si parla delle manovre di divisione, e minutamente si esaminano i movimenti per l'esecuzione dei cambia-

menti di fronte e degli attacchi. Il traduttore poi unisce ad ogni capo pregevoli considerazioni, nelle quali, appoggiandosi al nostro regolamento di evoluzioni, suggerisce le formazioni a di lui avviso più adatte per compiere i movimenti e le formazioni esaminate dallo scrittore tedesco.

Non vogliamo dire se a torto od a ragione, ma fatto è che in Italia non si credono possibili attacchi di grandi masse di cavalleria: e però non sono molti coloro i quali attribuiscono grande importanza alla manovra di divisione. Anche noi siamo di opinione che difficilmente una massa di cavalleria troverà occasione favorevole di combattere unita, secondo le norme delle esercitazioni sulle tre schiere; e abbiamo la convinzione che sui nostri terreni l'azione della cavalleria, piuttosto che con cariche di grandi unità, si esplicherà mediante attacchi a scaglioni di squadroni, di mezzi reggimenti, e tutt'al più, per qualche caso eccezionale, di reggimenti.

Ad onta di ciò riteniamo utili assai le esercitazioni di combattimento di divisione sulle tre schiere, inquantochè coteste manovre sono le sole che possono formare abili comandanti dell'arma, e addestrare e firmare l'occhio dei comandanti in sott'ordine.

È per questo che caldamente raccomandiamo la lettura e lo studio di quest'opuscolo a tutti gli ufficiali di cavalleria, i quali vi troveranno atopia messe per aumentare il corredo della loro istruzione.

Esercito permanente o nazione armata, per G. RO-BECCHI. — Considerazioni politico-militari sociali di attualità. — Torino 1883, tipografia Ruox e Favale. — prezzo lire 3.

« Sonvi idee, illusioni, aspirazioni e principi vaporosi, che importa oppugnare al loro primo manifestarsi, se non si vuole che, recludendo ogni giorno nuovi proseliti, giungano a guadagnarsi il suffragio dell'opinione pubblica. Tale è il sistema della *nazione armata*, che nelle attuali condizioni d'Europa ci metterebbe in balia dello straniero », ecc. ecc. « Il patrocinio di tale sistema, ristretto finora a pochi nomi e quasi titubante nel manifestarsi, oggi (innestato in alcuni programmi politici e promosso da una falange se non più numerosa certo

più ardita) minaccia di sviluppare adesenze in proporzioni pericolose. » Così inconincia l'autore. Noi a dir vero, siamo lontani dal credere a tali pericoli; ma diamo il benvenuto ad un libro, che tratta quest'interessante argomento con larghezza di vedute, con rigore di logica e con efficacia di stile; quantunque non dica cose nuove, che sarebbe difficile il dirne. Onde se non varrà a convertire chi fisso in un ideale forma progetti, astraendo sempre dalla situazione, nè a rendere più ferme le convinzioni di chi sa che questa è la base necessaria di ogni riforma opportuna, servirà almeno ad illuminare quei tanti, che, senz'averne, in tale materia, idee precise, nè opinioni formate, sentono scuotersi la fibra al nome di *nazione armata*, e non si sono ancora avveduti, che gli eserciti moderni, in formazione di guerra, sono *nazioni*, non solo *armate* ma *istruite* e *ordinate*, per combattere contro chi parimenti è non solo armato ma istruito ed ordinato.

I nemici degli eserciti permanenti sono di varie specie. Gli uni (categoria degli illusi) credono che basti un atto di buona volontà, per mutare un uomo in un soldato e una nazione in un esercito, ovvero si ripromettono, sull'orizzonte politico, un cielo perpetuamente sereno; gli altri (categoria degli avari) non sognano se non economie e credono che a far ricca l'Italia basterebbe una legge che abolisse l'esercito permanente.

Ai primi l'autore fa toccare con mano la vanità dei loro sistemi; ai secondi dimostra che s'ingannano anch'essi e che l'improvvisare costa talvolta quanto il tener preparato. Non val la pena di rispondere a coloro che si ostinano a vedere, anche oggidì, negli eserciti nazionali, un ostacolo al progresso, nè a quelli che avversano il servizio militare perchè rincrebbe loro prestarlo.

I primi capi dell'opera sono pertanto diretti a dimostrare: 1° che le esigenze tecniche (rapidità di mobilitazione, istruzione delle masse, e reclutamento degli ufficiali) stanno contro al sistema della *nazione armata*; 2° che i vantaggi economici di tale sistema sarebbero quasi illusori.

La guerra è diventata una questione di velocità; le prime battaglie hanno un'importanza capitale, e guai a chi si lascia cogliere sul lavoro della mobilitazione; l'insegnamento militare si fa ogni dì più complesso; le nuove armi hanno imposto l'adozione di ordini tattici, in cui l'individuo sfugge di mano al comando, quindi la fermezza nei capi e la disciplina nelle truppe sono più che mai necessarie. Come armare, istruire, articolare in pochi giorni le masse? La parte più

difficile non è sempre il combattimento; l'entusiasmo fa arruolare, ma non marciare, nè soffrire in silenzio; una moltitudine armata può guadagnare una battaglia, non vincere una campagna contro un esercito animato da pari sentimento nazionale e da spirito militare per giunta. L'esercizio del comando non s'impara sui libri, l'iniziativa e frutto di studio unito all'esperienza, ci sono dei servizi che si apprendono solo col tirocinio; vi sono delle qualità, delle attitudini, che solo l'esercizio può dare. E dopo tutto, se gli altri non rinunziano ai vantaggi della preparazione, perchè dovremmo rinunziarvi noi? Non siamo nè forti nè ricchi abbastanza per fare simili esperienze.

Ma forsechè, adottato il sistema della nazione armata, si potrebbe dare un frego al bilancio della guerra? Non si dovrà conservare il materiale e rinnovarlo? Mantenere artiglieria e cavalleria? Provvedere alle fortezze e ai locali militari, agli stati maggiori e ai quadri in generale? A voler conservare le polveri asciutte, c'è da spendere con qualunque sistema. Se poi ci rovina addosso una guerra, le economie di molti anni sfumano in un batter d'occhio, e se la guerra si perde, i cordoni della borsa ce li slaccia il nemico.

Mal guardati dalle Alpi, scoperti dal mare, legati dalla nostra posizione ad ogni questione europea, per noi l'essere forti è questione di vita. Si spera forse nell'abolizione della guerra? L'ex-presidente degli Stati Uniti, generale Grant, disse ai messi della pace universale e perpetua: « una volta sperava anch'io in questo futuro arcopago internazionale, ma durante il mio viaggio in Europa mi sono accorto che non se ne ha neppure il desiderio ».

Diffatti l'Europa è armata fino ai denti; armata già s'intende per difendere la pace, ma questo presuppone che vi sia chi vuole la guerra. Noi abbiamo l'orgoglio d'una grande nazione, pretendiamo i diritti di grande potenza, c'è quindi giuoco forza sopportarne i pesi. La storia contemporanea prova, anche meglio dell'antica, che dove non c'è forza, non c'è diritto che tenga.

Messa fuori di questione la necessità di mantenere l'esercito, l'autore passa in rassegna i grandi servizi che esso rende al paese, anche in tempo di pace, e con parole singolarmente chiare ed incisive ne mostra la *produttività*. « L'esercito produce sicurezza, dalla quale unicamente possono aver vita il lavoro, l'industria, le arti e le scienze. . . . A chi passerrebbe per la testa di chiamare improduttivi gli argini del Po »? Il relativo capitolo si chiude con le parole del Balbo il quale vorrebbe che certi economisti tenessero conto della sanità, della forza e dell'alacrità della popolazione, come ne tengono conto quanto si

tratta di buoi e di cavalli, se pure sfuggono al loro esame, l'ardire, il coraggio e l'onore, che sono *produzioni* intellettuali militari.

Segue una *seconda* parte dell'opera (diciamo così per maggiore chiarezza, benchè l'autore non faccia tale divisione) nella quale vengono prese ad esame le nostre attuali condizioni in fuori e si fanno proposte per migliorarle. Adottato per legge e in via d'attuazione, abbiamo l'ordinamento per dodici corpi d'armata, preparate le relative dotazioni di traino e di vestiario; 600 mila fucili ridotti, 700 mila Veterani, meglio sistemata la difesa dell'Alpi, e una marina da guerra più in armonia coll'estensione delle nostre coste. Per ciò che riflette la direzione, disciplina ed istruzioni tecnica delle truppe, non temiam confronti; in qualche altro punto, ancora siamo deficienti; ma abbiamo tutti i mezzi di metterci a paro. Guardiamoci dall'attribuire gran importanza a quanto gli stranieri dicono di noi: le lodi e le critiche che ci vengono dall'Alpo sono spesso interessate o quasi sempre infondate. Soprattutto persuadiamoci che finchè non abbiamo vinto una campagna, lo straniero ci crederà da meno di quello che siamo.

Venendo ai particolari, l'autore si mostra contrario all'aumento dell'artiglieria e della cavalleria. Per noi *in pedate robur*. Il diritto di scelta, che i corpi speciali hanno sul contingente, va tutto a danno dell'arma principale; ma questo diritto non potendosi togliere, l'autore invoca il rimedio della categoria unica, che presentando alla scelta un contingente più numeroso, renderebbe di essa meno sensibile il danno; crede che due anni di ferma bastino, e che almeno i vantaggi della categoria unica valgano a compensare i danni di questa riduzione di ferma. Rispetto alla mobilitazione e alla radunata, nota che fra molti inconvenienti abbiamo almeno il vantaggio, di sapere che il maggiore movimento dovrà essere fatto in una direzione sola e vorrebbe sperimentare, almeno una volta, su larga scala, i nostri ordinamenti in questa materia. Propone di dare alla difesa delle zone di frontiera un carattere territoriale più accentuato, modificando l'ordinamento degli alpini. Dice che non si riuscirà mai ad avere un buon semezaio d'ufficiali di 2^a linea, se non si introduce nell'istruzione civile il ramo della scienza militare; per quelli di 4^a linea s'è fatto qualche cosa, ma resta sempre la questione della *perequazione delle carriere*.

Per il reclutamento dei sott'ufficiali, la vera soluzione del problema sta nell'adozione della categoria unica e nella conseguente abolizione dei volontari d'un anno.

Attuate le sue proposte, l'autore soddisfatto vorrebbe mettere l'esercito al sicuro dall'accetta dei novatori.

Tale è la sostanza del libro, non facciamo critiche perchè parecchie idee dell'autore sono in complesso le nostre; e se differiscono in qualche particolare, troppo lunghe porterebbe il discuterne. Nello svolgimento del suo tema, l'autore (che è capitano nell'esercito) mostra di sapere considerare le cose da un punto di vista elevato e fa prova di una singolare forza di dialettica; ma forse nuoce all'effetto la soverchia prolissità: non solo la stessa idea viene presentata sotto tutti gli aspetti, ma sovente lo stesso aspetto viene presentato due volte, con parole diverse, benchè sempre appropriate.

***Proposta di igiene militare per diminuire la mortalità nell'Esercito Italiano*, del Prof. G. SORMANI.**

È una breve memoria di 24 pagine, ma che ha un valore incontestabilmente a gran pezza maggiore della sua mole. Il prof. Sormani ha fatto le sue prime armi nel corpo sanitario del nostro esercito, che egli abbandona per ascendere una cattedra nella università di Pavia, e, se da una parte si può deplorare che la carriera sanitaria militare non offra in Italia bastanti vantaggi a quei giovani che come il dottor Sormani si sentono armati di ingegno e dottrina tali da poter con fiducia aspirare a posizioni meglio retribuite nella pratica civile, o nell'insegnamento, deve dall'altra parte esserci di qualche conforto il vedere come codesti giovani non siano dalle nuove occupazioni interamente distolti dal proseguire con amore lo studio di quelle parti della scienza medica che possono contribuire a migliorare le condizioni sanitarie di quell'esercito al quale essi hanno altre volte dedicato i loro servizi.

La memoria del prof. Sormani piglia le mosse da alcuni confronti statistici fra la mortalità del nostro esercito e quella di alcuni dei principali eserciti stranieri. Non ci proponiamo di fermarci qui a discutere alcune delle cifre statistiche da esso citate; nè, qui occorre il farlo, essendo noi d'accordo con lui che la mortalità del nostro esercito, qualunque siano i suoi rapporti con quelli delle altre nazioni, possa ancora discendere al disotto dell'attuale. Noteremo soltanto come, a parer nostro, la maggior parte, per non dir tutto, delle sue proposte sono

ragionate, ed in parte anche, a parer nostro, praticamente attuabili, — e quindi da raccomandarsi all'attenzione, non tanto dei medici militari, i quali, per quanto noi ne sappiamo, le vanno già da tempo suggerendo, ma piuttosto delle autorità militari che ponno prescrivere l'applicazione.

Fra queste misure crediamo degne di speciale attenzione quelle riguardanti la chiamata dei nuovi iscritti nell'autunno anziché nella stagione invernale, e l'impartizione della prima istruzione ai distretti prima del loro invio ai rispettivi corpi, talora stanziati all'estremità opposta d'Italia, in modo che gl'iscritti appena arruolati debbano in pochi giorni passare dal clima quasi africano della Sicilia a quello del e regioni situate ai piedi delle Alpi. — Così deve parlare il mal co igienista; veda cui tocca se ciò sia, come a noi pare, anche militarmente conveniente e possibile. Il dotto professore, che mentre serviva nell'esercito, può essersi co' propri occhi accertato del modo coi quali taluni istruttori delle reclute procedono nell'impartir loro la prima istruzione, vorrebbe che nel far ciò usassero loro maggiori riguardi per evitare che l'istruzione stessa diventi cagione, non inevitabile, di non poche malattie principalmente degli organi della circolazione e della respirazione derivanti da subitanei raffreddamenti a corpo estuante. Vorrebbe poi meglio curata l'igiene nella costruzione delle caserme, e principalmente vorrebbe fosse meglio curata quella delle latrine; e perciò si raccomanda agli ufficiali del genio, ed a chi deve distribuire le truppe nei quartieri, di ciò fare in modo che ad esse non manchi mai la necessaria quantità di aria sana e respirabile.

Vorrebbe anche che nelle regioni più fredde della penisola, e nella più rigida stagione le camerale fossero provviste di stufe, le quali servirebbero non solo a procurare una temperatura abbastanza mite, ma anche, il che è forse di maggior importanza, a facilitare la rinnovazione dell'aria, nella stagione, in cui per ripararsi dal freddo si tengono chiuse le porte e le finestre.

Vorrebbe poi migliorato anche il rancio, se non nella quantità della carne, almeno nella maniera di allestirla e distribuirla.

Tutte queste proposte sembranoci ottime, e, per la massima parte, anche presentemente, attuabili.

Quanto al reclutamento, dacché il professore Sormani è uscito dall'esercito, molto si è cercato di fare per migliorare la cerna degli iscritti; non si può ancora sapere se l'effetto delle innovazioni introdotte in questa parte del servizio sarà tale da corrispondere in tutto e per tutto all'intento che le ha ispirate, ed ai desideri suoi e nostri. — E quindi su questo punto non gioverebbe per ora soffermarsi.

Concludiamo questi pochi cenni sul pregovosissimo lavoro del prof. Sormani coll'assicurargli che i suoi antichi colleghi non ponno a meno di provare una viva soddisfazione nel vedere come egli continui a condividere con essi l'interesse pel servizio e per tutto ciò che si riferisce al benessere fisico del nostro g'ovine esercito.

G. V.

Paolo Déroulede. I canti del soldato. Versione di MATTEO CAMPORT, ufficiale di cavalleria. — Modena, Tipografia legale, 1882.

È un elegante volumetto, edito sullo scorso dell'anno passato, nel quale è riprodotto il *Ritratto letterario* di Paolo Déroulede, già pubblicato dal De Amicis, e si contiene la traduzione di Ventan canti patriottici del d'stinto poeta e soldato.

Le poesie del Déroulede sono piene di profondo dolore per le sventure sofferte, di esortazioni viril' al raccoglimento, al lavoro e alla preparazione per il gran giorno della resa dei conti, di sentimento del dovere, di spirito di sacrificio, di ferma risoluzione nel proposito di ritemperarsi l'animo e le membra per ritentare una prova suprema.

Si comprende come cotale poesie, che si vivamente devono parlare alla mente e al cuore dei Francesi, sieno in breve tempo divenute popolarissime.

Le avventure stesse del Déroulede durante tutta la guerra contro la Germania hanno fatto di lui una figura quasi leggendaria. Arruolatosi volontario nell'armata di Macb-Mahon, è fatto prigioniero a Sedan ed internato in Germania nella fortezza di Breslau, di dove riesce a fuggire e ritornare in Francia, facendo un lungo giro attraverso l'Austria e l'Italia. Soldato di nuovo nell'armata della Loua, il suo corpo passa all'esercito di Boarbaki che muove in soccorso di Belfort, e quando le truppe francesi sono costrette a transitare sul suolo svizzero, egli piuttosto che deporre le armi, lascia i propri compagni, appena li vede al sicuro, e così è in grado di prender parte più tardi ad una terza campagna, cioè alla lotta contro la Comune, nella quale infine viene gravemente ferito.

Questo gesta sono invero degne di essere conosciute, ma non avrebbero di certo bastato ad acquistare a lui e alle sue poesie tanta popolarità. Egli è che i suoi canti patriottici e guerrieri parlano al cuore e sotto varia forma riproducono le speranze future.

Estudios sobre administracion militar, aplicados al ejército español. (Studi sull'amministrazione militare, applicati all'esercito spagnolo). — N. AXOROS. — Madrid, 1882, tipografia Cao e Devai.

Tutti ammettono (dice l'autore) che una amministrazione nell'esercito è necessaria, ma non tutti sono disposti a consentire la necessità di un corpo amministrativo militare, con carattere proprio. Perché non si potrebbe dare ai comandanti di truppa, l'autorità o i mezzi di provvedere, secondo i casi, ai propri bisogni? Onde sciogliere tale questione l'autore comincia a distinguere tra *funzione amministrativa ed atto amministrativo*; questo è passeggero, e quella è permanente, e ad ogni funzione permanente deve presiedere un apposito organismo; d'altra parte il soldato che si batte ha una missione abbastanza ardua, senza aggiungervi il carico del proprio sostentamento. Ciò premesso, l'autore passa in rassegna le diverse opinioni circa il campo da assegnarsi a questa *funzione amministrativa*, e combatte con eguale misura, le teorie di quelli che vorrebbero un'amministrazione accentrata e onnipotente, come di quelli che la vorrebbero ridotta ad un ufficio di contabilità. Fa vedere il pericoloso dualismo a cui si va incontro facendone un'istituzione fiscale, e conclude che « la funzione amministrativa deve essere una per tutto l'esercito ed essenzialmente di gestione ».

Quando crede di avere sufficientemente dimostrato questa teoria, l'autore indica il modo di applicarla all'esercito spagnolo, ritenendolo (di ciò che esiste) quello che serve al suo scopo, e rigettando il resto. A tale effetto esamina, punto per punto, l'amministrazione di detto esercito, nella sua fisionomia generale, nelle sue tendenze, nei servizi che rende, negli elementi che la costituiscono, nell'atmosfera che la circonda; e facendo giustizia a ciò che di buono v'incontra, non ha riguardo nell'attaccare ciò che crede pernicioso.

Il risultato di tale esame è in complesso sfavorevole al sistema che vige, e ciò che più di tutto accuora l'autore è l'indifferenza generale, che regna nell'esercito spagnolo, rispetto all'andamento di questo ramo di servizio.

Negli ultimi tre capitoli, che sono come la sintesi del libro, l'autore spiega, con qualche particolare, l'ordinamento che vorrebbe sostituirsi all'attuale e che consisterebbe in un'istituzione o corpo speciale, con personale proprio e con le seguenti attribuzioni: 1° *fare alla truppa le somministrazioni d'ogni specie* (paghe, razioni pane, viveri e foraggi, utensili da campo e da caserma, vestiario, equipaggiamento, ecc.); 2° *assicurare il mantenimento e l'assistenza della truppa*, cioè provvedere alla conservazione delle materie da distribuirsi, al confezionamento delle razioni, alla cura degli infermi, ed in ultimo anche al servizio interno dei quartieri.

Non potremmo dare un giudizio complessivo sulle riforme proposte dall'autore e meno ancora sulle di lui critiche al sistema d'amministrazione vigente nell'esercito spagnolo, perchè non conosciamo abbastanza la sostanza di esse, ma vale la pena di farne un giudizio anche un profano, non solo all'amministrazione spagnola, ma all'amministrazione in genere, dove dire che l'autore ha ragione. Scegliamo fra tutti un solo servizio dallo stesso titolo, se non altro, perchè un lavoro qualsiasi, non si presenta mai bene, se non si vede che lo stipendio che si dà a chi lo fa, è stato speso, dove, dove, dove, e che non si è fatto nulla di quel che si è dato lo stipendio.

Streffleur's Oesterreichische Militärische Zeitschrift. 4 trimestre 1882.

Sopra alcuni errori che ogni anno si ripetono nelle grandi manovre. Vi sono errori di varie specie: 1° *Elementari*, che hanno per oggetto la *forma* delle istruzioni, che l'istruzione è più o meno inutile, o gli scolari soffrono per impararla sono fatica sprecata. Tali sarebbero: dare ordini troppo tardivi e poi farli eseguire in fretta e in furia, senza nessuna di quelle regole che vennero predicate tutto l'anno; dare istruzioni in un linguaggio insolito, che non suonano né come ordini né come consigli, ecc. ecc. 2° *Errori morali* quali per

esempio la dura tenacità di certi comandanti fissi nella propria idea, e la recisa qualifica di corto intendimento, data agli inferiori che non l'hanno indovinata, o, potendo agire liberamente, non vi si sono conformati... 3° Errori tattici; per esempio la smania degli aggiramenti, che è comune alle due parti, dimentiche affatto del detto dell'arciduca Carlo, che *chi gira è girato*... (Di tutte queste specie di errori si fa una lunga enumerazione).

Lo spionaggio. DANGELME ER, capitano. — Lo spionaggio è una necessità per ogni comando di truppe in campagna. Ognuno chiama agenti le proprie spie, e spie gli agenti degli altri. Lo spionaggio militare non è contrario nè al diritto, nè alla morale, perchè la guerra si fa coll'astuzia e colla forza. Per se stesso non è neppur contrario all'onore di chi l'esercita; solo lo scopo per cui si esercita può renderlo tale. Se un uomo, non allo scopo di guadagno, ma nell'intento di giovare al suo paese, raccoglie e riporta notizie sul nemico, vorremmo dirlo disonorato? Però questo sarebbe un caso eccezionale; generalmente chi esercita detto mestiere è gente venduta, che alle volte serve ed inganna ambedue le parti; sicchè non giustificato è il disprezzo che va congiunto al nome di spia. Tutte le leggi hanno castighi severissimi per lo spionaggio militare.

In questo genere non si danno contravvenzioni, ma solo delitti e crimini. Per costituire però il vero spionaggio occorrono alcuni estremi che riguardano l'oggetto, il soggetto e la località. Oggetto dello spionaggio militare è tutt'altro che riguarda la forza terrestre e marittima d'uno stato, o la situazione di un esercito in campagna. E per dare all'indagine il carattere criminoso di spionaggio, è pur anco necessario che si eserciti per vie subdole e intorno a cose che dovrebbero rimanere celate. Soggetti che esercitano lo spionaggio possono essere nazionali ed esteri, borghesi e militari. Non è raro che vi s'impieghino anche le donne. Il militare che agisce sotto la propria divisa non può mai essere incolpato di spionaggio. In sostanza le ricognizioni di qualunque specie sono indagini sul nemico, ma non sono atti di spionaggio, perchè il soldato vi agisce col suo carattere. Ne la guerra di liberazione degli Stati Uniti (1780), un maggiore inglese si lasciò vedere presso il campo nemico sotto le mentite spoglie; fu condannato al capestro o si eseguì la sentenza, malgrado grandi impegni in contrario. Giudizio severissimo, ma non contrario al diritto di guerra. Rispetto alla località, per incorrere negli estremi del delitto di spionaggio, è necessario che le indagini abbiano luogo sul territorio della

potenza che si spia, o almeno su quello occupato dalle sue truppe. Il delitto di spionaggio si ritiene consumato quando la spia è venuta in possesso della notizia che cercava; non importa che l'abbia o no comunicata al nemico.

Il diritto romano puniva le spie colla morte. Il diritto moderno si è conformato, in questo, all'antico. I giudizi si fanno sommariamente e quasi su due piedi. La necessità della propria difesa giustifica questi procedimenti, però se le circostanze permettessero accurate indagini, o autorizzassero il dubbio sulla natura del delitto, sarebbe agire contro ogni giustizia il non tenerne conto. Un'ultima osservazione: tutti in guerra si servono delle spie, e tutti puniscono severamente, spesso colla morte, le spie del nemico. A che serve questa severità (dal momento che tutti l'usano) se non a rendere per tutti il genere più caro? Perchè naturalmente bisogna pagare le spie in proporzione del pericolo a cui si espongono. Non si potrebbe fare una convenzione, che, senza recar danno alla condotta della guerra, assicurasse loro un trattamento più umano e non esponesse ad equivoci fatali?

Necrologia del Feldzeugmeister v. Maron.

Studio sulla guerra dei sette anni. PITREICH, tenente colonnello. Si fa un'estesa biografia della recente opera di Teodoro v. Bernhardi, intitolata: *Federico II come generale*, della quale si raccomanda lo studio dal punto di vista militare, siano o no esaltissime, dal punto di vista storico, tutte le supposizioni fatte dall'autore.

Giovanni Carlo conte v. Hagen. Schizzo biografico del detto generale prussiano nato nel 1648 e morto nel 1728.

Progressi del sistema Tollet e dei sistemi Grüber e Volkner per la costruzione delle caserme. — Si enumerano vari quartieri, ospedali e simili edifici costruiti recentemente in Francia, secondo il sistema Tollet, ed altri consimili, costruiti o in costruzione nell'impero austriaco, secondo i sistemi Grüber e Volkner, che poggiano sugli stessi principi del primo, ma con modificazioni adatte al clima dell'Austria.

L'effettivo sotto le armi e le manovre. PRENS, capitano. Il regolamento dice che in ogni esercitazione si deve avere in vista lo scopo pratico. Ora quando si fanno manovre con battaglioni dimezzati, si perde di vista questo scopo. Ciò si dice per la fanteria. La cavalleria ha, in tempo di pace, presso a poco la stessa forza del tempo di guerra. Per l'impiego dell'artiglieria, lo spazio occupato non ha grande influenza; sieno le batterie su sei o su otto pezzi, si conducono e si maneggiano nello stesso modo. Ma per la fanteria la cosa è ben di-

versa; le unità in formazione di guerra occupano uno spazio doppio, impiegano un tempo maggiore a muoversi, presentano all'occhio un aspetto di fucate. Se gli ufficiali e i sott'ufficiali saranno costantemente astretti a comandare reparti ridotti ai minimi termini, si troveranno poi nell'imbarazzo, quando dovranno comandarli ingrossati e resi pesanti, da stormi di gente arrivata il giorno innanzi.

Il fucile a ripetizione sistema MAUSER. Questo fucile ha subito varie modificazioni, perciò ve ne sono di vari modelli. I posteriori sono i migliori. Ultimamente venne trasformato in fucile a ripetizione colla semplice aggiunta di un magazzino da cartucce.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

KANDELSDORFER, tenente. **Das K. K. österreichische Feldjäger Bataillon N. 3 im Kampfe mit Oesterreichs Gegnern.** (L'i. r. 3° battaglione cacciatori in lotta col nemico dell'austria) Linz 1882, tipografia del circolo della stampa, prezzo L. 1. È il racconto di quanto fece detto battaglione contro gl'insorti della Dalmazia nel 1882.

LUDINGSHAUSEN, tenente **Geschichte des 2. preussischen Garde-Regiments zu Fuss.** (Storia del 2° reggimento della Guardia prussiana a piedi) Berlino 1883, tipografia Mittler e figlio. Detti storia si riferisce soltanto al periodo dal 1813 al 1822.

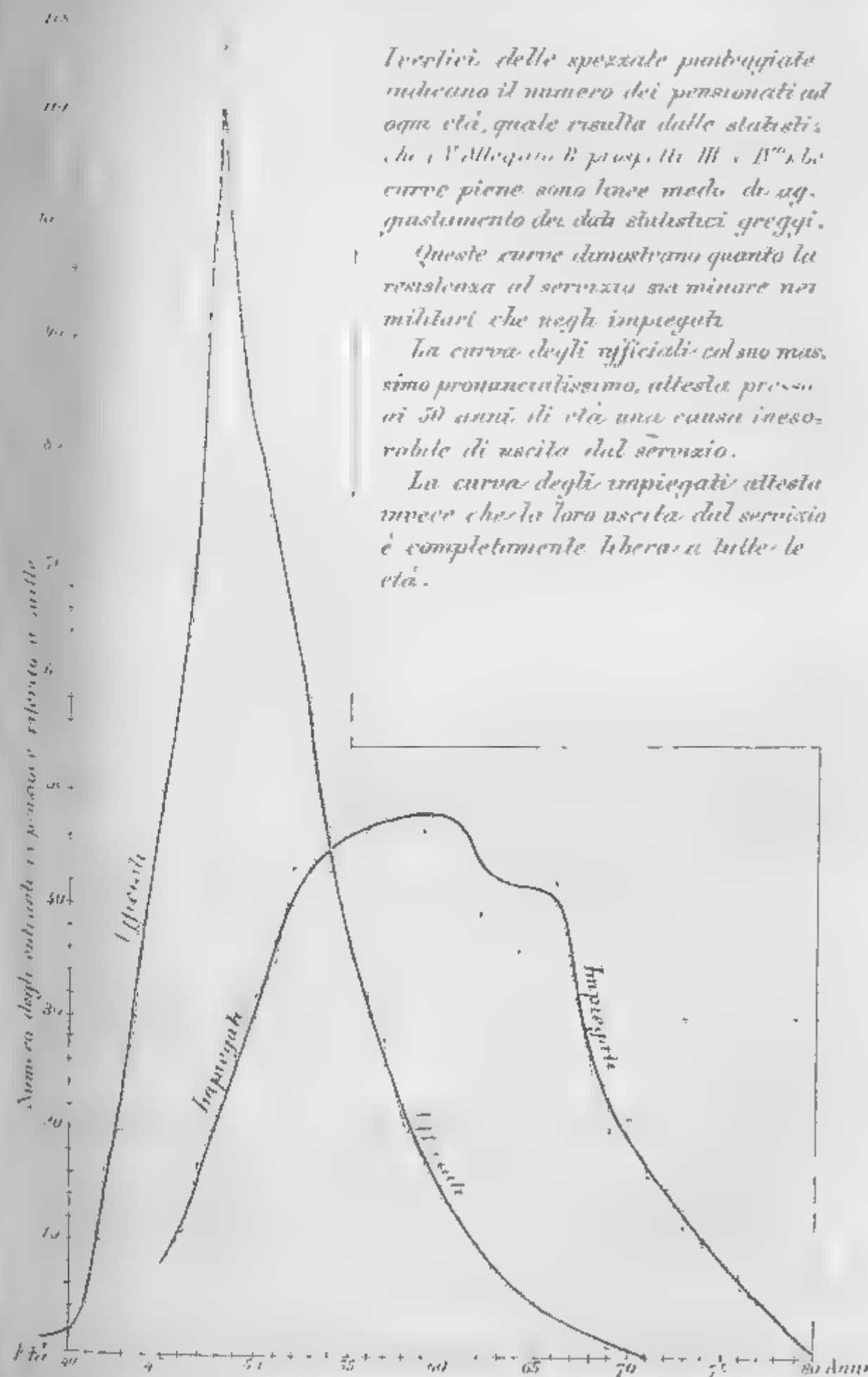
LEEB, capitano. **Die Einnahme von Ulm, 1702.** (La presa di Ulma nel 1702) Ulma, 1882, tipografia Wehler, prezzo L. 2.50. È la storia della parte presa dalla Baviera alla guerra di successione di Spagna.

SÜSSMILCH, **Geschichte des II. Sächsischen Husaren-Regiments.** (Storia del 2° reggimento usseri sassoni). Lipsia 1882, prezzo L. 13, 50. È una storia piuttosto estesa, massime nel racconto della parte presa da detto reggimento alle ultime campagne.

Il Direttore
ORESTE BARATIERI
Tenente Colonnello nel Bersagliere

DENARCHI CARLO, gerente.

Tav. III Distribuzione degli ufficiali di terra e di mare e degli impiegati civili secondo l'età di entrata in pensione.



RIFORME AMMINISTRATIVE NELL'ESERCITO

ECONOMIE

Noi dobbiamo riformare senza distruggere
(DECRETIS, *Discorsi parlamentari*).

I.

Quest'anno la discussione dei bilanci di prima previsione si è protratta oltre ogni ragionevole previsione e, per vero dire, oltre ogni necessità, di maniera che poco benevoli sono i commenti che si fanno dal pubblico, per avere la Camera trovato modo di occupare le sedute di mezzo un anno, senza nulla concludere, all'infuori di un atto di ordinaria e necessaria amministrazione, e di discorsi, raccomandazioni, interrogazioni che, per dire tutto in una parola, hanno, più che altro, un'importanza subiettiva pel deputato.

Dalla censura va però esente il bilancio della guerra liberato in pochi giorni con una discussione sobria, calma ed assennata; per cui si dovrebbe concludere che, se il dilagare dei discorsi per alcuni bilanci fu un male, la parsimonia per quello della guerra fu un gran bene.

E noi non vogliamo negarlo, specialmente per riguardo a tutte le questioni che si erano trattate pochi mesi prima nella discussione delle leggi di ordinamento e di reclutamento; ma una riserva non possiamo a meno di fare per quanto concerne l'andamento dell'amministrazione, che avremo voluto vedere trattato con qualche la-

ghezza a conforto di chi lavora per migliorarlo, a soddisfazione di tutti coloro i quali giustamente pensano, che il primo dovere di chi amministra la pubblica per la sia quello di spendere saviamente ed economicamente, ed in fine per correggere alcuni giudizi errati, che di quando in quando si sono manifestati.

Avvi, è vero, nella Camera chi avrebbe potuto illuminarci su questo argomento; ma non costretto, come altre volte, da necessità di difesa, mantenne un delicato riserbo, condotta questa inappuntabile certo, anzi lodevole dal punto di vista personale; ma non consentanea all'interesse del pubblico, pel quale appunto ci siamo determinati a svolgere queste brevi considerazioni.

Nella *Rivista Militare* dell'anno 1878 fu pubblicata una lettera dell'onorevole Sani contenente alcune proposte intorno ai servizi amministrativi del nostro esercito, che meritavano tutta l'attenzione degli studiosi. In Parlamento lo scrittore di quella lettera svolse pienamente le sue idee e si ebbe conforto di benevola accoglienza dalla Camera; talchè ora resta a vedere se qualche cosa fu fatto in quel senso onde dare cui spetta la lode o il biasimo meritato.

Dell'importanza dell'amministrazione militare non tratteremo che di volo, e per constatare che in questi ultimi anni molto si è guadagnato in questa parte; perocchè dal momento in cui se ne occuparono i grandi poteri dello Stato, anche nelle file degli uomini di spada l'amministrazione non è più quella sconosciuta e quella deprezzata cui si passava daccanto senza degnarla nemmeno di uno sguardo.

Avvi ancora un'altra questione preliminare che non può passare inosservata a chi voglia portare un giudizio passionato sulle cose della nostra amministrazione militare.

Si disse giustamente che, l'amministrazione deve seguire, non già precedere i mutamenti degli ordini militari; perocchè questi devonsi considerare come l'*ordito*, quella come la *trama*.

Ora possiamo noi dire che il periodo ricostitutivo del nostro esercito sia definitivamente chiuso?

Possiamo assicurare che la trasformazione dei nostri ordinamenti militari sia compiuta per modo, da trovarci sopra un terreno solido e lontano dal pericolo di nuovi cambiamenti?

No davvero e non occorrono molte parole a dimostrarlo.

Sono appena pochi mesi che abbiamo approvato quattro leggi organiche: « posizione ausiliaria — varianti alla legge del reclutamento — ordinamento dell'esercito — stipendi ed assegni ».

Ci vorranno ancora due anni almeno prima che la legge di ordinamento sia per intero applicata: e frattanto stanno davanti al Parlamento altre quattro leggi importantissime, quelle cioè della circoscrizione territoriale, dei sottufficiali, dello stato degli ufficiali, e delle pensioni. E si aspettano provvedimenti per regolare l'importante materia dello avanzamento!

Ora è egli possibile in tale stato di cose dare stabile assetto alla parte amministrativa?

Non fa mestieri essere profondi nelle discipline amministrative per rispondere negativamente e per persuadersi che in questo caso una relativa *inerzia* può dirsi *sapienza*; poichè ci toglie dal pericolo di fare oggi per disfare domani.

Ed ora passiamo ad esaminare quanto si è operato in questi due ultimi anni, che per l'amministrazione della guerra (a voler usare una frase di Macchiavelli) si può dire non furono nè *dormiti* nè *giocati*.

Si chiedeva un giudizioso decentramento amministrativo e del cammino in questo senso se ne è fatto, affidando alle autorità dipendenti la risoluzione di molti affari, che prima affluivano al centro, allargando le attribuzioni dei comandi generali e delle direzioni di commissariato.

Nessun dubbio che in questa via si possa e debba progredire ed a farlo aiuterà grandemente la nuova legge sulla circoscrizione, che determinerà in modo più preciso l'esercizio della giurisdizione territoriale.

Nè deve passare inosservato che le condizioni amministrative del nostro esercito erano divenute nel triennio 1878-1881 eccezionalmente tristi: di maniera che a rilevarle richiedevansi provvedimenti del paro eccezionali e tali « che il Ministero potesse rendersi conto esatto delle varie spese, della loro necessità e misura: e fosse in grado di regolarle con criteri uniformi e conformi allo spirito di una giusta parsimonia ».

Si è parlato persino di « dittatura amministrativa », ma in verità la frase, per quanto possa essere felice, non è esatta.

Fu è vero aumentata la sorveglianza, furono alquanto ristretti i freni (brase di moda); ma nulla più; ed i risultati ottenuti e che ci appaiono dai documenti ufficiali pubblicati dal Ministero, provano che era una necessità il farlo; perocchè si riesci come vedremo in seguito, a porre argine al disavanzo annuo veramente allarmante ed a migliorare il trattamento del soldato.

Degli organici non parleremo. Non sono cosa speciale del Ministero della guerra; ma riguardano tutte le amministrazioni dello Stato e la questione fu risolta, almeno per ora, dal Parlamento.

Fu quella legge un bene od un male?

Ardua sentenza a pronunziarsi. Quello però che ci pare certo si è che in Italia mancano ancora il tempo, la volontà, gli studi e la serenità necessaria per risolvere radicalmente queste grosse questioni, e ci contendiamo di sfiorarle, lasciando al tempo ed ai posteri la cura di fare il resto.

E con ciò chiudiamo la parentesi, constatando in pari tempo che delle due ragionerie funzionanti presso il Ministero della guerra una fu soppressa.

E parimenti fu provveduto al reclutamento dalla scuola di Modena degli ufficiali commissari; a favorire il passaggio nel corpo contabili e degli impiegati civili delle sussistenze e del vestiario; alla formazione delle compagnie di sussistenza; allo aumento degli stipendi.

Ad intelligenti di cose militari non fa bisogno dimostrare l'importanza dei tre primi provvedimenti, sia per il servizio ordinario di pace, sia e più per quello di guerra. E dell'importanza morale e materiale dell'ultimo non avrà alcuno che possa dubitare.

Un'altra lacuna che lamentavasi è quella dei regolamenti per i vari servizi ed essa pure si va compiendo con alacrità. Infatti, a prescindere dalle istruzioni sulla mobilitazione, delle quali tratteremo a parte, si portarono a compimento quelle per le ispezioni, per l'esercizio dei laboratori e per il servizio di farmacia, per il richiamo delle classi, per la esecuzione della legge degli stipendi ed assegni eventuali, per l'applicazione della legge sulla posizione ausiliaria ed altre di minor conto. Del resto anche in questa parte si trova un ostacolo nella condizione non assodata del nostro organismo militare.

Non è infatti cosa facile, nè spedita fare dei buoni regolamenti e sarebbe davvero tempo male speso e fatica sprecata l'edificare un

giorno per demolire il successivo, con pregiudizio dell'autorità morale del Ministero, che si scredita coi continui mutamenti; per cui giustamente osservava un sapiente scrittore di cose amministrative militari: « la mobilità delle regole amministrative crea l'incoerenza e l'arbitrio, favorisce l'inertia, genera lo scetticismo ».

Ma tutto questo è ben poca cosa in paragone di quanto si è fatto in ordine alla mobilitazione, argomento il più vitale ed importante per un esercito, essendo ormai diventato un assioma, che nelle guerre moderne vince colui che meglio sa ordinare tutti i mezzi di guerra e tutte le forze valide del paese per poterle raccogliere e muovere col massimo ordine e nel minor tempo possibile.

Nella *Rivista Militare* dello scorso mese di marzo venne inserito uno studio minuto e coscienzioso sul servizio d'intendenza in guerra, il quale ci dispensa dallo scendere a dettagli sull'argomento; perocchè dimostra quanta strada siasi fatta onde regolare tutta quella parte logistica ed amministrativa dei vari servizi che spettano all'intendenza; per modo che agli studi sparsi, sfegati non sempre armonici, si è sostituito un vero organismo vivente e funzionante, precisamente secondo il desiderio ed i voli manifestati dalle persone competenti.

Ed oggi l'amministrazione militare italiana non somiglia più ad una macchina, della quale tutte le parti lavorate con arte erano conservate dagli operai; mentre a chi voleva metterla in movimento occorreva un lavoro lungo e difficile, poichè era necessario riunire tutti i pezzi e coordinarli fra loro; ma si può dire una macchina montata, cui non manca, per farla muovere, che portarvi acqua e carbone, ed appiccarvi il fuoco.

E gli effetti sono in verità confortanti, perocchè si hanno già:

a) I due primi tomi sulla mobilitazione ristampati ed il terzo che sta per venire alla luce;

b) La parte 1^a e 2^a del regolamento di servizio in guerra che abbraccia tutto il servizio delle truppe e quello delle intendenze;

c) L'istruzione sul servizio dei e requisizioni;

d) Le norme per la requisizione dei quadrupedi;

e) L'ordinamento delle dotazioni di cancelleria e stampati per i quartieri generali, per le intendenze, per i corpi mobilitati e stabilimenti di prima linea;

f) Il progetto di regolamento per l'amministrazione e contabilità dell'esercito mobilitato;

g) Il progetto di decreto che stabilisce le indennità di guerra agli ufficiali ed alle truppe;

h) L'istituzione delle stazioni di vettovagliamento che funzionano normalmente anche in tempo di pace per richiamo delle classi sotto le armi e per l'invio delle medesime in congedo.

E sono questi tutti lavori di grande mole e di altrettanta importanza, che segnano un vero progresso nelle nostre istituzioni militari.

Ma non bisogna arrestarsi; ed ora ci tocca studiare se questo organismo che è l'intendenza generale, il quale funziona imperfettamente ed in una sfera più teorica che pratica presso lo stato maggior generale, non corrisponderebbe meglio al suo compito, ove avesse anche in tempo di pace la direzione dei servizi amministrativi, che metterebbe nelle sue mani tutti i mezzi necessari a raggiungere il fine suo in tempo di guerra.

È una gran questione lo sappiamo; ma appunto perchè tale va ponderata seriamente, essendo evidente che, ove la persona che deve dirigere i servizi d'intendenza in guerra, fosse la stessa che li regola in pace, si avrebbe un vantaggio grandissimo, ed una garanzia di buon esito maggiore a mille doppi, si avrebbe « un magazzino di forze che, raccolte quando non c'è troppa resistenza, si svilupperebbero al momento in cui la resistenza viene ». Perocchè noi malamente comprendiamo o, per essere più esatti, non comprendiamo affatto, come il generale medico ed il generale commissario non debbano in tempo di guerra far parte dei quadri dell'intendenza generale, quando nessuno meglio di loro potrebbe dar consigli con autorevolezza, dirigere con efficacia, ordinare con autorità.

Anche per trasporti militari sulle ferrovie, fatto di importantissimi di ordine e di celerità, specialmente nella mobilitazione, si è fatto qualche cosa.

Alla convenzione del 1870 se n'è sostituita una nuova d'imminente attuazione. In questa oltre a notevoli riduzioni di alcune tariffe per i trasporti di materiali, alla introduzione di apposita tariffa per i grossi pesi indivisibili e per i treni speciali, venne stabilito

raggiunsero e superarono tre volte la somma di L. 600,000 all'anno in confronto delle rette pagate dagli allievi.

Un accurato esame dei bilanci preventivi ed uno studio comparativo dei procedimenti interni amministrativi di ogni singolo istituto, mise in evidenza che si facevano spese non sempre indispensabili, specie per arredamento, manutenzione ed illuminazione dei locali, vestiario degli allievi, provviste di oggetti di servizio generale, e personale subalterno; le medesime vennero moderate per guisa che nell'anno 1882, malgrado il dispendio eccezionale causato da corsi accellerati e da quelli speciali presso la scuola di Modena, il deficit si ridusse a L. 499,000.

E nell'anno corrente mercè nuove disposizioni che si stanno attuando, il disavanzo non oltrepasserà la somma di L. 356,000.

Noi sappiamo benissimo che l'ideale sarebbe quello di ottenere il pareggio; ma non dobbiamo nascondere che a questo non è possibile di arrivare, per una causa permanente ed estrinseca alla amministrazione, vale a dire l'insufficienza delle rette pagate dagli allievi di fronte alle spese effettive anche ridotte a più sù e ridotte.

Ne vediamo si possa pensare allo aumento delle rette per le ragioni più volte dibattute in Parlamento, e perchè l'interesse dell'esercito richiede che sia in tutti i modi facilitato l'adito agli istituti, da cui dipende la qualità e la quantità per intero il reclutamento degli ufficiali.

3° Alla fine del 2° trimestre 1881 i conti di *massa individuali*, ossia il debito e credito dei militari per effetto del loro vestiario presentavano una situazione delle più critiche. Si richiamò l'attenzione dei comandanti di corpo e di compagnia: si ordinarono frequenti ispezioni, si praticò un esame minuto negli uffici del Ministero a quei conti che si presentavano in condizioni peggiori, e si venne al risultato che nell'anno 1882 la gestione delle masse individuali si chiuse con una minore spesa di L. 4,337,000 in confronto dell'anno precedente.

6° Fra le spese fisse continuative e periodiche e quelle eventuali che ordinano i consigli d'amministrazione ve ne sono alcune che per la loro entità non potevano sfuggire alla vigilanza del Ministero, vigilanza che egli esercitò direttamente nei propri uffici, ed indirettamente col mezzo dell'ufficio di revisione e delle ispezioni straordinarie. Ed eccone i risultati:

Spese di combustibili per le cucine dei caporali e soldati.

Il consumo medio della legna per la cottura del rancio dei caporali e soldati giungeva negli ultimi anni a grammi 530 per ogni individuo e per ogni giornata.

Si riconobbe, dietro accurate esperienze, che per i corpi provvisti di fornelli economici potevano bastare grammi 300 a 350 e la maggioranza dei corpi convenne nella sufficienza di simile assegno.

Resta è vero il maggior consumo di quei corpi che si trovano in condizioni sfavorevoli rispetto ai fornelli; ma a voler anche essere larghi, assegnando loro grammi 450 a 500 per giorno e per individuo, si farà una previsione molto prossima al vero calcolando il consumo di grammi 400 per giornata di convivenza, ciò che importerà, sopra un effettivo di 66,000,000 di giornate di convivenza al rancio, un beneficio di L. 226,800 in confronto agli anni precedenti.

Combustibile pel riscaldamento ed illuminazione dei locali.

Una migliore distribuzione dei locali, l'assegnazione del combustibile in natura, anzichè in contanti ai furieri portarono un risparmio di L. 30,000 circa sulla normale spesa pel combustibile che era prima di L. 250,000 all'anno.

Ed una regolata accensione e ripartizione dei lumi, limitandone, dove soverchio, il numero, assegnando la quantità di combustibile per ogni ora di consumo, riducendo il prezzo del petrolio di quindici, venti ed anche venticinque centesimi ed infine sostituendo man mano i lumi usati con altri di sistema più economico, produssero una economia di circa L. 35,000.

Spese pel bucato.

Stante i differenti sistemi seguiti dai corpi in questo servizio e le molteplici cause che concorrono a renderne più costosa l'esecuzione crediamo sia difficile, per non dire impossibile, indicare

con sufficiente previsione i risparmi ottenuti in questa parte mercè il nuovo indirizzo, ma gli elementi raccolti dall'ufficio di previsione ed offerti ai corpi come base per i loro contratti coi lavandai, o da servire di guida sia per l'acquisto del sapone sia per la assegnazione alle compagnie, promettono di dare un risparmio che in via approssimativa e sulla base dei risultati parziali già noti, può calcolarsi nel somma annua di L. 50,000.

Cancelleria e stampati.

Sulla prima è dimostrato che si può calcolare una minor spesa di L. 12,000 all'anno: e quanto ai secondi, prese in esame e fatte scomparire le sensibili differenze di spesa tra corpo e corpo, non giustificate nè dalla eccezionale dislocazione di alcuni corpi, nè da qualche straordinaria spesa di trasporto dal reclusorio di Savona, si può avere un minor consumo di L. 40,000 circa; e ciò all'insuori della riduzione di un quinto sul prezzo che produrrà un altro beneficio a favore delle masse generali dei corpi di L. 90,000 circa.

Barbiere, conservazione delle armi, bianco, giallo e manteca.

Negli ultimi anni questa spesa saliva alla media di L. 0,00246 per ogni uomo e per ogni giornata di presenza: ora si venne a stabilire una retribuzione fissa di L. 0,0015. E noi ricordiamo come la molti si volgesse quasi in ridicolo questa cura dell'ammnistrazione per le cose minime, delle quali non si occupava il pretore romano.

E pure questo ammonta di un beneficio annuo di L. 45,000.

Ed altrettanto può dirsi dell'olio e degli arnesi necessari per la conservazione delle armi, come del bianco, giallo e manteca per la buona tenuta delle buffetterie.

Si riconobbe p. e. che il bianco pagavasi a prezzi disparatissimi, cioè da L. 6 ad 8 il quintale a Milano e Vicenza sino a L. 60 nelle provincie della Sicilia, e si provvide col far spedire il genere a grosse partite dalle località dove si può acquistare a buon mercato, a quelle dove i prezzi sono eccessivi.

Riparazioni al corredo ed alla bardatura.

Anche in questa parte l'esame ed i confronti dei prezzi pattuiti cogli operai delle varie amministrazioni misero in chiaro differenze sensibili nel costo di talune riparazioni della stessa natura, donde opportune osservazioni e rettifiche, le quali si ha ragione a sperare daranno importanti risparmi.

Havvi però in questa parte una lacuna, vale a dire manca una nomenclatura unica delle riparazioni al corredo ed alla bardatura, e confidiamo che saranno presto ultimati gli studi per colmarla.

Paglia da lettiera.

Molto si è ottenuto in questo ramo colle rinnovazioni annuali dei contratti per gli anni 1882-1883, malgrado le difficoltà incontrate per la collusione di non pochi fornitori; perocchè, valutando anche il miglioramento ad un centesimo per giornata, si avrebbe in un anno una minor spesa di L. 87,000 circa.

Ma molto crediamo si possa ancora ottenere mutando il sistema ed adottando per cavalli di truppa lo stesso criterio che è in vigore per i carabinieri, vale a dire quello che la paglia da lettiera sia compresa nella razione foraggio.

Se infatti le nostre informazioni sono esatte, e tutto ci persuade a credere che lo siano, il Ministero avrebbe appurato la razione di foraggio dei carabinieri per triennio 1883-85 a L. 4,4359 compresi quattro chilogrammi di paglia da lettiera; mentre quella della truppa senza paglia da lettiera costa L. 4,273.

Ne risulta che i quattro chilogrammi di paglia da lettiera costano allo Stato poco più di quindici centesimi, mentre i corpi di truppa la pagano a prezzo ben più elevato, e non certo inferiore a lire cinque il quintale, ossia centesimi venti per quattro chilogrammi.

E siccome le giornate dei cavalli di truppa si possono calcolare ad 8,700,000 così ognuno vede che havvi una differenza sensibile.

Tralasciamo, per non dilungarci di troppo, altri dettagli, come a cagion d'esempio le provviste dei mobili ed oggetti diversi, i promi-

per tiro al bersaglio, ecc., e riassumiamo per sommi capi i benefici avuti nell'anno 1882 nella gestione pura e semplice delle masse *indipendentemente dalle sovvenzioni stanziare nel bilancio*, delle quali ci occuperemo più avanti.

Sulle masse individuali	L. 4,537,714
Sulla massa generale uomini	» 770,535
Sulla massa ospedali	» 327,044
Sulla massa cavalli	» 447,407
Sulla massa mensa dei sottufficiali	» 48,465
Sulla massa rancio caporali e soldati	» 4,075,774

Non bisogna però credere che tutti questi risultati sianosi ottenuti colla stessa facilità colla quale si raccontano. Chi sta bene non si muove (dice un vecchio proverbio) e sta bene certamente colui che a tutti i suoi bisogni può provvedere con larghezza di mezzi, senza mettere a tortura il cervello per applicare la legge del minimo mezzo, vale a dire per ottenere il massimo vantaggio col minor dispendio possibile; donde la naturale conseguenza che ogni provvedimento restitutivo, in luogo di essere accolto con plauso, incontra attriti e resistenze.

Ne questi attriti e resistenza possono sempre dirsi motivati dal mal volere, più spesso invece sono effetto di apprezzamenti poco esatti, e dell'abitudine che ha ognuno di considerare le questioni dal proprio punto di vista, il quale può essere *analiticamente giusto*, o *sinteticamente errato*.

Eppoi non è nella natura delle cose che il maestro di casa, il quale viene al decoro, più che al decoro, allo splendore, della casa, si commova quando il principale trova necessario di mettere un freno a certe spese voluttuarie?

Ma colui che ha in mano i cordoni della borsa sa che a mantenere quel treno di casa non bastano le entrate, e saviamente falciava dove si può farlo con poco o punto danno delle cose sostanziali!

E la sostanza si è che ai figli, ai famigli non manchi un nutrimento sano e copioso, che le cose più necessarie alla vita non facciano difetto.

Per questa parte l'amministrazione della guerra non solo si astenne da ogni misura restrittiva ma proprio allora che ferveva

il lavoro per dare un indirizzo economico non rifuggi dal portare per tutti i corpi la razione carne a grammi 200; mentre era di soli 180 per la maggior parte dei reggimenti di fanteria e pei distretti, e dall'aumentarne la quantità ai campi d'istruzione ed alle marcie manovre, elevando inoltre da 100 a 130 le distribuzioni annue di vino e caffè.

E così pei cavalli di truppa aumentò la razione di avena e di fieno tutte le volte che o per eccessivo lavoro, o per qualità dei generi, o per condizioni fisiche delle nuove rimonte la razione normale si dimostrava insufficiente.

E per l'avvenire, non ne dubitiamo, i miglioramenti si faranno ancora più sensibili.

Esaurita la parte analitica, riassumiamo ora la situazione generale delle masse, partendo dal punto della massima decadenza cioè dal 1° aprile 1881 ed arrivando al 1° gennaio 1883.

Al 31 marzo 1881 la situazione finanziaria si chiuse con un disavanzo di L. 902,481.

Al 31 dicembre 1881 si ebbe invece un avanzo di L. 2,073,339: « quindi nei nove mesi un beneficio di quasi tre milioni; laddove nell'anno precedente erasi verificato un disavanzo di L. 6,723,364. »

È vero che per sovvenzioni, assegni vestiario ed altro si stanziarono in bilancio somme in più per circa tre milioni; ma ad ogni modo si ebbe un miglioramento di quasi quattro milioni e mezzo.

La situazione al 1° gennaio 1882 era, come si disse, rappresentata da un fondo di L. 2,073,339, dalle quali deducendo le masse speciali, che nulla risentono dalle disposizioni amministrative emanate, residuavano L. 4,313,503

Al 31 dicembre 1883 avevasi invece un fondo di » 8,145,333 e quindi nell'anno ora scorso si è verificato un beneficio di » 6,832,050

Riassumendo quindi si ha nei 18 mesi scorsi dall'aprile 1881 al gennaio 1883 nell'amministrazione interna dei corpi un miglioramento effettivo che supera i dieci milioni di lire.

E per tal guisa il debito del Ministero della guerra verso quello del tesoro che nel mese di giugno 1881 aveva raggiunto il culmine massimo di L. 23,496,000 trovavasi ridotto al 1° gennaio 1883 a L. 1,936,140.

Ed il passato sta a garantire che prima ancora della chiusura dell'esercizio corrente l'amministrazione militare avrà interamente saldato il suo debito verso il tesoro, e si troverà in uno stato regolare cioè in grado di sopperire con le sole sue risorse a tutte le esigenze del servizio militare.

Tutto quello che siamo venuti esponendo non riguarda che l'amministrazione interna dei corpi di truppa. Restano i servizi ai quali lo Stato provvede o direttamente o col mezzo di forniture, cioè il pane, i foraggi, il vestiario ed il casermaggio, dei quali creiamo opporci a dire qualche parola.

Come ognuno sa, il servizio del pane per la truppa è fatto per cinque sesti dai panifici militari e per un sesto dalle imprese appaltate anno per anno nel territorio di ogni corpo d'armata. Difatti nell'anno 1882 sopra un totale di 69,886,130 razioni pane da grammi 735 consumate dalla truppa, 41,444,966 vennero fornite dalle imprese e 58,741,484 dai panifici.

Diventa quindi importantissima la gestione per acquisto di grano, che può dare frutti soddisfacenti o negativi a seconda che è fatta con più o meno avvedutezza.

Nell'anno 1881 si acquistarono quintali 379,850 di grano al prezzo di L. 29,016 al quintale, cioè cent. 34 per quintale in meno del prezzo previsto in bilancio (L. 29,30) nel 1882 se ne acquistarono quintali 447,300 al prezzo medio di L. 27,665 e così centesimi 83 meno del previsto in bilancio (L. 28,50).

E nei primi tre mesi dell'anno corrente gli acquisti sommano a quintali 169,400 al prezzo medio di L. 24,95, cioè L. 2,05 in meno del prezzo bi-anciato (L. 27).

Era naturale che la dotazione dei fondi di magazzino dovesse aumentare e si hanno infatti le seguenti cifre.

Fondi di grano al 1° gennaio 1881	quintali 65,817,97
» » » 1882	» 82,016,40

Aumento nell'anno 1881 . . . quintali 16,198,78
Fondi in grano al 1° gennaio 1883 quintali 424,532,78

Aumento di confronto al 1° gennaio 1882 quint. 42,536,33 che rappresentano un valore di circa un milione e duecento mila lire.

Il costo della razione pane di grammi 735 appaltata per l'anno 1882

fu di L. 0,2321: quello pel 1883 di L. 0,2063 con un beneficio di L. 0,0258 per razione.

Il costo per ogni razione pane di grammi 735 fabbricato nei panifici fu di L. 0,2379 nell'anno 1881 e di L. 0,2250 nell'anno 1882. La spesa calcolata e per contro il prodotto per ogni quintale di grano fu di razioni 161,42 nell'anno 1881 e di razioni 162,122 nel 1882.

Sono questi risultati più che soddisfacenti, perchè la situazione finanziaria di questo servizio si è avvantaggiata nell'anno 1882, come ha dichiarato l'onorevole ministro delle Finanze nella sua esposizione finanziaria di L. 1,878,794; e permette di aumentare questo anno la dotazione della galletta di quintali 10,500, senza chiedere nulla al bilancio, con un aumento sensibile delle dotazioni di magazzino e la meglio assicurata qualità del pane e la produzione economica; perocchè ognuno sa che, più le fucine sono riposate e migliore diventa la qualità del pane e maggiore il prodotto.

Le razioni di foraggio distribuite nell'anno 1882 sommarono a L. 11,034,796 cioè

Cavali di truppa	Razioni 8772,456
Cavali di ufficiali	» 242,340

ed il loro importo fu appaltato al prezzo medio di L. 4,2341 mentre in bilancio era valutato a L. 4,28.

Si ebbe cioè nullameno una economia sul capitolo di L. 243.000 circa pel concorso di due circostanze favorevoli; la prima che le grandi manovre ebbero luogo nella divisione di Padova ed in quella di Perugia, nelle quali la razione foraggio era stata appaltata a prezzi inferiori al medio (L. 4,134 nella prima, L. 4,26 nella seconda); l'altra che si ebbe una leggera differenza in meno fra i cavali di truppa presenti e quelli portati in bilancio, differenza che compensò anche il maggior numero di cavali di ufficiali (Razioni 339,948).

Nel'anno corrente, sebbene in molte località, specialmente nelle provincie venete e nell'agro romano, il raccolto del fieno sia stato piuttosto scarso, si ottennero prezzi più vantaggiosi del 1882, di modo che la razione costa all'erario L. 4,273 cioè qualche cosa meno del prezzo bilanciato.

Risultati analoghi si ebbero pel foraggi delle legioni dei reali carabinieri appaltati ora per un triennio cioè a tutto l'anno 1885.

Questo servizio procedeva per lo innanzi in modo slegato, senza criteri uniformi, essendo che ogni legione, pagando il foraggio coi propri fondi, stipulava i relativi contratti.

Una opportuna duazione per parte dell'amministrazione centrale, diede ottimi frutti.

Infatti la razione foraggio, nell'anno 1881 (compresi enologrammi quattro di paglia), costò L. 1,463,

Nel 1882	L. 1,436
Nel triennio 1883-84-85	» 1,425

Non è lieve il beneficio e noi crediamo che anche per via di di truppa si dovrebbe studiare se non convenga fare appalti triennali e comprendere nella razione la paglia da lettiera, che ora si acquista di rettamente dai corpi.

Perciò delle varie misse interne dei corpi a tutto bilancio le economie fatte sui conti individuali. Resta ora quella parte del servizio esterno che è amministrata direttamente dallo Stato con fondi trasportati al capitolo 24 del bilancio e che riguarda l'acquisto dei panni e degli oggetti di corredo e di arredamento.

Risultate le reazioni e la commissione generale del bilancio che

a) Al 1° gennaio 1881 esistevano nei magazzini dello Stato le seguenti merci

Panni e tele	L. 3,363,879.30
Oggetti di corredo	» 56,349,394.50
Oggetti di arredamento	» 4,257,725.90
Totale L. 63,970,999.70	

b) Che al 1° gennaio 1882 si avevano

Panni e tele	L. 4,739,959.43
Oggetti di corredo	» 57,102,736.56
Oggetti di arredamento	» 4,378,876.47
Totale L. 66,226,572.46	

Si ebbe quindi nell'anno 1881 un beneficio di L. 2,255,572.43 derivate dagli sconti e dal costo minore degli oggetti di confronto alla tariffa.

Al 1° gennaio 1883 il fondo di magazzino era così costituito:

Panni e tele	L. 3,872,231.93
Oggetti di corredo	» 57,861,460.48
Oggetti di arredamento	» 4,308,877.31

Totale L. 68,042,569.44

e quindi una differenza in più vale a dire un beneficio di lire 1,815,997.26 in confronto del 1° gennaio 1882.

L'amministrazione militare si valse di queste economie per aumentare le dotazioni di vestiario ed equipaggiamento, che devono servire per le classi che si richiamano dal congedo in caso di guerra, le quali dotazioni ebbero il seguente movimento ascendente:

1881	Serie	N. 440,230
1882	»	» 460,440
1883	»	» 494,970

alle quali ultime debbono aggiungersi:

N. 22,465 vestuari di tela per la milizia territoriale.

N. 7651 serie di vestiario per carabinieri richiamati dal congedo.

N. 8487 serie per carabinieri da mobilitare

Sono queste cifre eloquenti abbastanza e che ridondano a beneficio del pubblico tesoro, imperocchè non havvi chi non veda che, in difetto di questi risparmi, bisognerebbe stanziare nella parte straordinaria del bilancio le somme necessarie per queste riserve che sono indispensabili onde ottenere una sollecita mobilitazione.

Il servizio del casermaggio, alloggi e combustibile ammontò nell'anno 1881 alla somma di L. 3,830,958.49

Erano stanziati in bilancio » 3,878,253.32

E si ebbe quindi un economia di » 47,295.43

Nel 1882 costò » 3,591,511.31

Si avranno in bilancio » 3,866,882.75

E quindi una minor spesa di » 275,371.44

ed un beneficio di » 228,056.31 in confronto dell'anno precedente.

Ed ora riassumendo in cifre il totale delle economie fatte dall'amministrazione militare nel corso dell'anno 1882, nelle varie categorie di spese si hanno i seguenti risultati.

Sull'amministrazione interna dei corpi . . L. 6,832,030.00

Sul servizio delle sussistenze (pane e foraggi) » 2,421,794.00

Sul servizio del vestiario » 4,815,997.26

» » del casermaggio » 275,371.44

un totale di oltre undici milioni.

Noi tratteremo nell'ultima parte di questo lavoro, delle riforme messe allo studio, e di quelle che mano mano si potrebbero attuare, ma intanto ci sia lecito di domandare.

Sono poi i nostri ordinamenti amministrativi militari tanto da sprezzare, se savamente applicati, hanno potuto dare questi frutti?

È credibile che si sarebbero potuti ottenere simili risultati in tempo così breve, ove si fosse dato mano sin da principio a mutare radicalmente l'organismo dei nostri servizi?

Noi non risponderemo alle due questioni, parendoci miglior consiglio lasciare alla cura dei lettori il meditarle e risolverle.

Chiuderemo invece questa parte delle nostre considerazioni riportando le parole pronunziate alla Camera dall'onorevole Magliani nella sua esposizione finanziaria:

« Se taluno volesse porre principalmente in vista la necessità
« di maggiori spese d'ordine militare per l'ingrandimento dell'
« l'esercito, io non solo potrei contrapporre alcune partec d'e-
« conomie che dalla stessa abolizione del macinato certamente po-
« tranno derivare; ma potrei anche notare che alle esigenze mag-
« giori della amministrazione militare potrà supplire quel sistema
« di ben intesa economia che si è fortemente e lodevolmente in-
« trodotto in quella importante e vasta amministrazione, e dal
« quale si raccolsero i frutti di cui vi ho parlato trattando dell'e-
« sercizio 1882 ».

III.

Al cortese lettore, cui non sarà mancata la pazienza di seguirci fin qui, non sarà sfuggito come nella prima parte dei nostri appunti abbiamo trattato delle riforme amministrative compiute nell'ultimo biennio, e nella seconda dell'indirizzo amministrativo e delle sue conseguenze. Rimane ora l'ultima parte della quale toccheremo brevemente di quelle riforme che sono allo studio.

E saremo con ciò fedeli alla nostra bandiera sulla quale sta scritto:

« Studio costante, assiduo, per migliorare: calma e ponderazione nel demolire ».

La Commissione amministrativa, della quale abbiamo tenuto parola, concretò l'opera sua, proponendo come argomento di studio:

1° La modificazione della legge sugli assegni per gli uomini di truppa e delle disposizioni del R. Decreto 27 marzo 1879 nel senso che si limitassero a stabilire la sola paga da corrispondersi alla mano ai militari e le sovra paghe per gli uomini in marcia, sia isolatamente che collettivamente, e per quelli che in determinate posizioni eventuali, ed a stabilire inoltre che le spese di trasporto, sia del personale, che del materiale nei movimenti tanto isolati che collettivi fossero sostenuti dallo Stato nel loro effettivo importare; -

2° Che lo Stato, come sostiene ora quello pel pane, pel foraggi e pel letti, facesse fronte anche alle spese effettive della razione viveri per la truppa, razione, che come ora quella del pane e dei foraggi, dovrebbe essere determinata;

3° Che tutte le spese per la cura e mantenimento degli uomini negli stabilimenti sanitari fossero pagate direttamente ed integralmente dallo Stato;

4° Che il Governo provvedesse a suo conto il vestiario;

5° Che lo Stato fornisse ai corpi di truppa l'alloggio completo, le caserme, cioè fornite di tutti i mobili necessari ai diversi servizi

interni dei quartieri, e la paglia da lettiera per i quadrupedi, e provvedesse pure in conseguenza alla intiera manutenzione delle caserme;

6° Che parimente provvedesse alla dotazione ed alla rinnovazione degli oggetti di bisbetteria, di laudatura, degli oggetti di servizio generale e di tutti quelli occorrenti per la mobilitazione;

7° Che la gestione dei corpi di truppa dovesse ridarsi alle sole spese vere e proprie della loro amministrazione interna a quelle cioè in massima:

a) di cancelleria ed altro per gli uffici;

b) di illuminazione e pulizia delle caserme;

c) di pulizia degli uomini;

d) di combustibile per il riscaldamento e per la cottura del rancio;

e) delle infermerie reggimentali;

f) della musica;

g) di manutenzione del vestiario;

h) di conservazione delle armi, degli arredi e mobili;

i) delle istruzioni diverse.

8° Che infine tutte le altre spese di diversa natura, che ora gravitano sulle masse dei corpi, venissero sopportate dal bilancio militare.

Non fu a caso che in molte anime per le quali l'organizzazione di quest'opera potesse al più la soluzione di gran parte, per non dire di tutto il sistema d'amministrazione interna che funziona nell'esercito italiano da quando fu istituito e che funzionava nell'antico esercito subalpino. E di fronte a sì grave provvedimento, reso poi gravissimo dalle circostanze del momento, le quali, come abbiamo dimostrato, non erano le più propizie per le grandi innovazioni, non è a meravigliare che il Ministero della guerra fosse impressionato dal turbamento profondo che il sistema tradizionale del nostro esercito sarebbe venuto a subire.

La stessa Commissione sentì tutta la gravità delle sue proposte e la manifestava con queste parole:

« Dunque, una gravità e complicazione della tesi, la quale, se per noi è stata, si ragiona nel campo delle ordinarie norme ge-

nerali di una buona amministrazione, per altre parti si con-
nette al tecnicismo dell'ordinamento militare del paese, la Commis-
sione non osò inoltrarsi molto innanzi e non fu suo pensiero l'ar-
rivare ad una formale e concreta risoluzione del problema. Essa
sentì tutta la propria incompetenza, ed appena è, se si permette ma-
nifestare, il voto vivissimo che il difficile studio venga al più presto
e con tutti i necessari elementi e colla perfetta conoscenza delle
cose definito ».

Ed il voto fu esaudito; perocchè sappiamo che in data 14 luglio
1882 il ministro della guerra rivolgevasi ai comandanti generali,
comunicando loro la relazione della Commissione amministrativa,
ed invitandoli a far studiare in ogni corpo d'armata le relative
proposte da una Commissione composta di un ufficiale generale,
di un comandante di un reggimento di fanteria, e possibilmente di
uno di cavalleria ed artiglieria, del direttore di sanità, del direttore
di commissariato e di un ufficiale superiore delle direzioni di arti-
glieria e genio.

Non siamo in grado di poter dire se tutte le dieci commissioni ab-
biano ultimati i loro studi e trasmessa al Ministero la relazione;
quello però che ci pare molto verosimile si è che non sarà facile
trovare nella discordia delle opinioni, l'armonia delle deliberazioni
da adottarsi; per cui, a voler procedere giudiziosamente, non riman-
gono che due vie: o quella di nominare altra Commissione, che
esamini i lavori fatti, li vagli e concreti una serie di proposte; ov-
vero attuare quelle riforme che riuniscono il maggior numero di
voti, che non arrecano gravi perturbazioni e che al Ministero paiono
le più concludenti.

Noi lo diciamo francamente, siamo per la seconda maniera; tanto
più che essa non esclude la possibilità di affidare allo studio di una
Commissione autorevole e competente, quelle altre riforme che si
possono rimandare senza danno dell'economia e senza scapito del
soldato.

Perocchè al punto in cui oggi sono ridotte le spese militari, sa-
rebbe pericolosa illusione il credere che nuove e sensibili economie
potessero scaturire da questo lavoro di riforme.

Abbiamo visto più volte indicato il costo medio del nostro soldato;
ma per verità non sempre esattamente, perchè non vennero com-

presi alcuni elementi di spesa, o per contro vennero trascurate
quelle somme, che, sebbene stanziare in bilancio, vengono poi eco-
nomizzate.

Per potere stabilire con precisione quale sia il carico che grava
sull'Esercito pel soldato conviene:

1° Tener conto di tutti gli assegni, del maggior costo del pane
e della legna, delle sovvenzioni non che dei debiti di massa dei sol-
dati congedati, i quali pur troppo l'esperienza ammaestra che non
vengono più soddisfatti.

2° Dedurre da queste somme le economie sulle masse e sui
capitoli del pane, vestiario e casermaggio. Con questi criteri noi
crediamo di poter precisare il costo medio annuale e giornaliero
del nostro soldato, esclusi bene inteso i carabinieri, i veterani, gli
ospedali, e gli istituti, prendendo per base la forza bilanciata e gli
assegni del anno 1883 ed i risultati amministrativi del 1882.

Per assegno di 4° corredo spesa annua	L.	40,91
Id. giornaliero	»	392,76
Per maggior costo del pane	»	8,71
Id. della legna	»	54
Per sovvenzioni	»	17,81
Per debiti di massa	»	1,87
		462,60
Deducansi per economie sulle masse	L.	8,04
Id. id. su pane, ve- stuario e ca- sermaggio	L. 23,63	31,67
		430,93

E quindi residuano L. 430,93 per anno, compresi i graduati di
bassa forza e le maggiori spese per le armi di cavalleria, artiglieria,
genio, pei bersaglieri e per gli alpini.

Ora, ad ognuno, per quanto profano, apparirà manifesto, che,
nelle condizioni presenti dei mercati, non è una gran somma quella

di L. 4,18 al giorno per soddisfare a tutti i bisogni della vita cioè: vitto, vestiario, paga, legna, illuminazione, pulizia personale, ecc. compresa anche una parte non lieve delle riparazioni ai locali, le quali, come abbiamo avuto occasione di dimostrare, ammontano ad una somma di circa mezzo milione all'anno.

Abbiamo sentito più volte citare il bilancio austriaco, ed anche qui crediamo, non sempre esattamente, se si faccia astrazione dal numero degli ufficiali che da noi è proporzionalmente maggiore, e volentieri ci saremo acciati ad un confronto generale; ma abbiamo dovuto persuaderci che non sarebbe possibile farlo con precisione assoluta, a motivo della differenza degli ordinamenti, e dei relativi stanziamenti.

Nel bilancio italiano abbiamo per le sovvenzioni alle masse che non si trovano in quello austriaco e che costituiscono un supplemento d'assegno; e per contro nel bilancio austriaco si hanno stanziamenti speciali per assegno alle compagnie, per spese diverse, per manutenzione carreggio, per cancelleria e scritturazione, per la musica, per manutenzione delle armi, per tiro al bersaglio, per ferratura cavalli, per scuole, ecc.; spese tutte che da noi si fanno a carico delle masse.

Tuttavia, restringendoci all'assegno giornaliero per vitto, paga, vestiario ed accasermamento, troviamo che il soldato austriaco di fanteria costa L. 0,930 al giorno così ripartite;

Pane grammi 875	L. 0,497
Servizio di caserma	» 0,032
Letto e paglia	» 0,028
Vestiario	» 0,170 (1)
Paga	» 0,150 (2)
Ordinato	» 0,330
Indennità armamento	» 0,003

L. 0,930

(1) Oltre lire 7,50 per piccoli bisogni

(2) Compreso il bucato e le piccole riparazioni al corredo.

E quello italiano L. 0,96 così distribuite;

Pane	L. 0,23
Vitto	» 0,35
Vestiario	» 0,12
Paga	» 0,40
Indennità varie	» 0,44

L. 0,96

La differenza in complesso è minima, ed anzi si risolve tutta a favore dell'amministrazione nostra, ove si consideri che il soldato austriaco ha una razione di pane inferiore di grammi 34 e composta per metà almeno di segala; mentre il soldato italiano ha un eccellente pane di grano puro. Infatti, tra la razione austriaca e quella italiana, havvi una differenza di costo di 40 centesimi circa. Ed altrettanto può dirsi dell'ordinario che è, presso di noi, migliore di gran lunga; donde una maggiore spesa nel nostro esercito ragguagliatamente alla forza, per pane e vitto in confronto dell'esercito austriaco, come si desume dai bilanci dell'anno 1882, di circa 11 milioni di lire, vale a dire sette milioni pel pane, e circa quattro pel vitto.

Nè di questo dispendio possiamo e dobbiamo rammaricarci; esso rappresenta un contingente di forza e di ben essere materiale e morale per nostro soldato, che ci promette buoni risultati pel giorno della prova; perocchè nessuna forza di volontà può supplire ad un sangue povero, a muscoli denutriti, a nervi smunti.

Ed appunto per questo, sebbene la razione del nostro soldato sia dopo quella del francese e dell'inglese, la migliore in Europa, come può dedursi dal seguente parallelo:

Razione tedesca (in stazione).

Pane	grammi 730 (di segala)
Carne	» 450
Riso	» 90
Orzo o semola	» 120

Razione austriaca (sul piede di pace)

Pane	grammi	875
Carne	»	190
Farina di grano	»	190
Sale	»	20

Razione italiana (in guarnigione).

Pane	grammi	918 di puro grano.
	»	200 fanteria.
Carne	}	» 220 artiglieria, genio, cavalleria,
		bersaglieri ed alpini.
Pasta o riso	»	450
Sale	»	20
Lardo	»	45

} oltre 420 distribuzioni annue
di vino e caffè.

Noi siamo d'avviso che, ove ulteriori risparmi fossero possibili, essi dovrebbero consacrarsi a migliorare la nutrizione del soldato.

Oggi infatti i più illustri fisiologi pensano che la razione in sostanze nutritive per diversi generi di lavoro debba essere come appresso:

LAVORO	Sostanze albuminose	Sostanze grasse	Sostanze am.dacee
Moderato	426	80	407
Faticoso	434	85	555
Eccessivo	484	90	718

Ora per arrivare a questo risultato, che sarebbe il *desideratum*, non solo degli uomini pratici, ma anche degli scienziati, conver-

rebbe portare almeno la razione di carne per la fanteria alla stessa misura di quella stabilita per le altre armi; ed ecco per conseguenza una riforma che deve sedurre l'amministrazione militare; e noi non dubitiamo che essa ci penserà, se già non ci ha pensato; tanto più che siamo convinti come, mutando l'attuale sistema di acquisto dei viveri ed adottando il medesimo che vige per l'appalto del pane e dei foraggi, non si richieda alcun aggravio del bilancio.

E qui non possiamo a meno di accennare alla necessità di provvedere perchè l'apprestamento del rancio sia fatto in modo da renderlo più succoso e più variato, ed a tanto si può arrivare con un po' di buona volontà e per parte dei comandanti di corpo, con una vigilanza assidua dei comandanti di brigata e di divisione e con disposizioni di poco momento da parte del Ministero. Ed è cosa questa che ha un'importanza ben maggiore di quanto non paia a prima vista, perocchè un cibo uniforme diventa scarso di eccitamento, mentre uno svariato accresce l'appetito e coll'appetito il potere d'gerere.

Ed ora, ritornando sull'argomento delle economie sperabili, non possiamo a meno, per togliere le illusioni pericolose, di rammentare che fuvi un tempo in cui si credeva da molti alla possibilità di avere milioni e milioni di economie col mutare il sistema relativo al vestiario del soldato.

Noi crediamo di avere studiato quest'argomento con *intelletto d'amore*; eppure non ci vergogniamo a dire che anche oggidì ci sarebbe difficile poter affermare con sicurezza se, amministrate questa azienda per conto dello Stato, fossero possibili, non diremo grandi economie, ma anche solo lievi vantaggi.

Lo stesso dubbio vediamo diviso da persone che si occupano *ex-professo* della materia, ed anche in epoca remota, quando cioè l'assegno di primo corredo era di L. 40 maggiore di quanto oggi non sia e l'assegno per manutenzione superiore di due centesimi al giorno.

Al giorno d'oggi colle diminuzioni suaccennate, e senza mutare sistema, si sono fatte economie per una somma che oltrepassa i due milioni di lire all'anno, alle quali bisogna aggiungere quelle di L. 1,800,000 da noi indicate alla parte seconda.

Epperò non è azzardato il sostenere, che, scontato essendo (come si dice in linguaggio di Borsa) il beneficio, la questione deve esaminarsi solo dal lato semplificativo delle contabilità; mentre in passato poteva avere anche un aspetto economico.

Infatti che cosa guadagnerebbe lo Stato amministrando direttamente il vestiario? Guadagnerebbe quelle somme che oggi paga per crediti di massa che ammontano a lire 748,000 per ogni anno.

Ma per contro perderebbe:

a) Il valore degli effetti propri della recluta che al venire sotto le armi essa conserva cioè	L. 268,824
b) I versamenti volontari	» 334,033
Totale L. 602,857	

E perderebbe ancora qualche somma, lieve se volessi, per maggior consumo di effetti; perocchè una volta che l'utile o il danno dell'azienda non ricade sul soldato, è certo che esso entrerebbe meno la conservazione degli effetti medesimi.

È questa, crediamo, la realtà delle cose che si manifesta anche più chiaramente ove si consideri a quanto ammonta la spesa media che incontra l'Italia per vestire i propri soldati.

Assegno di 1° corredo (spesa annua)	L. 40,91
Assegno manutenzione vestiario (spesa annua)	» 47,43
	88,36
Si aggiungono i debiti di massa	» 1,87
	L. 90,23
Deduconsi per economie sul capitolo del bilancio	» 10,81

Resta la spesa media annua L. 79,42 che veramente può dirsi adeguata all'uniforme severa e decorosa del nostro fantaccino, ed a quella elegante delle armi di cavalleria, artiglieria e dei bersaglieri.

E con ciò crediamo di aver dimostrato una volta di più che, se è necessario progredire, bisogna farlo con passo misurato e non lasciarsi travolgere dalla pericolosa tendenza dell'innovare, concetto che, l'attuale presidente del consiglio esprimeva colla frase felice, che noi abbiamo posto in cima a questo scritto:

Noi dobbiamo riformare senza distruggere.

Abbiamo fatto nelle opere del conte Darù che egli credeva poco alla stabilità dell'amministrazione militare, perchè altre cose sono gli ordinamenti militari ed altre i civili. Questi, in quasi tutti i paesi, emanano da una autorità complicata, quelle da una sola volontà; il cambiamento degli uni compromette molti interessi particolari, le innovazioni degli altri soddisfanno le ambizioni e le speranze dei militari; d'altra parte le abitudini militari, che hanno come punto di partenza il comando, mal si piegano allo studio difficile e lento dei regolamenti.

Oggi i tempi sono alquanto mutati. Non è più il caso di dire che ognuno, il quale abbia un po' d'autorità, si mette al disopra dei regolamenti, che egli non comprende o comprende male, non si può più lamentare che chi ha in mano il potere sia trascinato ad usare ed abusare di qualche privilegio; ma tuttavia nella sentenza del Darù rimane ancora qualche cosa di vero e dobbiamo farne tesoro rammentando il famoso proverbio spagnolo

Adelante si pueden cum jui o.

Nè con ciò volessi ritenere che noi siamo avversari alle riforme: al contrario, siamo più severamente veduti rispetto a tanto che non a noi altri propugnatori, persuasi che il progresso è la legge dell'universo e la norma fissa ed eterna cui obbedisce tutto ciò che si attiene alla vita umana e ne dipende, a patto però che esso, anzichè nemico della tradizione, se ne giovi per estrarne i germi fecondi di nuove idee.

E quindi noi vogliamo appropriarci le idee dei nostri predecessori e le loro attiche in ciò che vi ha di buono e farne il nostro movimento d'evoluzione. Vogliamo scemare il più possibile le attribuzioni amministrative dei corpi di truppa onde attendano con più efficacia al loro fine militare; vogliamo dare ad ogni istituto le proprie attribuzioni onde impedire la confusione ed il disordine; vogliamo infine che anche l'amministrazione funzioni in pace, per quanto è possibile, come lo deve in guerra, onde facilitare il passaggio da una parte all'altra tanto difficile per i combattenti e per gli amministratori e di questi obiettivi costituire il nostro movimento d'evoluzione.

I L

MARCHESE PALMIERI

E I E S I E

RIFLESSIONI CRITICHE SULL'ARTE DELLA GUERRA

— 00 —

I

Se l'orgoglio nazionale è un pregio e la vanità è un difetto, se appunto per questo, dobbiamo ingegnarci di essere orgogliosi, ma non vani, non possiamo accettare tutte le lodi che, insieme alle contumelie, ci han prodigate e ci prodigano gli stranieri. Una di queste lodi è quella di Carlo V, la quale è nota agli eruditi, quanto il suo Impero su cui non tramontava mai il sole: *un esercito — egli disse — deve avere testa italiana*. E non possiamo accettare questa lode, perchè la storia ci insegna che il valore strategico è nomade, apparendo ora in un paese ed ora in un altro, e perchè ciò è provvidenziale, essendo evidente che se il valore strategico si trovasse solo in un paese, questo, a lungo andare, dominerebbe tutti gli altri; se vogliamo credere a Napoleone I, il quale mostra l'importanza del generale colle parole seguenti: « ce n'est pas l'armée romaine qui a soumis la Gaule, mais César; ce n'est pas l'armée carthaginoise qui faisait trembler la république romaine, mais Annibal; ce n'est pas l'armée macédonienne qui a été sur l'Indus, mais Alexandre; ce n'est pas l'armée française qui a porté la guerre sur le

Weser, mais Turenne; ce n'est pas l'armée prussienne qui a défendue sept ans la Prusse contre les trois plus grandes puissances de l'Europe, mais Frédéric le Grand ».

Ma, se l'Italia non è la patria dei generali, non si può negare che ella abbia dato molti illustri generali agli stranieri. Nel Museo di Napoli vi sono sette arazzi, rappresentanti le varie fasi della battaglia di Pavia, la quale fu la battaglia di Sedan del secolo decimosesto, perchè i Francesi furono sconfitti, perchè il re di Francia fu fatto prigioniero, e perchè dopo di essa, Carlo V divenne il più potente sovrano di Europa. Ebbene, quegli arazzi, che furono disegnati dal Tiziano e tessuti nelle Fiandre, furono un magnifico dono che Carlo V fece ad un generale italiano, al marchese di Pescara, perchè al suo valore si dovette principalmente la vittoria di Pavia (1). Si crede, e non a torto, che in tale lieta occasione, Carlo V dicesse che un esercito dovea avere testa italiana. Ma — come è notissimo — il marchese di Pescara non è l'unico generale che l'Italia ha dato agli stranieri. A voler citare solo i principali, bisogna ricordare Piero Strozzi, Emanuele Filiberto, Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola, il Medici marchese di Marignano, Alfonso ed Ottavio Piccolomini, Raimondo Montecuccoli, Eugenio di Savoia e — se non si vuol negare la geografia e la storia modernissima — Napoleone, Massena, Garibaldi.

Or bene: poichè la civiltà è armonica, poichè l'azione non si può disgiungere dal pensiero, poichè la strategia che si r'vela nel teatro delle operazioni, deve avere qualche radice, qualche attinenza, qualche relazione, colla sapienza militare che si rivela negli scritti, si può fare questa dimanda: esiste o non esiste una letteratura militare italiana? Sissignore, questa letteratura esiste ed è di due specie. Una è inedita e trovasi nei manoscritti che sono negli archivi, nelle biblioteche e persino nelle famiglie italiane. L'altra specie di letteratura militare, quantunque edita, non è più nota, non è più fortunata di quella inedita, perchè gl'Italiani, adesso,

(1) Il marchese di Pescara è sepolto in una cassa rivestita di braccato d'oro che è nella sagrestia della chiesa di San Domenico Maggiore in Napoli. Invece alla cassa v'è una vecchia e lacera bandiera. Dice la tradizione che quella fu una delle bandiere prese ai Francesi a Pavia. Accanto alla cassa del marchese di Pescara, v'è quella di sua moglie, Vittoria Colonna.

sono troppo intenti a studiare le letterature straniere per avere il tempo, il gusto, l'agio, la volontà, per studiare la letteratura nazionale.

Ha incontrastabilmente un posto notevole, in questa seconda specie di letteratura militare che si è mentovata, il marchese Giuseppe Palmieri. E se il lettore avrà la pazienza di leggere questo studio sino alla fine, vedrà che non si tratta solo di ricordare un illustre scrittore, ma anche talune cose, o a dir meglio taluni doveri, che anche adesso, anzi principalmente adesso sono importanti, a causa delle condizioni attuali della società italiana. Il marchese Palmieri nacque nella provincia di Lecce, e propriamente in Martignano, feudo della sua famiglia, il 5 maggio del 1724, da Carlo Palmieri e Laura Veneri. Essendo figlio di un marchese ed essendo nato verso il principio del secolo passato, non ci deve arrecare maraviglia se, essendo ancora un giovanetto che non avea compiuti i suoi studi, gli si conferisse il grado di alliere nel reggimento di fanteria Reale Borbone.

Ma, ciò che ci costringe, sin dal principio, a rispettare la vita di questo illustre Italiano, è il fatto seguente. Carlo III avea facilmente conquistato il mezzogiorno d'Italia, o a dir meglio, avea facilmente ristabilita colà l'antica indipendenza, perchè gl'Italiani di quella parte della penisola abborrivano la denominazione straniera, contro della quale varie volte si erano ribellati — una ribellione durò più di otto mesi — e desideravano ardentemente l'indipendenza. Ma nel tempo di cui scrivo, ferveva la guerra in Sicilia, perchè quest'isola non era stata ancora liberata. Il Palmieri dovette recarsi a Messina, perchè il reggimento a cui apparteneva era all'assedio della cittadella di Messina e del forte Gonzaga, dove l'odio dei Siciliani, cresciuto a dismisura dopo la liberazione dei Napoletani, avea ridotti gli stranieri. Toccatagli la guardia di un posto avanzato in faccia al nemico, il colonnello credette opportuno, poichè era un giovanetto, di farlo assistere da un vecchio e sperimentato sottufficiale. Il Palmieri chiese al colonnello di presentarsi al tenente generale principe di Laviaville, che comandava l'assedio, per lagnarsi di quell'assistenza, che offendeva contemporaneamente il suo amor proprio e la disciplina. Il Laviaville disse che avea

ragione il giovane ufficiale, il quale dimostrò coraggio ed intelligenza sino alla fine dell'assedio (1).

Finita la guerra in Sicilia e ricongiuntasi quest'isola alle province napoletane, il padre del Palmieri volle che abbandonasse la professione militare, perchè dovea proseguire gl'interrotti suoi studi. Il giovanetto obbedì al volere paterno, e studiò con quell'amore costante, fervido e speciale, che suole essere l'indizio certo della potenza intellettuale.

Divenuto un giovane, fu discepolo e poi amicissimo di quel Genovesi che fu chiamato il redentore delle menti italiane del secolo decimottavo. A causa di questa nobile amicizia che lo vincolò al Genovesi, conobbe quanti uomini insigni per ingegno e per dottrina fiorivano allora in Napoli. Queste conoscenze, anzichè insuperbire il valoroso giovane, lo indussero a studiare con più alacrità. Ma questa alacrità crebbe troppo, crebbe tanto che ne discapitò la sua salute. Gli fu consigliato di ripigliare la professione militare. A cagione del valore che avea dimostrato a Messina, della fama di giovane colto che si era acquistata, delle attinenze della sua famiglia, e principalmente, a cagione del parere del generale Laviaville, fu riammesso col grado di capitano nel reggimento di fanteria in cui avea militato. Fu un capitano che non era stato tenente: una di quelle ingiustizie proprie dei governi assoluti, ma che non sempre si potevano censurare, perchè talune volte, apparivano ma non erano ingiustizie, perchè distinguevano e premiavano la coltura ed il valore. Il giovane capitano divenne poscia aiutante maggiore nel reggimento delle Guardie italiane, e combattè valorosamente, nel 1744, in quella battaglia di Velletri, in cui gl'Italiani del mezzogiorno difesero valorosamente la loro indipendenza e vinsero gli Austriaci. Poi fu promosso al grado di maggiore e, nel 1752, al grado di tenente colonnello, e fu trasferito nel reggimento Calabria che era a Palermo. Quivi rivide il suo protettore, il generale Laviaville, il quale avendo ravvisate nel Palmieri quelle doti militari, che egli avea presagite parecchi anni addietro, scrisse in una sua relazione al re Carlo III, che il valore

(1) Discorso letto da Luigi Bianchi nell'Accademia Pontaniana il 18 aprile 1814

di questo ufficiale era tale che, in caso di guerra, gli si poteva affidare addirittura la direzione dell'esercito.

Nel 1759 il Palmieri si congiunse in matrimonio con Maria Ghezzi dei duchi di Carpignano, giovane bella e virtuosa e dalla quale ebbe poscia molti figli. Sia perchè le cure del suo dovizioso patrimonio non gli permettevano di continuare la professione militare, e perchè, col volgere degli anni, era cresciuto il suo amore agli studi, chiese la dimissione. Il ministro della guerra, invece della dimissione, gli diede una licenza illimitata. Ma, dopo due anni, insistendo il Palmieri per ottenere la dimissione, volendo però rientrare in servizio in caso di guerra, con patente del 7 ottobre 1762, gli fu concessa la dimissione, conservando gli onori del grado, e colla condizione che, quando gli piacesse, rientrerebbe nell'esercito col medesimo grado e colla medesima anzianità che avea quando ottenne la dimissione.

II.

Quale fu la ragione di questa patente, che onora non meno l'uffiziale che la riceveva, che il governo napolitano di quei tempi che gliela mandava? La ragione fu la seguente. Un anno prima, vale a dire, nel 1761 il Palmieri avea pubblicata un'opera intitolata: *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, la quale fu molto lodata da Federico il grande, che scrisse di suo pugno una lettera al valoroso scrittore (1), e poscia ebbe gli applausi dei più colti uffiziali di Europa. Queste Riflessioni sono l'opera maggiore del Palmieri. Come nacque tale opera?

Quest'opera nacque da tre cagioni: una personale, una particolare ed una generale. La cagione personale fu il grado di capitano che ebbe il Palmieri, come si è detto di sopra, sebbene fosse stato solamente alliere e non già tenente, che era ed è il grado che precede quello di capitano. Nobile natura, credette suo dovere di ser-

vire, non solo colle armi, ma anche cogli scritti, il governo che era stato verso di lui tanto benevolo.

La cagione particolare fu la vittoria di Velletri riportata dai Napolitani contro gli Austriaci, nel 1744. Il vice regno, l'abbominato vicereame, nel mezzogiorno d'Italia, era sparito, ed era risorto lo antico regno autonomo ed indipendente. L'esercito non era più straniero, ma nazionale. Agli uffiziali napolitani non era più *serbata solo la gloria di obbedire*, come disse il Giannone; di obbedire agli Spagnuoli in tutte le loro guerre in Francia, in Germania, nel Portogallo, in Africa e nella altre parti d'Italia; di obbedire anche per difendere nelle Fiandre quell'Inquisizione, contro della quale i loro connazionali aveano combattuto colla parola e colle armi. Aveano finalmente comandato ed aveano comandato bene, perchè a Velletri aveano vinto. Ora è naturale che tra i più intelligenti uffiziali sorgesse il desiderio d'indagare le leggi da cui nascono le vittorie.

La cagione generale, in fine, delle Riflessioni fu che in tutta la letteratura militare europea di quei tempi, v'erano piuttosto memorie che un'opera scientifica sull'arte della guerra. Il Palmieri, come dice il Blanch, fu il primo che diede forma scientifica alla serie delle pratiche che costituivano l'arte della guerra. E per questa ragione, d'indole generale, la sua opera fu generalmente lodata.

L'autore delle Riflessioni avea, in verità, i due requisiti che sono necessari per avere il vero progresso: avea letto e studiato quanto si era scritto sulla guerra, ed avea sortito dalla natura quel nobile malcontento, proprio degl'ingegni eletti, e senz'altro di cui potete avere l'imitazione ma non l'originalità. Ascoltate le sue impressioni su ciò che avea letto. Enea — egli dice — fu il primo dei Greci che scrisse di guerra, e la sua opera fu compendiata da Cineas; ma non si trova nè l'opera nè il compendio. Evangelo e Pirro scrissero pure di guerra, ma le loro opere ebbero la medesima sorte di quelle di Enea e di Cineas: si sono perdute. L'opera di Eliano, essendo un compendio, fece prima obliare e poi smarrire tutte le opere degli autori mentovate in questo compendio; il quale poi è confuso ed assurdo, e coloro che lo hanno lodato, o non l'hanno letto attentamente o l'hanno reputato grande ciò che non hanno capito. È lode-

(1) LE ROI BLANCH — Discorso citato.

vole l'opera di Arriano sulla tattica dei Greci; ma, eccetto quest'opera, l'arte della guerra greca si deve desumere più dalle storie che dalle opere militari. I Romani pensarono più a far la guerra che a scrivere di guerra. Le opere poi di coloro che scrissero, si perdettero per una ragione analoga a quella per la quale si perdettero le opere greche. Vegezio scrisse il compendio *de re militari*, il quale, colla sua brevità, nel periodo di decadenza in cui fu scritto, solleticando la poltroneria, fece prima negligere e poi smarrire le opere sull'arte della guerra dei Romani. Brillano, come una stella, nella notte della letteratura militare romana, i Comentarî di Cesare. Ma « essi però non scoprono i propri pregi, se non a chi ha una vista molto perfetta, e non servono tanto ad acquistare la scienza della guerra, quanto di perfezione e di prova ad una già acquistata ». — Nel medio evo s'ignorarono l'arte della guerra e le arti della pace. L'Italia fu la prima a risorgere dalla barbarie medievale e, per conseguenza, gli Italiani furono i primi a scrivere di guerra. Ma nocque a questi scrittori la reminiscenza della guerra propria dell'antichità. — Nei tempi posteriori, quelli che avrebbero potuto scrivere bene di guerra, o non ne hanno potuto scrivere, perchè impediti o dall'invidia degli ignoranti o dal timore di offendere quei superiori che *anche nella mente esigono la subordinazione*, o non ne hanno voluto scrivere, perchè dediti più a fare che a scrivere, e perchè paghi della gloria procacciata colle armi, hanno negletta quella che avrebbero potuto avere dagli scritti. — Ma, il fatto sta, che il Palmieri non è nemmeno troppo contento di coloro che, nei tempi di cui parla, scrissero sulla guerra. Gli scritti di Turenna, del marchese di Feuquières e del maresciallo Montluc, sono eccellenti ma sono Memorie. Le opere del Montecuccoli, del Folard, del Santa Cruz e del Puysegur, sebbene le reputi le migliori, pure dice che « il vanto di avere rinvenuto i principî non è così sicuro che non possa essere contrastato agli autori di esse, e questi stessi principî, alla tattica da loro esposta, non sono sempre felicemente applicati ».

Queste Riflessioni sono un'opera divisa in due volumi, che contengono cinque libri, i quali trattano della storia dell'arte della guerra, del metodo per apprendere quest'arte, e della preparazione, dell'uso e del governo dell'esercito. Dal principio sino alla fine, nelle grandi e nelle piccole questioni militari, l'autore mantiene la

promessa che implicitamente ha fatta nel titolo dell'opera: non crede ma osserva e poi investiga, esamina, critica; per modo che voi non avete dinanzi solamente un ufficiale che scrive di guerra; ma ciò che è molto raro nella letteratura militare, un filosofo intento a ricercare le leggi a cui la guerra obbedisce. — Realista — per dire come si dice adesso — il Palmieri non crede che la guerra sia cascata dal cielo e che sia un castigo, ma crede che sia un caso particolare di un fatto generale; di quella lotta, vale a dire, che regna in tutta la natura, e perciò inizia la sua opera colle seguenti parole: *la guerra nacque coll'uomo*. I pochi dovendosi difendere contro i molti, dovettero ricorrere all'arte: eccovi l'origine dell'arte della guerra, ed ecco perchè i Greci ed i Romani coltivarono quest'arte più degli altri popoli, i quali avevano la forza propria del numero. L'arte della guerra, dunque, è l'*asilo della debolezza*. Spentasi quest'arte nel medio evo con tutta la civiltà antica, prevalse la forza del numero, la forza dei barbari. Rinacque poi per la medesima ragione per la quale nacque nell'antichità; rinacque tra i deboli, tra gli Svizzeri, per esempio, perchè pochi e circondati da potenti vicini. Ma se nell'antichità ebbe stabile sede, in Grecia ed in Roma, nei tempi moderni ella ha vissuto una vita nomade; ora è stata fervidamente accolta da un popolo ed ora da un altro, per modo che *un ospite tanto utile è andato sempre ramingo*.

Come si deve apprendere quest'arte della guerra: colla teoria o coll'esperienza? Quantunque adesso sia compresa da molti, pure non è sufficientemente diffusa questa verità: una teoria che non abbia per fondamento l'esperienza non è una vera teoria, e l'esperienza che non abbia per guida la teoria, è l'ignoranza e non l'esperienza. Non è, dunque, inopportuno che si ricordi l'opinione del Palmieri, il quale sin dai suoi tempi, vedeva i legami che vi sono tra la teoria e l'esperienza. L'ignoranza, egli dice, la vanità, la presunzione, l'invidia e l'odio dello studio, hanno creato il numero strabocchevole dei difensori dell'esperienza. Ma l'esperienza non è tutta quella che si può acquistare nella vita di un ufficiale. Anche la più ricca vita militare è povera di quell'esperienza vera, compiuta, degna del nome, la quale è quella che emerge dallo studio di tutte le guerre. L'esperienza vera, dunque, è quella che si acquista collo studio e non quella che nasce dagli ozi della pace

e nemmeno quella di coloro che vanno in guerra come le *tende ed i bagagli*. — « L'esperienza — quella, s'intende, ristretta alla propria vita è che è scompagnata dallo studio — poteva appena insegnare a Cesare l'ordinare una legione e condurla a combattere; ma sapere dei suoi nemici la natura, il genio, i costumi, le leggi, la religione, le forze, gli alleati, gl'impegni, il diritto delle genti, il cuore dell'uomo con l'arte di maneggiarlo a suo piacere: variar la guerra secondo le nazioni, in altra guisa farla ai Germani, in altra ai Veneti, in altra ai Britanni; altrimenti Afranio e Petreio, altrimenti Pompeo e Scipione combattere: è dovuto a quel grande ingegno che l'avrebbe fatto da tutti giudicare il primo uomo nelle lettere, se non avesse voluto esserlo anche nelle armi. L'esperienza di Parmenione e di quei vecchi capitani che accompagnarono Alessandro nelle sue imprese, era senza paragone, maggiore di quella del loro principe; ma la viva disciplina di Aristotile e la non meno efficace, benché morta, di Omero, lo resero capace di correggere, nei primi passi della sua illustre carriera, i loro avvisi, e di terminare le sue sorprendenti conquiste in un'età, in cui altri si recherebbe a somma gloria essere atto a cominciarle ».

Non dimandate se l'esperienza intesa a questo modo razionale, vale a dire, intesa come studio dei fatti, suscitasse contro di essa la turba degl'ignoranti che non voleva studiare. Come non deve arrecare maraviglia che gli asini abbiano ragliato in tutti i tempi, così non deve arrecare nemmeno maraviglia che l'ignoranza, in tutti i tempi, abbia mosso aspra guerra alla sapienza. « Nùn vizio — dice il Palmieri — è stato mai tanto perseguitato quanto la capacità. Questo, in vece di portare per più breve cammino agli onori ed agli impieghi i soggetti che n'erano adorni, gli ha sbalzati fuori della strada ordinaria, nel tempo stesso che la mancanza di condotta, di onestà e di molte o tutte le qualità necessarie ad un uffiziale, non ha impedito che altri terminato abbia tranquillamente il suo viaggio e talora in tempo più breve e con rinfresco inaspettato di cammino. Nè ciò è tanto strano, quanto a prima vista sembra; poichè i vizi sono difesi dal numero, o protetti dall'esempio, o compatiti dalla somiglianza, e si sogliono ancora rendere grati per la compiacenza, per l'adulazione e per mezzi ancora più rei: aiuti tutti che mancano alla capacità ».

Se tanto complessa e la guerra e quel principale suo strumento che è l'esercito, utilissime sono quelle distinzioni razionali, che agevolano le investigazioni, quantunque, per le semplici, appaiano molto facili. E utilissima è quella distinzione del Palmieri nello studio della guerra: *uomini, armi, ordini*. È una distinzione che non è morta col suo autore, perchè è rimasta nella letteratura militare ed è stata la guida che il Blanch ha seguita nei suoi *Discorsi*, dove indaga le relazioni che vi sono tra la guerra ed il resto della civiltà, relazioni che poi il Marselli ha così valorosamente chiarite e diffuse.

Chi consideri che queste Riflessioni furono scritte prima delle guerre napoleoniche, comprenderà facilmente che sono e debbono essere un'opera vecchia. Ma accanto a questa vecchiezza, v'è quella giovinezza che è immortale: la giovinezza dell'intelligenza. Ed a causa di tale giovinezza, il Palmieri, o antivede i futuri progressi o parla in modo nuovo di cose antiche. Combatte, per esempio, il sistema mercenario, col quale si reclutavano i soldati con un premio che si chiamava *ingaggiamento*, « perchè sebbene sembri un paradossso, i soldati non possono essere buoni se non presi a forza. Perciocchè quali sono coloro che abbracciano volentieri la vita del soldato? Ladri di più ingaggiamenti, infedeli a vari principi, vengono ad arruolarsi nelle truppe, prontissimi alla prima occasione ad abbandonarle. I migliori sono quelli che dà il giuoco, la scostumatezza e l'insingardaggine. Ora come si può in materia cattiva buona forma introdurre? ». Prevede, dunque, la legge di coscrizione che nacque dalla rivoluzione francese.

Non crede che i settentrionali sieno più coraggiosi e valorosi dei meridionali; ma crede che il coraggio ed il valore dipendano, non dal clima, ma dall'educazione. « I Romani trovarono più forte ostacolo alle loro vittorie nel mezzogiorno che nel settentrione. La conquista delle Spagne costò loro più di quella delle Gallie; nè la vicinanza del sole e le infocate ed aride arene della Mesopotamia impedirono ai Parti di dare quella terribile rotta a Crasso e far sospirare la ritirata dei diecimila ad Antonio. L'inutilità anziché la difficoltà, arrestò le vittorie di Cesare verso il Nord. Bastò l'opera di Agricola per domare i Britanni; ma l'Africa formò tutta la gloria dei quattro Scipioni e di Fabio e la maggior parte di quella di Marcello, di

Metello, di Mario e di Silla. I Saraceni, che sentivano più di tutti gli ardori del sole, avanzarono le loro scorrerie e le loro vittorie verso paesi più freschi. Alla sorprendente rapidità delle conquiste dei Turchi, non fu di veruno ostacolo il caldo dei loro paesi. E non altro che la varia maniera di vivere, trasformò, sotto l'istesso cielo, il fiero popolo di Marte nei soldati del papa. Chi avrebbe mai creduto che lo spavento dei popoli avesse poi a divenirne il ludibrio? Ecco le strane metamorfosi che la varia educazione ragional »

Non si comprende, a dire la verità, come in quest'opera, scritta, e vero, prima delle guerre napoleoniche, ma dopo la guerra dei sett'anni, vale a dire, quando il fucile era già perfezionato; non si comprende, dunque, perchè il Palmieri non abbia nel fucile tutta quella fiducia che l'esperienza militare dei suoi tempi gli consigliava di avere; quantunque sia vero ciò che egli dice, vale a dire che le armi da ferir da presso sieno state proprie dei popoli forti e che con tali armi Alessandro conquistasse l'Asia ed i Romani l'impero del mondo. Anche considerando i tempi in cui quest'opera fu scritta, non è vero che il fucile sia un arma che vi abbandona nel maggior bisogno; perchè sin dal 1703 si era inventata la baionetta a ghiera, per modo che il fucile fu non solo arma da fuoco, ma anche arma bianca. Ma, è vero però che l'esperienza ha poi dimostrato, che nel fucile, considerato come arma bianca, non si deve avere tutta quella fiducia che i lodatori della baionetta a ghiera avevano presagita. Si è detto che il Palmieri non aveva nel fucile tutta quella fiducia che avrebbe dovuto avere. Ma ammesso il fucile, vede tutte le conseguenze che da tale arme scaturiscono. A causa della relazione che vi dev'essere tra le armi e gli ordini, vede la necessità dell'assottigliamento dell'ordine, vale a dire, la diminuzione delle righe; vede, poichè il fucile non è veramente arma *se non è carico*, l'importanza della speditezza della carica; e poichè è anche arma bianca, consiglia di esercitare i soldati a maneggiarlo come arma bianca.

Quanto alla cavalleria, dice che nelle armi e negli ordini, fu resa troppo simile alla fanteria, « senza punto badare alla varietà dei principii donde la loro forza deriva ». Consigliava l'assottigliamento dell'ordine iniziato da Alessandro Farnese e dal duca d'Alba, che trovarono la cavalleria su dieci righe, e proseguito poscia da Gu-

stavo Adolfo, da Turenna e da Montecuccoli. Non crede che le armi da fuoco sieno proprie della cavalleria. Il maresciallo Puysegur che propugna l'uso di tali armi, non ha potuto citare nemmeno un solo esempio che ne dimostri l'utilità. Anche adesso è vero l'ufficio della cavalleria come leggesi in queste Riflessioni: « la cavalleria serve per battere i cammini, per riconoscere i nemici, per inseguirli rotti, per disertare il paese, per assaltare dove trova debolezza e ritirarsi dove trova forza maggiore: insomma, è una truppa che deve offendere e difendersi colla velocità dei movimenti ».

Quanto all'uso dell'esercito, il Palmieri crede che le varie armi debbono essere combinate ma non confuse, come sapientemente praticavano gli antichi; perchè se non si deve « lasciar lo schioppo per l'arco e la frombola o il cannone ed il mortaio per l'ariete, la catapulta e la balista » non per questo non v'è nulla da apprendere nella guerra dei Greci e dei Romani. Crede che non avendo più i moderni le armi difensive, debbono, nell'ordine di battaglia, recuperare la difesa perduta, e perciò vuole che vi sieno truppe che offendano i fianchi del nemico. Crede che, come *l'abilità dell'ingegnere spicca nella fortificazione irregolare*, così il valore del generale sia nel variare l'ordine di battaglia per adattarlo alle condizioni del terreno e del nemico. Questa varietà è più necessaria ai moderni che non fu agli antichi. « Ad un generale greco bastava servirsi dell'ordine stabilito dallo Stato, per vincere. Un generale romano non poteva abbandonare l'ordinanza romana, senza perdere nel tempo stesso la vantaggiosa maniera di combattere delle sue varie truppe, la quale era tutta appoggiata sull'ordinanza ». Ciò accadeva perchè i nemici dei Greci e dei Romani non guerreggiavano in modo identico al loro modo di guerreggiare; perchè negli antichi le dissimiglianze erano maggiori delle simiglianze, dove che nei moderni le simiglianze sono maggiori delle dissimiglianze. Ora, a causa di questa parità di condizioni, che è propria dei moderni, il valore del generale è più importante che non era negli antichi. E questo valore consiste, in guerra, non nel rinforzare la parte minacciata, perchè non si deve fare ciò che vuole il nemico e perchè si deve colla parte forte attaccare la parte debole, ma consiste nell'attaccare la parte che il nemico ha indebolita per minacciare la vostra « per deluderlo e vincerlo colle sue arti medesime ». Allude

evidentemente all'ordine *obliquo* di Federico II, di cui tanto si parlava nei tempi in cui scrisse. — *La vittoria dipende da pochi*. E ciò è vero anche nei tempi attuali, in cui gli esercizi sono diventati moltitudini; perchè ella dipende dai pochi che vedono meglio e dai pochi che sanno meglio eseguire ciò che i pochi hanno meglio veduto; perchè ella dipende dalle intelligenze che concepiscono e dalle intelligenze che eseguono. Or, si sa, che le intelligenze sono sempre poche.

Presso che tutto ciò che si legge intorno alle marce, è quella parte della logistica che adesso è divenuta regolamento. Ma taluni concetti sono degni di attenzione. Un esercito può essere in più pericolo quando è in marcia che quando è in ordine di battaglia. Quando s'interrogano i contadini per avere schiarimenti su qualche via, bisogna ricordarsi che l'arte d'interrogare non è tanto comune quanto si crede. Non bisogna solo badare alla brevità del cammino — nelle marce in prossimità del nemico, s'intende — ma anche alla facilità di passare dall'ordine di marcia a quello di battaglia. I Romani, secondo un calcolo fatto dal Puységur, in un'ora ed un quarto, percorrevano un miglio di più della distanza percorsa dai Francesi. Or questa differenza tra i Romani ed i Francesi, può esservi tra i soldati moderni di una nazione e quelli di un'altra, perchè meno esercitati; e questa differenza può divenire una di quelle che sono poi l'origine della vittoria. Quanto ad una viva questione che vi fu intorno alle marce, perchè alcuni volevano le strade *oblique* ed altre le strade *dirette*, il Palmieri osserva che « le strade non si possono descrivere a piacere sul terreno, come sulla carta ». È una di quei e tali osservazioni semplicissime, le quali, in tutti i tempi, sono difficili a capirsi. Le ricognizioni che precedono le marce, debbono essere affidate ad ufficiali che hanno molta esperienza. Ma l'esperienza non nasce solo dagli anni di servizio e dalle campagne, ma da queste cose e dalla riflessione. Cesare, saputo che gli Elvezi erano al e falde d'un monte, mandò Labieno ad occupare quel monte affinché gli Elvezi fossero contemporaneamente attaccati, da lui di fronte ed alle spalle da Labieno. Inviò poi Considio, ufficiale che avea lungamente militato nell'esercito di Silla e poi in quello di Crasso, per esplorare la strada che egli dovea percorrere per attaccare di fronte gli Elvezi. Considio, che avea militato ma non avea

pensato e, per conseguenza, non avea acquistata la serenità del giudizio, non avea la *testa fredda*, come dice Napoleone, vedendo il monte occupato, corre verso Cesare e gli assicura che gli Elvezi e non Labieno aveano occupato il monte. Cesare, arresta la sua marcia. Labieno non attacca gli Elvezi, perchè aspetta Cesare, e gli Elvezi, intanto, levarono il campo e si salvarono per colpa di Considio.

Il Palmieri non ha veduta tutta l'importanza delle artiglierie e delle fortezze. Si potrebbe dire, a questo proposito, ciò che egli dice del Sully. Siccome questi, perchè era gran maestro dell'artiglieria, attribuisce solo all'artiglieria la vittoria di Contras, così il Palmieri, essendo ufficiale di fanteria, non ha nelle artiglierie e nelle fortezze quella fiducia che dovrebbe avere. Ma, forse questo sarebbe un commento più brillante che vero. Questa poca fiducia nelle artiglierie e nelle fortezze, è manifestamente erronea. Ma l'errore dell'uomo d'ingegno non è lo sproposito dell'ignorante. E l'errore del Palmieri nacque da un presentimento. Presentì che alla guerra di posizioni dovea succedere la guerra di movimenti; vale a dire, una specie di guerra in cui l'ingegno ed il valore dell'uomo avrebbero avuto un campo più libero e più vasto; vale a dire una specie di guerra in cui la manovra e la battaglia, avrebbero occupato il posto che prima era occupato dall'espugnazione delle fortezze. Ma, evidentemente, in questo presentimento trapassò il segno; perchè l'importanza delle fortezze è scemata ma non annullata, e perchè quella delle artiglierie è cresciuta nelle guerre posteriori.

Quanto a quella parte dell'arte della guerra che riguarda le forze morali, queste riflessioni precorrono l'opera del Lloyd, che fu uno dei primi che fissò l'attenzione dei moderni sul valore di quelle forze, quantunque non sieno misurabili. Il generale — leggiamo in queste *Riflessioni* — non è pari all'architetto, il quale, terminata la costruzione che gli è stata commessa, non ha più nulla da fare. Ciò accade perchè gli uomini sono differenti dalle pietre. Fatto l'esercito, bisogna conservarlo; ma per conservarlo bisogna governare tanto le sue forze materiali che le forze morali. Non è vero che quella importante forza morale che è la cultura, generi insubordinazione e disobbedienza. « Questi mali sono figli della presunzione, val quanto dire dell'ignoranza e non della scienza. Non perchè un ufficiale sappia più del generale, tralascerà di esattamente obbedirlo. Si son

veduti sempre i soggetti più illuminati secondare più di tutti nel campo un progetto del loro generale combattuto nel consiglio, e contribuire coi maggiori sforzi ed a spese del sangue e della vita, alla riuscita di un'intrapresa da essi apertamente disapprovata. Chi sa più comandare, sa meglio obbedire. « L'obbedienza è scienza e la maggiore, al dire di Plutarco, cui possano gli stessi filosofi aspirare; onde non può essere posseduta dagli ignoranti. Ella è virtù, dunque non può allignare in menti inculte ». — *Il nome di esercito basta per dimostrare quanto sia necessario l'esercizio.* Questo esercizio è necessario non solo alle forze materiali ma anche alle forze immateriali, quantunque questo secondo scopo dell'esercizio non sia dai moderni visto con quella chiarezza colla quale fu visto dagli antichi. Ma perchè si comprenda tutta l'importanza dell'esercizio, è d'uopo che vi sieno nella nazione quelle condizioni che sono necessarie per comprendere la virtù e la gloria e la grandezza della patria. « In certi tempi il parlare di simili cose non serve ad altro che a sforzare vanamente l'organo dell'udito. Serse non poteva parlare certamente al suo esercito come Temistocle ai Greci; nè Annibale ai suoi come Fabio e Marcello ai Romani ». Il coraggio nasce dall'educazione « perchè è quella forza dell'anima che soggettando i sensi, fa determinare la volontà a seguire i dettami della ragione. La sola natura può prodar l'ardire e l'intrepidezza ma non il coraggio. Il timore, assolutamente considerato, non è cattiva passione. Coloro che si vantano di essere esenti da timore, qualora pur dicessero il vero, non dimostrano già, come essi credono, di aver coraggio, ma soltanto di essere stupidi. Egli è forse più vicino al coraggio il timore che l'ardire o almeno giova più all'acquisto di tale virtù; poichè gli antichi, secondo attesta Plutarco, onorarono del suo nome, non già l'esenzione dal timore, ma il timore dell'infamia ». — *Il Montecucoli chiamò le pene ed i premi le redini dello Stato.* Ma queste redini, i moderni non sanno maneggiarle come gli antichi, perchè la legislazione dei premi non è nei moderni così notevole come era negli antichi. Il timore della pena non è così efficace come la speranza del premio: basta per far compiere il dovere, ma è insufficiente per i fatti che richiedono l'eroismo. Se si può sperare o niente o poco di ottenere premi, le altre professioni saranno anteposte alla professione militare e questa sarà eletta da chi non è

l'uomo a nulla. I premi, chiedono talora l'istituzione apposita, per la quale quando le persone a tal fine dispostissime i premi, ognuno si sa che più lo guadagnasi la volontà di chi li dispensa che a far azione per meritarsi ». I Romani, anche in questa parte dell'arte di reggere i popoli, si dimostrarono maestri insuperabili, perchè i premi erano conseguenze necessarie e sicure del valore ed i generali potevano contemporaneamente punire e premiare.

Quantunque non debba esposto tutto ciò che è contenuto in queste *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, perchè ciò non è nè possibile nè opportuno, pure credo che ne abbia detto tanto che è sufficiente per far comprendere l'indole dell'opera. Or bene: queste *Riflessioni* sono la scienza della guerra? La risposta a questa domanda trovasi nel titolo dell'opera. Non è la scienza della guerra, ma è una serie di riflessioni, legate scientificamente, parecchie delle quali anche per nostri tempi sono di molto momento. Se, che adesso, non è divenuto scienza tutto ciò che alla guerra si riferisce; se, anche adesso, talune parti della guerra hanno acquistato rigore scientifico e talune no, come si può pretendere la scienza della guerra in un'opera che è scritta tanti anni fa? — Ma, non esiste ciò che quest'opera ha pregi evidentissimi. Il Palmieri, primo di scrivere, ha compiuto il dovere di leggere e meditare tutto ciò che si era scritto sulla guerra; o perciò si trova in quest'opera un'erudizione ricca ed eletta: due qualità che non sempre si trovano insieme. L'erudizione è tanta che trabocca nelle note ed interrompe, talvolta spesso, la lettura dell'opera. Ma questa interruzione non si può censurare, perchè le note, sieno brevi, sieno lunghe, sono sempre molto importanti. Eccone una: « Parlandosi di una battaglia navale il principe di Condè, mostrò un ardente desiderio di vederne una. Un ufficiale che era presente gli disse (trascrivo le stesse parole): *Monseigneur, si votre Altesse y étoit, il n'y a point d'Amiral, qui ne fut ravi de recevoir vos ordres. Mes ordres! reprit brusquement le prince, je me garderois bien de dire seulement mon avis, je me tiendroy sur le pont bien tranquillement, et je regarderois tous les mouvements, et toutes les manoeuvres pour m'instruire.* »

L'altro pregio di quest'opera è il metodo positivo, che l'autore ha prescelto; perchè, come si è detto di sopra, l'esperienza è il

punto di partenza delle sue indagini. Ora il metodo positivo, in niuna specie d'investigazioni, è tanto necessario, quanto nelle investigazioni militari. Perocchè, se l'assenza di basi positive, negli altri problemi, o è innocua o vi consente il tempo che è necessario per notare quella mancanza, nei problemi militari, se la soluzione è fantastica e non positiva, la confutazione accade in modo terribile ed irreparabile, perchè siete confutato, non colle parole, ma coi disastri nel teatro della guerra. La Francia, nel 1870, dimostra molto chiaramente tale verità. I Francesi non studiarono positivamente i Tedeschi, non compirono questo dovere d'indagare le condizioni del nemico, che, secondo Cesare, è il primo dovere militare; perchè il racconto delle sue guerre è sempre preceduto da uno studio diligente, preciso e minuto del nemico a cui muove la guerra. Ebbene, principalmente perchè i Francesi trasandarono tale dovere, furono vinti; perchè vollero una guerra con un nemico di cui ignoravano la superiorità delle condizioni militari. - L'ultimo pregio, infine, che si osserva in queste Riflessioni è una libertà intellettuale, rara anche nei trattati di arte della guerra, che si pubblicarono dopo di esse, e rara, anche adesso in Italia, quantunque si sieno conquistate le libertà politiche. Non v'è addirittura un solo illustre generale o illustre scrittore militare, che non sia dal Palmieri giudicato con una libertà di giudizio compiuta e propria del libero cittadino e del filosofo. Considerate da questo lato, queste Riflessioni — in tanta imitazione forestiera ed in tanta rozza e servile credulità che ora dominano la società italiana — non solo non sono antiche, ma sono novissime, ed il loro autore, sebbene sia stato un marchese e sebbene avesse portato il codino, è — anche nei tempi in cui viviamo — insigne maestro di libertà (1).

1) Il Genovesi nella prima edizione dell'opera scrisse queste parole: « Ho veduto in tutta l'opera, non senza profondo piacere, che l'autore si studia di consacrare tutti i suoi alti talenti alla pubblica felicità, nel dare dei nuovi e brillanti lumi ad un'arte, la quale, sebbene omicida, è nondimeno diventata necessaria, a cagione della malvagità degli uomini. Lampeggia dappertutto, nei pensieri dello scrittore, un chiaro, solenne e sodo spirito filosofico, congiunto a non ordinaria erudizione. »

III.

Il Palmieri, come si è detto di sopra, lasciò l'esercito. Si ritirò nel suo feudo e si dedicò all'agricoltura. Fu uno di quei ricchi intelligenti, che attennano il pauperismo, non coll'elemosina che umilia e che è inefficace, ma colla creazione del lavoro. Fu un agronomo ascoltato dai contadini, perchè seppe rispettarli, amarli e convincerli, parlando loro con quella semplicità che è contemporaneamente degna di un filosofo ed alta a persuaderli. Fu un agronomo che meritò l'onore che il suo busto, scolpito dal Canova, fosse poi collocato nella società agraria di Lecce. Quantunque visse in provincia, non visse in quella, quasi vorrei dire, solitudine scientifica, che è propria della provincia; perchè conversava con quel valente economista che fu Filippo Briganti, con quel chiaro uomo che fu Giovanni Presta e con altri uomini egregi, coi quali fece risorgere l'Accademia degli *Speculatori*, istituita nel 1693 — Amico del Genovesi — il primo in Europa che insegnasse Economia pubblica da una cattedra — dovette pure essere amico della scienza economica. Dimorando in provincia, volle più profondamente, che non avea fatto negli anni anteriori, studiare quella scienza. L'agronomo che creava la ricchezza, volle saper bene la scienza che indaga le leggi che regolano la formazione e la distribuzione della ricchezza. Or queste cognizioni economiche, che acquistò in tale periodo della sua vita, giovarono alla sua patria per la ragione seguente.

Nel 1783 gli fu affidata la disordinata amministrazione delle dogane della provincia di Lecce. Ciò che fece in tale amministrazione fu tanto degno di lode, che nel 1787, fu chiamato in Napoli al posto di Consigliere di Stato colla soprintendenza generale delle finanze, e, nel 1791, divenne direttore delle finanze. Che fece il Palmieri, in tali posti?

Sebbene grande era la sua autorità, pure grandi e numerosi erano gli ostacoli che dovea sormontare. « La necessità — egli dice in

una sua opera — di togliere i disordini più palpabili che impediscono alla nazione di migliorare il suo stato, è troppo pressante e manifesta. Questa operazione non può piacere a tutti. Sarebbe cosa ridicola ed assurda, aspettare il generale consenso prima di intraprenderla. Sarebbe l'istesso che volere il consenso del ladro per vietare il furto. Non v'è male o danno pubblico, che non contenga il bene o l'utile di alcuni privati. Chi profitta delle frodi, chi vive dei disordini, non può essere contento che le frodi ed i disordini si tolgano. La libertà di Roma dispiacque agli amici di Tarquinio, i quali profittavano della sua tirannia. L'interesse pubblico nascente dai diritti dei cittadini, deve necessariamente opporsi all'interesse privato che deriva dalla violazione di tali diritti. »

Scrisse, dunque, conservando l'anonimo, le opere seguenti: — *Della ricchezza nazionale - Osservazioni su vari articoli risguardanti la pubblica economia - Pensieri economici relativi al regno di Napoli* — E scrisse tali opere per preparare la pubblica opinione e per renderla favorevole alle riforme che voleva iniziare. — Se volete le buone finanze, dice in tali opere il valoroso direttore delle finanze, dovete agevolare e non impedire il lavoro. Tra i seguaci della scuola mercantile che credevano che la ricchezza consiste nel danaro, ed i fisiocrati che credevano che la ricchezza nasce dall'agricoltura, il Palmieri credette cogli economisti italiani e con lo Smith, che ha fatto obliare i suoi precursori, che la ricchezza nasce dal lavoro. Ma perchè il lavoro produca la ricchezza non lo dovete, cogli abusi, coi pregiudizi, colle molestie e colle pedanterie, irretire, impedire, strozzare. Poichè chi vuole il lavoro non può volere l'ozio dice ai nobili: « l'inazione in cui vivono i nobili, minora moltissimo la massa delle fatiche e quindi la particolare ricchezza e la generale. Non sanno che fare del tempo, mentre la loro augusta fortuna dovrebbe muoversi alla cura e governo dei loro poderi, e mentre la ragione dovrebbe avvertirli che l'agricoltura somministra, particolarmente nelle province, l'occupazione più utile e piacevole ed i mezzi più condicenti ad una vita felice. » Al clero poi dice queste parole: « la fatica si trova ancora esclusa della professione ecclesiastica, perchè reputata indecente. Ma a chi potrebbe disconvenire ciò che convenne a S. Paolo? Tanto

era lungi la fatica dall'essere indecente, che anzi fu considerata come un dovere del proprio stato. Chi non fatica non mangi, dice l'apostolo delle genti. « Poichè doveva innovare, dovette difendere le novità. » Se qualunque novità è un male, perchè non ritorniamo ad abitare gli antri ed a nutrirci di ghiande, perchè non si depongono le nuove fortune ed ogni cura di migliorare il proprio stato? Le migliori leggi e le più utili istituzioni, quando nacquero, furono una novità. Non v'è cosa che c'interessi, la quale o non sia stata nuova un tempo o non lo sia attualmente. »

L'agricoltura si loda colle parole e si disprezza coi fatti, perchè impedisce il suo progresso colla gravità dell'imposta, col d'otto di strade, coll'inertia dei banchi di Napoli che dovrebbero aiutarla col capitale; col difetto di sorveglianza, affinchè i contadini osservassero le buone regole agrarie; coi *Demani* che si credono che giovino ai poveri, ma che noccono ai poveri ed ai ricchi, perchè i poveri non hanno il capitale che è necessario per coltivarli; col *Favoliere* delle Puglie che protegge la pastorizia a discapito dell'agricoltura, mentre dovrebbero entrambe aiutarsi vicendevolmente; ed in fine — quasi che tutto ciò fosse poco — col forte dazio di estrazione delle derrate, per avere il basso prezzo. Ora il basso prezzo, più che dal dazio d'estrazione, è figlio dell'abbondanza. Ma questo figlio, se si lascia vivere, uccide la madre; perchè la povertà del proprietario diventa povertà del proletario.

A causa, per esempio, del forte dazio d'estrazione, l'olio della Italia meridionale, sebbene migliore di quello della Spagna, non si vendeva come questo che era gravato da un dazio minore. Or ciò era danno, prima del proprietario e poi del proletario. Al forte dazio d'estrazione bisogna aggiungere che gli ostacoli che si opponevano al commercio erano tali e tanti che il contrabbando era divenuto un beneficio, perchè, senza di esso, non vi sarebbe stato commercio.

Ma se si vuole la prosperità, bisogna volere la libertà commerciale che agevola e non la protezione che impedisce il commercio. Ma questa libertà deve avere i suoi limiti, perchè gli stranieri, o non capiscono o non vogliono capire, che per vendere bisogna comprare. Ma per comprare bisogna vendere. Or gli stranieri che pretendono di essere soli a vendere, sono prepotenti, e per difen-

dersi da questa prepotenza, è necessario una limitata libertà di commercio.

La coltura è una delle cause della ricchezza. Dunque, bisogna estirpare l'ignoranza, a causa della quale, per esempio, si ascoltano e si credono tutte le fandonie spacciate dagli stranieri per impedire il progresso delle manifatture nazionali. La diligenza è un'altra causa della ricchezza. Dunque, per esempio, occorre la disciplina delle nostre acque « destinate dalla natura a rendere fertili le terre e che sono convertite dalla trascuraggine ad essere inutili o micidiali ». La speditezza agevola il commercio e, per conseguenza, la formazione della ricchezza. Dunque occorre per esempio, l'uniformità delle misure. Ed a chi diceva che tale uniformità era inutile, perché non v'era stata mai, l'anonimo scrittore rispondeva: « Si navigava prima della bussola, v'era l'astronomia prima del telescopio e le scienze furono conosciute prima della stampa. Dunque, si deve trascurare l'uso della bussola, del telescopio e della stampa, perché non necessario? »

Quale è il posto che il Palmieri ha tra gli economisti? — Il Pecchio (1) lo annovera tra gli economisti italiani che ha reputati degni di essere ricordati, loda le sue idee e la perseveranza con cui le difende; ma dice che tali idee non sono e non possono essere le idee cosmopolite del Genovesi e del Filangieri, perché costoro scrissero prima ed il Palmieri durante la rivoluzione francese, e perché essendo alto ufficiale di una monarchia assoluta, dovea essere proclive alle riforme, ma non alla scossa di un'intera demolizione. Non fu, in somma, un economista che scrive per una ragione scientifica, ma fu un economista, che prese la penna per difendere la opera dello statista, la quale dovea essere naturalmente limitata da quegli ostacoli, che ogni statista trova nella sua via e che non sempre sono tutti sormontabili.

Quali furono poi le riforme che potette fare il Palmieri, colla autorità che avea per il suo grado e per le sue doti, e dopo di avere colle mentovate opere anonime, preparata la pubblica opinione? Abolì passi, pedaggi, ed avanti che impedivano il commercio interno; mercè suo consiglio furono iniziate le strade di Sora, degli

Abruzzi, del Sannio e delle Calabrie; abolì dei monopoli, abolì il dazio sull'estrazione del zafferano e riformò utilmente la tariffa daziaria; propose un catasto delle terre, propose di redimere le regalie vendute ai privati dall'avidità del governo vicereale, propose di redimere il resto dei diritti baronali esistenti e specialmente quello di eleggere i giudici nei feudi, diede consigli energici ed intelligenti per estirpare il brigantaggio e propose l'affrancamento del Tavoliere delle Puglie. — Tutte queste riforme e queste proposte, non erano tutto ciò che i tempi richiedevano e che il Palmieri volea fare. Ma, la nobile sua opera fu troncata dalla morte, la quale fu accelerata dal lavoro ed accadde il 4° febbraio del 1793.

Non molte sono le vite che sieno per tante ragioni ammirabili, come è questa del Palmieri. Ufficiale, fu valoroso sin dall'adolescenza. Scrittore militare, ebbe quella dote essenziale, senza della quale, quasi si potrebbe dire, che non si ha il diritto di scrivere: l'originalità. La sua opera militare fu pubblicata un anno dopo la guerra dei sett'anni. Eppure, è scevra da quelle lodi esagerate e servili a Federico II, che si trovano in molte opere di quei tempi. Il Palmieri sapeva, credeva, sentiva, che ogni grandezza militare è pallida a fronte di quella che avea così lungamente meditata nella storia della sua patria, nella storia d'Italia. Nobile, credette con S. Tommaso d'Aquino, che nobiltà vera è quella dell'anima. Leggete, lui marchese, come parla del feudalismo. « Questo vecchio strumento della difesa nazionale, nato quando non si respirava altro che la guerra e quando questa soltanto conduceva agli onori ed alla nobiltà, ora che non si pensa che al commercio e che la ricchezza supplisce ogni qualità, è divenuto inutile, e dopo che è passato indifferente-mente in qualunque mano, si è renduto anche vile ». Economista, seppe quanto, in fatto di economia, si era pubblicato sino ai suoi tempi; scrisse con acume ed evidenza ed ebbe quella temperanza propria degli economisti italiani. — Statista, compì il primo dovere di un vero statista, studiò i tempi in cui visse, e fu uno di quegli insigni Italiani colla mente dei quali l'Italia iniziò le riforme, senza bisogno di quell'aiuto straniero che fu una pubblica calamità, senza quelle dottrine forestiere che sostituirono il feudalismo burocratico al feudalismo baronale, l'accentramento alla vigorosa vita comunale e che distrussero il rispetto che si deve ai migliori cittadini inse-

gnando che tutti gli uomini sono uguali e diffusero quella libertà dispotica che, come disse il Leopardi:

. ne scherma
Tra il suon delle catene e dei flagelli.

Non ostante tutto ciò che ho detto, questo *insigne* Italiano, di cui ho compilata questa modesta biografia, è noto solo ai dotti ed agli eruditi. Ma, se gl'Italiani comprenderanno, che debbono studiare non solo le letterature straniere, ma anche la letteratura nazionale, le virtù e gli scritti di Giuseppe Palmieri, saranno noti a moltissimi.

G. FERRARELLI.

IL BATTAGLIONE PER FIANCO IN LINEA

La fanteria si reca sul luogo di combattimento marciando per le strade in ordine di fianco; fuori del tiro del cannone svolta e si forma in colonne di battaglione e così ordinata, va a schierarsi in seconda linea, ove talvolta si dispone anche in colonne di compagnie in ordine ristretto. Dovendo avanzare, se non ha ancora preso questa forma la prende per essere meno impacciata nel percorrere i terreni, quindi entrando in 1^a linea prende la forma di combattimento mandando innanzi in ordine sparso le compagnie d'ala. Così formata avanza e combatte in 1^a linea. Qualche volta vi si schiera in linea spiegando le colonne.

Analizziamo queste successive forme per vedere se corrispondono bene al loro scopo a fronte delle esigenze del modo attuale di combattere.

L'ordine di fianco nelle marcie è indispensabile.

La colonna potrebbe garantirci forse un pò meglio dagli allungamenti che l'ordine di fianco agevola, ma col temperamento della disposizione per quattro e con un pò di disciplina nella marcia questi allungamenti si possono ridurre al minimo indispensabile: e in tal caso l'ordine di fianco si presenta come il migliore senza eccezione permettendo di usare meglio le strade e lasciando in mezzo una corsia per cavalli, per le ordinanze, per superior, che debbano regolare la marcia e anche per le armi a cavallo all'occasione. D'altronde poche sono le strade ampie così da dare spazio alla colonna fosse pure per plotoni.

La *colonna di battaglione* permette d' tenere il battaglione riunito sotto la mano, il che è molto utile nella prima fase di aspettativa in cui il superiore deve dare alcune disposizioni preliminari, vigilarne la accurata esecuzione, dare avvertimenti, incuorare i soldati, vederli e farsi vedere.

Ma è una forma imbarazzante appena si debba muovere. Un fronte di 60^m, una profondità di 180^m se la colonna è aperta, di 90 se a mezza distanza, di 30^m se serrata sono dimensioni che difficilmente trovano a farsi strada nei terreni nostri e dei paesi più vicini ai nostri. Il meno che imbarazza è la profondità. Dove è passata una sezione passano le seguenti. La colonna arrischiava meno di disordinarsi se avanzava aperta che non serrata, le oscillazioni della prima sezione non comunicandosi allora tanto facilmente alle successive rimane così agevolato al capitano di sorvegliare la propria compagnia, il che certamente non può fare nella colonna serrata, quando la forza sia, come dall'organico, di 200 uomini, con un fronte quindi di 60 metri; in tal caso al capitano per la vicinanza della sezione precedente torna impossibile abbracciare coll'occhio il fronte della propria compagnia e la sua voce si confonderà con quelle dei riparti precedenti e dei seguenti.

Ha poi la colonna di battaglione un difetto gravissimo se si trova esposta ai tiri siano di artiglieria che di fanteria, pel bersaglio vasto e profondo che presenta; eppertanto il suo impiego in genere vuol essere limitato al primo schieramento che si effettua fuori del tiro nemico come già dissi. In questo caso la colonna di battaglione è migliore della linea di colonna di compagnia anche se in ordine ristretto e della forma in linea, il comandante di battaglione potendo meglio che non in queste essere veduto, udito e sorvegliare la sua truppa.

La *linea di colonna di compagnia* è certamente più mobile della colonna di battaglione, avendo ciascuna delle quattro colonne un fronte di un quarto di estensione di quella che avrebbe la colonna di battaglione. Ma nella pluralità dei casi che i nostri terreni presentano non si può nemmeno ammettere che pure una sezione di dodici metri di fronte possa avanzare liberamente in tutte le direzioni e per lunghe tratte.

Sotto il punto di vista del bersaglio che può offrire al fuoco ne-

mico, nemmeno è molto rassicurante la linea di colonne di compagnia. Dalle esperienze di tiro d'artiglieria eseguite nello scorso anno al poligono di Gossolengo presso Piacenza, si rileva che una colonna di compagnia in piedi perderebbe 67 uomini su 400 tirando l'artiglieria 25 colpi a una distanza di 2400 metri circa. Se la colonna è corcata le perdite si ridurrebbero a 50 uomini su 400, perdite sempre però troppo gravi, gravissime tanto da sconsigliare questa forma nella zona del fuoco.

Oltre a questo inconveniente, la linea di colonne di compagnia ne presenta un altro segnalato pure sulle avvertenze (1) annesse alla edizione del regolamento d'esercizio, ed è della *facilità di dispersione della forza e della tendenza INCONTRASTABILE a sfuggire alla direzione del comandante del battaglione*.

Infatti le quattro compagnie trovandosi in tal forma tutte quante in prima linea, ogni comandante è più libero nella direzione delle sue truppe che non quando debba seguire quella che è in testa; gli accidenti del terreno ora ritardando la marcia, ora forzandola a mutar direzione ne sono un *incentivo*, il fuoco nemico cogli incidenti che solleva ne è un altro, e appena l'agevolezza si presenti a una delle compagnie di rispondervi essa lo farà, ed eccola al di fuori della volontà del comandante del battaglione impegnata. Quando così le quattro compagnie abbiano impegnata una azione indipendente assai difficile tornerà al comandante del battaglione disimpegnarne due per costituirsi la necessaria riserva e prendere la forma normale di combattimento. Conviene ricordare infatti che la linea di colonna di compagnia venne in voga dopo il 1866, quando per un momento parve che la compagnia fosse diventata la vera unità di combattimento e non più il battaglione, criterio sul quale si rinvenne adottando la forma attuale di combattimento pel battaglione, per la quale questa unità ritorna ad avere la sua importanza di prima se non una maggiore.

Queste considerazioni convalidate dalle esperienze di tiro citate, per quanto riguarda le perdite sotto il fuoco nemico, e dalla esperienza dei campi e delle grandi manovre, dove per essa si vedevano più spesso i battaglioni trascinati a combattere colle quattro compa-

(1) Considerazioni sulle forme tattiche e sull'uso dei fuochi.

gnie tutte in prima linea, dovrebbero essere sufficienti a far abbandonare questa forma. Per altro essa si mantiene in mancanza di altra più adatta.

Infatti, nemmeno conveniente sarebbe di adottare già nella 2^a linea la formazione di combattimento colle due compagnie innanzi in ordine sparso e le due indietro in battaglia, poichè si vide pericolosa la colonna di compagnia. Per non anticipare sulle considerazioni che farò seguire, mi limito qui a notare che la forma di combattimento, ossia l'ordine misto, lasciando una grande libertà d'azione al soldato in catena, può essere cagione di gravi inconvenienti quando dinanzi al battaglione ci siano ancora altre truppe nostre. La forma normale di combattimento non conviene pertanto sia adottata che quando il battaglione entra in 1^a linea.

Di qui il bisogno sentito di una diversa forma, meno pericolosa della colonna di battaglione e della linea di colonne, di compagnia sotto al fuoco, più adatta di questa ad attraversare i terreni accidentati, che permetta di mantenere più facilmente le compagnie nelle mani dei loro capi e del comandante del battaglione, e possa facilmente trasformarsi nella forma di combattimento ma non prima nè diversamente di quello che convenga al comandante del battaglione.

Una tale forma si avrebbe quando il battaglione si disponesse con due compagnie innanzi e due indietro a distanze ed intervalli uguali o di poco inferiori a quelle che dovranno avere nella forma di combattimento in ogni compagnia, segnatamente nelle due che precedono, si prendesse una disposizione analoga coi propri plotoni, tutti i plotoni in ordine di fianco. I comandanti delle compagnie si terrebbero al centro delle proprie compagnie, il comandante del battaglione al centro del battaglione.

Premesse queste considerazioni esaminiamo questa nuova forma che per chiarezza e brevità è rappresentata nell'unico schizzo, dai vari punti di vista enumerati; cioè:

1° La facilità pei comandanti di battaglione e di compagnia di tener sotto mano i propri reparti;

2° La mobilità facile nei terreni vari senza scomporsi;

3° La facilità e semplicità nel passare da questa forma a quella di combattimento normale;

4° Il presentare il minor bersaglio possibile alla vista e al fuoco nemico.

Esaminata la nuova forma così sbozzata nei suoi caratteri più salienti, passerò a esaminarne più addentro i particolari, le manovre e il modo di passare dalle forme normali a questa nuova e re: i procamente.

Quanto alla prima questione crederai non possa nascere dubbio alcuno: il maggiore è in mezzo al proprio battaglione, i comandanti di compagnia sono in mezzo alle proprie compagnie. Quando la compagnia non sia isolata, ma faccia parte del battaglione il capitano può tenersi non esattamente nel mezzo, ma più verso il centro del battaglione ove sta il maggiore e sarà più agevolata l'unità di direzione del battaglione. È da notarsi inoltre che la truppa trovandosi in ordine di fianco è meno eccitata a emanciparsi: è istintivo nel momento del pericolo il seguire chi è in testa più che non l'avanzare isolatamente sul nemico. Pertanto al comandante della compagnia non rimane che di assicurarsi della testa di ognuno de' suoi plotoni il che gli sarà facile mettendovisi come è prescritto dei graduati e occorrendo anche il capo plotone stesso. Così il comandante della compagnia essendo più padrone della condotta del proprio reparto, più sicuro sarà anche il comandante del battaglione della direzione delle sue quattro compagnie.

Anche sul secondo punto non parmi che possa sorgere dubbio, poichè la formazione di fianco è la più adatta di tutte ad attraversare i terreni più intricati. Infatti il regolamento stesso insegna di rompere per fianco e per fila tutt'volta che in ordine di battaglia avanzando si incontrino ostacoli od un terreno sparso di ostacoli. Nè la forma correrà pericolo di scomporsi per questo, se le guide che sono in testa ai plotoni e i capi-plotoni che le vegliano cureranno di mantenere le distanze e gli intervalli: nè sarà nemmeno necessario che ci sia grande esattezza nelle misure degli intervalli specialmente essendo misure piuttosto ampie. L'intervallo fra le compagnie più avanzate può essere di 150 metri circa: di 50 fra quelle del grosso. L'intervallo fra i plotoni più avanzati d'ogni compagnia potrà essere di 75 metri circa, di 25 quello dei due di sostegno. Le distanze si disse possono essere quelle della forma di combattimento e anche meno finchè non si sia presso a entrare in

prima linea ed a impegnare il fuoco. La forma proposta pertanto offre sufficiente elasticità per non vederne compromessa la regolarità quando pure gli ostacoli del terreno o gli accidenti del combattimento costringano qualche sezione a deviare.

Quanto alla 3^a condizione di poter facilmente da questa forma passare a quella di combattimento sembra anche essere qui pienamente soddisfatta. Le sezioni più avanzate non hanno per questo, quandochessia che debbano mettersi in catena, che venire in linea *obliq'a destr o sinistr*, o anche, come proporrei, una delle righe a destra e l'altra a sinistra e prendere gli intervalli per trovarsi in catena. Le sezioni che seguono o possono rimanere di fianco come sono al loro posto di sostegno, oppure con un *per fila a destra o a sinistra* o con un movimento obliquo *in linea* mettersi di fronte, tuttalvolta che il terreno offra un ostacolo adatto a coprir meglio tale forma. In ogni caso il movimento è uno solo a farsi in ogni sezione e il tempo non è maggiore di quello che impiegherà l'uomo di coda della sezione a recarsi al testa alla medesima, tempo ben piccolo, essendo le singole sezioni ridotte a plotoni.

Invece dalla forma in linea o di linea di colonna di compagnie o di colonna di battaglione il tempo per passare alla forma di combattimento è assai maggiore dovendo staccare innanzi a 330^m le compagnie di ala o di testa e spiegarle in ordine misto; senza contare i casi in cui queste, specialmente nella linea di colonne di compagnie, non sieno già più sotto mano così come si conviene per una pronta esecuzione della manovra.

Resta ora a esaminare la proposta forma sotto il 4^o punto di vista della presa che può dare ai tiri, ossia se così formato il battaglione sia più o meno visibile al nemico e presenti un bersaglio più o meno favorevole ai suoi colpi. Qui l'esame vuol essere alquanto più circostanziato.

Cominciamo dalla facilità di celarsi alla vista del nemico sia da fermo sia marciando. Questa dipenderà dalla visibilità della truppa supposto il terreno perfettamente scoperto, e quindi dalla facilità maggiore o minore che la forma presenti per approfittare degli ostacoli per celarsi.

Se il terreno è completamente scoperto e piano e che il nemico sia sullo stesso piano orizzontale è evidente che la forma in battaglia

e la più visibile come quella che presenta allo sguardo tutta la 4^a riga, ossia la metà della forza. La colonna di battaglione o la linea di colonne di compagnie non presentando in 1^a linea che quattro plotoni su due righe non lascia scorgere al nemico che un ottavo della propria forza, il resto rimanendo nascosto dietro. La forma di combattimento in ordine misto mette in vista interamente i quattro plotoni distesi in catena e tra gli intervalli della catena lascia scorgere interi gli altri quattro plotoni di sostegno, e traverso gli intervalli del centro della catena lascierà scorgere pure il grosso. Eppertanto cinque ottavi della forza è visibile all'occhio nemico. Nella forma proposta invece, nel caso supposto di terreno piano e scoperto, col nemico ne lo stesso piano orizzontale non gli saranno visibili che le teste delle varie sezioni poste di fianco, cioè 46 teste di plotone di fianco di due uomini, ciascuna cioè 32 uomini in tutto, il che vuol dire un venticinquesimo del totale della forza, prescindendo dai graduati fuori rango come si fece per le altre formazioni. Quindi se la nuova forma è visibile come uno, la colonna di battaglione e la linea di colonne di compagnie sono visibili ciascuna come tre, la forma in linea è visibile come 12 e quella di combattimento in ordine misto come 45.

Certamente che anche la profondità si lascia scorgere a chi si trovi all'infuori della direzione di marcia della sezione, o in una posizione più elevata del piano in cui si muove il battaglione nostro, ma è da notarsi che alla distanza di mille metri circa in cui il battaglione prenderà questa forma l'angolo di queste visuali è abbastanza piccolo perchè l'aumento di visibilità, l'aumento di dimensione della immagine ottica sul piano lucido verticale, per servirmi dei termini prospettici, sia piccolissimo e quasi trascurabile. E di questo è facile il persuadersi riflettendo che la dimensione intera della profondità a mille metri di distanza si presenterebbe in tutta la sua estensione, come se la si riguardasse di fronte, nemmeno a chi si trovasse a mille metri in fuori a destra o a sinistra della direzione di marcia della sezione e a mille metri più in alto del piano nel quale essa avanza. Ora se la visibilità, prescindendo dagli ostacoli che possono servire a celarsi, dipende dalla grandezza delle immagini che una data forma presenti all'occhio dell'osservatore, nessun dubbio rimane che l'ordine di fianco sia di tutti il meno visibile pel nemico verso il quale si marcia.

Posto questo, anche nel caso che il terreno presenti ostacoli utilizzabili per mascherare la forma del battaglione, nessun dubbio pure rimane che quella che presenti più piccole immagini al nemico, più facilmente potrà coprirsi bastandole i più piccoli ostacoli per celarsi. Così un piccolo pagliaio, un gruppo d'alberi, un carro possono bastare a celare perfettamente una compagnia che avanzi di fianco e non nasconderanno un plotone che avanzasse di fronte.

Rimane ora ad esaminare la vulnerabilità della nuova forma di fronte a quella delle altre vigenti, ossia a computare in confronto la cifra delle perdite a cui andrebbe soggetta per effetto dei fuochi sia di fanteria che di artiglieria.

Or qui innanzi tutto conviene osservare che pel fatto solo di essere meno visibile delle altre forme, questa nuova che propongo sfuggirà più volte che le altre all'occhio del nemico e quindi ai suoi tiri diretti che sono i più micidiali. Per le circostanze poi in cui il battaglione o la compagnia nella forma proposta si trovano esposti ai tiri diretti, puntati cioè direttamente sul bersaglio o a tiri dispersi, diretti su altre truppe più innanzi, o più indietro situate, esaminiamo le perdite che subirebbero.

A tale scopo distinguiamo i due casi cioè il tiro non penetrante come quello di fanteria, di mitraglia, di shrapnel che difficilmente possono colpire d'un solo proiettile due uomini l'uno dietro l'altro, e il tiro penetrante della granata che prima dello scoppio può mettere fuori di combattimento un numero indefinito di uomini che trovi sul suo cammino.

Nel primo caso, cioè di fanteria, di mitraglia e di shrapnel è evidente che più il bersaglio sarà ampio sul piano verticale che sta dirimpetto al tiratore maggiori saranno le perdite. Infatti se le traiettorie dei proiettili si confondessero colle linee di mira, la proporzione delle perdite per le diverse formazioni sarebbe uguale a quella della loro visibilità.

Che se l'angolo di caduta a quelle distanze, e specialmente per lo shrapnel, non è trascurabile, è però sempre abbastanza piccolo per non compensare il danno che si avrebbe maggiore quando si mantenesse l'ordine di fianco in quello di fronte.

Di fatti dalla tabella 2^a dei dati di tiro del nostro facile veduto che a 1000 metri lo spazio battuto per un bersaglio alto 4^m,80 è di

venti metri, il che vuol dire che a quella distanza per ogni aumento di un metro sul piano verticale del bersaglio corrispondono dieci metri circa di aumento nel senso della profondità, ossia che all'aumento della profondità non corrisponde che di un decimo l'aumento di vulnerabilità in confronto con quello dell'aumento del bersaglio verticale. Ossia nel caso del plotone di 50 uomini, che presenta di fronte un bersaglio alto 4^m,80 e largo 20 metri e una uguale profondità se nell'ordine di fianco, si avrà, che in questa formazione riceverà tanti colpi quanti ne riceverebbe un bersaglio corrispondente a due uomini di fronte di altezza doppia, ossia a quattro uomini, mentre nella formazione in battaglia di fronte il bersaglio sarà di 25 uomini. Cioè nell'ordine di fianco diretto verso il nemico a 1000 metri un plotone subirà solo un 1/6 delle perdite che subirebbe se in linea di fronte. Ora nella forma proposta i plotoni essendo appunto disposti in ordine di fianco, presa ad esempio la distanza media dal nemico di 1000 metri, le perdite saranno di un sesto di quelle che subirebbe se in linea di battaglia dal fuoco della nemica fanteria.

Osserviamo inoltre che queste perdite diventando sempre minori col diminuire dell'angolo di caduta dei proiettili, ossia coll'avvicinarsi al nemico, ne consegue che la forma proposta è sempre meno vulnerabile mano mano che si avvanza sul nemico, e si rende utilissima anche negli ultimi momenti in cui si va all'attacco. Sotto i fuochi micidialissimi a quelle minime distanze un bersaglio fatto a cancello, che presenti cioè piccoli fronti e larghi intervalli, lascerà passare la maggior parte dei colpi che il soldato nemico specialmente in quei supremi momenti, spara direttamente innanzi a sé senza molto curarsi del puntamento, come già giustamente osservò il Cobiceff, che su questo argomento ha pubblicato autorevoli memorie e segnatamente in quella apparsa nell'aprile 1879 nella *Rivista Russa*, dove esaminando le cause delle perdite subite nella campagna russo-turca e procedendo di lì a indagare i mutamenti negli ordini regolamentari convenientemente alle varie distanze ammette che — « la zona di fuoco vicina, nella quale la precisione del tiro acquista grande importanza, dove le circostanze del combattimento maggiormente influiscono, esige uno schieramento a file aperte, disposte in ordine profondo di alcune linee — », e a questo

viene dietro la osservazione che l'ordine separato si presta meglio per coprirsi e presenta un bersaglio che a guisa di cancello lascia molti intervalli pei quali passeranno i proiettili senza colpire.

Dopo di questo per altro l'autore non concreta la formazione occorrente limitandosi a proporre studi ed esperimenti. Per parte mia, in mancanza di questi, afforzandomi su criteri a priori, quali sono quelli che venni svolgendo, mi condussi a concludere per la forma per plotoni di fianco.

Dunque contro il fuoco della fucileria a 4000 metri le perdite sarebbero di 4 6 che non nell'ordine in linea e il rapporto verrebbe diminuendo coll'avvicinarsi al nemico.

Dove il tiro nemico sia di mitraglia varranno gli stessi argomenti, se non varranno ancor maggiormente, poichè per la fucileria si può ancora supporre che il sangue freddo d'un nemico agguerrito gli permetta, pure alle minori distanze, di puntare e concentrare così i suoi fuochi sui nuclei sparsi che l'ordine proposto presenta; ma la mitraglia si spande in una rosa necessariamente più larga che alta, e una forma ristretta nel senso del fronte non potrà quindi essere colpita che da un numero limitato assai di proiettili anche nel caso che un esatto puntamento abbia diretto il centro della rosa sulla testa della sezione. Nè questo è facile a supporre permettendo l'ordine di fianco più facilmente di qualunque altro quell'avanzarsi serpeggiando che disturba il puntamento nemico.

Nè credo molto differentemente si concluderebbe poi tiri a shrapnels alle maggiori distanze, poichè se l'angolo di caduta è maggiore, e quindi più adatto a colpire anche nel senso della profondità, esso è però sempre inferiore d'assai ai 45° , salvo in casi eccezionali e quindi l'aumento del bersaglio, nel senso della profondità, deve influire meno assai sul numero delle perdite che non l'aumento nel senso del fronte, tanto più che anche qui la rosa è più larga che non alta.

Nel caso di granate scoppianti solamente la nuova forma non può presentare alcun vantaggio sulle altre, ma nemmeno alcun danno, dipendendo il tutto non dal trovarsi di fronte o di fianco alla granata scoppiante, ma dalla distanza da essa e dal presentarle maggiore o minor fronte il che non è possibile disporre in precedenza non essendo prevedibile il punto dove una granata verrà a scoppiare.

Passiamo ora a esaminare il caso in cui il tiro dell'artiglieria nemica sia eseguito colla granata tirata di lancio, esaminiamo cioè le perdite che essa produrrebbe solcando i ranghi delle sezioni, tenendo conto che può colpire un numero indefinito di uomini che si trovino sul suo cammino.

In questo caso solamente, quando il tiro sia molto preciso e che le sezioni avanzino sopra un terreno in lieve salita, ci sarebbe invero da temere che in sedici colpi, uno per sezione, i. battaglione venisse annientato. Ma questo caso non è tanto facile, poichè basterà un piccolo errore di puntamento o nel calcolo delle distanze perchè la granata passi di fianco o di sopra a questo bersaglio ristretto di due uomini di fronte tanto più che le artiglierie rigate hanno una derivazione laterale proporzionale alle distanze. Pertanto è a ritenersi che la quantità di colpi vani compenserà a usura la maggiore efficacia di qualche colpo fortunato. Ne il plotone in questa formazione si troverà come nelle altre (in linea o in catena) privo di risorse per evitare i colpi nemici: la mobilità dell'ordine di fianco, il suo piccolo bersaglio gli agevoleranno il coprirsi, il mutar di posto, l'avanzare con quei movimenti serpeggianti che già notammo essere i più adatti a disturbare il puntamento nemico.

Siccome finora si ritiene generalmente che la estensione nel senso della profondità sotto il fuoco nemico sia sempre più pericolosa che la estensione nel senso del fronte può darsi che per alcuno alta prima sembri paradossale la tesi della eccellenza dell'ordine di fianco su quello di fronte. A togliere ogni dubbio osserverò che il principio ammesso generalmente è vero se confrontiamo per esempio l'ordine in linea coll'ordine di colonna. Una colonna di battaglione così è un bersaglio tanto esteso in profondità e in ampiezza che si può dire che mai perduto andrà uno dei colpi sopra di essa diretti. Ma non così succede per un riparto disposto di fianco. Così il battaglione, se pure fosse per intero in ordine di fianco sotto il fuoco di un nemico che si trovi a traverso al prolungamento della sua direzione di marcia, non solo patirebbe minori perdite che non se si trovasse in colonna, ma assai probabilmente ne soffrirebbe meno che non se fosse in linea. E infatti alle grandi distanze se pochi colpi sopra di esso diretti andrebbero perduti per deviazioni

nel senso verticale molti assai però si perderebbero per deviazioni nel senso orizzontale stante l'esiguità del fronte che presenterebbe; e alle piccole distanze, se molti colpi riceverebbe obliqui sopra i due fianchi, d'altra parte per la tensione della traiettoria andrebbero perduti quasi tutti quelli che deviassero in senso verticale. Senza contare che i fuochi obliqui sopra il fianco sono di non troppa efficacia perchè il tiratore che sta di poco all'infuori del prolungamento di ben poco ci trova aumentato il bersaglio e quindi la facilità di colpire; quello che stasse all'infuori tanto da scorgere il fianco con una estensione maggiore si troverebbe d'altra parte a far fuoco con una obliquità assai incomoda.

Ora nella forma proposta il battaglione non è tutto su due righe di fianco, ma separato in vari plotoni disposti di fianco occupanti il fronte del battaglione nemico, epper tanto su fuochi molto obliqui non c'è da contare, chè sul fronte ogni 50 passi o 400 al più il battaglione nemico avrà di contro un nucleo che attirerà i suoi fuochi. Questi saranno pertanto molto frontali ossia perpendicolari al fronte e molti colpi si perderanno così negli intervalli.

Che se questa non basta presenterò qui un'altra considerazione.

Si supponga invece di avere a cercare quale sia la formazione per la quale col minor numero di uomini si possano subire le maggiori perdite. Ebbene, basterà far tante schiere parallele al fronte nemico, distanti l'una dall'altra quanto porta lo spazio battuto a quella distanza alla quale si trova la precedente, così che la palla che rasenta la testa del soldato della schiera precedente vada a battere i piedi della schiera successiva e prolungando questo schieramento fino a 2700 metri, portata massima del nostro fucile, avremo disposte le cose in modo che nemmeno un colpo potrebbe andare perduto.

Or bene questa forma fatale somiglierebbe moltissimo alla attuale nella quale le sezioni sono per massima disposte di fronte, le più avanzate a molta distanza fra di loro (1) e mano mano che ci allontaniamo dal nemico passiamo dallo schieramento in linea a quello di colonna a distanza intera, e quindi nelle zone più lontane alle

(1) A 200^m corrispondente all'incirca allo spazio battuto a 400^m che è di 180.

colonne serrate. La forma opposta a questa così micidiale è appunto quella che si presenta invece di punta ai tiratori con sezioni disposte di fianco nel senso del tiro nemico.

In tale forma per raccogliere tutti i tiri saremmo costretti a empire tutto il terreno di soldati fino alla distanza massima. Ora col sistema di schieramento di fronte bastano 400 bersagli schierati nel modo anzidetto su una profondità di 3000^m per raccogliere tutti i tiri, cioè 400 soldati di profondità; mentre su 2800^m (pre-scindendo dai primi 200^m) ce ne stanno 8600 e quindi il rapporto è di $\frac{1}{22}$ cioè un quattordicesimo. Cioè su tutto il complesso della zona pericolosa truppe disposte di fronte al nemico subiranno 14 volte più di perdite che non se disposte in ordine di fianco perpendicolarmente al fronte del nemico, e si avrebbe conseguito così il vantaggio con perdite non superiori di accostare al nemico una forza quattordici volte maggiore.

Con questo crederei avere esaurito, salvo la conferma degli esperimenti, o le possibili obiezioni, l'esame della 1^a questione e dimostrato che nella nuova forma il battaglione è avvantaggiato sulle forme precedenti, sia perchè meglio nella mano dei propri comandanti in capo ed in sott'ordine, sia perchè più agevolato nei suoi movimenti attraverso ai terreni vari senza correre rischio di scomporsi, sia per la maggiore facilità nel passare da questa forma a quella di combattimento normale, sia pel minore bersaglio che offre alla vista e ai tiri nemici. Sarebbe pertanto la nuova forma a preferirsi a quella in linea o alla linea di colonne di compagnia non che a quella di colonna di battaglione entrando nella zona efficace dei fuochi nemici.

Prima però di passar oltre debbo porre in rilievo un altro vantaggio della forma proposta risultante dalla sua elasticità.

Col progredire delle armi più rapide si fanno le perdite delle truppe esposte, più pronto e più frequente il bisogno di rifornimenti. Esauriti quelli appartenenti alle unità tattiche stesse esposte in prima linea, vi sopraggiungono quelli di altre unità, donde risultano i frammischiamenti di compagnie, di battaglioni, di reggimenti e anche di corpi diversi. Questo fatto è ammesso come una imprescindibile necessità alla quale conviene addattarsi, prepararvi

anche. Non è meno però per questo anche un inconveniente grave nell'ordine morale, disciplinario, organico della battaglia. Lo si deve evitare per quanto si può, e appena si può farlo cessare, rior-
diarsi. Per prevenirlo nulla di meglio che disporsi in modo che questi rinforzi successivi appartengano possibilmente alle stesse unità tattiche che sono esposte in prima linea: alla stessa compagnia, allo stesso battaglione, allo stesso reggimento. Ciò si otterrà con una maggiore applicazione data alla formazione per ala anziché a quella per linee e quindi anche con un restringimento del fronte d'azione di ogni unità, ossia adottando formazioni che permettano sopra un fronte minore profondità maggiore. In tal caso l'ordine *in linea per fianco* vi si presterà comechè molto compressibile nel senso laterale senza produrre frammischiamenti.

Con questo sistema si potranno schierare infatti sopra un fronte determinato un maggior numero di unità tattiche tenendo di ciascuna di esse una minima sezione in prima linea. Con questa nuova forma, anche dovendosi rincalzare con altre unità una linea logorata dal fuoco, si potrà farlo più facilmente e farlo meglio incastrando le unità fresche in mezzo alle altre senza sovrapporvisi, senza addoppiarle, senza produrvi frammischiamenti, almeno nelle piccole unità.

Con questo non ho voluto ben inteso incidentalmente pronunciare sulle gravi questioni dei frammischiamenti, dell'ordine profondo o sottile, per linea o per ala; volli solo far rilevare che qualunque sia per essere la soluzione che si voglia dare a tali questioni, la forma proposta parmi per la sua elasticità vi si presti meglio delle precedenti.

Non rimane dunque ormai che a studiare i particolari di questa forma e le sue manovre.

Ho già accennato nello sbizzare in principio questa forma che la sua caratteristica si è di avere tutti i plotoni in ordine di fianco. Il battaglione avrebbe due compagnie innanzi e la stessa linea e due indietro. Ogni compagnia prenderebbe coi suoi plotoni analoga disposizione. Le distanze e gli intervalli fra le varie sezioni notai già che possono giovare di molta elasticità non mutando essenzialmente il tipo se questi intervalli e queste distanze sieno di 20 metri o di 200. E questa elasticità la notai come un pregio, sia per la agevolazione

che offre ai diversi casi di terreno e di situazioni, sia perchè si presta anche a quegli aumenti o diminuzioni che ulteriori esigenze della tattica potrebbero richiedere. Pure per fissare i termini, nelle condizioni attuali si può ritenere che il *minimum* degli intervalli sia quello che permetterà al battaglione di prendere, spiegati i plotoni, la forma normale di combattimento, ossia nella prima linea intervalli di 75 metri tra quelli delle due compagnie, ossia tra quelli del centro.

L'intervallo minimo tra i plotoni di una stessa compagnia che si trovano in 2^a linea può essere di 40 metri, e in casi eccezionali anche meno. Gli intervalli tra i plotoni delle compagnie che formano il grosso possono così ritenersi fra i dieci e i trenta metri. Le distanze nel verso della profondità tra i plotoni possono essere: di 200^m fra i plotoni di prima linea e quelli in sostegno, e di 250 metri tra questi e le compagnie del grosso.

Ma come già si è detto finchè il battaglione non è giunto in prima linea queste distanze pure possono essere accorciate.

Nella unita tavola per chiarezza e brevità ho rappresentato il battaglione nella forma proposta riferendomi alle distanze e intervalli normali, da quella essendo agevole immaginarsi come si troverebbe a distanze ed intervalli più ristretti, come pure quando per varie circostanze si trovasse ad avere una sola o tre compagnie in 1^a linea, o con una compagnia più avanzata di un'altra, o colle compagnie formate su tre plotoni, o su due soltanto, o quando in alcuna compagnia uno o tre fossero i plotoni spiegati essendo tutte queste non forme a sè, ma derivazioni di quel solo tipo.

Così quando per l'esiguità della forza le compagnie si trovassero su tre o su due plotoni soltanto terranno esse secondo i casi, se sono su tre, due plotoni, oppure un solo innanzi, e quando fossero su due plotoni soltanto per massima un plotone innanzi e l'altro indietro.

Può meritare considerazione maggiore il caso in cui le compagnie essendo grosse presentino plotoni di considerevoli profondità come quando superino le 46 file. In tal caso potrebbe sorgere l'idea di sdoppiarli in due squadre per abbreviare gli spiegamenti, o nel momento dell'attacco quando si credesse che con quattro nuclei grossi di 30 o di 50 uomini ciascuno largamente intervallati si debba

meno efficacemente urtare che non con otto gruppi più ravvicinati di 16 o di 23 uomini ciascuno. Non mi celo che questo punto può meritare uno studio accurato, può sollevare varie opinioni. Siccome però non riguarda l'intrinseco della forma proposta così per non fare di questo particolare un capitolo più grosso del complesso del lavoro preferirò qui attenermi alla più elastica delle opinioni, cioè che sia lasciata la soluzione secondo i casi al comandante del plotone stesso o della compagnia. Va del resto inteso senz'altro che al momento dell'urto la corsa veloce trasmuterà queste sezioni in gruppi più meno rotondi intorno ai rispettivi capi-plotoni.

Per tal modo eseguito l'attacco verrà evitato anche il caso di frammischiamenti di plotoni e di compagnie nel battaglione: il che, pur quando lo si debba accettare come fatto imprescindibile, è pur sempre un inconveniente, un principio di confusione, un appiglio ai paurosi per sottrarsi, uno scoraggiamento ai buoni che dovendo combattere sotto un capo che non li conosce sentono sfuggirsi la speranza di ricompensa.

E così ci troviamo già incamminati a parlare delle manovre. Esse si riducono a marciare innanzi, indietro o di fianco, al cambiare direzione, all'aumentare o diminuire gli intervalli e le distanze, al passare da questa formazione a quella di combattimento normale quando si debba usare del fuoco e inversamente quando si debba muovere, al passare dalle dette formazioni alle altre di battaglia o di colonna e reciprocamente.

Le marcie avanti e in ritirata non richiedono che il relativo comando o segnale trovandosi già le sezioni nella formazione più adatta per tali movimenti. Le guide che sono in testa e i capi sezione debbono curare il mantenimento degli intervalli e delle distanze e curarsi di riprenderli appena sieno cessate quelle circostanze che indussero a perderli.

Negli spostamenti laterali che qualche accidente eccezionale potesse rendere necessari sarei per ritenere, per non perdere i vantaggi della formazione quando si sia esposti ai tiri nemici, che si avessero a eseguire facendo fare *front'a destr o a sinistr* ai vari riparti. Nel caso in cui invece non si fosse esposti ai tiri o prevalesse il bisogno di rapidità, e il terreno fosse malagevole si potrebbe operare per fila.

La scelta si può lasciare ai capi delle sezioni secondo i casi.

I cambiamenti di fronte (a piè fermo) o di direzione (marciando) sono facili, basterà indicare il plotone di base che sarà uno di quelli in testa, questi eseguirà con un *per fil'a destr o sinistr* il cambiamento indicato e gli altri marciando avanti o indietro o spostandosi di fianco secondo i casi si andranno a collocare al loro posto rispettivo.

Nei cambiamenti di fronte da fermo converrà usare: nei casi di cambiamento intero a destra od a sinistra far eseguire per fila a tutte le sezioni nel quale caso aumentando solo le distanze tra quelli che erano di 2^a linea o che formavano il grosso ci si troverà nello stesso ordine di prima. Quando invece si debba fare il cambiamento di fronte per una semplice obliquità basterà far eseguire un *per fila* e poi portare avanti quello di 2^a linea che si trovi più indietro e riportare indietro in 2^a linea quello di 1^a linea che si trova dalla parte opposta. E questo sarà così anche uno dei modi di mutar direzione contemporaneamente.

Per regola nelle evoluzioni sarà lasciato ai comandanti di compagnia completa libertà di formazione e di manovra solo mantenendo per massima imprescindibile che i comandanti debbano sempre tenersi a portata degli ordini del maggiore, colle sezioni da essi dipendenti a portata dei propri ordini. Esigendo costantemente l'osservanza di questo principio si riuscirà ad assicurare unità nell'azione del battaglione più che col riservare al maggiore la decisione dei particolari di ogni compagnia e di ogni sezione.

L'aumentare e il diminuire gli intervalli e le distanze, il che seguirà specialmente quando il battaglione dovrà portarsi in 4^a linea, o nel passare in 2^a, si eseguirà gradatamente e con facilità dietro semplici avvisi, o ritardando o accelerando la marcia di alcune sezioni direttamente.

Ora vediamo come si possa con semplicità e brevità passare alla nuova forma dalle forme in linea, di fianco, di colonna, di linea di colonne di compagnie e susseguentemente come da quella forma possa passarsi a queste e a quella di combattimento.

Essendo il battaglione in linea al comando *per fianco in linea avanti*, ogni comandante di plotone delle compagnie di destra uscirà e comanderà *plotone fianco destr* e quelli dei plotoni

delle compagnie di sinistra *plotone fianco sinistr*, i comandanti dei primi due plotoni d'ogni compagnia soggiungeranno *e per fil'a a sinistr* se dalle compagnie di destra *e per fil'a destr* se di quelle di sinistra.

I comandanti dei plotoni 3° 4° di ogni compagnia seguiranno coi loro riparti rispettivamente il 1° e il 2° plotone. Le compagnie del centro appena presa così la voluta distanza si arresteranno finchè le compagnie d'ala le abbiano precedute, quindi le seguiranno prendendo tutti i riparti distanze e intervalli a tenore degli avvisi dei comandanti delle compagnie e del battaglione.

Quando il battaglione debba prendere la nuova forma partendo dalla formazione di fianco nella stessa direzione in cui si trova, il maggiore comanderà *sulla compagnia di testa per fianco in linea*, a questo comando il primo plotone della compagnia che è in testa rimarrà fermo, il 2° farà *per fil'a destr* e andrà a prendere il posto rispettivo. Il 3° plotone invece rimarrà in posto; il 4° plotone si andrà a collocare a sinistra del 3°.

Analogamente si formeranno e prenderanno posto le altre compagnie.

Se si debba partire dalla linea di colonna di compagnie per prendere la formazione *per fianco in linea* le compagnie di destra eseguiranno un cambiamento di fronte a destra, e a sinistra quelle di sinistra; quindi le compagnie d'ala designate a formare la 4ª linea si porteranno innanzi alla distanza assegnata. Se la linea di colonne di compagnia è in ordine ristretto, le compagnie d'ala avanzeranno e dopo eseguiranno il cambiamento di fronte, quindi avanzando i plotoni d'ala prenderanno la forma richiesta.

Dalla colonna di battaglione per disporsi *per fianco in linea* converrà per brevità che le compagnie prendano successivamente la forma richiesta e vadano quindi a occupare il posto rispettivo.

Dalla forma di *per fianco in linea* per prender quella di combattimento normale attuale quando si debba far uso del fuoco, basterà che i plotoni più avanzati si mettano in catena con un movimento di *in linea obliqu'a destr e sinistr* delle due righe. Nel caso in cui il capo plotone ritenga conveniente di tenere un rinforzo staccherà indietro la 2ª squadra e farà spiegare nel modo anzidetto la sola 1ª squadra.

Dovendo far fuoco avanzando sono di avviso che convenga, per non perdere i vantaggi della forma di fianco, limitarsi al fuoco, della testa del plotone, solo che i due uomini della testa per far fuoco si porteranno in fuori e là si tratteranno a caricare lasciando passare il plotone a sè dinnanzi per mettersi poi in coda. Analogamente si dovrebbe operare nei fuochi in ritirata, benchè in complesso sia nei fuochi avanzando che in quelli in ritirata ritenga che sia preferibile eseguirli con un moto alternato e successivo di tutti i riparti che sono sul fronte, cioè alternandosi i plotoni nel far fuoco gli uni da fermo mentre gli altri avanzano fino ad una nuova posizione ove si arresteranno mentre avanzeranno i primi e così analogamente nei fuochi in ritirata.

In caso di attacchi alla baionetta come già accennai, crederei opportuno eseguirli nella nuova forma di *per fianco in linea* anzichè in catena. Così facendo si subiranno minori perdite, poichè la maggior parte dei fuochi nemici micidialissimi a quelle vicinanze si perderanno negli intervalli, i soldati saranno più incuorati nell'avanzare trovandosi in piccoli gruppi anzichè isolati in catena. Quanto all'urto lo crederei più efficace a rompere la linea nemica se si effettui energicamente su pochi punti di quello che non se debba agire debolmente su tutta la linea. Sarei quasi per credere che l'attacco in catena sia affatto impossibile tanto più se si considera che per poco che i fuochi la diradino essa si ridurrà a una linea ideale di uomini isolati.

Al più, come già accennai, si potrebbe vedere se quando i plotoni sono forti convenga meglio di sdoppiarli formandoli per l'attacco in due minori gruppi d'una squadra ciascuno. È ben probabile che in tal caso si diminuiscano le perdite che il fuoco nemico diretto obliquamente sopra i fianchi dei plotoni arrecherebbe eccitandosi meglio in tale formazione il soldato nemico a fuochi diretti, ma d'altra parte gli si raddoppiano anche i bersagli.

Forse forse l'adozione della proposta forma potrà far rivivere una questione abbandonata, quella cioè di fornire di qualche difesa gli uomini della testa, al che senza andare alle corazze o agli scudi come pure ultimamente si sperimentò per la fanteria in Inghilterra, basterebbe una opportuna disposizione degli oggetti da guastatore, o un impiego speciale dello zaino che qui non credo il luogo di

ricercare non formando questo particolare un elemento essenziale pel proposto ordinamento, benchè non è a negarsi che molto lo avvantaggerebbe.

Così pure non mi trattengo a ricercare ulteriori particolari di evoluzioni facili a idearsi per passare da questa alle altre forme. Scopo di questo lavoro essendo solo di rilevare gli inconvenienti delle attuali sia dal punto di vista delle perdite sotto il fuoco che della difficoltà di venire alla forma di combattimento mancando di una intermedia, e di proporre quella che mi è sembrato vi soddisfacesse. Questa infatti che proporrei può essere nel principio abbastanza riunita, con intervalli e distanze ristretti, così da occupare uno spazio limitato, essere bene nella mano del superiore, e quindi estendendosi ed allargandosi venirsi a trasformare insensibilmente quasi nella forma di combattimento normale presentando anche nell'ordine suo stesso vantaggi sia nei fuochi in movimento che negli attacchi. Questa nuova formazione presenterebbe inoltre il vantaggio di esser meglio assicurata nella mano dei capi gerarchici, più mobile anche attraverso ai terreni i più ingombrati e frastagliati, meno d'ogni altra esposta alla vista ed ai fuochi nemici; poichè come abbiamo veduto, da lontano i tiri non potendo contare di unirsi che su bersagli ampi sui quali diffondono, meno vulnerabile sarebbe quella forma che su questi bersagli occuperà il minore spazio, e da vicino per l'agitazione morale del tiratore nemico non è a contarsi in genere che su tiri diretti, perpendicolari al fronte, i quali perciò andranno in gran parte a perdersi negli intervalli, e perciò ancora e per la sua migliore attitudine all'urto sarà pur vantaggiosa altresì negli attacchi.

Nè paia ad alcuno paradossale questo ritorno agli ordini profondi, questa specie di esaltazione dell'ordine di fianco, la meno considerata tra le forme. L'ordine di fianco era ritenuto disavvantaggiosissimo innanzi al nemico considerandolo sempre quando si presenta al suo fuoco col fronte divenuto fianco, cioè parallelamente al fronte nemico. L'ordine profondo venne in discredito specialmente dinanzi al fuoco delle artiglierie a proiettili pesanti, che lo solcavano in modo esiziale; ma oramai che la maggior parte dei proiettili anche della artiglieria, non sono di tal penetrazione da ferire due uomini uno dopo l'altro e col correttivo della sepa-

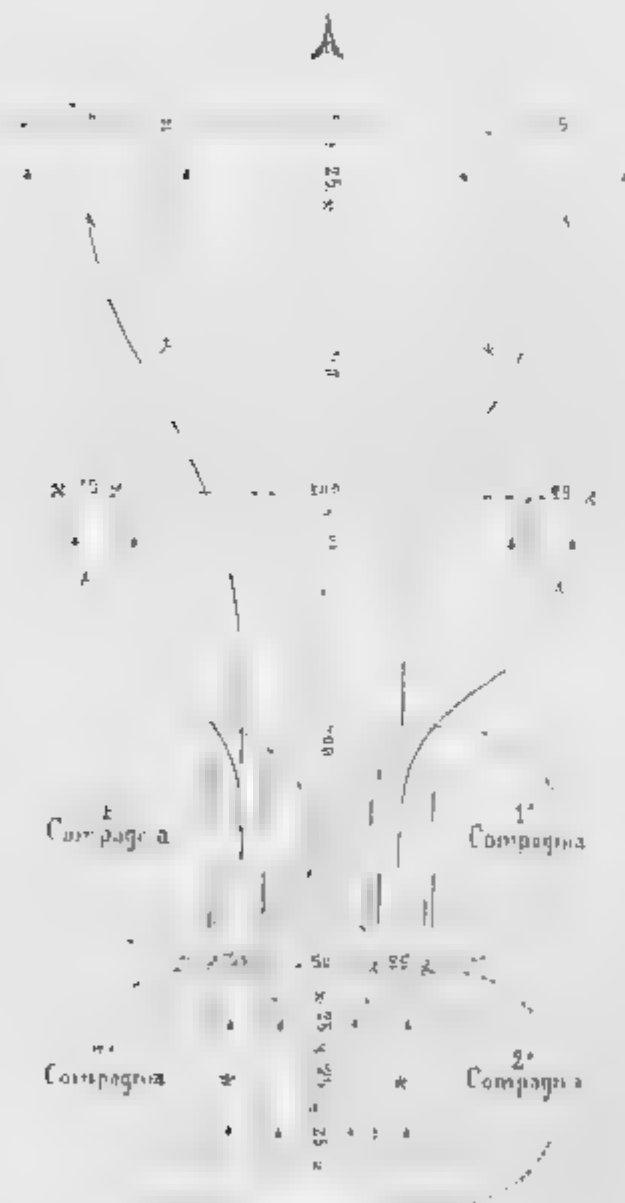
razione in liste sottili nel senso perpendicolare, per la quale separazione la maggior parte dei proiettili o pesanti o leggeri si andranno perdendo senza danno negli intervalli, parmi che l'ordine profondo specialmente nella vicinanza del nemico, al momento dell'urto più ancora, può ritrovare pure oggidì opportuna applicazione in confronto agli ordini frontali e sottili.

Certamente che la nuova forma non si scosta apparentemente molto dalla normale di combattimento in ordine misto ora in uso, che anzi sovente si sarà dato che un battaglione, una compagnia trovandosi in ordine di combattimento, nell'attraversare terreni difficili, avranno presa la forma di *per fianco in linea* che propongo, senza alcuna idea preconcepita; quindi materialmente la modalità proposta non si presenta come una novità, ma il valore suo qual esso si sia le deriva anzitutto dalla estensione nella applicazione di questa forma da un semplice espediente momentaneo, per superare tratti di terreno ingombrati, appena cessati i quali si debba affrettarsi a ripigliare la disposizione frontale, al suo impiego normale come forma meno pericolosa sotto il fuoco del nemico, meno visibile ai suoi sguardi, più manovrabile, più elastica; consiste nel far rilevare che pei singoli riparti l'ordine di fianco in direzione perpendicolare al fronte nemico dovrebbe forse considerarsi nella attuale crescente intensità dei fuochi la nuova forma normale di combattimento.

AJRAGHI CESARE
Maggiore nel 28° regg. fanteria.

IL BATTAGLIONE PER FIANCO IN LINEA

Scala di 1:500



• Capo plotone * Comand. di Comp. ☆ Comand. di Battagl.

CENNI

SULLA BRIGATA IN COMBATTIMENTO¹⁾

Schieramento. — La brigata ordinariamente si schiera su due linee, raramente su una sola; se però combatte isolata può eccezionalmente schierarsi pure su tre.

Preferibilmente lo schieramento si fa per ala, in ispecie se ciascuna delle due ali può avere obbiettivi propri e ben distinti.

Sia che si schierì per ala, sia per linea, avrà da 2 a 4 battaglioni in 1ª linea, da 2 a 3 in 2ª, da 1 a 2 in 3ª, se esiste.

L'estensione del fronte, anche se la brigata è isolata, non dovrebbe per massima mai eccedere quello corrispondente ad una densità di 5 od almeno di 4 uomini per metro lineare (2).

La distanza fra le linee sarà a seconda delle circostanze da 300 a 600 passi (misurati dall'ultimo scaglione della precedente al primo della seguente).

La 1ª linea inizia il combattimento e cerca condurlo a termine coll'aiuto della 2ª se ne esiste una terza.

La 2ª linea serve di rincalzo alla 1ª ed anche di riserva ove non vi sia una terza linea.

La 3ª linea costituisce la riserva ed è suo mandato eseguire

(1) **Avvertenza.** — Questi cenni suppongono un terreno piuttosto unito, piano e scoperto, epperò le norme tattiche infrascripte vanno naturalmente soggette a tutte le modificazioni che un diverso terreno e le circostanze possono suggerire.

2) Se con la forza di guerra.

colpi decisivi, opporsi ad attacchi di fianco, parare ad una sconfitta.

Ove esista una terza linea, la 2^a può essere messa agli ordini diretti del comandante la 1^a linea; se ciò non è detto esplicitamente, la 2^a linea dipende sempre dal comandante della brigata così come la 3^a.

Se la brigata è schierata per ala, di massima, per la 1^a e per la 2^a linea non vi saranno comandanti di linea, ma bensì due comandanti di ala, dai quali dipenderanno le corrispondenti truppe sì di 1^a che di 2^a linea.

Vi sarà però in tal caso sempre una riserva (1) la quale dipenderà esclusivamente dal comandante della brigata.

Combattimento. — La brigata che sta per prendere parte ad un combattimento attende gli ordini relativi in posizione d'aspetto; ivi essa si forma in ordine ristretto, sia che vi si raccolga per preventive disposizioni, sia che marciando abbia dovuto sostare per essersi incontrata col nemico. — È allora che, ove occorra, vengono designati quali battaglioni dovranno costituire la 1^a linea e quali la 2^a e la riserva.

Quando da detta posizione i battaglioni di 1^a linea si avviano al sito del combattimento, se il fuoco non li obbliga prima a scindersi in linea di colonne di compagnia, essi dovranno prendere tale formazione fra i 1500 ed i 2000 passi dalla posizione nemica.

In tale formazione, a tale distanza e talvolta pure a distanza maggiore, questi battaglioni d'ordinario si arrestano, e mentre pochi reparti spinti avanti obbligano il nemico a scoprire i di lui appostamenti e proteggono occorrendo le batterie avanzate, il resto, ossia il grosso della 1^a linea, attende, possibilmente al coperto, che l'artiglieria gli abbia facilitato la marcia in avanti.

Finalmente, quando venga ordinato al grosso di avanzare, i comandanti dei battaglioni designano le compagnie che dovranno per le prime prendere l'ordine sparso, le quali, nello scopo d'evitare per quanto possibile il frammischiamiento, saranno almeno 2, e preferibilmente 3 per i battaglioni centrali, non più di 2 per i

(1) Si dice espressamente riserva, non 3^a linea, perchè per la brigata così formata le truppe di 2^a linea costituiscono riserve speciali alle singole due ali, e può quindi la 2^a linea considerarsi fusa colla 1^a.

battaglioni d'ala, ben inteso se altrimenti non consigliassero le circostanze.

Le compagnie a ciò designate marciano tosto avanti e formano così la 4^a schiera della 1^a linea, mentre le altre compagnie formano la 2^a schiera, la quale segue la 1^a a distanza di circa 200 a 300 passi.

Quando la 1^a schiera s'accorge d'esser fatta bersaglio dei tiri nemici, ciascuna compagnia pone tosto in catena da 1 a 2 plotoni e tiene gli altri a distanza di circa 250 passi, preferibilmente rimpetto ai vuoti della catena.

La 1^a linea, così formata in due schiere procede fino a circa 600 passi avanzando celermente col possibile all'neamento e possibilmente senza aprire il fuoco, anche se alquanto molestata.

Fra i 700 ed i 600 passi la catena apre il fuoco e da quel momento avanza lentamente per scaglioni e per riprese e solo a misura che meglio si designano i singoli obbiettivi e le rispettive direttrici di marcia.

I successivi rinforzi della catena dovranno tendere al doppio scopo:

a) Di aver sempre, per quanto possibile ed ove occorra (salvo cioè trattasi di combattimento temporeggiante), preponderanza di fuoco;

b) Di favorire le avanzate a scaglioni della linea del fuoco, al che varrà il far procedere i successivi rinforzi oltre la catena, giacchè così essi attireranno i reparti vicini e questi successivamente i reparti i più lontani, per modo che in breve tutta la linea, quasi per solo effetto d'attrazione, si troverà aver fatto uno sbalzo avanti.

È essenzialmente così che la influenza dei capi si fa sentire su tutta la linea del fuoco, anche dopo che quasi tutte le forze siano loro sfuggite — almeno apparentemente — dalle mani.

Nel loro avanzare le catene saranno per quanto possibile sempre precedute da pattuglie, piccole ma intelligenti, per esplorare il nemico ed avvisare in tempo degli ostacoli del terreno.

Le singole squadre ed i singoli plotoni in catena nell'avanzare avvertiranno:

a) Di non mai prendere fra tutti una estensione superiore nè al doppio del fronte della propria compagnia (un uomo per passo) nè a 3/2 del fronte del battaglione (un uomo e mezzo per passo) in ordine chiuso;

b) Di andar sempre rinserrando gli intervalli fra fila e fila, formando così gruppi o stormi ben staccati di squadre o plotoni onde lasciare posto ai successivi rinforzi ed ottenere così, per quanto possibile, che nella catena i plotoni, le compagnie ed i battaglioni abbiano sempre a rimanere ben separati da visibili intervalli.

Le compagnie di riserva seguono in colonna di plotoni di 1/2 compagnia od anche in linea (ed a file intervallate ove occorra) e ciò per modo a trovarsi presso la catena quando questa sia a soli 400 passi dal nemico.

I battaglioni d'ala conservano però d'ordinario almeno una compagnia a circa 200 passi scaglionata più indietro.

I battaglioni di 2^a e 3^a linea rompono in linea di colonna di compagnia all'incirca alla stessa distanza alla quale romperono quelli di 1^a; d'ordinario però anche a distanza maggiore, giacchè a ciò li obbligherà quasi sempre il fuoco.

I pieni di una linea stanno preferibilmente dietro i vuoti della linea che la precede; e quindi, ove le circostanze il consiglino, anche oltre le ali, e ciò specialmente se si prevede dover subire od eseguire un attacco di fianco.

I comandanti dei reparti alle ali si di 1^a che di 2^a linea, di loro iniziativa, con proporzionati drappelli, sorvegliano al fianco esterno.

Quando così manovrando, la catena, costituita ormai non più da rare file, ma da fitti nuclei, sia giunta a 400 passi (terreno, come si disse, piuttosto sgombro) tutto dev'essere pronto perchè dopo soli 3 o 4 minuti di fuoco, possa aver luogo l'assalto dei singoli obbiettivi colla possibile simultaneità, e cioè:

a) Tutti i battaglioni di 1^a linea e quelli di 2^a che già si fossero impegnati, hanno almeno 3 intere compagnie sulla linea del fuoco, eccetto d'ordinario quelli d'ala che per massima dovranno tenere 2 od almeno 1 in riserva;

b) Ove siavi una 3^a linea, i battaglioni della 2^a che non fossero ancora stati impegnati, stanno essi pure pronti a concorrere all'assalto;

c) Se si deve secondare l'attacco frontale con uno spuntamento d'ala — cosa che sarà d'ordinario necessaria, visto che gli attacchi solo di fronte riescono sempre assai micidiali e poco decisivi — questo si farà preferibilmente con le truppe della riserva.

Esso deve iniziarsi da assai lontano onde evitare spostamenti laterali troppo sotto il fuoco nemico.

Cadun battaglione a tal uso designato, formato su due linee di colonne di compagnia, avanza spostandosi lateralmente in fuori con passo celere, e tenendosi il più a lungo possibile al coperto. Le compagnie di 1^a linea messesi a tempo debito in ordine sparso, tosto si reputino scoperte dal nemico e siano vivamente bersagliate, aprono il fuoco e procedono per modo a formare tenaglia con quelle del fronte generale ed a giungere contemporaneamente ad esse alla distanza che precede l'assalto, cioè a 400 passi o meno dal nemico.

Le compagnie di 2^a linea seguono il movimento e si tengono a portata o di rafforzare la 1^a linea prima ancora dell'urto, o di irrompere in massa contro l'ala minacciata al momento stesso dell'urto, o finalmente a far fronte ad eventuali contr'attacchi.

Quando tutto è in tal modo disposto per l'assalto così sul fronte come sull'ala ad avvolgersi, dopo un breve ma vivissimo fuoco di tutta la catena così rafforzata e prolungata e mentre tutte le restanti forze della 1^a linea e della 2^a — quando ve ne sia una 3^a — si saranno ancor più ravvicinate alla catena, al cenno del comandante o dei comandanti, a passo accelerato e con una o due riprese si avvicina altri 100 o 150 passi, facendo vivi fuochi accelerati, possibilmente a salve, altrimenti a pause di 1 a 2 cartucce ad ogni fermata.

Finalmente al comando o segnale: *aranti di corsa*, tutta la 1^a linea prende la corsa; ed al segnale: *alla baionetta*, dato dai 400 ai 60 passi dal nemico, eseguisce l'assalto della posizione.

Eccetto la riserva, tutti i reparti ancor disponibili prendano, ove occorra, essi pure parte all'assalto, dirigendosi là ove maggiore si presume la resistenza o l'effetto del loro concorso.

La riserva si mette in buona posizione, a distanza di 400 a 500 passi per non essere coinvolta in caso d'insuccesso.

Se l'assalto riesce, le truppe in 1^a linea inseguono col fuoco e tosto si riordinano alla voce dei loro capi, mentre, quando torni conveniente, i reparti che seguendo la catena non presero parte immediatamente all'assalto, oppure la riserva, potranno essere impiegati per un ardito inseguimento oltre la posizione conquistata.

Se l'assalto non riesce, le truppe respinte si ritirano per i vani o per le ali della riserva, la quale, offensivamente o difensivamente, provvede a riparare la sconfitta.

A sua volta il difensore se è scacciato dalla posizione occupata dalla sua 4^a linea, questa si ritira in tempo in altra precedentemente studiata, mentre la riserva s'appresta a proteggerla sia resistendo sia con un contr'attacco.

Se invece il difensore riesce a respingere l'assalto, colla sua 4^a linea insegue col fuoco il nemico, mentre, ove torni opportuno, le truppe rimaste in riserva provvedono, con un ulteriore inseguimento, a batterlo totalmente.

Cambi e passaggi di linea. — Truppe impegnate sulla linea del fuoco non devono mai sostituirsi con altre; quindi cambi totali o parziali di catena durante l'azione, per massima, non se ne devono mai fare; epperò quand'anche per difetto di munizioni od altre eccezionali circostanze, occorra ritirare qualche tratto di catena, ciò non deve farsi sotto il fuoco, ma solo in momenti di sosta, salvo che eccezionali condizioni di terreno consiglino altrimenti.

Ciò non toglie che per esercitazione tali cambi non si possano fare in piazza d'armi od altrove, almeno qualche volta.

Gli stessi passaggi di linea, per analoghe ragioni, devono considerarsi piuttosto eccezionali. — Potranno però tornare utili — avanzando — nel passare un barrone o per inseguire il nemico che si ritira dalla perduta posizione, — retrocedendo — quando non riuscendo l'attacco colla 4^a e 2^a linea, la riserva non creda poter accorrere in suo soccorso, ma apprestarsi invece a resistere al contr'attacco nemico dalla presa posizione difensiva.

Fuochi. — Il fuoco si apre sempre solo dietro espresso ordine.

L'attaccante incomincia il fuoco d'ordinario solo fra i 700 ed i 600 passi.

Dapprima è lento e può farsi a volontà (individuale per non potersi per anco ben distinguere i rari e piccoli bersagli), poi a misura che si avvanza, diviene più celere: e tosto si senta il fuoco divenire sregolato e meglio si designino i bersagli, lo si cessa per riprenderlo in massa, e propriamente a salve od a pause.

Fin che si può lo si mantiene tale, accelerandolo sempre più a misura che si guadagna terreno, a distanza di 200 a 300 passi si è però d'ordinario costretti a lasciarlo degenerare in fuoco accelerato.

I reparti che nel procedere della catena vi entrano quasi in ordine chiuso, fanno fuoco a pause od a salve, stando parte in ginocchio e parte in piedi.

Nelle fosse fra i 300 ed i 450 passi si fanno pochi ma celeri fuochi a salve od a pause di una cartuccia.

Chi avrà un fischietto potrà più prontamente far cessare i fuochi e quindi meglio dirigerli.

L'attaccante avrà certo meno che il difensore opportunità di far uso del tiro a grandi distanze. Però non di rado e specialmente in terreni mossi, potrà pure all'attaccante tornar utile, sia coi *sostegni* sia anche con riparti del *grosso* dei singoli *battaglioni*, l'usarne contro il margine della posizione del difensore, per favorir così, sussidiariamente all'artiglieria, l'avanzata della propria catena.

Contegno della fanteria contro la cavalleria. — Al segnale — *cavalleria* — ciascun reparto prende quella formazione che più gli conviene.

E così la catena a seconda del tempo disponibile si riunisce in gruppi di squadriglie o di squadre e fa fuoco, e se viene oltrepassata dalla carica, si getta a terra per non essere colpita dai fuochi dei retrostanti reparti.

Questi accolgono la cavalleria ordinariamente come stanno sviluppando il massimo fuoco, e formano i quadrati solo se, avvolti da ogni parte ed esposti a ripetute cariche, credono averne il tempo.

I fuochi contro la cavalleria si fanno preferibilmente a salve accelerandoli dai 500 passi in poi.

Appendice

Artiglieria. — Salvo che il terreno presenti verso le ali posizioni spiccatamente favorevoli, l'artiglieria, di cui fosse fornita la brigata, si colloca presso al centro e dietro un vuoto appositamente lasciato nel fronte. Ivi meglio che altrove la lunga portata di quest'arma potrà avere efficacia sulle due ali anche dopo che il grosso della fanteria si sarà avanzato.

Perchè poi, quando le due linee avversarie si siano di molto avvicinate e forse pure siasi riempiuto il vano dapprima lasciato nel fronte per l'artiglieria, la fanteria non s'allarmi vedendo passare sopra il capo i proiettili d'artiglieria, è bene sappia che, salvo speciali condizioni di terreno, è dovere assoluto delle batterie — *di non mai far fuoco contro la 1^a linea del nemico, se non quando trovandosi ad oltre 1200 m. da essa linea, la fanteria amica disti più di 300 m. sia dai suoi pezzi che dal fronte nemico.*

Nel caso contrario, come quando si trovi a meno di 1200 m., essa non tira più sulla 1^a linea, ma cerca altro conveniente bersaglio più lontano, giacchè altrimenti la traiettoria in genere e specialmente gli scoppi degli shrapnels potrebbero effettivamente colpire le truppe amiche.

Egli è appunto per fornire al comandante l'artiglieria, fra altre informazioni, quelle inerenti a tali particolari specialmente in terreni coperti, che vien suggerito di tenere sulla linea del fuoco appositi ufficiali.

Cavalleria. — La breve estensione del fronte di una brigata e la celere andatura di quest'arma, consigliano a tenere la cavalleria, ove se ne abbia, tutta riunita dietro il centro del fronte, salvo che offrendo il terreno solido appoggio ad un'ala, apparisse evidente doverla collocare dietro l'ala opposta.

Verona, 1^o marzo 1883.

Il Maggiore Generale.
M. M.

LA GIOVINEZZA DI NAPOLEONE I

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE FRANCESE

(Bonaparte et son temps [1769-1809] d'après les documents inédits par TH. IUNG, lieutenant-colonel d'artillerie)

XIV.

Giunse a Parigi il 40 maggio accompagnato da Marmont e Junot suoi aiutanti di campo: chiese tosto ed ottenne di rimanervi fino al giorno in cui venisse pubblicata la nuova ripartizione degli ufficiali generali presso le armate. Aveva sperato nella riscossa de' suoi amici politici, e la speranza svaniva rapidamente; i tentativi de' montagnardi erano stati soffocati nel sangue, ed egli poteva ad ogni momento essere arrestato e messo a morte.

Era triste, irrequieto, d'messo e negletto nel vestire, quasi tutto il dì solitario. Mentre gli amici e protettori suoi scampati al supplizio gemevano nelle prigioni o ramingavano per la Francia, avversari implacabili spadroneggiavano nel Comitato di salute pubblica e negli uffici del Ministero della guerra. C'era nel Comitato un Aubry, appena generale di brigata con tutti i suoi quarant'anni di servizio, cervello piccolo e metodico, divorato dalla gelosia, inetto ad afferrare nel loro complesso le grandi questioni, reduce da volontario esilio dopo la reazione termidoriana e ligio alla causa monarchica: c'era un Gillet, altro membro incaricato di sovrintendere alle cose militari, il quale aveva le stesse idee, gli stessi pregiudizi, le stesse antipatie di Aubry. Lo Iung dopo aver detto che non dee far meraviglia se essi addimostrarono poca benevolenza verso Bonaparte, soggiunge tosto che neanche la parola malevolenza sarebbe appropriata al caso; imperocchè in un'epoca di provvedimenti arbitrari, essi gli recarono il minor danno possibile, applicando a lui nè più nè meno che le prescrizioni dei regolamenti in vigore, e nominandolo con decreto del 13 giugno comandante di brigata di fanteria nell'armata dell'ovest. No davvero, non ci fa meraviglia la poca benevolenza di Aubry e di Gillet verso Napoleone: ma non ci

meravigliamo neanche se un uomo come Napoleone, che ha una coscienza profonda del proprio valore, si studia di eludere provvedimenti arbitrari adottati sotto la salvaguardia dei regolamenti per recargli anco il minor danno possibile. Così è, i regolamenti diventano strumenti di demoralizzazione e di indisciplina, quando la passione invece dell'equità ne governa l'applicazione.

Produsse una fede di malattia, ed ebbe un mese di proroga. Continuò a starsene a Parigi, s'occupò di affari di commercio, di compre di beni nazionali, si adoprò per trovare collocamento ai fratelli Luigi e Luciano, scrisse memorie storiche, politiche e militari. Il dì 4 luglio scadeva la licenza, ed egli presentò una nuova fede di malattia, ed ebbe altra proroga di venti giorni. Era senza denari, ma non senza speranze. Assiduo frequentatore delle riunioni di casa Barras, aveva soggiogato i personaggi più potenti colla elevatezza e precisione delle idee, colla parola viva e penetrante. Come non sperare una riparazione? Il dì 4 agosto, appena Aubry ebbe compiuto l'ufficio suo presso il Comitato, Napoleone presentò un energico reclamo contro il provvedimento che lo trasferiva nella arma di fanteria; ma n'ebbe per tutta risposta l'ordine di raggiungere immediatamente la sua destinazione presso l'armata dell'ovest. Era il 16 di agosto: corse presso i suoi protettori, Barras, Fréron, Debry e Doucet, e il giorno 17 annunziava tutto lieto al fratello Giuseppe la sua destinazione presso il Comitato di salute pubblica collo incarico di cooperare alla redazione dei piani di operazioni. La sorte di Napoleone era per tal guisa palleggiata fra avversari pertinaci e amici potenti. Il Ministero della guerra, e specialmente le direzioni d'artiglieria e del genio, retti da ufficiali devoti alla causa monarchica, e venuti su lentamente, non potevano veder di buon occhio quel giovane, che, oggetto de' loro scherni nelle scuole di Brienne e di Parigi, visse poi quasi sempre lontano dal reggimento, quel rivoluzionario arrabbiato, quel protetto dei Robespierre che in pochi mesi era dal grado di tenente salito a quello di generale d'artiglieria. Ma i Robespierre e i Barras non avevano certamente i pregiudizi e gli scrupoli della burocrazia: figli della rivoluzione, essi stendevano la mano a chiunque avesse mente e cuore capaci d'intendere e far trionfare la rivoluzione, e senza badare ad altro ricompensavano Napoleone in ragione dei servizi che aveva resi e poteva rendere alla loro causa. La loro protezione

però non lo assicurava appieno: sapeva omai per esperienza come in tempi di sconvolgimenti politici la fortuna sia capricciosa nel concedere e negare i suoi favori. Ebbe per un momento il pensiero di abbandonare quella Francia ove il suo destino era sempre in balia di influenze irreconciliabilmente avverse: il suo ufficio presso il Comitato di salute pubblica gli parve estremamente precario; e quando si deliberò, a richiesta del Sultano, di inviare in Turchia una commissione di ufficiali, per riorganizzarvi l'artiglieria, egli chiese di esser nominato capo di tale commissione. Ma il Comitato gli fece rispondere da Doucet e da Jean Debry che la repubblica non voleva privarsi d'un ufficiale così valente, e che doveasi ritornarlo nella propria arma, e promuoverlo in ricompensa de' servigi prestati, riserbandosi però sempre di deliberare sulla sua domanda quando vi persistesse. Era, non v'ha dubbio, ciò che Napoleone poteva desiderare di meglio: ma nel frattempo veniva dal Ministero della guerra trasmessa al Comitato la risposta al reclamo presentato per la riammissione nell'arma d'artiglieria. Compilata con tutti gli artifici dello stile burocratico condita da una ironia pungentissima, tale scrittura veniva accompagnata da un rapporto confidenziale, in cui era minutamente descritta la condotta di Napoleone nei vari periodi della sua carriera, ed eran messe in risalto le sue relazioni politiche e il rifiuto di recarsi all'armata dell'ovest pur in qualità di generale d'artiglieria. Tale rapporto recava la data del 4° settembre, e il dì stesso cessava dall'ufficio Doucet, il più aperto e autorevole protettore di Napoleone nel Comitato di salute pubblica: il 17 la commissione degli affari esteri presentava al Comitato uno schema di decreto con cui nominavasi Napoleone a capo della missione militare in Turchia; il Comitato invece pronunciava con altro decreto la destituzione di lui per aver rifiutato di recarsi al posto assegnatogli presso l'armata dell'ovest.

Riassumiamo i fatti. Giunto a Parigi il 10 maggio, Napoleone presenta successivamente due fedi di malattia, che, conformi o no alla verità, sono accettate come valide dall'autorità superiore che gli concede perciò due proroghe. Spirata la seconda proroga egli passa a prestar servizio presso il Comitato di salute pubblica. Solo il 4° settembre il Ministero della guerra s'avvede che la malattia

non è che un povero pretesto per non andare al proprio posto, e dice al Comitato che ha avuto torto di ricorrere a quell'ufficiale, cotanto pregiudicato, e di trattenerlo a Parigi per valersi delle sue cognizioni a vantaggio del servizio. E il Comitato che da quasi un mese vede Napoleone lavorare ne' suoi uffici, ed ha avuto occasione di apprezzarne l'alto intelletto, ne pronuncia la destituzione in omaggio alle sollecitazioni del Ministero.

Lo Jung trova giustissimo il provvedimento, ma non dice se fossero nobili e onesti i mezzi con cui fu provocato.

XX.

La lettera con cui gli veniva partecipato il decreto di destituzione terminava coll'augurio di rito, *salute e fratellanza*. Di simile fratellanza non avrebbe molto probabilmente voluto provare gli effetti: quanto a salute egli non ne aspettava che dagli avvenimenti. Corse tosto presso i suoi protettori, si raccomandò a Barras a Fréron e a Tallien, perchè lo facessero nominare capo della missione militare in Turchia; ma il corso fatale degli avvenimenti, più forte del malvolere degli avversari e dell'affetto degli amici, gli servava destini assai diversi. La reazione levava baldanzosa la testa; diffondeasi il timore e l'inquietudine; era notte e di un accorrere continuo di rappresentanti del popolo alla casa di Barras, per riferire, udire, discutere, consigliarsi. Tutti convenivano della necessità di apparecchiarsi a resistere alla bufera, ma pochi sapevano indicare la via. C'era, è vero, l'armata dell'interno forte di circa ventimila uomini, e s'eran già dati gli ordini per raccoglierla in parte presso Parigi: ma il comandante non pareva la persona più atta a soddisfare alle esigenze della situazione. Richiedevasi un uomo che ad energia non comune accoppiasse abilità, prudenza e devozione illimitata alla Convenzione. E allora fu pronunciato il nome del generale revocato, assiduo sempre nel frequentare le riunioni di casa Barras: chi meglio di lui, già amico dei Robespierre, vittima della reazione, protetto da Barras, poteva difendere la Con-

venzione? Barras veniva il 40 vendemmiaio nominato comandante supremo dell'armata dell'interno; il dì seguente egli chiamava al suo fianco Napoleone come comandante in seconda. Combattevasi il 13 vendemmiaio nelle vie di Parigi, e la reazione era sconfitta: il giorno 14 risonava nell'assemblea la voce di Barras e di Fréron che proclamavano Napoleone salvatore della Convenzione, e questa lo confermava tosto nell'ufficio di comandante in seconda, e il 7 brumaio, dopo la dimissione di Barras, gli conferiva il comando supremo della armata dell'interno.

Non sapeva omai che farsi della nomina a capo della missione militare in Turchia, nomina a cui si degnò di accondiscendere la direzione d'artiglieria il dì 23 vendemmiaio, cioè dieci giorni dopo che Napoleone era investito dell'ufficio di comandante in seconda dell'armata dell'interno. La riscossa era stata splendida: dimenticò il passato, perchè a' suoi occhi non avea valore che il presente e l'avvenire: l'uomo che pochi dì innanzi lottava colla miseria, scriveva a suo fratello Giuseppe dalla nuova residenza « ho qui alloggio, tavola e carrozza a tua disposizione »; otteneva a favore di Luigi la nomina di luogotenente, e se lo prendeva come aiutante di campo; metteva in collegio Gerolamo, chiamava suo zio a fargli da segretario, mandava sessantamila lire alla famiglia, trovava per tutti i numerosi suoi parenti un impiego. Ma i raggi d'una grande fortuna, com'ebbe già a notare un altro generale, sollevano i vapori della mormorazione. Anche Napoleone lo sapeva perchè ne avea fatto e ne faceva l'esperienza. Parigi era campo più adatto a tenebrose macchinazioni, che non a splendide rivelazioni del genio: facea d'uopo andar lontano, comandar armate sul teatro di guerra e levar così alto e possente il grido di vittoria da ricacciare in gola a' suoi detrattori i motti di scherno che lanciavano tutto il dì contro l'ufficiale di ventura. Conosceva però troppo bene Parigi e la Francia, per non ignorare quanta influenza eserciti colà la donna non solo nella cerchia della famiglia, ma anche in quella della politica. I doveri del nuovo ufficio non gli vietavano di frequentare la società, e corteggiare le signore che primeggiavano per eleganza e spirito: avea già conosciuto e fors'anco corteggiato Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del ghigliottinato visconte di Beauharnais, e non gli dispiacque; la rivede altre volte presso madama

Tallien, l'amica di Barras, se ne innamorò e le chiese la mano di sposa, auspice e paraninfo Barras: fatte le pubblicazioni, fu nominato comandante dell'armata d'Italia: passati appena due giorni dalla celebrazione degli sponsali, lasciò Parigi e la sposa per recarsi a Nizza ad assumere il comando affidatogli.

XVI.

« Dal 1° gennaio 1792 al 20 gennaio 1793, scrive lo Jung, 410 generali di divisione, 263 generali di brigata, 438 aiutanti generali furono destituiti, sospesi, o licenziati per volontaria d'missione. Solenne lezione di buona amministrazione militare! È dovere dei popoli cercare ufficiali che li conducano alla vittoria, perchè ne va della vita e dell'onore ». La Francia li aveva cercati e li aveva trovati: dopo lungo e travagliato cammino, in cui la speranza si avvicendò col disinganno, la forza coll'astuzia, la fermezza colla volubilità, l'eroismo colla debolezza, Napoleone conseguì il supremo grado della gerarchia militare. Che giova gridare e scandalizzarsi di fronte alle irregolarità della sua carriera, all'acrobatismo del suo avanzamento? Ciò che nei tempi normali è eccezione od assurdità, diventa regola nei periodi di rivoluzione. In quella universale dissoluzione di ogni organismo politico-sociale, in quel caotico rimescolarsi e cozzare di elementi emergono e grandeggiano quelle sole individualità che per intrinseca energia propria fanno meglio delle altre assimilarsi le condizioni essenziali dell'ambiente. È inutile che ci affatichiamo a determinare se e fino a qual punto fu regolare la carriera di Napoleone in quel perpetuo avvicinarsi di irregolarità; è anche inutile domandare se la sua condotta fu sempre morale in tempi in cui i principi della morale servivano per lo più a coprire interessi o passioni di individui e di partiti: gridisi pure al macchiavellismo, ma si fraintende e si snatura l'indole delle rivoluzioni quando si vogliono giudicare coi criteri della vita comune. Ciò che nella storia ha maggiore importanza è la logica, è l'intimo e necessario legame fra le cause e gli effetti. Ora nella carriera

di Napoleone la logica ordinaria è stata soppiantata dalla logica di tutte le rivoluzioni. Abbiamo esposto compendiosamente la storia esterna della sua carriera militare presentandola come un portato necessario della rivoluzione: studiamoci ora di delinearne la storia intima, ossia i vari momenti che il suo ingegno militare attraversò nei primordi del suo svolgimento, e i caratteri peculiari che assunse.

Ritorniamo per poco alle scuole di Brienne e di Parigi: che cosa insegnavasi in quelle scuole? A Brienne risponde lo Jung, s'insegnava un po' di latino e di greco, e un po' di matematica e di storia. Ed è poco davvero se si confronta con la farraggine di materie che s'insacca oggidì nella testa degli studenti: era poco e senza effetto sulla mente e sul cuore di quei giovanetti, che cresciuti nel lusso degli aviti castelli non vedevano nel brevetto di ufficiale che una soddisfazione alla loro vanità e un biglietto d'ingresso per la Corte e la società elegante. Ma non era poco nè senza effetto su uno spirito vigoroso, vergine, quasi selvaggio come quello di Napoleone: quella maschera severità di sentimenti, quella idolatria della forza, sotto qualunque aspetto si manifesti, tutto in una parola quel complesso di sentimenti, di affetti di principi che costituisce il fondo e l'essenza del classicismo, consonava pienamente coll'indole e colle innate tendenze non del giovinetto così. La storia contribuiva a svolgere ed alimentare gli stessi sentimenti, dacchè il suo insegnamento faceasi consistere nella esposizione dei fatti più notevoli degli eroi di Plutarco e dei re di Francia. E' la storia che concreta, determina, individualizza quel sentimento della forza che predomina generalmente negli scrittori di Grecia e di Roma: essa è un prodotto della energia individuale: le grandi epoche storiche si accentrano e quasi s'impersonano nelle individualità più spiccate. Certo un insegnamento di questa fatta poteva abituare le menti giovanili a vaneggiare nel mondo dei sogni e delle astrazioni, ma a tenerle in freno giovava l'insegnamento delle matematiche, mercè il quale esse menti si avvezzavano ad applicare alla determinazione delle cause e degli effetti nel campo della storia lo stesso rigore di deduzioni che adopravano nella sfera dei numeri e dello spazio astratti.

Nella scuola militare di Parigi, oltre la storia e la matematica insegnavasi geografia, fortificazione, lingue viventi, disegno,

scherma, danza, equitazione. Non era un corso di studi molto vasto, se si confronta con quanto si insegna oggidì agli alunni delle accademie e delle scuole militari, e l'insegnamento professionale era piuttosto scarso apetto di quello delle materie toccanti la coltura generale. L'istruzione pratica e speciale dell'arma non incominciava che dopo l'uscita dalla scuola: appena giunto al reggimento, Napoleone dovè apprendere il mestiere di soldato d'artiglieria; e solo dopo qualche mese fu ammesso a montare il primo picchetto, ed esercitare le funzioni tutte del proprio grado. Non poteva essere fin da quel tempo un'arca di scienza come scrissero biografi compiacenti: erasi dimostrato giovane d. ingegno non comune, e aveva rivelato una inclinazione pronunciata allo studio delle matematiche, della storia, e della geografia, e una avversione, forse non meno viva, allo studio della letteratura.

XVII.

Non fu del novero di quelli ufficiali che, appena usciti dalla scuola, presi da un sacro orrore pei libri, vogliono godersela, e si degnano tutto al più di leggiticchiare qualche pagina di romanzo la sera prima di prender sonno. Continuò a studiare; visse quasi sempre fra i libri. Non sfuggiva la società, ma a quella degli ufficiali del reggimento preferiva la società di parecchie famiglie della borghesia. Libero dalle pastoie della scuola si lasciò in materia di studi guidare dalla propria inclinazione: se non può dirsi ch'egli rifuggisse in modo assoluto dall'occuparsi di scienze militari, è però certo che a queste preferiva la storia e la geografia e i romanzi. Ma Napoleone frequentava la società più colta di Valenza, e con quelle persone che al pari di lui erano vittima delle disuguaglianze sociali aveva frequente occasione di discutere delle dottrine politiche più in voga in que'tempi. Il nemico più assoluto e più potente della ideologia fu in gioventù ammiratore e seguace del principe degli ideologi: gl' scritti di Gian Giacomo Rousseau furono pascolo gradito e quotidiano alla mente di Napoleone. Nè ciò dee recar meraviglia

a chi consideri l'indole e le dottrine del filosofo ginevrino, e le peculiari condizioni del giovane ufficiale corso. Rousseau aveva traversato una giovinezza barrascona e travagliata dalla miseria e dai disinganni: ne diede tutta la colpa alla società, che con le sue istituzioni e le sue leggi fatte da pochi a vantaggio esclusivo di pochi, creava la miseria e la infelicità per la maggior parte degli uomini. Proclamò la necessità di ritornare allo stato di natura instaurando l'uguaglianza universale sulle rovine di tutti i privilegi. Napoleone era nel periodo più triste della sua giovinezza: solitario, povero, annoiato, stanco di vivere, coll'anima sempre tormentata da desideri insaziati, sdegnato con quella società che al suo forte ingegno non sapeva offrire altro compenso che il grado di capitano dopo quindici anni di servizio, trovò nelle dottrine di Rousseau il rimedio ai suoi mali. Erano due spostati ugualmente tormentati dalla fiamma divoratrice delle passioni, dalla perenne contraddizione fra l'ambizione e l'impotenza: autore e lettore eran fatti per intendersi; le opere di Rousseau esercitarono una influenza profonda e durevole sulla mente di Napoleone.

Ne fanno fede le prime scritture. Erasi dato a studiare questioni religiose, economiche, politiche e sociali; leggeva, prendeva appunti, e poi mettevasi a comporre, e una sua dissertazione sulla *autorità regia* doveva contenere, a mo' di conclusione, la sentenza seguente: « quasi tutti i re meritano di essere cacciati dal trono ». Primo frutto della sua partecipazione agli avvenimenti politici della Corsica fu un *indirizzo all'assemblea nazionale* scritto nell'ottobre del 1789. I principi politici più radicali sono in questo scritto esposti con frasi antisonanti, con istile enfatico e declamatorio: è lavoro degno di un retore piuttosto che d'un uomo politico. Si proclama fin da principio il diritto d'insorgere: « quando i magistrati usurpano un'autorità contraria alla legge, quando deputati senza mandato s'atteggiano a mandatari del popolo per parlare contrariamente a' suoi voti, è lecito a' cittadini unirsi, protestare, resistere alla oppressione ». L'uomo ha *diritti imperscrutabili* dinanzi alla cui violazione è colpa il silenzio: i Corsi chiedono di essere reintegrati ne' diritti che *natura ha dato ad ogni uomo nel proprio paese*.

L'*indirizzo all'assemblea nazionale* è lavoro improvvisato di giovane ancora inesperto nell'arte dello scrivere: la lettera al ge-

nerale Buttafuoco rivela maggiore artificio di stile e possesso pienissimo della materia. Deputato all'assemblea ed ascrivito alla parte monarchica e autoritaria, invocava quel generale provvedimento atti a frenare gli spiriti riotiosi e le voglie separatiste della Corsica.

E Napoleone dimentica tutto, il rispetto a suo padre come i suoi doveri d'ufficiale dell'esercito: ritiratosi nel solitario castello di Mirelli nel mese di gennaio 1790, egli ha sempre dinanzi alla mente l'immagine di Buttafuoco, di quell'uomo che inviato dal Paoli a patrocinare presso il duca di Choiseul la causa della indipendenza, vendè la patria allo straniero, e pagato con ricchezze ed onori, faceasi poscia strumento delle voglie liberticide dei conquistatori: gli par di udire le maledizioni che da Bonifacio al Capo-Corso, da Ajaccio a Bastia si levano contro il rinnegato. La sua lettera è quasi l'eco di tali maledizioni; non discussioni teoriche o invocazioni de' soliti principi e de' soliti diritti imprescrittibili, ma fatti e null'altro, esposti in modo nervoso concitato e accompagnati da frequenti scoppi di dolore, di rabbia e di ironia feroce. Sono in questo scritto riprodotti ed esagerati i difetti dello stile di Rousseau; ma tra le frasi reboanti, tra i cieti artifici della retorica c'è pur dato di discernere certa sincerità e naturalezza di sentimenti. Esso inoltre rivela un aspetto nuovo dell'ingegno napoleonico, un'attitudine non comune a raccogliere, rimaneggiare, modificare, ricostruire i fatti giusta un dato preconcelto, e presentarli in guisa che valgano a destare nel lettore determinate sensazioni.

Tale facoltà, quanto utile all'oratore, altrettanto è nociva allo storico. Frutto degli studi fatti da Napoleone intorno alla storia della Corsica furono tre lettere dedicate al celebre abate Raynal. È una storia a tesi, che si compendia in una lunga serie di lotte combattute dai fieri isolani per la libertà: invano vi si cerca l'analisi profonda dei fatti, la ponderatezza e la serenità dei giudizi; trascinato da un concetto aereo, rigido, inflessibile, Napoleone dimentica le condizioni reali di tempo e di luogo e invece della storia propriamente detta, ci dà la filosofia della storia della Corsica. « La sua storia, scrive, è una lotta continua fra un piccolo popolo che vuol vivere libero, e i suoi vicini che vogliono opprimerlo: questo si difende colla energia che infondono negli animi la giustizia e l'amore della indipendenza; quelli lo assalgono con quella perfezione di

tattica che è frutto del sapere e della esperienza: il primo ha le montagne quale ultimo rifugio, i secondi hanno le navi. Padroni del mare, impediscono le comunicazioni, si ritirano, tornano, e cambiano a loro posta modi d'attacco. Così il mare che ad altri popoli fu sorgente di ricchezze e di potenza, fu alla mia patria causa di miseria e di infelicità ». Il concetto di nazionalità non si stende per Napoleone oltre le spiagge e le rupi della sua isola natale: egli non sa o non vuole indagare le leggi secondo le quali i popoli sono spesso condannati a muoversi nell'orbita d'altri popoli diversi di stirpe, di lingua, di tradizioni; ma dinanzi allo spettacolo di quella Francia che al a Corsica oppressa e insanguinata ridona la libertà, si domanda pieno di meraviglia: « che è questo ma? Chi presiede ai destini delle nazioni? Forse la provvidenza di un altissimo intelletto, o il cieco caso?... » La provvidenza era già di moda in quell'epoca; la storia aveva l'aspetto di un'immensa arena in cui i lottatori gareggiano di astuzia, di forza per abbattersi a vicenda e premunirsi contro gli influssi di una potenza occulta e capricciosa che col nome di azzardo o di caso si piaceva spesso di sbugiardare le loro previsioni e mandar a vuoto i loro sforzi. Il caso pertanto era considerato come la legge suprema della storia, il che equivaleva al non ammettere alcuna legge.

Napoleone volle altresì mettere il piede nel campo della filosofia morale. Concorse nel 1790 al premio stabilito dall'accademia di Lione alla miglior dissertazione intorno *alle verità e ai sentimenti che conviene specialmente inculcare agli uomini per la loro felicità*. In questo scritto egli ha seminato a piene mani le massime e le frasi di moda: « non c'è verità dove regna il pregiudizio, non esiste uomo la dove i re governano; non c'è che lo schiavo oppressore che superi in virtù lo schiavo oppresso. » Le parole di giustizia, moralità, amor del proprio simile ricorrono ogni momento: aleggia per entro a quelle pagine un'aura che ricrea e consola lo spirito. La felicità è un diritto naturale: essa consiste nel vivere in una maniera conforme alla propria organizzazione; gli atti con cui l'uomo consegue la felicità devono essere governati dalla ragione e dal sentimento, norme supreme della vita. È in ultima analisi la dottrina della natura norma a sé stessa: la mente di Napoleone così terribilmente logica e pratica non si cura per ora di sviluppare siffatta dottrina

sino agli ultimi corollari, l'accetta come verità incontestata, e la diluisce in una dozzina di pagine in cui lo stile contorto, vago, saltellante, declamatorio risponde perfettamente alla povertà e alla confusione delle idee. Ben s'apponeva per ciò il relatore per il concorso bandito dall'accademia di Lione nel giudicare la dissertazione opera d'un uomo sensibile, ma non meritevole di attenzione perchè male ordinata e male scritta. Napoleone però non volle darsi vinto; continuò a scrivere di filosofia e non volle restare addietro al suo maestro nella trattazione dei paradossi. Scrisse, forse travagliato da qualche fiero disinganno, un *Dialogo sull'amore*, nel quale studiavasi di provare che vero amore non esiste in natura, e la passione a cui si dà cotai nome è nociva alla società e contraria alla felicità individuale degli uomini. In tal gusa alle sterili agitazioni nel campo della politica rispondevano i vaneggiamenti nel mondo delle astrazioni e dei sogni.

XVIII.

Questa condizione non poteva durare. La vita servea tempestosa intorno a lui, il suo animo s'era ingagliardito e affinato alla dura cote della esperienza; bisognava pur scendere dalle regioni sconsolate della ideologia e affrontare risolutamente la realtà. Già nel furor delle divagazioni filosofiche aveva levato il primo grido di ribellione alla filosofia, allorchè nel *dialogo sull'amore* confessava non volere più sapere di *definizioni metafisiche perchè non fanno altro mai che ingarbugliare le cose*. Ma il nuovo indirizzo del suo spirito apparisce chiaro e riciso solo nella *Cena di Beaucaire*, il primo in ordine di tempo fra gli scritti in cui Napoleone rivela la maturità del suo ingegno.

Accennammo già in quale occasione egli dettasse questo lavoro, il quale non è che uno studio politico-militare sulla situazione del mezzodi di Francia di fronte alla Convenzione Nazionale. Trattasi della lotta fra la reazione e la rivoluzione: da qual parte sono le maggiori probabilità di vittoria? Napoleone non tratta la questione

in modo diretto e personale; invece di una dissertazione scrive un dialogo che suppone avvenuto in una locanda di Beaucaire fra un militare e tre negozianti; persone tutte aliene dalle esorbitanze della demagogia e della reazione. Uno dei negozianti è marsigliese, ed ha la testa esaltata da tutto ciò che ha visto e udito nella sua città; la reazione rappresenta a' suoi occhi la libertà, l'ordine, il rispetto alla proprietà; egli odia i carnefici di Parigi, quelli nomini che empiono la Francia di rovine e di stragi. È stato testimone dell'entusiasmo con cui gl'insorti accorrevano alle armi, e non dubita del loro trionfo sulle orde sanguinarie di Carteaux. L'ufficiale non ha, com'è naturale, le stesse opinioni; è partigiano ardente e convinto della rivoluzione, e si studia di dimostrare come tutte le probabilità di vittoria siano dal lato delle truppe fedeli alla Convenzione. L'armata di Carteaux s'ingrossa ogni dì più, quella degli insorti diminuisce, e sebbene fornita di artiglieria più numerosa e più potente essa è stata costretta a sgombrar Avignone e ripassare la Durance: truppe ragunaticce non possono difendere una piazza: *solo le vecchie truppe possono sopportare le peripezie d'un assedio*. Gli insorti non hanno generali, e quando pure ne avessero, essi non avrebbero tempo sufficiente per ordinare e disciplinare le milizie: hanno, è vero, cannoni in buon numero e di grosso calibro; ma i buoni cannoni da quattro e da otto sono ugualmente efficaci nella guerra campale. Che vogliono essi dunque? Rifugiarsi in una città, ad Aix per esempio, e difendersi? *Ma chi si rimane dietro i trinceramenti, è battuto: l'esperienza e la teoria sono su questo punto concordi*. Marcciare risolutamente sul nemico? Non hanno cavalleria, e la loro artiglieria è troppo pesante. Portare la guerra sulle montagne? La cavalleria non sarà a noi di grande utilità, ma la nostra artiglieria bene addestrata e con materiale più leggero, ci procurerà grossi vantaggi, perchè *nei paesi rotti la superiorità spetta al buon artiglieriere in grazia della vivacità delle mosse, dell'esattezza del servizio e della giusta stima delle distanze*. Chiàrita la situazione militare delle due parti, l'ufficiale dimostra come gl'insorti del mezzodi siano cieco strumento di un partito, che sotto il manto della libertà e dell'ordine nasconde i propri intenti di restaurazione monarchica, laddove la Convenzione rappresenta la nazione e la legge. Marsiglia pertanto s'è messa fuori della legge, non

può sperare di vincere con le sue forze; i soccorsi di Spagna e d'Inghilterra sono illusioni; che resta a fare? È d'uopo che la città, scosso il giogo di pochi scelerati che la trascinano alla reazione, si sottometta; il governo sarà generoso e perdonerà ai traviati. - Tale è il concetto generale dello scritto: non più declamazioni, non più frasi rimbombanti, e invocazioni dei soliti principi e dei soliti diritti; la realtà s'è finalmente imposta allo spirito di Napoleone, ed egli si muove libero e quasi baldanzoso in mezzo ad essa, ne coglie tutti gli aspetti, ne allerra tutti gli elementi, e, lasciati da parte tutti gli artifici di una retorica sfatata, presenta le cose in una forma semplice, precisa e trasparente.

XIX.

La cena di Beaucaire è lavoro d'un uomo che, estraneo o quasi agli avvenimenti, li studia e li giudica col solo intento di chiarire e guidare i giudizi delle moltitudini. Ma durante l'assedio di Tolone, Napoleone non è più soltanto un modesto osservatore; è uomo d'azione con una responsabilità tanto più grave in quei tempi, in cui breve è spesso inevitabile era il passo dall'insuccesso alla morte. E qui accade un fatto che sarebbe straordinario e inesplicabile quando si ammettesse come vero ciò che parecchi biografi, non escluso lo Jung, scrissero intorno alla scarsa volontà spiegata da Napoleone nello studio delle cose militari. Capitano nell'età di venticinque anni, dopo una breve ricognizione, egli indica i modi e i procedimenti dell'assedio, le posizioni da occuparsi, il sito in cui stabilire le batterie, i particolari di costruzione e d'armamento. Alla agilità e precisione del disegno corrisponde l'energia della esecuzione. Non c'è nulla di pronto, e quel giovane che è sempre stato col cervello nelle nuvole, ed ha sciupato per parecchi anni la propria energia in isterili lotte politiche, organizza e quasi crea dal nulla tutto il servizio dell'artiglieria e del genio sotto una piazza assediata con una abilità e una conoscenza de' particolari che sarebbe maravigliosa anche in un provetto e sperimentato ufficiale. Il

sentimento della responsabilità, la coscienza del proprio valore sono in giusta proporzione colla importanza del suo mandato: ha lo sguardo fisso allo scopo e passa sopra a tutti i riguardi e a tutte le formalità che potrebbero attraversargli o ritardare in qualsiasi modo il cammino. Approfitta dello stato di disorganizzazione di tutti i servizi e dell'allentamento dei vincoli della disciplina per corrispondere direttamente, egli semplice comandante dell'artiglieria presso l'armata assediata, ora col Comitato di salute pubblica e col Ministero, ora coi rappresentanti del popolo in missione presso l'armata, cogli ufficiali d'artiglieria addetti agli arsenali, coi commissari di guerra: corrisponde con tutti, anche cogli impiegati subalterni del Ministero, fuorchè col suo superiore diretto, il comandante dell'armata. Nelle lettere al Comitato di salute pubblica assume il tono sentenzioso e sicuro del maestro: non contento di esporre la propria opinione intorno al modo di espugnare la piazza, esce a quando a quando in qualche aforisma. « È l'artiglieria che fa cadere le piazze, la fanteria non è che un'ausiliaria.... non c'è nell'artiglieria operazione più difficile della formazione di un parco d'assedio.... con grave mio dolore veggo la scarsa sollecitudine che adopra a vantaggio dell'artiglieria: la maggior parte degli uomini non s'occupa delle cose necessarie se non quando è stretta dal bisogno; ma allora è troppo tardi ». Non è meno reciso, sebbene meno cattedratico, il suo linguaggio col Ministero: « cittadino ministro, il piano d'attacco della città di Tolone, da me presentato ai generali e ai rappresentanti del popolo, è a mio giudizio il solo effettuale; se fosse stato adottato fin da principio, noi saremmo oggi assai probabilmente padroni di Tolone ». Nel rapporto da lui inviato al Ministero intorno alla organizzazione del servizio d'artiglieria risalta vivissimo il sentimento della propria individualità: nella lunga enumerazione dei provvedimenti presi, il pronome *io* ricorre per ben quattordici volte in meno d'una pagina; la conclusione del rapporto è una ultima glorificazione dell'*io* espressa colle parole seguenti « tali operazioni vi parranno vieppiù meritorie quando saprete, o cittadino ministro, che sono solo a dirigere il parco, le operazioni militari e l'arsenale, che non ho neppure un 'sottufficiale operaio e debbo contentarmi d'una cinquantina di cannonieri da posizione, fra i quali molte reclute ». Ma i rapporti ufficiali pos-

sono essere facilmente, dopo letti dal ministro, messi a dormire negli scaffali dell'archivio; vuole che il suo operato sia conosciuto da quella falange d'impiegati che coi loro discorsi negli uffici e fuori hanno tanta parte nello stabilire la reputazione degli ufficiali. Scrive perciò al cittadino Dupin addetto al Ministero, e gli dà ragguaglio del fatto suo, e specialmente della parte avuta nel fatto d'armi del 30 novembre; e qui, lasciando da parte la severità dello stile militare, ricorre alle frasi d'effetto e scrive che *il generale Dagommier ha combattuto con un coraggio veramente repubblicano*: il solito io non poteva però mancare; esso scatta fuori proprio nella conclusione della lettera in mezzo alle lodi prodigate al valore delle truppe: « nulla agguaglia il coraggio spiegato dai nostri soldati; è un lieto presagio per la esecuzione del piano che io ho formulato ».

L'organizzazione della difesa delle coste, affidatagli dopo l'assedio di Tolone, apre nuovo campo alla sua operosità. Anche qui fa d'uopo creare: non c'è nè materiale, nè uomini; le poche batterie costruite in fretta o rassettate da ingegneri civili non rispondono alle esigenze di una difesa efficace. Napoleone, non che perdersi d'animo, pare esultare nel mezzo delle difficoltà; e colla stessa sicurezza imperturbabile con cui poco prima sosteneva l'attuabilità del suo piano d'attacco, ora annunzia che fra una quindicina di giorni tutto il litorale da Marsiglia al Varo sarà messo in buono assetto di difesa. Egli ha una nozione chiara e precisa dello scopo che deve conseguire; fa d'uopo impedire alle flotte nemiche il bombardamento e il possesso delle città di Tolone e Marsiglia, difendere le rade che devono servire di eventuale rifugio alle flotte francesi, difendere quei punti intermedi sotto cui le navi del commercio inseguite dagli incrociatori inglesi possono trovare riparo. Ed eccolo tosto a l'opera: indica i punti da fortificarsi, formula progetti di costruzione o riattamenti di batterie, stabilisce tutti i particolari dell'armamento e del munizionamento, e mediante un regolamento provvisorio organizza il personale occorrente per il servizio delle opere di difesa. È continuamente in moto: osserva, dispone, ordina, corregge, rimprovera, punisce, ed egli, esempio di stupenda attitudine al comando in età giovanissima, è ubbidito da tutti. Anche ora, come durante l'assedio di Tolone, è in rapporti frequentissimi col Comitato di sa-

late pubblica, e più che al Ministero, ricorre a quei rappresentanti del popolo che più tardi, comandante dell'armata d'Italia, allontanerà da sé come strumenti inutili o dannosi. Dalle lettere scritte in questo periodo traspira lo spirito d'ordine, il vivo desiderio della regolarità nel funzionamento dei servizi amministrativi. « Urge mettere un po' d'ordine nelle spese che toccano il servizio del genio e dell'artiglieria, chè s'impiegano somme considerevoli per far lavori pessimi.... la repubblica è costretta a pagare lavori che è d'uopo rifare da capo.... si paga troppa gente in misura superiore al lavoro che fa e all'utile che se ne trae ». Alto sp'rito d'ordine va compagna una cura gelosa delle sue attribuzioni: « è d'uopo che i generali di fanteria s'astengano dall'ordinare qualunque restauro, imperocchè sono essi tratti sempre in inganno; non s'intendono affatto de' nostri lavori, e prestano facile orecchio ai faccendieri ». Co' suoi eguali in grado affetta già una cert'aria di superiorità che rasenta qualche volta lo sprezzo: dopo ordinate alcune operazioni a Berlier aggiunge: « spero che il generale Saint-Hilaire non vorrà, com'è suo costume, sollevare ostacoli; nella sua qualità di generale dovrebbe conoscere l'organamento dell'armata, e ad esso conformare la sua condotta ». Davanti a questioni che toccano il servizio dimentica tutti i riguardi dovuti all'amicizia e la misura nelle espressioni: a Berlier, all'amico Berlier che tratta sempre col tu, non risparmia le sue sferzate; non solo lo rimprovera perchè dice ai cittadini quanta polvere ha nei magazzini, ma gli dà addirittura dell'impostore perchè la quantità di polvere da lui indicata nelle situazioni è minore di quella che esiste effettivamente nei magazzini (1).

XX

È stato finora un generale d'artiglieria. sopra egli, uscite dalla sfera della propria arma, elevarsi a orizzonti più vasti, ideare e dirigere un'operazione concertata fra parecchie colonne, o un sistema di operazioni in cui la strategia, la logistica e la tattica abbiano

(1) V. *Correspondance de Napoléon I.* — Tom. I pag. 211.

ciascuna la loro parte? Presentossi tosto l'occasione. Comandante d'artiglieria presso l'armata d'Italia, trovò un generale che non sapeva fare e lasciava fare; trovò nei tre rappresentanti del popolo, Robespierre, Ricord e Laport, uomini disposti ad ascoltarlo e secondarlo ne' suoi disegni. La ingerenza sua nelle operazioni che valsero ai Francesi il possesso di Saorgio e del Colle di Tenda fu il primo passo. Voleva il Comitato di salute pubblica che dalle armate d'Italia e delle Alpi si procedesse ad una offensiva combinata contro il Piemonte; e i rappresentanti del popolo presso le due armate convennero nella seconda metà di maggio a Colmars per concertare il modo con cui effettuare l'impresa. Napoleone era fra essi, e fece accettare il partito di sviluppare l'attacco principale pei colli di Tenda e della Finestre. Tale concetto fu concretato e svolto in uno speciale documento col titolo di *piano per la seconda operazione preparatoria all'apertura della campagna di Piemonte* (1). Non si tratta qui di un sistema complesso di operazioni: si vuol solo indicare il modo con cui un'armata di circa 55000 uomini, spiegata su un fronte che dal colle Longel si stende sino al colle di Tenda, deve effettuare la traversata delle Alpi e sboccare nelle pianure del Piemonte. Ed ecco i concetti direttivi della operazione quali emergono dal documento sovracitato, concetti che verranno poi applicati nella traversata delle Alpi del 1800: 1° molteplicità delle colonne dipendente dai vari colli, tale da attrarre su tutti i punti l'attenzione del difensore e distrarre la maggiore quantità possibile delle sue truppe dal punto su cui l'invasore farà lo sforzo principale; 2° Accordo e mutuo sostegno delle colonne per quanto è consentito dalle condizioni locali; 3° Divisione decrescente delle forze man mano che esse procedono verso lo sbocco. Codesti concetti sono tradotti e sviluppati in una lunga serie di disposizioni particolareggiate, nelle quali la lucidità delle idee è agguagliata dalla precisione della forma, la conoscenza del terreno va congiunta colla profonda intelligenza delle sue proprietà tattiche. Una cosa ci par degna di osservazione in questo documento, come quella che per la prima volta ci rivela il modo di vedere di Napoleone circa la ingerenza del comando supremo nella

1) Loc. cit. 2 maggio 1794. — La prima operazione è quella compiuta da Massena fra il 5 aprile l'11 maggio per impossessarsi di Saorgio e del Colle di Tenda.

esecuzione delle operazioni. L'operazione è sminuzzata in una lunga serie di disposizioni e di mosse: non solo è indicati ai comandanti di divisione la forza e la composizione delle singole colonne; ma, non contento di fissare ad esse lo scopo da conseguire, il comando supremo prescrive altresì il modo con cui dovranno procedere: preoccupato della necessità dell'accordo fra le varie colonne, vuol conseguirlo a scapito della ragionevole iniziativa dei singoli comandanti; il comando supremo vuol essere dappertutto, e in tutte le ore, in tutti i momenti. Ciò che potrebbe far l'avversario non gli dà pensiero: ha una fede incrollabile nella bontà e nella eseguibilità delle sue disposizioni, nè sembra accogliere nell'animo il più leggero sospetto che i comandanti sotto ordine, di fronte a qualche mossa inaspettata del nemico, siano costretti a valersi di quella iniziativa che il comando supremo non ha voluto loro concedere. Manca in questo documento, se male non ci apponiamo, la giusta estimazione della influenza che sugli avvenimenti militari può esercitare ed esercita il più delle volte l'imprevisto, il caso o l'azzardo che voglia dirsi, estimazione che Napoleone stesso considerò come una delle doti più eminenti e più rare dell'uomo di guerra (1).

Il piano d'operazioni concertato a Colmars non fu eseguito, perchè, a detta dello Jung, la crescente tensione dei rapporti colla Repubblica di Genova consigliava altro indirizzo nelle operazioni. Napoleone fu incaricato di compilare un nuovo piano, e presentò « un disegno più esteso del precedente, nel quale erano determinate le mosse di cinque colonne di cui due formate dall'armata delle Alpi e tre da quella d'Italia: questo nuovo piano porta la data del 31

* (1) La scienza militare, diceva Napoleone, consiste prima di tutto nel calcolare « bene tutte le eventualità; non no. valutare esattamente, quasi matematicamente, « parte che può spettare all'azzardo. Fa di dopo non prendere errore su questo punto; « un decimale di più o di meno può cambiar tutto. Ora codesta attitudine a cogliere « la parte della scienza o de l'azzardo non può trovarsi che in un cervello di genio « po' chè essa occorre ovunque fa d'uopo creare e la più grande improvvisazione del « spirito umano è appunto quella che fa esistere ciò che prima non esisteva. L'az- « zardo resta dunque un mistero per gli ingegni mediocri, e divenuta una realtà per « i sommi. Turenna non ci pensava, e non aveva che metodo: creò, aggiungeva sor- « ridendo, che l'avrei abbattuto, Condé stava in guardia, ma poi rusciano dal suo « carattere impetuoso, si abbandonava ad esso, il principe Eugenio è uno degli uo- « mini che l'abbiano apprezzato meglio » (*Mémoires de madame de Remusat*, Tom. I, Chap. V Paris 1880). — Raccomandiamo codesto brano ai cultori della storia militare, esso è tale da offrire occasione e materia a considerazioni nuove e importanti.

maggio 1794 ». Ci sia concesso di esporre qualche dubbio su codeste indicazioni dell'egregio ufficiale. E forse codesto piano identico a quello che nella *Correspondance* porta la data del 20 giugno? Se badiamo al titolo e al numero delle colonne, noi saremmo inclinati a considerarli perfettamente identici. In tal caso però non potremmo accettare la versione dello Jung, e dovremmo accostarci a quella dello Jomini. Il piano di Colmars rimase senza esecuzione perchè, essendo stati dopo i rovesci patiti dai Francesi sul Reno slaccati 40000 uomini dall'armata delle Alpi, il generale Dumas non si credeva più in grado di concorrere alla esecuzione del piano. E allora Napoleone ne compilò un altro, nel quale il concorso dell'armata delle Alpi era ridotto da 23,000 a 16,000 uomini; questo piano è appunto quello riportato nella *Correspondance* colla data del 20 giugno e concorda perfettamente colla analisi che ne fa lo Jomini (1). Ciò, è vero, non basta ad infirmare l'esistenza del documento accennato dallo Jung colla data del 31 maggio; ma se è diverso, perchè non pubblicarlo? Ne ha pubblicato parecchi altri assai meno importanti! - Ne sono ancora finiti i nostri dubbi e i nostri desideri. Il piano di Napoleone sollevò numerose obiezioni presso il quartier generale dell'armata delle Alpi; d'altra parte, aggiunge lo Jung, sapevasi che gli alleati accennavano a una offensiva concorde per l'alto Tanaro e pel colle di Cadibona; si giudicò quindi necessario da parte de' Francesi di operare colla destra piuttosto che col centro dell'armata d'Italia, e si compilò un terzo piano d'operazioni. Chi lo compilò? forse Napoleone che sperava, a detta dello Jung, di essere incaricato dell'esecuzione del piano? Quando lo compilò? È un altro documento la cui pubblicazione potrebbe acquetare i dubbi e i desideri nostri. Ma intanto non ci pare totalmente esatto quanto afferma lo Jung circa la non esecuzione del piano del 20 giugno: esso ebbe, giusta quanto scrivono lo Jomini ed altri storici, un principio di esecuzione nella seconda metà di luglio, e le operazioni furono poscia sospese dal Comitato di salute pubblica sorto dopo la morte di Robespierre, coll'ordine spedito all'armata d'Italia di mantenersi nei siti conquistati, e contentarsi di difendere il litorale (2).

(1) JOMINI *Histoire des guerres de la révolution*. Vol. V. Lib. V. Chap. XXV. 1.

(2) JOMINI. *Loc. cit.* — KOCH. *Mémoires de Masséna*. Tom. I. Chap.

Crediamo superfluo analizzare questo piano, il quale è informato agli stessi concetti, e presenta gli stessi caratteri di quello del 20 maggio. Napoleone non fu nè attore nè spettatore delle operazioni, perchè inviato in missione politico-militare a Genova il dì 11 luglio, non fu di ritorno a Nizza che il giorno 28. Di questa missione, il cui scopo principale era la ricognizione topografico-militare della piazza e dei dintorni di Genova, non abbiamo alcun documento importante: appartiene invece a questo periodo della vita di Napoleone un suo scritto intorno alla *situazione politica e militare delle armate di Piemonte e di Spagna*. Compilato probabilmente nella primavera del 1794, codesto scritto fu recato a Parigi da Robespierre il giovane, e consegnato al fratello, che vi appose in margine alcune annotazioni. Non è stato inserito nella *Correspondance*, nè sappiamo perchè non l'abbia pubblicato lo Jung, che pure ha tratto fuori dagli archivi le lettere spropositate in cui trattavasi del vivaio di gelsi o della eredità Odone. Certo, esso dev'essere importante per chi studia il graduale svolgimento dell'ingegno napoleonico, se è lecito giudicarlo dai pochissimi brani riportati dallo Jung. Valga ad esempio il seguente, che è tutto una rivelazione. « È applicabile ai sistemi di guerra ciò che accade nell'assedio delle piazze. Fa d'uopo concentrare i fuochi contro un punto solo: aperta la breccia, è rotto l'equilibrio, tutto il rimanente diviene inutile, e la piazza è presa..... Non conviene sparpagliare agli attacchi, ma riconcentrarli..... » Il germe della strategia e della grande tattica di Napoleone, è, se non c'inganniamo, contenuto in questo aforisma; in esso è enunciato il principio fondamentale della unità della massa: non resta che sviluppare e applicare codesto principio nel campo strategico e nel campo tattico, concretandolo in alcune forme tipiche e costanti di manovra. Ma v'ha di più: il brano sovra riferito ci indica con molta probabilità la genesi del sistema di guerra napoleonico: generale d'artiglieria, Napoleone applica alla guerra campale il principio dei fuochi a massa seguito nella espugnazione delle piazze; ciò avviene nella epoca in cui il comandante dell'artiglieria è da un complesso di circostanze speciali costretto a uscire dalla sfera della propria arma, e muoversi in quella più vasta, propria del comando supremo delle armate. Il principio della unità della massa nel campo della strategia

e della grande tattica è pertanto il risultato della generalizzazione di quello particolare dei fuochi a massa nell'assedio delle piazze. Chi volesse poi cercare il concetto primigenio di alcune campagne non avrebbe che a ricordare i seguenti brani. « Fa d'uopo unire le armate d'Italia e delle Alpi, dar loro un centro e un'anima istessa...

... È la Germania che bisogna schiacciare: dopo ciò la Spagna e l'Italia cadono da sé ».

La morte dei Robespierre troncò il volo al suo alacre ingegno: arrestato e tenuto prigioniero in Antibò per tredici giorni, tornò presso il quartier generale dell'armata d'Italia, ma non ebbe più impiego. Come ufficiale in soprannumero, assistè alle operazioni eseguite nel mese di settembre dalla destra dell'armata su Carcare e Dego: lo lung dice che fu semplice spettatore di un *dramma* da lui *preparato*, lo che concorderebbe con la narrazione di Koch il quale scrive che la spedizione fu concertata fra Albitte, Salicetti, Dumerbion e Bonaparte (1). Di documenti relativi a questo fatto la *Correspondance* non contiene che una lettera di Napoleone a Moltedo rappresentante del popolo, nella quale gli dà ragguaglio del combattimento. Non poteva scrivere nè al Ministero, nè al Comitato di salute pubblica dacchè non aveva alcun impiego presso l'armata: ma egli aveva lavorato, le disposizioni per la marcia e il combattimento erano sue: perchè non far sapere questo fatto? Scrive a Moltedo amico suo, ma si guarda bene dal dar troppo risalto all'opera sua: malviso ai nuovi governanti, uscito da poco dagli arresti, senza impiego, incerto della propria sorte, ha quasi paura di farsi avanti, si nasconde quasi; ma vuol far sapere che c'era anche lui, e quasi per farsi perdonare quel po' di gloria vuol aver dei complici, e lasciato da parte il solito io, mette nelle sue veci il noi. La lettera ha la data del 23 settembre, giorno susseguente al combattimento: la chiarezza della esposizione, l'ordine delle idee, la conoscenza delle disposizioni date dal comando non possono menomamente spiegarsi quando non si ammetta che Napoleone abbia avuto una parte importante nel preparare e dirigere l'operazione.

(1) KOCH. Op. cit. Tom. I Chap. IV.

VVI.

In quanto opero come comandante l'artiglieria del corpo di spedizione in Corsica non restano che scarsi documenti: non era certo un compito difficile per chi aveva comandato l'artiglieria nell'assedio di Tolone e organizzata la difesa delle coste meridionali della Francia.

Ma la spedizione non fu più effettuata e Napoleone venne allontanato dall'armata d'Italia. Parlammo delle sue vicende durante la dimora a Parigi: in quei mesi di speranze, di delusioni, di terre, di tentativi, di bugie, di debolezze meditava e scriveva non più su argomenti vaghi, aerei, inconcludenti, ma di questioni toccanti le condizioni politiche e militari del momento; e fra cotali scritti, quello che gli stava più a cuore era una *memoria sull'armata d'Italia, sulle cause della sua inoperosità, e sulla possibilità di una marcia offensiva*. Gli studi però non gli impedivano di frequentare i geniali ritrovi: ebbe allora occasione di avvicinare parecchi degli uomini politici più autorevoli, e questi s'avvidero che quel generale che compariva nel mezzo alle eleganti signore con abiti sdruciti e non sempre puliti, aveva, come dicevasi allora, *delle idee*. Ora in quelli sconvolgimenti che facevano venir a galla tante mediocrità, in quel continuo mutar d'uomini che a guisa di fantasmi apparivano e scomparivano rapidamente dalla scena, faceva proprio d'uopo di uomini che avessero concetti chiari e precisi, attenti non già alle torbide fonti di una ideologia sconclusionata, ma alla verità effettuale delle cose. Boissy d'Anglas rappresentante del popolo raccomandò Napoleone al signor di Pontécoulant presidente del comitato di guerra: questi lo fece chiamare, lo interrogò, lo udì, gli fece mettere in carta le sue idee, se le fece leggere, ne fu contento, e invitò il giovane generale a lavorare nel suo ufficio (1). Trascorsi

(1) V. DE SLENDHAL *Vie de Napoleon*, chap. III — Questo fatto e i rapporti che ne seguirono fra Napoleone e Pontécoulant, valgono a spiegare come alcuni fra i più importanti documenti su l'armata d'Italia inseriti nella *Correspondance* appartengano ad un periodo anteriore a la destinazione ufficiale di Napoleone presso il Comitato di salute pubblica.

parecchi giorni, con decreto del Comitato di salute pubblica lo fece destinare presso l'ufficio dei piani di campagna incaricato della sorveglianza sulle operazioni delle armate.

Non è molto grande il numero dei documenti pubblicati intorno a questo periodo della vita di Napoleone: manca nei più importanti la data della compilazione, nè sono indicate nella *Correspondance* le circostanze in cui furono scritti. Essi possono ridursi alle seguenti categorie: memorie particolari indirizzate da Napoleone al Comitato di salute pubblica; istruzioni redatte a nome del Comitato stesso per il comandante l'armata d'Italia e per i rappresentanti del popolo in missione presso l'armata. Due sono le memorie, identico è l'argomento: a chi le legge però con qualche attenzione non possono sfuggire alcune gravi differenze nella forma e nel contenuto. Prolixa, poco ordinata, ricca di ripetizioni, la prima risente gli effetti delle condizioni non liete in cui fu scritta: è lavoro di un progettista che vuole a ogni costo persuadere e convincere altri della bontà e attuabilità delle proprie idee. Premesso un cenno sulla situazione rispettiva delle parti guerreggianti, l'autore si eleva a considerazioni d'indole economico-amministrativa e geografico-strategica per concludere che conviene appiarsi ad una energica offensiva. Non contento ancora, torna a insistere sulla stessa cosa ricordando che è la guerra che deve nutrire la guerra; quindi ricorrendo nuovamente a considerazioni geografiche si studia di provare come sia conveniente operare attraverso l'Appennino piuttosto che attraverso alle Alpi, e con ragioni attinte alla situazione militare dimostra come giovi prima di tutto separare gli Austriaci dai Piemontesi e accorrer quindi su Ceva e assediare. E qui ha paura di riuscire troppo prolisso (paura del resto molto giustificata), e si riserva di concretare in apposita istruzione per il comando dell'armata i modi con cui rendere più pronta tale separazione. Accennata poi l'opportunità di una dimostrazione su Demonte per opera di una divisione dell'armata delle Alpi allo scopo di agevolare l'espugnazione di Ceva, tratteggia in modo larghissimo lo sviluppo ulteriore delle operazioni, e conclude la memoria colla enumerazione dei provvedimenti che si richiederebbero per mandare ad effetto il disegno proposto.

La seconda memoria è lavoro d'uomo ormai sicuro del fatto suo:

non più discussioni, non più argomentazioni tratte dalla geografia o dalla situazione politico militare: la geografia e la situazione sono presupposti che è inutile rammentare; ciò che importa sono le conclusioni. Il pensiero procede netto, riciso, senza inciampi, senza ripetizioni, senza esitanze. La marcia dalla riviera ligure occidentale a Vienna è descritta ne'snoi periodi principalissimi; costituzione di una base d'operazioni mediante il conquista di Loano, Vado e Savona; invasione e conquista del Piemonte mediante una operazione preliminare atta a separare gli Austriaci dai Piemontesi; conquista della Lombardia, e finalmente marcia convergente su Vienna delle armate d'Italia e del Reno. Non è più il generale perseguitato, che per iscongiurare la sorte che deve squalstrarlo nella Vandea a comandare una brigata di fanteria, reca in giro a guisa di mercenario ambulante i suoi concetti strategici, offrendoli nelle società e negli uffici ai potenti della giornata: è un generale che siede o sta per sedere negli uffici del Comitato, ed espone con piena fiducia di essere ascoltato le proprie opinioni intorno allo scopo e allo svolgimento delle operazioni. Ciò che nella precedente memoria ometteva per paura di prolessità, ora lo dice con brevità non iscompagnata da chiarezza meravigliosa. « Deesi preferibilmente, con movimento successivo, e senza interrompere quello che ci renderà padroni di Vado, attaccare il nemico, e obbligarlo, con una finta sovra Sassello, a sgombrare tutte le posizioni fino a Montenotte Inferiore, e ritirarsi quindi su Acqui, od anco su Alessandria: converrà allora, procedendo per Cairo e Millesimo, impadronirsi delle alture di Montezemolo, nello stesso tempo che la divisione lasciata a difesa del Tanaro si avvanzerà oltre Battifollo, investirà Ceva dal lato di Garessio, e darà la mano alla divisione che trovandosi a Montezemolo sarà la più vicina a Ceva ». La sicurezza dell'animo suo trasluce quasi da ogni riga, ma trabocca addirittura nelle parole che a guisa di perorazione chiudono questo scritto. « Pochi progetti di operazioni presentano risultati più vantaggiosi e nello stesso tempo più degni del coraggio de' nostri soldati e degli alti destini della repubblica ».

Il piano d'operazioni approvato dal Comitato di salute pubblica è comunicato a mo' d'istruzione ai rappresentanti in missione e ai comandanti l'armata d'Italia e delle Alpi. E allora tornano in campo

le considerazioni d'indole politica, economica e geografico-strategica contenute nella prima memoria circa la convenienza di una offensiva a fondo. Chi deve eseguire il piano di operazioni fa d'uopo sia informato degli intenti del governo: fra il capo dello Stato e il comandante dell'esercito deve sussistere perfetta consonanza di pensieri e di intenti intorno alla condotta generale della guerra. Il Comitato di salute pubblica indica gli obbiettivi principali delle operazioni, prende i provvedimenti di sua esclusiva competenza, come il rafforzamento dell'armata d'Italia colle truppe staccate da quella de' Pirenei, e lascia facoltà ai generali di prendere dal canto loro i provvedimenti, e combinare le operazioni con quella precisione, quella risolutezza e quel segreto che sono alla sicura di vittoria. Ma i supremi concetti direttivi di tali operazioni spetta sempre al Comitato determinarli. Trattasi infatti di due armate che devono effettuare l'invasione del Piemonte, l'una come parte principale, l'altra come ausiliaria: è d'uopo perciò che un'autorità ad esse sovrastante le metta d'accordo e assegni a ciascuna il compito proprio. La facoltà lasciata ai due generali vuol essere pertanto contenuta entro certi limiti: è il Comitato che indica a grandi tratti lo sviluppo delle operazioni, determina i momenti che l'invasione del Piemonte dovrà necessariamente attraversare. Ma codesto intervento del Comitato nella sfera d'azione dei comandanti delle armate appare più energico e più invadente nella istruzione speciale ad essi comunicata (1). Sono indicate in modo più particolareggiato le norme con cui dovrà procedere l'operazione specialmente da parte dell'armata d'Italia; è determinato il numero delle colonne, la loro direzione, la loro marcia; è stabilito il numero delle giornate e le operazioni da farsi in ciascuna giornata. L'osservazione da noi fatta intorno al progetto d'invasione del 20 aprile e del 20 giugno ricorre con maggior ragione a proposito di codesta istruzione. Certo essa rivela una conoscenza perfetta del teatro d'operazione, e un ingegno vasto e penetrante, atto ad abbracciare le operazioni così

(1) Le due istruzioni inserite nella *Correspondance* non hanno data precisa. Pare a noi che debba esserle riferite al loro ordine di inserzione, perchè l'istruzione ai comandanti le armate (doc. N. 52) non è che lo svolgimento di alcuni concetti contenuti nella istruzione ai rappresentanti del popolo e al comandante dell'armata d'Italia (doc. N. 53): questa pertanto dovrebbe precedere quella.

nel loro complesso come nei particolari più minuti, e a trascorrere rapidamente dalla regione dei principii alla molteplicità indefinita delle loro applicazioni: ma si affaccia sempre il problema: come si potrà da Parigi far fronte a tutti i casi imprevisi che accadono durante l'esecuzione d'un piano d'operazioni? Non sarà forse causa di pericoli e di danni gravissimi questo intervento esercitato così da lontano nella sfera d'azione del comandante dell'armata? Diciamolo fin d'ora; sarà lo stesso Napoleone, che, comandante l'armata d'Italia, respingerà così fatto intervento.

Il piano d'operazioni formulato da Napoleone ed approvato dal Comitato di salute pubblica non piacque a Kellermann che doveva appunto eseguirlo. Egli, cosa naturalissima, in materia di piani preferiva il suo, e quando gli fu comunicato quello del Comitato non seppe astenersi dal muovere alcune obiezioni circa l'opportunità e l'eseguibilità di talune prescrizioni (1). Gli fu tolto il comando dell'armata d'Italia e venne in sua vece Scherer. Ma pria che questi potesse avere un concetto chiaro e completo della situazione, Napoleone lasciò l'ufficio suo presso il Comitato, e dopo i fatti del 4 ottobre (13 vendemmio) al Comitato successe il Direttorio, e Napoleone ebbe il comando dell'armata dell'interno. Scherer non si reputò più vincolato al piano di Napoleone, e ne formulò uno proprio che fu approvato dal Direttorio (2). I fatti militari accaduti dal 23 al 29 novembre e conosciuti sotto il nome di battaglia di Loano si svolsero in modo conforme a questo piano, nel quale spicca il concetto napoleonico della massa centrale operante per Melogno M. Settepani a minaccia della strada Savona-Carcare. Gli Austriaci furono costretti a ritirarsi su Acqui, i Piemontesi su Ceva: padroni delle testate delle valli di Tanaro, Bormida e Orba i Francesi erano in grado di effettuare la separazione delle due armate alleate; ma Scherer sospese le operazioni. Fu questo fatto che diede occasione e materia alla nota N. 75 della *Correspondance*. La data presunta del 12 ottobre apposta alla nota stessa, crediamo sia errata. Infatti

(1) Le obiezioni di Kellermann al piano di Napoleone trovansi negli Allegati al vol. II delle *Mémoires de Masséna* relatée dal generale Koch. Giova però osservare che il piano censurato dal comandante l'armata d'Italia differisce in alcuni particolari da quello inserito nella *Correspondance*, ed è sottoscritto da Doucet.

(2) Koch Op. cit., tom. II, pag. 224.

nello spazio di tempo che corse dalla ritirata di Kehlmann sulla linea di Borghetto-Santospirito (24-28 giugno), fino alla battaglia di Loano (23-29 novembre), non accadde alcun fatto d'armi a cui possano in modo alcuno applicarsi le considerazioni sviluppate in questa nota; laddove esse si attigliano perfettamente alla situazione creata dalla battaglia di Loano. « Si è commesso un errore gravissimo, scrive Napoleone, non assaltando il campo trincerato di Ceva mentre gli Austriaci sconfitti erano ricacciati oltre Acqui. L'esito non poteva esser dubbio, dacché con 30,000 uomini avremmo assalito 15 o 20,000 Piemontesi ». Notisi che i Francesi erano appunto 30,000, come rilevasi dalla tabella di Jomini, e gli Austriaci furono effettivamente ricacciati su Acqui. « Perchè mai, prosegue, la divisione Serrurier che si è trovata il giorno 3 a Garessio e S. Giovanni, cioè a meno di quattr'ore da Ceva, e la divisione Massena che è stata fino a Cairo, cioè quasi alla stessa distanza, non hanno profittato della vittoria? » Serrurier aveva durante l'estate occupato il colle delle Finestre e l'alta valle del Gesso formando la sinistra dell'armata d'Italia: solo nella seconda metà d'ottobre, dopo la caduta delle nevi ai colli, si trasferì colla propria divisione in valle di Tanaro e stabilì il quartier generale a Ormea: il 23 novembre (3 frimario) trovavasi presso Garessio. Ora ciò basta a dimostrare come sia erronea la supposizione dei raccoglitori del carteggio napoleonico circa la data di questa nota. La quale è una ripetizione dei concetti svolti nelle memorie precedenti, e contiene il consiglio di riparar all'errore marciando tosto su Ceva per Millesimo, Montezemolo e S. Giovanni. Impadronitasi di Ceva, l'armata d'Italia, dovrebbe nel mese di febbraio marciare su Torino, presso la qual città sarebbe raggiunta da una divisione che scenderebbe pel Monginevra, non potendo le nevi che sbarrano i colli impedire il passagg'o d'una colonna che sia certa di trovare amici e soccorsi nell'opposto versante. A chi poi desiderasse sapere come mai Napoleone che non aveva più alcuna ingerenza ufficiale nelle operazioni militari scrivesse note di questa fatta, risponderemmo, col generale Koch, che il comandante dell'armata dell'interno non cessò mai di mandare appunti e memorie sull'armata d'Italia al generale Charke direttore dell'ufficio topografico, e di conferire sullo stesso soggetto con Barras e Carnot. In prova di ciò basta ricordare un'altra nota del 48 gen-

naio 1796 nella quale Napoleone lamentava l'inoperosità dell'armata d'Italia, e insisteva nuovamente sul suo progetto di attacco del campo trincerato di Ceva per marciare quindi su Torino. C'è in codesta nota un brano che non dee passare inosservato. « Poichè in Italia la guerra dipende assolutamente dalla stagione, ne segue che ogni mese faccia d'uopo un piano d'operazioni diverso. È mestieri che il governo abbia piena fiducia nel suo generale, gli lasci largo campo d'azione, e gli indichi soltanto lo scopo che dee conseguire. Ci vuole un mese per aver risposta ad una lettera proveniente da Savona, e nel corso d'un mese tutto può cangiare ». Quello stesso Napoleone che poche settimane prima pretendeva regolare da Parigi tutti i particolari delle operazioni, ha ora mutato pensiero e s'è fatto partigiano della più larga iniziativa a favore del comandante dell'armata. È ravvedimento? È interesse? Noi crediamo sia l'uno e l'altro. Forse era già corsa qualche parola e qualche mezza promessa fra lui e Barras: Napoleone sentiva l'odor della preda e voleva aver libere le mani.

XXII.

Tra le frasi che hanno fatto maggior fortuna crediamo debba annoverarsi la seguente: Giuseppina Beauharnais recò in dote a Napoleone il comando dell'armata d'Italia. Ma questa, a quanto pare, non basta più oggidì: ce ne vuole una più rimbombante, e lo Lang scrive che il comando dell'armata d'Italia fu il frutto d'un mercato ignominioso. Non vogliamo discutere sull'ignominia di un matrimonio che fu il suggello di un amore profondo e sincero, se si dee credere alla signora di Rémusat giudice autorevole e non sempre benevolo verso Napoleone. Ciò che non possiamo approvare si è il vizzo di lasciar da parte le cause generali, essenziali e necessarie degli avvenimenti storici, e mettere in loro vece cause puramente accidentali, disconoscendo in tal guisa l'indole e il procedimento della evoluzione storica e la giusta proporzione fra gli effetti e le cause. Così è: si dimentica la situazione dell'armata d'Italia, che

da oltre tre anni chiedeva un generale capace di condurla nelle piane del Piemonte; si dimentica che c'era a Parigi un giovane di 27 anni, che a Tolone, a Saorgio e a Cairo aveva dato prove splendissime d'ingegno e di energia; che presso il Comitato di salute pubblica aveva dimostrato di conoscere meglio il qualsiasi altro le condizioni del teatro di guerra in Italia, e di possedere concetti chiari, giusti e fecondi intorno all'indirizzo delle operazioni; si dimentica o si tace che Talleyrand e Carnot avevan già divinato in quel giovane l'uomo di genio, e si vuol dare a credere che furono gli occhi languidi e incantatori della creola Giuseppina, che indussero i governanti a pensare a Napoleone, e che questi piegò rassegnato il dorso alla croce del matrimonio per ricevere dalla moglie la spada di comandante l'armata d'Italia. No, non è un volgare intrigo di società, o un turpe mistero di alcova che schiude la via a Napoleone: il matrimonio è un incidente e nulla più; l'origine vera e sola della sua fortuna vuol cercarsi nel corso fatale degli avvenimenti, nelle esigenze della situazione politica e militare, nel suo genio che già ha sprigionato i primi lampi. Abbiamo accennato in quali circostanze, con quali caratteri e inclinazioni si rivelasse questo genio: dalle operazioni d'assedio d'una piazza esso si è gradatamente elevato alle più alte combinazioni della strategia. Il comando dell'armata d'Italia l'ha tolto omai alla quiete dello stadio: è giunto il momento dell'azione e il fabbricatore di piani di guerra, come lo chiamavano i suoi avversari, è messo ora alla prova: è lui stesso che deve eseguirli; oltre l'ingegno richiedesi il carattere per lottare vittoriosamente contro quell'*azzardo* a cui Napoleone attribuisce tanta parte negli avvenimenti militari.

E il carattere fu pari se non superiore all'ingegno. Giovane di 27 anni doveva farsi obbidire da generali più anziani e sperimentati, e non gli riuscì difficile. Racconta egli stesso che, appena assunto il comando, cambiò contegno co' propri subordinati: non fu più il buon camerata dell'anno 1794, allegro, espansivo, chiacchierone, facile a tagliar i panni addosso ai propri superiori: freddo, accigliato, taciturno, pieno di sussiego, teneva gli amici d'ieri a giusta distanza. L'ammiraglio Decres che in occasione del passaggio del vecchio amico per Tolone si slancia per abbracciarlo, è arrestato repentinamente dall'atteggiamento, dallo sguardo, dall'in-

flessione di voce del generale. Severo e di poche parole co' suoi generali, egli fa cessare ben presto quella corrente di familiarità che tra superiori ed inferiori erasi ingenerata nell'armata d'Italia durante i primi bollori dell'entusiasmo repubblicano. Ma non basta il contegno per costituire l'autorevolezza: essa dipende principalmente dalla agguinatezza, dalla opportunità, dalla precisione degli ordini, e dalla energia con cui il superiore ne pretende la piena ed esatta osservanza. Ora nulla può dimostrare meglio dei documenti contenuti nella *Correspondance* come Napoleone adempisse a tali condizioni. Egli è solo, basta a se stesso, nè tollera che altri gli dia consigli o suggerimenti. Dumerbion non poteva far nulla senza chiedere il parere di Napoleone; Kellermann e Scherer interpellavano ad ogni momento i generali dipendenti, e specialmente Massena: egli non vuol consiglieri o suggeritori, odia quasi le ninfe egerie che non mancano mai nei quartieri generali. « Ho fatto la campagna, scriveva il 14 maggio 1796, senza consultare anima viva: non avrei fatto nulla di buono se avessi dovuto conciliare con quello d'altri il mio modo di vedere ». Ciò che egli vuole, lo esprime con chiarezza e precisione insuperate: abborre per lo più dai preamboli, dalle perifrasi, da tutto quel convenzionalismo burocratico che a furia di prego, di si compiaccia, di ma, di se, di forse, inventati probabilmente da chi voleva scaricare su altri parte della propria responsabilità, non fanno altro che destar dubi, oscillazioni, paure e ritardi in chi deve eseguire gli ordini. In tutti i documenti, anche in quelli ove si concede qualche cosa al sentimento dell'amicizia, spicca un tono di comando riciso, si sente l'uomo che prima d'ogni cosa vuole l'ubbidienza. Dovremo noi maravigliarci se davanti a codesti modi di comando le cervici si piegano, l'opereosità rinasce, e ciascuno sta al proprio posto e fa ciò che deve?

XXIII.

Il periodo che corre dall'assedio di Tolone alla primavera del 1796 corrisponde ai primi albori del genio di Napoleone: la campagna del 1796-97 può paragonarsi allo splendido mattino. Lo

Jung ommette la narrazione di codesta campagna, e si contenta di ricordarne i momenti principalissimi, rimandando il lettore alla *CORRESPONDANCE* e ad altre opere *rayguardrooli* di autorità *incontestata*. Lo imiteremo anche noi; ma poichè la lettura della *Correspondance* e di parecchie altre opere ci ha condotti a conclusioni e giudizi in buona parte diversi da quelli dello Jung, ci si conceda di spendervi qualche parola. Le critiche che l'egregio ufficiale muove a Napoleone implicano questioni gravissime di storia e di scienza militare, e noi vogliamo esaminarle brevemente non già per ismania puerile di polemizzare, o per giustificare in faccia al pubblico opinioni e giudizi profondamente radicati nell'animo nostro, ma per protestare in qualche modo contro la mania delle demolizioni, che finirà coll'uccidere negli intelletti il senso della realtà e della misura.

Quali sono i fattori essenziali delle vittorie napoleoniche? « Per intraprendere una guerra, e farla felicemente, scrive lo Jung, fan d'uopo due cose: uno strumento adatto, cioè un buon esercito, e uno scacchiere favorevole su cui si possa far manovrare l'esercito a proprio piacimento. Ora quale strumento più meraviglioso di quello messo a disposizione del general Bonaparte, quale scacchiere più perfetto di quello formato dall'alta Italia, ove monti e valli si piegano a tutte le combinazioni strategiche e tattiche d'un soldato di genio!..... » E che Napoleone avesse del genio, e che questo abbia pure qualche parte nei risultamenti della guerra, l'autore lo dice dopo una ventina di pagine e lo dice con enfasi, lasciandosi andare fino a proclamare Napoleone, non sappiamo con quanta verità, *il genio più meraviglioso e più completo che si possa vedere*. Ma questo genio, così meraviglioso e così completo, aveva bisogno di uno scacchiere come quello dell'alta Italia e d'un esercito buono come quello che gli fu affidato nel marzo del 1796, per condurre felicemente la guerra: i risultamenti ottenuti dipendono perciò, come da condizioni necessarie, dalla natura del teatro di guerra e dalle qualità dell'esercito: a tali condizioni spetta pertanto gran parte del merito che si suole attribuire a Napoleone.

Tale è la conseguenza che deriva a fil di logica dalle premesse dello Jung: ma codeste premesse sono forse accettabili? Basti rammentare come Napoleone conseguisse risultamenti ugualmente splendidi in altri teatri di guerra di natura affatto diversa da quello

della valle del Po. Non tutti i teatri di guerra sono ugualmente adatti alla attuazione di un medesimo concetto strategico e tattico; ma ogni terreno esige un concetto speciale appropriato alle peculiari sue condizioni, ed è merito tutto dell'uomo di guerra trovare quel concetto, o quell'insieme di concetti che meglio si addicano alla struttura geografica e topografica del teatro di guerra. Napoleone trovò questi concetti e vinser i suoi avversari non li trovarono o non seppero attuarli, e furono sconfitti. Il terreno è, rispetto all'uomo di guerra, ciò che il blocco di marmo è per lo scultore: Canova ne farà uscire le Grazie, un artista mediocre ne trarrà qualche misera sconciatura. Ciò che importa è il retto apprezzamento del terreno; è, useremo le stesse parole dello Jung, il colpo d'occhio rapido e preciso, quella specie di ubiquità dello spirito, merée cui il generale vede dovunque, di fronte, sui fianchi, a tergo, e - opre gli intenti e le mosse de'suoi avversari.

Quanto all'armata, e alle sue qualità noi ammettiamo volentieri che essa abbia una parte importantissima nell'esito della guerra. Ma perchè, domandiamo noi, quell'armata che sotto il comando di Dumerbion, Kellermann e Scherer, non riesce per tre anni a sboccare nella valle del Po, comandata invece da Napoleone, marcia di vittoria in vittoria da Montenotte a Leoben? Ma neanche il giudizio portato dallo Jung intorno all'armata d'Italia pare a noi pienamente conforme alla verità storica. È d'uopo prima di tutto distinguere due periodi nella esistenza dell'armata; determinare cioè le sue condizioni nel momento in cui passò sotto il comando di Napoleone, e l'azione che questi esercitò nel seguito sulle condizioni stesse. Napoleone trovò un'armata agguerrita, solida, fidente ne' suoi capi e anche mobile fino a un certo punto; era buona in complesso, specialmente se si paragoni a quella degli alleati. Ma i provvedimenti presi dal nuovo generale fin dai primi giorni in cui assunse il comando, dimostrano che queste buone qualità erano in parte bilanciate da difetti né pochi né tanto leggeri. Non sappiamo qual valore possa avere la testimonianza addotta di un emigrato francese, l'abate De Pons, il quale nel mese di febbraio del 1797 levava a cielo l'ordine e la disciplina delle truppe che Bernadotte conduceva a rinforzare l'armata d'Italia: certo è che essa non infirma in alcun modo quanto scriveva Napoleone sulle

condizioni di essa armata. « La situazione amministrativa dell'armata è deplorabile, ma non disperata: sono costretto a minacciare gli agenti, i quali hanno rubato di molto... » « Ho ancora grandi ostacoli da superare; l'armata è in uno stato di miseria che fa spavento; la miseria ha autorizzato l'indisciplina e senza disciplina non si vince (6 aprile 1796) ». Soggiunge che tra poco metterà riparo a tutto, e spera che il prossimo battesimo di sangue laverà tutte le macchie; ma il giorno dopo le vittorie di Montenotte e di Dego è costretto a deplorare che ufficiali e soldati abbiano preso per sé i cavalli e i muli predati al nemico. L'organizzazione di tutti i servizi del genio, di sanità, dei trasporti, dei viveri è dovuta a Napoleone; quella mobilità che lo Jung attribuisce all'armata è opera in grandissima parte del nuovo generale. Ma comunque sia, la bontà intrinseca dell'armata e la sua direzione sono due cose essenzialmente distinte; un'armata eccellente può, se mal guidata, essere sconfitta: Napoleone trovò un'armata buona in molte parti, la migliorò inoltre, e la diresse come lui solo sapeva. Egli conosceva appieno lo strumento che aveva a maneggiare: non gli richiese di più di ciò che poteva dargli, lo adoprò bene, e ne ottenne tutti gli effetti che ne sperava: qui sta la potenza del genio. Napoleone possedeva ciò che non avevano i Dumerbion, i Kellermann e i Scherer: le circostanze in mezzo a cui visse e operò giovane sì, ma solo in parte, a spiegare i suoi successi: « è d'uopo ricordare che la circostanza più prossima a lui è lui, ed egli non è effetto ma causa anche nella misura della sua mente e del suo animo » (1).

XXIV.

Questa verità, quasi dimenticata nel giudicare la parte tecnica ossia le operazioni militari della campagna del 1796-97, è dallo Jung invocata tacitamente allorchè gli accade di toccare la parte ch'ei chiama filosofica, e che concerne le attribuzioni e l'esercizio del

(1) BONGHI. — Nuova Antologia — 15 ottobre 1882.

comando, al senso morale, e i procedimenti politici. Allora la narrazione assume i caratteri più decisi della requisitoria; Napoleone è un grande colpevole; non può cercare le attenuanti nella situazione, non ha nessun complice fra gli uomini che reggevano i destini della Francia: se nell'esercizio del comando oltrepassò i limiti a lui assegnati, se nell'armata elevò a sistema la corruzione, e se nel campo della politica si mise sotto i piedi ogni senso di onestà, la colpa è sua, tutta sua, ed è il frutto dell'ambizione smodata, e della mancanza assoluta di senso morale. — Esaminiamo partitamente i tre capi d'accusa e cominciamo da quello che tocca i rapporti fra Napoleone e il Direttorio. È noto che il Direttorio trovò arrischiate e poco attuabili le idee espresse da Napoleone dopo l'armistizio di Cherasco sulla ulteriore condotta della guerra, e che al disegno da lui proposto di proseguire l'offensiva contro gli Austriaci, e marciare poscia su Vienna di conserva coll'armata del Reno, contrappose il progetto di dividere in due l'armata d'Italia, lasciarne una parte sotto Kellermann in Lombardia a fronteggiare gli Austriaci, mandare il resto con Napoleone a rivoluzionare e sottomettere il centro e il mezzogiorno dell'Italia. Napoleone, com'era diritto e dover suo, mosse alcune obiezioni gravissime al progetto del Direttorio, progetto che cambiava radicalmente quello da lui esposto, sviluppato, e che, notisi bene, era stato approvato prima della sua partenza da Parigi: il Direttorio si arrese alle ragioni addotte da Napoleone, le quali acquistavano maggior peso dopo la vittoria di Lodi e l'ingresso dei Francesi a Milano. Fu pusillanimità, sentenza lo Jung, e il Direttorio ne subì la pena. Dopo questo fatto le pretese e le accondiscendenze si seguirono senza posa; l'audacia dell'uno crebbe colla pusillanimità dell'altro, e Napoleone sostituì ovunque e in modo assoluto la propria volontà a quella del Direttorio. E in ciò v'ha qualche cosa di vero; ma conviene ricordare che l'assurda pretesa del Direttorio di regolare tutto da Parigi non poteva non provocare una risoluta reazione da parte del comandante l'armata d'Italia. « Non era possibile a que'tempi, ripeteremo col maggiore Chiala, senza ferrovie e senza telegrafi far sentire sufficientemente l'azione governativa in un teatro così lontano senza che ne sorgessero contraltimi, contrasti, ritardi. Il generale si trovava ad ogni momento innanzi a problemi d'indole militare, politica e

diplomatica, i quali bene spesso richiedevano una pronta soluzione ed era quindi necessario ch'egli ne assumesse l'iniziativa: i mezzi di trasmissione del pensiero erano allora troppo lenti perchè le istruzioni del governo centrale giungessero in tempo; e il trovarsi quasi lontano dai luoghi, non gli lasciava discernere nettamente la situazione, epperò anche le sue istruzioni non dovevano riuscire nè troppo chiare, nè troppo adatte alla situazione del momento » (1). Le condiscendenze del Direttorio e le pretese di Napoleone sono il portato necessario della situazione; piuttosto che uomini pusillanimi noi scorgiamo nel Direttorio, uomini costretti dalla forza irresistibile degli avvenimenti a cedere dinanzi al genio di Napoleone. Sarebbero stati pusillanimi nel solo caso in cui, vedendo Napoleone volgere a danno della Francia l'iniziativa concessagli, non lo avessero prontamente e risolutamente fermato nella sua via. Ma non fu il caso: l'iniziativa imposta dalle circostanze non fu forse mai adoperata in modo più splendido per conseguire lo scopo ultimo della guerra.

Passiamo al secondo capo d'accusa. « L'armata d'Italia diveniva a poco a poco un'armata di pretoriani. Era Napoleone che di proposito deliberato voleva questa aberrazione dello spirito militare.... Egli partiva da questo punto di vista così falso e dannoso per gli uomini giunti al potere, che capi corrotti son più tipi degli onesti e degli indipendenti ». E a prova di tutto ciò lo Jung cita i proclami di Napoleone e le depredazioni degli ufficiali, e per destare più viva impressione nell'animo del lettore, contrappone al primo proclama di Napoleone all'armata i proclami di Hoche e di Kléber. Anche noi ci sentiamo confortati e nobilitati dalle parole spiranti alti sensi di moralità, di patriottismo, e di dovere militare; e all'udir invece Napoleone che si appella al basso interesse e all'amore delle ricchezze, ci par quasi di ripiombare nel mezzo delle compagnie di ventura. Ma dobbiamo anche domandarci quale effetto avrebbero prodotto le nobili parole che infiorano i proclami di Hoche e di Kléber sui soldati dell'armata d'Italia, che laceri, scalzi, mal nutriti combattevano da più anni sulle cime delle Alpi e dell'Appennino. Nessuno conosceva meglio di Napoleone queste condizioni, e il suo proclama ne è l'eco fedele. È, non v'ha dubbio, un proclama

che pare rivolto ad un'orda di predoni piuttostochè ad un esercito di nazione civile; ma la responsabilità risale più in alto; appartiene in grandissima parte alla nazione che non dava ai propri soldati il necessario per vivere, e adottava come principio fondamentale della sua amministrazione militare l'aforisma che proclama la necessità di nutrir la guerra colla guerra (1). Nella Memoria presentata al Comitato di salute pubblica nell'estate del 1793, Napoleone aveva additato come una delle ragioni più gravi per procedere ad una ardita offensiva, la convenienza di sgravare la Francia dal peso della sussistenza dell'armata, e il Comitato prima, poscia il Direttorio avevano accettato le proposte di Napoleone. Ma nessuno, meglio del comandante l'armata d'Italia, comprese la necessità di regolare l'applicazione di codesto principio: dal complesso dei documenti emerge chiaro il concetto seguente: è il paese invaso che deve provvedere, mediante requisizioni, ai bisogni dell'armata; ma la determinazione e l'amministrazione dei proventi delle requisizioni spetta esclusivamente al comando supremo e ai suoi agenti delegati. Le condizioni anormali dell'armata, che si vogliono spacciare come create e aggravate di proposito deliberato da Napoleone, preesistevano all'epoca in cui egli assunse il comando: il fatto è, se non si vogliono considerare bugiardi o inventati di sana pianta tutti i documenti ufficiali, che egli adoperò tutti i mezzi per far argine alle tristi abitudini di indisciplinatezza e di rapina che trovò profondamente radicate in tutti i gradi della gerarchia. Fra le numerose testimonianze che su tal proposito ci fornisce la corrispondenza ci basti addurre le seguenti. Il 23 aprile, appena posto il piede in Piemonte, impartisce ordini severissimi a Massena e a Laharpe, affinché facciano cessare le rapine da parte delle loro truppe, le richiamino alla disciplina e al rispetto delle proprietà, e stabiliscano il massimo ordine nelle requisizioni. Ma in seguito a nuove informazioni il male dovette parere ben grave, se Napoleone s'indusse a dare il seguente ordine del giorno all'armata: « Il generale in capo partecipa all'armata la propria soddi-

(1) Il sig. Jung omette di ricordare che il proclama del 28 marzo non è autentico che le parole « ricche province e grandi città saranno in vostra balia » furono interpolate posteriormente. (V. *Journal des Sciences Militaires* tom. XIX-1878)

(1) V. CHIALA *Sunto di lezioni sulla campagna del 1796-97 in Italia.*

sfazione per il suo valore e per le vittorie che riporta, ogni giorno: egli è inorridito della rapina spaventosa a cui s'abbandonano uomini perversi, che non raggiungono i propri corpi che dopo la battaglia per commettere gli eccessi più disonorevoli per l'armata e per la Francia.

Ordina pertanto:

1° Al generale, capo di stato maggiore, di fargli, entro 24 ore, un rapporto sulla condotta morale degli aiutanti generali, e degli altri ufficiali addetti allo stato maggiore;

2° I generali di divisione trasmetteranno, entro 24 ore, al generale in capo, una memoria sulla moralità degli ufficiali superiori che sono sotto i loro ordini dal principio della campagna;

3° Il commissario ordinatore farà lo stesso rapporto sulla condotta dei commissari di guerra;

4° I capi di brigata e i capi di battaglione si riuniranno presso il rispettivo generale di brigata, e faranno una nota degli ufficiali di ciascuna mezza brigata, indicando la condotta morale da essi tenuta dopo incominciata la campagna: il generale di brigata rimetterà codesta nota al generale di divisione coll'aggiunta delle proprie osservazioni.

Ai generali di divisione è fatta facoltà di destituire e anche inviare in arresto al forte d'Antibo gli ufficiali che avessero col loro esempio autorizzata l'orribile rapina consumata da parecchi giorni.

È fatta facoltà ai generali di divisione di far fucilare immediatamente, a seconda delle circostanze, gli ufficiali o i soldati che coll'esempio eccitassero gli altri alla rapina, distruggessero con ciò la disciplina, provocassero il disordine nell'armata e ne compromettero la sicurezza e la gloria...

Ma la situazione non diventa guari migliore, e Napoleone durante tutto il mese di maggio è costretto a rivolgersi or all'uno or all'altro dei comandanti, per eccitarli a por riparo ai continui disordini; rinnova l'ordine del giorno del 22 aprile, e « non più riguardi nè indulgenza, egli esclama, a favore di gente data al delitto ». L'8 giugno, dopo ricordate le prescrizioni dell'ordine del 22 aprile all'armata, soggiunge: « È vietato ad ogni militare, amministratore o agente qualsiasi, di levare alcuno tributo, di qua-

lunque genere esso sia, sugli abitanti e sui comuni, salvochè n'abbia avuta legale autorizzazione dal comandante in capo o da altra autorità competente. Chiunque si arbitrerà di esigere contribuzioni in danaro o derrate, sarà arrestato e punito da un consiglio di guerra a tenore di legge ». Le requisizioni arbitrarie e le estorsioni continuano però sempre: il 30 agosto è costretto a creare una Commissione coll'incarico di rivedere ed esaminare tutti i buoni di requisizione e l'impiego dei generi requisiti. « Abbiamo conquistato l'Italia, aggiungeva Napoleone, per migliorare le condizioni dei suoi popoli; abbiamo stabilite contribuzioni per garantire la nostra conquista e offrire un equo compenso alla patria e un premio al valore dei soldati; ma giammai ebbe il Governo l'intenzione di autorizzare gli abusi e le scandalose estorsioni commesse da parecchi impiegati al seguito dell'armata ». « Sono attorniato da ladri, scriveva il dì seguente al Direttorio » e poco dopo era costretto a deplorare nuovi disordini e nuove rapine commessi nel Tirolo dalle divisioni Vaubois e Massena.

Non vogliamo moltiplicare più oltre le citazioni per non abusare della pazienza del lettore. Ma ci sia lecito di chiedere se costiffatto linguaggio possa conciliarsi col proposito deliberato di corrompere e demoralizzare l'armata per averla docile strumento a colpevoli e tenebrosi disegni. Lo sappiamo anche noi che ad onta dei severi provvedimenti presi da Napoleone si seguì a rubare in basso come in alto, e parecchi generali accumularono grandi ricchezze; ma questo fatto dimostra una cosa sola, che il male era ribelle a qualunque cura. Nè poteva accadere altrimenti; l'esempio veniva dall'alto; Napoleone raccoglieva milioni e spogliava chiese e musei delle migliori opere d'arte per mandarle al Direttorio che le accettava di buon grado; i suoi dipendenti ammassavano ricchezze e le tenevano per sè; la demoralizzazione dell'armata era il prodotto inevitabile della massima seguita dalla Francia repubblicana; la guerra nutre la guerra, e nella guerra fermentava il lievito della immoralità.

Nel giudicare la politica di Napoleone durante la campagna d'Italia, noi vogliamo mostrarci verso lo lung arrendevoli fino all'ingiustizia. Ammettiamo pure che l'assoluta indifferenza dei mezzi, le ambagi, le tergiversazioni, le menzogne e gli inganni costitui-

scono il carattere fondamentale della condotta politica di Napoleone; ammettiamo pure per poco che la politica napoleonica sia una politica a partita doppia, e che mentre i suoi atti palesi rassomigliano a carezze, il pensiero occulto maturi invece una minaccia o una spogliazione: che cosa dimostrerebbe tutto ciò? Una cosa sola, a parer nostro, ed è che i procedimenti politici di Napoleone non erano in nulla diversi da quelli in voga ai suoi tempi, e che l'uomo che seppe dischiudere nuovi orizzonti all'arte della guerra, non poté o non volle in materia di arte politica uscire dalle consuetudini, dalle tendenze e dai mezzi della diplomazia dei suoi tempi. Ma non è a questa stregua che si dee giudicare la sua condotta politica; fa d'uopo invece porre la questione in questi termini: ebbe o non Napoleone un concetto giusto e preciso dello scopo ultimo da conseguirsi? Dev'io forse da codesto scopo, ovvero si studiò di conseguirlo con tutti i mezzi che gli erano consentiti dalla situazione? Lo conseguì totalmente o soltanto in parte? Per risolvere sull'ultima questione sarebbe mestieri r'andare tutta la parte politica della campagna, fatica non lieve di certo, e che noi vogliamo risparmiare al lettore. L'esame minuto e paziente dei fatti ci condurrebbe a rispondere affermativamente ai quesiti sovraenunciati, e anche intorno ai mezzi adoperati da Napoleone i nostri giudizi sarebbero meno recisi e meno severi di quelli dello *Lang*.

XXV.

E qui ci fermiamo. Nella campagna d'Italia Napoleone ha acquistato la piena coscienza del proprio valore, e il vago presentimento dei suoi destini; l'istinto della grandezza lo trascina per poco nell'Oriente, ma i suoi sogni si eguano davanti alla indomabile realtà della situazione; ed egli ritorna in Francia, all'erra la dittatura, si fa legislatore e guerriero ad un tempo, generale e capo dello Stato. L'abbiamo accompagnato dalla infanzia tribolata alla giovinezza riboccante di vigore e di speranze: quale immenso e tenace lavoro in quell'anima per giungere a tanta altezza! Il suo genio si svolge

fra contrasti d'ogni specie; è costretto ad ubbidire a impulsi spessoissimo diversi, a subire gli influssi di elementi il più delle volte contrari alle ingenite sue tendenze; ma esce sempre vittorioso dalla lotta, e in mezzo al furioso cozzare degli elementi più disparati la sua individualità emerge sempre netta e spiccata.

Condotta ancor fanciullo in paese straniero, costretto a vivere tra compagni che lo deridono, egli si sprofonda nei sogni, cerca nello studio un sollievo alle sue torture morali. Ma la dura, la inesorabile realtà picchia sempre con tenace insistenza alla porta della sua anima solitaria, nè gli giova in modo alcuno perdersi nel mondo delle astrazioni, e pascersi del vacuo sentimentalismo di moda. La rivoluzione gli dischiude l'arringo della vita, ed egli col fardello del suo patriottismo angusto e feroce si lancia in mezzo ad essa pieno d'ardire e di speranze. Non ne raccoglie che disinganni, ma il suo animo si è trasformato; ha rinunciato agli ideali del feroce isolano per correr dietro ad altri ben più vasti che la rivoluzione gli fa balenare dinanzi alla mente. E allora trapassa dal campo della politica a quello della guerra; l'agitatore popolare diventa soldato, e lo sfortunato mestatore politico ritorna ufficiale di artiglieria. Gli studi svariati e la dura esperienza non sono stati per lui infruttuosi, giacchè hanno dilatato l'orizzonte delle sue idee, infranti i cancelli del tecnicismo angusto ed esclusivo, e abituato l'animo suo a navigare nel mare infido delle passioni umane. Spuntano i primi albori del genio: Napoleone pensa col proprio cervello, risolve colla propria volontà, ma in quel cervello e in quella volontà si raccoglie e si concentra l'energia intellettuale e morale della Francia rivoluzionaria. Comandante dell'artiglieria all'assedio di Tolone, organizzatore della difesa delle coste meridionali, e quindi comandante dell'artiglieria presso l'armata d'Italia, passa dalla guerra d'assedio alla guerra campale, esce dalla sfera della propria arma, e nei piani d'operazione per l'attacco di Saorgio e per la discesa su Cuneo invade il campo della logistica e della gran tattica. Un altro passo, e spazia sicuro e ardimentoso nelle regioni della strategia e della politica della guerra; nelle memorie sull'armata d'Italia egli disegna un intero sistema di operazioni, e addita la soluzione dei problemi più complessi riguardanti la politica e l'arte della guerra. Ma le stupende attitudini del suo animo si sono finora rivelate a

sbatzi, disgregato, senza coerenza. È la campagna del 1796-97 che ce le mostra riunite in un complesso armonico, non mai turbato in modo sensibile dal soffio delle passioni: il generale, l'amministratore, lo statista armonizzano e si fondono in una sola persona. A qual pro ricordare gli intoppi, le miserie grandi e piccine, le furbie, i raggiri, le debolezze ond'è seminato il lungo cammino percorso? Tuttociò giova a dimostrare che Napoleone è uomo come noi, che ha come noi i suoi vizi e le sue passioni. Ma se vogliamo dei casi di patologia morale non fa bisogno di tornare indietro fino a Napoleone: ne abbiamo tanti e tanto gravi in mezzo a noi! Convienne assai meglio studiare in lui ciò che non abbiamo noi, il genio possente e le svariate sue manifestazioni. Uno dei caratteri principali dell'uomo di genio si è la facoltà di trascorrere rapidamente dai principi alle applicazioni loro più lontane, e di cogliere a traverso la infinita varietà degli accidenti il nesso tra gli effetti e le cause. Il genio compie quasi istantaneamente ciò che in un ingegno comune richiede lungo lavoro di analisi; ed è codesta rapidità e sicurezza di intuizione che solo può indicarci le ragioni di quella ricca e svariate eredità di concetti che il genio trasmette dopo il suo tramonto alla posterità. Il tempo ha già travolto inesorabilmente nell'oblio parecchi fra i concetti di Napoleone: qualche parte del suo sistema di guerra non è più in armonia con le mutate condizioni politiche, sociali e militari; ma quanto resta ancora di vivo e di attuario, quale ricca messe di idee sane e positive nelle memorie sue e de' suoi tempi! Sarebbe follia pretendere di imitarlo ne' suoi voli rapidissimi: ma chiunque può colla pazienza della riflessione dell'analisi ripetere il lavoro che egli ha compiuto le molte volte per via di semplice intuizione. Necessario fondamento a quest'opera altamente educativa parve a noi lo studio della vita di Napoleone; tale è la ragione che ci indusse a ricordare, colla scorta dello Jung, il periodo di essa vita meno conosciuto, ma non perciò meno importante.

SEVERINO ZANELLI
Maggiore nel 31° reggimento fanteria.

RIVISTA ESTERA

CENNI SULL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO INGLESE. (1)

I seguenti Speechi A e B, ai quali era stato rimandato il lettore, fanno: il 1° la composizione dei nuovi reggimenti territoriali di fanteria, col numero degli antichi reggimenti di linea e dei battaglioni di milizia che li compongono, più alcune indicazioni sulla uniforme, le quali giovano a far distinguere a prima vista la nazionalità del reggimento; il 2° la composizione delle nuove divisioni territoriali di artiglieria da fortezza, colla dislocazione delle brigate, ed i distretti reggimentali di fanteria assegnati ad ogni divisione per le operazioni di reclutamento.

(1) Vedi puntata di febbraio.

REGGIMENTI TERRITORIALI (in ordine di precedenza)		NUMERO ESISTENTE		UNIFORME		
Nome che portano	Composizione col numero degli antichi reggimenti di linea e dei battaglioni di milizia che li compongono	distretto regimentale	Colore dell'uniforme	Colore delle maniche della uniforme	Colore della manica dell'ufficiale	
The King's Liverpool regiment	1 ^o battaglione — (8 ^o reggimento).	8 Warrington	Scarlato	Turchino	La rosa	
	2 ^o » — (8 ^o »).					
	3 ^o » — (2 ^o Royal Lancashire Militia).					
	4 ^o » — (2 ^o Royal Lancashire Militia).					
The Norfolk regiment	1 ^o battaglione — (9 ^o reggimento).	9 Yarmouth	Scarlato	Bianco	La rosa	
	2 ^o » — (9 ^o »).					
	3 ^o » — (1 ^o Norfolk Militia).					
	4 ^o » — (2 ^o Norfolk Militia).					
The Lincolnshire regiment	1 ^o battaglione — (10 ^o reggimento).	10 Lincoln	Scarlato	Bianco	La rosa	
	2 ^o » — (10 ^o »).					
	3 ^o » — (1 ^o Royal North Lincoln Militia).					
	4 ^o » — (1 ^o Royal North Lincoln Militia).					

The Devonshire regiment	1 ^o battaglione — (11 ^o reggimento).	11 Exeter	Scarlato	Bianco	La rosa	
	2 ^o » — (11 ^o »).					
	3 ^o » — (2 ^o Devon Militia).					
	4 ^o » — (1 ^o Devon Militia).					
The Suffolk regiment	1 ^o battaglione — (12 ^o reggimento).	12 Bury St Edmunds	Scarlato	Bianco	La rosa	
	2 ^o » — (12 ^o »).					
	3 ^o » — (West Suffolk Militia).					
	4 ^o » — (Cambridge Militia).					
The Prince Albert's (Somersetshire Light Infantry)	1 ^o battaglione — (13 ^o reggimento).	13 Taunton	Scarlato	Turchino	La rosa	
	2 ^o » — (13 ^o »).					
	3 ^o » — (1 ^o Somerset Militia).					
	4 ^o » — (2 ^o Somerset Militia).					
The Prince of Wales's own (West Yorkshire regiment)	1 ^o battaglione — (14 ^o reggimento).	14 York	Scarlato	Bianco	La rosa	
	2 ^o » — (14 ^o »).					
	3 ^o » — (2 ^o West York Militia).					
	4 ^o » — (4 ^o West York Militia).					
The East Yorkshire regiment	1 ^o battaglione — (15 ^o reggimento).	15 Beverley	Scarlato	Bianco	La rosa	
	2 ^o » — (15 ^o »).					
	3 ^o » — (East York Militia).					
	4 ^o » — (Non ancora formato).					

REGGIMENTI TERRITORIALI (in ordine di precedenza)		del distretto reggimentale	UNIFORME		
Nome che portano	Composizione col numero degli antichi reggimenti di linea e dei battaglioni di milizia che li compongono		Colore dell'uniforme	Colore delle mostre del ufo, n. e	Disegno del ricamo per gli ufo nati
The Bedfordshire regiment	1 ^o battaglione — (16 ^o reggimento). 2 ^o » — (16 ^o »). 3 ^o » — (Bedford Militia). 4 ^o » — (Hertford Militia).	16 Bedford	Scarlato	Bianco	La rosa
The Leicestershire regiment	1 ^o battaglione — (17 ^o reggimento). 2 ^o » — (17 ^o »). 3 ^o » — (Leicestershire Militia). 4 ^o » — (Non ancora formato).	17 Leicester	Scarlato	Bianco	La rosa
The Royal Wilt. regiment	1 ^o battaglione — (18 ^o reggimento). 2 ^o » — (18 ^o reggimento). 3 ^o » — (Wexford Militia). 4 ^o » — (North Wiltshire Mi- lizia). 5 ^o » — (Kilkenny Militia).	18 Candine,	Scarlato	Turchino	Il trifoglio

R. V. S. T. A.

The Princes of Wales's own (Yorkshire regiment)	1 ^o battaglione — (19 ^o reggimento). 2 ^o » — (19 ^o »). 3 ^o » — (5 ^o West York Militia). 4 ^o » — (North York Militia).	19 Riel n. o. d.	Scarlato	Bianco	La rosa
The Lancashire Fusiliers	1 ^o battaglione — (20 ^o reggimento). 2 ^o » — (20 ^o »). 3 ^o » — (7 ^o Royal Lancashire Militia). 4 ^o » — (Non ancora formato).	20 Bury	Scarlato	Bianco	La rosa
The Royal Scots Fusiliers	1 ^o battaglione — (21 ^o reggimento). 2 ^o » — (21 ^o »). 3 ^o » — (Scottish Borderers Mi- lizia). 4 ^o » — (Royal Avon and Wig- town Militia).	21 Avr	Scarlato	Turchino	Il cardo
The Cheshire regiment	1 ^o battaglione — (22 ^o reggimento). 2 ^o » — (22 ^o »). 3 ^o » — (1 ^a Royal Cheshire Militia). 4 ^o » — (2 ^a Royal Cheshire Militia).	22 Chester	Scarlato	Bianco	La rosa

ESTERA

REGGIMENTI TERRITORIALI (in ordine di precedenza)		NUMERO E SEDE del distretto regimentale	UNIFORME		
Nome che portano	Composizione col numero degli antichi reggimenti di linea e dei battaglioni di milizia che li compongono		Colore dell'uniforme	Colore della camicia della manica	D'segno della ricamo per giubbotto
The Royal Welsh Fusiliers	1° battaglione — (23° reggimento). 2° " — (23° "). 3° " — (Royal Denbigh and Merioneth Militia). 4° " — (Royal Carnarvon Mi- litia).	23 Wrexham	Scarlatta	Turchino	La rosa
The South Wales Borderers	1° battaglione — (24° reggimento). 2° " — (24° "). 3° " — (Royal South Wales Borderers Militia). 4° " — (Royal Montgomery Militia).	24 Brecon	Scarlatta	Bianco	La rosa
The King's Own Borderers	1° battaglione — (25° reggimento). 2° " — (25° "). 3° " — (25° "). 4° " — (25° ").	25 Berwick on Tweed	Scarlatta	Turchino	La rosa

The Cameronians (Scottish Rifles)	1° battaglione — (26° reggimento). 2° " — (26° "). 3° " — (2° Royal Lanark Mi- litia). 4° " — (2° Royal Lanark Mi- litia).	26 Hamilton	Verde	Verde scuro	—
The Royal Inniskilling Fusiliers	1° battaglione — (27° reggimento). 2° " — (408° "). 3° " — (Leitrim Militia). 4° " — (Royal Tyrone Militia). 5° " — (Donegal Militia).	27 Omagh	Scarlatta	Turchino	Il trifoglio
The Gloucestershire regiment	1° battaglione — (28° reggimento). 2° " — (61° "). 3° " — (Royal South Gloucester Militia). 4° " — (Royal North Gloucester Militia).	28 Bristol	Scarlatta	Bianco	La rosa
The Worcestershire regiment	1° battaglione — (29° reggimento). 2° " — (36° "). 3° " — (Worcester Militia). 4° " — (Worcester Militia).	29 Worcester	Scarlatta	Bianco	La rosa

REGGIMENTI TERRITORIALI (in ordine di precedenza)		NUMERO E SEDE del distretto reggimentale	UNIFORME		
Nome del reggimento	COMPOSIZIONE col numero degli antichi reggimenti di linea e dei battaglioni di milizia che li compongono		Colore dell'uniforme	Colore delle mostre della uniforme	Diseño del ricamo per gli ufficiali
The East Lancashire regiment	1° battaglione — (30° reggimento).	30 Burnley	Scarlatto	Bianco	La rosa
	2° » — (39° »).				
	3° » — (5° Royal Lancashire Militia).				
	4° » — (Non ancora formato).				
The East Surrey regiment	1° battaglione — (31° reggimento).	31 Kingston	Scarlatto	Bianco	La rosa
	2° » — (70° »).				
	3° » — (1° Royal Surrey Mi- litia).				
	4° » — (3° Royal Surrey Mi- litia).				
The Duke of Cornwall's Light infantry	1° battaglione — (32° reggimento).	32 Bodmin	Scarlatto	Bianco	La rosa
	2° » — (46° »).				
	3° » — (Royal Cornwall Ran- gers Militia).				
	4° » — (Non ancora formato).				
The Duke of Wellington's (West Riding regiment)	1° battaglione — (33° reggimento).	33 Halifax	Scarlatto	Bianco	La rosa
	2° » — (76° »).				
	3° » — (6° West York Militia).				
	4° » — (6° » »).				
The Border regiment	1° battaglione — (34° reggimento).	34 Carlisle	Scarlatto	Bianco	La rosa
	2° » — (55° »).				
	3° » — (Royal Cumberland Militia).				
	4° » — (Royal Westmoreland Militia).				
The Royal Sussex regiment	1° battaglione — (35° reggimento).	35 Chichester	Scarlatto	Turchino	La rosa
	2° » — (107° »).				
	3° » — (Royal Sussex Militia).				
	4° » — (» »).				
The Hampshire regiment	1° battaglione — (37° reggimento).	37 Wincchester	Scarlatto	Bianco	La rosa
	2° » — (67° »).				
	3° » — (Hampshire Militia).				
	4° » — (Non ancora formato).				
The South Staffordshire regiment	1° battaglione — (38° reggimento).	38 Lichfield	Scarlatto	Bianco	La rosa
	2° » — (80° »).				
	3° » — (4° King's Own Staf- ford Militia).				
	4° » — (1° King's Own Staf- ford Militia).				

REGGIMENTI TERRITORIALI (in ordine di precedenza)		NUMERO E SEDE del distretto regimentale	UNIFORME		
Nome che portano	Composizione col numero degli antichi reggimenti di linea e dei battaglioni di milizia che li compongono		Colore dell'uniforme	Colore delle mostre della uniforme	Disegno del ricamo per gli ufficiali
The Dorsetshire regiment	1° battaglione — (39° reggimento). 2° » — (34° »). 3° » — Dorset Militia). 4° » — (Non ancora formato)	39 Dorchester	Scarlato	Bianco	La rosa
The Prince of Wales's Volunteers (South Lancashire regiment)	1° battaglione — (40° reggimento). 2° » — (32° »). 3° » — (4° Royal Lancashire Militia). 4° » — (Non ancora formato)	40 Warrington	Scarlato	Bianco	La rosa
The Welsh regiment	1° battaglione — (41° reggimento). 2° » — (69° »). 3° » — (Royal Glamorgan Mi- litia). 4° » — (Non ancora formato).	41 Cardiff	Scarlato	Bianco	La rosa
The Black Watch (Royal Highlanders)	1° battaglione — (42° reggimento). 2° » — (73° »). 3° » — (Royal Perth Militia). 4° » — (Non ancora formato).	42 Perth	Scarlato	Turchese	Il corno
The Oxfordshire Light infantry	1° battaglione — (43° reggimento). 2° » — (52° »). 3° » — (Royal Bucks Militia). 4° » — (Oxford Militia).	43 Oxford	Scarlato	Bianco	La rosa
The Essex regiment	1° battaglione — (44° reggimento). 2° » — (56° »). 3° » — (Essex Rifles Militia). 4° » — (West Essex Militia).	44 Warley	Scarlato	Bianco	La rosa
The Sherwood Foresters (Derbyshire regiment)	1° battaglione — (45° reggimento). 2° » — (93° »). 3° » — (2° Derby Militia). 4° » — (Royal Sherwood Fo- resters Militia). 5° » — (4° Derby Militia).	45 Derby	Scarlato	Bianco	La rosa
The Loyal North Lancashire regiment	1° battaglione — (47° reggimento). 2° » — (81° »). 3° » — (3° Royal Lancashire Militia). 4° » — (3° Royal Lancashire Militia).	47 Preston	Scarlato	Bianco	La rosa

REGGIMENTI TERRITORIALI (in ordine di precedenza)		UNIFORME			
Nome che portano	Composizione col numero degli ant. reggimenti di linea e dei battaglioni di milizia che li compongono	NUMERO & SEDE del distretto reggimentale	Colore dell'uniforme	Colore delle mostre della uniforme	Disegno del ricamo per gli ufficiali
The Northamptonshire regiment	1° battaglione — (48° reggimento). 2° " — (58° "). 3° " — (Northampton and Rutland Militia). 4° " — (Northampton and Rutland Militia).	48 Northampton	Scarlatta	Bianco	La rosa
Princess Charlotte of Wales's Berkshire regiment	1° battaglione — (49° reggimento). 2° " — (66° "). 3° " — (Royal Berks Militia). 4° " — (Non ancora formato).	49 Reading	Scarlatta	Bianco	La rosa
The Queen's Own (Royal West Kent regiment)	1° battaglione — (50° reggimento). 2° " — (97° "). 3° " — (Wes. Kent Militia). 4° " — (" ")	50 Maidstone	Scarlatta	Turchino	La rosa

The King's Own Light infantry (South Yorkshire regiment)	1° battaglione — (54° reggimento). 2° " — (105° "). 3° " — (4° West York Militia). 4° " — (Non ancora formato).	51 Pontefract	Scarlatta	Turchino	La rosa
The King's (Shropshire Light infantry)	1° battaglione — (55° reggimento). 2° " — (85° "). 3° " — (Shropshire Militia). 4° " — (Hereford Militia).	53 Shrewsbury	Scarlatta	Turchino	La rosa
The Duke of Cambridge's own (Middlesex regiment)	1° battaglione — (57° reggimento). 2° " — (77° "). 3° " — (Royal Elthorne Militia). 4° " — (Royal East Middlesex Militia).	57 Hounslow	Scarlatta	Bianco	La rosa
The King's Royal Rifle Corps	1° battaglione — (60° reggimento). 2° " — (60° "). 3° " — (60° "). 4° " — (60° "). 5° " — (Huntingdon Militia). 6° " — (Royal Fint Militia). 7° " — (Royal 2° Middlesex Militia). 8° " — (Carlisle Militia). 9° " — (North Cork Militia).	Deposit Winchester	Verde	Scarlatta	—

REGGIMENTI TERRITORIALI (in ordine di precedenza)		NUMERO E SEDE del distretto regimentale	UNIFORME		
Nome che portano	Composizione col numero degli antichi reggimenti in linea e dei battaglioni di milizia che li compongono		Colore dell'uniforme	Colore delle mostre della uniforme	Disegno del ricamo per gli ufficiali
The Duke of Edinburgh's (Wiltshire regiment)	1° battaglione — (62° reggimento).	62 Devizes	Scarlato	Bianco	La rosa
	2° » — (99° »).				
	3° » — (Royal Wiltshire Mi- lizia).				
	4° » — (Non ancora formato)				
The Manchester regiment	1° battaglione — (63° reggimento).	63 Ashton- under-Lyne	Scarlato	Bianco	La rosa
	2° » — (96° »).				
	3° » — (6° Royal Lancashire Milizia).				
	4° » — (6° Royal Lancashire Milizia).				
The Prince of Wales's (North Staffordshire regiment)	1° battaglione — (64° reggimento).	64 Lechfield	Scarlato	Bianco	La rosa
	2° » — (98° »).				
	3° » — (2° King's Own Staf- ford Militia).				
	4° » — (3° King's Own Staf- ford Militia).				
The York and Lancaster regiment	1° battaglione — (65° reggimento).	65 Pontefract	Scarlato	Bianco	La rosa
	2° » — (84° »).				
	3° » — (3° West York Militia).				
	4° » — (Non ancora formato).				
The Durham Light Infantry	1° battaglione — (68° reggimento).	68 Sunderland	Scarlato	Bianco	La rosa
	2° » — (106° »).				
	3° » — (1° Durham Militia).				
	4° » — (2° »).				
The Highland Light Infantry	1° battaglione — (71° reggimento).	71 Hamilton	Scarlato	Giallo	Il crudo
	2° » — (74° »).				
	3° » — (4° Royal Lanark Mi- lizia).				
	4° » — (Non ancora formato).				
Seaforth Highlanders (Ross-shire Bulls the Duke of Albany's)	1° battaglione — (72° reggimento).	72 Fort George	Scarlato	Giallo	Il cardo
	2° » — (78° »).				
	3° » — (Highland Rifle Mi- lizia).				
	4° » — (Non ancora formato).				
The Gordon Highlanders	1° battaglione — (75° reggimento).	75 Aberdeen	Scarlato	Giallo	Il cardo
	2° » — (92° »).				
	3° » — (Royal Aberdeenshire Militia).				
	4° » — (Non ancora formato).				

REGGIMENTI TERRITORIALI (in ordine di precedenza)		NUMERO E SEDE del d'istretto reggimentale	UNIFORME		
Nome che portano	Composizione col numero degli antichi reggimenti di linea e dei battaglioni di milizia che li compongono		Colore dell'uniforme	Colore delle mostre della uniforme	Disegno del ricamo per gli ufficiali
The Queen's Own Cameron Highlanders	1° battaglione — (79° reggimento). 2° » — [Highland (Light In- fantry) Militia].	79 Inverness	Scarlatto	Turchino	Il cardo
The Royal Irish Rifles	1° battaglione — (83° reggimento). 2° » — (86° »). 3° » — (Royal North Down Militia). 4° » — (Royal Antrim Militia). 5° » — (Royal South Down Militia). 6° » — (Louth Militia).	83 Belfast	Verde	Verde scuro	—
Princess Victoria's (Royal Irish Fusiliers)	1° battaglione — (87° reggimento). 2° » — (89° »). 3° » — (Armagh Militia). 4° » — (Cavan Militia). 5° » — (Monaghan Militia).	87 Armagh	Scarlatto	Turchino	Il trifoglio
The Connaught Rangers	1° battaglione — (88° reggimento). 2° » — (94° »). 3° » — (South Mayo Militia). 4° » — (Galway Militia). 5° » — (Roscommon Militia). 6° » — (North Mayo Militia).	88 Galway	Scarlatto	Verde	Il trifoglio
Princess Louise's (Argyll and Sutherland Highlanders)	1° battaglione — (91° reggimento). 2° » — (93° »). 3° » — (Highland Borderers Militia). 4° » — (Royal Renfrew Mi- litia).	91 Stirling	Scarlatto	Giallo	Il cardo
The Rifle Brigade (The Prince consort's own)	1° battaglione — (Rifle Brigade). 2° » — »). 3° » — »). 4° » — »). 5° » — (Queen's Own Royal Tower Hamlets Mi- litia). 6° » — (Royal Longford Mi- litia). 7° » — (King's Own Royal Tower Hamlets Mi- litia). 8° » — (Leitrim Militia). 9° » — (Westmeath Militia).	Deposito Winchester	Verde	Nero	—

REGGIMENTI TERRITORIALI (in ordine di precedenza)		NUMERO E SEDE del reggimento	UNIFORME		
Nome che portano	COMPOSIZIONE col numero degli antichi reggimenti di linea o dei battaglioni di milizia che li compongono		Colore dell'uniforme	Colore delle maniche della uniforme	Disegno nel ricamo per gli ufficiali
The Prince of Wales's Leinster regiment (Royal Canadians)	1° battaglione — (100° reggimento).	100 Burr	Scarlatta	Turchino	Il trifoglio
	2° " — (109° ")				
	3° " — (King's County Mi- lizia)				
	4° " — (Queen's County Mi- lizia).				
	5° " — (Royal Meath Militia).				
The Royal Munster Fusiliers	1° battaglione — (101° reggimento).	101 Tralee	Scarlatta	Turchino	Il trifoglio
	2° " — (104° ")				
	3° " — (South Cork Mi- lizia)				
	4° " — (Kerry Militia).				
	5° " — (Royal Limerick County Militia).				
The Royal Dublin Fusiliers	1° battaglione — (102° reggimento).	102 Naas	Scarlatta	Turchino	Il trifoglio
	2° " — (103° ")				
	3° " — (Kildare Militia).				
	4° " — (Royal Dublin City Militia).				
	5° " — (Dublin County Mi- lizia).				

SPECCHIO II.

Divisioni territoriali di artiglieria da fortezza

DISTRETTI militari	DIVISIONI territoriali	BRIGATE	COMPOSIZIONE delle divisioni	Distretti reggimentali di fanteria assegnati a ogni divisione per le operazioni di reclutamento
1° distretto del Nord (Northern District)	1° divisione nel Nord (Northern division)	1° brigata (1° battaglione)	4 nel Regno Unito	5 Newcastle.
	2° divisione Newcastle	2° brigata	3 nelle Indie	44 York.
		3° "	2 nelle Indie	15 Beverley.
		4° "	Durham Artillery Militia	47 Leicester.
2° distretto del Sud (Southern District)	1° divisione nel Sud (Southern division)	1° brigata (1° battaglione)	3 nelle Indie	49 Richmond.
	2° divisione Newcastle	2° brigata	2 nelle Indie	25 Bewick.
		3° "	Northumberland Artillery Militia	33 Halifax.
		4° "	Yorkshire Artillery Militia	34 Carlisle.
3° distretto del Centro (Central District)	1° divisione nel Centro (Central division)	1° brigata (1° battaglione)	4 nel Regno Unito	46 Derby.
	2° divisione Newcastle	2° brigata	3 nelle Indie	48 Northampton.
		3° "	2 nelle Indie	54 Pontefract.
		4° "	Durham Artillery Militia	65 Sunderland.

DISTRETTI militari.	DIVISIONI territoriali.	BRIGATE	COMPOSIZIONE delle divisioni	Distretti reggimentali di fanteria assegnati ad ogni divisione per le operazioni di reclutamento
Distretto del Nord (Northern district)	II ^a divisione Lancashire (Lancashire division) — Deposito Liverpool	1 ^a brigata (8 batterie) 2 ^a brigata	3 nel Regno Unito 2 nelle Indie 3 nelle colonie Lancashire Artillery Militia	4 Lancaster. 6 Warwick 8 Warrington. 20 Bury. 22 Chester. 23 Wrexham. 30 Burnley. 38 (Lichfield. 64) 47 Preston. 53 Shrewsbury.
Distretto dell'Est (Eastern district)	III ^a divisione dell'Est (Eastern division) — Deposito Yarmouth	1 ^a brigata (9 batterie) 2 ^a brigata 3 ^a " "	4 nel Regno Unito 3 nelle Indie 2 nelle colonie Norfolk Artillery Militia Suffolk " "	9 Yarmouth. 10 Lincoln 12 Bury St Ed- munds. 16 Bedford. 14 Warley.
Distretto Sud Est (South Eastern district)	IV ^a divisione di Cinque Ports (Cinque Ports division) — Deposito Dover	1 ^a brigata (9 batterie) 2 ^a brigata 3 ^a " "	4 nel Regno Unito 3 nelle Indie 2 nelle colonie Kent Artillery Militia Sussex " "	3 Canterbury. 35 Chichester. 50 Maidstone.
Distretto di Woolwich (Woolwich district)	V ^a divisione di Londra (London division) — Deposito Woolwich.	1 ^a brigata (8 batterie)	3 nel Regno Unito 2 nelle Indie 3 nelle colonie	2 Guild Hard. 7 Hounslow. 34 Kingston. 43 Oxford. 49 Reading. Distretto di reclu- tamento di Londra.
Distretto del Sud (Southern district)	VI ^a divisione del Sud (Southern division) — Deposito Portsmouth	1 ^a brigata (9 batterie) 2 ^a brigata 3 ^a " "	4 nel Regno Unito 3 nelle Indie 2 nelle colonie Hants Artillery Militia Isle of Wight Artillery Militia	37 Winchester. 39 Dorchester. 62 Devizes.

DISTRETTI militari	DIVISIONI territoriali	BRIGATE	COMPOSIZIONE delle divisioni	Distretti reggimentali di fanteria assegnati ad ogni divisione per le operazioni di reclutamento
Distretto dell'Ovest (Western district)	VII ^a divisione dell'Ovest (Western division) — Deposito Plymouth	4 ^a brigata (9 batterie) 2 ^a brigata . . . 3 ^a » . . .	4 nel Regno Unito 2 nelle Indie 3 nelle colonie Cornwall and Devon Miners Artillery Militia Devon Artillery Militia	44 Exeter. 13 Taunton. 29 Worcester. 32 Bodmin.
Distretto della Bretagna del Nord (North British district)	VIII ^a divisione della Scozia (Scottish division) — Deposito Leith	4 ^a brigata (9 batterie) 2 ^a brigata . . . 3 ^a » . . . 4 ^a » . . . 5 ^a » . . . 6 ^a » . . .	4 nel Regno Unito 3 nelle Indie 2 nelle colonie Haddington Artillery Militia Edinburgh » » . . . Fife » » . . . Forfar and Kincardine Artillery Mi- litia Argyll and Bute Artillery Militia	4 Glencorse. 24 Ayr. 26 Hamilton. 71 Perth. 72 Fort St George. 75 Aberdeen. 91 Stirling.
Distretto dell'Ovest (Western district)	IX ^a divisione di Galles (Welsh division) — Deposito Pembroke Dock	4 ^a brigata (8 batterie) 2 ^a brigata . . . 3 ^a » . . . 4 ^a » . . . 5 ^a » . . .	3 nel Regno Unito 2 nelle Indie 3 nelle colonie Glamorgan and Dyfed Militia Carmarthen » » . . . Pembroke » » . . . Cardigan » » . . .	24 Brecon. 28 Bristol. 44 Cardiff.
Distretto di Dublino e Belfast (Dublin and Belfast districts)	X ^a divisione del Nord del Nord (North Irish division) — Deposito Carrickfergus	4 ^a brigata (9 batterie) 2 ^a brigata . . . 3 ^a » . . . 4 ^a » . . . 5 ^a » . . . 6 ^a » . . . 7 ^a » . . . 8 ^a » . . . 9 ^a » . . .	3 nel Regno Unito 2 nelle Indie 1 nelle colonie Antrim Artillery Militia Donegal » » . . . Dublin » » . . . Gloucester » » . . . Mid-Ulster » » . . . Wicklow » » . . . Sligo » » . . . Londonderry » » . . .	27 Omagh. 83 Belfast. 87 Armagh. 102 Naas. Distretto di reclu- tamento di Du- blino.
Distretto di Cork (Cork district)	XI ^a divisione dell'Irlanda del Sud (South Irish division) — Deposito Cork	4 ^a brigata (9 batterie) 2 ^a brigata . . . 3 ^a » . . . 4 ^a » . . . 5 ^a » . . . 6 ^a » . . . 7 ^a » . . .	4 nel Regno Unito 2 nelle Indie 3 nelle colonie West Cork Artillery Militia Cork City » » . . . Limerick » » . . . Tipperary » » . . . Waterford » » . . . Clare » » . . .	18 Clonmel. 88 Galway. 400 Berr. 404 Tralee.

PIETRO GIARDI
Capitano di fanteria.

LIBRI E PERIODICI

Ginnastica Militare per S. STELLA, maggiore d'artiglieria.

— Ferrara 1883. Tipografia sociale. Prezzo L. 1,25.

È un opuscolo altrettanto breve quanto interessante.

« Le ostilità scoppiano ora come il fulmine e poche settimane appresso vengono le battaglie decisive. La vittoria è di chi mette più celeremente in campo il maggiore numero di soldati agguerriti. Oggi la brevità della ferma e il sistema di tre categorie di soldati non permettono di istruirli ed educarli completamente, mentre stanno sotto le armi; dunque è necessario cominciare questo lavoro prima che vi siano chiamati ». Così dice l'autore nel primo capitolo.

Nel secondo passa in rassegna quanto si fece in proposito, per disposizione governativa o per iniziativa privata, in Germania, in Austria, in Francia e negli altri principali stati d'Europa. Nel terzo esamina quanto si fece in Italia, a cominciare dalla prima società di ginnastica costituitasi in Torino nel 1844, fino alle numerose società di ginnastica e di tiro che esistono attualmente, e dalle prime disposizioni governative che introdussero la ginnastica nelle scuole, fino a quelle attualmente in vigore.

Nell'ultimo capitolo dice che siamo ancora ben lontani dallo scopo che si deve raggiungere. La legge del 7 luglio 1878 stenta a vincere la ritrosia, che non pochi tra i vecchi presidi e professori hanno contro gli esercizi corporali. Alla ginnastica nelle scuole non si attribuisce importanza, non conta per nulla nella classificazione dell'alunno le esenzioni si accordano con tanta facilità che in certe scuole gli esenti superano il 50 per cento.

Forse vi è un solo rimedio: mettere in ogni provincia un ispettore ginnastico per le scuole, dipendente dal Ministero della guerra, e sceglierlo tra gli ufficiali in attività di servizio, o almeno fra quelli in posizione ausiliaria. Le società di ginnastica sono per gli adulti e sono lusinghiose: ma giova occuparsi soprattutto delle scuole, dove si preparano i buoni elementi per l'esercito. Sarebbe utile istituire una scuola normale di ginnastica, ordinata militarmente, e capace di fornire maestri di ginnastica non solo per le scuole secondarie e complementari e per le varie società, ma anche per l'esercito. Così si avrebbe uniformità d'insegnamento e gli allievi, passando dalle scuole alla caserma, non avrebbero se non a perfezionare l'istruzione e l'educazione già ricevuta.

Cent'anni di vita di un reggimento, per RONCARI ENRICO, ufficiale nell'esercito. — Milano, 1883. Tipografia Poncetti.

Più che una storia reggimentale, sono scene e racconti militari, riferentesi al 44° fanteria. Noi crediamo all'utilità di questi libri, sia che trattino la materia come vera storia, sia che abbiano la forma più spigliata dell'aneddoto, perchè sparsi nei reggimenti servono mirabilmente a mantenere lo spirito di corpo. In Germania se ne stampano moltissimi, e non vi è forse reggimento tedesco, che non abbia la sua storia scritta da due o tre autori.

Vi sono dei fatti che nella storia generale non trovano menzione, eppure meritano di essere ricordati ed hanno il loro posto naturale nella storia del reggimento. Per esempio, un caporale del 44° (Fantozzi) che in perlustrazione con soli tre uomini, vede le fiamme in un villaggio, vi sente le fucilate, argomenta che vi siano i briganti e vi si porta al passo di corsa, uccide quelli che erano di sentinella all'entrata e tanto fa e tanto strepita, da farsi credere l'avanguardia di un grosso drappello e determinare la fuga della banda, liberando così il distaccamento di soldati che chiuso in caserma, col tetto acceso si difendeva dalle finestre ed era agli estremi; questo fatto, è eroico se ve ne furono mai e meritava di essere raccolto dai fogli dell'epoca e dai rapporti manoscritti e stampato in un libro, che deve correre per le mani della truppa.

Questo di cui parliamo ha la prima qualità per farsi leggere: è scritto con un certo brio, senza lungaggini, senza digressioni noiose; ma quantunque la forma adottata non esiga l'ordine rigoroso di un libro di storia, bisogna convenire che un po' più d'ordine non guasterebbe. Quella descrizione dell'itinerario da Pescara alle sponde del Fucino e del Liri, quei ricordi di Tagliacozzo, di Celano, del suo castello e della notte che vi passò l'autore, non li diremo estranei all'argomento, perchè questa regione fu il teatro delle gesta del 44° fanteria contro il brigantaggio, ma ci pare che messi lì, prima ancora di aver accennato alla formazione di detto reggimento, e fatti seguire dalla descrizione dell'ingresso di Vittorio Emanuele in Milano, nel 1859, si trovino per lo meno fuori di posto.

Così pare sarebbe desiderabile, in qualche punto, maggiore esattezza di espressione: parlando dell'avvenuto cambio delle bandiere, l'autore, dopo aver detto che gli antichi reggimenti si staccarono con dolore da quegli emblemi, che ricordavano loro la Cernaia, Palestro e San Martino, soggiunge: « Ma un tale passato più non apparteneva al nuovo regno d'Italia, e le vecchie bandiere dovettero cedere il posto alle nuove, la cui storia doveva incominciare dall'unità e dall'indipendenza della penisola ». Quel passato apparteneva ed appartiene al nuovo regno d'Italia, almeno come i fondamenti appartengono alla casa; e si ebbe così poca intenzione di rinnciarvi, che tutti i fatti d'arme, a cui quelle bandiere si erano trovate, furono iscritti sui gambi delle nuove frecce. Qui l'inesattezza dell'espressione fa dire all'autore ciò che probabilmente non aveva nell'idea.

Beispiele für die Anwendung der flüchtigen Befestigung, vom Standpunkt der Truppe.
(Esempi per l'impiego della fortificazione campale, del punto di vista della truppa) per V. BRUNNER, maggiore. Vienna 1883, tipografia dell'Oesterreichische Militärische Zeitschrift

Col perfezionamento delle armi da fuoco è cresciuta l'importanza della fortificazione campale, e sono per conseguenza cresciuti i libri che ne trattano. Però non ce n'era ancora capitato uno che, considerando la fortificazione campale da un punto di vista essenzialmente pratico,

e dato il bando quasi assoluto alle forme geometriche e ai numeri, altrettanto inutili quanto indigesti agli ufficiali non tecnici, riducesse l'insegnamento di quest'arte ad esempi, a temi, come da molto tempo si usa per la tattica.

Con tal sistema si eccita l'intelligenza e le facoltà inventive dell'allievo, si evita la noia che generalmente accompagna lo studio dell'arte fortificatoria, anzi lo si rende quasi attraente, e quel che è più, si avvezza chi studia ad applicare ciò che impara, onde non si ripeta troppo spesso il caso di ufficiali, che sanno benissimo quanto la teoria insegna sulla fortificazione campale, ed hanno perfino una tintura di fortificazione permanente, ma all'occorrenza non sanno dove far dare un colpo di zappa.

Perchè la difesa di Plevna ha meravigliato i militari di tutta l'Europa, e aperto quasi una nuova era alla fortificazione campale? Chi poteva supporre d'aver da imparare, in argomento, qualcosa dai Turchi? Eppure fu così: la tradizione, la conoscenza quasi istintiva dei principi fondamentali dell'arte, e l'uso di applicarli al terreno, resero possibile ai Turchi la costruzione di opere, che, se non rispondevano a tutte le regole dell'arte, rispondevano egregiamente alle esigenze della situazione.

L'autore premette alcune norme sull'impiego delle truppe nei lavori di fortificazione campale, dà un cenno sul modo di stabilire i temi, quindi espone e svolge vari di questi, che si seguono gradatamente dai più semplici, ai più complicati, ma la cui struttura è sempre la seguente: da a questa situazione: l'guerra, questa forza disponibile, questo tempo e questi mezzi, fortificare questa località. Ogni tema generale così stabilito ne contiene molti speciali, per esempio: ricognizione della località, disposizioni a prendersi dal comandante del reparto, incarico dell'ufficiale del genio o del comandante i zappatori, ecc., ecc. Le località, a cui vengono applicati i temi, sono viaggi, strette coline, ecc., ecc. Ad ogni tema corrisponde una piccola carta rappresentante il terreno. E chiaro però che una simile istruzione può farsi, bene soltanto a l'aperta praticando sul terreno.

Gemeinfassliche Anleitung zum Croquieren des Terrains, mit und ohne Instrumente. (Ammastremento per schizzare il terreno, con e senza istrumenti) ZAFFAUK VON ORION. Vienna 1883, tipografia Gerold e figlio.

È la terza edizione di un'opera già conosciuta e che fu premiata al congresso geografico internazionale di Venezia nel 1881. Essa viene ora al pubblico notevolmente aumentata, coll'aggiunta di nuovi metodi per schizzare il terreno, colla descrizione di nuovi strumenti e l'istruzione sul modo di servirsene. L'autore (che è professore di topografia all'accademia militare di Vienna) evita nel suo trattato tutta la teoria e il tecnicismo non assolutamente necessari; egli fa conto di essere in campagna, con questo o con quello istrumento topografico od anche senza istrumento alcuno, ed insegna praticamente, nei diversi casi, il metodo migliore per rilevare il terreno, tenendo sempre conto del o scopo per cui si lavora. È un libro utilissimo non solo per allievi, ma per topografi di qualunque specie.

Historia de las guerras, batallas y conquistas hechas á los ingleses, españoles y otros, durante los reinados de los reyes Juan y Carlos V de Francia. — (Storia delle guerre, battaglie e conquiste fatte sugli Inglesi, gli Spagnoli ed altri durante i regni dei re Giovanni e Carlo V di Francia) per DU GUESCLIN. — Traduzione di PIETRO BERENGUERA. — Madrid 1883, tipografia della biblioteca militare.

Questo libro è la traduzione spagnola di una cronaca scritta in francese, nel secolo XIV. Il traduttore dice, e gli crediamo facilmente, che il suo lavoro gli costò immensa fatica, per la difficoltà di tradurre da un francese barbaro e ormai indecifrabile, senza uno studio speciale: tanto che non solo gli Spagnoli, ma i Francesi stessi, quando

volessero conoscere i fatti narrati in detta cronaca, li leggerebbero meglio nella traduzione che nell'originale.

L'autore, Du Guesclin, militò negli eserciti francesi, poi fu capo di una compagnia di ventura a servizio della Francia, e venne fatto constabile e duca. Prese parte ad alcune campagne della Francia contro l'Inghilterra, e ad una delle tante guerre civili di Spagna. Enrico di Trastámara, bastardo di Alfonso XI, contrastava il trono a Pietro I re di Castiglia; Francia aiutava una parte ed Inghilterra l'altra. Du Guesclin narra ciò che vide e che operò egli stesso nelle accennate guerre e lo narra coll'ingenuità, la rozzezza, l'indifferenza, le superstizioni di un soldato del secolo XIV. Il traduttore dice che i fatti narrati, relativi alla guerra civile di Spagna, hanno molta importanza per la storia di quel paese, perchè rischiarano un periodo molto oscuro (dal 1366 al 1370) e non si trovano in altri libri.

Journal des sciences militaires. — Fascicoli di gennaio e febbraio 1883.

La crittografia militare. KERCHOFFS. — Con nozioni storiche la si dimostra arte della più lontana antichità, insegnata nelle scuole tattiche della Grecia e stimata dagli illustri condottieri romani; utilissima oggi per le corrispondenze in cifre, tanto che i tedeschi nei programmi dei loro studi militari la prescrivono per impiegarla su larga scala. Il sistema che vuolsi studiare, perchè manca secondo l'autore, deve soddisfare alle seguenti condizioni: Essere materialmente, se non matematicamente, indecifrabile; non esigere il segreto, sì che possa cadere in mano del nemico senza inconveniente; avere una chiave da comunicarsi e ritenersi senza il soccorso di note scritte, e cambiarsi o modificarsi a piacere dei corrispondenti, potersi applicare alla corrispondenza telegrafica; essere portatile, adoperabile senza concorso di più persone, di facile uso, che non richieda nè tensione di spirito nè una lunga serie di regole da osservare.

Segue un particolare esame del metodo che si limita ad una semplice trasposizione delle lettere di testo, e di quello per interversione sia a semplice chiave, sia a chiave doppia. Accennasi quindi al si-

stema di Porta, di Vigenere e di Saint-Cyr, e trattasi della maniera di decifrare il sistema a doppia chiave, dei dizionari cifrati e dei crittografi.

Studio sul reclutamento. — Richiamati i principi generalmente ammessi per l'ordinamento militare e divise le forze guerresche della Francia in tre parti: una destinata alla difesa del territorio nazionale, una per la protezione dei possedimenti all'estero, e la flotta, si procede alle considerazioni. La cavalleria per proteggere la mobilitazione dev'essere pronta ed al completo. I riservisti dell'arma non possono costituire che le scorte dei generali e gli squadroni di deposito. La durata del servizio per la cavalleria dovrebbe essere di 4 anni, per le truppe di 4^a linea 3 anni, eccetto per quelle che costituiscono i depositi, le quali servirebbero un anno: per il treno e le truppe di fortezza 3 anni, salvo la metà o il terzo dell'effettivo di esse che servirebbe un anno. I servizi ausiliari dovrebbero essere reclutati fra gli uomini incapaci di portare le armi, alcuni dei quali potrebbero servire per pionieri, segretari, impiegati e vestiario in ogni reggimento. Si propone d'imitare i tedeschi nella composizione di una riserva di reclutamento coi giovani non incorporati, la quale gioverebbe per colmare, fino alla chiamata della classe seguente, i vuoti che avvengono nei corpi. Tali uomini riceverebbero un'istruzione di due o tre mesi prima di essere inviati a casa a disposizione. Per una certa equità si stabilirebbe una tassa militare per gli uomini favoriti dalla sorte. Ciò permetterebbe allo Stato di diminuire alcuni aggravi, d'assolvere le famiglie bisognose appartenenti agli uomini in servizio, di non accordare dispense a titolo di sostegno di famiglia se non in casi eccezionali, e così ridurre di molto la numerosa categoria di giovani senza alcuna istruzione militare. L'estrazione a sorte è il solo mezzo giudicato equo per determinare il riparto degli iscritti in una piuttosto che in un'altra porzione del contingente. Per favorire gli studi superiori si propone a vece del volontariato di un anno, che fa cattiva prova, d'inscrivere i giovani che ad essi si dedicano nella seconda parte del contingente, salvo ad incorporare per tre anni coloro che non ottenessero il diploma desiderato. Questo mezzo offrirebbe all'esercito il vantaggio di utilizzare gli ingegneri, i medici ed i veterinari. Per la difesa delle colonie vuolsi un esercito speciale composto di uomini capaci di resistere al clima delle medesime, e non soggetto ad essere ridotto per l'invio di una classe. La durata del servizio per questo truppo dovrebbe essere di 3 anni almeno e per compenso gli uomini iscritti ad esse passerebbero addirittura nell'esercito territoriale. Farebbero parte dell'eser-

cito coloniale coloro che avessero tentato di sottrarsi al servizio militare e condannati a pena d'ergastolo senza poter di diritto civili soldati che per la loro condotta avessero dato motivo a destituirli i corpi speciali. Ma la principale fonte di reclutamento per l'esercito coloniale deve essere l'assoldamento volontario, che bisogna incoraggiare con vantaggi materiali a coloro i quali lo contraggono. Le truppe di guarnigione per la difesa interna delle colonie sarebbero a reclutarsi fra i coloni cittadini francesi, trattenuendoli per un anno in servizio e obbligandoli per otto anni nella riserva dell'esercito attivo. Infine un esercito territoriale dovrebbe essere composto di tutti i cittadini capaci di portare le armi o pronto a reprimere ogni insurrezione. I corpi indigeni o stranieri sarebbero reclutati come gli spahis, i tiratori algerini e di Senegambia. Gli equipaggi di marina, reclutati per due terzi mediante l'iscrizione marittima, e per un terzo con l'estrazione a sorte, dovendo servire oltre un periodo di tre anni, bisognerebbe offrir loro dei vantaggi come nella cavalleria. Ammesso il sistema regionale, vuolsi che il consiglio di revisione prima dell'estrazione a sorte esamini le attitudini fisiche di ogni uomo e i diritti che possono avere ad essere dispensati dal servizio, classandoli in una di queste categorie: uomini atti al servizio armato, uomini per i servizi ausiliari, esentati e rinvii. Tutti i giovani riconosciuti capaci per il servizio armato passerebbero davanti a una commissione composta di ufficiali delle differenti armi e sarebbero destinati sia al servizio a piedi, sia a quello a cavallo. Analoga commissione esaminerebbe come utilizzare le diverse attitudini degli uomini assegnati ai servizi ausiliari. Dopo interverrebbe l'estrazione a sorte per determinare la classazione nelle diverse parti del contingente. Infine i giovani sarebbero ripartiti secondo l'ordine dei loro numeri nell'esercito coloniale, nella marina, nella 4^a parte del contingente, nella 2^a parte, nella riserva d'assoldamento.

Il metodo d'istruzione nella cavalleria. Umez. — Si propone di esaminare quali sarebbero le modificazioni a recarsi non già ai principi, ma ai procedimenti dell'istruzione, quindi di esporre un programma particolareggiato, giorno per giorno, dell'educazione di una classe di reclute. Volendo, in forza della cavalleria al principio di una campagna, deducersi la necessità di formare abili cavalieri in un tempo più ristretto di prima. Dimastrasi che ogni ufficiale incaricato dell'istruzione delle reclute deve fare uno studio preliminare non solo dell'impiego del tempo di cui può disporre, ma altresì dell'impiego razionale di ogni lezione. Ciò posto si passa alla lista dell'istruzione equestre

propriamente detta, dell'istruzione sul servizio in campagna, infine dell'educazione morale e intellettuale. Gli argomenti svolti tendono a queste conclusioni: Necessità di non sacrificare l'istruzione equestre propriamente detta ad un'educazione di esteriorità troppo esclusiva, ma di combinare l'equitazione di maneggio con quella di fuori, in maniera da poter formare un cavaliere atto a montare un cavallo bene equilibrato. — Divisione dell'istruzione equestre in cinque periodi: di lavoro preparatorio per dare elasticità ed equilibrio alle reclute; d'iniziamento alla conoscenza degli aiuti per condurre il cavallo, ossia lavoro a bridone; esercizio d'insieme a briglia e bridone; esercizi per regolare le andature e dare una specie di allungamento al cavallo; infine l'esercitazione in campagna per vincere i difetti facili a contrarsi in guarnigione e fare delle reclute atto a mobilitarsi in primavera, cioè dopo sei mesi. In quanto concerne il combattimento a piedi dimostrasi la necessità di adottare per la tenuta dei cavalli di mano un modo più comodo e più rapido.

Per il servizio in campagna si respinge ogni formalismo. Vi dovrebbe essere un periodo di studio per gli esercizi a corte distanze sul terreno di manovre, le passeggiate in terreno vario, gli esercizi per piccoli gruppi di spettatori; ed un periodo di applicazione per esercizi a piccoli gruppi, o di applicazione teorica, ed esercizi di insieme o di applicazione pratica. Tutto dovrebbe essere insegnato senza sovraccaricare la memoria del cavaliere di particolari precisi, inculcandoli una linea di condotta generale essenzialmente fondata sul metodo e sull'audacia. L'educazione intellettuale avrebbe lo scopo di attivare i risultati di quella fisica mediante conferenze. L'educazione morale dovrebbe esser fatta militarmente e non filosoficamente sviluppando in modo esclusivo lo spirito militare. Tale sarebbe secondo l'autore il programma da svolgersi in sei mesi, periodo in cui si compie la prima fase dell'educazione completa del cavaliere.

Importanza militare di Vienna. — E la traduzione del lavoro di Rechberger estratto dai *Mittheilungen des K. K. Kaisers-Archivs*.

Sguardo storico sulle scorrerie. A. Q. — Con esso tendesi a dimostrare che tali operazioni di guerra, la cui origine si attribuisce agli eserciti federali e confederati d'America, sono antiche quanto l'arte militare. I cosacchi le praticavano prima della cavalleria americana. I marabutti Bu-Hamema, Si-Sliman, Si-Keddour, senza nozioni dei fatti della guerra di secessione, alla testa delle loro tribù compiono vere scorrerie; come le facevano i parti, gli senti, i numidi nell'antichità. Altri esempi tratti dalla storia del medio evo e della moderna confermano l'argomento.

Il soldato. G. L. M. — Poste le condizioni dell'adorno ordinarmento militare di formare il maggior numero possibile di soldati, col minor tempo e costo, e della migliore qualità, si stabilisce il principio che essendo fissi i quadri, il numero dei soldati inquadrati dovrebbe essere costante per non avere sproporzioni tra quelli e questi. In Francia al contrario tale numero varia da un anno all'altro, secondo le cifre annuali delle nascite, prescrivendo le leggi militari che siano incorporati tutti gli uomini validi. Questo sistema è guelfo difettoso non solo per la mobilitazione, ma anche per la qualità delle reclute. Per ovviarvi si propone di fare intervenire ufficiali dei vari corpi a la scelta delle reclute, argomento questo per confermare la necessità del sistema regionale. Si raccomanda l'epurazione morale dei reclute, la convenienza di evitare al loro arrivo tutte le corvée di lavoro che rivelano una certa imprevidenza ai loro occhi, tanto per quanto che riguarda la fornitura dei letti, quanto per il vitto. Dimostrasi l'utile che può ricavarsi dalle cantine reggimentali amministrate per conto di ciascun corpo, a lo scopo di migliorare con gli utili il vitto della truppa. Si propone di organizzare con ordine ed una certa decenza i pasti dei soldati, formando una tavola comune per quelli di una stessa camerata, come si pratica nell'esercito tedesco. Vuolsi pure la distribuzione successiva degli oggetti di vestiario e di armamento a misura che abbisognano alle reclute, affinché l'uniforme sia loro agguistata convenientemente, ed esse non siano caricate a prima giunta da un grosso fardello con grande confusione.

La revisione del Regolamento del 12 giugno 1875. — Domandasi se esso dal punto di vista degli effetti da produrre dia alla truppa di combattimento la massima forza con l'impiego del fuoco. Se dal punto di vista degli effetti da evitare, le formazioni tattiche prescritte siano le migliori. Se si possa meglio assicurare la coesione e la direzione del combattimento. Dalle considerazioni su tali questioni deduconsi le seguenti proposte: In principio attribuire alla fanteria una parte più larga nella preparazione del combattimento; cominciare questa preparazione a 1500 metri, portata efficace del fucile; sopprimere i rinforzi, e ridurre a due sezioni i frazionamenti delle compagnie nei combattimenti; dal fucile alla catena e sostegno, e ridurre a 200 metri la distanza massima dalla catena al sostegno, e 500 metri a quella massima del sostegno di prima linea; dividere questo in due gruppi uguali, tre compagnie in linea di combattimento, una in riserva; sostituire la colonna di plotone alla colonna di compagnia nelle formazioni tattiche delle compagnie di riserva, e in generale, nelle formazioni in ordine preparatorio.

di combattimento; adottare il principio delle formazioni lineari per sostegni, e in generale, per le frazioni mantenute a righe serrate nella zona dei fuochi di fanteria; agire per squadre aggruppate e con fuochi collettivi da 4500 metri a 800-700 metri, o non cominciare che a questa distanza i fuochi individuali, essendo le squadre in cacciatori; sostituire al modo attuale di spiegamento e di rinforzo per addoppiamento, il principio degli spiegamenti lineari metodici e di rinforzo per prolungamento. Notisi infine che i movimenti regolamentari si prestano poco alla riunione regolare e corretta di numerose truppe sopra uno spazio ristretto, specialmente quando è accessibile per vie ristrette. Vi sono molti casi in cui un reggimento, una brigata deve passare dall'ordine di marcia ad una formazione in linea, e la manovra che segue a tale scopo è fatta senza insieme, e nella maggior parte dei corpi con istruzioni complementari.

A proposito dell'ordinamento dell'artiglieria da campagna. M. A. — In vista della prossima trasformazione di quest'arma per la separazione delle batterie a piedi, destinate a formare le truppe di fortezza, si accennano varie riforme desiderate, come il togliere ai reggimenti d'artiglieria le batterie a cavallo, l'assegnare ad ogni divisione di fanteria un reggimento d'artiglieria a 4 batterie e 2 sezioni di munizioni, comandato da un colonnello o tenente colonnello; il formare le batterie per gruppi costituenti una truppa intermedia fra il reggimento ed il battaglione; l'abolire il grado di capitano in secondo, creando per quanto possibile, in tempo di pace, le unità di mobilitazione. Per dare una certa consistenza alle unità durante questo periodo si propone di sopprimere il treno d'artiglieria ed il treno d'equipaggi, che sarebbero creati al momento della mobilitazione per sdoppiamento.

Sugli effetti utili dell'artiglieria da campagna. F. SILVESTRE. — Ecco quanto deducesi dai calcoli e dalle considerazioni fatte sull'argomento: Molti principi di tattica sono mutati in questi ultimi anni. La formazione profonda, lungi dal sottrarre, alle piccole distanze, le truppe all'azione dell'artiglieria, espone tutta la schiera al fuoco diretto. Il limite del tiro efficace dell'artiglieria, fissato nel 1875 a 2000 o a 2500 metri in Francia ed all'estero, è portato a 5000 metri. Gli effetti dei proiettili della nuova artiglieria saranno trenta volte maggiori di quelli che si sarebbero ottenuti nelle stesse circostanze coi proiettili dei pezzi da 12 e più sette volte superiori a quelli che si otterrebbero coi proiettili dei pezzi da 7. Lo shrapnel della nuova artiglieria è una scatola a mitraglia contenente un numero di palle 5

o 6 volte più profondo che la scatola a mitraglia delle guerre dell'impero, e può essere lanciata a 5000 metri. Durante queste guerre l'artiglieria non temeva di mettersi in batteria a portata di fucile delle truppe in ordine serrato e lo distruggeva con la sua mitraglia. Con lo shrapnel la nuova artiglieria produce a 4500 metri, e al di là, un effetto che è 5 o 6 volte più grande di quello della mitraglia; ed ha un effetto decisivo anche sopra una linea di cacciatori. — La nuova artiglieria è dunque assai potente per difendersi contro qualunque attacco di fronte, isolata e priva di sostegno, non sarà mai presa finché lo rimarrà un proiettile. Essa in molte circostanze può precedere senza pericolo le colonne ed applicare la tattica, cui deve l'esercito prussiano una parte dei suoi successi. In una nota con calcoli comparativi si conclude che si può raddoppiare la potenza della fanteria diminuendo il calibro della sua arma e adottando per la palla una forma più vantaggiosa.

Combattimenti di partigiani. (Continuazione). DESROZIERS. — Svolgonsi i fatti delle compagnie franchi del re nel 1735, di vari condottieri, e della legione valdese abbracciando il tratto di storia fino al 1800 riguardante i partigiani.

Le Spectateur militaire Fascicoli di gennaio e febbraio 1883.

Ordinamento dell'esercito coloniale. — Posta la necessità di un esercito coloniale indipendente dall'esercito nazionale, non si ritiene giustificata la distinzione fra truppe d'Africa e truppe per le altre colonie, risultante dal progetto della commissione parlamentare, la cui base è l'assoldamento volontario con premio. Dimostrasi quanto sia difficile in pratica ed oneroso, e quali vantaggi si potrebbe trarre invece reclutando la fanteria marina esclusivamente fra gli arabi, che sono sobrii, vigorosi, agguerriti, acclimatati nelle zone torride, rotti alle dure fatiche. Espatriati nelle altre colonie, ignari della lingua, non darebbero a temere una rivolta. Si biasima la soppressione dell'attuale ordinamento della fanteria marina in reggimenti per d'ssennarla in compagnie nei 144 reggimenti di linea. Invece delle riserve di divisione,

di corpo d'armata che si pretende creare nei momenti del pericolo, si giudica preferibile avere riserve di divisioni formate in maniera permanente coi reggimenti di fanteria marina e con le altre truppe coloniali. Non approvasi, perchè esuberante, la creazione di 288 compagnie coloniali. Portando a 300 uomini l'effettivo di quelle della fanteria marina credesi che non si avrebbero più di 40 compagnie distaccate nelle colonie. Resterebbero 440 compagnie, ossia 30 battaglioni, dei quali 24 costituirebbero 2 divisioni di quattro reggimenti, ossia un corpo d'esercito. Aumentando di 2 battaglioni, ossia di 8 compagnie la fanteria marina si costituirebbero gli 8 depositi di questi reggimenti, ciò che giudicasi sufficiente per il servizio fuori paese. L'avanzamento nell'esercito coloniale dovrebbe essere esclusivo per esso. L'esercito d'Africa, secondo la commissione, consisterebbe di 3 battaglioni cacciatori a piedi, di cui uno di deposito, 4 reggimenti di zuavi a 4 battaglioni di 6 compagnie, 4 reggimenti tiratori, ordinati come quelli degli zuavi, 2 reggimenti di legione straniera a 4 battaglioni di 4 compagnie ed una compagnia di deposito e 8 compagnie di disciplina. Si critica la formazione tattica a 6 compagnie, perchè non uniforme e difficile a maneggiarsi. Si propone un 4° battaglione di fanteria leggera d'Africa, ed inviate nelle località più insalubri, nella Comore e nel Senegal le compagnie di disciplina (nelle quali sarebbero incorporati i fautori d'insurrezione in Algeria) di formar invece 4 reggimenti di zuavi coi quadri di 46 battaglioni di cacciatori a piedi, ed ai 44 battaglioni restanti aggiungerne altri 4 per darne uno ad ogni corpo d'esercito. I reggimenti zuavi e stranieri dovrebbero avere la metà dei loro effettivi di arabi. Il sistema della commissione aumenta l'esercito di 254 compagnie, quello che si oppone non ne reclama in più che 54 ed offre la costituzione di un esercito coloniale di 45,000 uomini di fanteria marina, di cui 15,000 nelle colonie e 30,000 in Francia e in Algeria, 24,000 arabi ripartiti nei zuavi, nella legione e nei tiratori e 30 o 40,000 europei. In totale un esercito di più di 100,000 uomini di fanteria. Un 4° reggimento di spahis ed un 4° di cacciatori d'Africa potrebbero essere formati, senza aumentare un ufficiale, restringendo agevolmente i quadri della cavalleria troppo grandi rispetto ai loro effettivi. La coscrizione regolare applicata agli arabi, la durata del servizio militare in Algeria limitata a 6 anni, l'ordinamento delle forze guerresche africane in riserva, in vista di una guerra europea, le quali potrebbero fornire 200,000 uomini, chiudono questo controprogetto.

Il comandante in secondo. — A. G. — Si analizza la parte che ha

il comandante di battaglione in principio dell'azione in caso di successo o di ritirata per dimostrare quanto sia difficile che egli solo possa dirigere le tre linee dell'ordine di combattimento, e quanto sia necessario risolvere un tal problema creando un grado intermedio tra il capo del battaglione ed il capitano, cioè il comandante in secondo. Questo dovrebbe essere nominato a scelta, cioè escludendo gl'incapaci e preferendo gli ufficiali, che per anzianità avessero diritto al nuovo grado e presentassero certe garanzie d'istruzione e di vigore fisico. Con questo mezzo si potrebbe giudicare praticamente del reale valore di coloro i quali sono chiamati a divenire capi di battaglione meglio che non si faccia col sistema degli esami. La maggiore spesa, che risulterebbe da un più vantaggioso trattamento per i comandanti in secondo, potrebbe essere compensata affidando la carica di aiutante maggiore a dei tenenti anziché ai capitani che in pratica generalmente non la esercitano, come è provato, occupandosi di altro e facendosi sostituire da tenenti.

Guerra turco-russa 1877-1878. — Suleyman-pascià ed il suo processo. (Continuazione). FAUST LUTON. — Segue la difesa di Suleyman, in cui egli stesso espone altre particolarità per dimostrare la colpa di Reouf-pascià, che non si attenne agli ordini del comandante in capo, e non operò la congiunzione delle sue truppe con quelle del corpo principale. Respinge fieramente le accuse di tradimento e di perfidia, che questi gli lanciò contro, e se ne scagiona analizzando le proprie operazioni di fronte all'arte della guerra ed enumerando i servizi da lui prestati. L'autore narra quindi le operazioni dei Balkani e l'attacco di Chipka, giudicandolo diversamente dalla maggior parte degli scrittori militari, che lo ritennero una follia. Crede che il successo della campagna non fosse in mano di Suleyman, ma nella concorrente azione offensiva degli eserciti del Danubio. Se durante i combattimenti dal 24 agosto al 2 settembre sui Balkani, Mehemet-Ali avesse marciato su Tirnova davanti Kain-Boghas, invece di abbandonare il progetto che aveva formato, se Osman-pascià avesse occupato il nemico a Servi, facendovi scendere delle forze da Plevna e da Loficha, e se infine gli eserciti del Danubio, anziché tenersi in una inutile difensiva, avessero recato soccorsi a Suleyman, gli avvenimenti potevano cambiare. Dimostra che Suleyman non avrebbe potuto passare il Kain-Boghas senza grave rischio, e che d'accordo con Mehemet-Ali ed Osman potevasi avvistare il nemico a Chipka. Infine prova con un brano estratto da una memoria scritta dal Sultano e per sua volontà pubblicata nel *Zubd-el-Hakaik*, che Suleyman attaccò quella posizione per ordine del Sul-

tano in seguito ad unanime deliberazione del consiglio dei ministri e del consiglio superiore di guerra. L'impresa di Clupka, dice l'autore, non era una follia, poichè 30 battaglioni turchi, assalirono 40 battaglioni russi. L'inerzia degli altri capi fu la vera causa dell'insuccesso. Limita poi l'esagerazione sulle perdite di quei combattimenti, le quali non di 20,000 uomini, ma furono appena di 1602 morti e 5142 feriti, in proporzione assai inferiori alle perdite russe.

La spedizione francese in Tunisia. (Continuazione). — Si descrive l'estensione del movimento insurrezionale in luglio e settembre del 1884, i saccheggi spinti sulle proprietà del bey, l'impotenza a reprimere del governatore di Kairuan, la partenza e il concentramento al campo di Cartagine della 5^a brigata di rinforzo sotto il comando del generale Sabattier. Notasi che le truppe francesi operavano separate da alte montagne, in paese insorto, con effettivi insufficienti, a molte giornate di marcia le une dalle altre. I combattimenti d'El-Arbain e di Gumbelha, sebbene riuscissero a respingere le bande ribelli, non impedirono la perdita di convogli di munizioni, e solo giudicati sfavorevoli, perchè dopo tutte le comunicazioni a traverso le montagne del Bu-Hadaba furono interrotte dagli arabi tunisini, e i predoni giunsero alle porte della capitale. Segue il racconto delle operazioni intorno a Zaghuun, della presa di Susa, la più popolata città della reggenza dopo Tunisi, circondata da un bastione di poca importanza e non adatta per la difesa. Le forze francesi in Tunisia nel settembre 1884 erano di 4000 ufficiali e 33000 soldati con 3200 cavalli e muli. Le spese fino alla metà del mese ascesero a 97 milioni di lire. Una settima brigata si aggiunse a quelle truppe per marciare contro Kairuan in tre colonne. Quella dell'ala destra, partiva da Tabessa, aveva il tragitto più lungo, e l'incarico di pacificare il paese impedendo l'entrata degli insorti tunisini in Algeria. La colonna del centro, doveva percorrere 400 chilometri ogni cavaliere portava 25 o 30 litri d'acqua in otri riempiti sul Djebel Djougar. La colonna dell'ala sinistra doveva muovere da Susa verso occidente e costare una strada sopra un terreno piano e sabbioso della estensione di 60 chilometri, per farvi passare l'artiglieria. Prima di cominciare il movimento si credette necessario di crearsi un solido punto d'appoggio indietro, e non avvenne l'occupazione di Tunisi. Il giorno 22 ottobre mossero le colonne ed il 28 il generale Sabattier attraversava Kairuan « una delle quattro porte del paradiso » come d'ire l'Arabo, ossia la Mecca dell'Africa. I 6000 o 7000 Djelas che accampavano nella città e l'avevano messa a contribuzione, fuggirono all'avvicinarsi delle truppe francesi, la cui forza concentrata giunse a 22000 uomini.

Chiamata della cavalleria dell'esercito territoriale. — Ogni corpo d'armata ha un reggimento territoriale misto, composto di quattro squadroni dragoni e quattro squadroni ussari. Vorrebbe che nell'esperienza della riunione il reggimento territoriale fosse completamente isolato, abbandonato a se stesso per la contabilità ed il vitto. I quadri sono giudicati favorevolmente per l'istruzione e la tenuta. Il tempo della permanenza sotto le armi (13 giorni) credesi breve. Per aver buoni ufficiali propongono di limitare a 25 o 27 anni di servizio il collocamento a riposo.

Le agguati in Algeria. (Continuazione). KIVA. — Segue un'esplorazione nei *Ksour* del sud, descritta con particolari notizie sugli Ouled-Sidi-el Hadj-ben-Ameur, gli Arbaouat ed altre tribù abbracciando un tratto di 420 chilometri da Geryville.

La nomina dei maggiori. — A. G. — Deplorasi il sistema con cui vengono nominati tali ufficiali contabili nei corpi di truppa, senza che abbiano l'esperienza e le conoscenze necessarie per la loro carica.

Regole generali del meccanismo delle andature del cavallo. — C. RAVAZ. — Vi si dimostra la necessità di studiare i vari movimenti delle membra del cavallo in rapporto alla progressione del corpo, l'attitudine di esse ad ogni istante del moto, l'utilità della conoscenza della velocità relativa della massa e di un piede in movimento. Trattasi quindi del metodo grafico applicato alla macchina animale dal dottore Marey.

Il volontariato di un anno. — A. G. — È giudicata istituzione prossima a cadere sotto il peso degli errori ed abusi, rilevando i buoni risultati che offre invece in Germania nel preparare una riserva di ufficiali convenientemente istruiti, ed elementi preziosi per rinforzare o ricostituire i quadri in tempo di guerra. Dimostrasi come fu male intesa, trasformandola in una specie di privilegio, simile alquanto alla surrogazione, mediante l'indulgenza e la rallentata disciplina; e deplorasi l'insufficiente istruzione degli ufficiali in genere provenienti dai volontari di un anno. Notasi per altro un progresso oggi ed una conseguente diminuzione di volontari. Ma si biasima il sistema di fondersi nell'istruzione primaria del soldato, come si avesse a fare con contadini, trascurando le formazioni di combattimento ed il servizio di campagna. Seguono altre critiche. Gli istruttori sono insufficienti, i programmi troppo ristretti, vi sono molti assimilati, sicchè tra questi ed i volontari di un anno si hanno 400 e più reclute, per l'istruzione delle quali si assegnano soltanto due ufficiali. L'istruzione degli allievi caporali è più estesa di quella dei volontari di un anno. Malgrado

tutto ciò non vuolsi l'abolizione del volontariato, ma si reclamano serie riforme. Fissare il numero dei volontari a 2000 o 3000 per anno da incorporarsi in tutte le armi. Esigere dai candidati conoscenze più reali, accettandoli per ordine di merito. Abolire il pagamento di lire 1500, e reclamare soltanto la somma corrispondente al mantenimento di un soldato per un anno come costa al Tesoro. Stabilire sopra basi più pratiche l'istruzione, incorporando i volontari nelle loro rispettive unità, compagnie, squadroni, batterie, subito dopo il primo trimestre. Distribuirli in numero di 20 o 30 per reggimento. Essere più severi negli esami a fine d'anno. Lasciare i volontari liberi per un anno, ma alla fine del 3° anno chiamarli alle armi per farli partecipare ad un periodo di manovre d'autunno. Non ammettere al grado di sottotenente di riserva se non quelli scientemente creduti degni di tale ricompensa.

La comunione d'origine. - A. G. — Intendesi trattare della omogeneità nel corpo degli ufficiali e dei vantaggi che presenta la identica loro provenienza. Il problema stesso della legge sull'avanzamento ha la soluzione principale nelle regole del loro reclutamento. In Francia vi si oppone finora la dualità d'origine. La scuola di fanteria di Saint-Maixent è considerata come un progresso, ma si è ancora lontani dall'unificazione cui vi aspira secondo le vigenti leggi la metà dei sottotenenti cioè quelli che escono dalla truppa, entrano nella carriera con la prospettiva di giungere al grado di capitano, ma non più in là. Le mutate condizioni della guerra accrescono oggi l'importanza di un comandante di compagnia, per non poter permettere che il comando di questa sia concesso a chi non riunisce tutti i requisiti voluti. Fatte queste osservazioni si procede alle proposte. Il candidato ufficiale deve passare il periodo di un anno in un corpo. Superato gli esami all'atto dell'ammissione alla scuola militare viene promosso sergente. Il corso durerebbe dieci mesi. Visto la media annuale delle nomine di sottotenenti, ci vorrebbero tre scuole identiche per regine, programmi, ecc. Dopo due mesi di congedo gli allievi sarebbero diretti a scuole speciali, secondo la loro attitudine. Compiuto un altro corso di dieci mesi vorrebbero nominati sottotenenti.

Ricordi militari del generale Hector. (Continuazione).

***Streffleur's Österreichische militärische Zeitschrift.* — 1° trimestre 1883.**

Esempi sull'impiego della fortificazione campale dal punto di vista della truppa. RITTER V. BRUNNER, maggiore. (Vedi *Rivista militare* di questo mese pag. 365).

Calzatura Opancke. È usata da alcune popolazioni dell'Ungheria ed in generale dagli abitanti della Bosnia, dell'Erzegovina, della Serbia, del Montenegro e dell'Albania. Si crede che sarebbe stata adattissima anche per la truppa, dislocata nei distretti d'occupazione, ma l'esperienza ha dimostrato il contrario; non difende il piede nè dall'umidità, nè dal freddo e non è portata senza impaccio se non da quelli che vi sono assuefatti.

Il tenente-feldmaresciallo barone V. Herzogenburg. — LEONHARDI — Schizzo biografico.

L'esposizione di Trieste dal punto di vista militare. HIMMEL, capitano. — Ove si eccettuino i campioni per l'equipaggiamento e il vestiario della landwehr ungherese, poco si è esposto che interessi l'esercito; molto invece che interessa la marina; specialmente in materia di carte ed strumenti d'ogni specie. Il carattere di Trieste, città essenzialmente marittima, è la causa di questa differenza.

Lo stato d'assedio. DANCELMAYER, capitano maggiore. — Ve ne sono di due specie, il civile e il militare. Lo stato d'assedio civile è una sospensione dell'esercizio di alcuni diritti ai cittadini, ma le autorità civili restano al loro posto e mantengono la loro competenza. Lo stato d'assedio militare importa la supremazia delle autorità militari e la sottomissione dei cittadini ai tribunali di guerra. Gli antichi non conoscevano stato d'assedio e vi supplivano colla dittatura, che era l'arbitro assoluto del comando. Solo dopo che i diritti del popolo vennero meglio riconosciuti, si pensò a stabilire uno stato legale straordinario, per quei tempi e per quei luoghi, in cui lo stato legale ordinario deve essere sospeso. I primi, che diedero norme di legge allo stato d'assedio così civile come militare e che ne fecero uso, furono i Francesi della prima repubblica. In Germania si conobbe lo stato d'assedio per la prima volta nel 1848.

Occasioni a proclamare lo stato d'assedio sono la guerra e i disordini. Per questi basta ordinariamente lo stato d'assedio civile, ma

quando sono molto gravi ed hanno la radice in cause politiche, può essere necessario lo stato d'assedio militare. Il diritto di proclamare lo stato d'assedio è attribuito a diverse autorità, secondo i diversi paesi. In Inghilterra l'ha il parlamento, in Germania l'imperatore; in Austria può lo stato d'assedio proclamarsi per decisione del ministero runto, col consenso dell'imperatore. Questo diritto l'ha sempre il comandante di una fortezza assediata o minacciata dal nemico, e il comandante generale di un esercito sul territorio occupato. Non è ammesso che si possa proclamare lo stato d'assedio sul territorio nemico non ancora occupato. Malgrado ciò i Francesi, nella loro spedizione di Roma del 1849, giudicarono, dopo la presa della città, secondo le loro leggi sullo stato d'assedio, i delitti politici commessi prima della loro entrata.

Lo stato d'assedio viene tolto quando cessano le cause per cui era stato proclamato; alle volte si toglie gradatamente, passando dallo stato d'assedio militare a quello civile, prima di tornare alle leggi ordinarie. Le autorità a cui spetta il diritto di togliere lo stato d'assedio, solo in generale quelle che hanno il diritto di proclamarlo.

La direzione degli eserciti e la condotta della guerra nelle loro trasformazioni. — È la continuazione di un lungo lavoro. La parte ora pubblicata consiste in uno studio delle operazioni degli eserciti all'vi, in Moravia, dal 25 novembre al 3 dicembre 1805.

I lavori dell'Istituto militare geografico in Vienna durante l'anno 1882. VOLKMER, maggiore.

I regolamenti per l'istruzione delle truppe russe. — Si esaminano dapprima i regolamenti che riguardano il modo di condursi della compagnia e del battaglione in combattimento, poi quelli che riguardano il combattimento con le tre armi combinate.

Le marce della 44ª divisione fanteria e suo concorso all'occupazione della Crivoscia nel 1882. HIMMEL, capitano.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

— 1° trimestre 1883.

Federico il grande o Felice v. Borke. — Federico II come uolto di guerra si guadagnò fama universale ed immortale; assai meno conosciuto è il suo carattere, come amico e come tedesco. Nulla vale meglio a far conoscere Federico sotto quest'aspetto, che il narrare

le scene occorse tra lui e il suo aiutante V. Borke, col quale mantenne fino all'ultimo le più strette relazioni (segue il racconto).

Dalle carte di Knessebeck (continuazione). Si pubblicano lettere scritte e ricevute da detto generale, e riguardanti le campagne del 1814 e del 1815.

La fanteria russa nella campagna del 1877-78. DEWITZ. — Se è vero che la fanteria ebbe sempre in guerra la parte principale, è puerile vero nell'ultima guerra d'Oriente. La tattica della fanteria, sia russa che turca, il suo contegno nell'attacco e nella difesa, danno luogo a considerazioni interessantissime, sulla potenza delle nuove armi da fuoco e sull'importanza delle fortificazioni; onde non si comprende come abbia potuto dirsi che tale campagna offre poco o nulla allo studioso d'arte militare. (Seguono notizie sull'ordinamento ed armamento della fanteria russa, descrizioni di località del teatro di guerra, racconto di fatti d'arme e considerazioni sulle condotte della fanteria russa, in rapporto alla situazione di guerra e ai regolamenti in vigore).

Sulla derivazione dei proiettili puntati. — Studio tecnico-balistico.

Guerra ed umanità. BLACKNER, capitano. — Fino a questi ultimi tempi, l'umanità si presentava come una mendicantessa al bancello della guerra, per avere le briciole; poco a poco fu accolta in casa, ma come serva; la convenzione di Ginevra cominciò a darle diritti, pare che questi ancora non le bastino e ne pretenda dei nuovi. Noi abbiamo plaudito alla convenzione di Ginevra, benchè non priva di difetti; ma l'andare più oltre, in questo senso, potrebbe dar luogo a gravi inconvenienti. I troppi riguardi finirebbero per togliere alle guerre moderne il loro carattere principale, per cui specialmente riescono meno crudeli delle antiche: la brevità. Si è molto scritto sulla passata e si scrive già sulla prossima guerra. Noi auguriamo che gli avvenimenti futuri possano dare, della prossima guerra, questo giudizio sommario: « i Tedeschi vinsero, grazie alla loro condotta senza riguardi » Non sdegnerebbero però che si potesse aggiungere ciò che il maresciallo Moltke disse della campagna del 1870-71: « malgrado l'energia, questa guerra fu condotta con più moderazione che qualunque altra precedente ».

Sul mantenimento del soldato.

Merito di Gustavo Adolfo nell'ordinamento delle tre armi e breve esposizione della sua tattica.

La disciplina dei soldati romani sotto gl'imperatori. HANSEN (con-

tinuazione e fine). — Quel poco di disciplina che avevano lasciato le guerre civili e gli assassinii degli imperatori, lo distrusse la filosofia di Marco Aurelio; e se ancora ne restò un briciolo, svanì affatto nelle lotte fra pagani e cristiani. Con Marco Aurelio salì sul trono un professore, che nel mondo non vedeva esseri viventi, ma dotte teorie. Egli scriveva: « Alessandro, Cesare e Pompeo, come sono piccoli di fronte a Diogene, Eraclito e Socrate! Questi conobbero la ragione delle cose, l'essenza della materia, e tali conoscenze guidarono i loro spiriti; quelli invece, a quante cure non dovettero sottostare, a quanto piccolezze servire? » Finchè queste cose si dicono dalla cattedra, possono essere belle ed anche innocue, ma dette dal trono hanno un'influenza deleteria. Che cosa dovevano pensare del valore, della disciplina, di tutte virtù militari, gli ufficiali e i soldati, quando il capo dell'esercito scriveva: « tra Alessandro e il suo staffiere non v'è più oggidì alcuna differenza; sono ambedue un'infinitesima parte degli atomi vaganti, dai quali, come dice Epicuro, si forma il tutto ». Con questo professore Roma respirò, ma l'esercito andò in dissoluzione. Vennero poi le persecuzioni religiose a fare il resto. I romani furono un popolo tollerantissimo in materia religiosa; essi accolsero, nella lista degli Dei tutti quelli dei popoli vinti, se ne contavano 6000. Ma per Cristo e i cristiani la cosa andò altrimenti; questi erano esclusivi, perciò erano esclusi. Durante le persecuzioni religiose, s'introdusse naturalmente nell'esercito un sistema di spionaggio e di denunce, e quanto i cristiani soffrirono sotto Diocleziano ed altri, lo resero ad usura sotto Costantino. Quest'ultimo, fra le tante misure politiche e militari una peggiore dell'altra, prese anche quella di alloggiare i soldati in città, presso gli abitanti; sicchè questi desideravano la guerra per essere liberati dai loro ospiti e le cose andarono tant'oltre che i Romani migravano ai barbari.

(Fia qui si può essere d'accordo coll'autore; ma è lecito trovare troppo severa la conclusione, quando dallo legioni passando a parlare di Roma intiera dice: « La sorte di Numanzia, di Cartagine, di Gerusalemme, strappa le lagrime, la caduta di Roma non desta nemmeno la compassione. Il destino è giusto. Non meritò di meglio »).

Il servizio di campagna della fanteria francese e della tedesca. Studio comparativo. Tale servizio in Germania è regolato dalle ordinanze per l'istruzione delle truppe intorno al servizio da campo e alle grandi manovre, in data 17 giugno 1870, che sostituirono le precedenti del 1861, ed ebbero vigore durante la campagna contro la Francia. Nell'ultimo decennio subirono qualche modificazione, ma di lieve importanza.

In Francia, durante la guerra, vigeva l'*Ordonnance du 3 mai 1832, sur le service en campagne*, la quale non fu ancora del tutto abolita. Questa dava i principi generali pel servizio di campagna, ma non le disposizioni speciali e di forma, che sono necessarie per mantenere l'unità nell'istruzione delle truppe. Durante la guerra 1870-71 il servizio di campagna presso i francesi lasciò (come tutti sanno) molto a desiderare, e si riconobbe che il difetto stava parte nel regolamento e parte nell'esecuzione. Per rimediare ai difetti del regolamento si formò una commissione, la quale compilò un *Instruction pratique sur le service de l'infanterie en campagne*, che andò in vigore nel 1873. Oltre ciò venne sottoposta l'*Ordonnance du 3 mai 1832* ad un lavoro di ricomposizione, che però non venne ancora approvato. Quindi si ha oggi in Francia la detta ordinanza pel servizio di campagna in generale e l'*Instruction pratique pel servizio della fanteria*. Siccome poi questi due regolamenti non vanno sempre d'accordo, si è stabilito che, nei casi di divergenza, il posteriore debba servire di norma.

Le differenze, tra le ordinanze tedesche e l'istruzione francese, dipendono essenzialmente dal punto di vista secondo il quale furono compilate, mentre le prime riguardano tutte le armi, la seconda riguarda solo la fanteria, mentre le prime sono dirette agli ufficiali, ai quali danno le norme generali, secondo cui debbono istruire le truppe e contengono soltanto quelle disposizioni formali, che sono assolutamente necessarie per ottenere un'istruzione uniforme, la seconda invece è un manuale che traccia al soldato e al sottufficiale, come all'ufficiale, la linea di condotta da tenersi nelle diverse circostanze, che si presentano.

(Segue il confronto particolareggiato fra le ordinanze tedesche e l'istruzione francese)

La chiusura della discussione sul combattimento con la baionetta. BLACKEN, capitano.

Sull'impiego degli ufficiali che hanno lasciato il servizio

La spedizione degli Inglesi in Egitto nel 1882. Studio storico

Osservazioni sull'opera intitolata « Circa il combattimento della cavalleria » di E. V. Corova, tenente generale. È una bibliografia in cui, pur lodando il complesso del libro, si combattono molte delle opinioni in esso contenute.

L'ordinamento degli eserciti e il servizio della fanteria cento anni fa. — Il nucleo dell'esercito, che Federico II ebbe da suo padre, consisteva in un corpo d'ufficiali cresciuti a una disciplina ferrea e im-

lavoranti dei principi del dovere e dell'onore. La truppa si reclutava parte dalla leva in patria e parte dagli arruolamenti all'estero. Durante la guerra dei sette anni, gli stranieri costituivano la metà dell'esercito; più tardi furono i due terzi.

Gli arruolamenti si facevano in Germania, in Austria, in Francia, in Italia. Francoforte era una delle grandi piazze di arruolamento. I migliori arruolatori erano giudei. Gli uomini costavano più o meno cari secondo le epoche e le stagioni ed anche secondo la loro statura. Questi arruolamenti d'ogni sorta e d'ogni colore erano dettati dal dovere, dal denaro e dallo spirito militare degli ufficiali. Costoro provenivano in massima parte dalla scuola dei cadetti, ma erano anche accettati ufficiali provenienti da ogni altra parte, purché avessero già fatto buona prova. L'ultimo si riguardava come un ufficiale e, malgrado la sua severità, trattò sempre gli ufficiali come colleghi. Per tal modo riuscì a formare un corpo d'ufficiali che nessuno al mondo, prima di lui, aveva mai avuto.

Journal of the Royal United Service Institution

— Londra, 1882, N. 118 del volume 26°.

L'esercito indiano. Generale sir Orpington

I nuovi confini della Grecia. Tenente colonnello I. G. C. ARDAGH.

— L'autore ha fatto parte della commissione incaricata di tracciare i nuovi confini stabiliti per la Grecia nell'ultimo congresso di Berlino.

Lo studio comincia con una rapida corsa attraverso i secoli per tessere in breve la storia della nazione greca e del territorio successivamente occupato da essa, quindi vi si discorre ampiamente delle fasi per le quali è passata la delimitazione. La superficie del territorio annesso alla Grecia è di circa 5200 miglia quadrate, o presso a poco i due terzi della estensione (7883 miglia) stabilita primitivamente dal congresso di Berlino. La Grecia è aumentata di un terzo di quanto le fu assegnato nel 1832; essa ha ad un bel circa acquistato quanto ha perduto la Francia nel 1870-71, cedendo alla Germania l'Alsazia-Lorena. Il nuovo confine è tracciato dal fiume Aeta, l'antico Araethus, dalla

sua foce fino ad un punto ch'è quasi a sud-est di Giannina; quindi segue un affluente fino alla sommità più elevata del Pindo, il monte Dsikarela o Peristeri. Qui continua per lo spartiacqua principale del Pindo, lasciando i bacini dell'Arta e della Voiussa ad ovest, e quelli dell'Aspropotamos e del Salamvria ad est. Nell'abbandonare il Pindo segue per la cresta che separa dapprima i bacini del Salamvria e dell'Aliakmon, quindi quelli del Salamvria e del suo tributario lo Xeraghi, il quale ultimo la linea di confine attraversa presso il suo punto di confluenza col fiume principale. Poscia sale per la cresta della catena del Basso-Olimpo, e la segue fino alla costa Egea, che interscena tra la foce del Salamvria, ed il forte di Platamona. Lo sgombrò del territorio ceduto dai turchi e la sua occupazione per parte dei greci è stata eseguita sotto la sorveglianza di una commissione speciale: il territorio da cedere fu diviso in 6 settori, dei quali il primo da occuparsi tre settimane dopo la ratifica della convenzione, altri quattro dopo tre mesi, e l'ultimo dopo 5 mesi. Il primo settore fu occupato il 7 luglio 1881; la occupazione del secondo settore fu compiuta il 30 agosto, e quella del terzo il 5 settembre. Il quarto ed il quinto settore furono ceduti il 13 settembre, ad eccezione di alcuni punti di confine che i turchi continuano ad occupare, malgrado le decisioni contrarie della commissione nominata dalle potenze mediatrici. L'ultimo settore fu ceduto il 14 novembre, nel qual giorno l'intero territorio da annettersi alla Grecia era da questa occupato, tranne le località di Gounitza, Kritzovoli, e Kara-Ali Derhend, alle quali la Porta pretende ancora. I pareri della commissione circa i punti contestati furono contrari alla Turchia, come pure la decisione in appello dei rappresentanti le potenze a Costantinopoli.

Circa talune condizioni di luce che influiscono sulla precisione del puntamento. Litton FOUNDES.

Relazione esistente tra le dimensioni delle macchine a vapore marine e la velocità e la potenza che sviluppano. Richard SEYMOUR.

Della difesa subacquea dei porti di mare. Tenente Carlo SLEEMAN.
— Fra le difese subacquee si annoverano: 1° i siluri, che si distinguono in dirigibili come il Lay, ed in non dirigibili come il Whithead; 2° i battelli sommergibili, i quali non hanno dato finora che mediocri risultati: in Svezia se ne sta attualmente sperimentando uno che, a quanto pare, fa buona prova; 3° gli sbarramenti passivi; 4° i sistemi di mine fisse, sulle quali l'autore si diffonde e che crede

efficacissime: egli dà questo nome a qualunque sistema di difesa subacquea che trae seco l'impiego di mine fisse od ormeggiate, e le divide in mine fisse automatiche ed in mine fisse elettriche dipendenti. Le mine fisse automatiche comprendono le elettrico-automatiche e le meccanico-automatiche; esse, a qualunque sistema appartengano, hanno in genere l'inconveniente che la zona da loro protetta riesce pericolosa così agli amici come ai nemici. Fra i sistemi di mine fisse elettrico-automatiche non si credono degni di menzione che quelli Herz e Mac Evoy, dei quali il primo fu impiegato con buon successo dai russi nel Danubio nel 1877, ed il secondo, recentemente perfezionato, è stato sottoposto ad esperimento in America, dove lo si considera come il migliore di questo genere. Si rimprovera a queste mine la facilità colla quale possono esplodere prematuramente. Di mine fisse meccanico-automatiche v'ha una gran varietà di sistemi, fra i quali quello Singer, migliorato dal capitano Mac Evoy, che non presenta nessun rischio per chi l'impiega. Fra le mine fisse elettriche dipendenti vi sono le galleggianti e quelle collocate in fondo al mare: si condannano assolutamente queste ultime. Come applicazione delle idee esposte si dà un completo piano di difesa subacquea, così di un porto aperto, come di un porto chiuso. Secondo l'autore non è giusto il dire che le torpedini siano un mezzo troppo barbaro di guerra: Si crede generalmente che l'effetto dello scoppio di esse sia quello di mandare in frantumi la nave e sterminar tutto l'equipaggio; ma oggidì le navi sono costruite in modo che la esplosione non può cagionare che la graduale immersione della nave, dando tempo all'equipaggio di salvarsi nei battelli; gli effetti del bombardamento sono ben più esiziali, e questo è di assai più difficile impiego dopo l'adozione delle difese esplodenti subacquee. Il miglior mezzo che può adoperare una potenza marittima per sottrarre le coste alle ingiurie nemiche, quanl'anche essa abbia una poderosa flotta, è quello di impiegare su vasta scala le difese subacquee, che costano relativamente poco: così la flotta ha più libertà d'azione, le si dà tempo di accorrere dov'è il pericolo, e s'impediscono le sorprese. Con una spesa di 4,500,000 sterline, ed impiegando il sistema Mac Evoy di mine fisse elettriche dipendenti, l'autore si ripromette di porre in istato di difesa subacquea i 280 punti vulnerabili della costa inglese. L'autore esprime da ultimo il desiderio che la difesa subacquea non sia più affidata in Inghilterra al genio, ma bensì alla marina colla larga cooperazione di corpi volontari di torpedinieri ordinati *ad hoc*, i quali

sarebbero per la marina ciò che i corpi volontari già esistenti sono per l'esercito.

Le brigate navali, capitano CAMPBELL. — Vi si parla dell'impiego dei marinai insieme ai soldati; si dà il nome di brigate navali alle ciurme riunite di due o più navi che sbarcano per compiere spedizioni entro terra.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

MASSIMO D'AZEGLIO Lettere inedite al marchese Emanuele d'Aze-
glio, documentate a cura di Nicomede Bianchi, Torino, 1883,
tipografia Roux e Favale prezzo L. 6. Ci torneremo sopra.

SCHIMMELMANN, tenente. *Geschichte des 8. Westfälischen
Infanterie Regiments*. (Storia dell'8° reggimento fanteria
di Vestfalia). Berlino 1883, tipografia Mittler e figlio. È una
storia scritta su documenti, da un ufficiale del reggimento, per
incarico del comando del reggimento stesso.

ARNOLD, colonnello. *Der Batterie-Dienst*. (Il servizio di bat-
teria). Berlino 1883, tipografia Mittler e figlio, prezzo L. 4.
È un manuale per comandanti di batteria, nel quale è segnato
tutto ciò che riguarda il servizio interno e l'amministrazione
della batteria, nonché l'istruzione della truppa.

THIEL, maggiore. *Das Infanterie Gewehr* (Il fucile di fanteria)
Bonn 1883, tipografia Coken. È uno studio tecnico banistico
sui fucili ordinari a retrocarica e su quelli a ripetizione. Varie
tavole e figure sono intercalate al testo.

KROMER, capitano. *Auszüge aus den Schiess-Instruction
fremdländischer Armeen*. (Estratto delle Istruzioni sul
tiro, in vigore negli eserciti stranieri). Vienna 1883, tipografia
Seidel e figlio, prezzo L. 2, 50. È uno studio comparativo dei
vari regolamenti ed istruzioni sul tiro, in vigore presso le
principali potenze.

Die Orden, Wappen und Flaggen aller Regenten und Staaten. (Gli ordini, gli stemmi e le bandiere di tutti i sovrani e di tutti gli Stati). Lipsia 1883, tipografia Kuhl, 12 fascicoli, prezzo L. 1, 90 al fascicolo. L'opera contiene 36 tavole con 450 figure cromolitografate.

Reorganisation der österreichischen Feldartillerie (Riorganizzazione dell'artiglieria da campo austriaca). Budapest, 1883, tipografia Grill. È uno studio comparativo tra ordinamento dell'artiglieria austriaca, e quello degli altri Stati, con proposte di riordinamento.

OTTO V. GIESE, colonello. **Der Gebirgs-Krieg.** (La guerra di montagna). Berlino, 1883, tipografia Luckhardt. Si ricerca se la Germania abbia o no truppe organizzate per la guerra di montagna, si discute sul modo di attaccare, difendere e fortificare le posizioni in montagna. Ci torneremo sopra.

ARNIM, colonnello **Taktische Studien über Massnahmen und Vorbereitung der Hauptkämpfe in der Schlacht.** (Studi tattici sulle disposizioni per l'avvicinamento e la preparazione dei combattimenti principali nella battaglia). Berlino, 1883, tipografia Luckhardt. Sono considerazioni sullo svolgimento dell'azione nelle battaglie di Königgrätz, Orleans, Würth, Gravelotte, S. Privat, Sedan, Beaumont, Vionville, Mars-la-Tour e Noisseville. Ci torneremo sopra.

COLMAR, maggiore. **Rosbach und Jena.** (Rosbach ed Jena) Berlino 1882, tipografia Müller e figlio. È uno studio comparativo delle due sopra indicate battaglie, considerate in se stesse, nelle loro cause e nei loro effetti.

LUFFT. **Die Schlachten bei Freiburg im August 1611.** (Le battaglie presso Freiburg, in agosto 1611) Freiburg 1882, libreria Mohr, prezzo L. 6, 50. È la storia di una delle campagne di Turenna.

Die Krieger und Landwehr Vereine in Preussen. (Le società militari e di landwer in Prussia) Berlino 1882 tipografia Riesel, prezzo L. 1. Si danno notizie sul numero, l'importanza il carattere e gli statuti di detti circoli.

Feld-Taschenbuch für Genie- und Pionnier Officier. (Manuale tascabile da campagna per gli ufficiali dell'arma del genio e reggimenti pionieri) Vienna 1883, libreria Wapheim, prezzo L. 12, 50. Venne redatto da una commissione di ufficiali; forma un elegante volume legato in tela e corredato di molte figure.

SERIGNAN, capitano. **L'armée espagnole.** Parigi, 1883, tipografia Berger-Levrault. Sono memorie e impressioni di viaggio, con note riguardanti specialmente l'esercito. Ne ripareremo.

BOISSIERE. **L'Algerie Romaine.** Parigi, 1883, tipografia Hachette, prezzo L. 7, 50. Descritto il suolo e gli abitanti dell'Algeria, sotto il dominio dei Romani, si tratta del modo con cui questi governarono detta provincia.

BONNAFONT **Douze ans en Algerie.** Parigi, 1883, tipografia Dentu, prezzo L. 3, 80. Si narrano episodi delle spedizioni francesi in Algeria, dal 1830 al 1842, alle quali l'autore prese parte come medico militare.

DE MARGOT, capitaine. **Insurrections dans la province de Constantine de 1870 à 1880.** Parigi, tipografia Berger-Levrault, prezzo L. 2, 75. È un racconto storico, appoggiato su documenti.

POIROT, colonnello. **Cours de législation et administration militaires.** Parigi, 1883. Si espongono le disposizioni di legge vigenti in Francia sul reclutamento delle truppe, l'amministrazione e contabilità dei corpi e il funzionamento dei vari servizi.

TOLLIN. H. Major **Des moyens d'augmenter la puissance des feux de l'infanterie sur les champs de bataille.** 1 fascicolo in 8°. Parigi 1883, libreria Baudoin e Dumaine, prezzo L. 1, 25. Tratta delle varie specie di tiro, del modo d'istruire teoricamente e praticamente il soldato, e propone alcune modificazioni all'Istruzione sul tiro, vigente in Francia.

DE BEAUVAL. E. Capitaine. **L'infanterie montée en Algerie,** 1 fascicolo in 8°. Parigi 1883 libreria Baudoin e Dumaine prezzo L. 0, 50. Dimostra l'utilità di creare, per l'Algeria, corpi di fanteria montata e ragiona sul modo di ordinarli e d'impiegarli.

PETITJEAN, C. *Aide-Memoire administratif pour l'application des instructions relatives aux convocations de l'armée territoriale* 1 vol. in 18°. Parigi 1883, Libreria Baudouin e Dumaine, prezzo L. 1, 50. Indica le norme generali, e le operazioni relative alla detta convocazione, tratta dei doveri dei comandanti i reparti dell'armata territoriale, e degli ufficiali e truppe che vi appartengono.

PLE James, sous lieutenant. *Les Boers dans la guerre des Zoulous*. 1 fascicolo in 8° con figure. Parigi 1881, Libreria Baudouin e Dumaine, prezzo L. 1, 50. Osserva le operazioni permanenti per la difesa dei confini del territorio inglese con quello degli Zulu e le provvisorie per la difesa dei campi e magazzini degli Inglesi, nella guerra sopra indicata.

Règlement sur l'instruction du tir approuvé par le Ministre de la guerre le 11 novembre 1882 1 vol. in 8° con numerose figure in nero e colorite; Parigi libreria Baudouin e Dumaine prezzo L. 2, 75.

Manuel du soldat ordonnance de l'officier, 1 vol. in 18° legato in tela. Parigi Libreria Baudouin e Dumaine, prezzo L. 1, 25. Tratta della polizia delle armi e del cavallo; enumera le varie circostanze in cui l'ufficiale può aver bisogno dell'attendente e indica a questi il modo di regolarsi in ciascuna.

FARRE, Général. *Observation sur les réformes militaires à l'étude*. 1 vol. in 8°. Paris libreria Baudouin e Dumaine, prezzo L. 1, 25.

Il Direttore
ORESTE BARATIERI
Tenente Colonnello nel Bersaglieri

DEMARCHI CARLO, gerente.

IMPORTANZA DELLA GEOLOGIA

NEWIO

STUDIO MILITARE DEL TERRENO

II.

Sguardo ai principali fatti geologici
che interessano lo studio militare del terreno.

§ 1. *Forme primitive delle montagne e loro cause*. — Abbiamo veduto come la condizione di praticabilità considerata nelle varie fasi di una operazione militare interessi non solo le forme esterne del terreno, ma eziandio la fisica e chimica composizione delle rocce che lo costituiscono e che in parte concorrono a modificarne la forma primitiva, in parte gl'imprimono quegli altri caratteri e quelle proprietà che interessano le nostre ricerche.

L'iconografia generale di una estesa zona di paese, vale a dire l'insieme di quelle grandi linee che valgono a farcene apprezzare sinteticamente le forme ed i caratteri, fondamento e guida di ogni studio strategico, ha la sua prima origine nel modo di formazione della regione. Se noi consideriamo una grande estensione di paese, come è sempre il caso in uno studio strategico nello stretto senso della parola, sempre potremo dividerla in due porzioni, l'una piana o pianeggiante, l'altra montuosa. La prima, salvo rare eccezioni, di cui un semplice sguardo alla carta basterà per illuminarci,

rappresenterà la parte più praticabile; la seconda, generalmente l'ostacolo da superarsi marciando, e spesso anche combattendo, con masse più o meno grandi di uomini e materiali.

Cominceremo quindi a portare la nostra attenzione sulla parte montuosa.

Ogni rilievo del suolo è il prodotto di un sollevamento. È questo uno degli assiomi più elementari della geologia, di cui è ovvia la dimostrazione. Questo sollevamento è il prodotto di forze endogene, cioè aventi la loro origine e la loro causa nel seno della terra. Le eruzioni vulcaniche, i terremoti, le lente e continue oscillazioni della crosta della terra, qualunque sia la causa che le produce, sono le manifestazioni più o meno sensibili, ma comprovate da centinaia di fatti bene accertati, di queste forze endogene.

Quanto al modo della loro applicazione che è quello che ha più diretta influenza sugli effetti di cui andiamo in cerca, esso può essere breve, repentino e violento, come nei terremoti e nelle eruzioni vulcaniche; lento, intermittente e continuo, o quasi insensibile nelle oscillazioni che si compiono in più larghi confini di tempo e di spazio. Qui occorre far notare come le eruzioni vulcaniche in se stesse non siano causa, ma effetto di fratture e di spostamenti di porzione della crosta terrestre. Le eruzioni quindi non sollevano; ed i monti che si videro formarsi in poco tempo in seguito alle eruzioni (Monte Nuovo presso Pozzuoli), non sono che cumuli di materie eruttate, in genere fanghi e detriti (Vedasi il vol. III, *Geologia*, del prof. Stoppani).

Quanto alla direzione di queste forze esse possono essere applicate dal basso all'alto, od agire per pressione laterale. E qui notisi, che spesso l'uno e l'altro modo di applicazione delle forze si combinano per produrre un dato sollevamento; e che sempre il movimento dal basso all'alto produce uno spostamento laterale delle parti adiacenti, che dà origine ad accidenti simili a quelli cagionati dalla seconda forma di sollevamento, ma che, essendo affatto locali, non modificano i caratteri generali, di cui ora unicamente ci occupiamo.

Gli effetti di questi sollevamenti corrispondono, come è naturale, alle cause che li hanno prodotti e, nel caso nostro, al modo di applicazione delle forze sollevanti.

Se trattasi di forza che agisce dal sotto in su, essa deve esercitare uno stiramento sulle parti solide che costituiscono la crosta terrestre, dai cui limiti di tenacità dipenderà la più o meno pronta rottura, e dai cui limiti di durezza la maggiore o minore scabrezza dei piani di questa rottura. Ciò comincia ad interessare la natura dei componenti di questa crosta, ossia le rocce che la costituiscono, che faremo entrare in calcolo più tardi. Per ora intanto notiamo, che un sollevamento causato da forza applicata dal basso all'alto deve produrre rotture nel senso verticale e quindi dei salti (*failles*) e delle balze, spostando eziandio lateralmente le parti di crosta adiacenti al luogo di emersione.

Anzi, quest'effetto deve precedere il primo; inquantochè alla nuova materia proveniente da strati più profondi, debba, per la legge della impenetrabilità, cedere il posto, sollevandosi e spostandosi di fianco, quella occupante gli strati più superficiali.

Le direzioni e forme di queste rotture, la contemporaneità o successività della loro effettuazione, la natura delle rocce, ecc. determineranno una quantità di resistenze, dalle cui condizioni di equilibrio colla forza innalzante dipenderà la posizione definitiva rispetto all'orizzonte assunta dalle masse innalzate, posizione che può variare tra i limiti della perfetta orizzontalità fino al completo rovesciamento. Quando le masse innalzate sono costituite da rocce stratificate, la loro posizione ha grande influenza sulle successive modificazioni, a cui le prime forme dei rilievi vanno soggette in causa degli agenti esterni.

Ma oltre ai salti ed alle rotture, cui può dar luogo la spinta laterale sui terreni adiacenti, vi sono altre fratture cagionate dall'ineguale distribuzione della forza elevante e dall'ineguale spessore e durezza delle rocce elevate. Tutte queste rotture, dalle semplici fessure alle spaccature più enormi, hanno grande influenza sulle ulteriori modificazioni della forma primitiva, preparando agli agenti atmosferici, e segnatamente alle acque, le vie per esercitare la loro azione erosiva.

Dunque, forti dislivelli, balze, strette frequenti, e spesso anche delle vere gole, sono i caratteri che si collegano al fatto del sollevamento per forza agente dal sotto in su, quando questo sollevamento abbia raggiunto una certa altezza.

Vedremo in seguito come questi caratteri si modificano più o meno, secondo la natura e disposizione delle rocce; intanto giova fin d'ora notare, che la maggiore o minore efficacia degli agenti demolitori dipende ancora dalla posizione geografica e dalla altitudine delle terre sollevate, studiate specialmente nei rapporti colle vicissitudini a cui andarono queste terre soggette nelle varie epoche geologiche trascorse dopo la loro emersione.

L'attuale assetto dei continenti ha per la maggior parte i suoi principii nel periodo terziario, colla fine del quale ebbe, si può dire, il suo compimento. Lo studio delle forze modificatrici che hanno agito sulle forme primitive delle terre sollevate, può essere quasi tutto compreso in quello dei periodi più recenti, che cominciano, cioè, colla comparsa dell'uomo sopra la terra, o che immediatamente la precedono. Esso ha il massimo interesse per noi che cerchiamo essenzialmente i caratteri e le condizioni della superficie. Che se anche alla superficie c'imbatteremo nei monumenti delle più antiche rivoluzioni della terra, ci basterà poter leggere in quei monumenti quali forze li abbiano portati di nuovo alla luce, e quale influenza possono avere sulle condizioni superficiali; e non invaderemo il campo di quella scienza che chiede a quei monumenti la storia del globo e quella delle generazioni di animali e di piante che l'hanno popolato per migliaia di secoli.

Ma ritorniamo agli effetti immediati dell'innalzamento. Abbiamo detto, che ad un innalzamento verticale corrisponde uno spostamento laterale del terreno adiacente ai punti o alle linee di frattura. Questo spostamento produce, come è facile immaginare, un ripiegamento a guisa di onde che si propagano più o meno lontano, e sono più o meno accentuate, secondo la forza e la durata della spinta laterale, e secondo gli ostacoli opposti dalle materie spostate, dalle resistenze di altri monti e dalle spinte contemporanee in senso opposto verificatesi nello spostamento. Gli effetti, quali si rivelano nel territorio adiacente alle masse sollevate, consistono in ondulazioni miste a brusche ripiegature, spesso accompagnate da fratture, talora con rovesciamento e sovrapposizione di strati, che svelano la natura, la potenza e la vicinanza della forza agente.

« Le Prealpi e le Alpi presentano dei piani inclinati limitati da « spezzature verticali e profonde, delle aguglie, delle creste, degli

« all'ipiani ugualmente limitati da spezzature. Il ripiegamento degli « strati alpini è anch'esso del resto una conseguenza necessaria di « ciò che è ammesso nel nostro sistema. La catena alpina che si « solleva agisce contro la crosta del globo; ma questa reagisce con « pari forza. Succede naturalmente un pigiapiù in cui chi schiaccia « rimane schiacciato. » (1)

Dobbiamo ora notare che quelli del territorio adiacente alle masse sollevate non sono i soli ripiegamenti e sollevamenti del suolo prodotti da quella causa; anzi spesso, e forse sempre, accade per le grandi catene, che la reazione prodotta dal loro sollevamento si manifesta collo innalzamento di un'altra catena parallela alla prima, avente le forme suaccennate caratteristiche dei sollevamenti per spinta laterale. Questi sollevamenti per spinta laterale però possono anche avere origine da uno sprofondamento di un tratto di crosta adiacente. Noi senza essere troppo assoluti, come coloro che unicamente a questa causa vorrebbero attribuire l'emersione dei continenti e la formazione delle montagne, possiamo ritenere che una parte di questi debba la sua origine allo sprofondamento di altre terre occupanti un tempo i mari attuali.

La natura di alcune rocce sedimentarie formate là dove ora più non esistono monti capaci di fornirne gli elementi, sembra attestare l'esistenza di antiche terre che abbassatesi scomparvero, e furono coperte dalle acque o da nuove terre (2).

Qualunque delle due accennate sia la causa che ha dato origine alla spinta laterale, e quindi al sollevamento di un dato territorio, la forma che prenderanno le terre sollevate sarà pur sempre quella di onde. Vale a dire che il terreno, premuto da due parti in seguito a sprofondamenti od innalzamenti, oppure fra una potenza ed una resistenza, rappresentata questa dalla reazione della crosta stessa alla spinta laterale, si ripiegherà in una serie di anticlinali e sinclinali (3), formando tante catene parallele, separate da larghe

(1) STOFFANI — *Parallelo fra i due sistemi delle Alpi e del Libano*

(2) V. MEMORIA DELLA SCARABELLI — *Descrizione della carta geologica del versante settentrionale dell'Appennino fra Montone e Foglia*

(3) Per anticlinale s'intende una gran piega longitudinale che abbia la sua convessità rivolta verso il cielo, mentre sinclinale è la condizione inversa delle pieghe. (CARRI — *Compendio di geologia*).

valli. Questa la forma teorica, supposta la spinta continua o intermittente, lenta, progressiva, il mezzo omogeneo, la roccia plastica. Ma sebbene le prime condizioni si verificano spesso in gran parte, e che una certa plasticità non si possa negare a nessuna roccia, specialmente alle sedimentarie, entro i limiti delle grandi estensioni qui considerate; tuttavia, nel fatto, la forma teorica viene ad essere modificata anzitutto dalla imperfezione di dette condizioni, poi dalle successive azioni degli agenti esterni, come già vedemmo succedere per l'altra forma di sollevamento.

Infatti l'azione da una parte, la reazione dall'altra strozzano talora la base delle anticlinali, in guisa da provocarne la spezzatura al vertice nel senso dell'asse. Il mezzo inomogeneo e la diversità delle resistenze fanno sì che la spinta si propaghi talora inegualmente, in modo che in luogo di onde allineate, parallele e di uniforme altezza, si producano onde convergenti, più numerose in una parte che in un'altra; qua più sporgenti, là appena o quasi per nulla accennate. L'ineguale obbedienza prestata dai terreni a queste spinte può ancora produrre in quelle parti che più si sollevano uno stiramento delle rocce oltre i limiti di tenacità loro; d'onde rotture in senso trasversale all'asse delle ondulazioni, o la frattura delle sinclinali, e financo la emersione attraverso di quella di rocce più antiche sottostanti alla prima corteccia. Quanto alle sinclinali esse possono assecondare colle accidentalità del fondo le maggiori o minori emersioni delle creste, e possono presentare, per le cause già dette, linee di frattura, che si determinano quasi sempre lungo la linea di raccordo fra l'anticlinale e la sinclinale al piede di quella.

Da queste fratture hanno origine le caverne (emposieux del Giura), dentro alle quali si ingolfano le acque, per dar principio ad un sistema di idrografia sotterranea caratteristico di certe regioni.

Tutti questi accidenti e fratture offrono quindi agli elementi atmosferici dei punti più attaccabili, nei quali le forme originarie vengono nel giro dei secoli ad essere modificate; ma ciò non ostante non si cancellano i grandi tratti della forma primitiva; anzi questa vi si mantiene predominante. Ond'è, che in generale si può riferire a queste formazioni una maggiore praticabilità delle schiene, coronate eccezionalmente da balze e creste rocciose nei monti più alti.

Avremo dunque in complesso una successione di valli longitudinali e di creste parallele, appoggi di successive difese facilitate dalla molteplicità dei collegamenti trasversali, spaccature normali alle ondulazioni, costituenti vere strette, con pareti a picco, eminentemente difendibili; insomma un complesso di condizioni, che se facilitata da una parte la difesa, rende difficile la controffesa. Ma di ciò vedremo meglio a suo tempo. Basti intanto qui fare un'applicazione di questi due sistemi di sollevamento.

Al primo già abbiamo riferito il sistema delle Alpi, al secondo, sempre seguendo lo Stoppani, deve rapportarsi il Giura, il quale sarebbe stato sollevato dall'emergere delle Alpi (1).

« Le Alpi hanno sollevato il Giura, sviluppando un'enorme forza laterale, dice lo Stoppani. Fu primo il Desor ad emettere l'idea che il Giura si fosse sollevato per la controspinta laterale, determinata dal sollevamento delle Alpi. Molte, forse tutte le grandi catene del globo hanno il loro Giura ».

A questo esempio vorrei aggiungere quello dell'Appennino centrale, le cui forme attestano l'azione di una forza laterale che ne determinò il sollevamento. Ma di esso diremo più tardi.

§ 2° *Modificazioni della forma primitiva.* — Se le parti della crosta del globo, una volta emerse, avessero potuto mantenere le forme acquistate in seguito ai dislocamenti che le portarono alla superficie del suolo, tutti i rilievi si potrebbero, quanto al loro aspetto, classificare in due o tre categorie, secondo il modo di loro sollevamento e secondo l'estensione in larghezza ed altezza delle parti sollevate; imperocchè la maggiore o minor resistenza opposta dalle varie rocce alle forze interne che le hanno sospinte, non potrebbe creare differenze così notevoli, da caratterizzare queste diverse rocce con forme speciali od almeno abbastanza spiccate.

Se dunque la diversa natura fisica e chimica delle terre sollevate

(1) Le Alpi hanno contribuito anche a sollevare l'Appennino. — Vedi De Sarant — *Geologia del Monte Pisano inserita nelle Memorie del comitato geologico*. Vol. III, § 1, anno 1870.

Il Suess ne suo lavoro *Die Entstehung der Alpen* (Il sollevamento delle Alpi) tende a dimostrare come tutte le catene montane, oltre che le Alpi, siano sollevate per spinta laterale dovuta ad un movimento generale di contrazione della crosta terrestre, che in Europa ed in America tende verso il Nord, ed in Asia si pronuncia in senso inverso.

mostra di esercitare la massima influenza sull'aspetto e sui caratteri attuali di queste, lo si deve appunto al fatto contrario alla ipotesi enunciata; al fatto, cioè, che queste terre, dopo emerse, andarono soggette ad azioni or lente e continue, or brevi e violente, che qui ne limarono i contorni troppo salienti, là alcuni appena accennati più profondamente scolpirono. In generale però le maggiori modificazioni sono l'effetto delle forze lente e continue dovute agli agenti esterni.

L'atmosfera ed i mari colla temperatura, colla circolazione delle correnti aeree ed acquee, e con tutti gli altri fenomeni che si compiono nei mari e nell'atmosfera, concorrono di prima o di seconda mano nell'azione modificatrice. Ma noi rimandando per lo studio di questi fenomeni agli appositi trattati, non risaliremo alle cause prime, ma ci accontenteremo di seguire gli effetti degli agenti più immediati messi in moto da quelle cause prime. Si può dire che l'acqua tutti li riassuma. Essa infatti è il principale fattore di ogni trasformazione della crosta terrestre. L'acqua in forma di vapore che riempie l'atmosfera, vi assorbe un po' d'acido carbonico, dell'ossigeno e dell'azoto, acquistando così una grande potenza di soluzione e di decomposizione. Essa cade sotto forma di rugiada, di pioggia, o di neve, ed allora si trasforma in agente meccanico o in agente chimico, secondo che forma ghiacci e torrenti che spezzano, demoliscono, travolgono le rupi, o che passando attraverso detriti vegetali, si appropria sempre più la facoltà di modificare o demolire le rocce che penetra ed imbeve.

L'acqua sotto le varie forme è adunque il principale demolitore dei rilievi del suolo; essa svelle alle montagne materiali greggi che elabora e distribuisce nella pianura, o confronte nel mare con quelli strappati alle coste dalla violenza delle onde.

§ 3° *Modo di comportarsi delle varie rocce agli agenti atmosferici nelle alte montagne.* — Questa azione demolitrice si esercita più o meno efficacemente, secondochè la natura chimica dei componenti delle rocce, la loro struttura e le altre loro proprietà fisiche, la formazione e disposizione delle loro masse, offrono maggiore o minor presa all'attività chimica e meccanica delle acque. È chiaro che, secondo le condizioni in cui quest'attività si esercita, potranno variare gli effetti di essa su di una stessa roccia; cosicchè per indovinare gli effetti, converrà tener conto di queste condizioni.

Infatti supponiamo una roccia durissima, sparsa di fessure ed a struttura cristallina granulosa, che, oltre all'acqua contenuta nelle fessure od assorbita dai meati interposti fra i cristalli, contenga anche quella di cristallizzazione. Essa potrà considerarsi come un aggregato di piccole mine, di cui talune capillari, microscopiche, il cui effetto complessivo non mancherà di essere formidabile, quando il gelo le farà brillare.

È questo precisamente ciò che accade delle rocce graniche e similari, quando si trovano alle più elevate altitudini, dove le condensazioni di vapori ed i geli notturni non intermettono neppure durante l'estate (1).

Questa attività demolitrice sarà molto minore nelle altitudini medie, dove gli accennati fenomeni non potranno verificarsi che nella rigida stagione, mentre più potranno nelle altre i forti calori, le rugiade, le piogge ad alterare e disgregare la superficie della roccia, a trasformarla in terriccio capace di alimentare quella vegetazione che è comportata dal clima, dalla altitudine e dai prodotti della decomposizione.

Si supponga ora che in condizioni simili alle suesposte si trovi una roccia calcarea di pasta omogenea. Essa potrà essere di costituzione cristallina, come i marmi saccaroidi o le dolomiti, di natura compatta come i calcari compatti, o meno consistente, cioè marnosa o schistosa. Generalmente queste ultime forme si alternano in strati di diversa potenza nella stessa montagna.

I calcari cristallini e le dolomie presentano, in causa dello dislocazioni subite e delle contrazioni avvenute durante la cristallizzazione, delle fratture palesi o latenti, a cui forse si devono i piani di clivaggio da cui sono affette queste rocce (2).

Non sarà quindi l'azione delle piccole, ma quella delle grandi mine, che determinerà la demolizione di queste rocce; la quale avverrà mediante lo sfacelo della massa ed il franare delle rupi, anzichè per lo sgretolarsi della superficie rocciosa.

Non altrimenti si comportano i calcari compatti subcristallini,

(1) Quando l'acqua si solidifica, fa scoppiare le rocce nel cui felspatho è racchiusa. (CHAPPEL. — *Traité de géologie* — *Action des eaux*).

(2) Vedi STORANI Vol. 3°.

quando trovinsi elevati a grandi altezze e quindi cogli strati fratturati e sconvolti, o talmente raddrizzati, da presentare le teste all'azione delle meteore ed alla infiltrazione delle acque destinate a minarli.

La forma a denti, ad aguglie, a seghe è adunque quella che affettano in genere le rocce cristalline o le calcari metamorfiche o compatte, che si assomigliano a quelle per alcune fisiche proprietà. Tuttavia le mie personali osservazioni mi permettono di fare in proposito alcune distinzioni, che, se non si possono sempre applicare nei particolari, sono caratteristiche per masse ed estensioni alquanto larghe.

1° Le masse granitiche o di gneis presentano le creste elevate a denti ed aguglie, però di forma conica, conseguenza la prima forma dello sfacelo della massa, la seconda dello sgretolamento della superficie (V. fig. 1^a 2^a).

2° Le rocce calcari cristalline hanno vette a denti alternati con creste taglienti o a tavole, dovute alle spaccature di sollevamento ed alle demolizioni parziali per mezzo del gelo (V. fig. 5).

Le dolomie hanno ad un dipresso queste forme; ma le creste sono come un aggregato di guglie prismatiche, somiglianti a cristalli, talora isolati, talora amalgamati per formare una parete. Queste creste per la loro forma, per l'altezza e la ripidezza delle pareti che le determinano, e spesso anche per la bianca e tersa superficie che imporpora e scintilla ai raggi del sole cadente, sono veramente caratteristiche; sicchè anche da lontano ad occhio appena esperto, annunciano la roccia che le costituisce. (V. fig. 8^a).

3° I calcari compatti sono i più resistenti all'acqua ed al gelo. Abbastanza duri per doversi fratturare sotto lo sforzo che li ha sollevati, conservano generalmente i contorni loro impressi da quel fatto geologico, quando speciali circostanze non li mettano nelle condizioni di essere minati dal gelo o smossi dalla loro posizione.

Infatti la pronta rottura che ha dovuto determinarsi nel sollevamento in questa roccia dura, ma sempre più o meno fragile, sembra avere talora facilitato il sollevamento di porzione di questi strati in posizione poco inclinata all'orizzonte, staccandola dal rimanente in tutto il suo contorno. Tal altra questa frattura avvenne dapprima da una parte soltanto, ed allora gli strati calcarei formarono un piano più inclinato che si raccorda a quelli di altre ondulazioni.

Nel primo caso la sommità della montagna divenne un altipiano terminante con una parete a picco tutt'all'ingiro, collegata mediante i detriti coi fianchi e col fondo della valle; la demolizione per mezzo del gelo non avrà presa sulla superficie del piano, ma ne avrà qualche poco sulla superficie perimetrale scabra e solcata. Nel secondo caso si verificherà la stessa cosa; ma la parte del contorno di frattura sarà esposta all'azione meteorica più della precedente per la sua inclinazione. La montagna presenterà da una parte un piano inclinato più o meno accidentato, secondo le cause di modificazioni parziali subite nel sollevamento o più tardi; dall'altra avrà la cresta unita costituita da una parete a picco raccordantesi alla valle mediante un talus detritico ricoperto di verdura (V. fig. 4).

Queste forme possono presentare come varietà due o più pareti sovrapposte separate tra loro da talus e ripiani, o terminanti a picco sulla valle.

Ma di ciò diremo in seguito: qui dobbiamo arrestarci alla cresta soggetta all'azione del gelo.

4° Quando però i calcari compatti abbiano tale inclinazione da presentare la testa degli strati all'azione delle meteore, o siano sconvolti e fratturati così da lasciare adito alle acque, allora alle creste unite vediamo sostituirsi denti e guglie che talora raggiungono considerevole altezza, ma che tuttavia per chi ben le considera, hanno qualche cosa che le distingue da quelle prodotte dalle altre rocce. Infatti esse sono meno prismatiche di quelle dolomitiche, meno coniche di quelle di gneis, e più frastagliate di quelle dei calcari cristallini. E non può essere altrimenti; perchè sono più attaccabili di queste dalle piogge, ma meno sgretolabili delle prime.

Quando poi, come spesso accade, ai calcari compatti si alternano strati di calcari marnosi o di marne, lo sfacelo si opera più prontamente colla asportazione degli strati più teneri per mezzo delle acque. Ne possono derivare aguglie di grande altezza ed anche scosciamenti e frane per lo scioglimento degli strati duri e compatti su quelli rammolliti dalle acque.

Quanto abbiamo detto per le rocce granitiche e per i gneis può valere per le altre rocce cristalline, quarziti, mica-e-talco-seisti, dioriti, anfiboliti e per tutte le varietà delle rocce composte di struttura cristallina e granulare (fig. V. 3^a).

§ 4. *Effetti degli agenti atmosferici, dei ghiacciai e delle correnti sui rilievi di qualunque natura ed altezza.* — L'azione demolitrice delle meteore è tanto più violenta, quanto più alte sono le montagne, imperocchè quivi più frequenti si avvicinano i venti, gli uragani, l'umidità ed il gelo e quindi più grande è la loro influenza. Tuttavia essa non intermette in nessuna parte delle terre anche le meno elevate; ma la forza dei vari agenti si dispiega in varia misura, secondo le latitudini, le altezze e le altre speciali condizioni delle regioni considerate. La storia del globo, desunta dalla distribuzione della vita nelle varie epoche della sua formazione, dimostra come queste condizioni variarono in dipendenza degli stadi che il globo attraversò per arrivare all'assetto attuale; cosicchè chi dal modo d'agire delle attuali forze superficiali volesse giudicare l'opera della natura nei precedenti periodi geologici, dovrebbe prima cercare di delinearsi nella mente il quadro della distribuzione dei mari e delle terre, dei loro rilievi, delle loro condizioni termometriche ed udometriche nelle epoche considerate.

L'acqua ed il gelo, principali artefici della degradazione diuturna delle alte montagne, compiono la loro opera con maggiore o minore efficacia anche nelle regioni inferiori, dove le condizioni climatologiche permettono il loro concorso. Dunque nei nostri climi per molti mesi dell'anno, dall'autunno alla primavera, il gelo può smuovere le rocce in qual inque delle nostre medie e basse montagne, eccetto forse una parte delle regioni più meridionali. Le radici degli arbusti e delle piante ficcandosi fra le crepature delle rocce e ingrossandosi, aiutano quest'opera di demolizione. I muschi, i licheni, le crittogame-esercitano un'azione consimile più superficiale, fra gli elementi delle rocce, e sono coadiuvati dal sole e dalle piogge, che cariche di elementi sottratti all'atmosfera, preparano meccanicamente e chimicamente il materiale destinato ad essere trasportato alla pianura ed al mare, dall'acqua uscente sotto forma di ghiacciai o di torrenti.

A tutti è noto quale s'ia l'azione dei ghiacciai, e quali orme essi abbiano impresso nella nostra orografia, quando acquistarono un immenso sviluppo nell'epoca quaternaria. Il modo con cui ciò avvenne noi lo possiamo facilmente desumere dai ghiacciai attuali, sebbene non siano che meschini avanzi di quelli più antichi.

Il ghiacciaio dotato di una certa plasticità procede come densa fiumana, seguendo le sinuosità delle sponde e i dislivelli del fondo, modificandoli però col attrito della sua massa. Esso agisce come una gran lima che liscia ed arrotonda, e come una gran macina che stritola ed impasta tutto ciò che incontra sul fondo. Ma soprattutto prosegue l'opera iniziata dagli agenti demolitori, trasportandone ed elaborandone i prodotti, che poi deposita lungo il suo percorso ed accumula all'estremità del suo cammino.

Le morene insinuate, le morene d'ostacolo, le lisciate e striature lungo le pareti delle valli segnano ancora oggi giorno la strada percorsa dagli antichi ghiacciai, che impressero così ai monti lungo di essa, forme caratteristiche indipendenti dalle rocce che li costituiscono (colli arrotondati, terrazzi, sbarre). Con morene frontali e terminali segnarono eziandio e più grandiosamente le loro stazioni, e fornirono i materiali, d'onde ebbero fondamento e consistenza molte delle attuali pianure.

Ma poichè a formar queste ultime concorse l'opera non meno poderosa delle acque correnti o marine, vediamo quali furono i principii di questa azione e come gli effetti se ne moltiplicarono.

Se si suppone un piano inclinato di materia dura ed omogenea, sul quale si faccia scorrere dell'acqua, questa si stenderà come un velo di eguale spessore su tutta la superficie; e se avviene erosione, questa si verificherà in modo uniforme. Ma i piani inclinati costituiti dal sollevamento di porzioni della crosta terrestre furono ben lontani dallo assomigliare a questo piano teorico, e tanto nei sollevamenti per spinta dal sotto in su, quanto in quelli per pressione laterale abbiamo visto quante spaccature, salti, rotture, ripiegature si dovettero aprire o formare in seguito alle fisiche proprietà dei materiali sollevati. Una quantità quindi di canali fu così già preparata per le prime piogge, le quali infatti vi si avviarono e nel corso dei secoli ingrandirono, allargandoli ed approfondandoli, quei canali, che in parte poi modificarono, o colmarono coi loro depositi.

Si ebbero così le valli di sollevamento, le cui origini non è difficile rintracciare, osservando la disposizione e la natura delle pareti. La loro posizione è generalmente parallela alla cresta, ma ciò non toglie che tronchi di valle dovuti a spaccature nel sollevamento

si riscontrino anche fra quelle perpendicolari alla cresta, dette valli trasversali.

Tuttavia le acque piovane non ne ebbero a sufficienza dei canali preparati dalla natura, perchè non tutte potevano confluire in essi; inoltre anche quelle che vi confluivano, non potevano non lasciar tracce del loro passaggio là dove la superficie offriva qualche lieve increspamento o qualche maggiore intaccabilità. Come ciò possa verificarsi anche in una superficie apparentemente omogenea, ognuno può da se stesso riconoscere, esaminando come le piogge intacchino i depositi sabbiosi delle alluvioni dei fiumi recentemente formati, o le terre delle scarpe delle opere di fortificazione, e non tardino a scavarvi un sistema di valli di erosione che può servir di modello (1). Così anche i versanti sollevati a guisa di piani inclinati uniformi vennero a poco a poco scavati e trasformati in una serie di catene e di valli, le cui forme, per quanto non dipendano dal modo di sollevamento, sono intimamente legate all'azione erosiva esercitata più o meno energicamente dalle acque sulle rocce costituenti.

Più la roccia è dura e più dolcemente inclinato il versante, e meno profondi saranno questi solchi. Più la roccia è tenera e più è rilevato il versante, e maggiore sarà l'erosione prodotta; cosicchè il letto del fiume accennerà ad accostarsi più rapidamente alla verticale calata dalla linea di cresta.

Ma siccome la forza di erosione è il prodotto della massa dell'acqua per la velocità da essa acquistata, si capisce che i suoi effetti saranno massimi dapprincipio al piede del versante, e che di mano in mano che lo scavo operato dalle acque si approfondisce e si accosta alla verticale, la massa d'acqua che lo produce sarà diminuita di quella parte, che continuerà a colare dalle pendici più a valle, nelle quali a sua volta inciderà nuovi solchi, che a poco a poco si tramuteranno in valli secondarie.

L'alternare di strati di rocce dure e tenere sarà causa di irregolare erosione manifestantesi con salti e gradini sul fondo della valle. Effetto consimile produrrà il successivo innalzamento delle montagne; per cui le acque, acquistando nuovo impulso dalla maggiore

inclinazione dei versanti, vi incideranno canali più profondi, abbandonando sui fianchi della valle i resti degli antichi letti, che a guisa di terrazzi rimarranno a testimoniare la quantità e la successione di questi innalzamenti. In pari tempo continuerà a corrodere ed a trascinare i prodotti della demolizione causata dal gelo, dalle radici delle piante, dall'azione dissolvente e denudante dell'atmosfera e delle piogge, da quella triturante dei ghiacciai, o derivante dagli attriti d'ogni specie e gradazione che la corrente ed i materiali travolti esercitano sul fondo e contro le sponde. Perdendo mano mano di velocità, essa distribuirà gradatamente i suoi depositi, riempirà il fondo delle valli, formerà i con di deiezione, colmerà i laghi, le paludi, respingerà il mare colla formazione dei delta, degli estuari, delle lagune; ma finalmente arrestata dalla massa delle acque di questo, gli abbandonerà i più fini detriti che cadranno a costituire dei sedimenti. Questi, che il mare a sua volta concorre ad aumentare colla erosione delle coste, colla secrezione dei calcari per mezzo dei pesci, dei coralli, delle conchiglie, delle alghe, saranno sollevati più tardi a costituire nuove terre, sulle quali l'atmosfera e le acque che le hanno formate eserciteranno inesorabilmente la loro rapina. Così con eterna vicenda a terre che scompaiono si sostituiscono nuove terre, alle antiche forme nuovi aspetti, accanto ai prodotti della distruzione nuove creazioni, con una nuova distribuzione della materia, ed un nuovo modo di comportarsi di essa all'azione delle forze trasformatrici. L'acqua che il calore evapora ed innalza nell'atmosfera e che la terra di nuovo concentra e rispinge al mare, compie non interrotto circuito, nel quale queste forze nascono, si condensano, si manifestano, si spengono per rinascere a nuova potenza perpetratrice degli stessi fenomeni.

È con questo processo progressivo che le rocce primitive cristalline (granito, protogino) diedero le prime rocce sedimentarie (1) (gneis, quarziti, schisti), pure cristalline e che da queste per una serie di trasformazioni e di inclusioni ne derivarono le arenarie, i calcari, le argille con tutte le loro varietà, dalle più compatte alle meno coerenti, dai calcari cristallini alle marne ed alle sabbie. La

(1) Vedi depositi del Tevere a R. petta.

(1) Secondo il prof. Stoppani, i gneis al pari dei graniti sarebbero di origine eruttiva, sarebbero, cioè, lave sottomarine dei vulcani più antichi.

loro genesi dalla più antica alla più recente ci appare spesso schiacciata in un solo orizzonte: sicchè tutta possiamo abbracciarne collo sguardo la multiforme compagine. Già abbiamo visto come il gelo mini più o meno profondamente queste rocce e quali forme ne risultano alle creste. Vediamo ora in qual modo si comportino le diverse rocce rispetto alle erosioni di cui abbiamo cercato dare un rapido cenno.

Le rocce cristalline in genere sono assai dure e resistenti all'azione delle acque. Se il gelo le dilania alle altitudini elevate, l'acqua di pioggia e l'atmosfera non arrivano facilmente a fendere e demolire i fianchi e le groppe alle altitudini minori.

Ma ciò che non possono le piogge, lo può la violenza e la massa delle correnti col lavoro dei secoli. Anzi dirò che gli effetti della erosione delle correnti fino ad un certo punto si presentano tanto più sensibili all'occhio, quanto maggiore è la durezza e la inattaccabilità delle rocce (1). La ragione di questa apparente contraddizione sta in ciò: che, mentre nelle rocce meno coerenti le piogge e le piccole correnti, distruggono rapidamente i rilievi, tendono a riempire i vuoti a volta a volta lasciati dalle maggiori correnti; nelle rocce dure, massicce, coerenti, non riescono, a strappare e distruggere che quelle correnti che hanno tanta massa d'acqua e violenza da superare col proprio urto e coll'attrito dei materiali che travolgono la grande resistenza della roccia; quindi le acque pluviali e le correnti deboli sono quasi senza azione sugli spigoli di quegli squarci, nè valgono a cancellare le linee caratteristiche impresses dai precedenti cataclismi (2).

Non si deve però concludere all'assoluta impotenza degli agenti meteorici; imperocchè anche nelle rocce le più dure si compie una

(1) Il KARNOT nel suo trattato di geologia, per dimostrare la potenza di erosione delle correnti, cita il fatto del fiume Simeto in Sicilia, che nel 1603 in una eruzione dell'Etna fu sbarrato da una corrente di lava: oggi, dopo due secoli e mezzo, si è già scavato un canale di 20 a 35 metri di profondità e di 12 a 18 metri di larghezza attraverso il duro basalto. L'autore ne prende argomento per negare per molte valli l'origine attribuita a spaccature del suolo.

(2) Valgano ad esempio i burroni scavati nelle rocce cristalline delle valli di Champorcher, di Fenis, d'Aosta, della Stura di Lanzo, ecc., e quelli delle montagne calcaree, delle quali questo genere, detto chaine, formano uno dei caratteri più saglienti. Tali sono la valle de la Romaache, il canal di Brenta, ecc., nelle Alpi, le arette di Cagli, di Fra Sassi, del Furlo (Vedi fig. 7), ecc. negli Apennini.

degradazione superficiale, dovuta essenzialmente alla disgregazione e decomposizione dei minerali costituenti, per opera dell'acqua associata agli elementi dell'atmosfera, e col concorso dei raggi solari. Sotto il lavoro lento e persistente di questi agenti, i felspati si decompongono, si sfaldano, si trituran; le miche, i quarzi si slegano, e ne origina un primo straterello di terriccio, che annidato nelle rugosità della superficie, alimenta le crittogame, i muschi, poi gli arbusti e le piante, e fa sì che ai nudi fianchi, lavati continuamente dalle piogge, si alternino i ripiani verdeggianti e i dorsi coperti da pascoli.

A questa azione essendo maggiormente esposte le parti su cui l'acqua può più a lungo soffermarsi, ed il detrito accumularsi, ne consegue, che le forme coniche e piramidali originarie conservano i loro fianchi scoscesi e a spigoli vivi, mentre le punte a poco a poco si smussano, e le creste diventano meno dentate (parlo sempre delle parti al disotto della regione dove dominano i geli). Nel complesso però le forme si mantengono sempre più aspre in questa che nelle altre rocce, persistendo in esse più appariscenti i rapporti colle fratture d'origine. Con espressione sintetica, si possono riferire alla riunione di prismi e piramidi in varia guisa combinati e spostati, come appunto deve risultare dal sollevamento e dall'equilibrio conseguente di piani in varia guisa fratturati.

A maggiormente distinguere da lontano i monti di granito e di gneis, di cui qui specialmente abbiamo dato i caratteri, vale anche il color bruno dovuto alla decomposizione superficiale ed allo sviluppo delle crittogame. A spaccatura fresca, come nelle cave, affettano una tinta bianchissima (1).

La stessa tinta bruna ma alquanto più scura e rossastra svela all'osservatore le rocce serpentinosi, le quali però nella regione dei geli, nella forma si assomigliano alle rocce precedenti (V. fig. 3^a) e conservano meno alterato il color verde che loro è proprio.

Le rocce cristalloidi (quarziti, schisti micacei, talcosi, ed i gneis più schistosi) essendo composte degli elementi che costituiscono le rocce precedenti, oppongono esse pure molta resistenza agli agenti meteorici, quindi la loro massa è compatta ed ha fianchi rilevati e

(1) Val di Susa

ricolmi. Tuttavia per la loro costituzione schistosa più sfaldabile, e per la distribuzione più grossolana dei loro componenti, presentano una superficie più attaccabile. Le parti di questa superficie dove l'acqua agisce più direttamente e dove si sofferma maggiormente essendo le creste e i dossi, ne deriva che questi a poco a poco si limano, si arrotondano, si ripiannano: ond'è che anche qui abbiamo spesso schiene tondeggianti e ripiani a metà costa, praticabili, coperti di un verde mantello di alberi e di colture, che si alternano con fianchi scoscesi ed a nudi dirupi. Tale è per esempio il contrafforte dell'Assietta, praticabile e pianeggiante in cresta, coi fianchi dirupati, ma che offre bei ripiani fra l'Arguel e la Madonna della Losa, in val di Susa, ed al Pian dell'Alpe, in val Chisone.

In modo consimile alle rocce cristalline si comportano le rocce porfiriche, le trachitiche, le laviche, le cui forme sono in stretto rapporto colla loro origine eruttiva.

Il dicco, la colata, il cumulo sono le forme originarie comuni a tutte le rocce eruttive. In ragione colla loro durezza rispettiva, col modo e coll'epoca di loro formazione, esse presentano generalmente i seguenti caratteri (1).

« Le rocce porfiriche formano raramente delle masse culminanti
« Sonklar d. ce: che sono dei *plateaux* larghi ed ineguali, che presentano frequenti rampe o larghi terrazzi, il tutto sormontato da
« monti e da colline poco unite.

« In conseguenza della loro costituzione si disgregano facilmente,
« i pendii sono friabili, coperti da diroccamenti e scavati da burroni profondi ed a margini vivi.

« Fra le rocce vulcaniche, le trachiti presentansi a forma di
« cupole o di lunghe e spesse colate.

• Il monte Amiata si può ascrivere alla prima forma ma alquanto conica.

Le lave hanno forme caratteristiche e si presentano in dicchi, in colate, in nappe di prismi o colonne, dovuti al restringimento della massa nella solidificazione. Esse tuttavia tranne nella regione Etna, non occupano, in confronto alle altre, che una piccola parte

(1) Questi caratteri sono pres. dalla memoria del Cassac.... già citata.

della superficie del suolo, e sarebbero quindi di poco interesse pei nostri studi, se non costituissero insieme colle sabbie, coi tufi vulcanici, colle ceneri, colle scorie e cogli apparati vulcanici un tutto insieme, che può topograficamente considerarsi abbastanza esteso e caratteristico da formare la nostra attenzione.

Troppo lungo riuscirebbe l'esaminare ad una ad una per le diverse rocce le modificazioni impresse alla loro configurazione dagli agenti esterni. Quanto si è detto per le rocce cristalline, bastando a dare un'idea del processo di tali modificazioni, mi limiterò a riferirne sommariamente i risultati. Dirò dunque, che, considerate nelle loro linee principali, le forme dei monti si possono ridurre a pochi tipi, dipendenti dal grado di erodibilità delle rocce alla superficie o nella massa, o nell'una e nell'altra.

Le rocce erodibili alla superficie, ma non nella massa, conservano forme robuste e compatte, dovute all'origine loro, dalle coniche e piramidali delle rocce cristalline, a quelle a volta (Vedi fig. 6^a) tabulari e prismatiche (V. fig. 4^a, 5^a, 8^a) delle calcari e delle dolomitiche.

Le rocce erodibili nella massa e alla superficie si sciolgono e si sfasciano in ogni senso, ed assumono una forma che più o meno si approssima a quella delle rocce più stegate, cioè alla forma a cupola ed a mucchio delle sabbie sciolte. Fra questi due estremi sta un'infinità di gradazioni, secondochè la roccia più all'uno o all'altro tipo si accosta; e quindi la forma a cumulo od a mucchio delle sabbie acquista linee più sentite nelle argille e nelle marne, che pure lasciandosi penetrare e smuovere dalle acque, si impastano, ed oppongono qualche maggior resistenza allo slavamento, d'onde ne derivano fianchi più ripidi, che l'acqua solca in una infinità di burroncelli a spigoli vivi, ma a fianchi tuttora mobili, ostacolo grande alla loro praticabilità. Le argille e le sabbie cementate da materia calcarea passano per gradi alle marne, ai calcari argillosi, o alle arenarie di media compattezza (v. fig. 9) dai dossi più uniformi e dai fianchi più coerenti, i primi sempre tondeggianti ed a cocuzzoli, sempre alquanto scoscesi e solcati i secondi, finchè si giunge poco a poco alle arenarie più consistenti, ed ai calcari i più compatti, nei quali la penetrabilità alle acque, essendo pressochè ridotta alla superficie ed ai piani di frattura, le forme dovute alle

primitive dislocazioni ancora si rivelano sotto le lievi successive modificazioni, e già molto si avvicinano a quelle delle rocce cristalline.

Per una più particolareggiata cognizione di questi fenomeni, rimando ai libri che trattano di questa materia ex professo.

§ 5. *Importanza militare di alcuni principali fatti topografici dovuti agli agenti esterni.* — Col rapido sguardo dato alle vicende del suolo ed ai fatti topografici che ne derivano, abbiamo percorso di volo quel vastissimo campo dei rapporti fra la geologia e le condizioni del suolo, del cui interesse generale e per chi si applica agli studi geografici e per chi fa il terreno oggetto di più minute ricerche, abbiamo fatto la prima tesi del presente lavoro. Lo scopo essenzialmente applicativo all'arte militare, che non dobbiamo mai perdere di vista nello studio del terreno, ci induce a ritornare su alcuni fatti d'interesse speciale, ai quali abbiamo appena accennato nell'esame geologico, e la cui importanza militare occorre mettere in luce.

Fra quelli intimamente dipendenti dal modo di innalzamento delle montagne e dal grado di erodibilità delle rocce, si possono collocare in prima linea i colli, i quali nelle alte montagne, da vallo a valle, da versante a versante, segnano i limiti di quella praticabilità che forma la base dello studio militare del terreno.

I colli possono interessarci prima di tutto per la loro giacitura, poi per la loro forma. La prima ci è data dalle carte, ma la geologia ce ne facilita la ricerca, spesso in quelle penose, in causa del tratteggio, specialmente a luce zenitale; e ci guida alla sintesi, sempre così importante, per il rapido concepimento di operazioni complesse in regioni montuose. La seconda può essere definita dalla costituzione geologica e litologica dei monti.

Il Clerc attribuisce l'origine dei colli a diversi fatti geologici. Secondo me questi fatti possono ridursi a due; cioè: il ripiegamento o i salti causati dal sollevamento, e la corrosione che le acque hanno prodotto maggiore là, dove in una serie di strati inclinati di varia durezza, hanno incontrato i più teneri.

Ond'è che in generale si riscontrano i colli lungo la linea dove ad una roccia dura ne succede una men dura, e nelle nostre Alpi p. e. al punto di contatto di un massiccio cristallino coi terreni secondari.

Si riscontrano ancora dove si attestano due corsi d'acqua opposti, o dove maggiormente si accostano due corsi d'acqua correnti in eguale direzione, o dove comincia la divergenza loro (1); fatti tutti dovuti appunto alla maggiore erodibilità della roccia nei punti corrispondenti. Il che è quanto dire: che i colli si trovano là dove lo imposero il modo d'innalzamento delle montagne e la natura della roccia, e sono facili a rintracciarsi combinando l'osservazione della carta geologica coll'esame della idrografia.

Come eccezione a queste regole, notiamo il caso di colli che attraversano le gioaie delle valli longitudinali, che sembrano dovuti all'escavazione prodottavi in epoche geologiche anteriori all'attuale, dal defluire delle acque della valle stessa. Sarebbero, cioè, secondo il Taramelli, che le osservò nella *cresta calcarea dolomitica da cui è delimitato a mezzodì il bacino carnico*, incisioni corrispondenti a successivi emuntori delle acque piovanti in detto bacino, i quali poi andarono gradatamente spostandosi a valle, man mano che, per la erosione di meno tenaci formazioni, le acque si aprivano uno sfogo più in basso.

Quanto alla forma dei colli, che è ciò che interessa specialmente la praticabilità dal lato tattico, essa è in intima relazione con quella che vedemmo risultare pei rispettivi monti dal modo di innalzamento e dal modo di comportarsi delle rocce agli agenti atmosferici. Quindi hanno i colli la forma di profonde aperture nelle alte montagne minate dai geli, costituite da rocce cristalline, dolomitiche, o da rocce calcaree, i cui strati siano molto raddrizzati; hanno in genere forme più miti, o sono marcati soltanto da leggere depressioni nella cresta nei monti schistosi (V. fig. 9^a), nei monti calcarei (V. Colfiorito), specialmente cretacei, e nei monti di arenarie dei nostri Apennini. Talvolta infine non appaiono tracciati da solco alcuno o da speciale impronta topografica, nei monti calcarei terminanti a ripiano.

Colle forme dei primi si associa tosto nella nostra mente l'idea della difesa ristretta al valico, fatta con pochi uomini, ben appoggiata agli impraticabili laterali di rupi, con vista e tiro a lunga portata sul nemico costretto a faticosa salita, colla difficoltà degli aggi-

(1) Vedi Clerc. — Memorie già accennate altrove.

ramenti e coll'effetto decisivo di questi. Alle forme di mano in mano più miti degli altri, si associa l'idea di una sempre maggiore praticabilità tattica, e quindi di una difesa, che più che nelle difficoltà del suolo, deve cercare nelle disposizioni strategiche delle forze e nella elasticità delle combinazioni di mosse offensive e di ben preparate resistenze, quei vantaggi che il terreno più non ci offre da solo, e che il nemico, nuovo e non preparato, non può d'un tratto equilibrare.

La percorribilità di lunghi tratti di cresta e delle dorsali secondarie, che si accompagna a queste forme più miti, rende meno pericolosi che nel primo caso gli aggiramenti, offrendo sempre più vie alla ritirata, e frequenti spazi adatti all'accampamento delle truppe deputate alla difesa. Ma neppure per la difesa dei colli della prima specie fanno difetto questi spazi. Negli alti monti di rocce cristalline o dolomitiche spesso appaiono assai ristretti o mancano affatto in prossimità dei colli; ma questa mancanza è sempre compensata dagli ampi ripiani che coprono il fondo dei circhi nelle cui pareti i colli sono intagliati.

Il modo di sollevamento ed il lavoro degli agenti atmosferici sono anche qui le cause della formazione di questi circhi e di tutte le altre forme topografiche, che dalle origini delle valli fino al loro sbocco, offrono svariati elementi in cui la tattica difensiva trova appigli frequenti e di diverso valore.

L'alternanza di rocce di diversa durezza e di varia resistenza alla rapacità delle correnti, genera quelle tortuosità della valle e quegli sproni, che costituiscono sovente efficacissime posizioni per sbarrare il passaggio lungo di essa. Queste sporgenze spesso abrupte ed impraticabili, sono rese adatte all'ufficio tattico loro riservato, dall'addossarsi di quei cumuli di detrito, che i ghiacciai e le alluvioni vi hanno depositato sotto forma di morene, di terrazzi morenici od alluvionali. Spesso anzi questi depositi costituiscono per sé soli i punti praticabili per difendere dati tratti di valli a rocciosi e ripidi fianchi, sorgendo a guisa di promontori sul fondo, o appiccate e sospese a varia altezza sui versanti, e nelle insenature costituite dai valloni laterali.

Dove queste formazioni assumono una importanza spesso strategica, è quando si presentano nella pianura, dove la scarsità degli

appigli toglierebbe al più debole la probabilità di tener testa al preponderante avversario.

Tutti gli sbocchi delle principali nostre valli alpine sono preceduti da anfiteatri morenici, che qual più qual meno permettono di prendervi posizioni assai forti, per difendere, sia verso monte sia verso valle, lo sbocco. Se tutti non ponno avere eguale importanza, molti però hanno rappresentato una parte capitale nelle guerre combattutesi nelle valli del Po, e sopra ogni altro l'ha avuta e l'avrà ancora l'anfiteatro morenico del lago di Garda, che per la sua estensione verso sud, si può dire, che con Mantova ed il lago suddetto, saldi il Po alle Alpi, sbarrando la pianura sulla sinistra del Po, e dividendola in due scacchieri, di ciascuno dei quali costituisce il campo di battaglia decisivo.

L'alternarsi di più o meno lunghi e numerosi periodi di regresso e di sosta e altre speciali circostanze, creano a ciascuno di questi anfiteatri condizioni topografiche proprie, che variamente si prestano al loro impiego tattico. La forma a monticoli praticabili e disposti a semicerchi concentrici, imprime però sempre un carattere comune a tutti questi anfiteatri, e formerebbe la disperazione di chi attraverso di quelli, e delle abrasioni di tratti considerevoli di essi, andasse in traccia delle linee di dislivello e dei contrafforti per coordinarne la descrizione.

Non meno importante è la parte rappresentata da taluni terrazzi alluvionali. Basterebbe ricordare i ciglioni che accompagnano il Ticino in quasi tutto il suo percorso di pianura, e che rappresentarono il principale appiglio nei combattimenti sanguinosi a cui diede luogo il passaggio di questo fiume nelle passate guerre.

I terrazzi della Stura a Cuneo, dell'Adige a Verona, del Po fra Pavia ed il Lambro, dell'Adda a Pizzighettone, a Cremona, dell'Oglio a Pontevico, hanno grande influenza sulle proprietà tattiche di quelle località, come ne hanno pure una significativa quelli che accompagnano il Tevere per lunga parte del suo percorso; sebbene quivi concorrano altri fatti geologici a dare alla sua valle proprietà tattiche speciali. Oltre a ciò che riflette la costituzione orografica, la forma, l'aspetto del suolo, vi sono ancora altre questioni importanti per le quali dobbiamo ricorrere alla geologia.

§ 6. *Delle acque.* — L'abbondanza e la bontà delle acque e la produttività del suolo, hanno grande influenza sullo sviluppo delle operazioni di guerra; le difficoltà incontrate dall'esercito francese nelle operazioni offensive nella Tunisia, possono dare un'idea della portata di questa asserzione. Il conoscere preventivamente le condizioni del teatro di guerra sotto questo aspetto è quindi cosa per la quale le ricerche le più coscienziose e le più minute non devono essere in guisa alcuna pretermesse. Pur troppo però l'una e l'altra questione si complicano con molte altre condizioni estranee, e quindi si sottraggono in parte alle deduzioni della geologia; tuttavia anche un primo criterio per incamminare alla loro ricerca, quale ce lo offre questa scienza, ci sarà sempre di un aiuto prezioso, di cui dobbiamo tenere il massimo conto.

Noi sappiamo che l'acqua penetra nelle rocce secondo il grado di loro permeabilità, che s'infiltra nei meati, che scorre più facilmente negli interstizi fra strati e strati, che si getta nelle spaccature; onde è che pur conoscendo il diverso grado di permeabilità delle rocce e l'inclinazione degli strati, non abbiamo ancora sicuri criteri per rintracciare l'andamento delle acque e il punto o la linea verso la quale verranno a sgorgare. Tuttavia con quei primi dati, se non altro, non anderemo di preferenza a cercare le sorgenti dove gli strati sono di roccia permeabilissima (p. e. sabbie, arenarie), o dove sporgono le loro testate rilevate verso l'asse della valle; ma, le cercheremo là dove questi si mostrano inclinati verso il fondo della valle e dove ad una roccia porosa (p. e. sabbia, arenaria) ne succede una più compatta (argilla, calcare, micascisti ecc.,) (1). Sappiamo inoltre che nei calcari le acque scavano imbuti negli altipiani, e percorrono lunghi tratti in caverne e spaccature entro terra, e che dove ricompaiono esse sono copiose e potabilissime. Nei monti calcari sollevati ad onde o pieghe, a modo del Giura (come è il caso nell'Appennino centrale) le acque scaturiscono, in genere al piede dei

(1) Il capitano Vassier, noto per i suoi importanti studi sulla geologia di una parte dell'Italia centrale, mi comunicò aver egli osservato che nell'Appennino centrale, al contatto del calcare rosso ammonitico che è di struttura schistosa, le sorgenti erano frequenti.

Frequenti polle e sorgenti appaiono negli schisti a fucoidi della cresta media nell'Appennino centrale. (Vedi *Escursione alpinistica al monte Vettore*. — *Bollettino Club Alpino*, 1877, pag. 599).

rilievi, lungo una linea di frattura dove avviene il raccordamento della parte anticlinale colà sinclinale della ondulazione.

Queste cognizioni elementari ci gioveranno a meglio dirigere le nostre ricerche sul terreno, cosa di somma importanza dove le sorgenti scarseggiano, come nei nostri Appennini, e nei piani coperti da potenti strati alluvionali. Conosciuta la profondità a cui si trova l'argilla, che generalmente sottostà alle alluvioni, e saputa la disposizione del deposito, non sarà difficile rintracciare l'acqua e rendere possibili accampamenti anche di numerose truppe, in piani dove l'acqua generalmente scarseggia. Valga ad esempio l'altipiano di Arezzo, dove sotto a 40 metri di sabbie e ghiaie, sta un letto di argille cilestrine che fa da serbatoio alle acque infiltrate attraverso alle prime, o già scorrenti dai fianchi delle circostanti colline.

Questa delle acque è questione grave, e, per quanto mi sappia, non ancora abbastanza studiata dal punto di vista da me accennato (1). Le acque sono uno degli elementi indispensabili allo sviluppo della coltura del suolo, della vita o della civiltà. Dove le acque scarseggiano sono scarsi gli abitanti e questi si raggruppano attorno a pochi centri.

Le acque sole però non bastano a determinare l'applicazione dell'attività umana ad un dato territorio, perchè bisogna ancora calcolare come il suolo potrà remunerare questa attività.

§ 7. *Vegetazione e coltura del suolo.* — La coltura varia in rapporto al clima, alle altitudini, alla giacitura topografica, alle proprietà fisiche e chimiche delle rocce, a quelle fisiche e chimiche delle terre che ne derivano.

Ognuno conosce, come le flore al pari delle faune siano distribuite sulla superficie terrestre secondo le condizioni climatologiche; ed è anzi questo fatto che servi di guida al geologo per riconoscere dai fossili le variazioni di clima subite dalle varie regioni del globo nelle diverse fasi della sua costruzione, e rintracciare le cause di queste variazioni dovute in gran parte alla diversa configurazione e disposizione delle terre.

(1) Mentre il presente lavoro era già consegnato per la stampa, mi pervenne in dono dal prof. TASSI una sua interessantissima nota intitolata: *Sorgenti e corsi d'acqua nelle Prealpi*, che la strettezza del tempo mi vieta di qui riassumere. — I lettori la troveranno nei rendiconti del R. Istituto lombardo (aprile 1888). Serie II, vol. XVI — fascicolo 8°.

Quanto alle altitudini ed alla giacitura topografica, occorre appena ricordare, come per una data latitudine le specie vegetali corrispondenti diminuiscano coll'aumentare dell'altitudine, sicchè le specie arboree possono considerarsi astrattamente costituire una piramide che ha la sua base al livello del mare, col massimo numero di specie, ed il suo vertice ad una altezza, che per la nostra zona è quella di 4600^m, dove cessano gli alberi resinosi e comincia la regione dei pascoli. Questa regola è modificata dalla giacitura topografica; imperocchè l'esposizione del versante e la distribuzione delle masse montagnose, la maggiore o minor vicinanza del mare, ecc., hanno grande influenza sui venti dominanti, sull'abbondanza delle piogge e sulla temperatura di una data regione.

Le rocce poi influiscono sulla vegetazione e sulla coltura per mezzo delle loro proprietà *fisiche*, cioè specialmente per la maggiore o minor facilità a sgretolarsi sotto l'azione degli agenti atmosferici, ed a fornire il terriccio necessario all'impianto della vegetazione. Influiscono poi colle loro proprietà *chimiche*, per la maggiore o minor altitudine dei loro costituenti a decomorsi e trasformarsi, sotto l'azione degli agenti esterni, in elementi favorevoli alla nutrizione delle piante. In luogo di una sola specie di roccia, possono per la giacitura o l'alternanza loro, rocce di natura diversa concorrere col mescolare i loro detriti alla formazione di una stessa terra vegetale. In ogni caso il colore, la consistenza, la permeabilità, la facoltà di trattener l'acqua, sono le proprietà fisiche che influiscono sulla vegetazione; e cioè la prima col determinare l'assorbimento del calorico dei raggi solari, la seconda col presentare maggiore o minor penetrabilità alle radici delle piante, ed una base più o meno solida agli scuotimenti di queste; le altre per mantenere alle radici la umidità necessaria al loro processo di alimentazione.

Quanto alle proprietà chimiche esse consistono nel contenere quegli elementi, che per successive trasformazioni sono destinati a passare nei tessuti dei vegetali, da questi in quelli degli animali, o nell'atmosfera, o di nuovo alla terra.

Ond'è, che un dato terreno è propizio allo sviluppo di quei vegetali pel cui tessuto può fornire gli elementi adatti, e che la rotazione agraria, gli ingrassi, gli ammendamenti per mezzo di altre

terre, sono i mezzi con cui l'agricoltura tenta supplire alle deficienze della natura (1).

L'allumina, la silice, la calce, e la magnesia sono i principali elementi minerali delle terre vegetali, a costituir le quali concorrono altresì i prodotti della decomposizione dei vegetali stessi, formanti l'*humus*, ed in piccola proporzione anche altri ossidi metallici specialmente di ferro.

Dal predominio dell'uno o dell'altro di questi elementi, si possono i terreni distinguere in quattro specie: 1° alluminosi o forti; 2° silicei; 3° calcarei; 4° umiferi.

1° I primi sono darissimi, assorbono acqua e la ritengono, sono plastici, e si prestano solo a piante di radici poco profonde, quali il frumento, la segale;

2° I secondi presentano in massima i caratteri contrari ai precedenti e quindi sono favorevoli alla vegetazione di alto fusto ed alle tuberoze;

3° I terzi tengono quasi la via intermedia essendo più tenaci degli ultimi e molto permeabili; quando irrigati sono fertilissimi e favorevoli specialmente alle leguminose;

4° Gli ultimi sono fertilissimi quando contengono tanto alcali da saturare gli acidi che di mano in mano si formano nella decomposizione organica.

Basta questo breve cenno dei principi generali, per dar un'idea dei rapporti fra la natura delle rocce ed i prodotti del suolo.

Dal poco che si è detto, sarà intanto facile dedurre a qual classe di terreni possono dare origine le varie rocce colla loro decomposizione.

I *graniti*, i *gneis*, le *quarziti*, i *micascisti*, i *porfidi* si risolvono in terre *silicee*, contenenti proporzioni più o meno grandi di allumina, dovuta alle miche, ai felspati, ecc., terre quindi che corrispondono alle due prime classi, e ne possiedono le proprietà secondo le proporzioni della miscela.

Gli *schisti argillosi*, le *argille*, le *marne* danno terre della prima

(1, N. B. Quanto è qui detto circa ai rapporti fra la terra e la coltura è ricavato in gran parte dai: *Principi elementari di chimica agraria* di Antonio Salmi. — Torino — Pomba 1851

categoria, cioè *alluminose*, ma che tengono anche proprietà delle altre, secondo le proporzioni di silice e di calce che sempre contengono.

Le *marne* anzi, contenendo i due elementi, *argilla* e *calce*, in eguale misura, fanno passaggio all'una od all'altra classe, per aumento di uno degli elementi stessi.

Le *dolomie* e i *calcari* di tutte le specie e varietà danno terreni della 3^a categoria, ma i calcari contengono quasi sempre *argilla* o *silice* che ne modifica le proprietà.

Le *arenarie*, le *sabbie*, quantunque in esse la *silice* non vada mai scompagnata da parte più o meno grande di *argilla* e di carbonato calcareo, pure pel preponderarvi di quella, sono da classificarsi fra le rocce che forniscono *terreni silicei*.

Tutte le suaccennate rocce possono dunque coi loro detriti alimentare una vegetazione, la cui determinazione ed il cui sviluppo in rapporto colle proprietà fisiche e chimiche di questi detriti, sarà massimo là dove questo detrito avrà potuto accumularsi in proporzioni e condizioni favorevoli alla vita dei vegetali.

E qui torna in scena la diversa resistenza delle varie rocce all'azione dell'atmosfera e delle acque, di tal che potrebbesi a tutta ragione asserire: *che un rapporto pur esiste di seconda mano fra la forma dei monti la loro veste vegetale e la coltura delle pianure costituite dai loro detriti*.

Ci basti di rilevare questo legame; e ritornando agli effetti della resistenza suaccennata, noi possiamo facilmente immaginare nude in generale di alberi, e solo coperte da poca erba o da muschi le parti più sporgenti dei monti di rocce cristalline; dalle quali gli agenti esterni sgretolano superficialmente la roccia ed il cui detrito è trasportato dal vento o dalla pioggia più in basso; quivi le erose particelle ed i massi staccati si accumulano sul fondo delle valli e dei burroni, o s'arrestano sulle sporgenze, dove più al coperto dai venti e dalla forza delle acque dilavatrici, si raffermano, si accrescono, e danno poi origine alla rigogliosa vegetazione, a cui queste rocce composte forniscono il terriccio più propizio.

Nude sono pure le montagne calcari sulle loro vette, perchè le acque hanno poca presa sulla roccia, e questa non è tanto assorbente e porosa da ricettare l'acqua e il terriccio e renderselo ade-

rente. Solo negli imbuto scavati dalle acque, caratteristici degli altipiani calcari, si rifugia qualche po' di terra al coperto dai venti e dalle acque dilavatrici; nel resto la caratteristica calvizie dei terreni calcari è appena velata da rade chiazze di magro pascolo, attraverso alle quali biancheggia o rosseggia la roccia.

Dove poi le acque e i detriti possono soffermarsi, come nelle conche, nelle valli, sui bassi versanti, fiorisce la vegetazione arborea, specialmente quando havvi concorso di altri detriti argillosi e sabbiosi; come spesso accade nel fondo delle grandi valli, circondate da monti di rocce diverse. In questi terreni a base calcarea, prosperano eziandio i foraggi, il grano, l'ulivo e la vite. Tale alternanza di sterilità e di vegetazione, si mostra appunto nelle montagne calcari e dolomitiche dell'alto Piave, in quelle della val Brenta, e negli altipiani del Carso e della Provenza.

Le *menarie* e gli *schisti marnosi*, per la loro più debole coesione, e per l'intaccabilità dei loro componenti, si ricoprono presto di terriccio sulle parti piane che sono le schiene, la parte più alta dei fianchi, ed il fondo delle valli. Quivi la vegetazione arborea si fa rigogliosa, ma al contrario di quanto si è notato nelle rocce precedenti, nella parte più bassa dei versanti, le lavine e le frane rendono quasi ovunque impossibile o stabilirsi di qualunque vegetazione duratura.

Tale è appunto in generale la distribuzione della veste vegetale nei nostri Apennini centrali.

§ 8. *Natura delle rocce in rapporto cogli abitati, le opere di difesa improvvisate, la viabilità, ecc.* — Per ultimare l'esame delle questioni che interessano la praticabilità in rapporto colla struttura e natura geologica del suolo, ci rimane a dare un rapido sguardo alla influenza che queste esercitano sulla struttura delle abitazioni, sulla possibilità di erigere rapidamente le opere necessarie alla difesa delle località importanti, sulla viabilità in genere, e sullo sviluppo dell'umana attività.

La facilità relativa di procurarsi una od altra specie di materiali, si può considerare come l'unico criterio che ne regola la scelta nella costruzione delle abitazioni. Fanno eccezione i fabbricati di lusso o monumentali, per i quali prevalgono altri criteri. Ad onta di questa eccezione però, anche nelle città si può, dall'impiego

predominante di taluni materiali da costruzione, presumere la natura delle rocce prevalenti nei dintorni. Infatti a Roma vediamo impiegato il travertino, il tufo, il peperino, i mattoni nelle muraure, la pozzolana e la sabbia nei cementi, la lava nei selciati; rocce tutte dei terreni vulcanici o dei sedimenti terziari o post-terziari dei dintorni. Le colonne di granito, di porfido che vediamo negli antichi e recenti monumenti, attestano appunto quei criteri eccezionali che presiedono alla costruzione di opere eccezionali. A Firenze dominano invece la pietra forte e l'arenaria, sia nel lastrico, sia nella costruzione dei palazzi, e l'abbondanza dell'argilla dà ragione dell'abituale impiego dei laterizi. Credo che l'abbondanza delle argille subapenniniche sia causa non ultima per cui fiorirono anticamente e tendono ora a risorgere in Italia i vari rami dell'industria ceramica, che ricavano da essa l'elemento principale. A Milano le puddinghe della Brianza ed i ciottoli dell'Adda, coi graniti e coi gneiss delle Alpi, imprimono ai fabbricati ed alle vie un carattere ben diverso da quello delle città precedentemente citate. A Carrara, se non fosse abbastanza parlante l'aspetto delle Alpi Apuane, basterebbero gli stipiti delle porte e delle finestre, per svelare la vicinanza di abbondanti cave di marmo. E per spingere la cosa ancora più avanti, dirò che l'abbondanza di questi marmi e delle serpentine di Toscana, non può, secondo me, essere considerata senza influenza sulla creazione di quella architettura leggiadra e variopinta, di cui Giotto ci lasciò nella sua torre il più insigne monumento.

Queste deduzioni però non sono di grande utilità per il militare, al quale, anziché indovinare dai materiali impiegati la natura dei terreni circostanti, importa dedurre dalla conoscenza di questi i caratteri che potranno approssimativamente avere le abitazioni di una data regione, in quanto possono servire a ricoverarvi le truppe e ad appoggiare la difesa, della quale sono talora i principali od anche gli unici capi saldi.

In rapporto alla capacità, pur rimanendo il criterio che la abbondanza del materiale e la facilità del suo impiego può influire sull'ampiezza delle abitazioni, dobbiamo però in massima attribuire una molto maggiore influenza al genere d'industria e di coltura del suolo a cui si dedicano gli abitanti. Nei monti, dove si esercita la

sola pastorizia, e scarsi sono gli altri raccolti, le case sono piccolissime e sparse; vanno facendosi più capaci di mano in mano che i terreni si fanno più produttivi, e che aumenta il volume del prodotto rispetto al valore. La solidità invece dipende in massima parte dai materiali impiegati, ed è quindi in più stretto rapporto colla geologia delle varie regioni. In massima, dove predominano le rocce cristalline durissime, o quelle altre dure o compatte che non si lasciano facilmente clivare in lastre, le case sono totalmente od in gran parte di legno. Altrove, dove i gneiss od altre rocce sfaldabili abbondano, o dove i fiumi forniscono ciottoli o massi adatti, le case sono di pietra con tetti di legno o di paglia, o sono coperte di ardesie, di lastre di gneiss, di micascisto ed anche di schisti calcari, secondochè l'uno o l'altro materiale è più sotto mano od a buon mercato. Nella pianura predominano in genere le abitazioni di laterizi, perchè ordinariamente vi è più facile trovar l'argilla che la pietra. In altre località dove l'argilla abunda, e scarsa è la legna da ardere, si adoperano impasti di argilla cruda e di paglia per la costruzione di quegli abituri, che sono in aperta contraddizione col tanto vantato progresso della nostra civiltà.

In talune regioni della Francia si fanno pure delle case di pisée, cioè di una terra che viene consolidata, battendola entro apposite cassette. Ignoro quali elementi valgano a dare la voluta solidità a questo materiale (forse l'argilla). Se ne costruiscono anche case civili, alternando generalmente questo materiale con parti di muro, di mattoni, o di pietra, o legandolo con traverse di legno, come si suol fare pei chalets.

Occorre appena far osservare la nessuna resistenza che possono opporre ai colpi di cannone fabbricati di questo genere, e qual vantaggio sia per chi proceda all'offensiva, il poter introdurre questo dato nei calcoli delle proprie operazioni.

Oltre alle precedenti però, vi sono altre utili considerazioni da farsi sulle rocce prevalenti in date località. Dalla conoscenza loro, infatti, possiamo presumere con qualche approssimazione, se troveremo facilmente la pietra o la terra per costruire noi stessi i ricoveri ed i trinceramenti che ci occorrono.

Molte volte, parlandosi di località alpine, per la cui difesa è ammessa la necessità di erigere tali ricoveri e trinceramenti, venne

emessa l'idea che simili opere si dovessero erigere al momento del bisogno. Ma ora questa frase è fortunatamente passata di moda, e nello studio della nostra difesa prevale in massima un concetto che ci toglie dal pericolo di siffatte illusioni. Chiunque ha visitato le Alpi occidentali e vi ha trovato gli avanzi delle strade e dei trinceramenti con cui i duchi di Savoia munirono le più importanti posizioni, hanno potuto calcolare quali maggiori difficoltà si dovrebbero ora superare per rafforzarle in modo consimile, ma in proporzione più conforme ai nuovi mezzi di attacco. Tuttavia, subordinatamente a queste esigenze, si può dire: che la costruzione di semplici trinceramenti e ricoveri in muri a secco è singolarmente favorita in molte località delle nostre Alpi occidentali dalla esistenza di pietre che si trovano spesso già disposte a strati di poco spessore o spaccate in tavole o prismi, e perciò facili a sovrapporsi ed assestarsi con una certa solida regolarità. Tali sono i gneiss, micascisti ed altri schisti serpentinosi ed anfibolici; colle quali rocce sono costrutti gli attuali forti del Cenisio, gli antichi trinceramenti e ricoveri dell'Assietta, del vicino colle delle Finestre e di altre storiche località.

Le rocce calcaree presentano più o meno, ed anche per nulla affatto, questi caratteri, secondo la varietà e la struttura loro. Così sono eminentemente adatti alla costruzione i calcari cretacei dell'Appennino centrale, eguali a quelli del bellunese, conosciuti col nome di *scaglia*, bianchi e rossi. Essi si sfaldano facilmente in lastre, o già si trovano separati in strati di piccolo spessore e spezzati a guisa di mattonelle, in causa forse dello stiramento subito originariamente dagli strati, o fors'anche dal restringimento avveratosi nello indurirsi della roccia (1).

Sono pure disposti in strati ma di maggiore spessore i calcari giuresi e liasici delle Alpi occidentali, versante francese, che riscontransi a Digne, a Serre, ecc. e che alternano con sottili straterelli di marne (2); ma questi calcari sebbene duri, sono di una fragilità così grande, che spessissimo si riesce a staccarne dei pezzi

colle mani. Sono adunque assai meno adatti dei precedenti alle costruzioni a secco, in special modo dei trinceramenti.

Dopo queste pietre, che si trovano già preparate dalla natura in tavole o prismi, vi sono le arenarie; ma di queste, sebbene si trovino grossi e piccoli blocchi nei letti dei torrenti, e sui fianchi dei monti, non è però così comune il caso della disposizione in strati dello spessore conveniente per un immediato impiego. Tuttavia si trovano delle arenarie schistose, che alternano la disposizione fogliacea con quella di strati grossi alcuni centimetri; ma questa disposizione è meno frequente in confronto di quella di strati potenti e compatti; per quanto almeno mi fu dato vedere nei paesi da me visitati. In compenso l'arenaria è in molti casi più tenera, e offre più spesso superficie terrosa adatta allo scavo, e spesso anche una vegetazione arborea rigogliosa e quindi abbondanza di legname per le difese accessorie.

Dopo le arenarie vengono le sabbie più o meno cementate, e i depositi di ceneri e di lapilli, rocce tutte nelle quali riesce facile scavare ricoveri solidissimi. Riscontransi abitazioni ricavate in queste rocce; a Livergnano (nell'Appennino Bolognese) ed in molte altre località che qui riuscirebbe prolisso il ricordare. Grotte e rolobarbi vidi pure scavati nelle ceneri e sabbie vulcaniche del lago di Bolsena, alle due estremità dell'antico cratere; presso Montefiascone e S. Lorenzo Vecchio.

La creta bianca, le marne, i tufi vulcanici sono anch'esse rocce di facile escavazione; specialmente gli ultimi, quando hanno sufficiente consistenza, offrono un materiale leggerissimo e assai adatto per le costruzioni. Tale p. e. è il *tuffo* che si adopera generalmente per le costruzioni di Roma. Tuttavia per lavori improvvisati, non si può far calcolo su questi materiali, che richiedono un certo tempo per la loro escavazione e preparazione.

Altro dei dati per noi interessanti, e che sta pure in immediato rapporto colla natura delle rocce, è la maggiore o minore loro attitudine ad essere impiegati come materiale per la formazione e manutenzione delle strade; imperocchè, sebbene per le grandi vie si provveda sempre il materiale migliore, tuttavia la scarsità o la lontananza di questo influiscono sempre alcun poco sulla loro manutenzione. Per le strade minori, poi, e per quelle che non hanno

(1) Vedi *Geologia Stroppani*. — Vol. 3°, cap. xxiv. Del *Giuggio polidrico e sferoidale*.

(2) Vedi *Statistique minéralogique du département de la Drôme* par SARRON GRAS.

manutenzione regolare, o che sono a fondo naturale, questa influenza può raggiungere il limite massimo. Ed infatti noi troviamo di queste strade talune mantenute con sabbia, nella bassa pianura padana, altre non mantenute affatto; per le quali bisogna tener conto in caso di piogge di tutte le conseguenze della natura argillosa del loro fondo.

All'estremo opposto della scala di solidità e resistenza, di cui l'argilla segna l'ultimo gradino, troviamo le strade a fondo e manutenzione di roccia calcarea, leggermente argillosa. Il calcare puro e saccaroide dà un pulviscolo bianco leggerissimo che, poco si lega e si consolida. La silice dà anch'essa strade polverose, quando non si trovi mista ad altri elementi, calcare e argilla, come nei graniti e nelle rocce micacee, talcose, serpentinosi; nei quali casi si ottiene una crosta abbastanza solida. Gli schisti talcosi e serpentinosi, rendono i sentieri, le vie di montagna e le penhici in genere più facilmente e comodamente praticabili; perchè queste rocce formano un terriccio untuoso ed elastico, in cui il piede trova appoggio ed aderenza. Questa condizione può essere di una certa importanza nei rapporti tattici delle località designate come opportune alla difesa. Infatti mi avvenne di notare in un punto importantissimo della regione alpina, che un poggio che costituiva il principale appiglio tattico della difesa, essendo formato da schisti talcosi, presentava forme più larghe e praticabili dei monti circostanti, ed un suolo omogeneo a superficie morbida ed elastica, che ne faciliterebbe la salita all'attaccante.

Le arenarie offrono dal più al meno, secondo gli elementi costitutivi, breccie di qualità scadente. Alquanto migliori sono le lave, come possiamo constatare per le strade dei dintorni di Roma; ma la breccia più comunemente usata e, migliore di tutte, sembra essere, come già si disse, la roccia calcarea leggermente argillosa.

A parità di altre condizioni, ossia subordinatamente alla necessità e convenienza di aprire comunicazioni rotabili per i commerci e per le relazioni fra gli abitanti di varie regioni, le strade saranno più abbondanti là dove la costituzione geologica più ne favorisce l'impianto e ne facilita e rende meno costosa la manutenzione. Paragoniamo ad esempio l'Appennino Emiliano e l'Appennino Umbro-marchigiano. La prima di queste regioni è costituita da are-

inarie, sabbie ed argille con poco alberese e serpentine, rocce per la massima parte poco consistenti, alcune anzi mobili e lavinose; le strade rotabili vi sono in genere scarse, corrono per lo più sulle creste, di cui sono obbligate a seguire le ondulazioni, talora assai marcate, o se si tengono a metà costa, o verso il fondo delle valli, richiedono continui lavori di riparazione e manutenzione, oltre alle costose opere d'arte, per difenderle dalle frane e dall'impeto dei torrenti.

Nell'Appennino Umbro-marchigiano invece, predominano le rocce calcari, i cui detriti correggono già da migliaia d'anni e consolidano il fondo delle valli, costituite dalle rocce arenacee ed argillose. Queste condizioni favoriscono lo stabilimento e la manutenzione delle strade rotabili; le quali, sebbene costrette ogni tanto a salire sui contrafforti, per collegare le città e le borgate situate generalmente sulle alture, corrono per lo più sul fondo delle valli, e costituiscono una rete assai più ricca di quella della regione precedente, e che tende sempre più a raffinarsi. Inoltre nella parte superiore dei versanti, costituita da monti calcari, anche le mulattiere sono numerose; le marne ed i detriti che vi cadono dai fianchi del monte le forniscono naturalmente di una buona manutenzione. In generale queste mulattiere sono praticabili ai piccoli carri ed all'artiglieria leggera, la quale per questo fatto può essere portata a coronare i punti più elevati delle posizioni.

Certamente, come si disse, altre cause concorrono a dare questo maggior sviluppo alla rete stradale; quali la esistenza di centri popolosi e cospicui, e le migliori condizioni agricole complessive della regione coltivabile; ma anche di questi fatti gran parte deve ascriversi alla costituzione del suolo, a cui l'abbondanza delle strade si riattacca così per una doppia serie di cause.

Dovrei fare ora un'altra applicazione, che è quasi la sintesi di quelle di cui abbiamo toccato, parlando delle acque, della abitabilità, della produttività e della viabilità dei vari terreni; dovrei cioè parlare della *distribuzione degli abitanti e della forma degli abitanti* in rapporto colle deduzioni precedenti. Ma qui entrano in campo coll'umana attività altri fattori, il calcolo delle cui influenze non è facile, e ci porterebbe fuori del nostro assunto. Ci accontenteremo quindi di dire: che fra i dati precedenti, la distribuzione e forma

degli abitati e il numero della popolazione esiste una certa relazione, che altri dati possono modificare; relazione che vuol quindi essere, come si suol dire, ammessa col beneficio dell'inventario.

Infatti è vero che nei paesi calcarei o assolutamente argillosi mancano in generale gli abitati sparsi nelle campagne, e le popolazioni si agglomerano attorno ai pochi luoghi dove l'acqua non manca, e la coltura può attecchire e prosperare; è vero che i monti granitici favoriscono la coltura a pascoli e lo sviluppo della vegetazione arborea; ma da questa verità alle deduzioni che se ne possono ricavare, circa all'abbondanza del bestiame, allo sviluppo delle industrie e dei commerci, a cui possono dar luogo i fatti suddetti, c'è di mezzo tutta una serie di condizioni economiche e sociali, che possono infirmare o grandemente modificare la portata di quelle deduzioni.

Ond'è, che rimandando per qualche maggior cenno sull'argomento alle memorie altrove citate, ci arresteremo per ora a queste osservazioni, senza disconoscere l'utilità grande che all'atto pratico si potrebbe ricavare da simili raffronti.

(Continua).

Il Tenente Colonnello di Stato Maggiore.

G. RIVA-PALAZZI.

LA FORTIFICAZIONE DI BATTAGLIA

E L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Indagare la ragione della fortificazione di battaglia, determinarne i caratteri di costruzione, precisare i rapporti che passano tra essa e l'artiglieria da campagna sotto il punto di vista tattico nell'offesa e nella difesa, e definire finalmente le conseguenti innovazioni nella condotta delle truppe e nel loro armamento, costituiscono altrettanti temi nuovi ed importanti, intorno ai quali vi sono da fare molte indagini e molte scoperte. Essi rappresentano un campo ancora incolto, nel dissodamento del quale potrebbero esercitarsi utilmente le forze dei giovani ufficiali, animati dal desiderio di aprire nuovi orizzonti alla propria attività e di poter accrescere il presugio delle nostre armi.

Di argomento così vasto ardisco appena accingermi a trattare una parte, accennando alla ragione della nuova fortificazione di battaglia, discutendo l'utilità sua per l'artiglieria e la fanteria, enumerando alcune delle condizioni cui dovrebbe soddisfare in relazione colla tattica e col terreno, e dimostrando da ultimo la necessità di taluni miglioramenti per l'arme della fanteria e per il materiale dell'artiglieria.

I.

La gara tra i mezzi offensivi e quelli difensivi degli eserciti campali, assopita quando l'introduzione delle armi da fuoco fece de-
porre le armature medioevali, si è ridestata da qualche tempo e fatta

Ragione
della forti-
ficazione di
battaglia

vivace in ragione dell'enorme efficacia assunta dal fuoco delle armi portatili a tiro rapido e delle artiglierie a proiettili scoppianti.

La guerra, per tendere alla perfezione non deve risolversi esclusivamente coll'urto cieco delle masse, o col semplice contrasto delle risorse puramente materiali, ma deve invece diventare sempre più la palestra delle energie fisiche e morali. A tale scopo è indispensabile che esista un certo equilibrio tra i mezzi d'offesa e difesa onde l'arte militare possa manifestarsi, non che svolgere e mettere in azione sul campo di battaglia quel maggior cumolo di forze e di virtù cui meglio compete la vittoria. Mancando tale equilibrio, e prevalendo invece i mezzi brutali di offesa, la lotta si fa instabile, perchè le masse oscillano continuamente tra la baldanza e la trepidazione, secondo che riescono a sorprendere, o sono alla lor volta assalite inaspettatamente; e in tale stato sfuggono facilmente all'influenza moderatrice ed alla direzione sagace dei capi. Quando prevale invece l'uso dei mezzi puramente difensivi, gli animi si prostrano ben presto e le operazioni assumono un carattere affatto passivo.

Se non che, è più facile conseguire tale equilibrio nel campo strategico, dove prevalgono le combinazioni scientifiche, che non nel campo della tattica, la quale trae le sue ispirazioni più dalle contingenze del campo di battaglia che non dalle continenze dei banchi scolastici.

Dei nuovi rapporti d'equilibrio che tendono a stabilirsi tra i mezzi offensivi e difensivi si riscontrano i prodromi più salienti nell'uso dei trinceramenti di battaglia, introdotti durante la guerra di secessione d'America; guerra che brilla nella storia per il grande spirito d'intraprendenza, e per le splendide applicazioni di tutte le risorse più svariate delle arti e delle industrie. Di là, s'arriva sino all'ultima grande guerra orientale per rimarcarvi l'impiego sistematico della fortificazione campale, da parte dell'esercito turco. Non disdegniamo di accogliere e fecondare gli insegnamenti di entrambe quelle scuole, perchè questa volta non sono stati gli eserciti meglio ordinati, a scoprire l'importanza della fortificazione di battaglia ed a darci l'esempio di un'opportuna applicazione.

La fortificazione di battaglia trova la sua massima ragione nel fatto che, dando essa maggiore rilievo alla difesa, ne favorisce l'equilibrio coll'offesa; e contribuendo a scemare la superiorità mo-

rale dell'attacco, impedisce lo scioglimento repentino degli ordini difensivi. La fortificazione poi, col consolidare la linea di battaglia, permette di distribuire variabilmente le forze secondo lo scopo difensivo od offensivo assegnato a ciascun punto; e col rinvigorire la difesa e protrarre quindi la decisione del combattimento, permette di far accorrere il massimo di forza sui punti assaliti.

Per legittimare l'uso della fortificazione di battaglia sarebbe però erroneo d'ammettere l'impiego esclusivo di una tattica puramente difensiva, stantechè la meta dell'azione tattica non può essere altro che la conquista delle posizioni dalle quali gettare il disordine e la distruzione nelle file nemiche.

Anche in tali condizioni però l'uso della fortificazione di battaglia trova la sua ragione tanto per garantire quei punti importanti della propria fronte che non si possono guarnire di molte truppe, quanto per stabilire, prima di muovere all'attacco, una solida base di manovra sulla quale riunire e predisporre le masse che devono entrare in azione, e raccogliervi in seguito e riordinare quelle che ritornassero scompigliate da un assalto male riuscito.

L'impiego della fortificazione di battaglia è d'altronde ampiamente giustificato anche ammettendo soltanto che serva al più debole per guadagnar tempo nei frangenti pericolosi, e in massima a chiunque per tenere le proprie forze riunite e per sistemare il combattimento temporeggiante, che deve essere l'iniziativa di tutti mentre s'attendono le risoluzioni del comandante generale per passare all'offensiva la più concorde e decisiva.

Infine per convalidare la ragione d'efficacia della fortificazione di battaglia basasi il seguente giudizio emesso dal generale Lewal: *trecento uomini che assaltino una posizione non sparano più colpi di cento uomini che la difendano, e il tiro di chi s'avvanza ha la metà efficacia di quello del difensore appostato in una trincea. Questi ha pure il beneficio di esporre appena il terzo di superficie vulnerabile, rispetto a quella dell'assalitore.* Si ritiene poi dagli autori che una trincea di battaglia paralizzi la metà almeno dei colpi dell'artiglieria (1) e tolga completamente il pericolo di attacchi frontali da parte della cavalleria.

(1) Durante il bombardamento delle trincee di Plewna le perdite inflitte giornalmente dall'artiglieria russa alle truppe turche, sono state in ragione di un uomo per bocca da fuoco impegnata nel bombardamento.

Necessità
di abituare
le truppe alla
costruzione
delle trincee.

La fortificazione di battaglia potrebbe esercitare sulle truppe un'influenza morale nociva, qualora non fosse eretta ed usufruita razionalmente; e si può ovviare a tale pericolo soltanto col renderne l'uso abituale, anche laddove apparisca meno indispensabile, per modo che tutti abbiano a prendervi confidenza senza però attaccarsi irremissibilmente come ad unico mezzo di salvezza.

Giova ricordare in proposito il seguente insegnamento dell'illustre generale E. Cosenz: *raramente si riesce a piegare le mosse dell'avversario e le vicende del combattimento all'importanza delle proprie posizioni*. La truppa deve pertanto essere abituata, specialmente quella raccolta in grossi nuclei, ad uscire in tempo dalle trincee per manovrare ed attaccare energicamente, senza attribuire alle opere difensive nulla più di un'importanza transitoria.

Coll'applicare frequentemente, anzi ogni giorno il soldato alla costruzione speditiva dei trinceramenti campali, si otterrà di rendergli meno faticoso tale lavoro in qualunque emergenza e di abituare gli uffiziali alla scelta rapida delle località favorevoli, ed al conveniente tracciamento delle opere. Allora soltanto si potrà far calcolo sicuro di riuscire a fortificare celeremente una posizione per sostenere una ritirata, oppure per tener testa a vigorosi ritorni offensivi.

Soldati i meno agguerriti, si possono ridurre sempre colla pertinacia ad acquistare sufficiente attitudine pei lavori di tal genere; e coll'attitudine, quella confidenza nelle proprie risorse che costituisce l'elemento fondamentale per riuscire a grandi cose.

Frattandosi infine di presentare sul campo masse considerevoli di soldati cui occorra rinfrancare l'animo coll'abituarsi gradatamente allo spettacolo ed ai rischi del combattimento, è una risorsa l'impiego di buoni mezzi difensivi, come i soli che presentano, sin dal principio, la probabilità di un successo, sia pure parziale. Ma per ottenere ciò è necessario che il lavoro non riesca pesante alla truppa, ed abbia quasi un carattere di spontaneità.

Condizioni
generali e
norme d'ap-
plicazione.

La fortificazione di battaglia si basa sui medesimi principii generali che reggono la fortificazione passeggera per quanto riflette la scelta della località dal punto di vista tattico e l'adattamento

delle opere alla configurazione del terreno. Essa ha invece caratteri affatto speciali per ciò che riguarda lo sviluppo e la robustezza delle opere, non che i mezzi di costruzione e la durata del lavoro.

Secondo gli anzidetti principii generali, la fortificazione di battaglia deve impiegarsi: per rendere sicura la posizione sulla quale si accampa, in vicinanza del nemico;

per stabilire collegamenti tra vari corpi impegnati nel combattimento, o per rafforzare le loro ali;

per assicurarsi il possesso delle località del campo di battaglia che possono favorire il proprio attacco, e di quelle che servono a meglio contrastare l'attacco dell'avversario;

non che finalmente per mantenere le posizioni conquistate audacemente al nemico, e che questi può essere tentato di riprendere a costo anche di grandi sacrifici.

La fortificazione è poi sempre utile per completare con trinceramenti l'organizzazione della difesa di casali, boschi e strette, sebbene questi ostacoli abbiano già un valore difensivo proprio.

Per non inceppare le mosse delle truppe nel passaggio all'offensiva, la fortificazione di battaglia conviene sia organizzata secondo il tracciato delle linee ad intervalli ed adattata convenientemente alla configurazione del suolo, in modo d'ottenere la massima efficacia e la concentrazione dei fuochi sui punti decisivi. I villaggi, i boschi e gli altri ostacoli facilmente difendibili, costituiranno i salienti di tale linea; le posizioni dominanti saranno preferibilmente lasciate libere per l'artiglieria; e sulle strade di operazione, come sulle ali della posizione, si disporranno sempre almeno due ordini di difesa, il più ritirato dei quali converrà sia formato d'opere chiuse, con masse coprenti di maggiore rilievo. Conviene parimenti che sparsi sulla fronte si trovino ostacoli atti ad incagliare la marcia dell'attaccante, e che dietro le prime linee sianvi opportuni ridotti per l'ultima difesa ad oltranza. Finalmente quando lo sviluppo delle linee è assai considerevole, giova dividerle in zone distintamente difendibili, onde evitare che la caduta di un tratto tragga dietro quella dell'intera linea.

L'andamento generale di una linea di fortificazione dovrà presentare la convessità al nemico, con pochi e solidi punti salienti, le cui faccie non possano essere battute d'infilata. Nella configura-

zione poi delle opere, dovrà essere bandita ogni idea preconcelta di simmetria, e si procurerà di ottenere il fiancheggiamento per mezzo dell'artiglieria, e coll'intervento di colonne mobili piuttosto che colla fucileria trincerata, la quale potrebbe, il più delle volte, colpire anche il difensore, e paralizzare così la vigoria della difesa corpo a corpo e dei contro attacchi. Gioverà da ultimo, nell'occupazione degli allipiani, stabilire una prima linea a tratti lungo il ciglio, e tenere più indietro quella principale per sottrarla al fuoco più efficace ed agli assalti più impetuosi dell'attaccante.

Dati pochi e sani principii generali, la fortificazione di battaglia s'apprende col metodo di *creazione*, come lasciò scritto saggiamente il De-Cristoforis; e la migliore scuola per applicare la fortificazione al terreno è la pratica indefessa. È poi condizione indispensabile che essa venga eretta con fidente risolutezza, dalle truppe medesime che devono occuparla, onde si formino un beninteso concetto della situazione e delle sue risorse.

Inconvenienti per la artiglieria.

Le opere della fortificazione di battaglia devono avere caratteri differenti secondo che sono destinate a ricevere artiglieria, o fanteria isolata, oppure le due armi riunite.

Mi sembra però assolutamente superfluo preoccuparsi della fortificazione a riparo dell'artiglieria da campagna, per molte ragioni. Innanzi tutto, l'artiglieria in generale è restia al rinserrarsi entro opere di fortificazione; e quella da campagna particolarmente ha una decisa ripugnanza a ricoverarsi entro ridotti, o dietro trinceramenti, dove è sacrificata la sua mobilità e limitato il suo campo di tiro.

Facendo uso degli appositi ripari, costruiti a barbetta appunto per scemare i suddetti inconvenienti, gli artiglieri continuano a rimanere esposti a buona parte delle pallottole degli shrapnels (1), e più ancora a quelle della fucileria, giacchè questa si studia di colpirli nel momento in cui devono esporsi in gruppo attorno al pezzo per riportarlo in batteria e per eseguire la carica. Se per scemare

(1) Dal risultato di recenti esperienze comparative, pubblicati nella puntata di gennaio 1883 (pag. 83) del *Giornale d'Artiglieria e Genio*, risulta che nel tiro a shrapnel la vulnerabilità dell'artiglieria postata dietro ripari da campagna scema di $\frac{1}{2}$ soltanto relativamente a quella dell'artiglieria scoperta.

le perdite si costruiscono i ripari con merloni rialzati e cannoniere profonde, si ricade nell'inconveniente di limitare ancor più il campo di tiro, si presentano al nemico punti di mira marcatissimi, e si va incontro ad una fatica troppo ingente per le sole forze dell'artiglieria e ad un lavoro troppo lungo compatibilmente col carattere transitorio dell'opera. Finalmente, se per accelerare il lavoro si facesse il parapetto sottile, si darebbe facile presa al tiro a granata, e l'artiglieria verrebbe smontata contemporaneamente d'uomini e di materiale molto più presto che non rimanendo all'aperto.

Ogni pezzo d'artiglieria raccoglie in sé una somma d'efficacia potentissima pei suoi caratteri speciali, che giova svolgere ed utilizzare al massimo grado durante il corso intero del combattimento. Invece, col mettere un pezzo a riparo dietro un parapetto, secondo quanto abbiamo visto, si lode subito la sua efficacia e si compromette maggiormente la durata del suo fuoco. La rovina del pezzo diventa tanto più probabile perchè ogni massa coprente fornisce una linea ben distinta per il puntamento e costituisce un indicatore perfetto del risultato dei colpi. Infatti diventa facile distinguere se lo scoppio degli shrapnels avviene avanti, od oltre la massa coprente, nel che sta d'ordinario lo scoglio per l'impiego di tali proiettili; e così pure pel tiro a granata sparisce ogni incertezza sulla determinazione esatta della distanza, perchè i colpi che battono nel parapetto si distinguono evidentemente dagli altri che rimbalzano sul suolo, e tra questi ultimi riesce facilissimo riconoscere quelli corti, dei quali si scorge la vampa dello scoppio, da quelli lunghi, di cui lo scoppio avviene oltre la massa coprente.

Anche la fanteria può giovare di tale circosanza per rettificare speditamente il suo tiro, stantechè un gruppo di pallottole urtante un rilievo di terra asciutta ed appariscente, come è quasi sempre quella dei parapetti sul campo di battaglia, solleva un polverio che ad occhio nudo si distingue ancora bene alla distanza di 800 metri.

Finalmente l'artiglieria avendo un personale scarso e dovendo aver cura dei cavalli e del materiale, non è conveniente impegnarla sistematicamente nella costruzione di opere in terra, le quali inoltre dovrebbero avere, per essa, profili di rilievo e di robustezza molto maggiore che non quelli sufficienti per la fanteria. Nè sarebbe miglior consiglio affidare permanentemente ad altre truppe

l'incarico di erigere i ripari per l'artiglieria, perchè il più delle volte avverrebbe che essi sarebbero trovati inservibili, tanto sono numerose ed indefinibili le condizioni cui vuol si soddisfi uno schieramento d'artiglieria.

A maggior ragione deve evitarsi di rinchiudere l'artiglieria nei ridotti in unione alla fanteria, perchè oltre al disagio poi cavalli ed alla preoccupazione per le munizioni, essa non potrebbe esercitare un'azione continuata, nè sostenere altamente il proprio prestigio. Stando infatti alle previsioni del generale Brialmont, l'artiglieria in tale posizione non sfuggirebbe alla sconsigliata eventualità di dover ritirare i pezzi dal parapetto durante il fuoco più intenso dell'attaccante; colla presunzione, la quale a me sembra evidentemente infondata, di potere poi rimetterli in batteria ed utilizzarli meglio durante la mischia finale.

Lasciando invece l'artiglieria libera fuori di qualsiasi trinceramento, se ne può ottenere, con pari abnegazione, un concorso più efficace durante tutti gli stadii del combattimento, e si evita in pari tempo il pericolo che la difesa assuma un carattere d'assoluta immobilità; carattere che se può valere qualche volta per differire una sconfitta, non conduce però mai a rintazzare l'avversario.

Utilità per
la fanteria.

Se non è di vantaggio considerevole per i pozzi d'artiglieria avere davanti a sé un debole parapetto, quale si può erigere sul campo di battaglia, non può dirsi lo stesso per la fanteria, le cui linee trincerate hanno naturalmente un lungo sviluppo e ritraggono la loro forza più dalla coordinazione dell'insieme, che non dalla tenacità dei singoli punti; a guisa precisamente di una tela, che può essere crivellata di fori senza perdere molto della propria resistenza.

I trinceramenti sono, in definitiva, eminentemente utili alla fanteria, perchè:

- 1) mantengono le truppe raccolte su determinate posizioni;
- 2) scemano le perdite d'uomini, col diminuire la parte esposta del corpo e col rendere compatibile una densità minore nella prima linea;
- 3) assicurano la massima efficacia del fuoco, coll'agevolare il

tiro celere ed il puntamento da una posizione comoda, a tiratori riposati e resi calmi dalla sicurezza in cui relativamente si trovano.

Inoltre nelle trincee riesce più spedito il rifornimento delle munizioni e più facile impedire lo sbandamento e ritirare i feriti. Dalle trincee infine è pur sempre possibile l'uscire in massa, con slancio, per far impeto sul nemico e rovesciarlo.

Le condizioni cui deve soddisfare il profilo delle trincee di battaglia, d'uso esclusivo per la fanteria, sono essenzialmente:

Condizioni
per trinceramenti di
fanteria.

- 1) permettere la massima efficacia d. fuoco;
- 2) lasciare libera l'uscita verso il nemico;
- 3) ridurre al minimo le perdite d'uomini.

La prima condizione venne soddisfatta maestrevolmente dai Turchi, nelle opere a difesa di Plewna, sovrapponendo due, e persino tre linee di fuoco; ma tali adattamenti non sono sempre possibili sul campo di battaglia.

Nelle trincee basterà offrire al soldato il mezzo di sparare da una posizione comoda, onde abbia a continuare il fuoco incessantemente, con precisione e con celerità che vadano crescendo mano a mano s'avvicina l'avversario e si diradano le file dei difensori.

Per facilitare poi l'uscita dalle trincee, si lascia una banchina, o gradino tra il ciglio dello scavo ed il piede della scarpa interna della massa coprente.

Infine, per coprire convenientemente i difensori giova attenersi alle opere di ginocchiello più alto, lasciare una banchina minima, e tenere la scarpa interna la più ripida possibile, onde i tiratori possano accostarsi con tutto il corpo alla massa coprente. Convien inoltre traforare il ciglio con piccole feritoie ad imbuto, rivestite di zolle, rami d'alberi, tegole, od altro.

Da quanto s'è detto risulta pertanto: che al profilo di trincea per tiratori sdraiati, è preferibile quello per la posizione a ginocchio, di costruzione non meno spedita; e che, ogni qualvolta siavi agio, conviene proseguire nei lavori per arrivare gradatamente al tipo di trincea ordinaria, col ciglio coronato da feritoie opportunamente intervallate. Giova però ricordare che sul campo di battaglia la fortificazione ha solamente uno scopo transitorio, e che non è prudente esaurire ad un tratto le forze del soldato, mentre

egli può da un istante all'altro venir chiamato a lasciare una trincea per tener dietro alle mosse del nemico, o per recarsi ad erigerne altre su nuove posizioni.

Applicabilità della fortificazione di battaglia — Uso della vanghetta.

Dimostrata la somma utilità delle trincee di battaglia per rafforzare le posizioni, per sistemare il combattimento e per accrescere l'efficacia del fuoco della fanteria, rimane da riconoscere se la fortificazione di battaglia riesca attuabile nella pratica, dipendentemente dal tempo e dalla fatica che richiede; se è adatta per la configurazione più comune dei nostri terreni; e se non risulti eccessivamente gravosa per la quantità degli strumenti da lavoro che esige di portare in campagna.

Per quanto riguarda la durata e la fatica del lavoro, riporterò alcuni dati sperimentali sufficienti a risolvere la questione, e ottenuti dal 3° battaglione del 5° reggimento fanteria nei primi giorni in cui ricevette la vanghetta Linnemann, nella stagione estiva (1880) e su terreno di media compattezza.

Il primo giorno fu dedicato all'istruzione sull'uso della vanghetta ed alla costruzione di una trincea per tiratori coricati, compiuta in 34 minuti, e di una trincea per tiratori a ginocchio compiuta in 29 minuti. Nel secondo giorno: marcia di 18 chilometri, portando anche la vanghetta oltre all'arredamento completo di guerra, susseguita dalla costruzione di una trincea per tiratori a ginocchio in 49 minuti, e poscia da esercizi a fuoco, senza dare alcun segno di stanchezza. Nel 3° giorno marcia di 27 chilometri colla vanghetta, e poscia costruzione simultanea di una trincea per tiratori coricati in 20 minuti, e di tre altre per tiratori a ginocchio in 48 minuti. In seguito le quattro compagnie occuparono le rispettive trincee, simularono da esse un fuoco che andò gradatamente accelerandosi, ed eseguirono quindi un atto offensivo. Uscendo dalla trincea, i soldati correvano come se incominciassero allora la manovra, e giunti a 200 metri si arrestarono, per poi retrocedere alla corsa e riappostarsi nella trincea, dove ripresero un vivo fuoco. Il 4° giorno fu dedicato alla costruzione di trincee col profilo ordinario, e di buche da bersaglieri. Le trincee ordinarie furono fatte in 38'; e delle buche da bersaglieri, furono compiute in 44' quella da un soldato isolato, e in 37' quelle più grandi cui lavorarono tre, o

quattro soldati; tutte però erano in stato di offrire un riparo dopo soli 20'. Nella notte seguente, sebbene fosse molto buia, il battaglione fece una marcia di 41 chilometri, quindi diede mano a scavare delle trincee per tiratori in ginocchio, che compì in 30 minuti. Il 3° giorno fu dedicato a rafforzare alcuni dei trinceramenti costrutti nei giorni precedenti, e fu constatato che una trincea per tiratori coricati può essere ridotta in 42 minuti al profilo di quella per tiratori a ginocchio; e che una trincea di quest'ultimo tipo può in 25 minuti essere trasformata in trincea ordinaria. Finalmente il rafforzamento d'una trincea ordinaria, mediante l'allargamento del fosso, richiese 21 minuti. Si ripeté da ultimo la costruzione delle buche da bersaglieri, e se ne ottenne la costruzione completa in 33 minuti.

In tali costruzioni le squadre dei lavoratori venivano ricambiate dopo 10 o 15 minuti, per cui metà dei soldati lavorava e l'altra metà rimaneva sotto le armi. L'intervallo poi da lavoratore a lavoratore si teneva di metri 1,40. Si ebbe infine campo d'osservare che il lavoro compiuto mediante la vanghetta stava a quello fatto coll'ordinario badile da zappatori, come 2 a 3.

Colla pratica nel maneggio degli strumenti e coll'abitudine del lavoro, come pure per il naturale sentimento della propria conservazione, v'è d'aspettarsi dal soldato, sul campo di battaglia, risultati indubbiamente superiori a quelli retro accennati e che sono da considerarsi come molto soddisfacenti per una prima prova.

Quanto alla possibilità di usufruire sistematicamente l'arte della fortificazione di battaglia anche per le nostre regioni, non è che una semplice questione di comparazione. È bensì vero che le lande ed i terreni poco alberati comportano un impiego più generale dei trinceramenti, che non i terreni nostri solcati da canali, ingombri di colture, ed intersecati da siepi e filari d'alberi; ma ciò non basta per giustificare l'esclusione assoluta della fortificazione di battaglia. Sta il fatto poi che l'esercito austro-ungarico ha saputo ritrarre servizi rilevantissimi dalle opere campali costrutte colla vanghetta Linnemann, nella guerra per l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina, su terreni non più propizii certamente dei nostri.

A nessun esercito inoltre è dato sapere dove possano portarlo le vicende della guerra; e spero non sarà senza frutto se apprenderemo

a fare, col lavoro e coll'arte, tutto quanto dipende da noi per supplire possibilmente, nei grandi cimenti, all'inferiorità delle forze.

L'impiego sistematico della fortificazione di battaglia da parte della fanteria, porta necessariamente di munire d'una vanghetta la metà almeno dei soldati, e fors'anche tutti. La vanghetta Linne-mann, adottata già dai grandi eserciti, e che ha tutta la probabilità d'essere adottata anche in Italia, pesa grammi 800, oltre a 160 della sua guaina; ed andrebbe ad aggiungersi a quello di chil. 49,500 dell'arredamento attuale del nostro soldato, comprendendovi lo zaino, i viveri, l'armamento e le munizioni, ma esclusi gli abiti addossati. Il carico complessivo di chil. 21 circa, non è superiore a quello dei soldati d'altri eserciti; e d'altronde le prove fatte presso vari corpi hanno già dimostrato che esso è compatibile ancora colla vigoria del nostro soldato (1).

Non si può a meno adunque di concludere in favore dell'adozione sistematica dei trinceramenti di battaglia per la fanteria, e dell'aggiunta della vanghetta all'arredamento di campagna del soldato.

Complementi della fortificazione di battaglia.

Complementi usuali della fortificazione sono il fosso, la chiusura di gola, ed i ricoveri.

Il fosso per riuscire utile alla sicurezza di un'opera deve precluderne l'accesso sulla fronte, e quindi essere largo e profondo almeno due metri, con scarpe ripide e ove sene abbia il destro anche con altri ostacoli sul fronte; ma non è possibile d'ottenere tutto ciò nella fortificazione di battaglia.

Non potendosi avere adunque un fosso atto a servire quale ostacolo efficace, giova non farne alcuno, specialmente per trinceramenti di poco rilievo come quelli per tiratori coricati ed a ginocchio, onde non presentare all'attaccante un appostamento favorevole, che potrebbe diventare la mèta dei suoi assalti e la base del suo trionfo. Converrà in quella vece prolungare in avanti il pendio della massa coprente, sino ad incontrare il terreno con

(1) Volendo ad ogni costo alleggerire l'arredamento di campagna converrebbe adottare un semplice stocco leggerissimo da sostituire all'attuale sciabola baionetta; la quale oltre al pesare molto, riesce anche incomoda al soldato nella corsa e nel mettersi a terra.

dolce declivio, a guisa di spalto, colto scopo di rimuovere il pericolo che la massa coprente abbia da essere usufruita dall'assalitore per sostenersi nelle opere che riescisse ad invadere.

La chiusura di gola sarebbe pericolosa per le opere di prima linea, perchè soggette a subire di rovescio la massa principale dei fuochi d'artiglieria che l'avversario usa spiegare prima d'intraprendere l'assalto; e in vista anche del vantaggio che non mancherebbe di trarne l'attaccante, dopo l'occupazione dell'opera, per tener testa ai ritorni offensivi. La chiusura tornerà utile invece per le opere più rade dell'ultima linea, le quali trovandosi relativamente isolate potrebbero con facilità essere circondate e prese da rovescio. Tali opere converrà pertanto siano foggiate come ridotti, con profilo robusto ed opportune traverse e paradossi, onde scemare gli effetti dei tiri d'infilata e di rovescio.

Nelle opere chiuse specialmente è poi conveniente di stabilire ricoveri, per ritirarvi durante il combattimento i feriti, e toglierli alla vista di chi deve continuare animosamente la difesa.

Una precauzione utile inoltre per scemare all'artiglieria avversaria la facilità di rettificare il proprio tiro, è quella di rendere la massa coprente delle trincee il meno appariscente possibile, addossandola a tale scopo a siepi, o filari, coprendo le terre smosse con fogliami, oppure usando qualche altro artificio. Infine, per celare al nemico non ancora molto vicino l'esistenza e la posizione delle proprie trincee, converrà, nell'aprire il fuoco, appostare i tiratori in avanti dell'opera, alla distanza usuale tra il sostegno e la catena; ritirandoli poi in seconda linea quando dovranno sgombrare la fronte per lasciar libero il fuoco dei difensori appostati nelle trincee.

La tattica della fanteria ha per regola generale, di combattere in ordine sparso tenendo sempre a numero e rinforzando anche a tempo opportuno la linea combattente. È ora cosa interessante di analizzare le speciali modalità tattiche che convengono per la difesa di posizioni fortificate, e ricavarne i criteri applicabili alla condotta dell'artiglieria ed al perfezionamento del suo materiale.

Le modalità più caratteristiche venute fin qui a mia cognizione, e che prenderò ad esaminare, sono due, la prima delle quali è

Due modalità tattiche della difesa in posizioni trincerate.

svolta nell'opuscolo: *considerazioni sul combattimento di località*; d'ignoto autore tedesco. Questi nella difesa di una località mantiene la tripartizione delle truppe nelle linee della *catena dei rinforzi* e della *riserva*, lo stesso come nello spiegamento normale in terreno aperto; e di tali linee, la seconda dovrebbe congiungersi alla prima al momento d'aprire il fuoco accelerato (distanza di 200 metri circa dall'avversario). L'altra modalità è d'autore francese, parimenti ignota, e fonda sull'apprezzamento circostanziato degli effetti del tiro di fucileria, concludendo in senso opposto alla precedente, vale a dire per il ripiegamento della prima linea sulla riserva a tempo opportuno.

L'autore tedesco s'attiene al concetto che l'occupazione e la difesa di una località si possa sostenere colla densità di un uomo per passo, (equivale a 4 uomini ogni 3 metri, vale a dire il terzo al quarto del normale) ripartendo la forza come nell'ordine normale di spiegamento, cioè:

1/6 soltanto della forza distesa in *catena* lungo la trincea, od il margine della località, coll'intervallo di due passi (4 m. 50) da tiratore a tiratore per evitare che si imbarazzino reciprocamente nell'eseguire il tiro accelerato, e sparsi in gruppi di plotoni, o mezzi plotoni, sui punti principali, lasciando liberi gli intervalli corrispondenti ai gruppi di rinforzo che devono sopraggiungere; 1/3 della truppa in *rinforzo*, ripartita parimenti per gruppi in ordine chiuso, postati in località vicine, pronti ad accorrere sulla prima linea al momento del fuoco accelerato per occupare i tratti di linea preventivamente loro assegnati; la rimanente metà infine della forza in *riserva*, come seconda schiera, nell'interno della posizione e tenuta in ordine chiuso, pronta a gettarsi sul nemico che riuscisse a penetrare in qualche punto del margine. La riserva è destinata anche a colmare le perdite delle truppe della prima schiera, ed a dar loro il cambio se decimate, o deficienti di munizioni.

Respinto l'assalto, i rinforzi dovrebbero essere richiamati indietro al più presto e raccolti, per avere sollecitamente alla mano quante più truppe è possibile in ordine chiuso.

Il sistema di tenere la massima parte delle truppe raccolte in ordine chiuso ha innegabilmente dei vantaggi notevoli, come quello di poter far fronte con prontezza ad assalti laterali, accerchiamenti,

ed altre sorprese; ma poi, per ottenere che i movimenti d'avanzare, e in seguito di raccogliere i rinforzi, si facciano con ordine ed a proposito secondo l'andamento della lotta, vogliono truppe molto disciplinate, e grande libertà di comunicazioni, altrimenti buona parte di quei gruppi verrebbe paralizzata per lo sbandamento, per le perdite, e per lo scompiglio conseguente dalla corsa e dall'appostamento tumultuoso nelle trincee. Intravedendo certamente tali difficoltà, l'autore tedesco termina consigliando di non comprendere nelle linee di difesa località disadatte; consiglio che elude ma non risolve la questione, poichè parmi quasi impossibile incontrare mai una località adatta, per semplice disposizione di natura, a tale sistema di difesa. Inoltre seguendo tale sistema la somma delle perdite del difensore non diminuirà col tenere in serbo i gruppi di rinforzo sino a che non sia venuto il momento opportuno pel fuoco accelerato, perchè le perdite riusciranno tanto più gravi e fors'anche decisive per i gruppi della catena, che dovranno sottostare al fuoco convergente di forze triple. Nel tempo poi in cui avanzeranno i rinforzi, l'assalitore, poco disturbato dalla catena già sopraffatta, dirigerà sui gruppi in movimento il suo fuoco, con molta efficacia; e potrà battere in tal modo separatamente, una dopo l'altra, le due linee di gruppi. Egli avrà di più il vantaggio di avanzare più spedatamente e di soffrire minori perdite, stante la discontinuità della difesa e lo scarso numero dei difensori che si troverà di fronte durante i primi periodi della sua marcia. Finalmente la proporzione di 1/6 soltanto per la forza della catena, sembra realmente troppo esigua per poter mai esercitare un'influenza efficace sulla marcia dell'attaccante. Lo Scherff nei suoi studi di tattica ha scritto che per la resistenza si deve adoperare in prima linea un tiratore per ogni passo di fronte della posizione; vale a dire il terzo di tutta la forza che egli stima conveniente per la difesa di una località e sei volte più che non dia la modalità retro considerata. È bensì vero che gli studi dello Scherff sono di data più antica; ma anche il nuovo autore ha pur mostrato di ammettere in qualche parte le idee dello Scherff, come laddove parlando dell'attacco d'una località fa il seguente apprezzamento: *un margine ben utilizzato ed occupato da abili tiratori muniti di buone armi, i quali conservino la calma, mirino bene, e risparmino munizioni*

per l'ultimo istante, non è assaltabile; il che ragionevolmente sembra ammettere lo spiegamento immediato di una catena continua e proporzionalmente più forte del sesto delle forze della difesa.

L'autore francese, dopo studiata la questione della forma dei fasci delle traiettorie e del modo con cui essi colpiscono relativamente alla distanza ed alla configurazione del terreno, formula ben diversamente le modalità colle quali la difesa dovrà disporre le sue truppe e farle agire. Egli suppone, come esempio generico, che il terreno sia rappresentato da una pianura estesa dalla quale emerga un altipiano, rilevato di 20 metri, e stabilisce che la difesa occupi il ciglio colla catena ed i rinforzi riuniti, allo scopo di avere maggiori forze sotto la mano, e che le riserve si trovino più indietro in posizione fortemente trincerata, giacche è su quella che dovranno concentrarsi tutti gli sforzi della difesa.

Durante il fuoco più vivo dell'attaccante, l'altipiano sarebbe battuto dai fasci delle traiettorie e la riserva non potrebbe venire in aiuto alla catena, nè questa ritirarsi su quella, senza esporsi ad essera distrutta. Continuando però l'avvicinarsi dell'assalitore ai piedi del rilievo del terreno, esso perverrebbe ad un punto da dove i suoi fasci di traiettorie diventerebbero divergenti relativamente all'altipiano, e questo cesserebbe di essere battuto. Da quel momento la difesa dovrebbe abbandonare il ciglio e raccogliersi sulla posizione della riserva, d'onde potrebbe ricominciare il combattimento in condizioni immensamente superiori e spingersi al contrattacco.

Si osservi che questa seconda modalità ha bensì il pregio di tenere giusto calcolo del fattore fuoco, ma ha pure il torto di subordinare un atto importantissimo della difesa, come è l'abbandono della prima linea, all'apprezzamento di una circostanza fuggevole del combattimento; apprezzamento tanto più difficile a farsi correttamente in quanto che l'efficacia del fuoco dell'attaccante varierà da punto a punto, secondo gli ostacoli e le ondulazioni del suolo, secondo la distribuzione delle schiere e degli scaglioni che seguitano l'attacco, e più ancora secondo la parte che in esso prende l'artiglieria. Altro torto è d'instillare l'idea della ritirata obbligata dei difensori del margine d'una posizione, quasi per sfuggire al-

l'urto coll'arma bianca. È bensì vero che la difesa potrebbe in seguito venir ripresa in condizioni materiali più favorevoli, basandosi sulle opere della seconda linea; ma deve si anche qui osservare che nel trambusto della ritirata e avendo a fare con un assalitore imbalanzito, avvi la probabilità che la seconda linea venga sorpresa e trascinata nella caduta insieme colla prima.

Nè l'una nè l'altra modalità adunque offre una soluzione del problema corrispondente, come sistema, alle esigenze d'una tenace difesa; e il difetto d'entrambe parmi risieda nell'incompleta utilizzazione dell'artiglieria durante tutti i periodi della difesa, ma più specialmente nell'ultimo, quando il fuoco dell'artiglieria potrebbe avere un sterminato sopravvento su quello della fanteria attaccante. Questo infatti è soggetto a risentire naturalmente gli effetti dissolventi della stanchezza degli assalitori, non meno che del loro turbamento quando si trovano allo scoperto ed esposti ai colpi di batterie vicine; mentre che nelle medesime condizioni i pezzi d'artiglieria conservano sempre la loro imperturbabilità caratteristica, e tirano a colpo sicuro e con tanta maggiore efficacia quanto minore è la distanza.

Entrambi gli autori stabiliscono infatti che, ad un dato punto del combattimento risolutivo, il difensore debba ripiegare le proprie batterie, per sottrarle alla distruzione e tenerle a riparo; salvo poi a spiegarle nuovamente nel momento in cui l'artiglieria dell'attacco dovrà cessare il fuoco, onde evitare di colpire la propria fanteria mentre sta per irrompere sulla posizione presa di mira.

Per me ritengo che sia un errore 1. ritirare le batterie dal combattimento risolutivo, una volta impegnatevi, sino a tanto almeno che non si rinunci al proposito di sostenere la difesa di una località; e penso che in tali condizioni sarebbe poi materialmente e moralmente impossibile di ricondurle al fuoco a tempo opportuno per sostenere l'estrema difesa, a meno d'essere disposti a sacrificare l'artiglieria per disimpegnare la fanteria e agevolarle la ritirata.

Purtroppo però le condizioni tecniche ed organiche attuali dell'artiglieria giustificano l'opinione concorde dei due autori stranieri; opinione condivisa pienamente anche dall'Hofbauer.

Lo Schell alla sua volta, riconoscendo opportunamente che se le batterie si ritirassero dal combattimento in momenti così perigliosi

nascerebbe tosto l'idea di un insuccesso, causa certa di sbigottimento della fanteria, procura di palliare il male consigliando di lasciare esposta e sacrificare solamente una parte dell'artiglieria, e di tenere la rimanente celata, per poi trarla fuori al momento propizio per battere la fanteria che assalta la posizione.

Il palliativo dello Schell conduce evidentemente a dividere l'artiglieria sin dall'inizio del combattimento in due parti, ognuna delle quali sarà impotente per sostenere il duello coll'artiglieria avversaria. In tal modo questa, durante i primi periodi dell'attacco, avrà agio di accostarsi quasi impunemente alla posizione nemica e aprirvi una via sicura alla propria fanteria; e nel periodo finale potrà convergere il suo fuoco, di gran lunga superiore, sulle batterie tenute in serbo dal difensore, cogliendole opportunamente nell'istante in cui cominceranno ad apparire sulla posizione, o togliendo così loro ogni probabilità d'influire sull'andamento della lotta tra le due fanterie, e fors'anche la possibilità di levare gli avanzanti.

Una volta riconosciuta la direzione dell'attacco decisivo ed intrapresa la difesa d'una posizione, il combattimento deve, a mio credere, essere impegnato ad oltranza sin dal principio, onde rallentare quanto più è possibile la marcia dell'attaccante. In tal modo soltanto sarà probabile di guadagnare il tempo necessario per lo arrivo dei soccorsi. Se questi non potessero giungere, allora il combattimento non avrebbe più il carattere assoluto di difesa d'una posizione, ma bensì quello di retroguardia a difese successive, e sarebbe pertanto pernicioso arrischiare inutilmente la propria artiglieria per tentare di respingere con essa l'assalto ad arma bianca ed impedire la mischia delle fanterie. Meglio varrebbe in tal caso inviare anticipatamente le batterie in posizione più arretrata dove potessero opporsi ai successivi assalti, retrocedendo per scaglioni a guisa appunto di una retroguardia in movimento.

Tutte queste discrepanze dimostrano pur troppo che per quanto riguarda l'importante problema della difesa di una località, non è ancora spiegato il principio fondamentale per la cognizione del quale tutti siano messi in grado di formarsi un concetto chiaro sulla efficacia dell'artiglieria, e sull'impiego delle varie armi durante le successive fasi del combattimento. Le soluzioni artificiose di tale

problema finora escogitate, compromettono il prestigio dell'artiglieria, e meriterebbero piuttosto d'essere qualificate fra gli stratagemmi di guerra, d'uso affatto occasionale, che una volta enunciati perdono anche il merito della sorpresa e sono quindi da cancellarsi dai ruoli dell'arte militare.

Concluderò adunque che per ovviare agli inconvenienti dell'attuale stato d'incertezza occorre per l'artiglieria da campagna, come già avviene per la fanteria, di ristabilire un equilibrio tollerabile tra le condizioni dell'offesa e quelle della difesa; senza di che dovrebbe l'artiglieria rinunciare all'antica rinomanza d'arma regolatrice delle battaglie.

II.

Per concretare quali siano le migliorie che può convenire d'introdurre nell'armamento della fanteria, dobbiamo prima considerare ciò che avviene per quest'arma nelle fasi estreme del combattimento intorno ad una località.

Necessità
del fucile a
r. petizione
per la fan-
teria.

Durante l'attacco la tattica del fuoco passa per due fasi distinte: quella corrispondente alla preparazione, e quella che accompagna l'irruzione sulla località presa di mira.

La preparazione viene fatta generalmente col fuoco dell'artiglieria e di una parte della fanteria attaccante, mentre l'altra parte di quest'ultima cerca d'insinuarsi, per episodi, sin nelle vicinanze della posizione, e preferibilmente sulle ali, per quindi soverchiare il difensore contemporaneamente col fuoco celerissimo e coll'urto.

Alla sua volta il difensore d'una posizione, sia che s'attenga al partito di respingere l'attacco semplicemente col fuoco, sia che risolvasi per l'altro partito, generalmente preferibile, di uscire dalle trincee colla propria fanteria per gettarsi sull'assalitore quando esso sia giunto tanto vicino alla posizione da non poter più essere sostenuto dal tiro della propria artiglieria, in entrambi i casi il difensore avrà bisogno di sparare, nel momento che precede l'urto, una serie rapidissima di colpi. Parimenti la fanteria incaricata di

contrastare la marcia dell'artiglieria dell'assalitore, si troverà per istanti a dover eseguire un tiro celerissimo, onde sopraffare le batterie nei loro momenti più critici.

Nelle fasi estreme adunque di un combattimento attorno ad una posizione, cioè ogni qualvolta le fanterie siano talmente ravvicinate da escludere per necessità il concorso del fuoco delle proprie artiglierie, è certo che prima dell'urto definitivo una parte e l'altra, pur trovandosi in movimento, eseguirà un ultimo periodo di fuoco i cui effetti riasciranno tanto più decisivi quanto maggiore sarà il numero dei colpi, e quanto meno stanchi e turbati saranno i rispettivi combattenti. Quest'ultima condizione di superiorità apparterrà certamente al difensore che uscirà allora in massa dai trinceramenti, mentre la prima spetterà evidentemente al partito che potrà scaricare in quell'istante decisivo una serie rapida di colpi, pari a quella che dà un facile a ripetizione.

Il giorno pertanto in cui un esercito potesse entrare in campo con un'arma sotto tale aspetto migliore, sarebbe indispensabile che anche gli altri eserciti se ne munissero incontinenti, per non trovarsi in gravi condizioni d'inferiorità tanto dal punto di vista dell'efficacia del fuoco di fanteria, quanto e forse più da quello morale. Il lasciarsi precedere dagli altri in materia di perfezionamenti tecnici porta a dovere poi, allorché s'approssima lo spettro della guerra, quello spettro che fa cadere tante bende, adottare precipitosamente una risoluzione che con tutta probabilità non è la più saggia, nè la più economica.

L'adozione d'un'arma a ripetizione esige bensì d'aumentare la dotazione di munizioni delle fanterie; ma dal momento che migliorando l'istruzione dei quadri e della truppa non è impossibile ottenere che il maggior quantitativo delle munizioni venga consumato proficuamente nel combattimento, non è più giustificabile veruna esitanza in proposito.

La cosa essenziale dal punto di vista tecnico non è di stabilire fin d'ora come meglio si debbano usare le armi a ripetizione nelle guerre future, ma piuttosto di concretarne il tipo migliore e di far procedere immediatamente alla loro costruzione; salvo poi a lasciare vuoto il serbatoio delle munizioni sino a quando non vengano accettate e diffuse le dottrine favorevoli all'uso delle armi a

ripetizione, e sino a che non siasi provveduto adeguatamente per il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia.

Dal punto di vista tattico ci basti sia ammesso che la celerità del fuoco è necessario cresca col reciproco avvicinarsi dei combattenti, e che alle minori distanze la truppa debba per istanti aver mezzo di eseguire un fuoco intenso ed efficace anche essendo in movimento. Tanto meglio poi se l'educazione del nostro soldato sarà elevata al punto di soddisfare tali condizioni servendosi soltanto del tiro a caricamento successivo, sì da poter sfidare anche il prestigio di un nemico che si valga del tiro a ripetizione.

Dimostrata in linea tecnica la necessità di adottare sollecitamente un buon tipo di fucile a ripetizione, procuriamo di definire le condizioni più essenziali per un'arma di simil genere, onde possa corrispondere alle esigenze della guerra moderna.

Tralascio di parlare delle condizioni cui dovrebbe soddisfare in massima un'arma nuova, la quale dovesse riunire tutti i caratteri che più si addicono alla ripetizione, per occuparmi soltanto delle principali condizioni che si possono soddisfare colla semplice trasformazione del fucile esistente, modello 1870.

Tale fucile si presta indubbiamente ad un'utile trasformazione in fucile a ripetizione mediante congegni abbastanza semplici, senza intagliare menomamente il tiro ordinario a caricamento successivo.

Nell'esame dei modelli di facili trasformati, giova anzi tutto escludere quelli aventi un elevatore che alzi le cartucce dal piano del serbatoio a quello della canna, perchè complicati, perchè esigono troppa precisione e concordanza di congegni, e perchè la pratica ha già dimostrato essere l'elevatore un organo superfluo, sia che le cartucce provengano da un serbatoio posteriore collocato nel calcio, come da uno anteriore sottoposto alla canna.

Se non che i facili col serbatoio sottoposto alla canna presentano l'inconveniente di avere il centro di gravità collocato troppo innanzi e quindi di faticare maggiormente il soldato, il quale nel combattimento sarà perciò tentato di vuotare il serbatoio sin dai primi colpi.

Col serbatoio situato invece nel calcio si ottiene naturalmente di

Condizioni
principali di
un'arma a
ripetizione.

spostare all'indietro il centro di gravità dell'arme, e quindi di renderne più comodo il maneggio all'atto del fuoco. Però il calcio delle armi portatili essendo piuttosto corto, non vi si possono riporre più di 6 cartucce; dotazione che se è sufficiente per i moschetti, non la si ritiene forse tale per i fucili. Questa difficoltà si potrebbe superare solamente collocando nel calcio due o più serbatoi paralleli, che una volta aperti scaricassero automaticamente le loro cartucce, una dopo l'altra, nella canna, come avviene col serbatoio semplice. Nessun'arma di tal fatta però venne finora messa in esperimento in Italia.

L'uno e l'altro tipo di riduzione presentano un grave inconveniente che merita d'esserè preso in considerazione quando trattasi del fucile per la fanteria. Egli è che tenendo il serbatoio permanentemente carico, aumenta la fatica del soldato nel maneggio dell'arme e lo si mette pertanto nella tentazione di alleggerirla consumando sin dal principio del combattimento le munizioni che dovrebbe conservare per l'atto risolutivo; tanto più che non è facile ai comandanti accorgersi dello spreco commesso dai tiratori. Per conseguire la massima efficacia dal fuoco di fanteria è necessario invece che il tiro sia governato, anzi padroneggiato assolutamente dai comandanti, come avviene coll'artiglieria, sopprimendo ogni libertà d'azione nei singoli tiratori, per ottenere anche di cautelare in tal modo il consumo ed il rifornimento delle munizioni.

Fucili a
serbatoio
semplice

Ovvierrebbe bene all'inconveniente dell'eccessivo peso dell'arme e quindi anche al pericolo del consumo precoce delle munizioni immagazzinate, col separare il serbatoio delle cartucce dal fucile; e di questo problema furono escogitate parecchie soluzioni. Taluni hanno proposto pacchetti di varia foggia contenenti da 6 ad 8 cartucce e da attaccarsi di fianco alla culatta, dove si troverebbero immediatamente sotto la mano del tiratore pel caricamento successivo. Altri hanno ridotto il serbatoio ad un tubo metallico amovibile, da applicarsi sotto la canna, oppure a scatola parallelepipedica da inserirsi da sotto la culatta al momento soltanto in cui risolvassi di preparare le armi per eseguire il fuoco a ripetizione. Altri finalmente ha foggiato il serbatoio amovibile a guisa di ferro da cavallo, per investirlo sull'arme in modo da abbracciare strettamente la

cassa all'al ezza dell'otturatore e far sì che le cartucce si versino da un lato entro la culatta tosto sia aperta. Fra questi ultimi primeggia il modello studiato dal capitano Vitali della nostra artiglieria, per alcune prerogative che lo rendono eminentemente pregevole e pratico.

Il serbatoio contiene dodici cartucce, lo si ricarica spedatamente, e con tutta facilità lo si applica e toglie dall'arma. È di costruzione economica, solida e leggera (1), lo si trasporta carico appeso alla cintura a guisa di piccola giberna, e può essere applicato a qualunque fucile. Il passaggio delle cartucce dal serbatoio alla canna non avviene automaticamente, ma per un atto espresso di volontà del tiratore, il quale ad ogni colpo deve premere su una leva, situata alla portata del pollice della mano sinistra, per ottenere che avvenga il detto passaggio. Finalmente il lavoro d'adattamento da farsi ai fucili mod. 1870 per potervi applicare il detto serbatoio è minimo, spedito e di poca spesa; condizioni da tenersi in gran conto quando per applicare il sistema a ripetizione devonsi trasformare circa seicentomila armi esistenti.

Presso noi furono messi in esperimento moschetti a ripetizione aventi il serbatoio nel calcio, altri col serbatoio sotto la canna, e fucili analoghi tutti col serbatoio sotto la canna. Per compiere gli esperimenti sarebbe adunque conveniente di mettere in prova altri fucili col serbatoio nel calcio, e col serbatoio amovibile del modello Vitali.

In ogni modo è necessario che sia sollecitamente stabilito il modello d'arme a ripetizione da adottarsi, e che almeno si costruiscano le armi nuove secondo tale modello, onde evitare le ulteriori ed a mio avviso anche inevitabili spese di trasformazione.

III.

Contro la fanteria appostata dietro trinceramenti campali riesce minimo l'effetto del tiro di lancio a granata dell'artiglieria, poichè tolgono quelle poche granate che riescono a colpire direttamente la massa di terra coprente ed a trapassarla colle scheggie, le altre siano

Efficacia
dei tri del-
l'artiglieria
per battere
trinceramen-
ti campali.

(1) Il serbatoio vuoto pesa 300 grammi.

corte, o lunghe, non arrecano danno nè al parapetto nè ai difensori. Qualora però l'artiglieria da campo fosse convenientemente protetta per potersi accostare impunemente ai trinceramenti e batterli in breccia a colpo sicuro, essa otterrebbe certamente un immenso risultato sulla difesa trincerata.

Il tiro in arcata a granata, già applicato sui primordi dei cannoni rigati per battere truppe al coperto, fu poscia abbandonato per la sua complicazione, ed anche perchè le granate, per poco s'inter-rino, non producono più, al loro scoppio, verun effetto sulla truppa circostante. All'epoca dei cannoni lisci erano stati usati bensì dei mortai leggeri da campagna, più per sparare qualche granata scoppiante che non propriamente per eseguire tiri curvi, ma ciò malgrado essi non resero mai servigi adeguati all'imbarazzo che producevano e furono ben presto abbandonati. Attualmente però se ne vuole risuscitare l'uso, considerandolo da una parte che mediante l'applicazione della rigatura i mortai hanno acquistato molto maggiore giustezza di tiro, e dall'altra parte che il tiro radente dei cannoni non basta per sloggiare il difensore da un trinceramento. Gli effetti però d'un tiro curvo a granata contro i difensori d'un trinceramento campale, per sua natura pochissimo profondo e molto esteso, non potranno mai riuscire considerevoli; e non sarà decisiva nemmeno l'impressione che tale tiro potrà produrre sull'animo dei difensori.

Il tiro col quale è più probabile di bersagliare la truppa trincerata, è quello dello shrapnel, che scoppia nell'aria a tempo opportuno per proiettare le sue pallottole in basso con una direzione conveniente per colpire i difensori coperti dal parapetto. L'efficacia del tiro a shrapnel cresce considerevolmente quando si possono infilare i trinceramenti coll'intero fascio delle pallottole, od almeno batterli obliquamente: ma su tali agevolezze non si può fare stabile assegnamento, poichè l'artiglieria è generalmente costretta ad attaccare le posizioni di fronte, lasciando alle fanterie di operare sui fianchi. In tali condizioni il tiro a shrapnel attuale non riesce, per la sua radenza, a battere intensamente i difensori addossati al parapetto, e non permette quindi di calcolare sul conseguimento di un risultato sicuro, in tempo determinato.

Per mettere adunque l'artiglieria da campagna in stato di super-

chiare con sicurezza e speditezza le fanterie appostate a difesa di una località, si presentano due soluzioni. La prima sarebbe di migliorare le condizioni difensive dell'artiglieria in modo tale da poterne accostare i pezzi alla posizione contrastata sino a buona portata di tiro in breccia, ciò che si otterrebbe soltanto proteggendo i cannonieri mediante la corazzatura dell'affusto; e la seconda soluzione sarebbe di modificare le condizioni del tiro a shrapnel, quanto occorre per giungere a battere più efficacemente le truppe che stanno addossate alle masse coprenti dei trinceramenti. Una di tali soluzioni non esclude evidentemente l'adozione anche dell'altra.

Lo shrapnel è per l'artiglieria da campagna il proiettile di maggiore importanza, perchè oltre prestarsi per battere l'artiglieria e le truppe in genere allo scoperto anche in ordine rado, possiede pure quelle proprietà intrinseche che mercede qualche opportuno perfezionamento permetterebbero di conseguire un'efficacia considerevole anche nel tiro contro i difensori d'una posizione fortificata.

Miglioramento dello shrapnel.

Per mettere in evidenza però quali siano i miglioramenti di costruzione occorrenti per aumentare l'efficacia dello shrapnel, giova considerare le sue condizioni attuali, e riconoscere se corrispondono alle esigenze balistiche ed ai bisogni della tattica. Il peso degli shrapnels nostri da cm. 7 e da cm. 9 (ret) è quasi uguale a quello delle rispettive granate (1), ed è quindi prossima per entrambi i proiettili di ciascun calibro anche la velocità iniziale; mentre invece il modo ben diverso secondo cui devono agire i due proiettili consiglierebbe una differenza di velocità piuttosto considerevole. Infatti l'efficacia della granata dipende essenzialmente dalla radenza della traiettoria, la quale influisce direttamente tanto sulla probabilità di colpire i bersagli scoperti, quanto sulla sicurezza del rimbalzo e sull'opportuna proiezione delle schegge dopo lo scoppio della granata. Per la maggior efficacia invece dello shrapnel si esige una traiettoria la più regolare possibile, ed un angolo di ca-

(1) Peso delle granate — Da centim. 7, chil. 4,280 — Da centim. 9, chil. 5,760
» degli shrapnels — id. id. 4,200 — id. id. 5,700

duta abbastanza pronunciato per battere le truppe appostate dietro ripari naturali ed artificiali.

In tali condizioni, una minore velocità, lungi dal nuocere all'efficacia del tiro a shrapnel la migliorerebbe, stantechè la traiettoria sarebbe resa naturalmente più regolare e nel tempo stesso anche più incurvata. Inoltre sarebbero diminuite le cause di perturbazioni meccaniche nella spoletta all'atto dello sparo, e le variazioni di durata della miccia avrebbero minore influenza per alterare il risultato dei colpi. Finalmente il tiro sarebbe più facilmente rettificabile perchè le deviazioni longitudinali dei proietti sarebbero minori, e perchè, in forza della maggior curvatura della traiettoria, vi sarebbe da preoccuparsi molto meno dell'influenza che sul risultato potrebbe esercitare una variazione anche considerevole nell'altezza del punto di scoppio.

D'altra parte il peso delle pallottole, costituente la porzione veramente utile del proiettile, è in tutti gli shrapnels da campagna prossimo ai due quinti appena del peso totale (1). Inoltre il numero complessivo delle pallottole e scheggie in cui divide si lo shrapnel è ben piccola cosa ragguagliata all'estensione del terreno sulla quale esse devono spandersi, talchè anche dai colpi meglio diretti contro truppe allo scoperto, non è possibile ripromettersi quello effetto rapido e decisivo che l'artiglieria deve saper conseguire anche dalle distanze superiori alla portata del tiro di fanteria.

Il colonnello Sclavovitch dell'artiglieria russa si è preoccupato di questo stato di cose, e nel suo dotto lavoro intorno alle proprietà dello shrapnel (2) ha scritto quanto segue: *rispetto all'impiego dello shrapnel nei cannoni da campagna, e specialmente in quelli dotati di grande velocità, bisogna istituire esperienze per vedere: se sia possibile limitarsi all'uso di una sola carica, o se occorra impiegarne due, una per il tiro contro truppe allo scoperto e l'altra per il tiro contro truppe coperte.*

Il bisogno adunque di incurvare maggiormente la traiettoria dello shrapnel per battere le truppe protette da ripari fa ricono-

sciuto già dal prefato autore, ma la soluzione che egli adombra non è la più soddisfacente, perchè l'uso di due cariche diverse esigerebbe anche l'adozione di due tavole di tiro colle corrispondenti graduazioni per la spoletta; complicazioni tutte incompatibili coll'artiglieria da campagna. Il problema può, a mio avviso, essere semplificato seguendo un'altra via, quella cioè di accrescere considerevolmente il peso dello shrapnel. S'otterrebbe in tal modo una conveniente diminuzione di velocità e si guadagnerebbe anche nella giustezza del tiro, stantechè è noto che la combustione della polvere ed il moto del proietto riescono maggiormente regolari quando si diminuisce, entro certi limiti, il peso della carica rispetto a quello del proietto stesso.

È impossibile assegnare astrattamente il limite di un tale aumento di peso, e converrebbe iniziare all'uopo speciali esperienze con shrapnels allungati pesanti una volta e mezza gli attuali, e una volta e tre quarti. Se ciò non basterà a dare alla traiettoria la curvatura che si stima conveniente per battere i trinceramenti, occorrerà sperimentare contemporaneamente cogli shrapnels allungati anche l'uso di un cartoccio speciale per essi, meno pesante cioè di quello della granata, e possibilmente di metà peso. Con tali espedienti si potrebbe giungere sino a dimezzare la velocità attuale degli shrapnels, ed a raddoppiare e persino triplicare quasi l'angolo di caduta alle distanze di combattimento le più efficaci; risultato più che sufficiente per assicurare il conseguimento dello scopo.

Aumentando il peso dello shrapnel cresce naturalmente in rapporto più rapido il peso utile delle pallottole, che non quello del bossolo e delle altre parti. Se poi si ha la cura di costruire il bossolo di metallo più resistente che non sia la ghisa, il numero delle pallottole può essere raddoppiato anche in uno shrapnel che pesi soltanto una volta e mezza quello ordinario di ghisa. Così lo shrapnel attuale da cm. 9 pesante chil. 6,700, contiene numero 477 pallottole, il cui peso è 0,43 del totale; mentre in un progetto di shrapnel del medesimo calibro avente il bossolo di acciaio, col peso complessivo di chilog. 10, (1 1/2 dell'attuale) si avrebbero numero 354 pallottole, rappresentanti 0,87 del peso totale. Uno

(1) Lo shrapnel da canon. 7 contiene n° 100 pallottole, pesanti chilog. 1,635.
 id. id. 8 id. 177 id. id. 2,876.

(2) Vedi il *Giornale d'Artiglieria e Genio* del 1876.

shrapnel poi di tal fatta che pesasse chil. 11,8 (1 3 4 dell'attuale) conterebbe numero 423 pallottole, corrispondenti a 0,38 del peso complessivo, ed a due volte e un terzo il peso utile delle pallottole portate dallo shrapnel attuale.

L'artiglieria da campagna adottando shrapnels di efficacia tanto maggiore e di traiettoria molto regolare, si metterebbe nella condizione di ottenere con pochi colpi risultati decisivi anche da considerevole distanza, sia pure contro truppe protette dalle accidentalità del suolo e da ripari artificiali; e mi sembra che ciò implichi la soddisfazione di tutti quanti i desideri che l'artiglieria può formulare circa l'aumento della sua potenza offensiva, di fronte all'impiego della fortificazione di battaglia da parte della fanteria, e di fronte all'aumento di portata utile del tiro di fucileria.

IV.

Necessità
di scemare
la perdita
negli arti-
ghieri.

In battaglia vince sempre il partito che primo riesce a dare e mantenere all'incontro delle forze il carattere di un'azione sistematica, vale a dire che sappia risparmiare le forze dei combattenti ed assegnare loro un compito adeguato, tanto per sostenere, laddove convenga, un'ostinata difesa, come per decidere altrove l'azione con un'offensiva ordinata ed energica.

L'artiglieria è l'arma che per la grande portata e potenza dei suoi tiri, per la graduabilità e la stabilità della sua azione, e per il complesso dei suoi caratteri, meglio può contribuire a sistemare efficacemente il combattimento sia nei suoi primordi e sia nelle crisi più gravi; ed è per questa ragione che l'artiglieria fu e sarà sempre un fattore essenziale della vittoria. È la bene intesa interpretazione, anzi il rispetto di tale principio che ha indotti i saggi ordinatori d'esercito ad accrescere la proporzione dell'artiglieria, a darle caratteri distinti di mobilità, ed a suddividerla in unità di facile e

proficuo impiego; come pure è per rispetto di tale principio che essa viene accostata, nelle marcie, alla testa delle colonne, e che nell'azione deve agire di conserva colle truppe le quali muovono all'assalto, avvicinandosi alle posizioni nemiche a distanze così piccole da sembrare addirittura irrazionali a chi le adegua soltanto alla grande portata utile dei pezzi moderni.

Tutto ciò adunque che contribuirà ad accrescere la potenza e la durata d'azione dell'artiglieria gioverà eminentemente alla sistemazione del combattimento, e di riflesso sarà un fattore utile per la vittoria.

Oltre ai lavori fatti finora per migliorare le condizioni balistiche dell'artiglieria e per accrescere l'efficacia dei suoi proiettili, il tutto conciliato colle esigenze di mobilità, ne rimane ancora uno considerevole da compiere per garantire la durata dell'azione dei pezzi, intesa più che per la parte materiale dipendente dalla semplicità e solidità della costruzione, per la parte morale, la quale è vincolata alla protezione degli artiglieri e particolarmente di quelli incaricati delle operazioni più delicate attorno al pezzo, per compiere le quali occorre una perfetta istruzione ed una calma assoluta di spirito.

Gli usuali ripari in terra da campagna, come già ho detto, non costituiscono un mezzo di protezione sul quale l'artiglieria possa contare, perchè non sono applicabili nelle fasi più critiche del combattimento, perchè coprono soltanto i serventi accovacciati ed inattivi, e perchè l'artiglieria non può calcolare di costruirseli da sé e quindi d'averli al momento opportuno e nella località più conveniente.

Eppure mai come adesso è diventato necessario provvedere alla protezione degli artiglieri. Da una parte il servizio dei pezzi s'è complicato enormemente per l'uso della retrocarica e per le regole di tiro che variano notevolmente secondo il genere di proiettile, mentre essendo scemate le risorse per l'istruzione degli artiglieri, se ne hanno pochissimi in grado di condurre il fuoco dei pezzi. Dall'altra parte, il tiro delle armi portatili è migliorato d'assai, e la caccia agli artiglieri è diventata la cosa più appetitiva per i tiratori scelti. Riflettendo inoltre alle perdite già considerevoli cui l'arti-

glieria tedesca è andata incontro nella guerra del 1870-71 (1), e calcolando quelle future in ragione dei più recenti perfezionamenti nelle armi, non si può a meno di preoccuparsi seriamente delle difficoltà nelle quali troverassi l'artiglieria per supplire a tante perdite, per sorreggere l'animo dei combattenti, e per far procedere il servizio dei pezzi, mentre i primi cannonieri e graduati che verranno a mancare saranno appunto quelli più esperti nel servizio ed i più abili nella condotta del fuoco.

Utile delle
corazze per
l'artiglieria
da cam-
pagna.

L'unica soluzione plausibile del problema sta, a mio avviso, nell'impiego delle corazze metalliche per proteggere i serventi dei pezzi da campagna. Non è altro che un'idea trita, un ritorno agli affusti che disegnava l'ingegnere Leonardo da Vinci, un passo che tutte le artiglierie possono compiere in breve tempo. Pare chiedo venia se vagheggiando da lustrì la realizzazione di tale idea, insisto per farle strada, avendo avuto la fortunata coincidenza, quale cannoniere, di poter valutare tutto il beneficio che un lembo di corazza ci avrebbe arrecato nella lotta d'avvicino, col proteggere la vita di valorosi artiglieri i quali non ambivano altro che di poter continuare a combattere per arrestare l'assalto del nemico e fargli scontare caramente l'ardire d'essersi accostato ai nostri pezzi.

Da qualche anno però tale idea va raccogliendo fautori nei vari eserciti, e più specialmente tra gli ufficiali inglesi, parecchi dei quali seguirono, come osservatori diligenti e spregiudicati, gli eserciti combattenti nelle ultime guerre franco-tedesca e turco-russa. E fra essi merita ch'io menzioni il colonnello Brackenbury, il quale pubblicò nel 1878 uno scritto tutto dedicato a tale argo-

(1) Le perdite subite dall'artiglieria prussiana nelle tre giornate intorno a Metz, furono le seguenti

	Uomini	Cavalli	MATERIALE		
			Affusti	Avantreni	Ruote
Nella battaglia di Borny . . .	132	158	1	1	3
» » di Vionville .	727	1009	1	5	8
» » di Gravelotte	688	1553	2	5	10

mento, e propose di proteggere i cannonieri mediante mantelletti portatili, di sottile lamiera, da drizzarsi in giù ai pezzi per parare i colpi della fucileria.

Riassumerò ora le ragioni di vario ordine che convalidano la proposta introduzione delle corazze per proteggere il personale dell'artiglieria da campagna:

1° L'artiglieria soffre enormi perdite per il fuoco della fucileria sparsa ed appiattata; mentre d'altra parte i pezzi non possono rivolgere i loro colpi contro tiratori disseminati e isolati:

2° Le perdite in materiale che l'artiglieria subisce durante il combattimento sono minime, e interessa di ridurre nella medesima proporzione anche le perdite del personale, onde ottenere che il servizio dei pezzi riesca il più duraturo possibile.

3° Proteggendo i cannonieri dal fuoco della fanteria, il servizio dell'artiglieria deve di conseguenza procedere con maggior calma e precisione; e si potrà quindi far calcolo sopra il conseguimento di effetti sicuri, in un determinato lasso di tempo, in correlazione coi dati ricavati dalle scuole di tiro.

4° I ripari in terra utili bensì per coprire parzialmente il materiale, sono inadeguati allo scopo di proteggere il personale dell'artiglieria, esigono tempo e lavoro superiori a quanto può dare l'artiglieria, e incagliano la libertà di movimenti delle batterie.

5° Menando l'artiglieria di corazze e paralizzando conseguentemente i colpi della fanteria, si costringe quest'ultima a procedere più dispersa e quindi più lenta negli assalti, nonchè a coprirsi di frequente con trincee di battaglia. Si ottiene adunque di esaurire rapidamente in tal modo la forza offensiva che la fanteria trae dalla propria mobilità e di ristabilire l'antica prevalenza dell'artiglieria anche nei combattimenti a breve distanza, laddove la lotta è sempre decisiva, e dove il fuoco dei pezzi riesce tanto efficace da poter pressochè assicurare l'annientamento della fanteria.

6° Qualora le corazze dei pezzi fossero abbastanza robuste per resistere all'urto delle schegge di granata o shrapnel, il duello tra due artiglierie assumerebbe il carattere d'un tiro di demolizione, nel quale riescono efficaci soltanto i proiettili che colpiscono in pieno qualche organo essenziale del materiale. Ciò protrarrebbe naturalmente il combattimento a favore soprattutto della difesa, poichè im-

pedirebbe quelle soluzioni rovinose che possono scaturire da una eventuale sorpresa.

7° Nell'offensiva, gli artiglieri riparati dalle corazze e non più preoccupati quindi dal pericolo proprio, potranno liberamente assecondare l'azione delle altre truppe, senza tema di avvicinarsi al nemico né di allontanarsi dalla propria scorta. Protetti dalle corazze potranno anche accostarsi ai trinceramenti campali della fanteria, e scacciarne i difensori col tiro in breccia a colpo sicuro.

8° Nei terreni frastagliati e coperti, dove l'artiglieria non saprebbe come aprire il fuoco da grandi distanze, e dove essa sarebbe tanto più facilmente circondata da una moltitudine di cacciatori, l'impiego delle corazze potrebbe addirittura indispensabile.

9° La corazza sarebbe pure molto utile per i pezzi dell'avanguardia che devono accorrere per i primi e tener testa, con poca scorta, al nemico onde proteggere lo spiegamento delle altre truppe; come pure converrebbe per i pezzi che s'impegnano alle ali d'una linea di battaglia, e per quelli che trovansi insieme alla cavalleria negli scontri con truppe appiedate.

10° Soltanto un'artiglieria munita di corazze potrebbe azzardarsi di prendere posizione a buona portata e sotto il fuoco di batterie nemiche, e col tiro a shrapnel avere la probabilità di paralizzare la loro azione, mettendo rapidamente fuori combattimento i serventi dei pezzi non protetti da corazze.

11° L'uso delle corazze rendendo più duratura e potente l'azione dell'artiglieria e scemando la probabilità di repentini cambiamenti di posizione, permette di collocare gli avantreni maggiormente lontano e quindi di mettere meglio al coperto i cavalli.

12° Mercè le corazze scemando l'efficacia del fuoco nemico, sia di fucileria che d'artiglieria, diventa possibile restringere gl'intervalli tra i pezzi, con sensibili vantaggi nell'occupazione delle posizioni e nella condotta del fuoco. E finalmente, diminuendo le perdite del personale, diventa anche minore il bisogno delle riserve, le quali nella pratica arrivano raramente a poter supplire gli artiglieri caduti ed a continuare efficacemente il fuoco dei pezzi.

Sistemi di
corazzatura.

Dimostrata la somma utilità di proteggere gli artiglieri mediante corazze metalliche, rimane da studiarne il modo di applicazione te-

nendo conto delle esigenze di semplicità, solidità e leggerezza del materiale da campagna.

I sistemi d'applicazione che si presentano sono due: quello dei mantelletti portatili, e separati dai pezzi, come sono accennati dal colonnello Brackenbury e che furono provati in Inghilterra nel 1878; e quello della corazzatura applicata stabilmente all'affusto, come propose anche il generale Cavalli per il suo materiale leggero a due ruote.

Quantunque possa ammettersi che l'artiglieria per sua natura sia in grado di portare sul campo quella scorta di materiale che le può convenire, tanto trattandosi dell'offesa quanto della difesa, pure il sistema dei mantelletti da trasportarsi su carri appositi e da drizzarsi in presenza del nemico, non mi sembra conveniente, perchè aumenta gli imbarazzi del ca reggio, ritarda l'avviamento dell'azione e incaglia i cambiamenti di posizione. Tuttavia sono tali e tanti i vantaggi derivanti dall'impiego delle corazze, che si finirà per abbracciare probabilmente tale soluzione, se non è possibile veruna altra migliore.

L'altro sistema invece della corazza attaccata direttamente alla testata dell'affusto, è più semplice e s'addice eminentemente per i pezzi a retrocarica. Questa soluzione potrebbe per altro lasciar temere un aumento eccessivo nel peso dell'affusto; ma da quanto d'orò in appresso si vedrà come sia possibile costruire un affusto corazzato, pur rimanendo entro i voluti limiti di peso, e quindi come sarebbe infondato simile timore.

La costruzione di un affusto munito di corazza e che non oltrepassi il limite di peso stabilito per il materiale da campagna, diventa possibile quando si componga il corpo dell'affusto totalmente con lamiera di acciaio opportunamente distribuita, escludendo pertanto in massima le parti fucinate, e servendosi delle stesse corazze per consolidare l'affusto.

Costruzione
né conve-
niente per
affusti co-
razzati.

Il sistema preferibile di distribuire le lamiera per comporre materiali solidi e leggeri è a foggia di cassa, perchè questa offre il minimo di peso unitamente alla massima rigidità di costruzione, senza bisogno di collegamenti secondari.

Una coda d'affusto costruita con tale sistema presenta inoltre il

vantaggio di avere dimensioni minime nel senso della larghezza, e di rendere facile quindi lo svoltare della vettura. Un corpo d'affusto poi formato a guisa di cassa, può essere foggato in modo da utilizzarlo per riporvi strumenti e munizioni al pari di un cofano. La corazza frontale intine e quelle dei fianchi, collegate inferiormente colla cassa formante il corpo d'affusto e superiormente tra loro, possono costituire un complemento utilissimo per garantire la rigidità e la resistenza della sala e dell'affusto, nel tempo stesso che offrono un ampio riparo agli artiglieri.

La grossezza delle lamiere dell'affusto deve essere determinata dipendentemente dalle condizioni di resistenza al tormento dello sparo; e le corazze devono invece bastare per trattenere le pallottole di fucileria, e possibilmente anche buona parte delle scheggie di granate e di shrapnels.

Su questo proposito risulta dalle esperienze di tiro eseguite in Inghilterra contro mantelletti, che lamiere d'acciaio grosse mill. 3,8 sono impenetrabili alle pesanti pallottole Henry Martini lanciate da una metragliera Gatling alla distanza di 100 metri, e che a circa 700 metri esse non furono trapassate nemmeno dalle pallottole degli shrapnels e dalle piccole scheggie delle granate.

Le scheggie più grosse e le granate intiere trapassarono liberamente. In tali esperienze si rimarcò incidentalmente che le corazze dipinte in grigio si distinguevano pochissimo a meno di un chilometro di distanza; ed in altre esperienze fatte in Italia s'è constatato che una granata munita di spoletta a percussione la quale colpisca una corazza sottile, scoppia soltanto tra 1^m,50 e 2 metri dopo trapassata la corazza, e questa rimane forata nettamente, senza dare scheggie nè fessurarsi, se per poco è di acciaio malleabile.

Quanto alla resistenza dell'affusto al tormento dello sparo, oltre alla teoria concorre la pratica per dimostrare che lamiere d'acciaio da 4 mill. sono grosse a sufficienza per dare la necessaria rigidità e solidità all'affusto da cannone da cm. 9 a retrocarica. Nell'anno 1877 essendo io stato autorizzato da Sua Eccellenza il generale L. Mezzacapo, ministro della guerra, a far costruire presso l'arsenale di Torino un affusto da campagna manito di corazza e d'un congegno a rotazione per sopprimere il rinculo, conforme ad

un modello in legno allestito già dal 1875, ho seguito il sistema di costruzione retro indicato, disponendo cioè le lamiere a casse, e mi sono servito per l'affusto e per le corazze laterali di lamiera d'acciaio grosse soltanto 4 mill., impiegando invece una lamiera di 6 mill. per la corazza frontale. Or bene, quell'affusto ha subito un corso intero di esperienze, sparando circa 400 colpi, e nessuna alterazione fu riscontrata nel corpo e nella coda, sebbene il rinculo fosse quasi sempre totalmente soppresso con modi d'arsi, e più o meno violenti. La corazza frontale riuscì impenetrabile, anche a pallottole speciali d'acciaio lanciate dalla distanza di 60 metri col nostro facile modello 1870.

Mi sembra cosa assodata pertanto che basterebbero le lamiere d'acciaio da 4 mill. per comporre tutte le parti dell'affusto, compresi la corazza, per la quale l'esperienza avrebbe dimostrata esuberante la grossezza di 6 mill.

La lamiera d'acciaio da 4 mill. pesa in ragione di chil. 32 per metro quadrato; e per offrire un sufficiente riparo ai serventi del pezzo si può ritenere che occorran 3 metri quadrati di corazza, vale a dire all'incirca il peso di 100 chil. Un tal peso non si potrebbe aggiungere semplicemente ad un affusto ordinario, senza oltrepassare il limite imposto dalla condizione di mobilità; ma se invece esso venisse utilizzato per comporre il corpo stesso dell'affusto, in tal caso il peso complessivo dell'affusto corazzato riuscirebbe non superiore a quello dell'affusto modello 1844, e del nuovo affusto di lamiera da cm. 9 (Ret.) ora in esperimento.

Il nuovo progetto d'affusto da me studiato secondo i principi suesposti, ha la configurazione d'una croce formata da una cassa longitudinale che costituisce la coda, e di un'altra cassa trasversale più ampia che forma la parte principale del corpo. Da questo si ergono, sino all'altezza di 1^m,60 dal suolo, le due corazze laterali e quella frontale, e davanti a quest'ultima sono attaccati gli aloni, a guisa di grossa mensola. In corrispondenza del centro della corazza frontale è aperta la cannoniera, i cui lembi sono rinforzati posteriormente da saettoni triangolari di lamiera. Dalla cassa trasversale sporgono i fusi di sala, e quest'ultima può, a piacimento, essere d'un sol pezzo, oppure divisa in due mezze sale per la fa-

Descrizione
del affu-
sto coraz-
zato (Tav. 1^a)

cilità dei ricambi. La cassa stessa può ricettare strumenti e munizioni in gran copia, e serve anche da sedile per due serventi. Le pedane a cerniera inoltre, che servono pei serventi seduti, lasciate abbattere verticalmente possono completare la protezione dei cannonieri che stanno attorno al pezzo.

Una vite doppia di mira impostata entro la coda, l'usuale piastra ad occhione, due maniglie di coda e due ruote completano quest'affusto, nel quale trovasi il minimo possibile di pezzi fucinati, e le chiavarde vi sono ridotte ad un numero molto esiguo, stantechè tutte le parti di lamiera sono riunite fra loro mediante chiodature. Né per questo è difficile scomporre e riparare l'affusto, stantechè le chiodature che riuniscono una parte all'altra non sono molto estese, e sono indipendenti tra loro, per modo che si può togliere una parte senza sconnettere le altre. La sala specialmente, trovandosi applicata sul dinanzi della corazza frontale, può essere tolta e cambiata con pochissimo lavoro.

Le ruote possono essere comunque, ma poichè il sistema di freno che meglio s'addice a questo tipo d'affusto è quello avvolgente, formato da una sottile lamina d'acciaio che si stringe intorno al mozzo, così è preferibile che quest'ultimo sia metallico ed abbia dalla parte rivolta all'affusto un collo sul quale investire la lamina avvolgente che, stretta poi mediante una leva, od una vite, serve a frenare ed anche a sopprimere totalmente il rotolamento.

L'affusto foggiate in tal modo e composto di lamiera da 4 mill., con ruote pesanti chil. 85 ciascuna e con poche parti di fucina, risulta del peso di chil. 370.

Soppressione del rinculo.

Applicando la corazza all'affusto, diventa necessario di sopprimere il rinculo del pezzo nello sparo, o quanto meno di ridurlo a pochi decimetri, onde permettere ai cannonieri di usufruire incessantemente della completa protezione offerta dalla corazza. Il rinculo del pezzo presenta inoltre l'inconveniente di aggravare enormemente la fatica del servizio, al punto di esaurire ben presto le forze dei serventi e da obbligarli ad invocare il sussidio di altre truppe quando occorre di avanzare il pezzo a braccia su terreni cedevoli.

Desiderando rimediare all'inconveniente del rinculo, applicai al mio primo affusto corazzato costruito nel 1877 un sistema di aloni gi-

revoli attorno ad un asse orizzontale collocato in traverso alla coda, all'altezza del reggi-chiocciola ordinario; aloni che rotando nello sparo servivano a sollevare il cannone ed a trasportare il peso sulla coda, aumentandone così l'aderenza col suolo. Durante tale rotazione la velocità degli aloni veniva estinta gradatamente mediante un freno idraulico attaccato alla testata dell'affusto; e il freno stesso serviva pure a moderare la discesa del cannone, la quale avveniva spontaneamente subito dopo compiuta la rotazione. Il cannone alzandosi produceva però anche il sollevamento della testata dell'affusto, per una quantità variabile da 30 a 50 cent., secondo le circostanze; ma ciò malgrado non si produssero guasti nel materiale, stantechè nel momento che le ruote ricadevano a terra la maggior parte del peso del cannone gravitava ancora sulla coda. Con tale sistema ottenni la completa soppressione del rinculo anche sul terreno molto compatto. Ho però dovuto dare alla piastra di coda, in luogo dell'antica forma centinata, una forma a squadra, onde potesse intagliare anche il terreno più duro.

Provai in seguito a vincolare mediante legature gli aloni al corpo dell'affusto, in modo d'impedire la loro rotazione, e rilevai che potevasi ancora contenere sufficientemente il rinculo una volta rotta la crosta dura del terreno, ed a condizione quindi di non cambiare posto alla coda dopo aperto il primo solco. Tale risultato mi ha indotto ad abbandonare nel progetto definitivo dell'affusto corazzato, anche per il desiderio di semplificare la costruzione dell'affusto, l'uso del congegno ad aloni girevoli, calcolando unicamente sulla penetrazione della coda nel suolo per sopprimere il rinculo.

Una volta che la coda trovasi, dopo lo sparo, conficcata profondamente nel suolo, non è più possibile operare gli spostamenti laterali che sono necessari per dare la direzione al pezzo, e diventa indispensabile l'uso di un congegno di puntamento in direzione applicato all'affusto. Tale congegno dovrebbe però permettere di battere un settore orizzontale che la pratica mi avrebbe consigliato non minore di 6°, vale a dire che dovrebbe dare uno spostamento laterale della linea di mira corrispondente al 40 p. % almeno della distanza di tiro. Un settore minore sarebbe totalmente insufficiente, perchè oltre alla necessità di muovere lateralmente il cannone di

Puntamento a direzione.

quanto occorre per seguire gli spostamenti eventuali del bersaglio, deve pure supplire col medesimo congegno alle deviazioni prodotte dagli spostamenti dell'affusto nello sparo, ogni qualvolta si ammetta la convenienza di diminuire quanto è fattibile il rinculo col mezzo di lasciare nel puntamento la coda conficcata nel suolo da essa scavato nello sparo antecedente.

Il congegno da me ideato a tale scopo, e che feci applicare a due affusti, uno per cannone da cm. 9 e l'altro da cm. 12, ha fatto buona prova con entrambi i detti calibri, e per di più è della massima leggerezza e semplicità. Esso si compone d'una robusta vite conficcata orizzontalmente nell'aloue destro dell'affusto, in direzione dell'orecchioniera, e serve a far camminare l'orecchione destro, mentre quello di sinistra fa da perno. Per camminare, l'orecchione destro è montato su di una orecchioniera scorrevole collegata colla punta dell'anzidetta vite. Questa poi è mossa facilmente dal puntatore, e stante il grande rapporto tra i raggi di rotazione, si ottengono rapidamente grandi spostamenti laterali della linea di mira mediante piccoli scorrimenti dell'orecchione destro.

Altre particolarità
del progetto
primitivo.

L'affusto corazzato per cannone da cm. 9 (Ret.) che fui autorizzato ad sperimentare nel 1877-78 aveva le parti d'artà di due mezze sale leggerissime, tenute a posto da una chiavetta e facilmente ricambiabili. Esse non subirono guasti, e il corpo dell'affusto suppliva bene alla mancanza del corpo di sala come il guscio di legno supplisce analogamente nell'affusto Cavalli. Le ruote poi avevano 18 razze, invece delle 14 usuali, col mezzo ed il cerchione d'acciaio anzichè di ferro.

Nel progetto era pure compreso un avantreno con due cofanetti laterali ad armadio, nei quali i proiettili ed i cartocci erano disposti verticalmente e collegati strettamente fra loro tre per tre, in modo da poterli facilmente assicurare entro i relativi scompartimenti, nonchè toglierli e trasportarli così riuniti dall'avantreno al pezzo.

I due treni della vettura erano combinati in modo d'avere sempre l'unione completamente libera, pur tenendo abbastanza stabile il timone nella posizione conveniente per il traino; e l'angolo di volta era considerevolmente accresciuto, rispetto alle ordi-

narie vetture da campagna, perchè il maschio era collocato relativamente più indietro, e perchè la coda era molto sottile.

L'attacco infino dei cavalli veniva fatto ad una bilancia di ferro oscillante sotto il telaio dell'avantreno, la quale era poi combinata talmente da rendere l'attacco molto elastico. Dalla prova fattane percorrendo con veloce andal tra un terreno ondulato, mi sono formato il concetto che un tale sistema d'attacco sarebbe utilissimo per l'artiglieria da campagna, e più ancora per l'artiglieria a cavallo, che dovendo muoversi velocemente si troverà a tormentare gravemente il petto e le spalle dei cavalli coi sobbalzi delle vetture.

Ho tralasciato d'introdurre tutte queste particolarità nel nuovo progetto d'affusto che ho descritto più indietro, stantechè il mio proposito attuale è essenzialmente di dimostrare che si può costruire l'affusto corazzato pur stando entro i limiti di peso stabiliti per il nuovo carreggio di lamiera in corso d'adozione. A chi si interessa però per il progresso del materiale d'artiglieria spero non sarà dispiaciuto l'aver io enumerato le altre innovazioni che ritengo di applicazione possibile e proficua.

Dimostrati quali miglioramenti convenga ancora introdurre nel
fucile della fanteria, nello shrapnel e nell'affusto dell'artiglieria da campagna, giova ch'io riaccenni al quesito tattico preso in esame nella chiusa della parte prima di questo lavoro, onde considerare se il compito dell'artiglieria nella difesa di una posizione non sarebbe reso più chiaro e più facile mediante l'introduzione della corazza.

Abbiamo visto che gli autori i quali si sono preoccupati non solo dei doveri dell'artiglieria nella difesa, ma anche dell'imperfezione dei mezzi che sono a sua disposizione per adempiere tali doveri consigliano di ritirare dal fuoco, ad un certo punto, tutta, o buona parte dell'artiglieria, per poi spiegarla di sorpresa nel momento in cui le batterie dell'attacco dovranno sospendere il loro fuoco onde lasciar luogo alla mischia delle fanterie.

Ho dimostrato già che tale soluzione del problema riesce di applicazione ardua, pericolosa e poco efficace, talchè ho concluso col ritenere indispensabile di provvedere a ristabilire per l'artiglieria, come già avviene per la fanteria, un equilibrio tollerabile tra le

Conclusione

condizioni dell'offesa e quelle della difesa. Ora abbiamo visto che la semplice aggiunta della corazza agli affusti migliorerebbe d'assai le condizioni dell'artiglieria, accrescendo di molto la sua potenza difensiva e rendendo il suo personale ancor più solidale coi pezzi e durevole quanto questi al fuoco. La corazza adunque paralizzando totalmente i colpi della fanteria restituirebbe all'artiglieria tutto il predominio che avea anticamente, e più ancora stanteché anche alle minori distanze non avrebbe nulla a soffrire dal tiro del fucile. Come in antico, l'artiglieria per desistere dal fuoco dovrebbe essere smontata pezzo per pezzo, di pieno colpo; e ben si comprende che un lavoro simile esigerebbe tanto tempo da bastare per mandare a vuoto qualunque attacco, sia pure condotto col massimo di forze e di energia.

L'artiglieria corazzata possiederebbe inoltre il vantaggio di poter accorrere al combattimento anche sotto il fuoco delle batterie e della fanteria trincerata, e di mantenersi ad oltranza, poichè se alla fine rimanessero anche soltanto pochi pezzi corazzati, basterebbero pur sempre per annientare le fanterie col tiro da breve distanza. Auguro pertanto alla nostra artiglieria di veder ben presto migliorate in tal modo le sue condizioni difensive, sicuro che l'introduzione delle corazze non scemerà il suo spirito ardimentoso quando si tratterà di accompagnare da vicino le altre truppe all'attacco.

La fanteria alla sua volta, col l'uso razionale della fortificazione di battaglia e col complemento del fucile a ripetizione, accrescerebbe considerevolmente la propria attitudine per la difesa, e nel combattimento non sentirebbe più tanto come ora il bisogno d'essere appoggiata da batterie disseminate su ogni punto della linea di battaglia.

G. BIANCARDI.

LA FAZIONE DI MONTE CRETO

NEL 1800

Nei mesi di agosto e di settembre 1882 apparve nella *Rivista Militare* un lavoro molto pregevole del maggiore Zanelli, sull'assedio di Genova del 1800. In seguito mi cadde sott'occhio nel volume 2° dell'anno 1840 dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift* una descrizione del combattimento di Monte Creto, avvenuto il 13 maggio, tratta, come ivi si dice, da sorgenti autentiche, e dal racconto di testimoni di vista e di udito, la quale mi parve non priva d'interesse per tutti coloro e son molti, che si occupano della difesa di Genova. Tale descrizione offre qualche schiarimento e qualche particolare non noto su quella giornata e su quella posizione, e modifica in parte quanto è stato narrato nello studio già pubblicato dalla *Rivista*. L'essere il fatto modificatore uno dei più caratteristici tra quelli che avvengono in guerra, e specialmente nella guerra di montagna, mi ha indotto a renderlo noto.

Alcune considerazioni, diverse forse da quelle esposte da altri, le quali presentano sotto un nuovo aspetto la figura e l'operato di Massena, prima e durante l'assedio, chiuderanno questo brevissimo studio.

I.

L'esito infelice del combattimento del 30 aprile contro le alture di Albaro e Madonna del Monte, tolse al Feld Maresciallo Ott ogni speranza di impadronirsi a viva forza della città.

Dell'energia tremenda che ancora rimaneva ai Francesi fecero al maresciallo sicura fede 208 morti, 774 feriti, 4400 prigionieri perduti in quel giorno, e di qui venne la sua risoluzione di obbligare alla resa l'avversario cingendo sempre più strettamente l'assedio. Egli calcolava senza dubbio sopra la fame e lo strazio dei cittadini rinchiusi in Genova, e sulla pressione che le loro sofferenze e la tema di una rivolta dovevano esercitare sull'animo di Massena.

Ma questa specie d'armistizio non conveniva al generale francese il quale non aveva ancora perduta la speranza di costringere, con qualche colpo audace, gli Austriaci a togliere l'assedio, od almeno ad allargarlo, sicchè gli fosse concesso di attirare alquanti mezzi di sussistenza ed attendere il soccorso tanto aspettato dall'armata di riserva. Ond'è che il giorno 11 sia per questi motivi, sia per rispondere alla provocazione del Feld-Maresciallo Massena s'impadronì della posizione di Monte Fasce attaccandola, con ardita offensiva da fronte e da tergo, per merito principale del suo più valente ufficiale in sott'ordine, il generale Soult, che era stato l'anima di ogni più brillante e vittoriosa azione, compiuta fino a quel giorno.

Il 12 venne lasciato alle truppe un riposo forse indispensabile, ma certo fatale, perchè il nemico occupò con forze sufficienti Monte Creto, che fino allora era stato quasi sgombrato.

Questa posizione appunto il Massena si era proposto di conquistare il giorno 13 mediante un doppio attacco eseguito dalla colonna di cinque mezze brigate che, sotto gli ordini del generale Soult, doveva rimontare il Bisagno, e dalle tre mezze brigate del generale Gazan il quale doveva sboccare dallo Sperone (1) e per Monte Bastia volgersi contro le posizioni trincerate della Torrazza.

Il principe Hohenzollern era incaricato della difesa del tratto tra la Secca ed il Bisagno, vale a dire delle posizioni della Torrazza e di Monte Creto, le quali potevano considerarsi la chiave della linea di assedio, come quelle che concedono la più facile e la più breve comunicazione tra la Polcevera e il Bisagno. Sia ch'egli ne avesse ricevuto l'ordine dal suo superiore il Feld maresciallo Ott, siccome asserisce il capitano Mrax, sia invece ch'egli stesso avesse rella-

mente giudicato del pericolo che lo minacciava, come asserisce il citato lavoro dell'*Oesterreichische Zeitschrift*, sia infine che avesse avuto sentore delle intenzioni nemiche, fece occupare il giorno 12 dalla brigata Rousseau, il Monte Creto, riattare i trinceramenti esistenti e costruirne altri di occasionali; si portò sulla posizione e vi pernottò; e spedì infine l'ordine al colonnello Frimont di accorrere al più presto dalla Scoffera.

Il generale Soult uscì da porta Romana nel mattino del 13, alle 8 antimeridiane, con cinque deboli mezze brigate e il generale Gazan uscì dallo Sperone quando si accorse che erano incominciate le operazioni di Soult, nello stesso tempo il generale Molas eseguiva una marcia verso Sesto Recco. Alle 11 il combattimento cominciò tanto favorevolmente per i Francesi che essi poterono, malgrado il noto violento acquazzone, impadronirsi di Monte Creto, delle baracche e delle provvisioni. Fin qui tutto concorda con quello che scrive il maggiore Zanelli il quale così prosegue: « La vittoria pare ormai sicura, quando tre battaglioni di truppe fresche muovono alla riscossa, invano Soult tenta tener testa « con l'estrema riserva composta di poche compagnie; egli cade « ferito e prigioniero e le sue truppe scendono a rifascio nella valle « del Bisagno ».

Ecco invece come racconta il testimone oculare nella citata relazione dell'*Oesterreichische* della quale traduco:

« Ad onta della più disperata difesa degli Austriaci, i Francesi si « rendono padroni della trincea principale. Gli Imperiali cedono e « vengono *inseguiti alle calcagna*, la vittoria è loro sfuggita del « tutto. . . Ma in questo critico momento, *dalla valle del Bisagno*, « sbocca d'improvviso il capitano di stato maggiore Czorich con « un debole battaglione del reggimento Kray e piomba alle spalle « del nemico.

« I Francesi a questa inaspettata e pericolosa apparizione sono « presi da terror panico e tentano far fronte alla nuova minaccia; « ma invano perchè i valorosi ungheresi di Kray, gridando Erre, « Erre, si lanciano loro addosso, li costringono a sbandarsi e ne « cominciano la disfatta, la quale è compiuta dall'accorrere dei resti « della brigata Rousseau che, ripreso animo per l'inopinato soccorso, ritorna alla pugna e combatte con nuovo ardore ».

(1) Il forte Sperone chiave della cinta fortificata di Genova.

Da questo passo deduco le seguenti considerazioni:

1° Che i Francesi essendosi resi padroni della trincea principale, anzi dell'intera posizione di Monte Creto, non potevano esservi immediatamente colà tre battaglioni austriaci di truppe fresche.

2° Che i Francesi, già padroni di Monte Creto e sue trincee e baracche, inseguivano alle calcagna la rotta brigata Rousseau, eseguendo così la seconda parte della loro missione, cioè quella di attaccare da tergo le trincee della Torrazza.

3° Che nell'ardor della pugna si allontanarono troppo dalla riserva di poche compagnie rimaste con il general Soult forse a ristorarsi nelle baracche dei primi trinceramenti e che il detto generale non provvide alla sicurezza dei fianchi, nell'avanzare delle sue prime schiere vittoriose, e non si guardò abbastanza dalle sorprese della val di Bisagno che pur sapeva percorsa da truppe austriache.

4° E infine che il fatto determinante la catastrofe della giornata fu l'apparizione del battaglione di Kray, guidato dallo Czorich con intelligente e fortunata iniziativa. — Che questo fatto sia una verità (e non una di quelle brillanti ma esagerate tradizioni di cui ci danno tanti esempi le narrazioni militari) lo prova la circostanza che il capitano Czorich ottenne, per la sua sagace e valorosa condotta, non solo la croce di Maria Teresa, ma anche il titolo di barone col predicato di Monte Creto, il quale certo non gli sarebbe stato conferito se a Vienna non si fosse riconosciuto in lui il più efficace fattore della vittoria (1).

(1) Ma vi ha di più: Soult accorrente alla riscossa, è ferito in una gamba e cade a terra, i suoi fuggono e gli resta vicino il solo fratello colonnello. A chi si arranda egli prigioniero? Precisamente al capitano Czorich, il quale è l'ufficiale più elevato in grado che si trovi colà. — Se vi fossero stati i tre battaglioni di truppe fresche si sarebbe trovato presente qualche ufficiale di maggior grado per ricevere la dedizione del valente generale francese. Lo Czorich, poi, era tanto accalorato a proseguire l'opera così ben cominciata, che lasciato un suo subalterno a protezione del prigioniero, non si indugiò, mandò ad avvertire il principe Hohenzollern e seguì la caccia dei fuggenti. Soltanto a notte fatta, alla Torrazza, in un letto improvvisato, lo Soult ebbe assistenza e fasciature. Non mosse lamento durante l'operazione dolorosa dello spezzare; alla dimane chiese al principe gli permettesse di andare a Genova, ove in caso della ferita grave alla gamba non avrebbe più potuto combattere. Vuolsi che il principe rifiutando cortesemente gli rispondesse: « *Mon général, je ne crains pas vos pieds, mais votre tête* ».

Questa variante del combattimento di Monte Creto non è inutile per noi che saremo forse chiamati a combattere in quelle posizioni, od in altre simili, le quali abbondano nella nostra montuosa penisola, ed afforza l'importante massima:

« Che nella guerra di montagna non basta occupare le creste per « essere sicuri, essendovi facilissime e fatali le sorprese, se non si « sorvegliano i versanti delle valli. Lungo queste sogliono arrivare « inopinatamente ai lati ed a tergo i distaccamenti franchi che vo- « gliono attaccarci, se non si ha un accurato, continuo e numeroso « servizio di esplorazione e di fiancheggiamento fatto con pattuglie « anche di forza minima ».

II.

Il maggiore Zanelli, nelle due ultime pagine della sua bella narrazione, con splendida elevatezza di stile, ci dipinge la figura del Massena con colori, a me sembra troppo favorevoli, sebbene non gli siano sfuggite le gravi censure cui ha dato appiglio. — Dopo che ebbi esaminati i documenti dell'assedio gloriosamente respinto del 1747, dopo che, essendovi di guarnigione, ebbi studiate le formidabili facoltà difensive naturali ed artificiali di Genova; dopo che mi resi conto della fiacchezza e degli errori dei generali austriaci, e mi sia concesso di dirlo, degli errori dello stesso Massena, la mia ammirazione per lui si è singolarmente diminuita.

Non rifarò la storia dell'assedio: esporrò semplicemente le considerazioni principali le quali mi muovono a desiderare che egli non venga presentato come modello ai futuri difensori della città di Genova, e soprattutto a sceverare il falso dal vero nelle gonfiate tradizioni e negli scritti dei panegeristi della natura del Thiebault, il quale nel suo famoso *Journal* accumulò inesattezze, errori e contraddizioni senza numero:

1° *Le condizioni dell'esercito francese al principio della campagna erano migliori di quanto si volle far credere per rialzare la fama dei difensori di Genova.*

Queste condizioni furono veramente miserevoli negli ultimi mesi del 1799 e nel gennaio 1800, ma andarono sempre migliorando nel febbraio, nel marzo e nell'aprile. Arrivarono rinforzi di truppe, non quali erano stati promessi da Napoleone, ma considerevoli e sufficienti a riparare le più gravi perdite; arrivarono a centinaia le bestie bovine; furono provvedute scarpe ed effetti di corredo; 10,000 quintali di grano furono sequestrati sui bastimenti liguri nel porto di Marsiglia, altri 43,000 ne fornirono i negozianti marsigliesi (1).

L'infelice e smunta repubblica ligure, non cessò mai dal provvedere di pane l'ala destra dell'armata d'Italia (2) ed i generali e colonnelli francesi non si astennero dall'ordinare requisizioni d'ogni fatta nel territorio occupato, mentre i soldati si davano ad ogni sorta di rapine, riducendo gli abitanti alla disperazione, e spingendo quelli di Fontanabuona (3) all'aperta rivolta.

Vi è da prestar poca fede alla descrizione che fa il Thiebault dello stato dell'esercito, e non molta allo stesso Massena. — È difficile infatti, credere a quest'ultimo quando scrive al 1° console in data del 5 Ventoso (26 febbraio) anno VIII « Aujourd'hui la « distribution de la demi ration de pain ne peut avoir lieu; « on ne donne que quelques légumes; les habitants de Gènes « ne reçoivent plus que deux onces de pain par jour » mentre appunto nel *Monitore Ligure* del 26 febbraio si legge:

« L'arrivo del grano in questo porto di Genova è continuo; « molti legni si vedono ancora lungo la riviera di ponente che « sono diretti a questa volta perchè la debolezza del vento, non « ha potuto dar loro la voluta velocità ».

(1) Vedi Koca, pag. 21, vol. 4°.

(2) Nell'Archivio di Stato di Genova vi sono numerose lettere dell'aiutante generale Felice Henin, del commissario di guerra Wast, dell'*ordonnateur en chef* Aubernon, nelle quali si richiama il governo di continuar a fornire il pane. — In una del 7 ventoso del commissario Wast è dato anche il numero preciso degli appartenenti all'ala destra, esclusi i ricoverati agli ospedali con queste parole « La consommation de l'alle droite est de 27000 rations par jour » e non si domanda la mezza, ma bensì l'intera razione.

(3) I capi insorgenti di Fontanabuona scrivono a Massena: « non aver prese le armi « nè contro i Francesi, nè contro i Liguri, ma unicamente contro coloro che preten- « devano saccheggiar le loro case e spogliarli di tutte le loro sostanze »; e ad onor del vero, mantennero la fama di coraggio, goduta fin dall'antichità dagli abitanti di queste belligere valli, e inflissero molte volte non lievi perdite ai Francesi.

E nella *Gazzetta di Genova* in data 15 marzo:

« È stato sempre continuo l'arrivo di grani nel nostro porto « talchè ne abbiamo ricevuto la partita non indifferente di 7000 « mine (1) oltre una gran quantità di altri commestibili ».

I viveri poi continuarono ad affluire ed eccone le prove:

« Genova è sufficientemente provveduta di grani e di farine, « oltredichè in ogni angolo della comune si trovano venditori « di pane e di farine e di qualunque altro genere di prima ne- « cessità » — *Monitore Ligure* in data 22 marzo. —

« Dai 1° al 15 aprile giunsero in porto 8000 mine di grano, « 950 mine di granone, 250 mine di farina e 4650 sacchi di « legumi » — *idem* in data 5 aprile. — « Tra il 7 ed il 9 « essendosi portata a scorrere nelle acque di ponente la flotta « anglo-napolitana, alcuni bastimenti sono passati da Capraia a « Genova che hanno portati degli approvvigionamenti » — *idem* in data 10 aprile. — Anche durante l'assedio giunsero cereali; tra gli altri è notevole l'arrivo dal levante di un bastimento che portò il 25 aprile, 800 mine di grano.

2° La mortalità delle truppe francesi fu pure esagerata fuor di misura. Ecco quella di una decade dall'8 al 18 febbraio nei quattro ospedali di Genova e S. Pier d'Arena:

Ospedale militare N° 1	morti	16
» » N° 2	»	5
di S. Pier d'Arena	»	8
di Pammatone	»	5

Totale 34, cifra modestissima per 40 giorni e per un effettivo di 46 a 48,000 uomini che erano in Genova e nelle vicinanze.

Per renderci conto delle affermazioni del Thiebault, prese da tanti per buona valuta, basti il seguente esempio:

In una lettera del 28 piovoso (18 febbraio) Massena narra al general Bonaparte che le situazioni dell'armata d'Italia portano un effettivo di 41,328 uomini; in un'altra con la data del 24 ventoso,

(1) La mina equivaleva a 96 chilogrammi.

cioè 26 giorni dopo, gli scrive che la forza dell'armata non si eleva a più di 32,000 combattenti. Ed ecco subito il Thiebault dedurne: *che vi furono in 26 giorni 9000 morti, cioè 346 al giorno* dimenticando che quando gli convenne diminuire le forze francesi egli ci ha insegnato: *Che i combattenti non sono mai più di quattro quinti dell'effettivo.*

Da ciò risulta che, se non tutti, la massima parte dei 9000 mila morti, sono dovuti alla fervida fantasia dell'appassionato scrittore.

3° Massena avrebbe avuto tempo di rifornire di viveri e di grano la città di Genova, se avesse impiegata nel periodo della preparazione l'energia la quale certo non gli mancava, e che spiegò di poi. — *Non prevede l'eventualità di restarvi rinchiuso, non utilizzò i pieni poteri statogli conferiti. Non seppe sfruttare lo spirito d'intraprendenza e l'abilità del commercio genovese e dei negozianti ebrei. Non impedì a tempo le dilapidazioni e gli abusi dei suoi ufficiali.*

Non mi dilungo su questo punto perchè credo non abbia contraddittori, basterà dire che Genova dovette a se stessa se poté fornirsi, quasi completamente, di pane e di vettovaglie. Chi legge i diari della Commissione di Governo, i quali si trovano nell'archivio, è sorpreso di vedere che la più grande preoccupazione di Massena è quella di esigere ed incassare il prestito forzato di 500,000 lire, e che i suoi funzionari non esplicano la loro attività se non rivolgendo continue richieste alla Commissione, la quale lottava contro mille difficoltà, di cui le maggiori erano provenienti dagli stessi Francesi (1).

4° Massena si lasciò sorprendere dal generalissimo Metas in

(1) In prova dello zelo dei funzionari liguri e degli incontrati ostacoli citerò un brano di lettera diretta il 20 marzo dal commissario straordinario Angelo Morro al generale Saint-Hilaire a Marsiglia. Questa lettera è nella filza 37, anno 1800. Archivio di Stato. « La necessità imperiosa che esige viveri per la Liguria e per l'armata francese, la accantonata vuole che in nome della mia repubblica vi inviti ufficialmente a sostenere « non interrotta la partita delle sussistenze... onde proseguire a meritare il glorioso « nome di aver salvata la vostra fedele alleata e la brava armata d'Italia.

« Quando concerterete gli approvvigionamenti con degli ordini che esigono de tempo « li perderete ambedue e tardi piangerete nel veder riuolare l'una ed annientarsi « l'altra, conservando intatti i magazzini floridi di Marsiglia per attendere a forma- « lità che sono nemiche dei prodi generali che non vedono i bisogni e perigli che « per rimpazzarsi sul campo ».

una larghissima dislocazione, sebbene non ignorasse le grandi forze di cui disponeva l'avversario e dovesse quindi aspettarsi qualche mossa offensiva.

La penuria di viveri non è sufficiente giustificazione: Omai è provato che alla fine di marzo ed ai primi di aprile 8 o 10,000 uomini di più avrebbero potuto vivere vicino a Genova. Eppure non erano mancate le istruzioni di Napoleone il quale dopo il 3 marzo scriveva al generale in capo: « N'avez point de ligne; mainenez « toutes vos troupes réunies et groupées à tour de Gènes en tenant « vos dépôts dans Savone: voilà les vrais principes militaires. En « agissant ainsi vous battez 50,000 hommes avec 30,000 et vous « vous couvrirez d'une gloire immortelle » (1).

Non mi fu possibile scoprire quale concetto, quale piano della futura campagna si fosse formato Massena: Il Koch racconta che il 5 aprile, il generale in capo riteneva, la campagna non si sarebbe aperta prima di 15 giorni, quantunque i movimenti del nemico facessero prevedere un prossimo attacco, ma non ci dice da che traesse tale convinzione. — Il Thiebault sorvola su questo punto importante ed accenna soltanto all'ordine impossibile, dato il 10 germinale (1° aprile) al generale Soult, di riunire in massa, in 8 ore tre divisioni dislocate su un'estensione di 22 leghe (2). Il vero è che non vi era un concetto formato, che nulla erasi preveduto, che non era stato fatto nessun serio tentativo per procurarsi sicure notizie, e che anche dopo ebbe tuonato il cannone sull'Appennino, il generale in capo non capì la situazione e la capì soltanto il giorno 7 a sera, allorché l'ala destra era completamente tagliata dal centro dell'armata d'Italia.

3° Il tentativo che fece Massena per ricongiungersi a Suchet, oltrepassa gli estremi limiti della militare prudenza e difficilmente può giustificarsi.

Anche se si ammetta che il vincitore di Zarigo abbia formato ed afferrato il concetto semplice e chiaro di difendersi offendendo, non va scevro di censura grave il modo con cui fu posto in esecuzione.

(1) Koch, pag. 72, vol. 4°

(2) Thiebault. — Vol. 1°, pag. 358, lettera di Soult.

È difficile trovare un altro esempio di impresa più arrischiata del tentativo di Massena. Non si può supporre che la sera del 7 egli ignorasse le forze del maresciallo Melas, e non avesse indovinato che questi, dopo aver sfondata la linea francese, si sarebbe rivolto a rinserrare in Genova la parte più importante di essa, cioè l'ala destra, cogliendo così il natural frutto della ben effettuata sorpresa. Come poteva riuscir bene una impresa non preparata, nelle montagne aride e brulle della Liguria, con pochi viveri, con poche munizioni, con 10,000 uomini e divisi in due colonne completamente separate dallo spessore della catena apenninica contro un nemico che si sapeva più forte? Il Thiebault vuol attribuire, a torto, l'insuccesso al generale Soult per un ritardo di 24 ore. Questo generale che comandava la colonna principale, e fece prodigi di valore, non poteva spingersi su Sasseto senza preoccuparsi delle minacce di fianco provenienti dalle capanne di Marcarolo e dall'Acqua Santa e d'rette su Voltri.

Anche la innegabile forza d'animo che Massena dimostrò in tante circostanze gli fece difetto in questa. Lo stesso Thiebault lo presenta, il 10 aprile, senza notizie di due delle sue colonne, mentre s'aggira tra i monti, ed abbattuto in modo da esclamare: « Ah! Thiebault la mort n'a pas von a de nous! » e alcune ore dopo ancora: « Comment pas une ville pour moi? ». Difendere Genova, salvare l'armata d'Italia, dar tempo all'esercito di riserva di calare dalle Alpi; ecco ciò a cui avrebbe dovuto pensare il generale in capo piuttosto che desiderare la morte in un momento di sconforto, effetto di un piano mal concepito e peggio eseguito.

Dalle parole di Jomini, quando narra questi combattimenti dall'8 al 18 aprile, non baluce l'ammirazione, ed il generale del genio Tholozé, nello scrivere a Thiebault, non sa celare il suo stupore ed il suo biasimo per quel modo di far la guerra tanto contrario alle norme della militare prudenza, e tanto atto a richiamarne alla mente i savi dettami.

Nei fatali dieci giorni Massena perdè molti buoni ufficiali e da 4 a 5000 dei più valorosi soldati; molte provvigioni andarono disperse sui monti prima che arrivassero alle truppe; non si poterono trasportare in Genova quelle che in gran copia erano ammassate a

Voltri (1) e, quel che è peggio, non fu possibile di tener più oltre la campagna. Il giorno 20 aprile egli si trovò strettamente bloccato dalla parte di ponente, debitore solo al suo personale valore, a quello di Soult e dei soldati francesi ed alla fenomenale inettezza dei suoi avversari, se le locali sconfitte non si convertirono in un irreparabile disastro.

Dal 20 in poi l'attuazione del concetto di Massena si esplica in vani, sanguinosi conati. La Coronata ch'egli ha lasciato senza colpo ferire, al nemico, rende infruttuose le vittorie del levante. Al problematico successo dell'impresa Sassello-Montenotte egli ha sacrificato il possesso delle tre chiavi di Genova che poi invano gli costarono tanto sangue. Sembra non dubbio che s'egli avesse adoperato l'immenso valore delle truppe, e i talenti veramente guerrieri dei generali Soult, Gardanne, Gazan, Poinsot, a mantenersi in possesso di Monte Fasce, di Monte Creto, e della linea Madonna della Guardia e Coronata, Monte Croce, avrebbe avuto tempo di sgombrare i magazzini di Voltri, non avrebbe perdute le risorse alimentari della Valle della Polcevera (2), gli Austriaci avrebbero dovuto allargare immensamente la linea dell'investimento, Melas non avrebbe avuto agio di batter Suchet, e a lui stesso si sarebbe presentata l'occasione di esercitare con maggiori forze e con più prospero successo i suoi rari talenti per l'offensiva.

« Massena non si curò della fortezza e non la visitò se non quando fu proprio in essa rinchiuso, cioè il 20 aprile (3). »

(1) Nel n. 1124 41 dell'Archivio di Stato, anno 1800. — *Pratiche del governo del generale ed impiegati francesi*, esiste una lettera del generale Oudinot in data del 31 germinale (16 aprile) il quale domanda 10000 razioni di pane e 4000 lire al giorno per comperare la carne per gli ospedali militari. — L'Oudinot scrive che è obbligato ad esprimere questa nuova esigenza in causa dell'evacuazione di Voltri « *par là, nos moyens en subsistances et fabrication s'en trouvent beaucoup réduits.* »

(2) Di grande aiuto ai Genovesi furono i terreni coltivati del Bisagno. — Ecco come si esprime la *Gazzetta di Genova*.

« Fortunatamente i fertili orti del Bisagno e le campagne dell'adiacente collina di Albaro che il valor francese ha garantito finora dall'invasione del nemico han contribuito non poco coi legumi e con l'erbe all'approvvigionamento della centrale ». —

(3) Il Koch solo vorrebbe far credere ad una *nouvelle visite*, ma la prima quando era stata? Quali provvedimenti in essa eran stati presi? Perché non ne avrebbe parlato il minuto Thiebault pronto a metter in luce ogni passo che torni ad onore del suo eroe?

Le fortificazioni erano in condizioni migliori di quello che vogliono far credere gli storici francesi, certo erano tali da impedire il successo di un tentativo di viva forza. Il 30 aprile gli Austriaci attaccarono vigorosamente la cinta, non vi poterono penetrare, ed i cannoni dei forti presero viva ed efficace parte al combattimento. Le sagge istruzioni sul valor della piazza, le prescrizioni sul modo migliore di difenderla, sono opera del bravo generale del genio Marès e da lui sottoscritte; Massena non fece che approvarle nel mentre stava per partire alla volta di Cogoleto.

7° Al generale Soult pare spetti la maggior gloria nei combattimenti offensivi.

Il generale Soult impedì che la 3ª divisione fosse schiacciata nel levante il 6 ed il 7 aprile, fu il vero eroe delle giornate di Sassello, Verreria e Monte Ermetta, ove lotò da leone contro forze molto superiori; impedì che gli Austriaci serbassero la conquista dell'importantissimo contrafforte dei Due Fratelli, sulle cui pendici fu ferito il nostro Ugo Foscolo; e a lui è dovuto il brillante successo di Monte Fasce l'11 maggio. Le relazioni austriache hanno ripetutamente questo passo: « *Die Seele aller Bevegungen.... gegen die Blockadenstruppen, war der general Soult* » (1). Il Petracchi, scrittore candido, veritiero, troppo poco conosciuto, e testimone del blocco, non esita a dire: « Si è veduto chiaramente quanta parte egli abbia avuto in tutte le azioni e di quanto Massena sia debitore a questo illustre militare per il buon esito delle sue imprese » (2) e lo stesso Koch scrive: « Massena avait perdu en lui son bras droit, le lieutenant sur l'énergie et sur l'habilité du quel il comptait en toutes circonstances ». Il valoroso Massena non fu fortunato nella maggior parte dei combattimenti cui assistè durante l'assedio di Genova, e dovette più volte sperimentare « *qu'il y a de mauvais jours à la guerre* » (3).

8° Non sono esatte le cifre delle forze delle due parti combattenti quali ci sono date dai panegiristi di Massena.

Le forze francesi sono ridotte ai minimi termini, sono esagera-

(1) Il generale Soult fu l'anima di tutti i movimenti contro il corpo di blocco.

(2) Petracchi — *Blocco di Genova*, pag. 111 e seguenti.

(3) A Varazze il 10 aprile, alla Coronata il 2 maggio, sotto l'apparizione l'11 maggio e a Monte Fasce il 28

tamente accresciute quelle dei loro nemici. Il Koch, il Thiers ed il Thiebault più di tutti scrivono in modo da lasciar l'impressione che le forze austriache fossero quattro, cinque volte quelle francesi. Non è vero! Una volta sola, cioè durante l'infelice tentativo di Montenotte, circa 41,000 Francesi si batterono contro 22,000 Austriaci (1), e già sappiamo con qual esito.

Durante il vero assedio, cioè dal 20 aprile al 4 giugno l'effettivo austriaco attorno a Genova non superò mai il numero di 24,000 uomini, a cui si devono aggiungere i 2000 insorti dell'Assaretto, ed i combattenti non poterono esser più di 20 a 22,000 perchè è giusto fare anche per gli Austriaci la distinzione tra l'effettivo ed i combattenti che si fa sempre per i Francesi (2). Quanto ai difensori, pur ammettendo col Thiebault che il 20 aprile vi fossero soltanto 40,000 Francesi capaci di combattere, ad essi è duopo aggiungere perchè servirono efficacemente nella difesa di Genova:

1000 soldati liguri che guernivano il fronte da mare ed alcuni forti.

(1) Cioè contro la colonna principale sotto gli ordini di Melas, rinforzata dalla brigata Bellegarde, in tutto 37 battaglioni a 600 uomini l'uno, in media, dunque 22200 uomini. — Vedeasi Marx, opera citata.

(2) In maggio sbarcarono a Voltri i due reggimenti Tellach e Strassoldo provenienti da Livorno. — Il Marx lascia in dubbio se rimanessero al corpo di blocco o fossero avviati verso Ventimiglia. Certo è che un battaglione di Tellach prese parte al combattimento di Monte Fasce il 28 maggio. — Io propendo a credere che questi due reggimenti siano rimasti attorno a Genova e siano stati appena sufficienti a risarcire le perdite prodotte dai combattimenti del 30 aprile, 2, 11, 13 e 28 maggio di cui ecco le cifre ufficiali.

DATA	MORTI	FERITI	PRISONIERI
Il 30 aprile	208	734	1349
Il 2 maggio	40	60	—
L. 11 »	137	318	1362
Il 13 »	350	298	—
L. 28 »	48	100	—
Totale	783	1507	2711

ed in totale 5011 uomini posti fuori di combattimento.

650 rifugiati italiani e polacchi che si batterono valorosamente.

150 cannonieri liguri che sostennero il bombardamento degli Inglesi e respinsero le loro cannoniere e le napoletane dal porto.

6000 guard e nazionali, ripartite in legioni, che prestarono continuo servizio di ronda esterna sui forti e di ronda interna nella città, per il mantenimento dell'ordine (1).

Ne risulta che 18.000 uomini validi a prestar servizio erano dentro la fortissima cinta di Genova, contro 20 o 22.000 assediati al di fuori, proporzione davvero modestissima, la quale fa comprendere che la linea d'investimento austriaca, doveva essere molto debole relativamente all'enorme sviluppo di ben 26 chilometri dall'altura della Coronata al Monte Moro. Se si aggiunge che quella linea era interrotta da ostacoli che impedivano ai vari riparti di prestarsi scambievolmente ed efficace appoggio, noi saremo indotti a giudicare con più mitezza il generale Ott se non usò agire con maggior vigore contro Genova. Difatti egli doveva lottare senza cannoni contro le pesanti artiglierie della piazza, e tentare la scalata di ripidissimi ed inespugnati bastioni; doveva ragionevolmente presumere che nel sito dell'assalto Massena avrebbe sempre avuto tempo di radunare maggiori forze delle sue, e non poteva trascurare di tener conto dei sentimenti della maggior parte della popolazione, la quale odiava gli Austriaci ed era memore ed orgogliosa della stupenda difesa del 1747.

Non è nemmeno difficile dimostrare che le forze dei Francesi, sul finir dell'assedio erano maggiori di quello che si vuol far credere. Bastino per ora le due seguenti considerazioni:

1° Il testo della convenzione di evacuazione dice testualmente

(1) I Liguri occupavano anche i posti di S. Bernardino, Montaldo, Zerbino, Monasano, Porta Romana, S. Spirito.

Numerosi documenti dell'Archivio provano i feati ed importanti servizi prestati da ufficiali liguri. — Citerò tra i tanti il comandante dell'artiglieria Manici che ruppe i forti e fece fabbricare più di 100.000 cartucce; lo Staglieno, comandante del forte Tenaglia che il 30 aprile fece vivo fuoco sugli Austriaci; la Serra, commissario militare del Bisagno. — Qualche esempio del pesante ed utile servizio della guardia nazionale, nella filza 1170 dell'Archivio, abbiamo un documento dal quale si rileva che la notte del 14 maggio, furono di guardia, sulle mura lungo il Zerbino, 250 uomini, e 685 pattugliarono dentro in città.

nel 1° articolo: « L'ala diritta incaricata della difesa di Genova sortirà in numero di 8400 uomini e prenderà la strada di terra per andare per la parte di Nizza in Francia, il rimanente sarà trasportato per mare ad Antibo ».

E nel 4° articolo si stabilisce che i soldati francesi rimasti all'ospedale vi saranno trattati come gli austriaci.

2° Il Mraz narra: « appena il principe Hohenzollern ebbe fatto accertare il numero dei Francesi rimasti con Miollis, provò la disagiata sorpresa di sapere che oltre al detto generale ne erano rimasti in Genova altri due non feriti, 400 ufficiali e 8000 soldati sani ed atti a combattere forniti di 22 cannoni, cioè una forza maggiore di quella della guarnigione austriaca..... fu obbligato quindi a far accampare tutta questa gente in un solo de erminato, e munirne con artiglieria tutti gli accessi. »

Qual differenza da tutto ciò e i 18.000 moribondi di Thiebault?!

Si è menato gran vanto dagli storici francesi, dei patti straordinariamente favorevoli ottenuti dal Massena nel cedere la piazza; eppure gli irrefragabili documenti che possediamo non ci lasciano dubbio che il generale Ott aveva ricevuto da Melas il ripetuto ordine di lasciar l'assedio e nel caso di resa, di far ponte d'oro al difensore di Genova. Il povero Ott era sulle spine e sopportava, rodendo il freno, le sfilate e l'altero per non dire insolente contegno del suo avversario; era disposto a cedergli più che non domandasse, purchè gli lasciasse l'accesso in quelle mura, dinanzi alle quali l'armata imperiale nel 1747 aveva dovuto retrocedere.

A ciascheduno ciò che gli spetta! Il tempo il quale fa ragione di molte cose, farà ragione anche della parte vera di gloria la quale va attribuita a Massena nella difesa di Genova. Nè Jomini, nè Napoleone gli si mostrarono caldi ammiratori, anzi quest'ultimo non ha mai esitato a biasimare direttamente od indirettamente tutta la campagna dell'armata d'Italia, ed a testimoniare il suo malcontento al generale in capo.

Se l'oscuro fato serba a Genova un nuovo assedio, m'auguro che il generale italiano incaricato di difenderla, non prenda ad esempio il Massena nei suoi diparimenti troppo neglienti o troppo

ardimentosi, si tenga nei limiti d'una energica ma ragionata difesa attiva e soprattutto, con la sua previdenza, risparmi infinite ed atroci sofferenze ai soldati ed ai cittadini.

Ad Arcole, a Lodi, a Elssnitz, in molti altri campi di battaglia Massena fu un eroe; vincitore di Suvaras nella battaglia di Zarigo, fu un valente generale, durante la difesa di Genova, non fu nè eroe, nè valente generale; fu uomo. Anzi le passioni di uomo, amor di donna e di danaro furono forse la causa per cui la vittoria non fu fedele al suo *enfant cher*. L'imprevidenza nella preparazione, quegli abbattimenti contrari alla sua natura, quel frequente lasciar la truppa nei momenti importanti per correre a Genova, manifestano l'eterno femminino; e questo v'era, e vagnissimo..... Ma noi non entriamo nei penetrali della vita privata e del carattere personale di Massena, non scevri di gravissime e troppo note censure e ci arresteremo qui, lieti se avremo portato il nostro granello di sabbia alla costruzione tanto lenta e difficile di quell'edificio, che una critica leale e laboriosa va innalzando da qualche tempo e che si chiama *la verità storica*.

Zevi F. I. P.
Capitano 47^a fanteria.

NOTA.

Fra le strane esagerazioni più notevoli e più accettate sono le seguenti:

a) Le due onces di pane di cacao e di amido che formavano la razione del soldato francese;

b) I 9000 morti di Thiebaut, di cui si è parlato, e i 48000 moribondi difensori di Genova;

c) I 30,000 morti di fame in Genova.

Anche secondo l'*ordonnateur en chef* Aubernon, due sole onces di pane non furono mai distribuite, ma bensì dodici, otto, e l'ultimo giorno tre; ma è d'uopo notare che si distribuivano anche dodici

onces di carne ed una pinta di vino. Il correttivo mi sembra abbastanza generoso perchè se ne tenga conto.

Circa ai 9000 morti e poi ai 48000 moribondi valga quanto ho già scritto.

I 30,000 periti per fame in Genova sono una menzogna. Ho documenti irrefragabili che dal 5 aprile al 4 di giugno, cioè in 60 giorni, morirono nelle parrocchie e negli ospedali soltanto 2487 individui. Si noti che la mortalità ordinaria sarebbe stata di 800 individui; che la maggior parte soccombette a febbri epidemiche, e soltanto alcuni pochi dell'infima plebe, caddero di miseria per le strade negli ultimissimi giorni. Si pensò sempre prima di tutto a provvedere i soldati francesi. Soffersero molto di più la parte miserabile della popolazione, i soldati liguri ed i prigionieri austriaci. Non mancarono mai i viveri, anche ricercatissimi, ai ricchi. Mille quintali di grano di più (meno forse di quanto non si potè trasportare da Voltri) avrebbero bastato a prolungare 8 giorni la difesa della piazza di Genova, e conservarle il vanto di non aver subito il dominio dell'Austria, in gran parte per propria virtù.

RASSEGNA TECNOLOGICA

FORTIFICAZIONE MODERNA

Cause che ne prepararono le forme. — Periodo dal 1600 al 1870. — Assedi di Grita, di Düppel e di Belfort. — Conseguenze — Osservazioni del generale Abolt. — Periodo dal 1870 al 1880 — Nuovi criteri sulla fortificazione permanente dopo la guerra franco-prussiana. — Fortificazione poligonale, suo scopo e suoi caratteri. — Particolari di un forte. — Fortificazioni francesi, tedesche e belghe. — Campo trincerato di Roma. — Armamento dei forti. Affusti ad essi. — Batterie intermedie.

La fortificazione è un ramo della tattica, essa al pari di questa è soggetta a mutamenti, grazie al perfezionarsi delle armi, poichè dovendo preparare il terreno allo scopo di rendere più efficace la loro azione, deve pure adattarsi ai cambiamenti che esse subiscono.

Nei primi tempi infatti, quando le gittate delle armi da fuoco erano limitatissime e scarsa la loro giustezza di tiro, coi bastioni, i rivellini, le opere a corno, le lunette, gli spalti e le strade coperte, il terreno era sufficientemente preparato perchè l'azione delle armi allora in uso potesse farsi sentire sopra tutta l'estensione dell'attacco; basti dire che le linee di difesa erano determinate dalla gittata efficace del fucile ad anima fissa.

Anche le guerre napoleoniche, che segnarono il ritorno degli eserciti colossali, non meno del perfezionamento delle armi, determinarono un movimento progressivo nei principii dell'arte fortificatoria col dimostrare la scarsa potenza difensiva dei piccoli forti; e Rogniat fin dal 1816 proponeva di convertire le maggiori piazze

di guerra in campi trincerati capaci di 100,000 combattenti fiancheggiandoli con quattro forti distanti 2 km. e 4½ dalla cinta, e di adattare così il terreno per quattro distinti campi di battaglia. All'epoca poi delle fortificazioni di Parigi (1840), la corrente in favore di queste nuove idee, prese l'indirizzo verso una soluzione promiscua; e fu deciso che quelle fortificazioni dovessero essere costituite da una cinta continua e da una cerchia di forti, innanzi alla medesima.

Se gli scopi per i quali è stata creata la fortificazione permanente sono sempre eguali, come immutabili sono i principii che regolano la tattica, e se d'altro lato i particolari di costruzione hanno dovuto mutare assai per l'introduzione delle armi rigate a retrocarica e per l'aumentare degli eserciti, il seguire le trasformazioni di uno dei principali rami dell'arte guerresca nelle sue linee principali e il definirne con maggiore precisione le forme esplicative, sarà utilissimo, per comprendere spiccatamente l'importanza dei nuovi mezzi di attacco.

1860-1870. La rigatura, introdotta nei cannoni, estesa poi agli obici ed in ultimo ai mortai, fece dapprima aumentare la giustezza di tiro, ed accrebbe di 2 volte e mezzo il peso dei proiettili di calibro corrispondente (1). Perfezionata quindi ancora la fabbricazione delle bocche da fuoco, le gittate furono duplicate, la forza di penetrazione dei proiettili di molto accresciuta e l'effetto dei loro scoppi nella terra e nella muratura reso formidabile. Esperienze di tiro fatte in Inghilterra, Francia, Prussia, Austria, Italia dimostrarono che il tiro d'infilata era praticabile dai grossi calibri fino da 3000^m, quello di smonto, da 1200^m; e che si poteva, contro bersagli invisibili, eseguire un tiro indiretto di breccia con angolo di caduta di 7°.

L'assedio di Düppel nel 1864 offrendo alla Prussia l'opportunità di sperimentare l'artiglieria rigata, e di confermarne la grandissima efficacia, dimostrava che i blockaus, i ricoveri, i magazzini, le casematte, ecc., quali erano costrutti, non potevano resistere al tiro arcato.

Da quell'epoca si cominciò a convertire i ridotti in casematte,

(1) MULLER. — *La guerra di fortessa dall'introduzione delle armi rigate.*

furono aboliti i fianchi, fu mutato il posto alle caponiere per sottrarle all'infilata e sulle tracce dell'Inghilterra, che aveva già dal 1859 mutati in questo senso i precetti dell'arte fortificatoria, fu stabilito:

1° Che i salienti delle caponiere dovevano essere coperti così da proteggere il cordone del muro di rivestimento dai colpi cadenti ad angolo di 7° coll'orizzontale ed a 90° colla direzione del muro, giacchè in tal modo il punto più basso della zona di muro da colpire sarebbe stato defilato sotto un angolo variabile fra 41° e 45° secondo l'altezza di quella zona;

2° Che i ridotti dovevano defilarsi in guisa da riparare il cordone del loro muro dai colpi cadenti con 9° d'inclinazione; il che condusse a collocarli molto vicino al parapetto principale scemando per ciò la loro importanza circa il compito di battere il terrapieno e l'interno dell'opera e di concorrere alla difesa da lontano, motivo pel quale furono in seguito aboliti;

3° Che i rampari dovevano essere abbondantemente provvisti di traverse cave, che la strada coperta nei forti staccati era dannosa anzichè utile per cui conveniva abolirla ed effettuare le sortite per la gola; e finalmente che il tiro di fucileria alle grandi distanze era di aiuto potentissimo alla difesa;

4° Che la distanza fra la linea dei forti e la cinta doveva considerevolmente essere accresciuta.

In Francia, più restii ad accogliere queste nuove regole, gli ingegneri militari si conservarono fedeli al tracciato bastionato: soltanto la guerra del 1870-71, aprì gli occhi. Prévost de Vernois criticava Cormontaigne, ma per ricalcare le orme di Vauban; Noizet pubblicava nel 1859 un trattato di fortificazione che, come disse Brialmont, poteva benissimo essere stato scritto nel 1740!

Tuttavia nel 1861 si riuniva in Francia una Commissione per studiare i cambiamenti da introdursi nella fortificazione, in seguito ai cannoni rigati che andavano sostituendosi ai lisci. Questa Commissione raccomandava in fatti, per difendersi dal tiro d'infilata, la costruzione sul ramparo di numerose traverse blindate; ma la spesa elevandosi ad una somma considerevole, fu pensato di non farne nulla, colla speciosa ragione che in pratica, per la sua poca aggiustatezza, il tiro indiretto d'infilata non avrebbe recato che

danni leggeri e furono solo progettati, per le piazze di maggiore estensione, alcuni forti staccati che al rompersi della guerra del '70 non erano ancora ultimati.

Le prime operazioni guerresche nelle quali emerse la grande efficacia delle armi rigate furono gli assedi di Gaeta, di Düppel e di Borgoforte. Nel bombardamento di quest'ultimo furono per la prima volta impiegate le artiglierie rigate contemporaneamente dall'attacco e dalla difesa e dopo un combattimento che non durò meno di 12 ore, tre dei quattro forti che componevano tutta l'opera furono non solo ridotti al silenzio ma quasi interamente rovinati, una gran parte dei cannoni scavalcata ed i rivestimenti di muratura distrutti, per cui il difensore dovette arrendersi.

Il generale Prittwitz ed il colonnello Brialmont furono i principali scrittori che, durante il periodo che consideriamo, trattarono delle nuove condizioni fatte alla guerra di fortezza e trassero l'attenzione degli ingegneri sul concorso del fuoco di fucileria per sostenere l'attacco da una parte ed arrestarlo dall'altra; sulla convenienza di aumentare le distanze dalla piazza delle batterie d'assedio (3750 per quelle d'infilata, 4500 per quelle di bombardamento). Allora nacque la prima disputa sulla convenienza o no per l'assedio di rispondere alle prime batterie dell'assediante; sostenendo Brialmont l'opinione non essere opportuno al difensore di consumare i suoi tiri contro le prime opere dell'attaccante ed essere migliore avviso il riserbarli tutti contro le operazioni susseguenti, mentre Prittwitz sull'esempio del generale Von Brees, raccomandava al difensore di opporsi con tutti i mezzi allo stabilimento delle prime batterie d'assedio.

Fu pure in questo periodo che Brialmont pel primo consigliò di sostenere il duello d'artiglieria piuttosto colle batterie intermedie che dai forti staccati e che in unione con altri scrittori propugnò l'idea: le fortezze dovessero attaccarsi meglio cogli assalti improvvisi anzichè con regolari e sistematici lavori d'approccio.

In Germania, maggiore che in Francia era la concordia di idee. Colonia, Coblenza, Magonza furono ben presto convertite in campi trincerati al pari di Verona, di Ulma, di Osmütz, di Cracovia e delle fortezze prussiane sulla frontiera orientale.

Il carattere di questi campi tedeschi sono esposti in una memoria

del generale Von Breese, lo stesso che disegnò le fortificazioni di Posen.

« Allorché si ha da fortificare una posizione, devonsi scegliere i punti principali e su questi erigere torri rotonde ed angolari formanti due o tre piani di casematte con una batteria in barbetta sulla parte superiore; queste torri sono poi coperte all'intorno da rampari di terra e formano così dei ridotti interni il cui piano inferiore serve al fuoco di moschetteria per battere la superficie rinchiusa del forte e quella superiore, pel tiro delle artiglierie disposte al disopra del parapetto a guisa di cavaliere.

Il fosso è fiancheggiato da caponiere o da batterie di contro scarpa, la gola, chiusa da un semplice muro affinché i forti circostanti possano aver azione dentro di esso in caso venisse preso dal nemico ».

Il generale von Breese opinava che una catena di tali forti era non solo di costruzione più economica, di più facile armamento ed esigeva una minor guarnigione di quello lo esigesse un eguale sviluppo di fronti bastionati, ma che essa poteva opporre una resistenza tre o quattro volte superiore, dovendo ogni forte essere preso separatamente e soprattutto perchè tale sistema offriva mezzi ed agio alla guarnigione di prendere l'offensiva quando e meglio le piacesse.

Introdotta l'artiglieria rigata, la necessità dei forti staccati si fece ognor più sentire: epperò essi furono costruiti sopra una nuova e più ampia scala. Dopo la pace di Villafranca, Verona fu munita da ovest con una catena esterna di forti, circa 3 km. 4/2 dalla cinta e distanti fra loro di circa 4700^m. Le nuove fortificazioni di Anversa furono costituite da una catena di forti disposti in modo analogo, ma di molto maggiori dimensioni ed aventi quasi 800^m di sviluppo di linea di fuoco sul fronte e sui fianchi, con un armamento di 420 cannoni.

In Inghilterra, come dapprima in Francia, le nuove teorie non incontrarono l'approvazione unanime, ed alcuni autorevoli ingegneri si sforzavano di oppugnarle sostenendo che le linee continue, le quali per tanti anni avevano sopportato ogni sorta di prova, erano altrettanto economiche delle linee di forti staccati; che quelle potevano essere difese da un numero minore di uomini, anche non sufficientemente istruiti, e la loro difesa presentare meno difficoltà

ed essere quindi meglio compresa dai generali, dagli ufficiali e dalla truppa; e finalmente che esse affidavano maggiormente il coraggio ed il patriottismo al valore dei cittadini.

Malgrado queste ragioni vinse il partito opposto che riteneva occorrere minor truppe per tenere una linea estesa di fortificazioni, occupandone solo i punti di maggiore momento, anziché una linea languissima non interrotta la quale era inadatta così per una passiva difesa con truppe poco agguerrite, come per una difesa attiva fatta da un esercito ben disciplinato. Rispetto alla spesa, fu citato l'esempio della cinta di Parigi, la quale benché della più semplice forma, senza opere avanzate e colle controsarpe non rivestite, aveva costato 25 p. % di più dei forti staccati.

La guerra civile d'America non mancò di gettare, come su tante questioni, anche su questa, molta luce ed il generale del genio Abott nelle sue osservazioni sulle operazioni d'assedio contro Richmond insistette specialmente sul vantaggio di concentrare in alcuni punti speciali i mezzi di difesa. « Il nostro sistema di trinceramento a Petersburg, egli dice, consistette in una serie di opere di fortificazioni campali, ognuna delle quali rinchiudeva una batteria ed un gagliardo presidio: erano chiuse al a gola, protette da abattute e da palizzate, provviste qualche volta di magazzini alla prova di bomba e disposte ad intervalli di 330^m così da battere coll'artiglieria tutto il terreno antistante ed erano collegate da una trincea, per la fanteria, con ostacoli sul fronte. Un mattino, 3 divisioni di confederati circondarono uno dei più desoli di tali forti e l'espugnarono senza potere impadronirsi degli altri vicini, i quali invece concentrarono su quello il fuoco della loro artiglieria, intercettarono le comunicazioni e diedero agio alle proprie riserve di riunirsi, preparare un attacco e riprendere il forte perduto facendo inoltre 1800 prigionieri » (1).

Quello che si applica alla fortificazione campale, può applicarsi pure alla permanente e gli ingegneri militari tedeschi non cessarono di attenersi a questi principi, e ben a ragione, come lo dimostrarono altri fatti posteriori.

Tuttavia durante questo periodo può dirsi che l'opinione generale credeva avere le fortificazioni perduto il loro valore, e, di-

(1) ABBOTT, *Siege artillery in Virginia*

menticate le lezioni di Sebastopoli, l'attenzione dei militari, più che alla guerra d'assedio, si volgeva alla guerra di campagna, al che avevano contribuito possentemente i prodigiosi risultati ottenuti nella campagna del 1859 ed in specie in quella del 1866.

Le difficoltà finanziarie che si opponevano alla ricostruzione generale delle opere di fortificazioni esistenti; i dubbi e le incertezze che regnavano negli animi circa il valore delle modificazioni suggerite, fecero sì che la tattica della guerra d'assedio fu poco studiata e i lavori di poco conto, mentre quasi tutta l'attenzione fu rivolta alla costituzione ed alla tattica degli eserciti.

1870-1890. La guerra del 1870 si risentì di questa trascuranza e l'incertezza dei principi che regnava in argomento condusse ad azioni irregolari ed incomplete durante gli assedi. La critica degli ingegneri prussiani ai mezzi difensivi delle fortezze francesi, le notizie circa l'insufficienza delle loro guarnigioni e del loro armamento unitamente all'esagerata idea intorno agli effetti dell'artiglieria rigata, avevano persuaso bastare per decidere alla resa un semplice cannoneggiamento con pezzi da campagna. Ma l'esperienza dei primi fatti indusse tosto a ricorrere al bombardamento con artiglierie d'assedio.

Parecchi degli assedi avvenuti in questa campagna non mancarono però di essere in tutto ed in parte condotti con azione regolare prestabilita; come quelli di Metz, di Parigi, di Strasburgo e di Belfort; quello di Parigi anzi offrì l'unico esempio che si abbia avuto del modo di sviluppare il primo periodo d'un assedio regolare contro una grande fortezza moderna. Esso insegnò ancora che l'impiego delle batterie negli intervalli dei forti, è di grande importanza, non essendo esse state mai ridotte al silenzio dall'artiglieria dell'attaccante. I lavori di zappa eseguiti sotto Strasburgo non servirono invece a dar regole per l'avvenire a meno che trattasi di difesa puramente passiva; mentre le opere di difesa complementari, l'armamento delle batterie e l'impiego del tiro indiretto fatti a Belfort rimarranno splendidi esempi da imitarsi, massimamente pel giudizioso impiego dell'artiglieria che contribuì in larga misura alla prolungata resistenza della fortezza compensando la scarsa e debole azione offensiva delle truppe di guarnigione.

Circa agli effetti delle artiglierie nelle terre e nella muratura la

campagna del 70 servi pure ad affermare che i cannoni da 42 e da 43 cm. d'allora non potevano considerarsi atti a produrre effetti sensibili, a meno di impiegarvi un gran numero di tiri, ed un tempo troppo lungo; che le gittate ne erano assai scarse e gli obici lisci assolutamente insufficienti. Fu riconosciuta perciò la necessità di aumentare la potenza dei cannoni da 42 e da 43, di adattare un obice rigato da cm. 24 e il mortaio dello stesso calibro allo scopo di effettuare il tiro d'infilata a 4000 e 5000^m; quello di smonto a 1500^m, il tiro di breccia diretto od indiretto con angolo di caduta di 25°; e finalmente il tiro di bombardamento a distanze superiori ai 5000^m.

Rispetto alle opere di fortificazione, l'esperienza aveva pure dimostrato: che il miglior materiale da impiegare per la loro costruzione era la terra, che le murature dovevano assolutamente essere nascoste a la vista ed ai colpi cadenti con angolo di 15° e che per conseguenza la sicurezza contro gli assalti era da ottenersi mediante alte controscarpe; che disposizioni opportune dovevano proteggere il servizio dei pezzi e ricoverare le munizioni; che era necessario disporre le casematte per l'alloggio degli uomini sul rovescio del ramparo; che il tracciato dei forti doveva presentare un lungo fronte ad angolo ottuso, con brevi fianchi, essere abolite le opere esterne onde diminuire la profondità del bersaglio, adottate le caponiere per la difesa dei fossi; le facce munite di paradossi e di traverse.

Fratanto la potenza delle artiglierie d'assedio andava ancora aumentando e i tiri curvi acquistavano nuova e maggiore importanza, come fu dimostrato in una rassegna precedente (1), e cura maggiore fu perciò impiegata nell'inventare disposizioni difensive più solide e quindi più durature.

In quanto all'ampiezza che dovevano avere le fortificazioni, nuovi motivi si aggiungevano per imporre un maggiore allargamento nella cerchia, così nelle piccole come nelle grandi piazze; e le nuove fortificazioni intorno a Parigi venivano spinte a 16 km. oltre la cinta per occupare i tre gruppi di alture che a Nord Est ed a Sud-Ovest comandano tutto il terreno circostante, formando

(1) Obici e mortai rigati.

così tre centri-tattici di difesa, e le vecchie piazze di piccola estensione venivano pure convertite in veri campi trincerati di un diametro dieci volte maggiore. Brialmont spingeva ancora più avanti le sue teorie ed ammetteva come regola che nel fortificare una capitale dovevasi seguire il piano delle fortificazioni di Parigi, formare cioè tre gruppi di forti a 40 km. circa dal centro ed a 15 fra di loro; ogni gruppo costituirlo di 10 forti, cinque dei quali sul fronte, tre alla gola e due alle ali. Un tal sistema avrebbe avuto il vantaggio di fare a meno della cinta continua e di meglio adattarsi alla tattica odierna che mira, non ad arrestare il nemico di fronte ma a minacciarlo sui fianchi.

Anche per le piazze di minore momento tanto il Brialmont quanto il Brunner consigliarono che i forti dovessero distare da esse 7 km. circa per preservare dal bombardamento le abitazioni, e siccome seguendo questi principii si avrebbe dovuto aumentarne il numero e quindi il costo delle fortificazioni, frazionare soverchiamente le truppe ed ingrossare il presidio, così fu ammesso pure che l'intervallo fra due forti attigui potesse estendersi fino a 4 km. e mezzo, restringendo la loro azione a battere il terreno frapposto, senza darsi mutua difesa.

Limitato in tal modo il numero dei forti, ne sorse la necessità di farli più resistenti e quindi più ampi onde bastare da soli alla propria difesa. A vero dire non tutti gl'ingegneri militari furono di questo avviso; e v'ha chi sostiene essere prudente il tenere minori gli intervalli e più piccoli i forti è chi invece, come il Brialmont, l'opposto, per la ragione che un forte con una guarnigione di 1000 a 1200 uomini comandata da un colonnello deve presentare maggior resistenza ed essere più atto ad una difesa attiva anzichè un piccolo forte con 300 a 400 uomini comandato da un maggiore.

I Francesi propendono per le grosse opere: i loro forti principali dei campi trincerati sono costrutti per un presidio di 1000 uomini, vengono armati con 36 bocche da fuoco (alcuni forti di Parigi ne hanno 60 e quelli più isoati perfino 80 e 100); i Tedeschi non ammettono che la difesa indipendente dei forti richieda di dare a questi una grande estensione e li fanno perciò capace tutto al più di 500 uomini, armandoli, secondo il tipo loro, di 20, 32 o 54 cannoni, e nelle posizioni di maggiore importanza aumentandone il potere of-

fensivo mediante batterie di *ala* collocate al di fuori e in prossimità dei medesimi.

A Strasburgo ed a Metz, troppo vicini alle frontiere e quindi esposti alle sorprese, i forti furono collocati ad intervalli di soli 2 a 4 km; mentre nelle piazze dell'interno questi intervalli furono portati fino a 5 ed a 6 km. /

Lo scopo della fortificazione essendo di riparare un determinato spazio di terreno dai proietti e di impedire al nemico di occuparlo, sarà mestieri:

1° Che quello spazio sia circondato da un ostacolo;

2° Che una zona di esso sia al coperto dai tiri arcuati, e attraversata da ostacoli che arrestino i tiri d'infilata;

3° Che lo spazio sia di tale estensione per cui, volta a volta, sottraendo alla vista ed alle offese, e opportunamente impiegando i materiali e gli uomini, il nemico debba forzatamente consumare per distruggerli una tale quantità di munizioni da renderne il risultato incerto.

4° Che la difesa esterna abbia azione talmente lontana da impedire il bombardamento.

L'attacco di una fortezza potendosi, salvo il tempo, paragonare all'attacco di una posizione nella guerra campale, l'azione e le disposizioni rispettive da prendersi dalla difesa potranno nei due casi considerarsi analoghe.

Concentrare le truppe nei punti d'onde meglio sviluppino il fuoco o contro i quali più agevole sia l'attacco, fortificare con opere in terra la chiave della posizione; stabilire l'artiglieria dietro ripari in quei punti d'onde possa agire con efficacia; elevare ostacoli che non impediscano alle truppe di manovrare e al disopra dei quali si possa far fuoco, sono all'incirca le medesime operazioni che occorre di eseguire anche nella guerra di assedio.

Infatti in questo caso l'ingegnere militare, per fortificare una estensione determinata di terreno, dovrà col medesimo colpo d'occhio del generale esaminare qual sia la chiave della posizione che gli converrà di tenere il più lungamente per sottrarla al dominio del nemico, e quindi collocare l'opera di maggiore importanza là d'onde coi cannoni di maggior potenza arrivi a colpire le batterie

del nemico e la maggior possibile zona di terreno; dovrà inoltre saper distinguere quali spazi non converrà di occupare con opere permanenti perchè già efficacemente battuti da altre opere circostanti che potranno dar agio di costruirvi opere provvisorie durante l'assedio stesso, od anche perchè la loro occupazione non avvantaggerebbe in alcun modo il nemico.

Per raggiungere questi scopi le diverse parti delle opere devono avere caratteri speciali, secondo il loro obbiettivo, cioè secondo che esse devono servire ad un tiro frontale, al fiancheggiamento, oppure semplicemente per ostruire un tratto di terreno; e secondo che la loro azione deve esercitarsi da lontano o da vicino.

Il numero delle opere per una data località dipende dalla configurazione del terreno e dalla condizione che esse sieno sufficienti, senza l'aiuto di opere temporarie intermedie e colla sola cooperazione delle truppe, ad impedire al nemico di penetrare nella piazza prima di averne ridotto al silenzio alcune mediante regolare assedio.

Oltre i forti le batterie hanno acquistato grandissimo valore perchè obbligano l'assediente a combatterle e quindi a consumare un numero ragguardevole di munizioni che egli altrimenti impiegherebbe nei soli tiri in breccia contro le facce e le caponiere dei forti, e formano perciò una parte importantissima nella fortificazione permanente.

Veniamo ora ad esaminare i particolari di un forte facente parte d'un sistema il quale possenga tutte le migliori disposizioni per resistere ad un attacco di qualunque specie; possa far uso cioè con efficacia dei suoi cannoni, così alle grandi come alle brevi distanze, sul fronte e sui fianchi; si presti per opporre una vivissima resistenza fino all'ultimo periodo di un assedio; sia provveduto di sicuri coperti per i suoi magazzini, per le caserme, per i ricoveri, ecc. L'esempio che offriamo al lettore è quello di un grosso forte inglese proposto come tipo del genere all'accademia militare di Woolwich, nel quale si è cercato di raccogliere insieme tutte le opposte condizioni che si tenta di conciliare nella fortificazione, quali sono: la facoltà al difensore di vedere senza essere visto; una considerevole massa di parapetti con pezzi per far fuoco in tutte le direzioni, senza che veruna parte di essi sia esposta alle offese; casematte ben areate ed illuminate, in luogo sicuro dagli effetti delle granate;

largo spazio sui rampari e numerose traverse-ricoveri; sicurezza contro gli assalti improvvisi, senza rivestimenti di muratura per le scarpe ecc., ecc.

Rammentiamo che fra gli scrittori di fortificazione permanente non esiste ancora un perfetto accordo sul modo di risolvere questi problemi e che perciò l'esperienza sola potrà essere una guida sicura, a seconda dei casi, sulla preferenza da darsi piuttosto ad una che all'altra delle condizioni suesposte, la fortificazione essendo una specie di compromesso col quale, mediante una certa somma di danaro e una speciale situazione di terreno bisogna costruire il forte in modo che abbia da resistere il più lungamente possibile.

Supposto che la posizione sulla quale deve erigersi il forte sia una collina a leggero pendio, supposizione che può applicarsi ai casi più comuni, siccome quella che più facilmente è prescelta, e che esso formi parte di una catena di forti per cui non abbia da temere di un immediato attacco sui fianchi, la sua ampiezza è determinata per una guarnigione di 750 uomini e la sua forma è quella di una lunetta esagonale schiacciata, col lato esterno spezzato sulla capitale in modo di spingere innanzi un saliente molto ottuso e il lato interno, che costituisce la gola, formato in tenaglia o in fronte bastionato; i due lati attigui alla gola costituenti due fianchi per battere il terreno retrostante e rendere il forte più indipendente nel caso che il nemico riuscisse a prendere posizione fra le opere.

Il lato spezzato che rappresenta il fronte è formato da un parapetto massiccio con pochissime casematte ed avente la scarpa esterna inclinata solo a $2/3$. È sempre stato ammesso in fortificazione che le scarpe esposte al tiro debbano avere l'inclinazione di 45° che è quella naturale delle terre; giova però avvertire che non si dovrebbe considerare lo stato delle terre in riposo, ma invece quando sono soggette all'azione dei proiettili, epperò disponendosi con una inclinazione molto minore, quella per esempio di $4/5$, o meglio di $2/3$, o più dolci ancora se possibile.

La solida costruzione del parapetto del fronte con pochissime murature nell'interno presenta il vantaggio di una maggiore resistenza non solo, ma di essere più facilmente riattabile e di poter inoltre assumere qualunque altra forma che le circostanze esigano.

Allo scopo di potere eseguire fin dal principio dell'assedio un tiro frontale d'artiglieria molto efficace, si costruiscono al saliente ed ai due angoli di spalla 3 piazzuole entro pozzi, per disporvi cannoni di grosso calibro, incavalcati sopra affusti ad eclisse da difesa, e lateralmente al saliente, sui vertici del poligono, due piazzuole interrate, per due cannoni incavalcati sopra affusti d'assedio pure ad eclisse, non che uno spazio conveniente di ramparo per i cannoni di minor calibro. Il numero totale dei pezzi da porre sul ramparo sarebbe di 46.

I cannoni d'assedio incavalcati su affusti ad eclisse e quelli leggeri da campagna sono disposti sul ramparo entro ricoveri alla prova, pronti per essere impiegati all'occorrenza. La loro azione è per quanto possibile riservata al momento in cui, ridotti al silenzio quelli da difesa, convenga prolungare il duello d'artiglieria col attaccante. Affinchè i fianchi abbiano un'azione efficace e che per la loro speciale direzione non siano danneggiati dai tiri d'infilata, i quattro pezzi, di cui ciascuno è armato, vengono collocati entro casematte ricoperte da piastre di corazzatura affinchè non sporgano colle volte troppo all'infuori e presentino quindi facile bersaglio al nemico. I fianchi terminano alle estremità in un breve parapetto per fucileria allo scopo di ottenere un più ampio campo di tiro delle cannoniere in casamatta, e trar così partito dall'efficacia delle armi di piccolo calibro, grandemente accresciuta in questi ultimi anni per l'adozione delle mitragliere che possono perciò esservi convenientemente disposte o su sostegni fissi ovvero su affusti.

Le bocche da fuoco per il tiro arcato, tanto vantaggioso in tutti i periodi della guerra d'assedio, invece di essere disposte, come suggeriscono alcuni, o nel centro del terrapieno o subito dietro al ramparo d'onde disturberebbero col loro tiro i difensori, sono, in questo forte collocate sopra un grosso parapetto che attraversa tutta la parte centrale del forte, il cui ciglio è più basso di quello del parapetto principale, e lascia perciò il nemico incerto sulla vera posizione delle bocche da fuoco che stanno dietro di esso. La particolarità di questo parapetto è di avere la scarpa esterna col l'inclinazione di 1/7 formando una specie di spalto il quale rende

così meno pericolose ai difensori le granate che vi verranno a scoppiar contro favorendone al tempo stesso il rimbalzo.

Questo spalto sopprime quasi interamente il terrapieno, il che non può essere considerato come uno svantaggio, se si osserva che scopo del terrapieno è di facilitare le comunicazioni e che riducendone l'estensione si limita anche la parte vulnerabile del forte.

Le caserme casamattate sono disposte sotto la batteria degli obici e dei mortai, dove certamente si trovano più al sicuro che se fossero collocate sotto il parapetto principale, e meglio defilate, grazie al parapetto di gola che ne protegge l'ingresso dai tiri di rovescio. Alcune, come abbiamo detto, sono anche praticate nel ramparo del fronte, ma queste servono allo scopo speciale e limitato di collocarvi gli uomini necessari alla guardia ed alla sorveglianza del fronte stesso.

I magazzini per la conservazione delle cariche e dei proiettili sono disposti sotto allo spalto della batteria degli obici e mortai; hanno l'ingresso verso le casematte e quindi ben difeso e le volte in posizione tale da essere facilmente riattate. Il servizio delle munizioni si fa attraverso gallerie a volta, coperte esse pure dallo spalto e che partendo dal centro irradiano in tutte le direzioni, perfettamente al sicuro dai tiri nemici.

I magazzini di distribuzione sono collocati sotto il terrapieno del fronte e le munizioni giungono ai pezzi per mezzo di elevatori che sborcano entro traverse cave a prova di bomba e di qui sono, in cassette metalliche, trasportate entro ripostigli praticati nel parapetto dinanzi alle singole piazzuole, oppure nelle traverse attigue. I pezzi delle facce laterali prendono le loro munizioni o da questi magazzini, passando dietro al ramparo, oppure per mezzo delle comunicazioni praticate sotto lo spalto della batteria di obici e mortai, dai magazzini collocati entro di questa.

Di tre specie sono dunque i magazzini entro cui vengono conservate le munizioni; il *principale*, collocato entro lo spalto della batteria degli obici, contiene tutta la dotazione del forte; quelli di *distribuzione*, disposti nel parapetto del fronte, raccolgono entro di loro il numero di munizioni occorrenti almeno per un giorno di fuoco, e finalmente i *ripostigli*, i quali debbono almeno essere capaci di 10 a 20 colpi secondo i calibri. I proiettili sono o accumu-

lati in piccole quantità nelle traverse cave del terrapieno ed anche nei ripostigli, oppure disposti, come le cariche, in magazzini costrutti sotto lo spalto della batteria degli obici, d'onde vengono trasportati nei magazzini sotto al ramparo e di qui, durante il fuoco sul ramparo stesso per mezzo degli stessi elevatori delle cariche.

Le traverse cave a prova di bomba sono in tutto 10, delle quali 6 dietro il parapetto del fronte e 4 su la batteria degli obici, parte di esse contengono le scale di comunicazione col terrapieno e gli elevatori, e alcune di quelle del fronte sono costrutte in modo da potervi collocare al coperto alcuni pezzi per l'armamento mobile e servono eziand'ò di ricovero pei serventi quando il tiro del nemico diventasse troppo micidiale e non convenisse rispondervi.

Le comunicazioni, che costituiscono le parti più difficili ad essere bene adattate, sono in questo forte disposte così: un piccolo piazzale sul davanti della caserma casamattata serve di sbocco all'entrata principale del forte, allo scopo di dar accesso ai carri, offrir loro il modo di muoversi e girare non che di deporre il loro carico; da esso irradiano tutte le comunicazioni che vanno tanto nelle caponiere quanto sui rampari e nei magazzini. Quelle che conducono al parapetto del fronte passano a disotto della batteria degli obici, e sono costituite da tre gallerie, due partenti dalle estremità e una dal centro della caserma casamattata; i loro sbocchi sul terrapieno sono deflati da traverse di terra e da essi partono le rampe d'accesso per trainare i pezzi sul ramparo e le scale entro il terrapieno che sboccano nelle traverse cave. Al ramparo della batteria di obici si accede o per mezzo di rampe o da scale interne ed una comunicazione è stabilita pure fra questa batteria e le casematte dei fianchi e fra queste e i pozzi dove sono collocati i cannoni su affusto ad eclisse di difesa.

Da questi pozzi non si può comunicare invece col fronte direttamente e ciò per non indebolire soverchiamente il parapetto. Le estremità delle batterie casamattate dei fianchi sono, attraverso al parapetto della gola, collegate fra loro da un passaggio a volta.

Alle caponiere, collocate nel fosso agli angoli di spalla e sui vertici attigui al saliente, si comunica dal piazzale con molta sicurezza per mezzo di gallerie. Mediante tali comunicazioni i difensori delle caponiere potranno con più confidenza prolungare la difesa del

fosso; e quelli della caponiera di saliente avranno pure uno scampo sicuro attraverso la galleria che, passando per magazzini principali collocati sotto allo spalto della batteria degli obici, riesce pure nell'interno della caserma. Dalle gallerie che conducono alle caponiere laterali fiancheggianti le batterie casamattate, si aprono sul fondo del fosso due poderie per giungere alle gallerie di mina che partono dalla contrascarpa.

Alla gola si è dato un forte profilo e ciò per costringere il nemico ad attaccarlo con artiglieria onde la caserma casamattata che ordinariamente è collocata lungo di esso prospiciente il fosso, è, nell'esempio che riportiamo, costrutta sotto il ramparo e verso l'interno dell'opera per ripararla dal tiro del cannone. Quando però i forti siano talmente vicini da proteggersi mutuamente e quindi non temibile il caso di un attacco contemporaneo del nemico di fronte e di rovescio, il parapetto della gola si fa con un profilo molto più debole e la caserma viene disposta solo e lungo il medesimo.

La principale novità che distingue i forti moderni è il modo con cui viene praticata la difesa del fosso. La ragione principale che vi ha condotto fu l'impossibilità di sottrarre al tiro delle moderne artiglierie ed alla loro azione distruttiva qualunque muro di scarpa prospiciente l'esterno, e la necessità quindi di trovare un'altra disposizione atta ad eliminare la facilità della scalata, essendo importantissimo di mantenere per la fortificazione permanente l'essenziale caratteristica che tanto la distingue da quella passeggera consistente nella sicurezza dell'opera da un colpo di mano.

Nei forti moderni questa sicurezza è mantenuta mercè una ragguardevole larghezza del fosso, con una controscarpa alta circa 8 metri, rivestita in muratura, e principalmente per mezzo di solde caponiere, che attraversano quasi tutto il fosso e sono provviste di gagliardi coperti per resistere ai tiri indiretti. Nel forte di cui esponiamo i particolari, a metà del fosso e lungo il medesimo è ancora eretto un muro alla Carnot, ovvero una palizzata di ferro, la cui demolizione per essere disposta molto vicino alla controscarpa, richiederebbe un tiro talmente aggiustato che non sempre raggiungerà il suo effetto e che anche raggiungendolo non trarrà seco la distruzione di qualche altra parte della fortificazione.

Le caponiere sono larghe 3 metri circa, permettono di potervi collocare in batteria dei pezzi di piccolo calibro sopra affusti a rinculo soppresso; nei muri laterali, a 4, 30 al disopra del suolo vi sono praticate feritoie per fucilieri ed a 80 cm. feritoie per mitragliere, il che ne rende il fuoco su tutta la larghezza e profondità del fosso molto efficace, mentre assicura all'interno uno spazio sufficiente per muoversi.

Generalmente la forma tipica delle fortificazioni di una grande città, è rappresentata da una cinta continua sul lembo esterno di essa, e da una cerchia di forti ad una certa distanza, in modo che tutto il terreno frapposto sia battuto dall'una e dall'altra.

Da questo tipo alcune fortezze si discostano più o meno, secondo la loro importanza, l'epoca in cui furono erette e lo scopo loro speciale.

Cominciando dalla cinta, questa può essere costituita più o meno solidamente, oppure anche non esistere. In questo ultimo caso però essa deve sorgere durante l'assedio colla forma d'un trinceramento di terra, allo scopo di poter impiegare più utilmente all'esterno la forza componente la guarnigione senza compromettere la sicurezza della città contro un colpo di mano, ed affine di poter collocare i forti esterni ad una maggiore distanza fra di loro. La forma quindi e la solidità della cinta può essere indicata dalle seguenti circostanze:

Quando la città è di tale importanza da dover resistere lungamente ad un assedio, allora sarà eretta in modo come se in essa si dovesse concentrare tutta la difesa; egualmente dicasi quando la guarnigione è debole di numero o di qualità;

Se per la forma del terreno, o per le costruzioni che si elevano lungo la periferia, difficoltà grandissime si offerissero alla erezione della cinta, si potrà allora determinare ed anche costruire le parti di essa più importanti per collegarle poi durante l'assedio con opere di campagna, avendo l'avvertenza nel collocare i forti esterni di farlo in guisa che alcuni di essi battano le parti lasciate incomplete e quindi più deboli;

Se un punto dominante esiste in vicinanza della città, esso, con-

venientemente fortificato, servirà di punto d'appoggio alla cinta la quale così potrà essere eretta in terra al momento del bisogno;

Se le costruzioni esterne della città presentano poi alcune delle condizioni volute per essere d'uso a difesa, ed il terreno pure fosse favorevole, la cinta anche in questo caso potrebbe essere eretta in terra solo al momento del bisogno.

Una seconda linea di forti più ravvicinati gli uni agli altri tiene qualche volta luogo di cinta, purchè essi sieno convenientemente collegati da una trincea.

In quanto alla disposizione dei forti esterni, due soluzioni si presentano: o quella seguita dagli ingegneri in tutti i tempi allorché si affermarono i nuovi principii della fortificazione a campi trincerati, la quale consiste nell'erigere numerosi forti per guernire e battere tutte le accidentalità del terreno; o quella che tende ora a prevalere, capo scuola il Brialmont, la quale raggruppa solo sui punti più tatticamente importanti pochi e grossi forti, e affida alle opere di fortificazione passeggera l'ufficio di difendere il terreno interposto.

Questo ultimo metodo svinecolando l'ingegnere dalla tirannia del terreno, riduce il numero dei punti vitali della difesa e dà una più ampia facoltà di concentrare su di essi gli sforzi della guarnigione che si troverà per tal modo sempre in forza per piombare con prevalente energia sui fianchi del nemico troppo intraprendente.

La distanza che separa i forti esterni dalla cinta deve essere stabilita o dalla condizione che essi possano battere tutto il terreno frapposto e dominare le posizioni fronteggianti, ed allora il suo limite massimo sarebbe di Km. 4, 5; oppure dall'obbligo di tenere la città fuori del tiro di bombardamento e di occupare importanti posizioni tattiche che comandino le linee di operazione del nemico, ed allora si dovrà spingere i forti anche al di là di questo limite, come appunto sosterebbero Brialmont e Brunner. Similmente, circa agli intervalli fra i forti nulla è stabilito di fisso, ed i limiti fra i quali possono variare sono molto ampi, andando da Km. 1,4 a 4, 5 secondo che vogliasi dominare il terreno circostante col fuoco di fanteria o si vogliano tenere i forti a distanza tale da potersi mutuamente fiancheggiare e proteggere.

Definite così le forme generali delle moderne fortezze, vediamo

i caratteri speciali che esse assunsero presso alcune potenze per venire in seguito a parlare del loro armamento.

Francia. — Dopo gl'insegnamenti della guerra del 70 era di sommo interesse che questa nazione rialtasse non solo i vecchi forti ma facesse sorgere alle sue frontiere e intorno a Parigi nuovi e grandiosi campi trincerati. Le discussioni sul tipo da scegliere non furono molte nè lunghe, poiché urgeva di dar mano sollecitamente ai lavori e fu scelto perciò un profilo che si prestasse ad una sollecita costruzione salvo a completarla in seguito.

Caratteri generali. — Un largo fosso con muro di rivestimento alla Carnot, un parapetto anteriore alquanto basso per la fanteria ed un cavaliere interno contenente tutte le murature per i ricoveri, le caserme, le comunicazioni, ecc., da potersi costruire anche quando l'opera avesse assunto già la forma di una solida fortificazione passeggera.

L'aver però assoggettati alla condizione di tempo i progetti dei forti nuovi, fece emergere in essi alcuni gravi difetti; e così, il cavaliere che s'innalza nel centro dell'opera esposto al tiro diretto del nemico non presenta ai suoi cannoni una valida e prolungata difesa; il suo parapetto, arrestando i colpi corti, sarà causa di sommo danno ai difensori collocati su quello inferiore sui quali andranno a cadere le schegge prodotte dallo scoppio delle granate; non permettendo il terrapieno una speciale posizione d'onde eseguire il tiro arcato, converrà scegliere questa al di fuori del forte; la soverchia larghezza del fosso e l'inclinazione della controscarpa favoriranno l'efficacia del tiro indiretto in breccia contro il muro di rivestimento e contro le caponiere.

Altre caratteristiche dei forti francesi sono il fiancheggiamento del fosso affidato all'azione della mitraglia lanciata dal cannone revolver Hotchkiss fisso invariabilmente sopra un affusto munito di un congegno speciale onde ottenere una dispersione sufficiente per battere tutta la larghezza del fosso; nonché il largo impiego fatto del ferro e dell'acciaio per corazzare con scudi le imboccature dei pezzi sul ramparo, che altrimenti sarebbero stati troppo esposti al tiro nemico.

Germania. — Il tipo del forte germanico si scosta alquanto da quello francese e dall'inglese. Presenta la forma di una lunetta

molto schiacciata, con brevi fianchi, senza batteria interna a cavaliere; è inteso a costituire più una posizione d'artiglieria per battere ed arrestare il nemico, anziché un'opera costrutta allo scopo di occupare lungamente una data posizione. Attribendosi in Germania maggior valore alle truppe per impedire al nemico di penetrare fra i forti, si è dell'avviso che questi debbano essenzialmente servire di ricoveri e di magazzini a prova di bomba per raccogliere ogni sorta di materiali e di mezzo per disporre in batteria artiglieria di grosso calibro allo scopo di creare altrettanti perni fissi intorno ai quali le truppe debbono manovrare e combattere.

Questi forti hanno la scarpa rivestita da un muro alla Carnot, defilato sotto un angolo di 38°; i fossi sono fiancheggiati da caponiere ed a Metz alcuni di essi sono provvisti di torrigierevoli Gruson. In generale essi sono costrutti per un presidio di 500 uomini con 30 cannoni sul ramparo; ma, quando le posizioni esigono una forza maggiore d'artiglieria, allora si costruiscono in prossimità al forte e comunicanti con esso, due batterie di ala.

Il comando del ramparo è di 8 a 9 metri, la grossezza del parapetto sul fronte e sui fianchi di 7 metri, alla gola di soli 4. La guarnigione è ricoverata d'ordinario, 4/4 in casematte costrutte lungo il parapetto di gola, dove è pure collocato l'ospedale e nelle parti più basse la cucina, i magazzini, ecc.; e la parte destinata al servizio ed alla guardia, nelle casematte del forte, potendo il rimanente essere disposto nei corridoi, nelle poterne ed anche nei magazzini.

Belgio. — Sono note le fortificazioni di Anversa che furono si può dire le prime ad essere costrutte sui principii sostenuti ed applicati da Brialmont. Esse consistono in una cinta con una cittadella ed una cerchia di forti la cui caratteristica principale è di avere un largo fosso, un ramparo molto alto e di considerevole grossezza e di essere provvisti di fianchi molto potenti. Le caponiere, sulle quali riposa gran parte della difesa, consistono in una lunga fila di casematte, coperte da un grosso strato di terra, con cannoniere munite di scudi e attraversate internamente per tutta la loro lunghezza da un paradosso di terra che impedisce ai colpi che entrano per l'imboccatura di una cannoniera di andare a colpire i pezzi collocati sulla faccia opposta. Ciascun forte contiene pure, a differenza dei forti descritti, un ridotto centrale in muratura con bat-

terie sovrastanti, l'utilità del quale, ora che il tiro arcato ha acquistato tanta giustezza, è molto discutibile, quantunque il Brialmont ne sia strenuo sostenitore. Egli vorrebbe però che ai ridotti per i nuovi forti, si aggiungesse una torre girevole, e che si spingesse il loro tracciato ai di là della gola per dominare il terreno laterale e retrostante.

I vantaggi che il ridotto può offrire fu in parte dimostrato durante la guerra Turco-Russa nell'assedio di Kars. Quando i Russi s'impadronirono del forte di Kanly, dopo di averlo bombardato per una settimana intera con bocche da fuoco d'assedio; i Turchi, trincerati nel ridotto, poterono non solo mantenervisi, ma scacciare a più riprese i Russi dal forte stesso, anche quando erano caduti i forti attigui al medesimo.

Le batterie basse collocate alla gola, nei forti d'Anversa, battono il terreno interposto ai forti col tiro indiretto e ne impediscono perciò l'occupazione al nemico indipendentemente dai fianchi; le casematte ed i magazzini sono disposti sopra il livello del terrapieno.

La distanza dei forti esterni dalla cinta è di soli km. 4,5, havvi tuttavia il progetto di erigere una seconda cerchia di forti sulle rive del Nethe e del Rupel a 4 km. dai forti attuali, allo scopo di mettere quel vasto emporio commerciale, centro della difesa di tutto il paese, al sicuro dal bombardamento.

Fortificazioni di Roma. — Fra l'idea di creare attorno a Roma un vasto campo trincerato secondo le norme date da Brialmont per fortificare le capitali, e l'idea di proteggere questa città da un semplice colpo di mano fatto da un nemico intraprendente sbarcato in un punto del litorale Mediterraneo, sorse un progetto che, pure essendo una specie di compromesso fra le due estreme proposizioni, quando sarà completato, offrirà mezzo di opporre una vigorosa e prolungata resistenza anche contro artiglierie d'assedio di medio calibro.

Questo progetto consiste nel ricostituire in parte ed in parte nel rinforzare l'antica cinta Aureliana che rinsera fra le sue mura tutta la città e di erigere ad una distanza da questa, variabile fra 2 e 4 km. ed a circa 3 km. fra di loro, una cerchia di forti con un comando sufficiente per battere l'aperta e rotta campagna romana.

Questi forti, in numero di 17, sono costrutti sul tipo di quelli di Strasburgo e ne posseggono, salvo poche modificazioni, di cui la principale è la costruzione delle casematte nel ramparo del fronte, le identiche disposizioni interne. Cominciando da Monte Mario, sulla riva destra del Tevere a soli 2 km. dalla cinta, ma in posizione dominante tutta la valle fino oltre l'imboccatura dell'Aniene, i sei forti già costrutti sulla destra del fiume seguono ad intervalli tali da proteggersi reciprocamente descrivendo un arco quasi concentrico alla cinta. La loro azione è rivolta verso il fascio di strade dirette a Nord-Est ed a Est della città, nella quale entrano per le porte Angelica, Cavalleggeri, S. Pancrazio e Portuense. Il terreno innanzi ai medesimi, solcato da profondi fossi o *marrane* con direzione verso la cinta e sbocanti in due valli più lontane e a quelle perpendicolari, rende il compito di questi forti singolarmente difficile, per cui la loro azione è coadiuvata all'estremità del grande arco, da altri forti permanenti, uno collocato sul monte del Truglio in prossimità del Tevere, un altro innanzi a Monte Mario sulle alture di S. Onofrio ed un terzo sulle alture della Farnesina.

Gli otto forti della riva sinistra, a cominciare da quello a Sud della città che batte la via Ostiense in prossimità del fiume, fino a quello che a Nord sul monte Antenne, difende gli sbocchi della valle, sono alquanto più discosti e intercettano le numerose strade che si dirigono da Sud-Ovest, da Ovest e da Nord verso la medesima.

Alcune batterie permanenti collocate negli intervalli dove, o per la natura del terreno troppo profondamente intersecato da fossi, o per l'importanza delle posizioni, si richiede una più intensa e più lontana azione di fuochi, completeranno questo vasto campo trincerato, le cui opere, potentemente armate d'artiglierie a retrocarica sono destinate ad impedire il bombardamento della città non solo, ma colle bocche da fuoco pel tiro in arcato renderanno impossibile od almeno molto difficile all'assediante di stabilire entro le pieghe del tormentato terreno della campagna romana le sue batterie d'assedio. Gli appunti tecnici mossi ai forti di Roma, in parte esagerati da irrequieto desiderio del meglio, in parte da pregiudizi di scuola o da smania di critica, non hanno maggior valore di quelli che si possono fare ai forti francesi e tedeschi. La disposizione delle

loro parti e la distribuzione dei locali interni si possono dire anzi molto commendevoli. E se l'ubicazione di alcuni di essi può essere discussa e ritenuta non perfettamente opportuna, è mestieri osservare ciò dipendere essenzialmente dal concetto primitivo che restringeva colla spesa il campo dell'azione, la quale del resto si può allargare e rendere più efficace e sicura coll'erezione di opere complementari, come appunto si sta facendo, col vantaggio implicito di accrescere anche il valor difensivo di tutto intero il sistema.

Ci rimane a vedere finalmente quali sieno e come disposte le opere di fortificazione provvisoria, da costruirsi durante l'assedio per completare le difese permanenti.

L'utilità di queste opere è grandemente accresciuta oggidì, giacchè su di esse riposa gran parte della resistenza, dovendo servire a collegare fra loro ed a proteggere i forti isolati che, disposti sopra una circonferenza di un diametro variabile fra i 14 e i 24 km. offrirebbero troppo facile preda al nemico se venissero abbandonati alle loro sole risorse.

Le opere di fortificazione provvisoria da elevarsi intorno ad una piazza, quando si presenti la probabilità d'un assedio, possono essere costituite da ridotte, o da semplici batterie d'assedio rianite fra loro ed ai forti mediante trincee.

Si le une che le altre saranno determinate in tutti i loro particolari di tempo, uomini, materiali necessari alla loro costruzione, come determinati saranno pure i punti sui quali esse devono essere erette, affinché dopo poche ore dall'ordine ricevuto di mettere la piazza in istato di difesa, il lavoro possa essere incominciato.

La natura del terreno qualche volta impone che queste ridotte e queste batterie assumano la forma e le dimensioni di una vera opera permanente affine di provvederle di magazzini proprii e di ricoveri alla prova necessari per una lunga resistenza. In tal caso esse debbono costruirsi in tempo di pace, riserbando le opere in terra accessorie durante l'assedio.

Circa al posto dove collocare queste batterie o queste ridotte, di carattere permanente, se cioè convenga erigerle sulla linea dei forti, avanti, oppure in posizione retrostante ai medesimi, deve considerarsi che loro precipuo scopo è quello di disarare il fuoco dai

forti, entro i quali sono accumulate le maggiori risorse della difesa che conviene conservare il più lungamente possibile, epperò ragione vuole che alcune di esse occupino posizioni avanzate. Circa alla distanza dai forti, è da considerare che, non avendo magazzini proprii, dovranno dipendere per le munizioni da quelli dei forti stessi, e che l'artiglierie di grosso calibro non essendo suscettibili di molta mobilità, non potranno essere trainate per distanze superiori a 250 o 300 metri, per cui tale sarà l'intervallo che separerà ordinariamente queste batterie dai forti; intervallo che permetterà inoltre di far fuoco al disopra di esse e di poterle fiancheggiare col tiro di fanteria.

Col procedere poi dell'attacco, essendo necessario di sgombrare o disarmare queste batterie avanzate, le quali, avranno adempiuto allo scopo di ritardare i lavori del nemico, altre batterie saranno dal difensore erette in posizioni retrostanti.

Circa l'armamento dei forti è difficile lo stabilire soluzioni determinate che possono dipendere da condizioni varie e mutabili quali sono la natura dell'opera, la configurazione del suolo e la forza della guarnigione; però alcune osservazioni in proposito serviranno a guidare i criteri che le deliniscano.

In primo luogo l'armamento di ciascun forte deve essere adattato al carattere che ne informa le varie parti, secondo cioè esse hanno per scopo durante l'ultimo periodo dell'assedio, o finalmente di battere gli intervalli dei forti. In secondo luogo deve distinguersi l'armamento destinato ad agire col tiro diretto, il quale verrà collocato secondo la natura del terreno antistante; quindi doversi determinare il numero dei pezzi di piccolo calibro da adoperarsi nelle sortite, in relazione colla forza della guarnigione destinata a tale scopo; e finalmente il numero dei pezzi occorrenti ad armare le batterie provvisorie, allo scopo di avere una decisiva superiorità di artiglieria. Questa sarà ottenibile ogni qualvolta sia molto limitato il terreno occupato dall'attaccante; e in via ordinaria, facendo il calcolo dei pezzi occorrenti ad armare tutte le batterie da costruirsi sulle posizioni favorevoli, tenendo conto anche di quelli che possono essere tratti dai forti non minacciati, per cui in molti casi basterà, quando sia stato calcolato con una certa larghezza il numero

dei cannoni di medio e piccolo calibro, quello stato fissato già per l'armamento completo dei soli forti.

In quanto ai metodi di incavalcare le artiglierie e di disporle in batteria, essi variano secondo la specie di affusti che s'impiegano, quando occorra di disporli piuttosto in barbetta che in casamati, dietro parapetti molto alti e di ordinaria altezza. Le esigenze odierne richiedono di mettere uomini e materiale il più possibile al riparo dei tiri di smonto, epperiò quanto è maggiore l'altezza dei giunchielli degli affusti, d'altrettanto sarà meglio e più lungamente assicurata l'azione dell'artiglieria della difesa.

Gli affusti d'attacco e difesa ad aloni rialzati e quelli da difesa permettono un'altezza di parapetto un po' minore di 2 metri, la quale è ancora insufficiente per lo scopo che si vuol raggiungere. Gli inglesi adottarono due affusti, uno da difesa in cui il rinculo è utilizzato, mediante un congegno a contrappeso, per ricollocare il pezzo nella posizione di sparo dopo che si è abbassato per la carica, e questo permette un'altezza di parapetto di circa 3 metri, ed un secondo, stato recentemente adottato, il quale mediante un congegno idropneumatico, si abbassa come il precedente per la carica, e s'incalza per lo sparo ed è collocato permanentemente sui parapetti dei forti, siccome abbiamo già accennato. L'elevato costo di questi affusti per i numerosi e piuttosto complicati meccanismi di cui sono dotati, nonchè le difficoltà e gli inconvenienti che si manifestano nel loro servizio, hanno per altro indotto l'artiglieria inglese a studiare un altro affusto che, fondandosi sullo stesso principio del secondo serva all'identico scopo per incavalcarvi i cannoni da 13 e da 16 cm. ad avancarica, e l'obice-mortaiò da 20 cm. Questo nuovo affusto, che verrà probabilmente adottato perchè presenta sull'antecedente notevoli vantaggi, fra cui quello di essere trasportabile durante l'assedio da un punto ad un altro, rassomiglia nelle sue linee generali ad un ordinario affusto d'assedio benchè più solidamente costituito. Il pezzo è sostenuto sotto gli orecchioni da due spranghe che ruotano intorno alla sala, e sono per l'altra estremità collegate all'albero di uno stantuffo che entra in un cilindro collocato fra le cosce verso la coda dell'affusto, mobile su due perni in modo da poter prendere diverse inclinazioni a seconda della posizione del pezzo. Il cilindro è costituito da due

parti concentriche, quella centrale dove agisce la testa dello stantuffo e ripiena di acqua e glicerina, l'esterna, di aria compressa. Quando parte il colpo, i bracci che sostengono il cannone, ruotando all'indietro intorno alla sala, spingono lo stantuffo nel cilindro e per mezzo del liquido comprimono l'aria collocata nella parte esterna, che colla forza espansiva acquistata nel rinculo e nell'abbassamento del pezzo, dà agio a rialzare questo nella posizione di sparo, tosto eseguita la carica.

Questo affusto pesa, senza il cannone, 50 quintali circa; è disposto entro ripari alla prova di bomba, nei punti principali di un forte dietro ad un parapetto alto metri 2,20, ed il pezzo può raggiungere in queste condizioni un angolo di depressione di 4°.

Per ovviare agli inconvenienti che offrono questa specie di affusti troppo costosi e troppo complicati, il conte Geldern del genio militare austriaco propone di far uso invece di una specie di piattaforma sollevantesi mediante un movimento ad elica entro pozzi circolari.

Egli ha determinato il progetto di un forte a T entro il quale sarebbero collocati 6 cannoni di grosso calibro sul fronte e 6 di medio calibro sui fianchi, disposti nel modo anzidetto, e da un paragone fatto con una lunetta ordinaria armata con 17 cannoni di gran calibro e 4 cannoni da campagna, dimostra con alcune considerazioni e calcoli che il primo presenterebbe una resistenza più grande unita ad una economia del 40 per cento nella spesa.

Siccome le idee circa le norme da seguire nell'attacco e nella difesa delle opere permanenti sono tuttora incerte perchè manca un esempio di vera guerra sul quale poter fondare i criteri, prima di chiedere questi cenni sull'armamento dei forti attuali, dobbiamo accennare ad una disposizione che alcuni ingegneri militari suggeriscono di dare all'artiglieria della difesa perchè essa abbia ad offrire il maggiore effetto possibile, disposizione che avrebbe per principio di *non collocare nei forti che i pezzi destinati al combattimento da vicino e di porre invece nelle batterie intermedie quelli destinati a sostenere il duello d'artiglieria coll'assediante che ha luogo nel primo e secondo periodo dell'attacco.*

In un suo studio sull'attacco di una fortezza del'avvenire, il capitano Fraser consiglia infatti di collocare nei forti alcuni cannoni

di piccolo calibro perfettamente riparati dai Liri, mentre quelli dei fronti non attaccati e un certo numero di quelli destinati all'armamento di difesa, di porli invece nelle batterie erette in vicinanza dei forti, e parimenti il colonnello V. Sauet dell'artiglieria germanica, in una conferenza letta agli ufficiali della fortezza di Germersheim, propugna le medesime idee.

I vantaggi evidenti di questa disposizione dell'artiglieria di cui parliamo sarebbero i seguenti:

1° L'attaccante conoscendo i particolari delle opere permanenti dove sono attualmente riunite quasi tutte le risorse della difesa, ha i termini per regolare su di esse un tiro concentrato efficacissimo, vista la giustezza e la potenza delle moderne artiglierie, per cui l'aumentare le cause d'errore nel puntamento delle bocche da fuoco nemiche coll'armare batterie in posizioni che non possano essere da questo conosciute in precedenza, gioverà grandemente a prolungare il tiro del difensore;

2° Col togliere ai rampari una gran parte dell'artiglieria di grosso calibro, si utilizzano meglio i parapeti per la difesa da vicino;

3° Col distogliere dai forti quasi interamente il tiro dell'attaccante nel primo periodo dell'assedio si potrà più a lungo conservarne le difese ed opporsi efficacemente al nemico nei successivi periodi; il riparo dei guasti sarà più facile e costerà meno perdite.

A questi vantaggi si contrappongono invece alcuni gravi inconvenienti quali sono:

La difficoltà del munizionamento, non essendo queste batterie fornite di magazzini molto ampi, nè ben riparati;

Quella di dover eseguire il puntamento indiretto per la posizione bassa che tali batterie devono avere;

I lavori necessari per ritirare i pezzi nelle posizioni retrostanti quando il fuoco nemico riesca a essere preponderante;

La facilità con cui queste batterie possono essere prese d'assalto per le scarse loro difese di sicurezza.

A questi appunti i sostenitori rispondono:

Che colle risorse che in una grande fortezza sono a disposizione del difensore si può benissimo nel periodo precedente l'assedio rendere le batterie ed i magazzini altrettanto e più sicuri di

quelli dell'assediante per riguardo all'effetto delle artiglierie, giacchè esse possono essere disposte in guisa da valersi delle ondulazioni del terreno e queste favorire poi le comunicazioni onde avviarvi, nottetempo, le munizioni mentre che il nemico è obbligato a sostare nella prima posizione;

Che le batterie di ala, protette a loro volta dai fianchi dei forti, possono essere costruite in modo da esercitare un certo comando fra gli intervalli, epperò proteggere coi loro tiri diretti gli approcci delle altre batterie intermedie più distanti dai forti, il cui parapetto con un comando minore farebbe realizzare un risparmio che andrebbe a vantaggio del profilo delle batterie di ala;

Che il puntamento ed il tiro indiretto delle batterie intermedie invisibili al nemico, armate con cannoni di gran calibro, quando convenientemente eseguito, sarà di un effetto grandissimo perchè continuato anche contro la seconda posizione del nemico, dalla quale si fa il tiro di demolizione; il potere poi mutare all'occorrenza la posizione di queste batterie, renderà sempre più incerto e difficile il fuoco dell'avversario, sul quale invece quello del difensore acquisterà sempre maggiore esattezza per la maggiore conoscenza che egli ha del terreno sul quale il nemico deve stabilirsi quasi sempre in vista del difensore e per l'azione concorrente che verranno a questo punto ad esercitare le batterie del forte;

Che la difficoltà del trasporto dei cannoni da una batteria ad un'altra, sarà diminuita costruendo affusti più mobili degli attuali da difesa, e più leggeri di quelli attuali d'assedio. Un affusto ad esse che presentasse anche il vantaggio di un peso non troppo grande semplificherebbe moltissimo la questione dell'armamento delle batterie intermedie e non è forse molto lontana la soluzione di questo problema se si guardano i progressi fatti in questi anni nell'arte del costruttore;

Che l'affidare ai forti il compito della difesa da vicino, quando cioè il nemico si avvanza dalla seconda posizione, ha il grandissimo vantaggio di potervi impiegare artiglieria di medio calibro che sarà tenuta in riserva nei ricoveri a prova di bomba durante i primi due periodi dell'assedio e sarà posta in batteria o in torri o in batterie corazzate o in quelle casamattate dei fianchi. Col tiro di queste potenti artiglierie smascherato in tempo opportuno,

e con quello di mitragliere provviste di scudi, quantunque le batterie intermedie fossero state evacuate, l'assediante si troverà d'un tratto arrestato, e gli riuscirà impossibile di penetrare tra i forti, per cui sarà costretto o di procedere all'assalto o d'intraprendere nuove operazioni per far tacere le batterie dei forti.

A queste nuove idee, sostenute anche da Brialmont, opportune quando il pericolo di tenere ammassati nei forti tutti i mezzi più solidi di difesa apparisse troppo grande, sembra che già vogliansi accostare anche gl'ingegneri tedeschi i quali affidano alle batterie d'ala il compito di battere il nemico nella prima posizione ed a quelle intermedie d'impedirgli di occupare la seconda col concorso dei fianchi dei forti. Ad ogni modo abbiamo creduto opportuno di citarle giacchè nulla deve essere ignorato circa il modo col quale potrà svolgersi in avvenire la difesa di una piazza, e perchè riesca più completo l'esame dei mezzi che ha attualmente l'assediante per vincere la resistenza d'una posizione fortificata, il che formerà argomento di un'altra Rassegna.

DELLA

LEVA SUI GIOVANI NATI NELL'ANNO 1861

E

DELLE VICENDE DEL R. ESERCITO

da 1° ottobre 1881 al 30 settembre 1882

Relazione del tenente generale FABRIZIO TORRE a S. E. il Ministro della guerra.

Con la consueta puntualità e diligenza il generale Torre ha pubblicato questo 49° volume della sua ormai celebre statistica, preziosa per lo studio delle condizioni sociali, militari e sanitarie dell'Italia nostra. Compilata con uniformità di vedute, con armonia di mezzi, con chiarezza di scopo, essa si presta mirabilmente a darci un esatto concetto dello sviluppo dei nostri ordini e delle nostre forze dal giorno della fondazione del regno d'Italia sino agli ultimi mesi. E d'altro canto gli studiosi delle scienze sociali trovano in essa largo campo alle loro ricerche intorno alle condizioni della coltura letteraria, della salute pubblica, delle arti e delle industrie esercitate nelle varie regioni, nelle varie provincie ed anche in ciascun circondario, avendo il modo d'istituire opportuni confronti fra le diverse parti di cui il regno si compone.

Ci sia ora concesso di addurre alcune cifre riepilogative e di stabilire qualche parallelo coi dati dell'anno precedente.

I

Il 30 settembre 1882 gli uomini descritti nei ruoli militari dell'esercito permanente e della milizia mobile erano:

1,046,760

cioè 744,958 dell'esercito permanente e 331,802 della milizia mobile.

Esercito permanente.

Regimenti di fanteria	246,300	
Distretti di linea	244,956	
Battaglioni alpini	17,469	
Bersaglieri	42,421	
Cavalleria	36,712	
Artiglieria	67,212	
Genio	41,887	
Carabinieri reali	15,830	
Scuole e reparti d'istruzione	2,700	
Compagnie di sanità	3,320	74968
Corpo invalidi veterani	726	
Depositi dei cavalli stalloni	240	
Compagnie di disciplina	1,257	
Comandi di	341	
Sottufficiali militari di pena	} Compagnie carcerali Compagnie reclusi Nei reclusori	238
		364
		749
Ufficiali in servizio attivo, disponibilità ed aspettativa	12,402	
Ufficiali di complemento	2,731	

Milizia mobile

Fanteria di linea e bersaglieri	304,303	
Battaglioni alpini	3,181	
Artiglieria	24,868	} 334,802
Genio	3,644	
Ufficiali	4,220	
Ufficiali di complemento	439	
		1,046,760

A questi 1,046,760 aggiunti i 4,208 ufficiali nella posizione di servizio ausiliario, i 3,936 ufficiali della milizia territoriale, i 3,649 ufficiali della riserva ed i 930,066 uomini di bassa forza della milizia territoriale, si avevano in quel giorno

1,983,619

uomini.

L'esercito permanente presentava dunque al 30 settembre 1882 una diminuzione di 18,754 uomini di fronte alla forza a ruolo alla stessa data dell'anno precedente. — Invece la milizia mobile aveva 36,721 uomini in più, e la milizia territoriale offriva nei suoi ruoli un aumento di 108,235 uomini, dovuto all'incremento naturale che ogni anno l'una e l'altra milizia acquista grazie alla rotazione delle classi colpite dalle nuove leggi.

La forte diminuzione nell'esercito permanente deve essere già a quest'ora in gran parte scomparsa, grazie all'arruolamento della leva successiva (classe 1862) il cui contingente è superiore d'assai a quello delle classi anteriori; e si convertirà poi in aumento sensibile e progressivo per l'aumento che formerà la 2.ª categoria e dei ritardati passaggio di classi alla milizia mobile, stabiliti dalla recente legge 29 giugno 1882.

Di tutta la ingente massa di uomini ascritti al R. esercito, soli 162,346 si trovavano alla data suddetta sotto le armi, compresi 19,830 carabinieri. — Il rimanente in congedo illimitato.

Quei ascritti all'esercito permanente erano così divisi per gradi (1).

GRADO	Esercito permanente	Milizia mobile	Numero totale
Sottufficiali	49,462	4,579	24,041
Caporali	75,459	24,947	100,406
Soldati	604,904	300,642	905,546
Totale	699,825	330,138	1,029,963

(1) Non sarà inutile avvertire che in questa classificazione per gradi i carabinieri semplici sono portati fra i soldati, e i vice-brigadieri fra i caporali, ad onta della diversa assimilazione di grado per essi stabilita dalla legge sull'ordinamento del R. esercito.

La specie di arruolamento di tutti questi militari era la seguente:

	ESERCITO permanente		MILIZIA mobile	
	Numero	Quota percentuale	Numero	Quota percentuale
Inscritti di leva	663410	93,08	326887	99,00
Volontari ordinari	43689	2,24	734	0,22
Volontari di un anno	4348	0,19	—	—
Volontari che già fecero l'anno di servizio	3702	0,03	2103	0,63
Volontari che ottennero di ritardare il servizio	2117	0,08	—	—
Studenti universitari che ot- tennero di ritardare il ser- vizio	727	0,10	—	—
Surrogati ordinari	31	—	51	0,02
Surrogati di fratello	4420	0,26	348	0,11
Raffermati senza premio per un anno	4444	0,16	—	—
Raffermati con premio per tre anni	7201	1,03	—	—
Servizio solenario	790	0,11	—	—
Estranei all'esercito	276	0,04	—	—
Scambi di numero	—	—	46	—

La proporzione delle diverse specie di arruolamento è quasi iden-
tica a quella dell'anno avanti.

La forza complessiva dell'esercito permanente e della milizia mo-
bile era rappresentata dai seguenti elementi.

	Esercito permanente	Milizia mobile
Uomini di 1 ^a categoria con ferma temporanea. { Sotto le armi	140772	—
{ In congedo illimitato	321850	165224
Uomini di 2 ^a categoria in congedo illimitato	215629	164947
Uomini con ferma permanente di 8 anni, sotto le armi	29483	—
Uomini con ferma sospesa (Stabilimenti mili- tari di pena)	4444	—
Uomini senza limite di ferma (Veterani)	950	—

La proporzione per cento delle età dei singoli militari risultava la
seguente:

	Esercito permanente	Milizia mobile
Minori di anni 18	0,03	—
Maggiori di 18 anni e minori di 21	1,73	—
Dai 21 ai 25 anni	68,27	1,61
Dai 25 ai 30 anni	28,2	65,81
Dai 30 ai 40 anni	1,46	12,51
Oltre i 40 anni	0,20	—

L'istruzione dell'esercito, che si può dedurre dal tempo passato dai militari sotto le armi, segna un leggero miglioramento il fronte all'anno scorso, grazie all'unitario sistema le richiami annuali di 15 anni, 1° e 2° categoria.

	Esercito permanente	Com- plemento dell'esercito permanente (2ª categoria)	Milizia mobile	Com- plemento della milizia mobile (3ª categoria)
Punto	1,10	59,87	—	37,99
Non oltre 2 mesi per sem- plice istruzione	—	—	—	41,48
2 mesi per la semplice istru- zione	—	40,93	—	—
Da 4 giorni a 6 mesi	0,88	—	17,96	—
Da 6 mesi ad 1 anno	12,71	0,40	0,07	1,33
Da 1 a 2 anni	14,87	—	0,31	—
» 2 a 3 »	60,03	—	81,13	—
» 3 a 4 »	2,00	—	—	—
» 4 a 5 »	4,51	—	0,60	—
» 5 a 6 »	0,68	—	—	—
» 6 a 7 »	0,58	—	—	—
» 7 a 8 »	0,59	—	—	—
» 8 a 9 »	0,33	—	—	—
» 9 a 10 »	0,12	—	—	—
» 10 a 11 »	0,32	—	—	—
» 11 a 12 »	0,19	—	—	—
» 12 a 13 »	0,44	—	—	—
» 13 a 14 »	0,08	—	—	—
» 14 a 15 »	0,07	—	—	—
» 15 a 20 »	0,26	—	—	—
» 20 a 23 »	0,43	—	—	—
Più di 23 »	0,44	—	—	—

Lo scorso anno la truppa di complemento dell'esercito permanente davano il 74,56 per cento di privi di ogni istruzione militare.

È da tenersi conto che la milizia mobile (escluso il complemento) annovera quattro quinti degli uomini che la compongono con un servizio militare di circa 3 anni.

Un eguale salto non è possibile per la milizia territoriale, composta di soldati 43.753, corporali 41.850, sabbati 87.463.

Essi provenivano:

Dall'esercito permanente (retta annua dopo compiuta la ferma tem-
poranea di anni 12 (nomini appartenenti alle compagnie opera e
da costa d'artiglieria, alle compagnie del treno ed alle compagnie
di sanità mobile) quelli di cavalleria delle classi 1846, 1847,
1848, 1849, 1850, 1851 e 1852 23,949

Dall'esercito permanente dopo compiuta la ferma per l'armata
(sottuffici, carabinieri, assoldati, rassicati, riformati) 16,083

Dalla milizia mobile al termine della ferma temporanea (no-
mini delle classi 1843, 1844, 1845, 1846, 1847, 1848
e 1849 182,279

Dalla milizia mobile (nomini di 2ª categoria delle classi
1846, 1847, 1848, 1849, 1850, 1851 e 1852) 289,863

Dalla leva sulle classi 1853, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860
e 1861 (nomini assegnati alla 3ª categoria in virtù degli
articoli 86, 87 e 88 della legge) 348,973

Dall'esercito permanente e dalla milizia mobile (nomini delle
1ª e 2ª categorie passati alla 3ª in virtù degli articoli 95
e 96 della legge) 43,913

930,066

II.

La classe del 1861 si presenta con 297,716 inseriti nelle liste di
estrazione, cioè 10,086 più che la precedente.

Ecco l'esito della cerna fra questi inseriti:

Cancellati dalle liste	3.802	cioè	1,28	per cento
Riformati	82,774	»	27,80	»
Rimandati alla leva successiva	49,259	»	16,55	»
Dichiarati renitenti	9,253	»	3,11	»
Computati nel contingente di 4ª categoria	64,442	»	21,63	»
Assegnati alla 2ª categoria	33,429	»	11,23	»
» alla 3ª »	33,390	»	11,22	»
	<u>297,716</u>	»	<u>100,00</u>	»

La proporzione dei riformati è maggiore dell'4,70 per cento rispetto alla leva anteriore.

Conseguentemente è diminuita quella degli arruolati in 2^a categoria del 2,22 per cento, e ciò non ostante l'esercito permanente ha avuto un incremento di ben 97,241 uomini di 1^a e 2^a categoria, e la milizia territoriale di 55,390 di 3^a categoria.

Di tutti questi uomini di 1^a, 2^a e 3^a categoria, sapevano leggere e scrivere 76,153 cioè 49,89 per cento
 sapevano soltanto leggere 3,617 » 2,37 »
 non sapevano nè leggere nè scrivere . . 72,864 » 47,74 »

Nella precedente leva coloro che sapevano leggere e scrivere erano nella proporzione del 48,84; sicchè quest'anno si verifica il lieve miglioramento dell'1,55 per cento.

Circa un terzo dei riformati dal servizio militare lo fu per mancanza di statura; per conseguenza è da ritenere che il 40 per cento dei giovani all'età della leva non raggiunge l'infima misura di metri 1,56¹

Le altre cause principali di riforma furono: la debolezza di costituzione che rappresenta circa il 33 per cento su tutti i riformati; le ernie viscerali, i gozzi, le oligoem'e ed altre cachessie congeneri, i vizi di conformazione del casso toracico, ecc.

Le provincie che diedero un maggior numero di riforme furono, secondo il consueto, quelle di Sondrio, Reggio Calabria, Bergamo, Catanzaro, Cosenza, Udine, Cagliari, Messina, Sassari, e Girgenti. Quelle che ne diedero meno furono Vicenza, Ravenna, Pisa, Treviso, Modena, Forlì, Lucca, Verona, Parma e Ferrara.

Il numero dei renitenti, che si mantenne nelle stesse proporzioni dell'anno avanti, fu in gran parte composto d'inscritti delle provincie di Genova, Napoli, Palermo, Messina, Potenza, Salerno, Cosenza, ecc. — ed il minor numero di renitenze si verificò nelle provincie di Firenze, Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Padova, Perugia, Pesaro, Rovigo e Arezzo. Non vi fu neppure un renitente nei circondari di Altamura, Montepulciano, Lugo, Forlì, Cento e Siena.

Detraendo dai 64412 inscritti arruolati in 1^a categoria, tutti quelli che già si trovavano sotto le armi perchè volontari di un anno, od ordinari, quelli in carcere, i morti dopo l'arruolamento, i disertori, gli allievi negli istituti, gli ufficiali, ecc. si ebbe che soli 57072 vennero assegnati e diretti ai vari corpi del R. esercito.

Di essi 32338 vennero assegnati ai reggimenti di fanteria, 620 ai granatieri, 2836 agli alpini, 5422 ai bersaglieri, 4705 alla cavalleria,

4239 all'artiglieria da campagna, 2146 a quella da fortezza, 4808 al genio, 1344 ai carabinieri reali, 77 soltanto ai reparti d'istruzione, il rimanente alle compagnie di sanità, alle sezioni panattieri e ad altri servizi diversi.

III.

La parte seconda contiene le notizie relative al movimento numerico di uomini verificatosi nel R^e esercito dal 1^o ottobre 1881 al 30 settembre 1882, ed è quella che si presta meglio di ogni altra ad un accurato studio delle nostre condizioni militari.

Ne spogliamo quelle notizie statistiche che ci sembrano più interessanti.

Il numero degli arruolamenti volontari ordinarii e dei passaggi per libera elezione dalla 2^a e 3^a alla 1^a categoria fu assai inferiore a quello dell'anno precedente, riducendosi a 2256, rispetto a 2766.

Tutta la diminuzione si è verificata esclusivamente nell'arma dei carabinieri reali, nella quale si ebbero soli 333 arruolamenti, di fronte a 963, senza che se ne possa ben spiegare la ragione. — I reparti d'istruzione ebbero invece un sensibile aumento arruolando 4421 giovani, cioè 329 in più dell'anno avanti.

L'arruolamento dei volontari di un anno fu più scarso di quello del 1881, ascendendo in tutto a 678 (compreso quelli ammessi a ritardare il servizio al 26^o anno), mentre nel 1881 era stato di 940 giovani. Però aggiungendo a quella cifra altri 784 che si premunirono, ossia dichiararono di conservarsi il diritto pel caso di idoneità riconosciuta dai consigli di leva, si ebbero in complesso 4459 arruolati per un anno, dei quali il maggior numero fu dato dalle provincie di Torino, Genova, Napoli, Roma, Milano, Palermo, insomma da quelle che racchiudono i più grossi centri di popolazione.

Veniamo ai reparti di istruzione.

Già nel 1881 esaminando la 47^a relazione Torre, ne riportammo i risultati complessivi (1). — Ora crediamo utile soggiungere, che nell'anno 1882, i giovani i quali portarono a termine la loro istru-

(1) Serie III, anno XXVI, tomo II. — Dispensa IV. — Aprile 1881, pag. 153 e seg.

zione furono 699, dei quali 643 superarono l'esame a sergente, e 54 dovettero passare ai corpi col grado di caporale.

I 643 furono così qualificati:

Ottimi . .	207
Buoni . .	362
Mediocri .	76

Nel precedente anno 1881 avevano superato l'esame a sergente 779, dei quali

Ottimi . .	492
Buoni . .	483
Mediocri .	403

sicchè, fatte le debite proporzioni, si riscontra un leggiero miglioramento.

Le riforme con premio concesso pel 1882 furono 4643, cioè 377 meno dell'anno precedente, e così il numero delle riforme accordate dalla loro istituzione al 30 settembre 1882 ascese a 4490.

Le condizioni sempre più penose della cassa militare sono state senza dubbio causa dello scemato numero di concessioni, che naturalmente ricade a danno della buona costituzione dei quadri dei sottufficiali.

I risultati della chiamata all'istruzione delle varie classi e categorie non potevano essere più brillanti.

Difatti, il numero dei mancanti senza giustificato motivo fu tenuissimo, e sarà poi scemato ancora in seguito, poichè mentre i dati contenuti nella relazione rimontano al settembre 1882, cioè a poco dopo la chiamata, vi è da osservare che fu dato tempo a giustificare le assenze sino al 31 marzo 1883, in maniera che durante questi 6 mesi moltissimi si saranno potuti mettere in regola.

CLASSI e categoria	Num. degli uomini in abito di presentarsi	PROPORZIONE PERCENTUALE dei				
		Rimandati all'istruzione	Dispensati dalla istruzione	Dimessi per cause varie	Presentati	Mancanti senza legittimo motivo
1 ^a categoria, classe 1856 .	46116	7,89	1,92	0,85	86,89	2,45
4 ^a categoria, classi 1854-55 di cavalleria	6348	6,44	4,98	0,49	87,43	3,97
2 ^a categoria, classe 1861 (1 ^a parte — per tre mesi) .	18209	3,38	3,30	0,54	88,30	4,48
2 ^a categoria, classe 1861 (2 ^a parte — per un mese) .	10793	3,45	0,84	0,43	92,48	3,40
3 ^a categoria delle classi 1858 e 1861	43772	2,03	10,94	0,42	80,43	6,48
Graduati delle classi 1848 e 1849	4164	—	44,47	—	85,53	—

Sarebbe ozioso l'istituire un confronto fra le diverse classi poichè la proporzione dei mancanti non differisce gran fatto dall'una all'altra. — Se degli uomini di 3^a categoria ne mancarono in maggior numero di quelli delle altre, deve certamente attribuirsi alla minor conoscenza dei loro doveri e dei loro diritti di dispensa.

Le promozioni nei vari gradi di trappa ascensero a 27637. Le sospensioni a 342; le retrocessioni a 4429, cifre non molto dissimili da quelle degli anni antecedenti.

Le mancanze principali che motivarono le retrocessioni furono: la cattiva condotta abituale, quelle disciplinari in genere, quelle in servizio, la prevaricazione ed appropriazione indebita, i debiti con inferiori.

Nel corso dell'anno passarono alle compagnie di disciplina 4000 militari, dei quali 466 dopo aver espiata una condanna per furto. Alla reclusione, alle compagnie reclusi e carcerati furono mandati 1436 uomini, di cui ben 428 per diserzione, 331 per furto, 185 per insubordinazione. E qui siamo rimasti stazionari.

Ma è da notarsi bensì che i disertati nel corso dell'anno dalle file dell'esercito furono 884, cioè 100 di meno dell'anno avanti.

Molto interessanti sono i dati statistici contenuti in questa relazione sui militari congedati per riforma in rassegna di rimando, e sulle cause della mortalità.

Gli studiosi d'igiene militare vi troveranno larghissimo campo alle loro ricerche; noi dobbiamo limitarci ad un breve cenno riassuntivo.

I militari congedati per riforma furono 4445, cioè supergiù quanto l'anno precedente, e di essi soltanto 31 per malattie incontrate in servizio.

Ecco le cause principali di riforma: debolezza di costituzione, deperimento costituzionale, cachessia, tubercolosi polmonare ed altre alterazioni organiche dell'apparato respiratorio, ernie viscerali, vizi organici del cuore, miopia, ecc.

I militari morti sotto le armi asciesero a 4897, cioè a 437 di meno dello scorso anno, in cui furono 2034. Di essi ne morirono per cause di servizio 29, fra i quali 18 appartenenti all'arma dei carabinieri reali, 86 per suicidio, dei quali 22 dell'arma stessa. Anco queste cifre sono quasi identiche a quelle dell'anno precedente.

Tutte le armi hanno dato il loro triste contingente al suicidio nella seguente proporzione per mille sulla forza media degli uomini sotto le armi:

Carabinieri reali	4,44
Comp. di discip. e stab. di pena	0,92
Distretti militari	0,49
Reggimenti di fanteria	0,47
Scuole militari	0,34
Artiglieria	0,24
Bersaglieri	0,20
Genio	0,20
Alpini	0,44
Cavalleria	0,44

In complesso il numero dei morti sta alla media della forza sotto le armi come 9,60 : 4000, mentre l'anno avanti si ebbe il 40 per 4000.

La proporzione della mortalità nelle varie armi non si scosta molto dalla media. — A prescindere dal corpo dei veterani ed invalidi in cui la mortalità è salita sino al 47,95 su mille, per ragioni facili a comprendersi, i più colpiti furono i bersaglieri (14,64 per mille), i

meno gli alpini (3,54 per mille). — La fanteria e l'artiglieria superarono la media dell'uno o poco più per mille. L'arma dei carabinieri reali e le compagnie di disciplina, non ostante i numerosi suicidi, hanno raggiunto appena il 6,73 per mille!

Le malattie che furono causa principale di morte sono quelle d'infezione, quelle degli organi respiratori e quelle del sistema nervoso.

L'esimio generale chiude la sua relazione col far voto che i dati da lui raccolti con tanta fatica, con tanto studio, e più di tutto con tanta scrupolosa verità possano suggerire agli studiosi proposte di miglioramenti morali ed igienici per il bene dell'esercito.

Che il suo voto si compia, questo è l'augurio nostro.

LA PIAZZA DI BRIANÇON

NELLA DIFESA DELLA FRONTIERA SUD-EST DELLA FRANCIA

I

Durante la guerra di successione di Spagna, nel 1709, gli alleati austro-sardi concepirono il pensiero strategico di assalire la Francia contemporaneamente dalle Alpi e dal Reno. Per codesto piano d'operazione l'esercito agli ordini di Vittorio Amedeo II doveva entrare in Savoia, e per la Bresse marciare sulla Franca Contea, luogo di convegno coll'esercito imperiale che doveva passare il Reno (1).

Alla difesa della frontiera delle Alpi presiedeva il maresciallo di Berwick, al quale Luigi XIV aveva comunicato il progetto nemico. — Il maresciallo francese si propose di arrestare nelle Alpi l'offensiva sarda. — Percorse il terreno della difesa in ogni senso, ne studiò i caratteri difensivi e controffensivi, e formulò il suo piano di guerra. Ecco: (2).

« Le ricognizioni fatte mi decisero sul modo con cui dovevo schierarmi per la difesa di questa frontiera; da Antibò, cioè, al lago di Ginevra. Cotesia fronte ha più di sessanta leghe attraverso alle Alpi

« La difensiva era cosa difficile, perchè il nemico dalla pianura del Piemonte, con iscopo ben determinato, poteva d'un tratto, portarsi con tutte le sue forze sul punto che voleva; mentre noi, incerti sul suo disegno, saremmo stati costretti a frizionarci per tutto

« *difendere*: era quindi ad aspettarsi l'essere rotti in qualche punto, e lasciare il nemico padrone della situazione. Pensai perciò ad un nuovo schieramento, mercè cui potevo arrivare su tutti i punti con tutto l'esercito, o quanto meno con forze sufficienti per arrestare l'offensiva nemica.

« Pensai ad una linea della quale il centro fosse spinto innanzi, e fossero ritirate la destra e la sinistra; così io percorrevo sempre la corda e il nemico percorreva necessariamente l'arco.

« Presi Briançon per punto fisso di quest'arco, il punto in cui doveva essere il grosso delle mie truppe, e dal quale dovevo lanciarle a destra e sinistra, secondo i movimenti del nemico. La linea passava a destra per la valle di Barcelonnette e cadeva di là, per il colle di Caillele, nella valle d'Entraune, dove il Varo ha sorgente, e proseguiva lunghezso fino allo sbocco del Mediterraneo, fra Sant-Laurent ed Antibò. Per assicurare la mia comunicazione da quel lato, feci fare a Tournoux, nella valle di Barcelonnette, un campo trincerato che doveva servirmi quale magazzino e deposito per le truppe, nel caso che il nemico movesse nella direzione Cuneo-Tenda. — L'entrata nella valle di Barcelonnette era facilissima, e da essa si poteva andare a Seyne ed alla Durance, e così d'un tratto il nemico poteva trovarsi nel mezzo del nostro paese. Ero ben sicuro di sbarrare questa via con Tournoux.

« La linea a sinistra passava per il colle del Galibier, cadeva a Valoir, di là a Saint-Jean-de-Maurienne, e quindi, coperta dall'Arc, fino alla confluenza coll'Isère, che seguivo fino a Moutmoillan e Barraux, dove avevo pensato di erigere un campo trincerato. Non pensavo conservarmi padrone della Tarantasia nè del rimanente della Savoia, a motivo che la mia linea sarebbe riuscita troppo dritta e che i nemici avrebbero potuto, con contromarcie, rompermi in alcuni punti; retrocedendo la mia linea, ero sempre sicuro di prevenirli. — Per assicurare gli spostamenti (necessari) necessari, ponevo granle cura a Valoir, punto eccellente, che copre il Galibier ed impedisce ai nemici di discendere per la Morienne al disotto di S. Michele, e per conseguenza rigelandoli nella Tarantasia se essi volevano marciare in Savoia, dandomi così tempo di giungervi prima di loro, e dispormi a difesa. Ero ben sicuro che fino a quando non lasciavo al nemico altra comunicazione, di quella del Piccolo S. Bernardo, esso non avrebbe potuto svernare in Savoia, atteso che le sue sussistenze sarebbero state di lontano, e che quando la neve avesse tolto ad esso anche

(1) SAUVESSE. — *Histoire militaire du Piémont* Vol. Turin, 1818.

(2) DUC DE BERWICK. — *Mémoires* Paris, 1872.

« quella comunicazione, ero in grado di assalirlo con tanta gente
« quanto sarebbe piaciuto al Re (di Francia) di comandarvi dalle
« altre frontiere.

« Siccome dalla *conservazione del punto centrale della mia linea*,
« dipendeva tutto il sistema difensivo, credetti che abbisognasse as-
« sicurarsene: così *Briançon essendo una cattivissima piazza, domi-*
« *nata da tutte le parti, e sulla quale sapevo che il re di Sardegna*
« *teneva sempre ricolti gli occhi, vi feci costruire un campo trin-*
« *cerato* » (1).

Questa la genesi strategica o storica della piazza di Briançon.

II.

Nella seconda metà del 1700, il generale Bourcet (2), profondo conoscitore delle Alpi, e certamente ispirato alle operazioni del Berwick, formulava un piano difensivo, nel quale la funzione strategica della piazza di Briançon, vi era chiaramente indicata.

La difesa delle Alpi doveva appoggiarsi essenzialmente a Briançon-Guillevestre-Tournoux, vera e principale base delle operazioni. — Per coprirsi da attacchi provenienti dalla Savoia era necessario prolungare codesta linea al nord, per il Galibier, fino a Montmélian e Barraux. Punto capitale dello schieramento: Briançon.

L'idea fondamentale del Bourcet è pur sempre quella del maresciallo di Berwick.

Briançon deve essere piazza eminentemente offensiva: piazza offensiva per la Francia che voglia invadere il Piemonte, come per il Piemonte che assalga la Francia, e se ne impossessi. Infatti da Briançon si minaccia Grenoble, sulla strada più diretta verso il centro della Francia per la linea del Galibier-Montmélian, per quella Bourg d'Oisans e per quella di Montdauphin-Chorges-Gap. La piazza di Briançon è tale punto militare per il Piemonte, che quando esso se ne fosse reso

(1) Si cominciò a fortificare Briançon nel 1690. Prima non aveva che un semplice muro di cinta, essa casa, delle quali alcune di esse facevano parte della cinta.

(2) Bourcet. — *Mémoires militaires sur les frontières de la France, du Piémont et de la Savoie*. Paris, an X.

padrone, unitamente al passo del Galibier, a Moncher ed a Pertuis-Rostang (1), avrebbe a sua disposizione una larga testa di ponte dinanzi al Monginevra, capace di grandi masse di truppe, minacciante ad un tempo Grenoble e Montdauphin.

L'offensiva dal Piemonte, iniziata colla presa di Briançon, spezzerebbe la linea di resistenza francese, la quale sarebbe naturalmente costretta a raggrupparsi in due punti: a Bourg d'Oisan ed a Montdauphin, separati dal masso del Pelvoux.

Secondo il Bourcet, gli attacchi partenti dal Piemonte possono avere due direzioni generali: quella della Savoia Delphinato e quella della Provenza. La prima è la direzione più probabile. Nella seconda, sboccando dalle Alpi marittime, l'attacco deve essere spalleggiato da una flotta perchè abbia probabilità di riuscita. Si può perciò raccogliere il grosso della difesa tra Briançon e Montdauphin, e preparare una difesa stabile. Essa al Varo, nei punti di passaggio, difesa che potrà essere sussidiata da attacchi controffensivi partenti da Tournoux.

Per operare offensivamente in Savoia e nel Delphinato, si presentano alcune combinazioni strategiche:

1° Raccogliere forze nella valle d'Aosta ed in quella della Dora — minacciando da un lato Barraux, per il Piccolo S. Bernardo e la Tarantasia; dall'altra Briançon per il Moncenisio e il Monginevra. — Contro questo attacco il migliore schieramento difensivo è quello che ha il grosso a Valoire, la sinistra a Barraux, la destra a Briançon;

2° Raccogliere masse di truppe nella valle della Dora, per attaccare Briançon, marciando sulla piazza per la valle della Clairée (Névache) per i colli di Thures, dell'Echelle, della Mulotière, della Grande Hache e del Monginevra. La difesa deve allora occupare fortemente il contrafforte fra Guisanne e Clairée appoggiando la sinistra al colle di Chardornet e la destra alla Croix di Toulouse (Briançon) e trincerarvi. L'occupazione difensiva ad ovest di Briançon sarebbe necessario però spingerla fino al colle di Gimont e del Gondran, per arrestare gli attacchi provenienti da Cesana e da Bousson;

3° Penetrare dalle valli di S. Martino, di Luzerna e di Castel delfino, in quella del Guil, per procedere da questa valle su Briançon e su Montdauphin. In questa eventualità la difesa deve raccogliersi al campo di Roux, appoggiando la destra al castello di Queyras, la si-

(1) Al punto di confluenza della Gironda nella Durance, sulla strada Briançon-Montdauphin.

nistra alla montagna di Soulier, il centro al villaggio dello stesso nome.

Contro gli attacchi provenienti dalla valle di Stura fa barriera il forte di Tournoux.

Le idee strategiche del Bureet, che abbiamo ricordate, sono sufficienti per determinare il carattere della difesa francese nelle Alpi, il funzionamento strategico di Briançon, ed il campo di battaglia che circonda codesta piazza.

L'esempio delle operazioni del maresciallo Berwick e il piano difensivo del Bourcet hanno fatto scuola in Francia: nè poteva essere altrimenti. Anche oggidì nell'opinione dei molti cultori degli studi geografico militari in Francia rimane come pensiero fondamentale della difesa delle Alpi questo:

Creare una larga base difensiva-controffensiva nell'Alta Durance-Ubaye, dando a Briançon, punto capitale di codesta base, una attitudine eminentemente offensiva;

Allargare, in conseguenza, l'azione tattica del campo trincerato di Briançon di tanto quanto si richiede dal suo compito strategico e dalle condizioni topografico-militare della sua posizione

III. (1).

Si può dire che i limiti dell'azione strategico-tattica di una grande piazza di guerra sono determinati dalla sua posizione geografica e dalla natura del terreno che la circonda.

Quella di Briançon è posizione caratteristica nelle Alpi.

A nord di essa, fra l'Arc e la Romanche-Guisanne, si stende una serie di creste le quali hanno verso est il loro punto culminante nel monte Tabor (3482^m), al centro il passo del Galibier (3242^m), ed all'ovest i picchi dei Trois-Evêques (3609^m) dei Trois-Évêques (3420^m), del masso delle Grandes Rousses (3450-3470^m) la montagna dei Sept-Lacs (2921^m) e la dorsale della Belledonne (2981^m).

(1) Niox. — *Géographie militaire France*. Paris, 1879.

Bonsma. — *Étude sur la frontière du Sud-Est*. Paris, 1870.

Tévenot. — *Nouvelles de défense de la France*. — *La frontière*. Paris, 1882.

Carte des Alpes — al. 320 mila.

Carte de la frontière des Alpes — al. 80 mila.

All'ovest della piazza il grande masso impervio dell'Oisans, il quale coi suoi ghiacciai s'interpone fra la Romanche, la Guisanne-Durance ed il Drac. Al centro il grand Pelvoux, dominato dalla cima della Barre des Ecrins (4403^m).

All'est la linea di displuvio delle Alpi, la quale dal Tabor va deprimendosi fino al colle dell'Echelle (4792^m), poi risollevasi, fra il colle della Croix e quello dell'Agnello, nel masso del Viso (5843^m). Fra la linea di displuvio ed il masso dell'Oisans, cioè fra la Guisanne e la Clairee, una dorsale elevata da 2500-3000^m, dominante la stessa linea displuviale e terminante a Briançon nella cima dell'Oratoire (4973). E fra la Durance e Cerveyrette, la cima del Gondran (2464^m) che si solda alla linea di displuvio al Grand Chavra.

Al sud l'angusta valle della Durance, lo stretto di Ferteis-Roustang (villaggio della Roche) ed i monti che dal picco di Rochebrunne (3324^m) scendono fra Guil, Gerveyrette e Durance.

Codesta disposizione e natura dei grandi ostacoli orografici danno a Briançon il carattere di vasto campo chiuso, la cui cima si innalza a 1500-2000^m sul piano della Durance. Gli sbocchi del campo sono segnati dalla maggiore depressione fra Guisanne e Romanche (colle del Lautaret) dalla Durance (fino a Ferteis-Roustang), dai colli della linea di displuvio (Echelle-Monginevra) e da quelli fra Cerveyrette e Guil (Izouard ed Ayes). Tutto il terreno compreso fra la città e gli sbocchi costituisce il campo di battaglia difensivo della posizione di Briançon; il terreno esterno ad essi, il campo di battaglia offensivo, il quale si protende così verso l'Arc-Bardonneche, la Dora, ed il Guil.

Questi limiti naturali della posizione di Briançon.

Le fortificazioni destinate a conservare codesto punto sono andate continuamente crescendo. Ne poteva essere altrimenti di fronte alla lunga gittata, alla potenza distruttiva delle nuove artiglierie ed all'impiego in guerra di grandi masse. Briançon, come tutte le piazze di montagna, ha subita la legge del dominio tattico. Posta nel fondo della valle, minacciata dagli alti monti che le fanno corona, fu costretta, da dominio a dominio, a salire continuamente verso la linea di displuvio da un lato, ed a estendersi dall'altro sulle cime che separano la Clairee dalla Guisanne, — e il moto di ampliamento non potrà arrestarsi che allorché avrà in tutte le direzioni raggiunto il margine della cinta topografico-militare che le ha imposta la natura. Se lo al-

lora il campo trincerato avrà raggiunta la sua massima attitudine difensiva-controffensiva.

Il campo trincerato di Briançon comprende: un gruppo di fortificazioni che si può chiamare il corpo della piazza, ed opere avanzate.

Formano il corpo della piazza la città, munita di robusta cinta bastionata, e le antiche fortificazioni. Queste si dispongono su un arco che dal terrazzo di Sallette, sulla destra della Durance, va, lungo le ultime falde del contrafforte del Goudran, a terminare sulla Cerveyrette, e comprende i forti della *Sallettes*, *Dauphin*, *Trois-Têtes*, ridotta *Point du Jour*, forte *Rendouillet* e *Anjou*.

Questo gruppo di fortificazioni sbarrà in modo molto efficace la via del Monginevra, di Grenoble e di Gap.

Sono opere avanzate:

1° *La linea del Goudran* — gruppo di fortificazioni formato da tre ridotte per fanteria e da otto batterie. Le batterie estreme coprono di fuoco da un lato il villaggio di Monginevra, dall'altro quello di Cervières. La linea sarà rinforzata da un'opera al M. Janus.

Collega questa linea col corpo di piazza l'opera eretta all'*Infernet*.

2° *Linea della Croix de Bretagne* — sulla dorsale che staccandosi dal Pic d'Ayes, per la Pointe Prygn (2800^m), forma il fianco sud della valle Cerveyrette. È formata da un forte, detto *Croix de Bretagne*, che corona il promontorio terminale e da una linea di batterie che si protende verso sud di tre chilometri, con opere complementari per battere la strada proveniente dal colle dell'Ayes.

3° *Difesa della cresta del Peyrol* — fra Guisanne e Clairée — la quale consiste in un'opera alla *Croix de Taulouze* — completata, quanto prima, da una seconda eretta sulla cima degli Olivi.

Le fortificazioni così distribuite si propongono evidentemente:

1° Di mettere al sicuro quella zona piana nella quale confluiscono la Guisanne-Durance-Cerveyrette, e sulla quale convergono le comunicazioni provenienti dall'Arc, dalla Romanche, dalla val Dora-Baronecchia e dalla bassa Durance;

2° Coll'occupazione della cresta del Peyrol e della cima degli Olivi, di dominare il terreno di val Clairée (Nevache) nel quale sboccano le comunicazioni che superano le Alpi della Moriana fra il colle di Thuress ed il passo della Mulattiera — arrestando così l'offensiva nemica sia lungo la Clairée stessa, sia sui passi della cresta del Peyrol.

3° Coll'occupazione del Goudran, di battere il passo del Monginevra e sbarrare le vie del colle del Gimont e di Busson — arre-

stando l'offensiva da un lato alla testata della Durance, e dall'altra in val Cerveyrette.

4° Coll'occupazione della linea della Croix de la Grand Bretagne, di completare la difesa della linea della Cerveyrette, coprire più vasto spazio della conca di Briançon verso sud e dominare gli sbocchi dai colli d'Ayes e di Izouard,

5° Di dare infine al campo trincerato un carattere offensivo, minacciando, a breve distanza, le linee d'operazioni della Dora-Chisone, della Savoia e del basso Delfinato.

IV.

I monti dell'Oisans (Pelvoux) frapponendosi colla loro massa impervia fra la Guisanne, la Durance ed il Drac, fanno sì che le comunicazioni che collegano il campo trincerato di Briançon colla grande base del Rodano, segnano due direzioni bene distinte:

L'una gira al nord l'ostacolo per le valli della Romanche-Arc-Isère — e comprende la rotabile Briançon-Lauterot-Bourg-d'Oisan-Grenoble e la carreggiabile che dal Galibier scende a S. Michel e di là all'Isère.

L'altra lo gira a sud, per le valli della Durance-Drac, e comprende: la rotabile che accompagna la Durance, la ferrovia (in costruzione) e le mulattiere e sentieri che per il colle du Sellar, per l'Alpe de Marun e per il colle des Prelles, scendono in val Drac, fra S. Bonnet e S. Firmin.

Dietro al Pelvoux queste comunicazioni sono collegate dalle rotabili che corrono fra l'Isère, la Drôme ed il Drac e dalla ferrovia Grenoble-Aspres. Subito all'ovest di Briançon, e attraverso allo stesso Pelvoux, sono collegate dalla mulattiera che da Monestier per il colle dell'Eychouda conduce a Vallouise.

Siffatta disposizione della rete stradale che lega Briançon alla base del Rodano, determina la modalità e l'ampiezza del suo accerchiamento qualora fosse tentato.

Briançon, infatti, potrebbe dirsi separata dalla base del Rodano e

completamente investita, quando l'invasione mantenendosi ferma sulla linea Monginevra-Colle del Bousson, fosse arrivata colle ali da un lato a Menastier e dall'altra alla Roche (Pertuis-Roustang).

Il generale Rourcet aveva già scritto fino dal secolo passato, « Vi è un modo per investire la piazza di Briançon: il re di Sardegna « può tentarlo, ma dev'essere fondato specialmente sulla rapidità delle « mosse e nella sorpresa. Avanzare rapidamente e contemporaneamente « dalla Moriana e dalla valle di Stura. Nella prima direzione marciare « su Valoir, impossessarsene, passare il Galibier e discendere su Menastier; nella seconda, entrare nella valle dell'Ubaye, impadronirsi « del colle di Vars e del ponte di San Clement (1), ed occupare il « Lauget per coprire le spalle. Le comunicazioni fra il Drac e la Durance sarebbero ridotte a due soli colli, la piazza separata dal Rodano, « e la posizione scelta dall'attacco difendibile con poche truppe ».

L'impresa temuta dal Rourcet sembra presentare molte difficoltà oggidì sia per preparare l'attacco del Gondran, sia per discendere in valle Clairee ed attaccare la linea del Peyrole, sia nel discendere in val Guil per impadronirsi di Montdauphin, impossessarsi di Queyras, d'onde per i colli d'Ayes e d'Izourd, scendere sulla linea della Croix Bretagne.

E qui ci arresteremo, nostro compito non essendo quello di studiare la modalità d'attacco del campo di Briançon.

V.

Riassumendo le considerazioni che siamo venuti a mano a mano facendo o riproducendo possiamo dedurre alcune conseguenze strategiche sulla piazza di Briançon, le quali ci daranno mezzo di valutarne il funzionamento nella eventualità di operazioni offensive partenti dalla valle del Po.

1° Le condizioni orografiche della regione interposta fra la linea di displuvio delle Alpi ed il Rodano (massi separatori del Pelvoux-Drôme-Ventoux) fanno sì che le operazioni partenti dalla pianura del

Piemonte debbano o seguire contemporaneamente due grandi direttrici — quella della Savoia e quella del Delfinato-Provenza — o dare ad una di esse la preferenza.

2° Queste due grandi direttrici, le quali vanno sempre più, separandosi quanto più si avvicinano alla base Rodano, trovano nella Guisanne — testata della Durance, una linea di raccordamento, posta a breve distanza dalla linea di displuvio, che ha base tattica nei monti che sorgono fra la Clairée, Guisanne e fra la Durance e Guil. Punto centrale di questo raccordamento Briançon, punti estremi i passi del Lauteret-Galibier e Montdauphin-Tournoux.

3° La natura orografica del terreno che corona la conca di Briançon è tale, che esso presenta maggiori elevazioni, nei suoi punti principali, e più difficoltà topografiche della stessa linea di displuvio, la quale ne è dominata dal colle dell'Echelle a quello di Bousson.

4° Codesto terreno che segna la vera cresta militare delle Alpi da quel lato, diventa per la sua posizione geografica e per i suoi legami logistici cogli altri punti dello scacchiere alpino, uno dei centri strategici di maggiore valore per la difesa francese.

Copre in parte la linea d'operazione più diretta su Lione ed in in parte la difende indirettamente come minaccia costante sul fianco ed alle spalle di chi si inoltra in Savoia;

È anche minaccia per il fianco e per le spalle di chi opera per il basso Delfinato e la Provenza;

Collegando le due grandi direttrici dell'offensiva partente dal Piemonte, partecipa alle operazioni dei due scacchieri difensivi del nord e del sud e dà continuità alla intera difesa della frontiera alpina. Per questo fatto la sua perdita spezzerebbe la difesa in due parti la quale non potrebbe più ricollegarsi che dietro la linea dei grandi massi orografici.

5° Strategicamente quindi si può chiamare piazza posizione di Briançon quella che ha i suoi limiti al Lauteret, al Galibier, al Gondran, ai colli di Izouard e di Ayes ed a Montdauphin. Tatticamente la posizione di Briançon è determinata dal suo campo trincerato — il quale avrà raggiunto il suo massimo sviluppo quando la difesa si sarà resa padrona assoluta della cintura segnata dalla cresta del Peyrole — del Gondran — dei passi d'Izouard — d'Ayes — del Neal e dell'Eychauda, — preparando una facile controffensiva in val Bardonnèche, val Dora e val del Guil.

6° Il campo trincerato di Briançon si presenta oggidì quale linea

(1) Ad un'ora di marcia a sud-ovest di Montdauphin.

spezzata a fronti rientranti, rivolta all'est, e del complessivo sviluppo di 20 chilometri — richiedente una guarnigione di circa 14000 uomini(1).

7° L'accerchiabilità del campo di Briançon si può dire compiuta quando l'offensiva, padrona della linea di dislivello fra il Tabor ed il Viso, è scesa colle sue ali da un lato a Monastier, e dall'altra in valle del Guil ed ha occupato Montdauphin in val Durance. Ma questa cerchiabilità è solo possibile quando l'offensiva sia entrata vittoriosamente nella Savoia e nel Delfinato arrestando tutte le imprese controffensive partenti da Briançon stessa.

8° L'investimento, l'attacco e la difesa di Briançon, potranno forse costituire nell'avvenire uno dei fatti più grandi della guerra alpina.

G. ZAVATTARI.

(1) Capitano MIRAMBOL. — *Piazze forti e ferrovie fra il Rodano e le Alpi*. — (Vedi *Rivista Militare*, 1882).

LIBRI E PERIODICI

Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese EMANUELE D'AZEGLIO, documentate a cura di NICOMEDE BIANCHI. — Torino, 1883, tipografia Roux e Favale, prezzo L. 6.

Queste lettere sono, di loro natura, intime, siccome quelle che corsero da zio a nipote; ma per chi le scrisse e per la persona a cui vennero dirette (il marchese Emanuele d'Azeglio fu ministro del Re di Sardegna a Londra ed ebbe altre missioni diplomatiche) per gli argomenti che trattano e per i giudizi che contengono su uomini e su fatti di grande portata, hanno il valore di documenti nella storia del nostro risorgimento.

Il signor Nicomede Bianchi assicura che esse vennero pubblicate nella loro integrità, sopprimendo solo qualche riga, cioè quel tanto che era necessario per non smentire la massima, che l'Azeglio stesso aveva scritto nei suoi *Ricordi*: « se a un uomo è lecito aprire il suo cuore e palesare i suoi sentimenti senza riserve, non deve rendere di cristallo per altri le pareti domestiche ».

Queste lettere sono in numero di 159; cominciano dall'aprile del 1844 e giungono fino al novembre 1865. Parte sono scritte in italiano e parte in francese; intramezzate le prime da parole francesi, le seconde da parole italiane, e le une e le altre da parole piemontesi; perchè quando scrivendo in una lingua, l'autore non trovava subito la frase più incisiva, la cercava nell'altra lingua che pure gli era familiare e, per le più energiche, ricorreva al nativo dialetto.

È superfluo il dire che le lettere di Massimo D'Azeglio sono modelli di stile familiare, arguto e spigliato, e che sotto forma leggiera, celano pensieri profondi e rispecchiano fedelmente l'uomo, che fu alla mano come un'artista, nelle relazioni ordinarie della vita, e rigido, come un cavaliere antico, dove credette impegnato l'onore o la coscienza.

Dal 1845 al 1849 abbiamo solo cinque lettere, che trattano di affari famigliari; dopo il 1849 il carteggio diventa più vivo e interessante. Il 6 maggio 1849 Massimo D'Azeglio assunse la presidenza del consiglio dei ministri. Tutti sanno qual periodo di tempo agitato sia stato quello in cui egli teneva il Governo. Da una parte l'Austria, vincitrice a Novara, faceva pressione perchè si accettassero le condizioni di pace, che voleva imporre; dall'altra parte, vi era in paese un partito, che non voleva accettare nessuna condizione. *Radetzki et les rouges cela fait les deux*, esclamava Massimo D'Azeglio, e, preoccupandosi anzitutto del primo, si raccomandava a Francia e ad Inghilterra per trovare appoggio, ma con poco frutto, specialmente in Francia. Quei repubblicani che « non passava settimana senza che chiedessero una decorazione » trovavano che era *une idée drôle* pretendere dall'Austria un'amnistia pei compromessi lombardo-veneti e non intendevano come si facesse una questione d'onore di non abbandonare *des gens qui* (diceva d'Azeglio) *se sont battus avec nous*.

Per fortuna lo comprese l'Austria; onde l'Azeglio poté scrivere: « se la Francia ci ha rifiutato il suo aiuto nella questione dell'amnistia, ce ne siamo cavati da soli ». Stabilito l'accordo su tale questione, non fu difficile sul resto.

Ma quando, con tanta fatica, il Governo era riuscito a convenire col nemico un trattato di pace onorevole, non si trovava se non alla metà dell'opera; gli restava a farlo accettare dal paese. La Camera lo respinse. L'opposizione gridava altamente doversi pagare l'Austria col ferro, non coll'oro. Si finì, com'è noto, collo scioglimento della Camera e col proclama di Moncalieri. La Camera nuova approvò il trattato. È interessante leggere, in lettere confidenziali, quali pensieri si volgessero allora nella mente dell'Azeglio, e quali principi ne abbiano informato la condotta, in quel momento critico della nostra storia: « Se io vedo che *induratum est cor Pharaonis*, non esiterò a prendere le misure che possono salvare il paese; ma in tal caso agirò con giustizia e piena sicurezza di coscienza.... Sarebbe anche troppo facile ristabilire quel Governo, che è buono per l'estate e per l'inverno.... ma non bisogna che si possa gettare in faccia al nostro giovane Re

l'epiteto di spargiuro, che lo metterebbe a livello di qualcuno dei suoi colleghi.... non bisogna che il Piemonte sia spogliato del prestigio, che fa convergere su lui gli sguardi e le speranze del resto d'Italia ».

Quest'epoca è la più importante della vita politica di d'Azeglio. Egli era persuaso d'aver tratto la dinastia e il paese da un grave pericolo; onde poco appresso diceva: « ora posso cantare il *nunc dimitte* ». Infatti cominciò subito, pel Piemonte, quel periodo di tranquillità operosa, che condusse alla riscossa del 1859. E quello stesso d'Azeglio che, uno o due anni prima, ad ogni stormire di fronda prevedeva catastrofi, o si consolava dicendo: *du reste j'aime mieux me battre que d'être toujours devant au bureau*, già nel 1854 scriveva: « siamo piccoli, ma ce ne f... come se fossimo grossi ».

Fra tanto era entrato nel Ministero il conte di Cavour, che poco appresso si dimise e poi, nel novembre 1852, rimpiazzò, nella presidenza, l'Azeglio stesso. Questi conosceva da gran tempo il valore straordinario di Cavour e se ne convinse maggiormente dopo che l'ebbe collega, ma, anche lasciando a parte la divergenza d'opinioni, che, lieve in principio, si andò sempre più accentuando, essi, pur stimandosi a vicenda, non potevano stare assieme per incompatibilità di carattere: « Cavour è fatto apposta per menare affari e Parlamenti, ma è despota come un diavolo ed io non amo i tiranni ».

Il giorno in cui d'Azeglio lasciò il Ministero, fu uno dei più belli della sua vita. A differenza di Cavour, che, fino dal 1836, accarezzava l'idea di essere un giorno ministro dirigente del regno d'Italia, d'Azeglio tenne il potere come un peso, una croce, una catena; l'idea di dover tornare al remo gli amareggiava anche le poche ore di svago, di cui la sua natura d'artista aveva assolutamente bisogno. Una volta che manifestò il desiderio di andarsene e sentì risponderli *avanti*, dice che gli parve di ricevere una di quelle frustate che, in una certa bolgia dantesca, fanno levar le gambe ai dannati. E se per conoscere d'Azeglio come uomo poltico bisogna studiarne con attenzione gli atti e gli scritti, per conoscerlo semplicemente come uomo, basta leggere questo brano di lettera, con cui annunzia al nipote la propria dimissione: « Io mi rimetto a far quadri, perchè da una parte non voglio ne impieghi, nè pensioni: dall'altra, colla dote data a Rina, mi trovo alla testa di circa 3500 franchi di entrata, colla quale si vive male a Torino ».

« È inutile che ti dica che nuoto in un oceano di delizie, trovando anch'io che viviamo sotto libere istituzioni ».

« C'è qui al Carignano la prima ballerina Boschetti milanese, bel-

lina, giovane e che mi pare balli discretamente. Mi si raccomanda onde trovi modo di farla ballare a Parigi e Londra. Lord M. potrà forse interessarsi, e far questo piacere a un povero presidente decaduto ». Si direbbe che il presidente decaduto s'è tolto quarant'anni di sul groppone ed è tornato ai tempi in cui dipingeva paesaggi pei castelli romani, o sulle colline di Napoli.

Per chi facesse le meraviglie che un ex-presidente del Consiglio potesse trovarsi in tali condizioni finanziarie, aggiungeremo, che anche durante la presidenza, trattandosi del progetto di un viaggio in Inghilterra, d'Azeglio trovava un ostacolo quasi insormontabile nella spesa e scriveva al nipote: « tu mi parli di due o tre mila franchi come se fosse un quattrino. Ed il viaggio e il soggiorno a Parigi? Ce n'anderemo sulle semola, bisogna far debiti.... ». Ma v'è di più: Cavour aveva fatto un discorso importante, d'Azeglio desiderava che fosse conosciuto in Inghilterra; si trattava pertanto di farlo tradurre in inglese e stampare a Londra. Scrivendo per tale faccenda al nipote ministro colà, il presidente del Consiglio aggiungeva: « siccome Cavour ha soldi e lo Stato non ne ha, gli ho proposto di pagar lui le spese ed ha acconsentito ».

E d'Azeglio si rimise realmente a far quadri e il 20 gennaio scriveva: « Lavoro come un *barich* onde terminare un quadro che deve pagarmi le spese di qui a Londra ». Dopo che non è più ministro vi è nelle sue lettere un tono più allegro. Invece di raccomandare, al nipote affari diplomatici, gli raccomandava artisti, cantanti ed attrici, fra cui la Galletti e la Ristori. Una volta gli raccomandò un galantuomo di Cuneo, il quale andando a Londra si presentò a una festa, in una *toilette* impossibile. « Hélas que veux tu? (scriveva d'Azeglio al nipote, che forse ne aveva fatto lagnanza) M. Calcagno s'est montré le digne représentant de Cône ». Di quando in quando torna a parlare di affari politici, ma come filosofo che guarda le cose dall'alto. Sono caratteristiche alcune espressioni: « L'Inghilterra ha il braccio troppo lungo per il suo corpo ».

Nel 1836 d'Azeglio doveva andare, plenipotenziario sardo, al congresso di Parigi, ma ci andava malvolentieri; diceva trattarsi di una commissione rognosa; esserci poco da sperare; poi finì col rinunziarvi, specialmente per dispareri col conte di Cavour. « Credo che vogliamo la stessa cosa, come fine; ma quanto al modo e alla forma, proprio non ce la possiamo intendere ». Vi andò, com'è noto, Cavour in persona e d'Azeglio ne fu contentissimo: « è meglio che sia andato lui. È più giovane, più forte, più frugolo di me; s'è dato moto più di

quello che poteva farlo io. Ha quella petulanza, che, a Parigi soprattutto, è proprio quel che ci vuole ».

In principio del 1859, d'Azeglio tornò un'altra volta in Inghilterra, per missione avuta dal conte di Cavour. In principio del 1860, accettò di andare governatore a Milano. « Servire Cavour, La Marmora e simili, va bene; altri no ». Ma presto s'accorse di non poter più servire neanche Cavour. I tempi correvano rapidi e straordinari. Ciò che avveniva sorpassava le speranze e, per molti, i desideri. Il vecchio d'Azeglio ne fu spaventato; gli parve che si precipitasse a rovina e si ritirò. « Ho veduto che mi toccava d'essere il servitore degli agenti mazziniani e ho detto: basta ». Altrove aggiunge di essersi dimesso per non servire di strumento alle *perfidie* contro Napoli:

Leggendo le lettere di d'Azeglio scritte in quest'epoca, così piene di trepidazione, non si può a meno di ammirare il genio di Cavour, che in quel turbinio di avvenimenti ebbe l'occhio sicuro e la mano ferma. D'Azeglio era nel vero quando diceva: « da quarant'anni non fo altro che girare l'Italia, studiarla e conoscerne uomini e cose ». Aveva ragione quando diceva: « un'opinione chiara, definita, ponderata non la posso cambiare davanti a un'opinione apposta, buttata là *con una fregata di mani* (alludeva a un movimento abituale del conte di Cavour) e che m'ha l'aria di non essere maturata ». Eppure l'uomo, il cui spirito correva coi tempi, ebbe ragione dai fatti di fronte all'uomo d'esperienza, e si trovò avere indovinato anche quando volle agire « su di un paese, senza averlo neppure veduto ».

Ma d'Azeglio era troppo vecchio per ricredersi. Non si riconciliò più colla situazione. Nelle sue ultime lettere vi è un accento di sconforto e di mestizia singolare. « Non son io che ho cambiato per l'Italia, è l'Italia che ha cambiato per me ». E altrove: « Salvo il dovere, tutto il resto, il potere, i gradi, la fama, la gloria, è sempre pagato cento volte più caro che non vale. A guardarsi indietro, si pensa che, con molto minor fatica, si poteva essere molto più felici ». Di tanto in tanto la nota gaia si fa ancora sentire, ma solo come un'eco del passato.

L'ultimo atto politico di d'Azeglio fu il voto dato in Senato alla convenzione pel trasporto della capitale a Firenze. Egli non l'approvava: « perchè si sloggia? Per garanzia del trattato. Io, per garanzia, era avvezzo a dare la firma del Re e di sotto la mia ». Cionondimeno votò in favore, nella speranza che, tolta la capitale da Torino, si sarebbe finito di gridare contro il Piemonte. Ma non voleva sentir

parlare di compens. « Al sacrificio mi sento disposto, a presentare il conto, no ».

Negli ultimi anni di sua vita, lasciato il pennello, l'autore dell'Ettore Fieramosca, ripiglia la penna, e scrive i suoi *Ricordi* che disgraziatamente non può finire. A colmare in parte questa lacuna vengono ora le sue lettere. E queste, di cui abbiamo dato un cenno, oltre il loro valore storico e letterario, sono quasi un ultimo tocco, che non muta in nulla, ma dà maggiore risalto alla figura di Massimo D'Azeglio, oramai scolpita nella mente degli Italiani, come uno dei tipi più nobili e simpatici dell'epoca del nostro risorgimento.

Saggi critici di storia italiana, scritti da FRANCESCO BARTOLINI. — Milano 1883, tipografia Hoepli, prezzo L. 4.

Di questi saggi, alcuni riguardano l'antica, altri la medioevale e la moderna storia d'Italia. La maggior parte videro già la luce in diversi periodici: *Nuova Antologia*, *Atti del R. Istituto Lombardo di scienze, Archivio Storico Italiano*, ecc. ecc.; ora riveduti e corretti dall'autore e accompagnati con altri, vengono raccolti in un volume. I punti di storia, che formano l'oggetto di questi saggi, sono fra i più importanti e controversi: *Lo stabilimento del potere consolare in Roma*, *Il tribunato della plebe*, *La legge agraria*, *Il decemvirato*, *La Signoria di Odoacre*, *Le spedizioni di Arrigo II in Italia*, *La Battaglia di Legnago*, *La conquista del Milanese per opera di Francesco Sforza*, ecc. ecc. L'ultimo saggio intitolato: *Roma nel medio evo* è un'estesa e accuratissima bibliografia della nota opera del GAZCOVICS.

In ciascuno di questi saggi l'autore espone il suo modo di vedere, intorno al significato e all'importanza di un fatto storico e, compulstandone tutti i particolari, confrontando e vagliando, con molto acume, tutte le opinioni degli scrittori che ne hanno parlato, a poco a poco, per forza di dialettica, aiutata da grande erudizione, tira il lettore nella cerchia delle sue idee, talchè se non lo persuade, almeno lo convince, anche quando vuol provare, che l'impero romano non finì colla signoria d'Odoacre, ma si protrasse fino alla discesa dei Longobardi.

In un solo caso ci siamo sentiti assolutamente ribelli, a questo fascino che esercita la dialettica dell'autore, ed è leggendo il saggio sulla battaglia di Legnago; in cui egli si sforza di scemare l'importanza storica di detta battaglia, anzi di tutta la lotta dei comuni lombardi, contro l'impero; la quale (a suo dire) non avrebbe acquistato valore, se non pel fatto che a quella contesa prese parte la Curia romana.

Tale saggio fu pubblicato per la prima volta nel 1875 e diede luogo a vivaci polemiche. Ora viene ristampato con qualche emendamento, e fatto precedere da una risposta ad Ercole Ricotti che anch'egli si era occupato di tale questione. Ma come quasi sempre avviene dopo una polemica, l'autore ribatte con più forza il chiodo e, secondo noi, passa il segno. Valga quest'esempio: il Ricotti dice: « non è il numero dei combattenti, ma la qualità loro, la natura dello scopo, le condizioni dei luoghi e dei tempi, che contribuiscono a dare a un combattimento importanza straordinaria ». E facendosi a comprovare questo giudizio con esempi storici, cita la famosa difesa delle Termopoli. A noi sembra che le parole del Ricotti contengano una verità palmare e che l'esempio adottato calzi a cappello. Che cosa risponde invece il Bartolini? « Ciò che costituisce l'importanza storica della difesa delle Termopoli è il sacrificio di 2000 uomini, che costò ai Persiani l'occuparle ». Oh se tutta l'importanza storica di tal fatto stesse lì, a quest'ora gl' uomini se ne sarebbero scordati. Un giorno di peste o di colera poteva infliggere ai Persiani le stesse perdite, risparmiando anche i 300 di Leonida, ma non ci persuaderemo mai, che avrebbe avuto lo stesso effetto sull'esito della guerra e, quel che è più sull'avvenire della Grecia. Giudicando a questa stregua anche la battaglia di Legnago è naturale che se ne disconosca l'importanza.

L'autore si dichiara nemico delle leggende e chiama infelice il popolo, che ha bisogno di attingervi l'ispirazione del suo ideale politico e civile. Ad un critico si può passare l'idea; ma il fatto stesso della leggenda avrebbe dovuto avvertirlo dell'importanza storica della battaglia, a cui la leggenda si riferisce. Non si creano leggende intorno a fatti di poca conseguenza. E appunto la grandezza degli effetti, che crea la leggenda, portando ad esagerare le proporzioni materiali della causa. E l'importanza storica di un fatto sta tutta nella grandezza delle sue conseguenze.

Museo militare. *Historia, indumentaria, armas, sistemas de combate, instituciones, organizacion, ecc. del ejercito espanol. Obra redactada por distinguidos escritores e ilustrada por los más notables artistas espanoles.* Barcellona, 1883, tipografia Augusti e compagnia, prezzo L. 4 la puntata.

È un'opera in corso di pubblicazione; il titolo promette molto, e dopo avere sfogliato le prime puntate, bisogna pur dire che questa volta il titolo non mente. Già da qualche tempo si osserva un risveglio negli studi militari in Spagna. Numerose riviste settimanali e mensili contengono pregevoli studi su tutte questioni militari del giorno, e di tanto in tanto vengono fuori a Madrid e a Barcellona opere di tattica, di strategia, di storia militare, ecc. ecc. egualmente rimarchevoli per l'erudizione delle cose antiche e per l'adesione completa ai principi dell'arte militare moderna. L'opera che abbiamo sott'occhio, per l'ampiezza del disegno e il lusso dell'edizione, lascia supporre tal numero di abbonati, da provare essa sola, che nel paese ove è stampata, gli studi militari non sono negletti.

I redattori del *Museo militare* si sono proposti di offrire in grandi quadri sintetici, le epoche principali della storia militare della Spagna, illustrandole colla riproduzione litografica delle armi, macchine, uniformi e monumenti d'ogni specie, che a dette epoche si riferiscono. Piuttosto un'opera tecnica, è un'opera letteraria ed artistica. L'argomento non manca di varietà e di grandezza; perchè la nazione spagnola, dalle sue lotte contro i Romani a quelle contro gli Arabi, dalle sue guerre di conquista in Europa e in America, a quella di liberazione dagli invasori francesi (anche senza contare le molte guerre civili) ha una storia militare ricca di episodi e quasi romanzesca, che mirabilmente s'adatta a questo genere di trattamento. I redattori nulla trascurarono per rendere il libro attraente. Lo stile è vivo e pittoresco come si conviene ad opere illustrate. La carta, la stampa, le incisioni nulla lasciano a desiderare. Le prime puntate trattano dell'epoca romana e le relative incisioni riproducono, in gran parte, monumenti che abbiamo visto qui in Roma: i bassorilievi della colonna traiana, i busti di Scipione, di Cesare, di Pompeo, ecc. ecc.

Questa circostanza ci dà agio di riconoscere e constatare l'esattezza delle riproduzioni.

L'opera esce a puntate mensili di 46 pagine ciascuna. A pubblicazione completa, formerà tre bei volumi in foglio, adorni di 1200 incisioni.

Der Gebirgs-Krieg. (La guerra da montagna) per OTTO V. GIESE colonnello. — Berlino, 1883, tipografia Luckardt.

L'autore comincia meravigliandosi che una letteratura militare, così ricca come la tedesca, abbia poche opere che trattino della guerra da montagna, ed esprime il suo rammarico, perchè le truppe tedesche vengano così poco esercitate in questa specie di guerra. « Come avviene ciò? Non vogliamo difendere all'occorrenza le nostre montagne, o crediamo che non ne avranno mai bisogno? Tutte le grandi potenze, salvo la Germania, hanno truppe speciali per la guerra da montagna; scopo di esse è essenzialmente la difesa; ma non possono essere adoperate all'attacco? Che cosa abbiamo noi da opporvi? ».

Ciò premesso, e fatta una breve rassegna delle principali opere che trattano dell'argomento, l'autore passa a dimostrare, che la guerra da montagna avrà nelle campagne future, una grande importanza, e che per la sua natura, esige truppe speciali, le quali ricevano, in tempo di pace, una speciale istruzione. Egli crede che in Germania si potrebbe, senza troppa spesa, soddisfare a quest'esigenza, destinando alla guerra da montagna gli attuali battaglioni di cacciatori, facendoli sostenere da batterie da montagna e compagnie di pionieri di nuova formazione e dalla landsturm dei paesi montagnosi.

Segue poi in vari capitoli lo sviluppo dei seguenti principi fondamentali della guerra da montagna:

1° *L'attacco* di una montagna deve farsi in più colonne, collegate fra loro, per mezzo di pattuglie, e col quartier generale, per mezzo del telegrafo. La conquista della linea di dislivello è il momento critico per l'attacco. Avuta questa linea non conviene lasciarsi traspor-

tare dall'ardore dell'inseguimento. Le colonne d'attacco devono comporsi di fanteria; i pionieri troveranno spesso da fare; l'artiglieria più raramente, la cavalleria mai.

2° *La difesa* deve essere semplice, possibilmente offensiva, e cominciare dalle falde. Ogni strada che possa servire al nemico deve essere munita di fortificazioni provvisorie, nei punti più adatti. La baionetta, nella guerra da montagna, e specialmente nel combattimento difensivo, conserva tutta l'antica importanza. I zig-zag delle strade che salgono alla linea di dislivello offrono grandi vantaggi alla difesa; quando l'attaccante abbia raggiunto questa linea, tutti i vantaggi sono per lui.

3° *Le fortificazioni* in montagna devono essere semplici, adatte al terreno e provvisorie; perchè se si fortifica permanentemente in un punto, il nemico passa da un altro.

Tuttociò è esposto con molta brevità e chiarezza. Noi avremmo una sola osservazione da fare: l'autore esclude in tesi generale, e in modo quasi assoluto, la fortificazione permanente dai terreni di montagna, perchè (dice egli) se si chiude da una parte, il nemico passa dall'altra. Questo può essere vero per le montagne della Germania, ma in altre montagne, per esempio nelle nostre Alpi, vi sono dei punti nei quali chi vuol entrare deve assolutamente passare. A questi punti pertanto non è applicabile il suddetto principio.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

HELFFED. *Theoretische und praktische Anleitung für die Ausbildung der älteren Mannschaften als Patrouillenführer.* (Guida teorica e pratica per l'istruzione dei soldati anziani come capi pattuglia). Berlino, 1883, tip. Luckhardt, prezzo lire 1,25. Quest'opuscolo non presenta nulla di nuovo nella sostanza dell'istruzione; tratta solo del metodo per impartirla.

Ueber die Führung der Artillerie im Manöver und Gefecht. (Sulla condotta dell'artiglieria nelle manovre ed in combattimento). Hannover, 1883, tipografia Helwing, prezzo L. 2,80. È uno studio sulla questione del miglior impiego dell'artiglieria, tenuto conto delle modificazioni avvenute nella tattica generale.

BERMANN. *Oesterreich-Ungarn in neunzehnten Jahrhundert.* (L'Austria-Ungheria nel secolo decimonono). Vienna, 1883, tipografia Engel. Prezzo L. 0,75 al fascicolo. È un'opera in corso di pubblicazione; esce a fascicoli e contiene la storia dell'Austria nel presente secolo. Secondo il programma deve constare di 20 fascicoli. Numerose figure illustrano il testo.

BEER. *Die orientalische Politik Oesterreichs.* (La politica orientale dell'Austria). Praga, 1883, tipografia Tempsky, prezzo L. 32. È la storia documentata della politica orientale dell'Austria, del 1744 ai nostri giorni.

GOLTZ, maggiore. *Das Volk in Waffen.* (La nazione armata). Berlino, 1883, tipografia Decker. È un libro sull'ordinamento degli eserciti e la condotta della guerra ai nostri tempi. Si divide in 4 parti: 1° gli eserciti odierni; 2° condotta degli eserciti odierni; 3° condizioni del successo; 4° marce e combattimenti; 5° sussistenze; 6° scopo della guerra; 7° conclusione.

URBANITZKY. *Das elektrische Licht und die hiezu angewendeten Lampen, Kohlen und Beleuchtungskörper.* (La luce elettrica e i relativi oggetti per l'illuminazione, lampade, carbone). Vienna, 1883, tipografia Hartleben, prezzo L. 3,50. È un'opera essenzialmente tecnica, che ha importanza militare solo per le applicazioni, a cui la materia trattata si presta.

DU CASSE. *Les rois frères de Napoléon 1er.* Parigi, 1883, libreria Germer-Ballière, prezzo L. 10,50. È la pubblicazione di memorie, lettere ed altri documenti inediti relativi al primo impero.

BIBESCO. *Histoire d'une frontière.* Parigi, 1883, tipografia Plon, prezzo L. 7,50. È la storia delle trattative che ebbero luogo per stabilire l'attuale frontiera della Romania. Termina con uno sguardo sulla situazione della Romania sul Danubio. Varie carte sono unite al testo.

DE VANIAN. *Le Caire et ses environs*. Parigi, 1883, tipografia Plon, prezzo L. 4,50. È una descrizione quasi generale dell'Egitto, e più specialmente delle razze, del carattere e costumi dei suoi abitanti.

BAZAINE, *ex-maréchal*, *Episodes de la guerre de 1870 et le blocus de Metz*. Madrid, 1883, tipografia Gaspar, prezzo L. 11. Il libro è abbastanza caratterizzato dal titolo e dal nome dell'autore; pubblica molti documenti finora inediti; ha per epigrafe: *Veritas vincit*.

ROSSIGNOL. *Traité élémentaire d'hygiène militaire*. Parigi, 1883, tipografia Baudoin e Dumaine, prezzo L. 8. È una opera piuttosto estesa; tratta, nella prima parte del soggetto dell'igiene; nella seconda, della materia dell'igiene; nella terza, dell'igiene applicata.

Etudes sur quelques points de notre organisation militaire. Parigi, 1883, tipografia Baudoin e Dumaine, prezzo L. 8. Si tratta del reclutamento, della ferma e dell'avanzamento; si espongono alcuni inconvenienti a cui l'ordinamento attuale diede luogo nella spedizione della Tunisia, e si propongono riforme.

DE MARGOT. *La fortification et la défense de la frontière allemande-française*. Parigi, 1883, tipografia Baudoin et Dumaine, prezzo L. 1,50. È una traduzione dal tedesco. Il libro è scritto dal punto di vista tedesco e prende in esame le linee di difesa e le fortificazioni della Francia.

MILES. *La résurrection d'un peuple*. 1 fascicolo in 12° Parigi libreria Baudoin e Dumaine, prezzo L. 1, 25. Si descrive l'attuale situazione militare della Francia, si danno consigli alle popolazioni e si fanno proposte al governo per migliorarla.

Il Direttore
ORESTE BARATIERI
Tenente Colonnello nel Bersagliere

DEMARCHI CARLO, gerente.

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di aprile, maggio, giugno 1883

LA GIOVINEZZA DI NAPOLEONE I A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE FRANCESE. — Severino Zanelli, maggiore nel 31° fanteria	Pag. 5-297 —
IMPORTANZA DELLA GEOLOGIA NELLO STUDIO MILITARE DEL TERRENO. — Riva-Palazzi, ten. colon. di stato maggiore	45-393 —
IL FUCILE A RIPETIZIONE. — G. Vitelli, capit. d'artig.	» 68 —
IL REGOLAMENTO DI SERVIZIO IN GUERRA RISPETTO AL DIRITTO INTERNAZIONALE. — Achille Coën, capitano	» 91 —
DIFESA DELLE ALPI OCCIDENTALI SECONDO GLI STUDI DEL CONTE ANNIBALE DI SALUZZO, quartier mastro generale dell'esercito sardo. — G. Zavattari, capitano di stato maggiore	» 104 —
LE PENSIONI CIVILI E MILITARI A PROPOSITO DEL NUOVO PROGETTO DI LEGGE. — L. Conti-Vecchi, capitano di stato maggiore	» 117 —
L'ORDINAMENTO MILITARE DELLA SVIZZERA. — Pietro Citati, capitano di fanteria	» 174 R. S. —
RIFORME AMMINISTRATIVE NELL'ESERCITO ED ECONOMIE. — S.	» 213 —
IL MARCHESE PALMIERI E LE SUE RIFLESSIONI CRITICHE SULL'ARTE DELLA GUERRA. — G. Ferrarelli	» 244 —
IL BATTAGLIONE PER FIANCO IN LINEA. — Airaghi Cesare, maggiore nel 28° reggimento fanteria	» 267 —
CENNI SULLA BRIGATA IN COMBATTIMENTO. — M. M., maggiore generale	» 289 —
CENNI SULL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO INGLESE. — Pietro Citati, capitano di fanteria	» 339 R. S. —
LA FORTIFICAZIONE DI BATTAGLIA E L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — G. Biancardi	» 429 —
LA FAZIONE DI MONTE CRETO NEL 1800. — Filippo Zevi, capitano nel 47° fanteria	» 469 —
RASSEGNA TECNOLOGICA. — Fortificazione moderna	» 486 —
DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NELL'ANNO 1861 E DELLE VICENDE DEL R. ESERCITO DAL 1° OTTOBRE 1881 AL 30 SETTEMB. 1882. (Relazione del tenente generale Federico Torre a S. E. il Ministro della guerra)	» 515 —
LA PIAZZA DI BRIANÇON NELLA DIFESA DELLA FRONTIERA SUD-EST DELLA FRANCIA. — G. Zavattari, capitano di stato maggiore	» 528 R. S. —

Libri e periodici.

Italiani.

- Saggio di esercitazioni di combattimento per una divisione di cavalleria. — F. CAVALLI Pag. 198
Esercito permanente o nazione armata — G. ROBECCI . . » 201
Proposta di igiene militare per diminuire la mortalità nell'esercito italiano. — G. SORMANI » 203
Paolo Déroulede. I canti del soldato. — MATTEO CAMPORI . . » 207
Ginnastica militare. — S. STELLA » 364
Vent'anni di vita di un reggimento. — RONCARI ENRICHI . . » 365
Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio, documentate a cura di NICOMEDE BIANCHI . . » 539
Saggi critici di storia italiana. — FRANCESCO BARTOLINI . . » 544

Francesi.

- Journal des sciences militaires. Pag. 369
Le Spectateur militaire. » 375

Tedeschi.

- Streffleur's Oesterreichische Militärische Zeitschrift Pag. 209-381
Beispiele für die Anwendung der flüchtigen Befestigung, vom Standpunct der Truppe. — BRUNNER » 366
Gemeinfassliche Anleitung zum Croquieren des Terrains, mit und ohne Instrumente. — ZAFFAUK VON ORION . . . » 368
Jahrbücher für die deutsche Armée und Marine . . . » 382
Der Gebirgs-Krieg. — OTTO V. GIESE » 547

Spagnuoli.

- Estudios sobre administracion militar, aplicados al ejercito espanol. — N. AMOROS Pag. 208
Historia de las guerras, batallas y conquistas hechas a los ingleses, espanoles y otros, durante los reinados de los reyes Iuan y Carlos V de Francia. — DU GUESCLIN . . » 368
Museo militare. — Historia, indumentaria, armas, sistemas de combate, instituciones, organizacion, ecc. del ejercito espanol. Obra redactada por distinguidos escritores e ilustrada por los más notables artista espanoles . . . » 546

Inglese.

- Journal of the Royal United Service Institution . . . Pag. 386
-